ATTI DELLA GIUNTA
PER LA
INCHIESTA AGRARIA
E
SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

—
Volume VII
—

RELAZIONE del Senatore Comm. FEDELE DE SIERVO, Commissario per la TERZA CIRCOSCRIZIONE. — Provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno, — e Monografie allegate alla Relazione medesima.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1882

RELAZIONE del Senatore Comm. FEDELE DE SIERVO, Commissario per la TERZA CIRCOSCRIZIONE. — Provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno.

RELAZIONE SULLA III CIRCOSCRIZIONE

I.

Descrizione sommaria delle condizioni geografiche topografiche, geologiche, orografiche, idrografiche, climatologiche e meteorologiche del territorio della terza circoscrizione.

La terza circoscrizione comprende le provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno, le quali tutte si possono considerare come appartenenti al versante tirrenico, perciocchè il discarico delle acque avviene in questo mare. Piccola parte soltanto della provincia di Avellino appartiene al versante opposto, perchè le acque concorrono al mare Adriatico.

Tutta la regione è piuttosto montuosa che piana, trovandosi pianure di qualche importanza nei bacini inferiori dei fiumi che l'attraversano, cioè in prossimità del mare. La catena appenninica, cominciando dallo estremo nord della provincia di Terra di Lavoro, si distende fino al limite opposto della circoscrizione, internandosi nella provincia di Avellino, ove avviene la divisione delle acque. Dalla detta catena partono diramazioni secondarie, che, per cammino diretto o tortuoso, giungono al mare, diminuendo in altezza quando poco e quando molto; così, cominciando dall'alto verso il mare, il monte Circello divide la provincia di Roma da quella di Terra di Lavoro, e percorrendo il littorale s'incontra dapprima la breve pianura di Fondi, poi i monti d'Itri e di Gaeta, che giungono al mare con poca elevazione. Seguendo il littorale s'incontra il bacino inferiore del Garigliano che è chiuso dai nominati monti da una parte, e dai monti di Sessa Aurunca dall'altra. Segue il bacino inferiore del Volturno, assai più ampio del precedente e che a sua volta è limitato dalle colline degli antichi Campi Elisei, ove ha principio la provincia di Napoli. Segue il piccolo golfo di

Pozzuoli, insenatura di mare molto accidentata, che viene chiusa dalle amenissime colline di Posillipo, dopo delle quali si apre lo splendido golfo di Napoli.

Dal lato orientale di detto golfo si elevano il Vesuvio e i monti della penisola sorrentina, i quali dividono la provincia di Napoli da quella di Salerno. Tali monti, costeggiando per buona pezza il mare, ove è appunto la ridente contrada di Amalfi, giungono fino a cavaliere della città di Salerno, donde cominciano a scostarsi dal mare, lasciando così la pianura che sempre più si dilata, fino a giungere al circondario di Eboli ed a quello di Vallo della Lucania, ove i monti spesso confinano col mare e preannunziano il mutamento di configurazione delle coste, che poi si riscontra nel littorale della Basilicata e delle Calabrie, ove non vi sono più pianure in vicinanza del mare.

Come vedesi adunque si ha una ben lunga estensione di coste appartenenti alle provincie di Terra di Lavoro, di Napoli e Salerno.

I più alti monti della regione sono i seguenti:

Provincia di Avellino.

Terminio o Montagnone di Sernio . .	Metri	1820
» Cervalto	»	1810
» Celica	»	1657
Partenio: Montagna di Summonte . .	»	1335
Acerone di Avella	»	1590

Provincia di Benevento.

Taburno	Metri	1351
Campitello	»	1420
Camposauro	»	1394

Provincia di Caserta.

Matese (Montemiletto)	Metri	2050
Rocca di Mondragone	»	1005
La Meta	»	2254
La Metuccia	»	2114
Monte Tartaro	»	2187
La Varruccia	»	2021
Rocca Altiera	»	2095
Il Cairo	»	1669

Provincia di Napoli.

Camaldoli	Metri	. . .
Vesuvio	»	. . .
Sant'Angelo	»	1434

Provincia di Salerno.

Spina	Metri	1426
Monti di Acerno e di Sarno	»	1300
Cervati	»	1898
Cocuzzo	»	1410
Cariuso	»	1399
Cocozza	»	1387
Cavallo	»	1396
Crociati	»	1355
Alburno	»	1740
Polveracchio.	»	1790
Chianiello.	»	1317
Faetella	»	1709
Sacro	»	1704
Fallascuso	»	1698
Motola.	»	1697
Scuro	»	1510
Centaurino	»	1432
Pirasole	»	1381

I fiumi principali sono:

In Terra di Lavoro: il Garigliano, formato dal Liri, dal Gari, dal torrente della Melfa e da altri minori; il Volturno, formato dal Calore, dal Sabato e da altri corsi minori d'acqua.

In provincia di Benevento: il Sabato ed il Calore.

In provincia di Salerno: il Busento, il Sele, il Tusciano, il Tanagro e l'Alento nel circondario di Vallo della Lucania, che scorre sotto Monteforte Cilento e si scarica nel Tirreno.

In provincia di Avellino: il Sabato, il Calore, l'Ofite e l'Ofanto.

In provincia di Napoli: il Sarno ed il piccolo fiume Sebeto.

Non può dirsi che l'andatura di tutte le acque della regione sia guidata in conformità delle regole igieniche, nè che dalle non scarse acque si tragga grande profitto per la irrigazione.

Pur troppo il ristagnare delle acque in molti luoghi, specialmente nella Terra di Lavoro e di Salerno, è causa di malattie miasmatiche ed in conseguenza di poca intensiva coltura. Da tempo i Governi passati intrapresero lavori di bonificamento che, proseguiti dal Governo presente, hanno reso non piccolo servizio all'agricoltura ed all'umanità; ma tali lavori non sono per anco condotti al termine voluto, ed è in loro favore che unanime si eleva la voce delle popolazioni, che, bene a ragione, dimandano ai governanti energia fisica ed aria non avvelenata, per potere con le loro fatiche trarre innanzi vita meno disagiata.

Essendovi un capitolo speciale riguardante le bonifiche, sarà in esso detto dello stato presente di questa amministrazione, riguardo alle provincie della circoscrizione.

Dalla enumerazione dei monti e dalla indicazione del percorso delle acque, si desume che la configurazione topografica della regione è svariatissima; in essa sono più i terreni acclivi che i pianeggianti, la qual cosa ha poi non lieve influenza sulle coltivazioni, sulla viabilità e sulle condizioni climatologiche. In effetto tutte le zone agrarie sono rappresentate nella regione e la coltivazione arborea delle piante meridionali, come l'olivo e l'arancio, è possibile; e quando sarà detto di ciascuna coltura, si vedrà meglio della distribuzione di esse. Per ora basta il dire che nei luoghi littoranei, poco elevati sul mare ed esposti a meriggio, raro è che la temperatura scenda a zero.

Regione delle nevi costanti non vi è, come d'altronde può supporsi, avendo presente la elevatezza dei monti e la posizione geografica.

La natura della principale catena di monti è quella ben nota del periodo cretaceo, e propriamente del calcare *ippuritico*. Tale predominio caratterizza abbastanza la natura dei terreni, prodotti dal disgregamento di tali roccie. Non già che tutti i terreni della regione abbiano la medesima origine, perciocchè altri periodi geologici si affacciano qua e là nelle varie contrade, e più specialmente in provincia di Avellino, ove le *ocene* e le *pliocene* sono manifeste; ed in conseguenza si hanno sabbie proprie dei detti periodi geologici.

Largamente rappresentati sono i terreni vulcanici con i ben noti campi Flegrei, il vulcano di Roccamonfina ed il Vesuvio.

I terreni delle nominate contrade vulcaniche hanno, com'è naturale, spiccati caratteri che li distinguono per la preminenza di uno o di altro minerale che costituisce le roccie vulcaniche antiche o moderne dei vari luoghi. Così i terreni dei campi Flegrei, quelli dell'Isola d'Ischia, quelli del monte Somma e del Vesuvio e quei di Roccamonfina, bene rivelano, con la composizione, la loro origine.

Terreni bituminiferi s'incontrano in Terra di Lavoro, e propriamente verso Roccasecca, San Giovanni Incarico e Pico, ove asfalto, lignite ed altri bitumi si trovano. In provincia di Avellino trovansi dei gessi bituminosi; in detta provincia abbonda il solfato di calce, e presso Tufo lo zolfo è mescolato al gesso, nella proporzione del 15 al 20 0|0. Oltre ai terreni vulcanici che emergono alla superficie del suolo, altri se ne trovano a qualche distanza e ad una certa profondità; infatti i tufi vulcanici vengono escavati per uso di costruzioni a molta distanza dai vulcani noti per eruzioni avvenute nel periodo storico.

II.

Popolazione e sua distribuzione.

La popolazione delle cinque provincie, costituenti questa circoscrizione, è ripartita per provincie, secondo l'ultimo censimento ufficiale del 1871, nel modo seguente:

Avellino	375,691
Benevento	232,008
Caserta	697,403
Napoli	907,752
Salerno	541,738

I comuni vanno classificati nel seguente modo:

PROVINCIE	NUMERO DEI COMUNI					
	inferiori a 1000 abitanti	da 1000 a 3000 abitanti	da 3000 a 6000 abitanti	da 6000 a 10,000 abitanti	da 10,000 a 30,000 abitanti	oltre i 30,000 abitanti
Avellino	14	69	36	7	2	»
Benevento	3	41	23	5	1	»
Caserta	9	105	45	11	15	»
Napoli	»	21	15	16	16	1
Salerno	16	85	36	15	7	»
Totale . .	42	321	155	54	41	1

La popolazione rurale è confusa con quella urbana, come gli operai della campagna con quelli delle altre industrie. Ed anche dove il caseggiato rurale è abbastanza notevole, esso è occupato dai fittaiuoli di terreni e dai coloni, mentre i semplici operai trovano maggiore convenienza di abitare nei piccoli centri. Le abitazioni rurali, propriamente dette, abbondano là dove è la coltura intensiva ed ove l'aria è salubre; mancano invece, o sono più rare, ove più estensiva è la coltura e l'aria è malsana. Questo fatto generalmente accertato ha perfettamente ragione di essere; imperocchè quando la intensività della coltura dimanda l'opera assidua, la vigilanza non interrotta del colono, questi non può dimorare lontano dal podere; egli in tutt'i giorni dell'anno ha da fare qualche cosa o deve custodire le derrate; sopporta perciò volentieri quell'isolamento, che pure è un sacrificio. Là, dove invece la coltura è per qualsiasi ragione estensiva, la vera casa colonica non ha importanza alcuna. Ed invero pel preparamento del suolo, per la semina e per quant'altro occorre per ottenere forse un solo ricolto, non fa bisogno dell'opera diuturna e continua; in tal caso l'isolamento non trova ragione ed il contadino rifugge da esso come da un sacrificio, in nessuna maniera giustificato. Avviene così che in alcune contrade, ove pur vedesi qualche casa colonica, essa è abitata soltanto per quei giorni necessari ai lavori dei campi od ai ricolti; dopo di che il contadino ritorna al paese. Dove l'aria è malsana si verifica appunto il fatto di caseggiati che sono abitati solo temporaneamente; preferendo i coltivatori, in altre stagioni, fare anche un lungo cammino per andare al lavoro e ritornare poi nel paese.

Avvi qualche contrada, ove la mancanza di abitazioni sparse riconosce una causa storica, la quale, comunque remota, esercita pure la sua influenza per abitudine ingenerata. Il feudalismo che metteva sotto la protezione del patrizio castello le case dei vassalli, costituì paesi in posizioni di difficile accesso, da niun'altra ragione giustificato, tranne che dal bisogno di difesa; è così che sopra alcuni monti scoscesi e brulli, mancanti di strade e di acque, si veggono aggruppati i casolari sotto i ruderi di antico castello, intorno al quale erano stati elevati quando nelle pianure sottostanti mancava la sicurezza degli uomini e delle cose, e quando in momenti difficili gli abitanti erano costretti a difendersi, ricoverandosi nelle terre feudali.

Desta meraviglia vedere fertili piani, ove talvolta la coltura è anche abbastanza intensiva, mancare affatto di case coloniche, quantunque sia cessata da gran tempo la ragione di avere case poste in alto con disagio di essere a molta distanza dal luogo

del lavoro. Non può dirsi che un qualche miglioramento non si osservi in taluni luoghi nei quali parte dei coltivatori sono discesi a prendere stabile dimora nella pianura; ma tale progresso e lentissimo perchè la casa colonica dovrebbe essere costruita dal proprietario del terreno, il quale, o non avverte tale necessità, ovvero, essendo anche possessore di case poste nel centro abitato, non vuole deprezzarle con altre costruzioni.

Nè bisogna dimenticare che la manomorta, generando un feudalismo di altra specie, ha poco o nulla concorso a mutare una condizione di cose, non volendo per suo proprio carattere impiegare capitali in opere non immediatamente vantaggiose.

Alle ragioni dette di sopra bisogna aggiungerne un'altra, la quale era originata dal sistema di coltura e dall'uso dei pascoli; perciocchè in estese contrade della circoscrizione il pascolo vagante, autorizzato dalla consuetudine e dalla servitù che pesava sopra non pochi beni di enti morali, rendeva poco proficua la coltivazione del foraggio e non necessario lo allevamento degli animali alla stalla; mancavano così: la possibilità di avvicendamenti razionali e la successione delle coltivazioni, ed il piccolo allevamento era poco usato. Col diminuire sensibilmente le praterie naturali incomincia il bisogno di produrre foraggi e il frazionamento della pastorizia entra nelle comuni abitudini. Questo graduale mutamento di cose genera il bisogno di moltiplicare i fabbricati colonici.

Anche la suddivisione della proprietà, avvenuta per effetto principalmente dei nuovi codici, mentre rende inutili i grandi edifizi rurali costruiti per estesi poderi, rende d'altra parte necessari piccoli caseggiati per estensioni più limitate di terreni.

Da ultimo la grande rivoluzione agricola dei giorni nostri, per la diffusione di alcune colture che dimandano lavoro continuo e per le quali occorrono speciali costruzioni per preparare e conservare i prodotti, è quella che potentemente concorre allo aumento del caseggiato rurale. Principalmente la coltura della vite esercita questa benefica influenza, ed in generale vedesi che là, dove la vigna attecchisce e prospera, sorgono: l'edificio per fabbricare e conservare il vino e la casa colonica pel vignaiuolo. Non può dirsi al certo che tali costruzioni si moltiplichino con la desiderata rapidità; ma bisogna tener presente la relativa mancanza di capitali, avvenuta per grande impiego fattone in acquisti dei numerosi beni demaniali ed ecclesiastici, posti in vendita nel breve periodo degli ultimi anni, e pel piantamento stesso della vigna. Quando questa avrà cominciato a dare buon frutto, è certamente da sperarsi che, per trarne utilità maggiore, i proprietari troveranno conveniente d'impiegare i capitali in costruzioni rurali.

Si è dunque, come vedesi, in un periodo di transizione per il benefico rivolgimento agricolo che le nuove condizioni commerciali hanno creato per le sostituzioni di colture più intensive e per l'effetto di una più diffusa istruzione agraria; che se le costruzioni rurali non sonosi di molto accresciute, lo si deve attribuire più a mancanza di capitali, che ad altro; poichè l'utilità di aumentare il caseggiato rurale, in conformità dei nuovi bisogni, è avvertita dai proprietari intelligenti.

III.

Agricoltura, industrie agrarie. Fattori delle produzioni agrarie.

Da quanto si è detto nella descrizione sommaria della circoscrizione, risulta che in essa sono rappresentate tutte le zone agrarie, secondo il significato dato universalmente a questa suddivisione in zone. Devesi però avvertire che tale partecipazione di tutte le zone non è dovuta alla diversa posizione geografica dei luoghi, ma alla loro varia altitudine; per modo che per ragione geografica tutta la circoscrizione potrebbe bene appartenere alla zona dell'ulivo, per posizione altimetrica si hanno le altre zone più fredde, come per acconcia esposizione si ha la zona dell'arancio.

Quest'ultima, che dagli autori di cose georgiche non è contemplata, ha nonpertanto caratteri propri, fisonomia spiccata ed importanza sufficiente per costituire una vera zona agraria, che divide la zona dell'ulivo da quella delle palme. Sarebbe insomma il limite estremo delle tre penisole europee che si protendono nel Mediterraneo.

Avendo la circoscrizione un esteso littorale, e poi terre che giungono fino alla catena centrale degli Appennini, il mutamento delle zone procede dal mare andando verso l'interno. Infatti nel territorio di Fondi e di Gaeta, che rappresenta il limite nord della circoscrizione, si coltiva l'arancio in tutti i luoghi poco elevati e bene esposti. Scendendo fino al limite meridionale, il medesimo arancio vegeta in tutte le terre, ove per umidità sufficiente la sua coltura è rimuneratrice.

Non vuolsi dire con ciò che tutto il littorale è occupato dalla coltura delle *esperidee;* perocchè sonovi spiaggie malsane e per altre ragioni non adatte alla coltura in parola.

L'ulivo, che rappresenta la successiva zona, ha solo una mediocre importanza, nè pare che le condizioni agricole e commerciali del momento, consiglino una diffusione maggiore di questa pianta. La sua coltivazione giunge talvolta in prossimità del mare, e si estende sulle colline anche delle provincie di Avellino e Benevento, che non sono marittime.

Questa dell'ulivo non può dirsi una zona veramente speciale, ma soltanto occasionale, dovuta cioè più alla natura del terreno che alle condizioni climatologiche di esso. Dove è acclive il suolo e poco profondo od anche roccioso, non sono possibili le colture erbacee, nè quella della vite, onde dovrebbesi quivi coltivare il bosco; ma per mitezza di clima alle essenze boschive si sostituisce invece l'ulivo.

Nei piani e nelle colline, ove è più profondo il suolo, le colture erbacee, la vigna, il frutteto, offrono un tornaconto maggiore dell'ulivo.

La vite può dirsi la pianta arborea sovrana della circoscrizione e che si diffonde ogni giorno di più, ad onta dei grandi pericoli che la minacciano; coltivata da sola o insieme alle colture erbacee, occupa grande spazio di terreni piani o inclinati fino ad elevazione di oltre i 500 metri sul livello del mare.

Della zona del frumento si può dire poco, non essendo essa veramente suddivisa nettamente da quella della vite, per la ragione che la coltura mista è predominante nella circoscrizione; solamente sopra alcuni altipiani, nelle terre ove le acque latenti mantengono umidità eccessiva nel sottosuolo e non permettono perciò coltivazioni ar-

boree, restano solo le erbacee, fra le quali primeggia il frumento. In altre contrade, perchè la coltura è più che mai estensiva, il grano rappresenta la coltivazione principale; ma a misura che un maggiore benessere si diffonde e i capitali lo consentono, queste terre arative passano allo stato di vigne.

La zona dei pascoli si ritrova soltanto sugli alti monti, ove manca il bosco.

Il bosco finalmente occupa le parti elevate, quando trattasi di fustaie; e incontrasi anche su colline poco elevate, quando trattasi di cedui; i quali hanno una importanza locale, dovuta specialmente al sistema di coltura della vite usata in alcune contrade. S'intende qui accennare ai pali da vigna, resi necessari di grandi dimensioni per l'altezza alla quale conducesi la vite.

Data la fisonomia generale delle zone e le cause che determinano la maggiore o minore estensione di esse, è utile riferire partitamente quanto intorno a questo argomento osservano gli scrittori delle monografie.

Provincia di Caserta.

Il circondario di Sora, che occupa il settentrione della Terra di Lavoro, e confina coll'Abruzzo Aquilano, è certamente il più freddo, anche come rilevasi dalle osservazioni meteorologiche dell'Osservatorio di Montecassino, posto a metri 527.30 sul livello del mare, pel triennio 1877-78-79. La temperatura media mensile, solo nell'agosto 1879 è giunta a 25° 07 e la media più bassa si è avuta nel febbraio del 1877 in 3° 20.

Questo circondario può avere la suddivisione generale del suo territorio in tre zone: la zona montuosa, la zona delle colline e dell'alta pianura, e la zona piana. Tali zone sono tanto fra loro confuse, che ben può affermarsi avere quasi tutti i mandamenti del circondario una parte montuosa, una parte in collina ed una parte piana.

La regione montuosa in generale può considerarsi anch'essa suddivisa in due zone distinte: la prima, che è la più alta, comprende la parte boscosa e le grandi estensioni che producono solo erbe da pascolo, e quegli spazi disadatti a qualunque vegetazione che formano la parte più elevata delle montagne stesse.

I pascoli per la maggior parte di proprietà comunale, vengono o affittati a pastori e a mandriani che vi conducono il bestiame nell'estate, ovvero ne è concesso l'uso a coloro che pagano un piccolo corrispettivo per ciascun capo di bestiame. Questo dicesi *fida* e viene annualmente determinato. Sono degni di menzione i pascoli di Picinisco, di San Donato, di Sottefrati e delle Mainarde, ove pastori abbruzzesi conducono spesso greggi che poi nell'inverno vanno in Puglia.

I boschi o le foreste sono composte in massima parte di rovere, farnia e faggio; la loro estensione totale è di ettari 16,597, ed appartengono in massima parte ai comuni. La mancanza di strade è forse la migliore protezione contro lo spirito distruttore che avrebbe certamente operato a danno di questi boschi come altrove è avvenuto.

È notevole la mancanza di quelle industrie che soglionsi trovare nelle contrade boscose, nelle quali, profittando della forza gratuita dell'acqua, del combustibile e della materia prima, si possono creare dei veri centri industriali. Nel circondario di Sora invece la popolazione dei monti è tratta ad emigrare in paesi lontani o vicini per cercare i mezzi di sussistenza.

Nella parte meno elevata dei monti, si coltiva il castagno ed alcune biade proprie della regione montana; e nelle pendici meglio esposte incomincia ad apparire l'ulivo. La coltura del castagno è abbastanza diffusa nel circondario, sia per ottenere il frutto, come per ottenere il legno. Molto più estesa ancora è la coltura della patata, che costituisce il nutrimento gradito della popolazione montana.

Pel predominio dei boschi e delle praterie naturali, i tre fattori economici che concorrono alla produzione agraria sono scarsissimi e quasi quasi si possono anche reputare inutili. La intelligenza ed il capitale invece troverebbero conveniente impiego nelle industrie manifatturiere adatte al luogo, se tutte le altre condizioni fossero favorevoli. Oggi vi sono piccole industrie scarsamente produttive perchè non fatte con mezzi razionali e col sussidio di macchine adatte, onde la popolazione cerca migliore collocamento in altri paesi. Nemmeno il caseificio può reputarsi industria molto promettente, perciocchè le mandrie non avendo stabile dimora ed appartenendo a proprietari di altre provincie, sono guidate da pastori abbruzzesi che si occupano pure della fabbricazione del formaggio.

La regione delle colline e dell'alta pianura è estesissima nel circondario ed importante per la quantità e per la qualità dei prodotti; in essa è pure la condizione tanto favorevole allo sviluppo dell'agricoltura; il frazionamento, cioè, della proprietà.

Molto diffusa in tali luoghi è la coltura della vite; tiene il secondo posto l'ulivo; ed il terzo gli altri alberi da frutto; oltre di che vi si fanno le coltivazioni erbacee, quali quelle del grano, del granturco e delle civaie.

Preponderante fra i tre fattori, che concorrono alla produzione, è il lavoro dell'uomo, e ciò per la natura dei luoghi e delle colture e per la suddivisione stessa della proprietà. Non già che la maggiore intelligenza applicata al lavoro debbasi reputare inutile; anzi si desidera appunto che una istruzione tecnica maggiore sottragga le pratiche agricole al loro vetusto empirismo.

La terza ed ultima zona della regione comprende le pianure basse, che sono molto estese e nelle quali i sistemi di coltura sono diversi, sia per minore frazionamento della proprietà, sia per la irrigabilità dei terreni. In generale la media di ciascuno dei poderi è di quattro o cinque ettari; soltanto a Cassino e a Pontecorvo se ne incontrano anche di 20 ettari.

Prodotti principali sono: il frumento ed altri cereali; vi si trova anche la vite appoggiata agli olmi, ma posta a grande distanza.

È utile osservare che i coltivatori di questa parte piana del circondario godono di maggiore agiatezza che non quelli delle colline, e ciò è dovuto alla maggiore fertilità delle terre, nonchè alla sicurezza maggiore dei raccolti.

Pur troppo fa difetto la intelligenza nei lavori rurali, come si può desumere dagli irrazionali avvicendamenti che si praticano, dai cattivi strumenti da lavoro adoperati e dall'irregolare uso dell'acqua d'irrigazione.

Il circondario di Gaeta si può dividere, rispetto alle industrie agrarie ed ai fattori della produzione, in cinque zone, delle quali si andrà dicendo in seguito partitamente.

La prima zona comprende propriamente il territorio di Fondi, di Itri, di Lenola, di Pico e di altri più piccoli comuni. Fertilissima è questa zona, rispetto quasi ad ogni coltura; i monti più elevati ed i loro versanti boreali sono coperti da estesi

boschi, ove predominano la quercia rovere, l'elce, l'acero ed il faggio; sulle colline e sui versanti meridionali dei monti, predomina la coltura dell'ulivo e nella pianura di Fondi oltre l'ulivo vi è diffusa la coltura della vite, quella dell'arancio e quella degli orti. Anche sulle colline, che circoscrivono le pianure di Fondi, è molto estesa la coltura della vite, dando eccellenti prodotti, fra cui merita menzione il vino dei monti Cecubi, prediletto e decantato da Orazio.

Per i pantani che s'incontrano nella parte bassa del territorio in parola, il bufalo, quasi allo stato selvatico, sostituisce i bovini; tali ristagni di acqua, insieme alla naturale feracità di quei terreni, rendono alquanto pigri i lavoratori.

Questa prima zona ha la estensione approssimativa di ettari 40,218.

La seconda zona, assai più piccola, la quale misura infatti 9394 ettari, comprende in buona parte colture basse, ricche coltivazioni di vigne, di ulivi, di carrube, di aranci e di altre piante fruttifere. Fa parte di questa zona l'isola di Ponza, della quale la coltura varia poco da quella della terra ferma. Si nota solo una straordinaria diffusione del fico d'India, i cui frutti sono oggetto di esportazione.

La terza zona comprende la estensione di 31,197 ettari, e si estende ai comuni principali di Esperia, Marano e Minturno, prima nomati Traetto. Essa al nord è bagnata dal Liri ed a sud dal Garigliano e dal mare. L'ulivo tiene la più opportuna sua dimora nelle falde non esposte a settentrione; la vite è meno diffusa che nelle precedenti zone, come pure le ortaglie. Del resto, grano, granturco, lino e civaie sono ampiamente coltivate, come pure sono da menzionare i boschi di rovere e di elci, i quali, oltre al legname, permettono un largo allevamento di suini, che formano articolo di esportazione.

La poca attività collettiva e la poca sapienza nell'uso delle acque per irrigazione, fanno trascurare questo importante ausiliario della produzione agraria, che potrebbesi ottenere per la prossimità dei due fiumi, il Liri ed il Garigliano.

La quarta zona si estende per ettari 27,519 e comprende i comuni di Roccamonfina, Conca della Campania, Marzano Appio, S. Apollinare, S. Andrea, Valle Fredda ed altri minori. In questa zona, benchè non vi sieno monti molto elevati, pur tuttavolta, per le adiacenze e perchè costituita di altipiani, la temperatura vi è fredda. Il castagno vegeta meravigliosamente in questa zona, dando buon frutto e legno da costruzione. Nei luoghi più bassi e meglio esposti trovasi la coltura della vite non ancora molto diffusa. Scarsa è pure la coltura dei cereali e dei legumi; abbondante lo allevamento dei suini.

La quinta zona, che occupa la parte occidentale del bacino inferiore del Volturno e la parte orientale del bacino del Garigliano, ha una estensione di ettari 54,632, e comprende i comuni principali di Sessa Aurunca, Carinola, Francolise e Mondragone. Tranne il monte Massico, che partendo dal mare separa i due bacini, non vi è in questa zona altra notevole elevazione. Colture predominanti sono quelle dei cereali e delle leguminose; abbondano pure pascoli, e verso il mare, essendovi terreni pantanosi, vi si alleva il bufalo in discreto numero. La vite ed altri alberi fruttiferi sono coltivati nei luoghi più asciutti e sui terreni inclinati.

Il circondario di Piedimonte d'Alife viene suddiviso dallo scrittore della monografia relativa in sette zone, delle quali la prima è costituita dal gruppo di montagne

denominate Matese, di cui la punta più elevata è di metri 2050 sul mare ed il limite inferiore di questa zona sarebbe a 750 metri sul mare, ove appena comincia la scarsa fruttificazione di qualche varietà di uva. La produzione predominante di questa zona è la boschiva e la pratense; questa zona ha una estensione approssimativa di 50,000 ettari ed è notevole il piano posto presso Montemiletto all'altezza di 1050 metri sul mare, e che si estende per 240 ettari. Si coltivano nelle terre meno fredde la segale e la patata.

La seconda zona, che potrebbesi dire delle colline, si estende dall'est all'ovest per tutta la lunghezza del circondario, e misura approssimativamente 27,000 ettari. La coltivazione dell'ulivo domina sovrana in questa zona, scarsa quella della vite, e negli altipiani vi sono più diffuse le colture erbacee, quali il grano, il granone, i fagiuoli ed altre civaie.

La terza zona è costituita da terreni inclinati, che confinano coi piani bassi, e misura circa 13,000 ettari. Distintivo di questa zona è la coltivazione di alberi fruttiferi, e specialmente della vite; seguono poi l'ulivo, il fico, il melo ed altri; mescolate a queste colture arboree si praticano quelle dei cereali e delle leguminose.

La quarta zona è piana ed irrigua; posta per 500 ettari in vicinanza di Alife, e per 1000 ettari in vicinanza di Ailano. Coltivazioni più diffuse in questa zona sono quelle dei cereali e delle leguminose; minore importanza hanno le piante di foraggio annuali ed i *melloni*.

La quinta zona è composta dai terreni piani non irrigabili di S. Angelo, Prato, Capriati ed altri. La estensione approssimativa è di 7000 ettari. Le colture non differiscono da quelle della zona precedente.

La sesta zona comprende terreni non molto elevati, ma assai variamente accidentali, ove le coltivazioni erbacee e quelle arboree si mescolano o predominano secondo la varia attitudine del suolo. Essa misura approssimativamente 13,000 ettari.

La settima zona, che ha la estensione approssimativa di ettari 5000, potrebbesi comprendere nella quinta, se, per la natura dei terreni e più per migliori metodi agricoli, non avesse una fisionomia particolare. Vi sono coltivazioni di cereali, di alberi da frutti ed anche di piante industriali.

Il territorio del circondario di Caserta può suddividersi in quattro zone. La prima occupa la parte più bassa confinante col mare, ove spontanee vegetano lo *phalaris canariensis*, *ph. cœrulescens*, *ph. arundinacea*, la *medicago marina*, la *silene viscosissima Ten.*, la *phillyrea*, il *junipereus macrocarpa*, la *tamarix africana*, e coltivate generalmente le cereali vernine, il lino, i poponi e le piante prative spontanee, tra cui è caratteristica la *festuca arundinacea*, il *trifolium ligusticum*, la *phalaris cœrulescens* ed altre, e che diremo zona piana littoranea. In essa predomina il terreno alluvionale recente e il clima marino e maremmano.

La seconda, posta anche in pianura, con terreno alluvionale più antico o detritico, con clima terrestre ed ove coltivansi con successo la canape, il lino, il granturco, il gelso, le piante pomifere, la medica, i lupini, ecc., e che diremo zona piana interna.

La terza, che abbraccia i luoghi in pendio, con terreno locale argilloso, tufaceo o calcare, posta all'altitudine di poche centinaia di metri sul livello del mare, ed ove allignano prosperamente la vite, l'ulivo, il castagno, l'elce, il noce, il ciliegio, la lupinella, la sulla, il sommacco, il mirto, il lentisco, il fico d'India, e che diremo zona colligiana.

La quarta zona montuosa, che elevasi dai 700 ad 800 metri sino ad oltre i 2000 metri, con terreno locale argilloso, calcare, roccioso, ed ove predominano le piante arboree forestali dalla rovere al faggio e le piante prative spontanee proprie delle regioni elevate, come il *trifolium repens*, la *medicago Gerardi Dec.*, la *carex flava*, la *aira capillaris*, la *medica uniflora Retz.*, la *poa concinna Gand.*, *phleum alpinum*. Ognuna di queste zone presenta una fisionomia speciale dipendente dal terreno, dal clima, forse anche dalle vicende dei tempi passati.

Nella zona piana littoranea predomina il latifondo, con poche colture arative, frutto di recenti bonifiche e dissodamenti, con pascoli naturali, ove allevansi grossi animali. Il lavoro dell'uomo e i capitali di esercizio vi funzionano in grado maggiore della intelligenza, essendovi grosse affittanze e coltura estensiva.

Nella zona piana interna l'agricoltura diventa alquanto intensiva; la intelligenza ed il lavoro predominano sul capitale di esercizio; le piante industriali, le legnose da frutto prevalgono, e il bestiame brado cede il posto al piccolo allevamento stallino.

Nella zona colligiana dominano la intelligenza e il lavoro; il gelso, l' ulivo, la vite, le patate, il frumento prevalgono sulle altre colture; il grosso bestiame cede il posto alla pecora e spesso alla capra, e sul fondo mantengonsi solo i bovini necessari a lavorare la terra.

Nella zona montuosa prevalgono, come si disse, le piante boschive, che in taluni luoghi raggiungono dimensioni colossali. Quivi il lavoro, la intelligenza e i capitali di esercizio riduconsi sensibilmente; il bestiame mantiensi vagante per la produzione del latte o della lana, e la pastorizia predomina su tutti gli altri sistemi agricoli per utilizzare le piante erbacee di quella regione.

Havvi sulle colline e sui monti di questo circondario una parte notevole di suolo non coverto che da sole e poche piante erbacee spontanee, privo del resto di ogni utile vegetazione.

Tale è gran parte della zona montuosa rivolta specialmente a mezzodì, e tale condizione vuolsi attribuire senza dubbio agl' inconsulti diboscamenti, forse dei secoli passati, in seguito dei quali fu dalle acque portata via nelle valli sottostanti buona parte del terreno vegetabile, e quindi resa più difficile la rinascenza delle piante arboree, contrariata anche dalla esposizione più calda, dalla ignavia degli uomini, e non difesa dal dente vorace degli animali vaganti.

Il ridurre a coltura queste piaggie non sarebbe opera difficile, sol che dal Governo, dalla provincia e dai comuni se ne incoraggiasse in qualunque modo la intrapresa. L'ulivo nei luoghi meno favoriti, in qualcuno l'elcina, il sommacco; la vite in quelli riducibili a terrazze, e qualche altra pianta adatta, potrebbero riconquistare una vasta estensione, ora non curata, ma tale da accrescere la ricchezza di queste popolazioni.

Il circondario di Nola si può dividere in tre zone: di pianura, di colle, di monte. Nella prima coltivansi cereali, legumi, ortaglie, piante da taglio, tintorie, ecc. Nella seconda coltivansi specialmente l'olivo e la vite. Nella terza predominano le piante boschive e le erbe prative.

L'agricoltura è piuttosto sviluppata nelle singole zone, funzionandovi abbastanza il lavoro, la intelligenza e i capitali.

La importanza maggiore in questo circondario è rappresentata dalle viti, dai gelsi, dagli ulivi e dai cereali, legumi e piante industriali.

Il bestiame vi ha una importanza relativa ed è piuttosto da carne che da latte; il lavoro è una destinazione limitata per questi animali.

Tutto il circondario è coltivato in modo che lo aspetto generale può dirsi migliore degli altri della provincia, quantunque anche in esso potrebbe promuoversi un sensibile miglioramento nelle condizioni generali dell'agricoltura.

Provincia di Avellino.

Per la provincia di Avellino, lo scrittore della monografia riguardante quella provincia, nel dire delle zone agrarie, osserva che per lo scopo precipuo della Inchiesta, la zona agraria non può essere intesa secondo i concetti di Humboldt, del Gasparin o del Henzi. Egli invece, dividendo le zone secondo le coltivazioni predominanti e i sistemi agricoli, in provincia di Avellino, ne distingue due. La prima, composta dal circondario di Avellino e dai territori di quei comuni appartenenti ai circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi, che sono collocati a sinistra del fiume Ofanto e a destra del torrente Ufita; la seconda zona comprende i rimanenti comuni dei circondari di Ariano e di S. Angelo dei Lombardi. Questa ha una superficie di chilometri quadrati 1749 20; l'altra una superficie di chilom. q. 1900. La densità della popolazione è di 131 abitanti per un chilometro quadrato nella prima zona, e di 79 nella seconda; perciò vedesi nell'una la coltura intensiva, nell'altra la coltura estensiva.

Predominano nella prima zona le colture arboree, e nelle boschive il castagno fruttifero ed il cedro.

Lo allevamento del bestiame si fa nelle stalle e si hanno in pregio gli animali da carne.

Nella seconda zona vi è il bosco di alto fusto, vi scarseggiano le colture di alberi fruttiferi e vi sono diffuse le colture erbacee, specialmente quella delle granaglie; scarsa, anzi rara, vi è quella delle piante industriali.

La parte del suolo non coltivata in questa provincia può essere calcolata a circa ettari 76,700, che va divisa nel modo seguente:

Boschi di alto fusto, cedui e cespugliati . .	ettari	60,500
Pascoli e luoghi sterili	»	16,200
Totale . . .	ettari	76,700

A questa superficie dovrebbesi aggiungere quella delle vette dei monti denudati di terreno coltivabile, e le superficie circostanti a fiumi e a torrenti ricoperti da ghiaie per lo straripamento e la deviazione delle acque. Mancano però gli elementi per calcolare queste superficie.

La quantità di terreno occupato da praterie naturali, o improduttivo affatto, non deve destare meraviglia, perciocchè i terreni franosi, e perciò instabili, sono dalla natura stessa condannati alla inerzia. La maggior parte di questi terreni è posseduta dai comuni, donde deriva altra ragione di ritardo nella trasformazione agricola di cotesti terreni.

I tre fattori economici, concorrenti alla produzione agricola, funzionano molto sproporzionatamente tra loro, anzi può dirsi che tutto è dovuto al lavoro, pochissimo alla intelligenza ed ai capitali.

Il signor Raffaele Valagara, autore della *Monografia*, facendosi eco altresì delle giuste osservazioni del Comizio agrario di Avellino, e di altri scrittori della provincia, lamenta la mancanza quasi assoluta d'istruzione agraria, la quale se fa difetto nelle cose agricole in generale, manca del tutto nella tecnologia agraria, che impiega i prodotti grezzi, trasformandoli in altri di maggior valore e più commerciabili. Egli ha ragione: citando il non prospero stato dell'agricoltura avellinese, soprattutto la poca o niuna intelligenza applicata alla agricoltura, e narrando come giovani della provincia, laureati nelle scuole superiori di agricoltura, ed altri usciti dalla scuola dei contadinelli in Portici, non abbiano trovato nella provincia utile impiego, mostra col fatto che quivi poco o nulla si pregiano l'istruzione agraria e le conoscenze pratiche acquistate in una o in altra scuola.

Lo stesso autore fa apprezzamenti sulle cause della lamentata ignoranza, attribuendo la colpa partitamente alle diverse classi sociali, alcuna delle quali, a suo giudizio, è poco operosa, ed altra neglige gli studi agrari e preferisce gli studi classici.

Il terzo fattore, cioè il capitale di esercizio, scarseggia anch'esso in maniera veramente deplorevole per mancanza assoluta o relativa. La mancanza assoluta può derivare in parte dalle scarse produzioni ed in parte dalle soverchianti imposte che tolgono la possibilità di risparmi, e perciò dell'aumento di capitali. La mancanza relativa deriva dalla poca tendenza che si ha per lo impiego dei capitali nei miglioramenti agricoli, e forse questa poca tendenza è essa stessa dovuta alla ignoranza dei guadagni che l'agricoltura razionale può offrire.

Provincia di Salerno.

Nel circondario di Salerno, illustrato dal signor Domenico Taiani, sonovi terreni in montagna estesi per 60,840 ettari, ettari 16,360 di terreni in collina e 17,179 ettari di terreni in pianura; talchè la estensione totale del circondario è di 94,379 ettari. Non vi ha dubbio che in questo circondario la coltura mista occupa grande spazio; la vite alta e gli alberi da frutto, consociati alle colture erbacee, si trovano nelle pianure ed anche in collina. Invecè le colture specializzate occupano spazi assai più limitati; e però nel dire delle varie colture che s'incontrano nel circondario per indicarne le zone, devesi aver presente che alcune di esse rappresentano le colture predominanti, ma non le sole.

La zona incolta e delle praterie naturali, che si estende sui monti e scende nella piana di Salerno, misura approssimativamente 7269 ettari. Questa superficie subisce un'annua diminuzione nei luoghi ove il dissodamento è consentito.

I boschi occupano la parte più elevata dei monti del circondarie; pochi ne avanzano ad alto fusto, altri sono cedui, fra i quali ha maggiore importanza quello di castagni. Tutto il terreno occupato dai boschi misura approssimativamente 21,000 ettari.

L'olivo è coltivato precipuamente nei seguenti comuni: Olevano, Montecorvino Rovella, Pugliano, Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Casali. Tutto l'oliveto ha una estensione approssimativa di ettari 2414.

Gli aranci sono coltivati in piccoli appezzamenti ed anche in grandi poderi; l'estensione approssimativa degli aranceti è di 1000 ettari.

Gli orti sono sparsi intorno quasi a ciascun paese, ma vi ha poi la grande coltivazione che serve alla esportazione fuori provincia ed anche all'estero, fatta nei terreni irrigabili del Tusciano, del Picentino, del Fuorno e dell'Irno, e nelle vallate di Nocera, Pagani, Angri, Scafati e Sarno. Questi terreni coltivati ad ortaggi hanno complessivamente la estensione di 7500 ettari.

La vite, o sostenuta da pali di castagno, o poggiata a pioppi, occupa approssimativamente la estensione di 25,500 ettari, beninteso che la sua coltivazione è consociata a quella delle piante erbacee.

Fra i terreni seminatorî, ve ne hanno di quelli che contengono altresì alberi di castagno e di quercia; è questa una specialità che non si riscontra altrove; è da notare che i castagni o le querce sono messe a grande distanza e disordinatamente. La estensione così occupata è di 1250 ettari.

I seminatorî, senza alberi e senza irrigazione, occupano la estensione di 21,500 ettari; e i seminatorî irrigui 6586 ettari.

Dei tre fattori economici, il solo lavoro dell'uomo abbonda e fa menare innanzi le cose; ma le intelligenze sono per la massima parte alienate dalla campagna, e, salvo stimabili eccezioni, i fondi si tengono dai proprietari come possa tenersi una partita di rendita, di cui i frutti devono bastare o alla vita di privilegiati consumatori, oppure al supplemento ausiliario del mantenimento di commercianti, d'industrianti o professionisti di ogni maniera, per modo che tutto è affidato alla classe colonica, alla quale il proprietario anche istruito non oserebbe imporre alcun miglioramento per non dividere la responsabilità di un insuccesso, che può derivare anche da avversa stagione.

Massimo è il difetto di capitali, onde si reclamano istituzioni bancarie accessibili ai fittaiuoli.

Il bestiame in questo circondario è quanto basta ai lavori ed alla produzione di una discreta quantità di concime; l'allevamento stallino da carne e da latte forma oggetto di speculazione in alcuni paesi della costiera.

Una esatta idea della distribuzione della popolazione, come della posizione altimetrica dei centri abitati, si riscontra nella monografia del Taiani a pag. 17-19. (1)

Il circondario di Campagna si compone di ettari 158,400, dei quali 23,814 sono in pianura addetta alla coltura arativa o al pascolo. Abbondante è la coltura dell'ulivo, specialmente nei territori di Campagna e di Eboli, nelle altre parti del territorio si trovano variamente mescolate tutte le altre colture.

In questo circondario le praterie naturali occupano 20,267 ettari; gli spazi medî e i boschi 22,005; gli uliveti 19,669; i vigneti 11,331; i castagneti e i querceti a frutto 11,798; i seminatorî alberati 14,826; i seminatorî nudi 38,310; i seminatorî irrigui 3336; gli agrumeti 103; i frutteti 2838; gli orti 950; luoghi assolutamente sterili 10,110. Spazio occupato dalle case, da altri suoli addetti a pubblico uso, da letti di torrenti e dalle spiagge, 2857.

La fisonomia di ciascuna delle zone nel circondario di Campagna è la seguente:

(1) Memoria pubblicata per cura dell'autore — Salerno, Stabilimento tipografico G. Jovane, 1878.

Le praterie naturali costituiscono una continuazione di parchi limitati da fossi, argini o stecconaie, ed ivi si fanno pascolare giumente, buoi e bufali; il che vuol dire che in alcuni di essi le acque, non trovando facile scolo, ristagnano e permettono ai bufali di potervi diguazzare, com'è loro costume, nella stagione estiva. Sono principalmente i terreni appartenenti ai comuni i peggio tenuti e che pel lamentato ristagno delle acque sono poi causa di febbri palustri, che pur troppo infieriscono.

Terreni propriamente boschivi sono posti in massima parte sulle alte cime dei monti difficilmente accessibili. La essenza predominante è il faggio.

Gli oliveti costituiscono una nelle più importanti colture del circondario; però in alcune località si fanno pure coltivazioni erbacee.

I vigneti sono nel basso potati lunghi ed appoggiati a grossi tutori morti, e sono consociati alle coltivazioni erbacee. Nelle colline sono tenuti bassi e senza altra coltura.

Il castagneto a frutto dà buone produzioni, ed il legname è usato nelle costruzioni. Lo stesso può dirsi dei querceti a frutto.

I seminatorî con alberi sono dovuti a dissodamenti di querceti e castagneti nei quali sono rimasti alcuni alberi.

I seminatorî nudi sono i terreni più poveri e più negletti, ed il loro impoverimento può dirsi progressivo, causato specialmente da affittanze mal regolate.

I terreni irrigatorî si trovano principalmente nei due comuni di Eboli e di Oliveto Citra, ove sono regolamenti per la distribuzione delle acque. In altri comuni poche sono le terre irrigabili, nè la irrigazione è fatta in modo da dare il massimo profitto.

Nei soli comuni di Eboli, di Aquara e di Serre sono grandi agrumeti.

Gli orti sono mal tenuti ed anche insufficienti ai bisogni locali.

Il lavoro dell'uomo è scarso nelle terre arative, più intenso nelle terre alberate. Nelle grandi tenute si osserva un sensibile miglioramento dovuto alla introduzione di macchine che agevolano il lavoro. In questo circondario, specialmente in collina ed in montagna, i piccoli proprietari s'interessano direttamente alla coltura dei propri fondi; e se la cattiv'aria non facesse guerra ad una coltura più intensiva, certo si sarebbero compiuti dei progressi che ora sono soltanto un desiderio. Il capitale, come per l'altro circondario, fa difetto. Costituisce importantissimo capo d'industria l'allevamento del bestiame, come sarà agevole vedere quando si tratterà degli animali.

Il circondario di Sala Consilina ha l'estensione di 103,436 ettari, dei quali 11,082 in pianura, la restante parte in collina od in montagna.

Il territorio di questo circondario si può dividere nelle stesse zone agrarie del circondario di Campagna:

Praterie naturali	Ettari	18,703
Terreni boschivi	»	18,471
Oliveti.	»	5,115
Vigneti	»	6,814
Castagneti a frutto	»	3,102
Querceti a frutto	»	7,242
Seminatorio alberato.	»	8,246
Seminatorio nudo	»	19,252
Seminatorio irriguo	»	4,155

Agrumeti.	Ettari	191
Frutteti	»	1,439
Orti	»	1,568
Terreni assolutamente sterili . . .	»	7,948
Terreni occupati da edifizi, strade, spiagge, ecc.	»	1,170

Le pianure basse di questo circondario sono soggette ad inondazioni, quantunque si sieno fatti lavori di bonifica ed appartengano al circolo di bonifica del Vallo di Diana. Da poco è stata introdotta la coltura dei prati artificiali.

Nei boschi domina il cerro, di buona qualità; si trovano pure il faggio e l'elce. In alcune contrade sono ben sistemati i tagli periodici, in altre si fa il taglio di diradamento, ed in altre infine di proprietà comunale vi è ancora l'uso civico di legnare e di pascolare.

Per gli oliveti è da osservare la scorretta potagione.

La vigna è sostenuta da pali corti, ed occupa quasi esclusivamente il terreno.

I seminatorî nudi, specialmente in pianura, danno buoni prodotti; i grani che se ne ottengono sono di eccellente qualità.

Per le altre colture non sono da fare osservazioni particolari.

Dei fattori economici, il più corrispondente ai bisogni è il lavoro dell'uomo; la intelligenza dei grandi proprietari è distratta; quella dei piccoli proprietari è contrariata dalla mancanza dei mezzi.

Il capitale di esercizio, come negli altri circondari, scarseggia pure in questo. La pastorizia per la produzione della carne e del formaggio ha sufficiente importanza.

Il circondario di Vallo della Lucania, sotto l'aspetto del clima, ha tutte le cinque zone agrarie europee; ma, ad eccezione dei limoni e degli aranci, alla cui coltura è riservato il fondo delle valli ed ogni altro posto difeso dai venti freddi, e dei boschi che occupano le alte vette, tutte quante le altre colture si compenetrano, o perchè tra loro consociate, o perchè non occupano posizioni speciali.

Considerata poi la coltura sotto l'aspetto della unità dei sistemi agrari, determinata da somiglianza di consuetudini o di circostanze fisiche locali, si hanno le zone seguenti:

1° Le *ische,* cioè i luoghi piani e senza piante arboree, le valli popolate di viti, olivi, fichi ed altre piante da frutto gentile; le falde delle colline bene esposte, del pari coperte di vigne, oliveti, pometi, ecc.;

2° Le colline men fertili e le falde dei monti, ove l'avvicendamento è sempre quinquennale ed è seguìto da un riposo variabile da cinque a venti anni;

3° I terreni simili a quelli assegnati alla zona precedente, di cui però è diversa la coltura. In essi s'incontrano quegli appezzamenti di terreni incolti che, divisi in piccole quote alle famiglie dei contadini, questi vi fanno piantagione di alberi, pagando per 10 o 12 anni un modico affitto in generi, dopo che il proprietario ripiglia il possesso del fondo, pagando al fittaiuolo parte delle migliorie fatte a norma di quanto è stabilito nel contratto di fitto.

Per dare più esatta idea delle colture del circondario e della proporzione che cia-

scuna vi tiene, si stabilisce il seguente quadro, attribuendo su 100 parti quella spettante a ciascuna coltura:

Seminatorio senza alberi	15
Id. con ulivi, fichi, ecc.	40
Uliveto assoluto	3
Vigneto assoluto	5
Ficheto e pometo in generale	2,50
Agrumeto	0,50
Orto	2
Terreno boscoso, macchioso od occupato da fiumi, strade, case, ecc.	32
Totale . . .	100

In generale è sconfortante l'aspetto delle coltivazioni erbacee per gl'irrazionali avvicendamenti usati e per la poca cura delle concimazioni, onde riparare alle perdite causate dalle colture. Le coltivazioni arboree, quantunque non condotte con le regole dovute, sono non pertanto migliori e mostrano più florido aspetto.

Il lavoro fisico, pesante e stentato dell'uomo è l'unico fattore dei prodotti agrari in questo circondario; il lume della scienza comincia appena a mostrarsi.

Il bidente, la zappa e l'aratro della prima forma elementare, sono i soli strumenti adoperati per dissodare il terreno; la scure ed il pennato per la potagione; e questa che, pochi anni or sono era applicata alla vite soltanto, ora si vede estesa appena all'ulivo ed al fico.

Il capitale manca quasi generalmente, e le derrate, per difetto di buone vie, trovano difficilissimo smercio.

Provincia di Benevento.

Questa provincia, formata nel 1860 con l'antico ducato di Benevento, di pertinenza della Santa Sede, e con ritagli delle province di Terra di Lavoro, di Avellino e di Salerno, nei suoi caratteri agricoli poco o nulla differisce dalle altre terre dei Principati e della Campania in generale; per modo che identiche sono le colture ed anche i sistemi di esse. Le zone agrarie dunque, nel valore scientifico che si dà ad esse, sono nella provincia di Benevento quali in quella di Avellino, salvo eccezioni che riflettono qualche coltura speciale.

Per dire poi più partitamente alcuna cosa che valga a mostrare la fisonomia della provincia, per ciò che concerne il rapporto fra lo stato della sua agricoltura e quello della popolazione agricola, è bene considerare tutta la provincia come suddivisa in quattro grandi valli, che si distendono lungo il corso dei fiumi principali. Tale suddivisione è in armonia con lo stato dell'agricoltura, la quale ha caratteri speciali in ciascuna valle e la popolazione è divisa pure rispetto a densità in maniera da caratterizzare lo stato di prosperità di ciascuna di esse; così possono essere classificate nella maniera seguente:

Zone	Ettari	Abitanti
Valle Isclero	27,210	50,267
Val Calore	76,378	94,731
Val Tammaro	70,080	61,499
Val Fortore.	27,143	25,511

Riguardo poi alle colture, devesi osservare che nella provincia danno un maggiore reddito i terreni alberati anzichè quelli addetti a colture erbacee soltanto, tranne beninteso gli orti irrigui, in guisa che progresso di agricoltura e miglioramento economico quivi suona sostituzione della coltura mista o di quella arborea alla coltura erbacea assoluta; ed ecco come nelle quattro mentovate valli le coltivazioni sono distribuite:

Coltura	Valle Isclero	Val Calore	Val Tammaro	Val Fortore
Bosco naturale	3,412	5,051	5,784	1,684
Praterie naturali.	2,390	9,745	11,410	1,490
Castagneti cedui.	340	85		
Castagneti da frutto . . .	64	430		
Oliveti	2,216	670	50	
Oliveti con vigna	325	6,975	3,450	985
Vigne	16,870	25,810	6,410	1,790
Seminatorî con quercie . .	165	430	13,467	2,278
Seminatorî assoluti. . . .	1,428	27,182	29,509	18,916
Totale . . .	27,210	76,378	70,080	27,143

Dunque, sia per la quantità della popolazione, sia pel genere delle colture, in migliori condizioni trovasi la Valle Isclero; seguono poi in ordine decrescente la Val Calore, la Val Tammaro e la Val Fortore.

Colture importanti sono la vite e l'ulivo, e fra le piante erbacee bisogna mettere pure il tabacco, che in questa provincia è coltivato più che in ogni altra del Regno.

La intelligenza applicata al lavoro è scarsa, onde assai lento è il progredire; i coltivatori sono ignoranti e tenaci nel seguire sistemi vetusti, nè altrimenti può da essi attendersi a mutazioni radicali per solo consiglio altrui; ma solo le ben riuscite e numerose prove, hanno forza di persuadere i contadini a fare qualche passo innanzi.

Non mancano proprietari istruiti che si dedicano all'amministrazione dei propri fondi, ma sono in piccolo numero; e d'altronde il capitale indispensabile in ogni trasformazione agricola è in questa provincia, come nelle altre vicine, scarso. Il credito, con le sue tante modalità, non ha per anco in questa provincia trovato modo di esplicarsi.

Riguardo al bestiame ed alle industrie che da esso derivano, non vi è da osservare nulla di speciale, poichè tale industria ha quivi lo stesso carattere che nelle confinanti terre dei Principati.

Provincia di Napoli.

La provincia di Napoli, tanto piccola di estensione, può dirsi un *cosmos,* tante e sì svariate sono le colture che vi si fanno, e così tra loro diverse per carattere e per bisogni climatologici. Dal faggio che veste le balze elevate del monte Sant'Angelo, agli aranci di Sorrento, al *cactus opuntia* ed al carrubo, tutta la scala intermedia

delle altre colture ritrovasi nella provincia, e può dirsi senza eccezione veruna. Volere pertanto indicare le zone agrarie, nelle quali la provincia può suddividersi, non è cosa facile, quando non si voglia dire che tutte le zone agrarie vi si ritrovano. Però, dovendo caratterizzare la fisonomia agricola della contrada per quei caratteri che la contraddistinguono, è mestieri far precedere una osservazione.

In questa provincia, bagnata per lungo tratto dal mare, havvi la più popolosa città d'Italia, capitale già di un Regno, e ricca perciò di quella opulenza artificiale propria delle città che sono sede del Governo, tanto più che il Governo di allora accentrava quanto più poteva nella capitale e teneva ad ingrandire la testa del Regno a spesa delle altre membra. Questo grandioso e non povero centro di consumazione ha, pei suoi bisogni, impresso all'agricoltura delle circostanti terre, un carattere speciale, dappoichè ha determinato quasi la estensione e la intensità di ciascuna coltura, tutt' i coltivatori non avendo avuto altro scopo nella loro industria che la conquista del mercato di Napoli. Così il gusto di un mezzo milione di cittadini ed il loro modo di vittuazione hanno per così dire creata l'agricoltura locale.

Volendo nonpertanto dare un' idea anche sommaria della distribuziono delle varie colture e della estensione di esse, si possono suddividere nel modo seguente, cominciando dai piani più bassi:

1° Coltura degli orti, principalmente presso Napoli, lungo il littorale di levante, nei piani fra Boscoreale e Castellammare, nei terreni più bassi dell'isola d'Ischia ed in altre località di poco conto presso i paesi della provincia. Detta coltura è irrigua.

2° Coltura erbacea poco estesa nel circondario di Casoria. Predomina la coltivazione del grano, del granturco, della canapa, del lino e delle fave.

3° Coltura mista, con pioppi e viti a filari, trovasi nel circondario di Casoria e nelle terre basse ad occidente di Napoli. Predominano le medesime colture erbacee indicate nel numero precedente.

4° Coltura mista di alberi fruttiferi, viti e piante erbacee, fra le quali primeggiano le civaie e le piante da minestra. Tutte le colline che circondano Napoli sono così coltivate. Le colline poi di Pozzuoli, d' Ischia e le terre a mezza costa del Vesuvio, invece delle piante da minestra, hanno civaie e qualche pianta da condimento, come il *solanum lycopersicum* a frutto allungato, che prospera bene nelle terre non irrigue.

5° Vigneti con colture da sovescio; sono così coltivate alcune terre vesuviane più elevate, parte della collina di Posillipo e molte terre dell' isola d'Ischia.

6° Uliveti, nel circondario di Castellammare.

7° Aranceti, nel medesimo circondario, a Miliscola nel circondario di Pozzuoli e nei giardini della capitale.

8° Pometo poco esteso in tenimento di Agevola.

9° Castagneto ceduo, sui Camaldoli, sui monti di Gragnano e di Castellammare, sul monte Somma e sul monte Tifeo.

10° Bosco di alto fusto sul monte Sant'Angelo.

11° Prati naturali sui monti del circondario di Castellammare non occupati da selve cedue o da fustaie.

Per completare le notizie sopraindicate si pone appresso un quadro della distri-

buzione e della estensione di una coltura nei vari circondari; e se la divisione delle colture medesime non è conforme a quella già esposta, devesi attribuire alla necessità di dover procurare le informazioni in modo complessivo, onde ottenerle più esatte.

CIRCONDARI	Aratori con o senza viti	Prati naturali ed artificiali	Oliveti	Castagneti	Boschi	Coltura orticola	Parchi di lusso	Terreni incolti	Totale
Napoli	5863	499	14	118	897	474	23	2002	9890
Casoria	20951	574	»	»	81	272	7	807	22692
Castellammare . . .	8374	250	2480	735	3677	60	11	1218	16805
Pozzuoli	11249	3	98	3479	3692	579	7	767	19874
Provincia . .	46437	1326	2592	4332	8347	1385	48	4794	69261

Quale la fisonomia di ciascuna zona dirò in breve. Gli orti ammirevoli per la giudiziosa consociazione delle piante e pel loro avvicendamento, lasciano a desiderare in quanto a colture forzate. Fidenti gli agricoltori nel buon clima, si trovano impreparati negli anni nei quali la temperatura discende oltre l'usato. I mezzi per attinger l'acqua potrebbero essere pure migliorati, onde ottenerne con minore sforzo, maggiore quantità.

Ad onta però delle accennate imperfezioni, può asserirsi che gli orti napoletani destano l'ammirazione dei visitatori pratici della materia, per la utilizzazione completa del suolo, per la intensività con la quale le colture si succedono e pel reddito netto che se ne ottiene. Gli ortolani sono ignoranti di tutto, meno che del loro mestiere; analfabeti i padri, non mandano i figli a scuola, avendo bisogno del lavoro dei fanciulli per le numerose cure che la coltura degli orti richiede, alcune delle quali possono bene essere eseguite anche dai fanciulli. Quantunque un ortolano difficilmente prenda in affitto più di 70 are di terra, pure è la classe meno disagiata dei contadini; essi sono laboriosissimi e tenaci nelle loro pratiche, che hanno appreso soltanto con la esperienza, e che pure meritano di essere studiate.

Le terre irrigue non addette alla coltura degli orti sono poche, e solamente perchè lontane dai centri abitati, sono piuttosto destinate alla produzione di civaie, di granturco e di prati annuali.

Anche poco estese sono le terre sgombre da qualsiasi albero le quali non essendo irrigue si destinano a colture specialmente di piante tigliose, cioè lino o canapa, avvicendate con grano, trifoglio incarnato, granturco, fave ed anche ferrana. È più che mai intensiva la coltura che vi si fa, e, sia perchè tali terre sono profonde e ben concimate, i raccolti sono soddisfacenti.

Il circondario di Casoria si distingue per le viti maritate ai pioppi in filari bene allineati e larghi a sufficienza per non recare danno alle sottoposte colture erbacee. Questo sistema impressiona il visitatore, il quale, a prima giunta, lo condanna come irrazionale e poco profittevole; ma la severità di tale giudizio si attenua, anzi si muta, quando si apprende l'insieme economico di questo sistema e i risultati che se ne ottengono. Chè se tale metodo di coltura mista non corrisponde ai dettami della scienza, trova la sua ragione di essere nelle condizioni del luogo che sono del tutto

eccezionali. Anche ad oriente di Napoli, nei piani a ridosso della collina di Posillipo e sugli alti piani a settentrione del monte dei Camaldoli, predomina la coltivazione mista con pioppi e viti.

La irregolarità nella distribuzione degli alberi fruttiferi e delle viti insieme alle colture erbacee, dona alla massima parte delle colline così coltivate quasi un'apparenza selvatica. Il disordine prevalente non si suppone opera dell'uomo, ma della natura che ha fatto spuntare qua e là fichi, peri, noci, pini, viti, albicocchi, proprio a caso. Questa confusione è deplorevole; essa mostra ignoranza nei coltivatori e quasi l'indifferenza per l'andamento della vegetazione arborea; e siccome è un fenomeno che richiede lunga spiegazione, perchè deriva forse dal sistema di affittanza generalmente in uso, così ne sarà parlato più distesamente nel relativo capitolo.

In queste terre la coltivazione erbacea è pure intensiva e vi si avvicendano ordinariamente piante invernali da orto, che non hanno bisogno d' irrigazione, e leguminose estive, talchè nell'anno si ottengono due raccolti.

La sola vigna, come trovasi soltanto in pochissimi luoghi, e propriamente in quelli in pendio disposti accortamente in terrazzi, non offre alcunchè di rimarchevole, ed inoltre di essa, come di altre colture speciali, tutto ciò che merita osservazione trova il suo posto naturale nei paragrafi che tratteranno di ciascuna di esse; talchè degli uliveti e degli aranceti è inutile dir cosa in questo capitolo.

Il bosco ceduo di castagni è pienamente giustificato dalla ricerca dei pali da vigna, i quali sono tutti di questo legname, e siccome, tranne le viti maritate ai pioppi, tutte le altre sono sostenute da pali di castagno, quando più lunghi, quando più corti, così ve n' ha sempre ricerca, tanto da non bastare la produzione della provincia. Di fustaie sopra ceduo se ne ha rarissimo esempio.

Le fustaie esistono solo verso il monte Sant'Angelo ove predomina il faggio, e vi ha pure un'abetaia non spontanea, ma piantata per ordine del Governo da oltre trent'anni.

Su questi alti monti e sulle pendici scoscese sgombre di alberi, vi sono praterie naturali che possono dirsi veramente incolte, perciocchè nè si rinettano dalle erbe cattive, nè vi si fa altro lavoro per migliorarle o conservarle. Ora codeste terre, già poco estese, vanno diminuendo, perchè nuovi bisogni e nuove vie consigliano e permettono che sieno dissodate.

Delle industrie agrarie che nella provincia si esercitano, bisogna principalmente tener conto della fabbricazione del vino, della estrazione dell'olio e del caseificio in genere. Della bachicoltura è inutile occuparsi, perchè essa è rapidamente decaduta dopo le ultime e sì fatali malattie che hanno afflitto il baco da seta. I gelsi sono stati svelti, ed al loro posto furono piantati alberi fruttiferi.

Il perchè di tale facile abbandono e questa mancanza di energia per resistere e combattere la fatale epidemia, sarà più ragionevolmente esposto nel capitolo speciale che concerne le industrie agricole.

L'apicoltura è stata sempre ed è tuttavia un'appendice poco importante di qualche azienda. Condotta con metodi antichi ed empirici, ha trovato negli ultimi anni qualche amatore appassionato dell'industre insetto, che ha applicato l'apicoltura razionale. Ad onta però d'incitamenti dati con l'esempio, in generale l'apicoltura è scarsa e mal condotta.

Dei tre fattori indispensabili all'agricoltura quello che pare prevalga nella provincia è il lavoro dell'uomo. Frazionata come è la proprietà, o, ciò che torna lo stesso, suddiviso il terreno nelle affittanze, il fittaiuolo zappa, vanga, pianta, pota e raccoglie con le proprie braccia, col sussidio della sua famigliuola e ricorre poco al lavoro salariato; anzi vi è il caso non infrequente che questo piccolo fittaiuolo, non avendo da fare sul proprio terreno, venda in alcuni giorni dell'anno il proprio lavoro. La frequenza dei raccolti per la intensività del sistema, restringe pure il bisogno di capitali circolanti, e così avviene che contadini pochissimo agiati mutano facilmente la loro condizione di lavoratori in quella di fittaiuoli.

Il capitale in questa provincia non può prevalere sulla mano d'opera, imperciocchè l'arboricoltura è predominante; che se al capitalista è dato trarre profitto del suo danaro nelle estese coltivazioni erbacee per la poca vigilanza ed assistenza che richiedono, non è lo stesso per le colture arboree, nelle quali il lavoro non può essere agevolato da macchine costose e l'assistenza dev'essere continua.

Esposta questa condizione di fatti si può concludere che il capitale concorre per ben poca parte nell'agricoltura della provincia.

La intelligenza è naturale ed è appresa dalla esperienza, ovvero è acquistata nella scuola e con lo studio. Quale delle due predomini eccessivamente, non si può revocare in dubbio sia la naturale. Di essa si scorgono veri miracoli nella coltura ortiva, e deplorevole deficienza in alcune colture arboree; però se lo intelletto dei contadini si è perfezionato più in una cosa che in un'altra, dev'esservi la ragione, e questa sarà esposta quando si tratterà del sistema di affittanze, poichè pare sia appunto ad esso dovuta.

La mancanza d'intelligenza sviluppata e fortificata dallo studio, non deve imputarsi ai contadini, ma alla classe dirigente ed elevata, come ai governanti. Quando non vi era istruzione popolare, quando l'agricoltura era tenuta come mestiere poco meno che degradante, quando niuna istituzione esisteva per congiungere la scienza dei libri alla pratica dei campi, il contadino non aveva mezzo alcuno per apprendere, e perciò solo interrogando i fatti, col suo non dirozzato giudizio, traeva ammaestramenti e regole non scevre da pregiudizî e superstizioni. Fatalista per devota rassegnazione religiosa, non trova in sè quella energia di resistenza che deriva dalla coscienza della propria potenza, onde talvolta anche i mali che potrebbero essere combattuti e vinti, egli subisce senza opposizione, quasi questa fosse colpa di ribellione contro Dio, che manda la crittogama o altro guaio per punire collettivamente la umanità.

Che la ignoranza ragioni a questo modo non è da meravigliarsene; si sgombrino con la istruzione queste menti grossolane, ma non stupide, dalle credenze sbagliate, si doni ad esse la fede senza la superstizione, si doni la coscienza del proprio essere, ed allora cesserà il fatalismo inerte, per dar luogo alla operosità illuminata.

Alla ignoranza contadinesca avrebbe dovuto contrapporsi la sapienza dei proprietari, come altrove è avvenuto; ma nella provincia di Napoli i possessori di beni rurali erano piuttosto dediti al commercio, alle industrie, allo esercizio delle professioni, agli impieghi che erano molti, nè alcuna ingerenza prendevano nel modo di coltivare. Ora comincia un risveglio fra i proprietari; alcuni di essi prendono più

diretta ingerenza nell'amministrazione rurale, e con l'esempio accreditano i buoni metodi; ora insomma comincia la intelligenza a sussidiare il lavoro.

Il bestiame che si alleva nella provincia è principalmente bovino, per averne latte e carne; gli animali da lavoro non hanno alcuna importanza, perocchè le lavorazioni del suolo sono fatte a mano, e soltanto verso lo estremo lembo del circondario di Casoria vedesi qualche aratro e qualche erpice tirato da buoi.

In ciascun podere, anche piccolo, il contadino alleva qualche capo di bestiame bovino, mettendo così a profitto residui che non avrebbero valore, seccume, foglie di viti, di fichi, di gelsi, ecc., e la industria consiste nel comprare vitelli già svezzati e rivenderli dopo un anno; talvolta il proprietario concorre a questa industria comprando il vitello, e quando poi si rivende, ciò che avanza, detratto il prezzo di acquisto, si divide in parti eguali fra proprietario e colono.

A Sorrento il bestiame da latte predomina per la fabbricazione del burro ed anche del cacio, che quivi è largamente fatta, e della quale dovrà parlarsi in maniera più particolareggiata. Finalmente in Napoli, e proprio nell'ambito della città si tengono numerose vacche, per fornire il latte necessario al consumo interno, non costumandosi averlo di lontano.

Le capre che si allevano nella provincia sono per la maggior parte in Napoli o nelle vicinanze, e servono pure a fornire il latte alla città.

Di pecore vi ha scarso numero, non consentendo la natura dei luoghi un largo allevamento; e se in qualche stagione se ne vedono nelle campagne piane, esse sono avventizie e provengono dalle provincie vicine.

Non vi ha allevamento di cavalli, mancando tutte le condizioni necessarie per esso; di asini, quantunque se ne abbia rilevante numero pei bisogni dell'agricoltura e dei trasporti in città, nemmeno vi è allevamento; non potendo tener conto di qualche rara riproduzione che non costituisce un fatto continuo e perciò valutabile.

Dal prospetto posto innanzi scorgesi che pure una certa estensione della provincia è occupata da terreno incolto. Esso o è posto in riva al mare e non è coltivato perchè costituito di sabbia pura, ovvero è posto sui monti elevati, e per essere di natura rupestre e di difficile accesso, è lasciato incolto. Bisogna tener conto pure dello spazio occupato dalle lave vesuviane non ancora ricoperte da sufficiente strato di terreno coltivabile, e dalle lave vulcaniche provenienti dai crateri ora spenti dell'isola d'Ischia.

Lo sviluppo dato alla viabilità in questi ultimi anni, ha fatto mettere a coltura terreni che erano saldi, ed altri sono in via di dissodamento.

Descrizione delle colture.

La descrizione delle colture in una circoscrizione che le comprende tutte sarebbe opera assai lunga e forse superflua, avuto riguardo alla esistenza di particolari monografie, nelle quali le descrizioni stesse sono esposte dettagliatamente. Nemmeno è il caso di riassumerle, imperocchè trattandosi di descrivere il succedersi delle operazioni praticate per ogni singola coltura, nulla deve essere omesso, altrimenti si dà una idea erronea dell'agricoltura del paese, falsando così il giudizio di chi legge.

È sembrato che in un lavoro sintetico, quale dovrebbe essere il presente, basti

indicare le piante che si coltivano nella intiera circoscrizione, distribuite per provincie o circondari, con la distinzione riguardante la maggiore o minore importanza che ciascuna pianta vi tiene. Ed invero dal quadro che in appresso sarà tracciato, si potrà scorgere con facilità il carattere dell'agricoltura della circoscrizione, trovandosi poi nelle singole monografie le descrizioni delle pratiche locali di coltura.

Soltanto pel carattere speciale dell'agricoltura della provincia di Napoli, la quale in breve spazio riunisce quasi tutte le colture della circoscrizione, si reputa utile di dare qui un saggio di dette colture, riportandone la descrizione risultante dalla monografia della provincia.

PIANTE ARBOREE.

COLTIVAZIONE DELLE DRUPACEE. — Avido, com'è il mercato di Napoli di frutta di ogni genere, ne incoraggia con la sua richiesta la coltivazione, la quale, se è lungi dall'essere perfetta, è però abbondante.

Dire infatti che nella provincia di Napoli la frutticoltura sia ben fatta, sarebbe come affermare il falso, e la visita di un qualunque albereto farebbe rilevare la poca perizia ed anche la trascuranza con la quale queste piante sono trattate. Ma di ogni fatto, che perdurando si perpetua e diviene abituale, devesi ricercare la causa, la quale non deve mancare.

Come si è detto, quando a grandi tratti si sono designati i sistemi di coltura prevalenti nella provincia, alle coltivazioni arboree, tranne limitate eccezioni, vanno sempre congiunte le erbacee, e queste per la prontezza con la quale danno il frutto, attraggono più la operosità del colono. Essendo le sue speranze divise fra i molteplici prodotti che si ottengono dalla coltura mista, egli più si affida ai meno insicuri e questi predilige; gli altri tiene in minor conto. La estrema variabilità del clima, i molti venti dominanti per la posizione geografica della provincia e per la sua topografica conformazione, rendono poco sicura la fruttificazione degli alberi. Non sono infrequenti inverni miti che anticipano la fioritura, seguìti da primavere rigide che la uccidono, e se queste anormali perturbazioni non si riflettono sempre sul mercato, lo si deve al fatto, che, essendo la coltura delle frutta estesa su buona parte della provincia, la scarsa produzione di una contrada è bilanciata dall'abbondanza di un'altra. Negli anni poi in cui le fasi meteoriche sono favorevoli a questo prodotto, ne affluisce tanto sul mercato, che il prezzo ne diventa bassissimo. Susine, ciliege e pesche si vendono fino a quindici centesimi il chilogramma in alcuni anni, e le varietà più scadenti anche a dieci centesimi; questo prezzo è notevolmente basso se si paragona a quello di altre città. La concorrenza è pure fatta dalle vicine provincie, ora più che mai per le costrutte ferrovie.

In quanto alla pregevolezza delle varietà coltivate bisogna pur confessare che non è molta; non già che non ve ne siano di buone, ma perchè si trovano di quelle molto scadenti diffusamente coltivate, e ciò quando sono molto fruttifere, onde compensare la qualità con la quantità. L'essere le frutta largamente consumate anche dal popolo minuto, fa acquistare alle varietà scadenti quella importanza che non avrebbero nei paesi ove le frutta sono un lusso. Il Napolitano è fatto a questo modo: preferisce man-

giare quattro pesche mediocri, anzichè una sola eccellente; non comprerebbe questa se dovesse pagarla cara, compra sicuramente quelle a prezzo moderato. È inutile indagare la ragione di questa tendenza, che riuscirebbe forse ben difficile; basta avere indicato il fatto che serve a giustificare in qualche modo i coltivatori.

La poca o niuna ingerenza dei proprietari nelle faccende agricole, è anche non ultima causa del nessun miglioramento nella scelta delle varietà.

I vivai delle piante da frutto si trovano nella provincia, e propriamente nel circondario di Casoria, o nella vicina provincia di Terra di Lavoro. È una industria speciale esercitata dai coltivatori di terre piane, profonde e fresche. Essi le vendono allo stato selvatico od innestate; però la poca buona fede, o meglio la insicurezza di avere le varietà che si richiedono, induce il maggior numero di coltivatori a preferire la piante selvatiche, e postele a dimora, le innestano essi stessi.

Non vi è specializzazione di colture, perciò gli alberi da frutta si trovano sparsi qua e là confusamente e mescolati a viti e ad alberi fruttiferi di altre famiglie, non esclusi talora pini, noci che crescendo a grande altezza, proiettano fitta ombra sui mandorli, ecc.

Non filari bene allineati, non distanza fra le piante proporzionata al loro sviluppo, non calcolata giudiziosamente l'associazione anche di specie diverse in maniera che lo accrescimento dell'una non sia di danno all'altra; in breve nulla di quanto dimanderebbe l'alboricoltura razionale; eppure la fertilità del terreno ed il clima adatto fanno fruttificare anche copiosamente questi alberi, consociati secondo il caso ed il capriccio del coltivatore.

Se non vi è specializzazione di colture adattate per tutte le ragioni che altrove la consigliano, la differenza del clima e della esposizione costringe non pertanto i coltivatori a dare in determinati posti la preferenza ad una più che ad un'altra specie. Così sulle terre più elevate il ciliegio, sulle pendici più soleggiate l'albicocco, il prugno nei terreni più sciolti, e nei più freschi il pesco. Si noti però che questa preferenza vuol dire soltanto predominio di una specie sulle altre, e non la coltura esclusiva di una sola.

Una eccezione a questo sistema di promiscuità si ritrova nel circondario di Pozzuoli, ove in alcune valli aperte si fanno veri pescheti, ordinati a filari, senza esservi frammisti altri alberi; vi si avvicendano però le colture erbacee consuete.

In quanto alla potatura di tutte le mentovate specie, essa non è soltanto trascurata, ma ignorata affatto; essendo tutti gli alberi proclivi a generare gomma sulle ferite, i coltivatori hanno paura che i tagli procurino la morte dell'albero. Essi invero non si appongono male, ma hanno il torto di aspettare che i rami spuntati fuori posto si ingrandiscano molto prima di tagliarli, ed allora le ferite larghe sono necessariamente pericolose, nè si rimarginano.

Se invece la potatura fosse fatta regolarmente, sopprimendo i ramoscelli inutili o irregolari quando appena spuntano, e si facesse come suol dirsi la potatura in verde, allora non vi sarebbero ferite larghe, nè si verificherebbe lo stravaso di gomma.

Altrove agli alberi da frutta di questa famiglia si dà ogni forma mercè tagli continui ed accurati, diretti ad ottenere una fruttificazione costante ed a regolare la forma della pianta secondo il capriccio dell'agricoltore o secondo lo spazio e le esigenze

delle altre piante con le quali essa può essere consociata. Nella provincia di Napoli si ignora che cosa sia un pesco coltivato a spalliera, od un ciliegio guidato a cordoni paralleli; di questi meravigliosi artifici, che rappresentano i miracoli dell'arte del potare, non si ha idea, nemmeno nei verzieri dei ricchi signori, che badano più alla bellezza che al tornaconto.

Da per tutto in questa provincia si osservano alberi in pieno vento cresciuti a tutt'altezza e non modificati o corretti nella forma; forse il clima non consente una potatura rigida per restringere lo accrescimento e lo sviluppo degli alberi entro limitati confini; essi hanno bisogno di espandersi in ragione dell'accrescimento annuale, ed intristirebbero ove si volesse loro impedire questa maggiore espansione; ma ciò non vuol dire che niun taglio debba farsi e che la forma ed il numero dei rami debbano dipendere dal caso. Con questo sistema di abbandono completo la fruttificazione è insicura e non proporzionata alla grandezza degli alberi, nè la vita degli stessi ha la maggiore durata possibile.

Quale può essere l'avvenire di questa coltura non è difficile prevedere. Nessuna ragione vi è che possa farla diminuire, per poca convenienza economica o per la concorrenza; anzi pare che per due buone ragioni essa dovrà aumentarsi, dando eziandio un maggiore reddito netto.

Quantunque le frutta di questa famiglia sieno molto delicate, molto acquose e con buccia tenera per modo che sembrano disadatte ai trasporti lontani, pure coi mezzi dei quali oggi si dispone, le difficoltà sono superate, ed anche le delicatissime pesche possono giungere intatte sui mercati lontani dal luogo di produzione. Roma, posta a poca distanza da Napoli, col suo progressivo ingrandimento attrae e consuma prodotti di ogni genere, fra i quali possono bene trovar posto le saporite frutta delle terre vulcaniche napolitane. Coi vagoni refrigeranti, le frutta fresche viaggiano ben più lontano, talchè il mercato per la produzione di questa provincia, lungi dal restringersi, si va sempre più allargando.

Una industria tutta odierna, quale è quella della conservazione delle sostanze alimentari nelle cassette di latta, assume proporzioni ogni giorno maggiori; ed anche pesche ed altre frutta condite con poco sciroppo reggono al sistema di conservazione ora in uso, e possono perciò, a questo modo preparate, essere spedite in terre lontanissime, ove il clima non permette la coltura di tali piante.

Industria siffatta trova la sua ragione di prosperare, ove la materia prima non manca ed è a buon mercato, come appunto verificasi nella provincia di Napoli, e se questa industria nuova non ha ancora assunto presso noi proporzioni considerevoli, è non pertanto prevedibile che, lungi dallo arrestarsi, essa andrà ognora crescendo con profitto dei coltivatori.

Dopo quanto innanzi si è detto sulle varietà coltivate a preferenza nella provincia, si aggiunge l'elenco delle stesse diviso per specie.

Dell'albicocco si coltivano le varietà seguenti: 1ª *Albicocca pesca*, detta volgarmente *di Germania*. — 2ª La *maggiaiuola*. — 3ª *Alessandrina*. — 4ª *Mennolella*. — 5ª *Del Vicario*. — 6ª *Spaccarella*.

Di mandorle si coltivano le tre varietà seguenti: 1ª La *canina*. — 2ª L'*ambrosina (premice del Gallesio)*. — 3ª La *pantoscara* (*mandorlona*).

Le varietà di susine sono le seguenti: 1ª *La pappacone* (*buon boccone*). — 2ª *Testicolo di montone*. — 3ª D'*India*. — 4ª *San Vito (damaschina di estate)*. — 5ª *Zuccherina* (*Settembrina*). — 6ª *Verdocchia o Verdona*. — 7ª *Imperiale* — 8ª *Scandatella* o di *vendemmia*. — 9ª La *Claudia* o di *Francia*.

Le pesche coltivate sono le seguenti: 1ª La *nocciuolina*. — 2ª La *burrona bianca*. — 3ª La *poppa di Venere*. — 4ª La *pesca reale*. — 5ª Della *Maddalena*. — 6ª *Pesca cavuta*.

Fra le duracine, volgarmente *percoche*, sono coltivate le varietà seguenti: 1ª *Moscadella verace*. — 2ª *Moscadella burrona*. — 3ª La *biancona di Verona*. — 4ª *Biancona di Savona*. — 5ª La *giallona*. — 6ª La *mammellata*. — 7ª La *durona*. — 8ª La *Damaschina burrona*. — 9ª La *Natalina*.

Di peschenoci, volgarmente *nocipersiche*, si coltivano più comunemente la *pescanoce ciliegia* e la *pavonazza*.

Di ciliegie si coltivano le varietà seguenti: 1ª L'*acquaiuola*. — 2ª La *duracina rossa*. — 3ª La *nera*. — 4ª La *gialla*. — 5ª La *napolitana*. — 6ª La *tostola*. — 7ª La *gamba corta*. — 8ª La *canna mela*. — 9ª L'*Agostina*.

Di amaresche coltivasi: il *visciolino* ed il *visciolo*, raramente il *visciolone*.

Coltivazione delle pomacee e rosacee. — Come le drupacee anche le pomacee sono molto coltivate nella provincia di Napoli, che a ragione può dirsi uno splendido e grandioso verziere. La produzione però, quantunque molta, è non pertanto insufficiente, per quanto pare, a soddisfare la richiesta della grande città, ed occorre perciò che anche le provincie vicine ne forniscano la loro parte.

Per quanto concerne la moltiplicazione di queste piante, vale quanto si è detto per le drupacee; ma per la distribuzione vi sono a fare osservazioni particolari.

I peri, e più specialmente quelli da frutto estivo, prosperando anche nei luoghi ove il terreno è sciolto e la temperatura è calda, si trovano sparsi su tutte le colline, consociati ad altri alberi fruttiferi. Quelli da frutto invernengo esigono temperatura meno calda, e perciò si trovano a preferenza sui luoghi più elevati della provincia ed esposti a settentrione. Questi peri sono talvolta coltivati soli; ben vero che le colture erbacee sono sottintese.

Meli con frutto estivo se ne hanno pochi e spregevoli, e sono come i peri estivi sparsi qua e là insieme ad altri alberi da frutto. I meli invernali poi sono coltivati a filari nelle terre più fredde e profonde. I meleti abbondano nel circondario di Castellammare, e propriamente nel tenimento di Agevola; nella parte più elevata del circondario di Pozzuoli, nonchè all'isola d'Ischia, ed anche nei terreni piani, ma freschi del circondario di Casoria. Nel circondario di Napoli i meleti si trovano sui piani bassi posti a settentrione del monte Somma.

Il numero delle varietà coltivate è bene scarso, se si tiene conto delle migliaia che ora ne conta la pomicoltura e che vanno sempre crescendo per le tante moltiplicazioni per via di semi e per i giudiziosi incrociamenti; ma è un fatto che in quanto a varietà, sul mercato di Napoli si veggono sempre le medesime. Non già che qualche coltivatore non abbia tentato la introduzione e la diffusione di varietà nuove e pregevoli, e fra molti tentativi alcuni hanno dato risultati eccellenti per copia e bontà di frutto, ma si è incontrato un ostacolo insormontabile nella vendita. Questo che deve

sembrare strano è pur vero. La piazza essendosi avvezzata a consumare quelle determinate varietà, coloro che comprano dai coltivatori temono che le varietà nuove non vengano smerciate e le rifiutano; per tal modo chi aveva innestato le varietà nuove, ha dovuto smettere e tornare alle antiche. È occorso di trovare da un venditore di frutta, mele di qualità assai superiore alle ordinarie, che però non essendo conosciute nè apprezzate, erano offerte ad un prezzo vile, quasi fossero state frutta da scarto.

Non è sperabile, almeno per ora, che questo stato di cose sia per mutare.

Del melo cotogno vi sono esemplari quasi in ogni podere, per piccolo che sia, e le sue frutta sono adoperate per marmellate.

Anche del nespolo si fa coltura nelle terre più asciutte e sciolte, soprattutto prospera in quelle di origine tufacea.

Dell'altro nespolo detto del Giappone (*Eriobolria Japonica*), solo da poco introdotto, la coltura si è diffusa negli ultimi anni; ora pare che tale diffusione non prosegua. Quest'albero a foglie persistenti di bella apparenza, tanto da servire anche come pianta ornamentale, ha il privilegio di maturare le frutta nei primi giorni della primavera, quando cioè le frutta invernali sono finite e le primaverili non sono ancora cominciate, talchè non teme concorrenza; ed è perciò che i coltivatori hanno creduto fosse di loro interesse il propagarlo. Non tutti però hanno avuto a lodarsi dei buoni risultati, poichè questa pianta, coltivata nelle terre fredde per esposizione o per giacitura elevata, ha maturato il frutto tardi, quando cioè già fragole, ciliege e susine faceano ad essa una vittoriosa concorrenza. La disillusione provata da alcuni coltivatori male accorti, ha distolto gli altri dal seguirne l'esempio.

Il sorbo finalmente, che viene robustissimo in tutto la provincia e più nelle terre sciolte, è coltivato con successo nei vigneti o frammischiato ad altri alberi da frutto. Esso è apprezzato non soltanto per la sua produzione annua, ma eziandio pel suo legno che è pagato a caro prezzo per la durezza e per alcune altre qualità, che lo rendono adatto ad usi speciali. Un buon tronco di sorbo è venduto oltre le 150 lire.

Il lazzeruolo è pur coltivato con profitto, soltanto però nelle terre sciolte ed esposte a meriggio; le sue frutta sono ricercate per mangiarle fresche, per confettarle e per farne sorbetti.

Di pere si coltivano le varietà seguenti: 1ª La *pera moscadella.* — 2ª Quella di *San Giovanni.* — 3ª La *perla,* volgarmente *carmosina.* — 4ª La *reginella.* — 5ª La *serpentina.* — 6ª La *cannellina.* — 7ª La *campana.* — 8ª La *bugiarda.* — 9ª La *reale,* volgarmente detta *coscia di donna.* — 10ª La *mastantuono.* — 11ª La *spadona.* — 12ª La *limone.* — 13ª *L'angelica.* — 14ª La *butirra.* — 15ª La *bergamotta.* — 16ª La *virgolata.* — 17ª La *spadona d'inverno.* — 18ª Quella *del duca.* — 19ª La *buona cristiana di inverno.* — 20ª La pera *spina del carpio.* — 21ª *L'allora.* — 2ª La *gentile di Francia.*

Di mele si coltivano le varietà seguenti: 1ª La *gaetanella.* — 2ª La *dolcola.* — 3ª *Stoppa.* — 4ª *Cetriuola.* — 5ª *Agostina.* — 6ª *Cannamela.* — 7ª *Ghiucciata.* — 8ª *Limoncella.* — 9ª *Appiola.* — 10ª La *mela-pera.* — 11ª *Piattolella.* — 12ª *Genovese.* — 13ª *Annurca.* Delle indicate mele, le prime cinque sono estive e valgono poco, specialmente la gaetanella, la stoppa e la cetriuola.

Coltivazione del noce e di altre frutta arboree. — Il noce ama le terre pro-

fonde, fresche, e perciò viene largamente coltivato a Sorrento, sulle colline prossime a Napoli, ed anche nel circondario di Pozzuoli.

Si propaga per seme, e solo quando le piante sono grandicelle s'innestano, sia nel piantonaio, sia dopo poste a dimora. Quest'albero sopporta il trapiantamento anche grande, anche cioè quando ha l'altezza di quattro metri ed il diametro del fusto di un decimetro.

Come gli altri alberi fruttiferi, anche il noce è lasciato crescere senza regolarne con tagli il numero e la disposizione dei rami.

La coltivazione di questa pianta è antica nella provincia, e sempre più diffusa è stata a Sorrento, ove è speciale per la bontà del frutto e perchè ha il guscio tenero. Altrove coltivasi la varietà a guscio duro detta *pontica*. Negli ultimi anni il commercio di esportazione avendo fatto aumentare il prezzo delle noci di Sorrento, tutti i coltivatori hanno moltiplicato questa pregevole varietà. Ed invero questo commercio di esportazione ha dato considerevoli guadagni; ora è un poco in decadenza per la mala fede di coloro che comprano le noci e le spediscono all'estero; costoro per avere un guadagno maggiore e per soddisfare alle richieste, anche quando il genere era esaurito, lo hanno comprato altrove di qualità scadenti. Una volta ingannati, i compratori esteri sono diventati diffidenti e si sono rivolti altrove, e quindi le dimande sono venute scemando ed il prezzo è stato ridotto.

Di avellane o nocciuole non vi ha vera coltura nella provincia, questa pianta predilige i terreni calcarei, e quelli di tale natura sono occupati da oliveti. La coltivazione della detta pianta è diffusa nella vicina provincia di Avellino, e di là vengono in Napoli le frutta che si consumano fresche o secche.

Il melograno ama pure i terreni calcarei, e nei poderi si mette in prossimità delle mura, affinchè nei calcinacci possa trovare materia ad esso adatta. Non costituisce una coltura speciale e si tiene più per completare la collezione delle frutta, che per vero commercio, quantunque del suo frutto si faccia, specialmente in Napoli, largo consumo. Tali frutta sono fornite dalla Terra di Lavoro, e propriamente da Gaeta, ove la pianta è coltivata nei terreni irrigui e prospera meravigliosamente.

Altro albero, che non suole mancare nei frutteti delle vicinanze di Napoli, è il *dyospiros lotus*, detto volgarmente *legno santo;* esso fruttifica ogni due anni, e i ragazzi del popolo ne ambiscono le frutta, le quali sono vendute alla festa di tutti i santi. Potrebbesi coltivare il *dyospiros kaki*, il quale ha frutto grande e dolcissimo.

Il giuggiolo *zizifus vulgaris*, grazioso alberetto dalle foglie di un bel verde lucentissimo, si tiene anche per collezione nei frutteti, e le frutta sono comprate soltanto dai fanciulli.

Il corbezzolo cresce spontaneo presso la solfatara di Pozzuoli, e se ne raccolgono le frutta per venderle al volgo, che le chiama *sorbe pelose*.

Il *morus nigra* ed il *morus alba* si allevano ora soltanto per le loro frutta, non essendovi più nella provincia la industria del baco da seta. Non si può dire che i due gelsi nominati si trovino sparsi fra tutti i frutteti, essendo coltivati a preferenza in certi luoghi speciali, come nel comune di S. Anastasia e verso la collina di Posillipo in Napoli. Ristretta questa coltura soltanto allo scopo di fornire frutta che dalla classe agiata non sono comprate, non ha speranza d'incremento. Forse l'uso medici-

nale dei frutti del moro nero e la materia colorante da essi fornita per simulare lo sciroppo di marasche, fanno perdurare la coltura di questa pianta, la quale dà pure legno adatto alla costruzione delle barche e dei carri.

L'albero, che dà al paesaggio della provincia un'apparenza speciale è il *pinus pinea;* di esso dovrebbesi tener parola come di pianta boschiva; ma siccome essa trovasi sparsa nei campi arativi, nei vigneti e nei frutteti, e dà un frutto edule, è stata posta in coda agli alberi da frutto.

La diffusione di questo albero è dovuta all'alto prezzo che aveva il suo legno impiegato nelle costruzioni navali. Veniva piantato ordinariamente sul limitare dei poderi, quasi a segnarne i confini, e dove non recava molta molestia alle altre piantagioni. Ora che il prezzo del legno di questo pino è ridotto di molto, non se ne fanno novelle piantagioni, stantechè il frutto non dà un reddito sufficiente a persuadere i coltivatori a tenere ingombrato il terreno con un albero che col suo grande ombrello spande ombra, certamente non benefica, sulle colture sottostanti.

Il frutto è adoperato a fare pinocchiate, o è messo in alcune vivande, o è mangiato senza altro apparecchio che il riscaldamento del cono per poterlo estrarre.

Si conoscono due varietà di questo pino, quella che ha tenero il guscio del pinocchio, e l'altra che lo ha durissimo, però nessun altro carattere fa distinguere le due varietà.

Coltivazione del fico. — Se la coltura di aranci e di limoni è importante pel commercio di esportazione, quella del fico è altrettanto importante pel consumo locale, e perciò estesa più che altrove. In alcune parti della provincia di Salerno, in Calabria e nel Leccese, il fico è coltivato per commerciarne il frutto disseccato; in Napoli invece lo si coltiva per venderne il frutto fresco, essendo appetito da ogni classe di cittadini, e costituendo pel popolo minuto un companatico gradito ed economico per quasi tre mesi dell'anno.

In niun altro paese forse vi ha tanto consumo di questo frutto fresco, il quale viene altrove reputato riscaldante, e perciò poco igienico. Nè tale accusa è infondata del tutto, per rispetto ad alcune varietà predominanti nelle altre contrade. Siccome altrove lo scopo principale di questa coltura è di disseccarne il frutto, così debbonsi necessariamente preferire le varietà che meglio si prestano a questo uffizio, e la più adatta è il *dottato*, che è più pesante e di cui meno si può abusare. In Napoli al contrario predomina la coltura del così detto *troiano*, disadatto al disseccamento, ma più leggiero, e perciò adatto ad essere mangiato fresco. Ciò basti per dimostrare che la scelta della varietà più coltivata è ben fatta, e che il consumo, per quanto ne sia anche smodato, non reca danno alla igiene.

Ove predomina la coltura del fico è sulle colline tutte più prossime alla città di Napoli; non già che queste terre sieno investite a questa unica coltura, ma perchè è la predominante fra le arboree, trovandosi dappertutto ai fichi commiste viti e pomacee e drupacee ed altre frutta, nonchè un regolare avvicendamento di colture erbacee.

La moltiplicazione dei fichi si fa per via di margotte, le quali danno sollecitamente il frutto; nel piantarle non si usa veruna particolare cura, nè di poi si fa alcuna cosa speciale, come lavorazioni e concimazioni speciali, bastando quelle che

si fanno per le colture erbacee. La potatura è scarsa, e diciamo pure insufficiente, anzi in alcuni luoghi si tolgono soltanto i rami secchi, avendosi il pregiudizio che le ferite fatte a questa pianta non si rimarginano, nè sono prive d'inconvenienti. Invero quando per la prolungata trascuranza accade di dover tagliare grossi rami, è facile che si determini la marcescenza del legno rimasto scoperto, per la qual cosa sarebbe più opportuno di non aspettare che i rami, i quali vengono fuori presto, arrivino ad ingrandirsi per poi tagliarli.

Il senno che manca per la potatura è compensato da quello che si ha per aiutare la maturazione del frutto ed ottenerlo anzi all'epoca che si giudica più conveniente. I mezzi adoperati si riducono a tre: la caprificazione, lo sfogliamento graduale e la untura con olio di olive.

La caprificazione, in favore e contro della quale si è tanto detto, e che ha assorbito parecchi anni di ricerche del chiarissimo botanico Gasparrini, è pratica antica ed alla quale i nostri coltivatori prestano cieca fede, tanto che pagano a prezzo elevato i frutti del caprifico, quando vogliono ottenere la maturazione precoce.

Lo sfogliamento è fatto a questo modo: i rami del fico portano il frutto soltanto nell'ascella delle foglie presso l'apice; quando le frutta sono già sviluppate presso ai due terzi della loro grandezza, si tolgono tutte le foglie nelle cui ascelle non vi è frutto, ed in seguito, a misura che le frutta maturano, e le più basse maturano prima, e quindi si raccolgono, si tolgono le foglie che le portano, cosicchè l'umore della pianta è menato sempre innanzi e va a nutrire le frutta che rimangono. Questa pratica è adunque giudiziosa e risponde alla esigenza fisiologica della pianta, tanto che si ottiene la maturazione progressiva, come appunto si desidera, per non gettare sul mercato merce superiore alla richiesta.

La untura poi, detta in paese *puntura*, è di una efficacia indiscutibile, e perciò da tutti usata, specialmente per accelerare la maturanza delle prime frutta. Un piccolo recipiente per contenere l'olio, un'asticella di legno terminata da una capocchia formata di bambagia ricoperta di tela, sono gli utensili adoperati, il contadino unge appena appena la boccuccia del siconio, però quando questo è già sufficientemente ingrandito, in modo che è quasi prossimo alla maturità. Se questa untura si facesse ai siconi ancora piccoli, accelerandone la maturazione, s'impedirebbe loro di giungere alla ordinaria grossezza. Dopo otto giorni i fichi unti sono maturi, mentre lo sarebbero stati dopo dodici o tredici giorni o anche più se la untura non fosse stata fatta. Quale sia l'azione dell'olio di uliva, posto in pochissima quantità sulla boccuccia dei siconi, non può dirsi, nemmeno dopo le accurate ricerche fatte in proposito dal professore Gasparrini. Per comprovare la efficacia di altri corpi in comparazione dell'olio di uliva furono sperimentati: l'olio di mandorle, quello di noce, quello di nocciuola, quello di ricino, quello di papavero, l'essenza di trementina, lo strutto, il burro, quest'ultimo soltanto mostrò azione più pronta, ma comunicò al frutto un sapore sgradito, e gli altri oli grassi non diedero fra loro differenze apprezzabili.

Per giudicare intanto della opportunità di questa pratica, conviene osservare, che nel fico la maturazione del frutto non è contemporanea, o quasi, come nelle altre piante, ma procede dal basso all'alto, maturando cioè prima i frutti posti alla base dei rami e da ultimo quelli posti in cima, e che un tempo non breve intercede

fra la maturazione dei primi e quella degli ultimi. Conviene osservare pure che per compiersi la maturazione in buone condizioni vi abbisogna una temperatura elevata, e se questa manca, gli ultimi frutti rimangono immaturi ed il raccolto ne scema. Valutando bene le due osservazioni predette, si scorge di leggieri come in gran parte il tornaconto della coltivazione del fico nelle colline di Napoli sia dovuto alla pratica della uutura, la quale, accelerando la maturazione, impedisce che le ultime frutta restino immature per insufficienza di calorico; è insomma una maniera di coltura forzata, necessaria perchè le notti fredde dell'ottobre non vengano a diminuire sensibilmente il raccolto.

Che i frutti unti abbiano sapore meno delicato di quelli non unti, è più un pregiudizio volgare che un fatto bene accertato, tanto è vero che si vendono indifferentemente i fichi unti e non unti mescolati insieme, senza che i consumatori avvertano la differenza.

Non in tutta la provincia è ugualmente estesa la coltivazione del fico; può dirsi che essa abbondi più nel circondario di Napoli e più specialmente sulle colline prossime alla grande città e sulle falde del monte Somma, ove maturano un poco più tardi, ma hanno gusto squisito. Nel circondario di Castellammare la coltura ne è diffusa più sulle colline prossime a Sorrento, ove coltivasi una varietà detta *del Vescovo,* speciale per la sua tarda maturazione. Nel circondario di Casoria pochi fichi si trovano soltanto in vicinanza dei paesi, e mancano perfettamente nelle altre terre, ove sono pioppeti e viti o soltanto colture erbacee. Nel circondario di Pozzuoli la coltura del fico è più generale specialmente nelle terre prossime a quelle di Napoli, e nell'isola d'Ischia ove si coltivano a preferenza le varietà atte al disseccamento, come il *dottato* e quelle che danno i floroni che si smerciano sul mercato di Napoli.

Tranne la inclemenza della stagione per eccesso di pioggia e per precoce abbassamento di temperatura all'epoca della maturazione delle frutta, il fico non ha altro nemico dichiarato, e però il suo prodotto è dei meno minacciati e dei meno esposti ad eventualità disastrose. Niuna malattia contagiosa od endemica ne ha fino a questo momento posto in pericolo la esistenza. Talvolta vedesi qualche albero mostrare evidenti segni di malessere accennando a deperimento; allora i coltivatori ne esaminano le radici e trovatele guaste le recidono; intorno al tronco elevano un monticello di terra fino all'altezza di quasi un metro, e per infrenare questo terreno elevano intorno un muricciuolo a secco. A questo modo la vita dell'albero si prolunga per le radici avventizie che esso mette nel nuovo terreno. Questa pratica è usata anche per gli alberi che, schiantati dal vento, hanno avuto spezzate parti delle radici.

Le varietà di questo albero, più coltivate nella provincia, sono le seguenti: L'*albo,* volgarmente detto *troiano,* il *lardaro,* il *limone,* il *paradiso,* il *colombro,* il *dottato,* il *sampiero,* il *sarnese,* il *petronciano,* il *piemontese,* l'*andreano,* il *pallaro,* il *granato,* il *biancolello,* il *chiaiese,* il *lughiatico,* il *brogiotto,* il *buon signore,* il *barbanera,* il *datto,* il *vernino,* il *trifero,* ossia di tre volte l'anno. Le varietà bifere sono: il *colombro,* il *sampiero,* il *paradiso* e il *datto.*

Coltivazione degli agrumi. — La terra delle Sirene è pure quella delle esperidee, le quali ne costituiscono il più bello ornamento e la più preziosa coltura. In tutti i piccoli giardini il limone è tenuto come albero da spalliera, e l'arancio come albero

da ombra, e così l'utile ed il dilettevole si ottengono dalla stessa pianta; in tutte le terre poi al riparo dai venti nordici ed irrigue o abbastanza profonde, l'arancio ed il limone sono le piante più rimuneratrici, ed alle quali si accorda con ragione la preferenza.

Tralasciasi di dire dei piccoli aranceti disseminati nei tanti giardini di delizia, che comunque sommati insieme costituiscono una estensione considerevole, perchè hanno più il carattere di coltura ornamentale, che quello di coltura di tornaconto. Non già che la produzione di cotesti piccoli giardini non abbia la sua parte d'influenza sul mercato di Napoli, ma essa non può essere valutata giustamente, essendo spesso fatta con quel lusso che si addice ai giardini di delizia.

Il circondario, ove più diffusamente sono coltivati gli aranci e i limoni, è quello di Castellammare, e più propriamente nei comuni di Meta, Piano, S. Agnello, Sorrento e Massalubrense. In questi comuni gli aranceti hanno la massima estensione, non riconoscendosi coltura più ricca, e prodigando perciò ad essa cure indefesse e veramente amorevoli.

Il terreno, destinato a divenire aranceto, è preparato con un divelto che va oltre la profondità di due metri. Deve ciò sembrare strano ed anche esagerato, e pure è un fatto che a tale lavoro di dissodamento i coltivatori dei cennati luoghi annettono una importanza capitale, nè oramai si rassegnerebbero a fare diversamente, tanto la esperienza li ha affezionati a questo lavoro profondo. La continua pratica ha fatto acquistare ad essi una singolare perizia nella esecuzione di questi lavori, tanto da far loro meritare il nome di topi di terra.

Gli arnesi adoperati per questo divelto sono: la vanga e varie fogge di zappe, quali a manico più lungo ed a lamina larga, quali più stretto ed a manico corto, agevole perciò a maneggiarsi nel fondo della trincea. Il lavoro fatto a tanta profondità suppone che il terreno si conservi di uguale natura fino alla profondità designata, altrimenti avrebbesi l'inconveniente di portare alla superficie un terreno improduttivo. Questa felice condizione si ritrova appunto a Sorrento e nei comuni vicini.

Preparato in siffatto modo il terreno, vi si aprono le fosse a profondità regolare, e posta in ognuna una certa quantità di concio di stalla vi si mettono i piantoni e, potendolo, s'irrigano immediatamente dopo il piantamento, affinchè la terra venga meglio in contatto con le radici, e nel processo vegetativo vi sia brevissima interruzione.

È antica usanza del luogo fare uso di piante ottenute dai semi dell'arancio amaro ed innestato nel vivaio all'età di tre anni almeno. Quando queste piante sono estirpate per collocarle a dimora, sono abbondantemente potate, lasciandovi appena i monconi dei rami, e sono tolte tutte le foglie; del pari si svettano le radici ma meno severamente.

Avviene talvolta che il germogliamento tarda, ma di questo non s'impensieriscono i coltivatori, perciocchè, sia pure sopravvenuto il mese di luglio, quando il tronco è verde, non vi è a temere danno alcuno.

Nei primi anni, essendo piccoli gli alberetti, si usa fare qualche coltura erbacea, tanto per non tenere improduttivo il terreno, il quale, lavorato nel modo come si è

detto innanzi, sopporta pure qualche coltura di ortaggi con buoni risultati, o di civaie, che, in quella terra ove predomina l'elemento calcareo, vengono meravigliosamente. Con l'ingrandimento degli alberi cessano le colture erbacee.

La potatura è fatta annualmente con abbastanza cura, togliendo i rami succhioni, diradando quelli che, ingombrando troppo, impediscono la necessaria ventilazione, e togliendo i rami secchi.

Ciò che costituisce la perfezione della coltura degli aranci a Sorrento, sono le lavorazioni, le quali vengono fatte con ogni cura e spesso ripetute, e quando si crede che il terreno siasi di soverchio compresso negli strati inferiori, si pone coraggiosamente mano al dissodamento a grande profondità, il quale è sommamente difficile per la presenza degli alberi. Ma pei coltivatori di Sorrento questo lavoro di nuovo genere è familiare, e però lo eseguono facilmente e con rara precisione. Essi nello scavare sotto gli alberi stessi, rispettano le radici sane e tolgono quelle guaste, e, quando occorre, scalzano l'albero in modo che possa temersi la sua caduta, tanto che sono obbligati a rafforzarlo con puntelli, i quali vengono tolti quando il terreno è rimesso al suo posto. Questo divelto, che si ripete ad intervalli non molto lunghi, è di meraviglioso effetto, gli alberi non invecchiano mai, si offre loro il modo come rinnovellare sempre le radici, e presentano perciò un rigoglio eccezionale e fruttificazione abbondante. Oramai la fama dei coltivatori sorrentini è così riconosciuta che i proprietari delle provincie vicine li richiedono per piantare aranceti.

I vivai si fanno dagli stessi coltivatori, che oltre al servirsene per sostituire le piante che deperiscono, ne traggono profitto vendendo gli alberetti selvatici od innestati ai coltivatori di altri paesi.

L'innesto più usato è quello detto ad occhio o l'altro detto a marza; quest'ultimo si preferisce per le piante più grosse.

Vi sono in Sorrento stesso, e nei luoghi vicini, terre irrigue, attingendosi l'acqua mercè norie; però i lavori profondi e frequenti descritti innanzi, valgono a sopperire al difetto della irrigazione là dove questa non è possibile.

Il concime più usato è lo stallatico, il quale non manca perchè quei coltivatori hanno sempre un proporzionato numero di capi di bestiame grosso che allevano, per crearsi un altro cespite di guadagno.

Le malattie, che affliggono fino a questo momento le piante di aranci e di limoni, non sono gravi, nè rivestono un carattere endemico pericoloso. Il male della gomma si mostra nei limoni, ma come un fatto sporadico, che non giunge ad uccidere le piante. La *fumago citri,* nelle colture soverchiamente ombreggiate, si appalesa sulle foglie basse e più nascoste; ma la sua presenza non implica alcun fatto morboso, nè reca conseguenze apprezzabili agli alberi. La *rizoctonia,* che come si sa intaccando le radici produce la morte delle piante che ne sono affette, fu dato di osservarla una volta in un aranceto posto nelle vicinanze di Napoli nel 1863; tale aranceto restò in gran parte distrutto, essendo tale malattia contagiosa; ma oltre quell'epoca, nessun altro fatto consimile si è verificato.

Da qualche anno una specie di cocciniglia apparisce sulle foglie, e più sulle frutta, dei mandarini e degli aranci; essa non impedisce l'ingrandimento, nè la maturazione del frutto, soltanto lo deturpa, toglie ad esso la bella apparenza, e i com-

pratori, che debbono spedirlo in paesi lontani, lo rifiutano. Questa infesta cocciniglia non è però costante nelle sue apparizioni, ed il trovarsi un anno in un posto, non vuol dire che vi si debba trovare pure negli anni successivi.

Il vero e più potente nemico delle piante in parola è il freddo, contro del quale non si è soliti di adoperare alcun riparo, imperocchè le temperature minime, che nelle stagioni ordinarie si verificano, non giungono ad essere pregiudizievoli alla coltura in parola. Il limone è meno resistente; segue l'arancio, viene ultimo il mandarino, il quale, per questa sua proprietà, è a preferenza coltivato nei luoghi men riparati.

Nelle invernate rigide, e soprattutto quando i geli sono seguìti da venti nordici, i limoni, che non sono in posizione riparata contro detti venti, soffrono, perdono le foglie e i rami si disseccano in parte o totalmente, talchè le piante prendono la triste apparenza della morte. Quando questo accade, non bisogna punto affrettarsi a svellere la pianta e nemmeno a recidere i rami che paiono colpiti dal gelo, perchè quella morte totale o parziale il più delle volte è soltanto apparente, limitandosi il danno ai rami più giovani e più esposti. Più savio consiglio è lo aspettare pazientemente la primavera ed anche se occorre il cominciamento dell'estate, perchè a tale epoca o la pianta non germoglia affatto e si toglie, ovvero, come ordinariamente accade, germoglia sui rami più grossi, ed allora si possono con sicurezza recidere i rami rimasti secchi e perciò irremissibilmente perduti.

Ora, specialmente nel comune di Massalubrense, qualche proprietario ha affrontato la non lieve spesa delle stuoie di paglia per garentire i limoni, persuaso che la spesa anticipata, viene largamente compensata dagli evitati danni del freddo.

Quale sia il tornaconto di questa coltura si può desumere dalla ragione del fitto, la quale si eleva fino a lire 1700 per ettaro. Il prezzo poi delle terre coltivate ad aranceti, nella regione sorrentina, è anche superiore alla ragione del fitto, e vale la pena d'indagare la causa di questo fenomeno che potrebbe parere strano.

La popolazione nella regione in parola è numerosa, dedita ai commerci ed al mare; molti sono armatori, moltissimi navigatori periti ed intrepidi, e perciò traggono dal mare, sul quale passano la giovinezza e l'età adulta, capitali spesso rilevanti, se la fortuna seconda la loro intraprendenza. Parte di questi capitali vogliono impiegare nell'acquisto di terre, per divenire proprietari, dopo di essere stati marinari; e per soddisfare cotesto desiderio, non si preoccupano se impiegano il capitale anche ad una ragione bassa. Deriva da questa tendenza lo elevarsi a dismisura del prezzo degli aranceti. Se la estensione di queste terre fosse molta, allora il prezzo ne sarebbe meno elevato; ma siccome è poca e viene desiderata da molti, essa viene sbocconcellata in parti veramente minuscole.

L'alta ragione del fitto non può essere spiegata solamente con la grande produttività, perocchè a questa deve corrispondere eziandio la favorevole posizione commerciale che assicuri lo smercio del prodotto a buon patto. E comechè queste condizioni commerciali hanno qualche cosa di eccezionale ed hanno subìto una certa trasformazione, così è necessario metterle in evidenza, affinchè sia giustificato il fitto così alto.

Gli aranci di Sorrento sono venduti, parte per la esportazione transatlantica, parte per l'Inghilterra ed altri paesi nordici, parte per l'Italia settentrionale, e ciò che avanza è dato al mercato di Napoli, famelico sempre di frutta d'ogni genere.

Questa varia richiesta costituisce la fortuna degli aranceti, imperocchè permette la utilizzazione, sempre a prezzo conveniente, delle frutta di qualsiasi grandezza, di maturazione precoce o tardiva, abbiano o no le qualità per sopportare impunemente un viaggio anche lungo.

Per essere spedite a grande distanza debbono essere prima incartate e poi chiuse in casse, e perciò è indispensabile che abbiano grandezza uniforme per poter costruire anticipatamente le casse che ne debbono contenere un numero prestabilito, facendosi per maggior comodo i contratti a numero di casse.

Le arance per questo commercio sono misurate facendole passare attraverso un anello di ferro, e tutte quelle che si trovano o più grosse, o più piccole, vengono scartate e servono pei commerci più vicini.

L'epoca della raccolta è sollecita, non dovendosi aspettare la maturazione completa; imperocchè allora le frutta non sarebbero abbastanza resistenti e facilmente marcirebbero nelle casse.

Questa specie di commercio è il più utile pei coltivatori, perchè assicura la produzione annuale, ed ecco come: la maturazione completa delle frutta avviene sul finire dell'inverno, o meglio sul principio della primavera, quando cioè è prossima la fioritura; ora se l'albero, essendo carico di frutta, deve alimentare queste, la fioritura necessariamente è scarsa e debole. Pel commercio lontano le frutta sono raccolte sul finire di autunno o al principiare d'inverno, e l'albero ha tutto il tempo di prepararsi alla produzione novella.

Pareva, e non senza ragione, che una certa crisi avesse dovuto verificarsi a danno di questo ricco prodotto, per le piantagioni fattesene in America e per la estensione di questa coltura nella stessa Italia; però le agevolezze di viabilità hanno scongiurato questa crisi, aprendo mercati nuovi ed aumentando lo smercio in altri mercati.

Deve pure riconoscersi che alla nave, solo mezzo di trasporto possibile in altri tempi, si è ora aggiunto il treno ferroviario, il quale ha reso facili gli scambi che per lo addietro erano impossibili; ed inoltre diminuendosi il prezzo delle derrate, perchè scemata sensibilmente la spesa di trasporto, il consúmo ha potuto aumentare. Quando in paesi settentrionali un'arancia costava una lira, il consumo doveva esserne con ragione limitatissimo; e se ora invece costa appena venti centesimi, od anche meno, maggior numero di persone sono in grado di comprarla e la richiesta aumenta. Nè si creda esagerata la differenza di prezzo ora indicata, perchè quando il trasporto era più lungo e più disagevole, poche frutta soltanto arrivavano in buono stato e queste poche dovevano rimborsare le spese fatte anche per le guaste. Quando invece le frutta arrivano buone, la spesa di trasporto, d'imballaggio e d'altro, ripartita su tutte, è ben poca cosa, e così il prezzo di vendita, su mercati anche lontani, è enormemente diminuito da quello che era per lo innanzi. La richiesta dunque non è scemata, ad onta della aumentata produzione; ed è da prevedersi, almeno fino a che novelli fatti non lo giustifichino, che veruna spiacevole crisi verrà a turbare questa coltura così preziosa, che giustamente ci è invidiata.

Non essendovi fino a questo momento la fabbricazione dell'acido citrico in paese, l'agro di limone è spedito in botti in Inghilterra. Per quanto si conosce, si vorrebbe mettere questa utile industria in Ischia, ove la produzione dei limoni è pure conside-

tevole. È veramente vergognoso che si debba seguitare a mandar fuori la materia prima, per comperare poi il preparato ottenuto, lasciando ad altri il guadagno che si ricava da questa industria chimica, che dovrebbe riguardarsi quasi come un'appendice della coltivazione degli agrumi.

Non coltivandosi, per ragione del clima, il cedro ed il bergamotto, non vi ha estrazione di queste essenze; soltanto qualche cosa si ricava dai limoni stessi.

Per conchiudere intorno a questa coltura, si dànno i nomi delle specie e delle varietà più generalmente coltivate. Esse sono:

Il *citrus limonum,* del quale la varietà a frutto piccolo con iscorza liscia è detta *limoncello;* la varietà a frutto più grande è detta *mostrato;* un'altra varietà dal frutto rugoso solcato, detta *incannellato,* e finalmente una quarta varietà, con iscorza grossa, sugosa, dolce e tenera, viene detta di *Pasqua,* o di *Amalfi,* o di *Pane,* od anche di *Sorrento.*

Del *citrus aurantium* si conoscono cinque varietà, cioè: il *comune,* il *sanguigno,* quello della *Cina,* l'arancio di *Sorrento* e quello detto *maltese* o di *Lisbona.*

Del *citrus bigaradia* si coltivano: il *melangolo selvatico,* quello a frutta grandi, il dolce ed il *chinotto.*

Del *citrus deliciosa,* volgarmente *mandarino,* si coltivano due varietà, quella a frutto piccolo e l'altra a frutto grande; se ne potrebbe aggiungere anche una terza, con frutto leggermente allungato.

Coltivasi pure il *citrus limetta,* il *citrus lumia,* piuttosto abbondantemente; il *citrus pompelmos* e due varietà del *citrus medica,* cioè il *cedro* ordinario ed il *cedrato* di Firenze.

COLTIVAZIONE DELL'ULIVO. — Ove vegeta l'arancio, anche l'ulivo deve fare buona prova, ed infatti esso è largamente coltivato nel circondario di Castellammare, e propriamente lungo il littorale, pel quale sviluppasi la incantevole strada che mena a Sorrento ed a Massalubrense.

Quivi la natura calcarea del suolo, l'essere esso asciutto ed acclive, e la calda temperatura dominante, favoriscono oltre ogni credere la vegetazione dell'ulivo, il quale vi è coltivato da tempo immemorabile e vi occupa da solo una ragguardevole estensione di terreno. Il tornaconto di questa coltura essendo fondato sulla bontà dell'olio che se ne sa ricavare, è necessario affrettarsi a dichiarare che l'olio di Sorrento è assai ricercato in Napoli, ove è nella sua totalità smerciato. Quest'olio, che può stare a paro dei migliori, ha il vantaggio di trovarsi vicinissimo ad un grande mercato, quale è quello di Napoli, a soddisfare il quale esso è anche insufficiente.

Non offre questa coltura alcuna cosa rimarchevole che meriti di essere mentovata; anzi essa lascia molto a desiderare dal lato della potatura. Ormai in altre provincie d'Italia questa importantissima operazione è condotta con perizia veramente ammirevole; a Sorrento non può dirsi lo stesso. Manca la cognizione esatta dei bisogni della pianta, dell'aereazione che ad essa è necessaria, della distribuzione dei rami fruttiferi, della forma più conveniente da dare alla pianta stessa; talchè la potatura che si fa è assai più empirica che razionale.

In tenimento di Vico Equense poi si fa anche peggio: si taglia all'impazzata, sopprimendo i rami bassi e costringendo così la pianta ad elevarsi oltre misura, senza

alcun reale vantaggio È inesplicabile la ragione di questo sistema di potatura sì poco commendevole, ma che pure si conserva, senza che un miglioramento qualsiasi si mostri.

Nelle altre contrade della provincia poco diffusa è la coltivazione dell'ulivo; soltanto nell'isola d'Ischia pare vada estendendosi, quantunque si prevede che essa non vi assumerà mai grande importanza, perchè altre piante arboree vi prosperano meglio e dànno un tornaconto maggiore. Anche nelle colline del circondario di Pozzuoli vi sono sparsi ulivi, senza che però questa coltura accenni a conquistare i terreni occupati dalle altre. E se, com'è da sperare, la fabbricazione ed il commercio del vino andranno migliorando, non vi sarà bisogno di ricorrere all'ulivo.

La concimazione dell'ulivo in quel di Sorrento nulla ha di speciale; lo stallatico è adoperato generalmente e nemmeno in quella copia che necessiterebbe, imperocchè essendovi la grande coltura degli aranci, si largheggia di concimi con questa, sperando di esserne ricompensati più riccamente.

Le lavorazioni sono accurate, facendo in modo che il terreno sia sempre sgombro di piante selvatiche; si difetta però nel regolare il corso delle acque e nello impedire, con la opportuna disposizione del terreno, che le acque lo dilavino della parte migliore. È tanto più importante il portare rimedio a questo inconveniente, imperocchè la massima parte degli oliveti è su terre acclivi, e spesso molto acclivi, e lasciare che le acque scorrano rapide a retto chino, è imperdonabile errore che porta gravi conseguenze.

La maniera di piantamento ed il modo di moltiplicazione nulla presentano che meriti speciale menzione.

Quale sia l'avvenire di questa coltura, se cioè essa è destinata ad allargarsi o a decrescere, si può quasi antivedere. Il tornaconto della stessa è aumentato col migliorarsi la fabbricazione dell'olio, e perciò appunto negli ultimi anni la coltura dell'ulivo si è estesa; oramai però le terre ad essa adatte sono state occupate, nè incremento sensibile può verificarsi per mancanza di spazio. Nemmeno può prevedersi che essa scemi, non essendovi fino a questo momento altra coltura più proficua, che possa esserle sostituita sulle balze calcaree che essa occupa.

Se la coltura dell'ulivo lascia tanto a desiderare, specialmente per la potatura, nè si è migliorata come altrove è avvenuto, non può dirsi lo stesso per la fabbricazione dell'olio; questa ha subìto modificazioni importanti e tali, che gli olii di Sorrento rispondono ora alla esigenza del gusto più raffinato. Le maggiori cure, la introduzione di utensili più adatti, la moltiplicazione degli stessi, hanno operato una vera trasformazione.

Fino a pochi anni addietro, pochi proprietari avevano frantoi e torchi da olio, e questi mal costrutti; gli altri, mercè il pagamento proporzionato, mandavano le proprie ulive ad essere frante e torchiate. Derivava da ciò, che essendo scarso il numero dei mentovati utensili rispetto alla produzione, questa non poteva essere sottoposta alle operazioni necessarie in tempo opportuno, per la qual cosa si guastava e dava olio di cattivo sapore.

Ora che quasi in ciascun podere vi è il frantoio ed il torchio, l'inconveniente è eliminato, le ulive appena raccolte sono molite e l'olio che se ne ricava è di prima qualità.

I torchi più adoperati sono di ferro, della forma detta alla genovese, fabbricati negli opifici della provincia stessa; e taluno, avendo più estesi poderi, impiega anche il torchio idraulico, col quale, come si sa, può esercitarsi più forte pressione, ed ottenere perciò quantità maggiore di olio.

COLTIVAZIONE DELLA VITE. — La vite è la pianta arborea più diffusa nella provincia di Napoli; tranne le terre troppo elevate e boscose e quelle basse ed irrigue, in tutte le altre può dirsi che si trovano viti, quando sole, quando consociate con altre piante arboree. Vario è però il modo di coltivare questa pianta, ed in ogni contrada variano i ceppi, per modo da dar luogo a vini diversissimi tra loro.

È uopo dire anzitutto, come per la vicinanza di popolosa città, ghiottissima di frutta, le uve da tavola hanno molta importanza; forse se le relazioni commerciali fossero meglio sviluppate, e i coltivatori sapessero trarre profitto dalla bontà del clima, le uve da tavola, specialmente le primaticce, avrebbero una importanza anche maggiore. Avendosi infatti uve a maturazione precoce ed abbastanza resistenti, potrebbesi attivare un commercio di esportazione altrettanto florido, quanto quello che si pratica da altri paesi, i quali non hanno il clima caldo di questa provincia. Essendo però già cominciata con buoni auspicî la esportazione delle ortaglie, è da sperare che anche per le uve verrà la loro volta.

La costituzione dei vigneti della provincia in quanto alle numerose varietà disordinatamente frammiste, è deplorevole; pel coltivatore, come pel proprietario, è vanto il dire che nel proprio vigneto vi sono trenta o quaranta varietà, e potendo averne altre, si accettano con piacere: tanto è sconosciuta la utilità di avere poche varietà di uve e bene scelte, e coltivate in appezzamenti divisi per poter fare buon vino.

In qualche contrada il numero delle varietà è più limitato, e vi è qualche vitigno al quale si accorda la preferenza, e perciò imprime il suo carattere al vino del luogo.

Proprietari più intelligenti a poco a poco si adoperano per correggere i difetti dei propri vigneti, sostituendo, sempre che lo possano, uve migliori e di varietà determinate; però scarso è il numero dei proprietari che si brigano delle faccende campestri, e i fittaiuoli non si preoccupano molto di questo lavoro di selezione; talchè un generale e reale miglioramento nei vigneti della provincia non apparisce. D'altra parte i fittaiuoli, avendo per costume di vendere il vino appena fatto, prima cioè che esso abbia sviluppato tutte le sue qualità, non fanno molta distinzione tra uva ed uva, e solo preferiscono le più produttive e più mostose, il che vuol dire che antepongono le più scadenti: è questa la ragione per la quale veggonsi largamente coltivate alcune uve che dovrebbero distruggersi, mentre di altre veramente buone se ne trova qualche ceppo solo.

In quanto ai modi di coltivare la vite, si possono ridurre a due, cioè viti con tutori di legno e viti appoggiate ai pioppi; però qualche differenza si osserva in ciascun luogo, per la qual cosa è uopo ragionarne partitamente.

In tutte le terre vesuviane acclivi, la vite è sostenuta da pali di castagno alti da due a tre metri; lo stesso può dirsi delle colline prossime a Napoli, delle terre delle isole d'Ischia e di Procida, delle colline di Pozzuoli e di quelle di Sorrento e di Capri.

Le terre del circondario di Casoria hanno la parte bassa e piana come quelle di Napoli e di Pozzuoli, ed hanno filari di alti pioppi posti alla distanza da sette a

dieci metri, e su questi pioppi si arrampicano le viti, mandando festoni da un albero all'altro.

Questo sistema di coltivare la vite, si sa, è irrazionale, l'uva matura male e si producono vini scadenti, per modo che da coloro, che non sanno la economia agricola del luogo, si condanna il sistema dei pioppi senza neppure sottoporlo ad esame. Ma un sistema che da secoli perdura inalterato non può essere del tutto erroneo e contrario agl'interessi dei coltivatori, i quali, se non altro, per esperienza più che secolare, avrebbero gradatamente smesso un sistema poco rimuneratore. A giudicare pertanto con piena conoscenza di causa, è necessario sottoporre a diligente esame lo insieme del sistema agricolo adottato su queste terre, in ordine al grande mercato di Napoli, ai bisogni del quale esse debbono soddisfare. Su terre piane, basse, profonde e fresche, la viticoltura non può dare frutto di buona qualità; sono le colture erbacee che possono dare pingui e buoni raccolti, onde è che ad esse sono volte le maggiori cure, e tanta è la loro importanza, che spontanea sorge la domanda se, a renderle più profittevoli, convenisse sgombrare quei pioppi e quelle viti; se convenisse cioè non avere una coltura mista come si ha ora, ma soltanto quella erbacea, perchè essa da sola darebbe un tornaconto maggiore. La risposta a questa domanda non è dubbia, imperocchè per le terre addette alla coltura mista pagasi un fitto più elevato; nè potrebbe essere altrimenti, avuto riguardo a certe condizioni speciali inerenti al clima ed al luogo. Si ponga mente che se le colture erbacee invernali, e poniamo anche le primaverili, dànno risultati pressochè sicuri; le estive invece sono assai incerte, potendo non raramente verificarsi la mancanza di pioggie benefiche nella stagione calda. In tal caso non si può fare assegnamento sulla produttività estiva, quando la si dovesse ripetere dalle piante erbacee; la vite invece, che ha radici profonde e che non teme l'arsura, è costante nella sua produzione, quantunque di qualità mediocre.

Che poi e pioppi e viti rechino nocumento alle colture erbacee invernali o primaverili non è esattamente vero; entrambe, piante a foglie caduche, non aduggiano le piante sottostanti nella stagione invernale e nella primavera; per la grande distanza che è tra i filari, per la estrema mobilità delle foglie dei pioppi, pel colore chiaro di queste e delle foglie delle viti, pel poco sviluppo di queste, non producono ombra dannosa, nè ristagno di aria.

Un'ultima e non meno importante considerazione conviene fare rispetto alla produzione legnosa dei pioppi; Napoli ha bisogno di immensa quantità di combustibile, e non ha boschi nelle sue vicinanze; lo ritrae perciò in buona parte dai tanti pioppeti che la circondano. La potatura annuale dunque di questi pioppi deve dare un reddito che non potrebbesi sperare altrove; e tanto ciò è vero; che sebbene il potare sia difficile e costoso, perchè deve farsi mercè lunghe scale, pur tuttavolta dalla vendita del legno reciso si ricava tanto da pagare le spese di potatura e dare eziandio un utile non disprezzabile.

In verun'altra contrada si verifica il fatto che la potatura costituisca una entrata anzichè una spesa; onde se i pioppi ingombrano in parte, dànno però un reddito ed evitano le spese dei pali per sostenere le viti, talchè per la viticoltura non bisogna erogare altra spesa che quella per sostituzione delle viti nuove alle disseccate, quella per la solforatura e per la vendemmia. È adunque, come scorgesi di leggieri, un

sistema economico di coltivare la vite, per modo che qualunque ne sia il prodotto, rappresenta sempre un accrescimento di reddito e la utilizzazione del terreno per quella parte dell'anno, durante la quale i ricolti erbacei sarebbero di molto problematico risultato.

Esposte in breve le ragioni alle quali è dovuto questo sistema di coltivare le viti, è utile dirne le particolarità.

Accanto ad ogni pioppo si pongono non meno di quattro viti provenienti da propaggine, e si fa fare testa a queste viti all'altezza di quattro metri o poco più. La potatura annuale consiste nel recidere il tralcio che ha portato il frutto, lasciandovi tre o quattro gemme, e nettare e svettare il tralcio che deve dare il frutto, lasciandovi anche più di dieci gemme.

Il tralcio fruttifero s'incurva e si lega con quello proveniente dall'albero vicino, formando a guisa di un festone. I tralci che spuntano dallo sprone si arrampicano crescendo sul pioppo senza alcuna guida. Di potatura in verde non si parla; anche volendo, non la si potrebbe eseguire, pel grave danno che arrecherebbe ai seminati.

La maniera di potare non è irrazionale, imperocchè assicura la produzione e differisce soltanto dalla potatura delle viti basse per le mutate proporzioni, cioè pel numero dei sarmenti e delle gemme. Queste viti, che per essere poste a grande distanza possono allungare le radici in molto spazio di terra, rappresentano i giganti della viticoltura, ai quali si può, anzi si deve consentire membra più sviluppate.

Ogni anno, quando, o nell'autunno avanzato, o anche nel principiare d'inverno, accade di dover lavorare il terreno per apparecchiarlo alle semine, si scalzano le viti tagliando le radicette superficiali. Altre lavorazioni speciali per le viti non si fanno; esse usufruiscono dei molteplici lavori che in queste terre addette a coltura intensiva occorre fare bene spesso: usufruiscono pure dei concimi usati per le colture erbacee, senza che nulla di speciale sia dato ad esse.

La potatura si fa piuttosto quando si può, anzichè quando si vuole; si cerca di danneggiare il meno possibile le coltivazioni erbacee, e perciò si antepone o si pospone, secondo che il terreno resta sgombro più presto o più tardi, e le semine fatte possono impunemente sopportare il calpestìo dei potatori.

In tutti gli altri luoghi della provincia, ove la vite è sostenuta da tutori secchi di castagno, l'altezza del ceppo non è mai minore di un metro e mezzo; ben vero che soltanto in poche contrade si riscontra quest'altezza minima, cioè in Ischia, al monte di Procida ed adiacenze, sulla collina di Posillipo e specialmente nel pendio volto a meriggio, in altre colline prossime a Napoli, nella zona media ed elevata del Vesuvio, in pochi luoghi di Sorrento ed all'isola di Capri. Nelle altre contrade l'altezza dei ceppi è maggiore, e nell'isola di Procida, come su alcune colline presso Napoli, sorpassa anche i quattro metri; bene inteso, a viti così alte si lasciano portare tralci fruttiferi a due o tre altezze diverse, formando così un sistema di più festoni, l'uno sovrapposto all'altro: è insomma qualche cosa di simile al sistema *Thomery*.

Sia più basso o più alto, il sistema di potatura, o meglio il principio che lo informa, è sempre lo stesso: sperone e tralcio fruttifero. Soltanto a Sorrento ed in poche altre località, ignorando il vantaggio dello sperone, o cornetto, non lo lasciano ed aspettano che dalle gemme poste alla base del tralcio fruttifero vengano fuori i sar-

menti che debbono dare frutto l'anno appresso. Questa pratica non è buona e va combattuta ad oltranza.

La lunghezza del tralcio fruttifero muta secondo le varietà dei vitigni e si proporziona alla forza dell'individuo; però di quella che generalmente appellasi potatura corta, cioè a due o tre gemme soltanto, si ha poca idea nella provincia.

La potatura in verde o di maggio si pratica nei luoghi ove la pianta della vite rappresenta il solo od il maggiore reddito del suolo, perciocchè allora ad essa sono largite le maggiori cure e si cerca in ogni maniera di ottenerne prodotto più perfetto.

In alcuni luoghi, e specialmente a Posillipo, dopo la pota di maggio, si seguita a tagliare il superfluo quando viene fuori, ed all'epoca della maturanza si tolgono anche quei pampini soverchi che impediscono con l'ombra la maturazione dell'uva. Vedesi dunque come la coltura della vite è più accurata quando il coltivatore non aspetta guadagno che da essa, ed è più trascurata quando può sperare guadagno eziandio da altre coltivazioni.

Varia è la distanza tra i ceppi e tra i filari ed oscilla fra i due e i tre metri, costumandosi, ragionevolmente, di dare una distanza maggiore alle viti che si tengono più alte, e minore a quelle più basse.

La moltiplicazione delle viti è fatta nei vigneti esistenti per mezzo di propaggini, e nelle terre, che si vogliono addire per la prima volta a questa coltivazione, è fatta per mezzo di talee, alle quali si dà il nome di *magliole;* le barbatelle non sono in uso.

Quando trattasi di formare un vigneto nuovo, si tengono due modi: o si fa il divelto alla profondità anche di oltre il metro, ovvero si cavano soltanto larghe buche nei punti ove si debbono piantare le viti; secondo i luoghi queste buche hanno profondità varia, la quale pare sempre eccessiva, essendo comune il pregiudizio che le viti poste più superficialmente risentono dell'arsura ed hanno breve durata. Questo vero pregiudizio, che in alcune contrade vesuviane faceva scavare fossi profondi anche oltre i tre metri, va smettendosi. Oramai s'incomincia a comprendere che le viti, così profondamente piantate, tardano molto a dare il frutto e sono piuttosto proclive a produrre legno che uva. Ma certe verità non si conquistano che per gradi, e soltanto la esperienza ha la virtù di persuadere; qualche proprietario, imponendo la propria volontà, ha fatto piantamenti alla profondità di un metro solamente, ed avendone ottenuti risultati buoni, ha, col fatto, persuaso altri; però ad una profondità minore, come praticasi altrove, nessuno si azzarderebbe di mettere viti.

Tutt'i buoni coltivatori usano aprire le fosse molto tempo innanzi al piantamento, e nell'atto che poi lo eseguono, gittano, in fondo alle fosse stesse, erbe fresche o avanzi di vegetali, allo scopo di favorire lo sviluppo delle piante nuove, e soprattutto per mantenere soffice il terreno là dove debbono espandersi le radici. Non si usa mettere concio di stalla od altro concime, non perchè si avessero in dispregio, ma perchè si ritengono inutili e si crede impiegarli meglio a beneficio delle colture erbacee.

Nei primi due anni non si usa potare le viti nuove e si lasciano crescere senza guida; dopo il secondo anno si sopprimono i tralci inutili e si lascia il più robusto, procurando che esso raggiunga di anno in anno l'altezza abituale che si desidera.

Quando una vite si mostra estenuata per vecchiaia, non si aspetta che essa perisca, ma si cerca di ringiovanirla con una operazione speciale, che consiste nello

scalzarla ed approfondarla molto nel terreno, facendo come una propagginazione; così viene ad essere spostata dalla posizione primitiva. La ripetizione di questa operazione è causa che nella maggior parte dei vigneti non si trova rispettata la direzione dei filari e lo allineamento delle piante. Che le viti vecchie, trattate a questo modo, ringiovaniscano, non è dubbio, come ancora la loro fruttificazione è perduta soltanto per poco tempo; ma che le viti, così ringiovanite, abbiano lunga durata, non pare dimostrato abbastanza; chè anzi parrebbe che quel ringiovanimento fosse di durata breve, tanto da consigliare meglio il piantamento di una vite nuova e rigogliosa, nel luogo in cui un'altra avvizzisce; però, non essendovi esperimenti comparativi concludenti, sarebbe opportuno che ne venissero fatti per determinare se la pratica tanto in uso, meriti di essere raccomandata o condannata.

Siccome è assai difficile che nelle vigne non si faccia qualche coltura erbacea, comunque di poco conto, le lavorazioni del terreno sono fatte il più delle volte per servire più alle piante erbacee che alle viti; dove però queste sono sole, come in alcune parti dell'isola d'Ischia, al Monte di Procida e sulle pendici più aride e più inclinate del Vesuvio e di Posillipo, si fa una lavorazione più profonda nell'inverno e due sarchiature in primavera ed in estate.

Per le viti non si usa concio di stalla o altro concime preparato, e si fa invece largo uso di sovescio, quando di lupino, quando di fave e quando di doliche *zotycus alatus.* Il lupino si usa nelle terre sciolte, la fava nelle più compatte e fresche e le doliche soltanto verso il monte Somma e limitatamente.

La utilità di detti sovesci è indiscutibile; dove essi sono trascurati; le viti mostrano meno rigoglio e tutt'i loro organi si veggono meno sviluppati. L'epoca nella quale si sovesciano le dette piante è sul cominciare della primavera. Al monte Somma poi si costuma pure, ogni tre anni, di scalzare le viti e mettere seccumi, foglie ed anche piccoli ramoscelli intorno ai ceppi al fondo dei fossi che sono stati aperti; poscia, colmati questi, si ottiene che l'effetto di detta concimazione tutta vegetale perduri nel terreno fino al terzo anno.

La solforatura delle viti è fatta piuttosto con accuratezza e ad epoche bene scelte; non sono sempre gli operai ordinari che la fanno, anzi più di sovente alcuni originari dell'isola di Lipari esercitano questo mestiere speciale. L'arnese adoperato è il soffietto a mantice con canna più o meno lunga, secondo che più basse o più alte sono le viti.

L'innesto delle viti in molti luoghi è fatto, ma non è pratica molto in uso, per la ragione detta innanzi che i fittaiuoli pongono poca importanza alla qualità del vino. Ora i proprietari, che hanno cominciato a migliorare i loro vigneti per sgombrare le varietà di uve cattive e per ridurre il numero delle varietà ogni anno, fanno innestare un certo numero di ceppi; e così, mentre non alterano sensibilmente la qualità del ricolto, progressivamente lo vanno migliorando. Scarso però è il numero di questi benemeriti proprietari, nè il più delle volte nella scelta dei vitigni da propagare, sono guidati da criterî sani e da piena conoscenza delle qualità di ciascun vitigno e delle esigenze per rispetto alla esposizione ed al terreno. Sentendo vantare le uve di altri paesi, se ne fanno venire i tralci, neppure sospettando che il clima e le terre di Napoli possono essere disadatte pei novelli vitigni; e così si sciupa tempo, denaro ed operosità senza alcun costrutto.

La mancanza di un'ampelografia, non dico italiana, ma almeno provinciale, è causa che s'ignorano gli stessi vitigni paesani perchè non se ne conoscono i pregi e i bisogni.

Per buona sorte ora questi studî sono incominciati con razionale indirizzo, e tutto fa sperare che completandosi arrechino grande giovamento alla viticoltura.

Non v'ha dubbio che i vigneti della provincia di Napoli, tranne rarissime eccezioni, sono mal costituiti, perchè in essi si trovano mescolate a caso numerose varietà, e questo, che è gravissimo errore, proviene da un peccato di origine, dal modo, cioè, come furono piantati. Si cercarono magliuoli senza sapere di quali varietà fossero, e così si sono costituiti questi che si potrebbero chiamare vigne arlecchino; nè diversamente si procede ai giorni nostri, e così l'errore perdura.

D'altra parte bisogna pur considerare che a voler fare in altro modo, s'incontra una difficoltà quasi insormontabile, mancando nella provincia assolutamente i vivai di viti, ove, volendoli, un coltivatore potesse acquistare buon numero di una o di altra varietà per piantarle nelle proprie terre e formare così vigne specializzate con poche e scelte varietà.

Questa lacuna della viticoltura napoletana è imperdonabile, ed è causa che nè le antiche, nè le nuove vigne si migliorano. Per esperienza di fatto si asserisce come il buon volere di alcuni siasi infranto contro la difficoltà di provvedersi di varietà determinate di vitigni, essendosi dovuti contentare di avere tralci innominati e confusi insieme.

Forse la mancanza di sufficienti richieste non incoraggia l'industria dei vivai, come l'assenza di questi non determina la richiesta; talchè si avrebbe un circolo vizioso; però è chiaro che niuno può richiedere ciò che sa di non trovare, per modo che vi è da arguire, che se qualche industriante, con ben fatti vivai, ponesse ogni anno a disposizione dei coltivatori buon numero di barbatelle, queste non resterebbero invendute.

Le malattie che affliggono la vite in questa provincia non sono diverse da quelle che infestano gli altri vigneti d'Italia. Oltre l'*oidio*, tanto conosciuto, si ha l'*antracnosi,* ed in alcuni vigneti la *torula* arreca non pochi danni, senza che la si possa con agevolezza combattere.

Della utilizzazione del frutto della vite sarà detto in apposito capitolo; qui è utile accennare come in alcuni luoghi non rari, sono utilizzate le foglie come mangime per vacche e buoi. Le foglie delle viti non sono, è vero, gran fatto nutrienti, nè possono perciò stare a paro con le ordinarie erbe da foraggio, ma sono appunto queste che mancano nella stagione estiva nelle terre prive d'irrigazione, e quando per soverchio calore gli animali avrebbero più bisogno di foraggio fresco. Per sopperire a questa deficienza si ricorre ai pampani dell'uva e si trascura financo di fare la potatura di maggio per potere nel colmo dell'estate trovare foglie a sufficienza.

Per completare le notizie fornite sulla coltivazione della vite si soggiunge, che, dalle prime indagini ampelografiche eseguite, risulta che nella provincia non sono meno di 141 le varietà di viti coltivate, complessivamente prese per uve bianche o nere, da tavola o da vino.

Piante erbacee.

Cereali. — Il frumento è coltivato principalmente nel circondario di Casoria, essendo negli altri circondari poco coltivato a cagione di altre colture più rimuneratrici, o perchè il terreno essendo in pendìo molto ripido, è poco adatto alla coltura di esso. La varietà più conosciuta è un grano gentile detto *piccolo* o *graniello*, usato soltanto per farne pane. Altre tre varietà, dette *maiorca, carosella* e *cicirella*, si coltivano a preferenza nei terreni calcarei. Tutte le indicate varietà appartengono al *triticum sativum*. Nell'isola di Capri è coltivata una varietà del *triticum coerulescens*, alla quale danno il nome di *pannella*, e nell'isola d'Ischia altra varietà detta *grano guarracino*.

Di orzo sono coltivate due specie: l'*hordeum sativum* e l'*hordeum exasticum;* ma tale coltura è poco diffusa, come pure quella dell'avena, *avena sativa*.

Più abbondantemente coltivata è la segala, e più ancora il granturco o granone, del quale si distinguono principalmente due varietà: una detta *primaticcio* e l'altra *tardivo;* è coltivato pure il *quarantino*, il quale dà spighe più piccole, ma matura il frutto in più breve tempo.

Il granturco è coltivato o per trarne farina, o per mangiarne il frutto ancora immaturo, o per foraggio, nel quale caso si semina molto ravvicinato. Sotto questo aspetto il granturco rende all'agricoltura del paese un vero servigio, poichè offre un foraggio fresco nella stagione in cui gli animali più ne abbisognano, e quando ogni altra pianta è vizza. Ora questo cereale ha acquistato maggior pregio, perchè le distillerie lo impiegano a cavarne alcool.

La coltivazione delle piante suenunciate non presenta alcun fatto notevole. Il frumento, l'orzo e la segala vengono seminati alla volata ed il granturco costantemente a filari nel fondo dei solchi; con una prima lavorazione il terreno è ripianato, e con una seconda le piante sono rincalzate.

Leguminose. — Delle leguminose, che servono specialmente all'alimentazione dell'uomo, tre soltanto sono coltivate nella provincia: la fava, il fagiuolo ed il pisello. Di fave si distinguono tre varietà: la *campatica*, molto piccola, serve più specialmente pei cavalli, la *mezza fava*, che è di mezzana grandezza e di qualità mediocre, e la *fava schiana*, che è migliore ed assai più grande; queste due ultime varietà vengono specialmente coltivate nei frutteti o nelle vigne, e se ne vende il frutto fresco.

I Napoletani danno il nome di fagiuoli tanto al vero *phaseolus*, quanto al *dolichos*, senonchè chiamano i baccelli di quest'ultimo *fagiuoli a cornicella*. Di queste due leguminose si mangiano i baccelli ancora teneri, e soltanto quelli che avanzano, posti in luoghi più lontani, si lasciano maturare perfettamente e se ne vende il seme secco. Di fagiuoli i coltivatori distinguono: il rosso, il tabacchino, il cannellino, lo schiavone ed il bianco, quest'ultimo specialmente si serba secco per l'inverno. Ora incomincia a diffondersi anche la coltura del *phaseolus multiflorus*, che è di qualità superiore ai preaccennati.

Dei *dolichos* si coltivano: il *lubia*, il *monachalis*, il *melanophtalmus*, e forse anche il *tanquebaricus*. D'ordinario queste leguminose sono coltivate nei filari di granturco, ovvero nei vigneti e nei frutteti. Il *dolichos*, come quello che resiste meglio alla secchezza, mettesi nei terreni più asciutti.

Sono coltivate tre varietà di piselli: il nano, che cresce poco ed è poco diffuso; il rosso ed il bianco; quest'ultimo è il migliore. Esso cresce molto, ond'è necessario mettere delle frasche sulle quali si fa arrampicare, altrimenti striscia sul suolo. Questa coltura è specialmente fatta sulle colline, dal lato esposto a mezzogiorno, per averne frutta primaticce, le quali vendonsi a più caro prezzo. Vi sono anzi delle plaghe nel circondario di Pozzuoli, e propriamente a Baia ed a Bacoli, che per essere bene esposte e difese dai venti nordici, traggono dalla coltura del pisello un profitto cospicuo, potendo, nelle annate ordinarie, venderne il frutto fino dal mese di gennaio. Ora questa precocità è anche più rimunerata per le facilitate esportazioni nell'Italia settentrionale ed anche fuori d'Italia.

ALTRE PIANTE ALIMENTARI DIFFUSAMENTE COLTIVATE. — Il pomodoro, *solanum lycopersicum*, ha, nella provincia di Napoli, una importanza maggiore che altrove, pel grande consumo che ogni classe di gente fa tanto del frutto fresco, che di quello in vario modo conservato. Il pomodoro è il condimento più usato pei maccheroni, e come di questi si compone l'alimento giornaliero più comune, così enorme è il consumo dei pomidoro, tanto che esso è coltivato in tutti i terreni ove può prosperare.

Gli ortolani distinguono quattro varietà: la *cerasuola,* quella detta *a fiaschetta,* la *gialla* e la *ricciuta;* quest'ultima è la più grande, la più carnosa, e perciò ricercata; essa coltivasi nei luoghi irrigui, cioè negli orti. È seminata nell'inverno su terreno abbondevolmente concimato con stallatico fresco, le piantine sono ricoperte durante la notte e quando la temperatura è fredda, con stuoie sostenute da canne. Questi vivai ordinariamente non sono fatti dagli ortolani, ma dai coltivatori di terre in pendio bene esposte, i quali poi vendono le pianticelle, che sono poste a dimora quando più non si temono geli. I filari dei pomodori sono lontani circa ottanta centimetri, e le piante sono sostenute da una intelaiatura di canne o di altri ramoscelli, non potendosi lasciare senza sostegno. La fruttificazione suole incominciare a giugno, ma le frutta meno acide si ottengono nella stagione più calda.

Il pomodoro a fiaschetta era dapprima poco curato, ora si è venuta diffondendo la coltura di esso in tutt'i terreni sciolti coltivati a vigna, sia sulle falde vesuviane, che in Ischia; il che vuol dire che questa varietà non ha bisogno d'irrigazione, che anzi resiste anche sui terreni che fortemente si riscaldano; nemmeno ha bisogno di essere concimata, come la gialla e la ricciuta. Le frutta di questa varietà hanno il pregio di conservarsi sane durante l'inverno, quando sieno sospese in un ambiente asciutto e ventilato; cosicchè con esse si può quasi fare a meno della conserva dei pomodori, che si fa disseccandone la polpa al sole od al fuoco. Ora che i coltivatori hanno per ragione di industria e non più per curiosità, coltivato il pomodoro a fiaschetta, con la cura e con la buona scelta dei semi, sono giunti ad ottenere frutta assai più grandi, che prima non si avevano.

In generale la coltivazione del pomodoro, quale ne sia la varietà, ha avuto negli ultimi anni un incremento che pare debba ancora progredire, per la ragione che, perfezionatisi i metodi di conservazione, si ha il modo di serbarne il frutto, in tutta la integrità del suo sapore, chiuso in scatole di latta o in bottiglie, e così si spedisce nella restante Italia, nonchè fuori.

Di cedriuoli è coltivato soltanto il *cucumis sativus,* del quale i primi e più grossi

frutti si mangiano freschi, e gli ultimi e più piccoli si pongono in aceto per l'inverno.

Del melone, *cucumis mela,* volgarmente *melone di pane*, si tengono due varietà: quello che matura in estate, e quella i cui frutti si conservano per mangiarli in autunno, od anche nell'inverno avanzato, secondochè più presto o più tardi maturano. In generale non sono gran che saporiti i nostri meloni, e sarebbe utile che s'introducessero le varietà più pregiate. Questa coltura non è fatta negli orti, ma nei terreni arativi, umidi e ben soleggiati, previa buona concimazione.

Il *cucumis citrullus*, volgarmente *melone d'acqua,* è coltivato negli stessi terreni, e dà frutti molto grossi, specialmente verso Castellammare; però deve notarsi che meloni di ogni specie sono largamente coltivati nella vicina provincia di Terra di Lavoro e di là trasportati in Napoli, non bastando al consumo la produzione locale.

Quella del carciofo è pure una coltura assai importante, non solo per soddisfare alla richiesta dei consumatori della provincia, che è già molto, ma ancora pel commercio di esportazione, che va sempre più aumentando, anche con paesi lontanissimi. La varietà coltivata è quella a squame inermi, e non solo negli orti, ma eziandio nelle terre irrigue poste fra Torre Annunziata e Castellammare, questa coltivazione è generalizzata.

Le specie e le varietà di cavoli, largamente coltivate nella provincia, offrono minestre molto desiderate dai Napoletani ed ancora materia da esportazione, specialmente quelle tra esse che meglio possono sopportare il viaggio. Alcuni cavoli sono coltivati a secco ed entrano perciò nella rotazione delle terre non irrigue delle colline di Napoli sotto gli alberi fruttiferi e le viti.

Così coltivate sono due varietà della *brassica oleracea,* l'una che tallisce molto ed ha foglie larghe, viene denominata *broccolo di foglie*, l'altra ha foglie più strette ed è detta *lingua di passera*. Si seminano queste varietà nella state e si trapiantano nei primi giorni d'autunno; la raccolta segue in tutto l'inverno prima o dopo secondo che il consente la stagione ed il piantamento è stato precoce o tardivo. Le piante sono poste nei solchi e quando sono fatte grandicelle, vengono concimate con pozzo nero o con pingue stallatico, e rincalzate.

Il *broccolo di rapa* dei Napoletani è forse una varietà della *brassica napus;* è coltivato come il precedente, ed ha bisogno di più scarso o men sostanzioso concime.

Della *brassica oleracea capitata*, volgarmente cappuccia, distinguesi la varietà grande e la piccola, detta *paesana*. Due varietà si conoscono pure della *brassica oleracea sabauda*, l'una a foglie piane, l'altra a foglie ricciute. Lo stesso avviene della *brassica oleracea gongylodes*, che ha pure foglie liscie o crespe. Finalmente la *brassica oleracea botrytis* è distinta in primaticcia o *natalina* ed in *marzotica*, dal vario tempo in cui si raccoglie. Questa brassica, alla quale è dato volgarmente il nome di *cavolo fiore,* è già da tempo esportata in Francia per la via di mare; ora è esportata anche per la via di terra negli altri paesi d'Italia e di Germania. Ingrassi energici, e soprattutto urina, sono adoperati per la concimazione di questa brassica, la quale raggiunge veramente proporzioni mirabili, quando l'inverno non è molto freddo. Se ne coltiva la varietà bianca solamente, non facendosi conto delle varietà violette. Oltre che negli orti prossimi alla capitale, si fa la soprindicata coltura nelle terre irrigue lontane.

Come pianta erbacea di grande coltura, devesi pure parlare delle fragole, frutto che viene nella primavera prima di ogni altro, e che pel suo profumo entra tanto nella fabbricazione di dolciumi e di sorbetti. Due specie sono coltivate: la *fragaria vesca* e la *fragaria chilensis;* ma sia che il terreno riesca disadatto, sia che poco accurata ne venga fatta la coltura, certo è che le nostre fragole non possono venire al paragone di quelle di altri paesi; la specie *chilensis* soprattutto, non raggiunge mai la grandezza che raggiunge altrove. La coltura viene eseguita nei terreni piani tenuti a vigna.

Piante a radice tuberosa. — Delle piante appartenenti a questa categoria, che non si coltivano negli orti propriamente detti, ma sibbene nelle vigne, fra gli arbusti di vario genere ed anche più nelle terre arative, si notano la rapa e la patata. La rapa è destinata all'alimentazione degli animali bovini nella stagione invernale, nè la sua coltura ha altro scopo; qualcheduno la mescola alle ferrane, altri, e sono i più, la coltivano sola.

La patata, nei terreni della provincia che sono ricchi di potassa, prospera e dà buoni risultati; è coltivata come la fava, ed ogni studio è posto per averne di quelle primaticce, le quali a più caro prezzo sono vendute; anzi ora si va introducendo qualche varietà più precoce, onde farla servire alla esportazione. La patata, come si sa, è pianta che si adatta a climi molto diversi tra loro, per la qual cosa può essere esportata con guadagno, solo quando è fatta pervenire sui mercati stranieri dell'Europa centrale e settentrionale, prima che quelle del luogo sieno giunte a maturità.

Non si hanno in Napoli tutte quelle varietà di patate tanto stimate altrove, nè si conosce quanto certe speciali concimazioni, quella della cenere, ad esempio, possano giovare a questo tubero provvidenziale.

Se questa provincia fa esportazione di patate, non vuol dire che essa ne produca più di quanto ne richiede il consumo locale, chè anzi ne riceve dalle provincie vicine; ma, com'è detto innanzi, essa esporta le primaticce, alla precocità delle quali, concorre la mitezza del clima.

Piante ortensi. — Se nella provincia di Napoli vi è coltivazione commendevole veramente, è quella degli orti, non già che essa nulla lasci a desiderare rispetto al progresso odierno ed ai nuovi bisogni commerciali, ma al certo le pratiche in uso, rispetto agli avvicendamenti ed alla consociazione delle specie tra loro, meritano di essere studiate anche dai dotti. Mancano, è vero, nelle nostre erbe da orto alcune specie e molte varietà; ma in cambio gli antichi tipi sono conservati bene, ponendosi ogni studio per impedire che essi degenerino con le ibridazioni.

Questa coltura in genere, per la natura stessa dei suoi prodotti, era destinata a soddisfare soltanto i bisogni locali; ora, tirati dalla vaporiera, numerosi vagoni di verdure valicano le Alpi, e gli ortaggi giungono sui mercati stranieri ancora freschi; è tutta una rivoluzione che si va compiendo, e che non ancora ha detto la sua ultima parola, perciocchè non per anco gli ortolani si sono convinti che, a meglio soddisfare il nuovo ed interminabile mercato, occorrono certe modificazioni. Sono le primizie del mezzodì che bisogna far gustare al settentrione; che se ad ottenere queste primizie sono insufficienti i mezzi adoperati finora, vale la pena di adoperarne altri, benchè più costosi, quando si ha la certezza della rimunerazione.

I nostri ortolani, se nella state con la irrigazione combattono il soverchio calore

e la deficienza di pioggia, con lavori profondi e concimazioni larghe assicurano un buon nutrimento alle piante, con la varia forma di porche e di solchi dispongono il terreno nel modo più adatto a ciascuna specie, nulla praticano per attenuare l'azione dei geli, e sì che d'inverni rigidi si hanno pure in Napoli; ed allora manca il prodotto non solo per la esportazione, ma eziandio pel consumo locale. Si ignorano, non dico le colture forzate, ma quelle almeno protette. L'essere il clima oltremodo benigno fa sì che i coltivatori sieno imprevidenti, ma le annate fredde arrivano, ed essi si trovano impreparati ad affrontarle. Nè è a dire che abbisognerebbero molti mezzi e soverchia fatica, bastando il più delle volte semplici coverture di stuoie durante le notti, per garantire le indivie e le lattughe. E bisogna pure che essi si persuadano una buona volta che il produrre quando tutti producono è inutile; invece produrre anzi tempo, come essi potrebbero fare, solo che volessero venire in ausilio di un clima già tanto dolce, varrebbe assicurarsi contro ogni concorrenza.

Le piante coltivate negli orti di Napoli e di altri luoghi della provincia, sono le seguenti:

1. *Allium cepa.* — Se ne conoscono tre varietà: la *maiatica* che non fa testa; la *maggiamola* con testa piccola e l'*agostegna* che viene grande, bianca o rossa;

2. *Allium sativum;*

3. *Allium porrum;*

4. *Allium ampoloprasum;*

5. *Allium scoenoprasum;*

6. *Mentha sativa;*

7. *Mentha piperita;*

8. *Eruca sativa;*

9. *Sinapis nigra;*

10. *Apium petroselinum.* — Una varietà a foglie più grandi è detta *catalogno;*

11. *Apium graveolens.* — Si distinguono due varietà: una a foglia piana, l'altra ricciuta;

12. *Scandix cerefolium;*

13. *Raphanus sativus.* — Si distinguono quattro varietà: il bianco, il rosso, il lungo ed il grosso, detto volgarmente *rapesta;*

14. *Capsicum cerasiforme.* — Volgarmente *peperone cerasuola,* è piccolo, rotondo;

15. *Capsicum annuum.* — Volgarmente *chiochiaro;*

16. *Capsicum conicum.* — Volgarmente *lungo,* più grosso del precedente, molto allungato, di colore rosso o giallo;

17. *Capsicum grossum.* — Volgarmente *peperone carciofo,* o *di Spagna;* è anche più grosso e più polposo;

18. *Cichorium intybus.* — Si semina e si raccoglie in tutt'i tempi;

19. *Cichorium endivia.* — Volgarmente *scarola;* se ne hanno tre varietà: la *ci-coregna,* la *riccia,* che ha foglie frastagliate, e la *schiana,* che si dà ai cavalli;

20. *Lactuca sativa.* — Se ne conoscono cinque varietà: la *mortadella,* la *pizzo rosso,* la *romana,* la *biancolella* e la *incappucciata;*

21. *Daucus carota.* — Volgarmente *pastinaca;*

22. *Beta vulgaris.* — Volgarmente *carota;*

23. *Anethum foeniculum.* — Volgarmente *finocchio;*

24. *Meum piperatum.* — Volgarmente *carosella;*

25. *Solanum insanum.* — Volgarmente *inolignana;*

26. *Solanum melongena.* — Volgarmente *molignana siciliana;*

27. *Borago officinalis.* — Volgarmente *vurraccia;*

28. *Ocymum basilicum.* — Volgarmente *vasinicoia.* Si distinguono due varietà: una a foglie grandi, l'altra a foglie piccole, che dicesi più specialmente *basilico;*

29. *Rumex acetosella.* — Volgarmente *acetosella;*

30. *Oryganum mayoranoides.* — Volgarmente *maiorana;*

31. *Satureya ortensis,* volgarmente *piperna;*

32. *Cucurbita pepo,* volgarmente *cocozzello;*

33. *Cucurbita maxima,* volgarmente *cocozza.*

Di questa si distinguono due varietà, quella detta *pazza* serve per cibo dei maiali, e l'altra detta *zuccherina* è in vario modo cucinata;

34. *Lagenaria vulgaris,* volgarmente *cocozzella* o *cocozza lunga.*

Di tutte le indicate piante da orto, alcune si coltivano non mescolate ad altre, e sono il *cavolo fiore,* il *petronciano,* il *pomodoro,* il *cavolo cappuccio,* ecc., ed altre invece si consociano in modo da avere raccolti successivi; e per darne qualche esempio si cita una maniera di consociazione. Si pongono sulla stessa porca selleri o finocchi, indivia o lattuga, ravanelli, e sui margini della porca cavolo torso; ciascuna di dette piante ponesi a filari traversali o lungitudinali. Si tolgono poi, perchè più presto fatti, i ravanelli, poi la lattuga o l'indivia, dopo il cavolo torso e da ultimo i finocchi o selleri che sieno. Si potrebbero citare molti di questi esempi, per dimostrare la grande industria degli ortolani, e come essi tengano molto ad avere prodotti continui.

Dei modi d'irrigazione e della vendita di questi orti sarà detto nei capitoli speciali; soltanto qui vuolsi accennare alle abbondanti concimazioni usate, le quali vengono fatte con stallatico, con spazzature e con avanzi vegetali, meno alcune colture speciali, per le quali si adopera il pozzo nero.

GIARDINAGGIO. — Questa branca d'industria, come quella che è volta alla soddisfazione del lusso, trova nella provincia di Napoli le condizioni ad essa favorevoli, pei numerosi giardini di delizia, talora anche grandiosi, e per molti che amano di avere piante e fiori anche a prezzi elevati. La topografica postura, nonchè la dolcezza del clima, permettendo la vegetazione in pien'aria ad una flora svariatissima, faceva sentire poco il bisogno di calidari, quando l'arte non erasi ancora perfezionata ed il gusto per le piante rare non era cresciuto come al presente, talchè gli orticoltori usavano solo dei ripari, o vogliamo dire aranciere, per garentire le piante durante l'inverno. Ora le cose stanno altrimenti; non basta l'aranciera per garentire orchidee, felci esotiche, croton, alocasie ed altre, e specialmente per la moltiplicazione di alcune specie, le terre calde sono divenute una necessità. Di queste terre hanno dato l'esempio prima i signori, poi gli orticoltori ne hanno vista la utilità, ed ormai i principali fra essi ne hanno costruite di spaziose ed acconce.

Il giardinaggio della provincia trae i suoi profitti in molta parte dalla esportazione per lo più nella bassa Italia, perchè più prossima, e per quel tale legame che unisce ancora le province meridionali a Napoli, che per tanto tempo ne è stata la capitale.

Tale esportazione non pare che voglia venir meno, anzi in ogni anno aumenta. La formazione di giardini pubblici, in molti paesi, ha fatto crescere la richiesta e la mantiene ancora viva, se non per le piante molto rare e costose, almeno per quelle più comuni.

Ad onta di tutto questo, non può dirsi però che esistano in questa provincia stabilimenti orticoli ampi e ricchi come quelli che si trovano all'estero e nella Italia settentrionale, quantunque, specialmente per le palmacee, le cactee, le cicadee, le musacee ed altre, il clima di Napoli sià adatto a dare individui forti in poco tempo e con lievi precauzioni, in guisa da fornire materia d'esportazione anche coi paesi settentrionali. Non ancora la orticoltura nostra si è proposta tale obbiettivo e si è occupata a soddisfarlo; ma se dal rapido progresso, compiuto in pochissimi anni, devesi giudicare del cammino che essa percorrerà, si può stare sicuri che giungerà fra non molto a maggiore altezza. Infatti prima si faceva piuttosto il commercio delle piante, vale a dire che si compravano piccine dagli altri stabilimenti, e poi tenutele un poco si rivendevano; ora si fanno a preferenza venir semi, essendosi appreso il modo di farli germinare; e di altre piante si è imparato il modo di moltiplicarle per scissione di organi. La fecondazione artificiale è stata pure usata per ottenere varietà nuove e pregevoli; infine si sono fatte molte cose che non si facevano, ed altre certamente se ne faranno coll'andar del tempo.

Il lato debole dell'orticoltura napoletana si trova nel grado d'istruzione degli orticoltori: privi di cognizioni di botanica, lavorano empiricamente ed è da meravigliarsi che soltanto per via di esperimenti e per imitazioni, abbiano tanto progredito.

Non vi ha scuola di giardinaggio, non di botanica elementare, non di arboricoltura, nulla, assolutamente nulla; la ignoranza perciò è scusata, ed è ad essa dovuto se oltre ad avere una importazione di piante, si ha pure una importazione di giardinieri, che vengono dalla Germania o da altri paesi, per curare i giardini dei signori, o per intraprendere la industria delle piante. È una macchia questa che bisognerebbe togliere ad ogni costo, e forse lo si potrebbe con poco, tanto è svegliato e facile l'ingegno paesano.

La nostra orticoltura non ha tratto profitto dalla ricca flora del paese per crearsi materia da esportazione; ed anche questo devesi attribuire alla ignoranza, la quale restringe l'arte quasi alla sola imitazione. È questo lo stato presente del giardinaggio nella provincia di Napoli.

Piante tessili ed altre industriali. — Nelle terre piane e basse, non irrigabili, poste ad oriente ed a ponente di Napoli, la canapa entra negli avvicendamenti ordinari e vi viene perfetta per lunghezza, per quantità di lontrina e per qualità tessili. Questa coltivazione è fra le più brevi e le più profittevoli, specialmente quando la pioggia ne favorisce lo accrescimento; ma essa chiede terreno di qualità eccellente, ben lavorato e concimato a dovizia. I coltivatori usano lavorare con la vanga il suolo, erpicarlo bene, e per concimi adoperano il sovescio o lo stallatico, ovvero pongono qualche leguminosa da foraggio, preferibilmente il lupino, e la fanno pasturare dalle pecore, le quali stabbiano sul posto e così si fa ingrasso energico. Altri, e sono i più diligenti, al sovescio aggiungono le spazzature delle case che si raccolgono in Napoli e che con diligenza sono separate in due, scegliendo tutto quello stimato più attivo,

appunto per darlo alla canapa. Questa coltura va annoverata fra quelle che sono fatte più accuratamente, ed è pure fra le più rimuneratrici, quantunque pesi sopra di essa un aggravio enorme per la macerazione. Non essendovi acque nella provincia di Napoli, bisogna che i coltivatori trasportino la canapa secca ai così detti *fusari,* o gore di macerazione della provincia di Terra di Lavoro, facciano quivi essi stessi quanto occorre, e vigilino perchè il tempo della immersione non sia scarso nè soverchio, e facciano prosciugare poi la canapa per riportarla a casa. Debbono dunque allontanarsi dai loro poderi per parecchi giorni, impiegare carri ed animali, pagare i possessori dei fusari, e stare a disagio con evidente pericolo di contrarre malattie miasmatiche.

Dopo il prosciugamento del lago di Agnano, ove prima facevasi la macerazione, e che, essendo più vicino, lo accedervi era meno disagevole, in alcune terre si è smessa la coltura delle piante tigliose, stantechè la soverchia distanza dei fusari riduce a nulla il tornaconto.

Il lino è coltivato nelle stesse terre della canapa ed anche un poco su qualche terreno più inclinato. È conosciuto soltanto quello invernale, rarissimamente sui monti è posto il marzuolo. È seminato prima del frumento, previa buona lavorazione e concimazione del terreno più duratura di quella usata per la canapa. Il terreno è diviso a porche, larghe circa un metro, e fra una porca e l'altra rimane un solco, che serve tanto per lo scolo delle acque, come per comodo di chi deve rinettare il lino dalle male erbe; la quale operazione è fatta da donne e da ragazzi. Questa pianta è coltivata precisamente per le sue fibre tessili, dandosi al linseme minore importanza.

Il cotone è coltivato da moltissimo tempo nella provincia e propriamente nella pianura in vicinanza di Castellammare e nelle terre irrigate dal canale del Sarno. La specie coltivata è il *Gossypium Hirsutum,* detta prima *Siamense,* e conosciuta in commercio col nome di cotone di Castellammare. Essa è di buona qualità, non giunge al certo alla lunghezza, elasticità e finezza del Sen-Iland, ma è di molto superiore al-l'*erbaceo.* Quantunque nelle terre profonde e fresche dia un certo prodotto, pure il tornaconto trovasi soltanto nelle terre irrigue, ove la produzione elevasi fino a 24 quintali per ettaro, specialmente se la temperatura si mantiene calda nel mese di ottobre; altrimenti le capsule non si aprono naturalmente e la bambagia che se ne ricava è di qualità scadente. Il cotone è coltivato come il granturco, meno che è seminato più tardi, quando il timore del freddo è svanito.

Allora che, per la titanica guerra di America, da quella parte del mondo non veniva il cotone ad alimentare la industria europea, che lo trasforma in filati e tessuti, il prezzo ne fu triplicato, e per cura del Governo si fecero numerosi saggi di altre specie e varietà, come il cotone della Georgia, quello della Luigiana, quello della Nuova Orleans. Riapertosi, al finire della guerra, nuovamente il commercio, il prezzo decadde, ed oramai è tanto invilito, che la coltura del cotone va ogni giorno più restringendosi e da alcuni luoghi è totalmente sparita.

La robbia tintoria è stata, per tempo non breve, la provvidenza delle terre arative, per l'alto suo prezzo e per la sicurezza del raccolto. Quando incominciò a diffondersi tale coltura e se ne percepirono i frutti, i proprietari rincararono il prezzo di affitto delle loro terre e i coltivatori accettarono i patti novelli e più onerosi, e non pertanto realizzarono vistosi guadagni. Questa coltura, per la sua sicurezza, ha avuto

anche il vantaggio che i commercianti hanno fatto ai coloni anticipi in danaro sui raccolti futuri. Ora la chimica ha dato la *garanzina* artificiale, e perciò la robbia ha perduto tutto il suo valore e non è più coltivata. Come si erano rincarati i fitti appunto per la robbia, finita questa, i fittaiuoli hanno reclamato, ed è stato giocoforza pei proprietari di accondiscendere ad una diminuzione, in vista dei guadagni scemati.

Coltivasi a Capri ed in qualche altra località la *guaderella, reseda luteola,* che dà un bel colore giallo; è seminata in aprile ed è raccolta in agosto; questa coltivazione è però di pochissima importanza.

Di tante piante erbacee con semi oleaginosi, soltanto il *Ricino* è coltivato nella provincia, e propriamente negli orti od in altre terre irrigue e bene esposte. Nei climi più meridionali questa pianta vive più anni; non così in Napoli ove solo in qualche luogo riparato e quando la stagione invernale è mite, sopravvive; per l'ordinaria coltura bisogna seminarlo ogni anno. Non si addice a questa coltivazione un intero appezzamento di terra, ma si pongono le piante sul margine delle capezzagne o dei canali.

L'arachide, tante volte levata a cielo e tante volte provata, ha dato sempre buon rutto, ma non si è mai trovata convenienza nella introduzione di questa nuova coltura.

Piante da foraggio, leguminose, graminacee ed altre. — Dove la pastorizia è poca, come nella provincia di Napoli, scarsa dev'essere la coltivazione delle piante da foraggio, e se alcuna è più diffusamente coltivata, avviene perchè è buon nutrimento dei cavalli, dei quali nella popolosa città esiste un numero pari ai bisogni. Non prati artificiali perciò, ma soltanto coltura di piante annuali da foraggio che si fanno entrare nelle varie rotazioni agrarie. Fra esse occupa il primo posto il trifoglio rosso, *trifolium incarnatum,* il quale ponesi tanto nei terreni scoperti, come in quelli ove sonovi i filari di viti maritate ai pioppi. Esso consumasi verde e serve specialmente per l'alimentazione dei cavalli.

Il lupino, *lupinus termis,* è coltivato forse anche più del trifoglio, ma di esso buona parte serve a fare sovescio.

La medica, *medicago sativa,* è pochissimo coltivata, non parendo conveniente agl'interessi dei coltivatori addire il terreno per lunga pezza alla produzione del foraggio, quando si possano avere guadagni maggiori da altre e più variate produzioni.

Il meliloto, *melilotus sulcata,* volgarmente *prato muscariello,* è coltivato sulle terre sciolte alle falde basse del monte Somma.

Una specie di veccia, *vicia pseudo-cracca,* quantunque sia erba spontanea, pure è coltivata da taluni per trarre foraggio, che è eccellente nelle terre sciolte vesuviane.

La cicerchia orecchiuta, *lathyrus tenuifolius,* coltivasi a preferenza sulle terre inclinate e sciolte.

La carota, *daucus carota,* è coltivata nei terreni irrigui per foraggio verde.

Il panico, *panicum italicum,* come meglio di altre piante pratensi resiste al caldo ed all'arsura, così è coltivato, sempre però scarsamente nei terreni asciutti e soleggiati.

Ferrana, i nostri coltivatori addimandano la miscela di più erbe pratensi, leguminose, crucifere o graminacee che sieno, e variamente compongono tali miscele e più secondo il capriccio, che studiando bene la natura e i bisogni di ciascuna pianta,

Ecco ora il quadro, promesso in principio di questo capitolo, delle piante coltivate nella circoscrizione:

INDICAZIONE della piante coltivate	*Località ed entità della coltivazione*											
	PROVINCIE			CIRCONDARI								
	Avellino	Benevento	Napoli	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte d'Alife	Sora	Campagna	Sala Consilina	Salerno	Vallo della Lucania
Abete	raro	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Agli e cipolle	»	»	molto	»	»	molto	»	»	»	»	molto	»
Agrumi	scarso	raro	molto	poco	molto	poco	raro	raro	poco	raro	molto	poco
Albicocco	poco	poco	molto	raro	poco	raro	raro	raro	raro	raro	poco	raro
Amarasche	poco	poco	molto	raro	raro	»	poco	raro	»	»	poco	»
Avena	poco	poco	raro	molto	molto	poco	poco	molto	»	»	»	»
Broccoli	»	»	molto	»	»	»	»	»	»	»	molto	»
Canapa	raro	poco	molto	molto	raro	molto	poco	poco	»	poco	poco	»
Carciofi	molto	raro	molto	poco	»	poco	poco	poco	poco	»	poco	»
Carpino	raro	raro	»	»	»	»	»	raro	»	»	»	»
Carrube	»	»	raro	raro	poco	»	»	»	»	poco	»	»
Castagno	molto	poco	molto	poco	molto	poco	»	poco	»	»	poco	»
Castagno da frutto	molto	»	»	»	»	»	raro	»	poco	»	poco	»
Cavoli	molto	»	molto	molto	»	poco	»	poco	poco	poco	»	»
Cavolofiore	poco	»	molto	»	»	»	»	»	»	»	molto	»
Ceci	poco	poco	»	poco	molto	»	raro	raro	raro	molto	poco	»
Cedriuoli	»	»	molto	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Cerro	molto	»	»	»	»	»	molto	molto	raro	poco	»	»
Cicerchie	poco	»	»	raro	poco	»	raro	raro	»	molto	poco	»
Ciriegie	molto	poco	molto	molto	molto	»	molto	»	poco	»	poco	poco
Corbezzolo	»	»	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	poco
Cotogna	poco	»	molto	»	poco	»	»	»	»	»	»	»
Cotone	»	»	poco	»	»	»	»	raro	»	»	scarso	»
Doliche	poco	»	»	»	»	»	raro	»	»	molto	poco	poco
Elce	poco	»	»	»	»	»	poco	molto	poco	molto	poco	»
Erba medica	»	»	raro	poco	raro	poco	poco	poco	raro	»	poco	»
Faggio	molto	»	»	»	»	»	molto	molto	molto	molto	poco	molto
Fagiuoli	molto	molto	molto	poco	molto	poco	molto	molto	poco	molto	poco	poco
Farnia o quercia farnia	»	»	»	»	»	»	poco	poco	»	»	»	»
Farro	»	raro	»	»	»	»	»	raro	»	»	»	»
Fave	molto	molto	molto	molto	poco	molto	»	poco	poco	molto	poco	pcco
Fichi	molto	poco	molto	poco	molto	poco	molto	»	»	»	molto	molto

INDICAZIONE delle piante coltivate	Località ed entità della coltivazione											
	PROVINCIE			CIRCONDARI								
	Avellino	Benevento	Napoli	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte d'Alife	Sora	Campagna	Sala Consilina	Salerno	Vallo della Lucania
Fichi d'India . . .	»	raro	poco	molto	molto	»	»	»	»	»	poco	»
Fieno greco	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Finocchio.	»	»	molto	poco	poco	poco	»	»	»	»	molto	»
Fragole	»	»	molto	molto	»	»	molto	»	»	»	»	»
Frassino	poco	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	raro	»
Frumento	molto	molto	poco	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto
Gelsi.	raro	raro	poco	poco	raro	»	raro	poco	poco	»	»	raro
Giuggiolo	»	»	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Grano saraceno. .	»	»	»	»	»	»	»	»	raro	»	»	»
Granturco	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	poco	molto	molto	molto	molto
Lazzeruolo.	poco	»	poco	»	»	»	»	»	»	»	raro	»
Legnosanto	»	»	raro	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Lenticchia	poco	»	»	poco	raro	»	poco	raro	»	molto	poco	»
Lino	poco	poco	molto	molto	»	molto	raro	molto	»	poco	poco	»
Lupinella.	»	»	»	poco	raro	»	»	molto	»	»	»	»
Lupini	raro	»	molto	molto	»	molto	»	»	»	molto	poco	poco
Mandorle	»	raro	poco	poco	poco	poco	raro	raro	»	»	»	poco
Meli	molto	poco	molto	molto	poco	molto	molto	»	poco	molto	raro	»
Melograno	poco	»	raro	»	molto	»	»	»	»	»	»	»
Meloni	molto	poco	molto	molto	poco	poco	»	»	molto	poco	poco	»
Meloni d'acqua . .	molto	poco	molto	poco	poco	poco	»	»	molto	»	»	»
Miglio.	»	»	»	raro	raro	poco	»	raro	poco	»	»	»
Molignana	poco	poco	molto	poco	poco	poco	poco	»	poco	poco	poco	poco
Nespolo.	raro	»	poco	»	poco	»	»	»	»	»	»	»
Nocciuole.	molto	raro	raro	poco	raro	molto	raro	raro	poco	»	raro	poco
Noci.	molto	»	molto	poco	poco	»	raro	raro	poco	»	poco	poco
Olmo	»	»	»	»	poco	»	»	molto	»	»	»	»
Orzo.	poco	»	raro	poco	poco	»	raro	raro	poco	poco	poco	»
Panico	»	»	poco	raro	»	poco	»	»	poco	»	»	»
Pastinaca.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	molto	»
Patata.	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto
Peperoni	poco	poco	molto	poco	poco	poco	poco	poco	poco	poco	molto	poco
Peri	molto	poco	molto	poco	molto	poco	molto	molto	poco	»	poco	molto

INDICAZIONE delle piante coltivate	*Località ed entità della coltivazione*											
	PROVINCIE			CIRCONDARI								
	Avellino	Benevento	Napoli	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte d'Alife	Sora	Campagna	Sala Consilina	Salerno	Vallo della Lucania
Pesche	poco	raro	molto	poco	molto	poco	poco	»	»	»	poco	»
Pino	molto	»	molto	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Piselli	»	poco	molto	poco	raro	»	»	poco	»	molto	poco	»
Pomodori	poco	poco	molto	poco	molto	poco	molto	poco	poco	poco	molto	poco
Quercia Rovere o pedunculata	molto	poco	»	»	»	»	poco	molto	»	»	raro	molto
Quercia Suber	»	»	»	»	raro	»	»	»	»	»	»	»
Rape	molto	poco	molto	molto	»	molto	»	molto	»	poco	molto	»
Ravanello	poco	poco	molto	poco	poco	poco	poco	poco	poco	poco	poco	poco
Ricino	»	»	poco	»	»	»	»	»	»	»	poco	»
Robbia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	scarso	»
Segale	poco	raro	poco	raro	poco	poco	poco	poco	raro	poco	»	»
Sorbo	poco	»	molto	raro	raro	»	»	»	»	»	»	raro
Sorgo	»	poco	raro	»	»	poco	»	»	poco	»	»	»
Sulla	poco	»	»	poco	»	»	»	molto	»	»	»	»
Susine	molto	poco	molto	poco	poco	poco	poco	molto	»	»	poco	molto
Tabacco	»	molto	»	»	raro	»	»	»	»	»	poco	»
Trifoglio	poco	»	molto	molto	molto	molto	poco	molto	poco	poco	molto	»
Ulivi	poco	molto	molto	molto	molto	»	molto	molto	poco	molto	molto	molto
Veccia	raro	»	raro	»	»	»	»	molto	»	»	»	»
Viti	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto
Zucchetti e zucche	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto	molto

Malattia delle piante.

La crittogama della vite è, fino a questo momento, la più persistente malattia che siasi mai vista, e se i contadini non si fossero di buon'ora avvezzati a combatterla, oramai si conterebbe una coltura di meno ed un disastro di più. Al presente però tutti la deplorano, ma nessuno più la teme, familiarizzati, come si è, con l'uso dello zolfo.

Talvolta i contadini, non vedendo sui germogli tracce di crittogama, e lusingandosi che il morbo sia finito; per amore di risparmio, trasandano la zolfatura; ma però ben presto si avvedono dell'errore, e quantunque ricorrano allo zolfo, non sempre giungono in tempo per evitare qualche danno. Talvolta, correndo la stagione molto

umida, i coltivatori poco esposti non ripetono più spesso le zolfature, come in tal caso si deve, ed allora il prodotto ne soffre. Tranne questi casi eccezionali, non si ha a deplorare altro dalla crittogama.

Da qualche tempo una specie di *Torula* danneggia le viti guastandone il frutto, ed in alcuni luoghi in proporzioni assai significanti. Non ancora si è rinvenuto un rimedio veramente efficace contre questi insetti, essendo difficile e fastidioso ricercarlo nello stato d'infanzia.

Sui limoni il male della gomma non è infrequente, senza che perciò giunga, come altrove, a produrre la morte della pianta. La gomma apparisce più facilmente nelle piante provenienti da margotta. La *cagna*, tanto fatale malattia comparsa altrove, in qualche giardino, molti anni addietro, recò danni parziali, ma non si allargò nei grandi agrumeti; lo stesso può dirsi della *Ryzoctonia violacea*, dalla quale pare sieno esenti ora gli aranci, i limoni, ecc., La *Fumago citri*, che pure si osserva nei luoghi umidi e poco ventilati, non ha conseguenze dannose; non così una specie di cocciniglia, la quale macchia i frutti dell'arancio e del mandarino, che vengono per tale fatto rifiutati dal commercio di esportazione.

Sui meli pur troppo il consueto afide apparisce di tanto in tanto, e i coltivatori per liberarsene ricorrono alla stropicciatura delle parti attaccate con stracci di lana, ed all'aspersione con acqua di tabacco, senza di che l'afide apporterebbe danni gravi.

Delle *Drupacee*, l'albicocco ha sofferto moltissimo negli ultimi anni, fino a perire in breve tempo il maggior numero di piante, e ciò per una formazione e stravaso di gomma che prima verificavasi sui ramoscelli più giovani e poi su tutti gli altri rami e fin sul tronco. Ora questo morbo letale ha smesso dalla sua fierezza e i nuovi piantamenti fruttificano bene, ed è curioso che nulla essendosi fatto per combattere questo malore, esso sia scomparso, per la qual cosa giustamente lo si attribuisce ad influenze meteoriche.

Il noce ha pure il suo nemico e pare sia un animaletto xilofago del genere *bostricus*, il quale, introducendosi nel tronco, s'insinua nel legno camminando verso l'alto; dal foro che lascia, gocciola un umore acre, e i coltivatori dal foro e dall'umore argomentano la presenza dell'insetto. Per ucciderlo introducono nel foro un ferro sottile e pieghevole e lo spingono fino a raggiungere il nemico, il quale ferito dal ferro muore, e l'albero n'è liberato.

La *ruggine* si riscontra spesso nel grano, e l'*ustilaggine* nell'orzo; raro invece è il *bufone* del granturco.

Fra le civaie, la fava talvolta è guasta dall'*orobanche*, ma più nei terreni sciolti che in quelli più consistenti.

Industrie speciali derivanti dalle piante.

Si è fatto notare che le colture nella provincia di Napoli offrono una impronta di quelle eseguite nei terreni della intera circoscrizione; ora lo stesso può dirsi delle industrie speciali derivanti dalle piante. È perciò che si riporta quanto, intorno a questo argomento, è consacrato nella monografia della detta provincia, ritenendo soddisfatto così il bisogno della conoscenza delle stesse industrie per le altre province della circoscrizione.

Fabbricazione del vino. — Dopo quanto si è detto sulla coltura della vite, deve prevedersi che la natura dei vini che si producono riesca variabilissima. Pertanto è utile dire anzitutto che in generale il vino è fatto dai coloni, quando i fondi sono dati in fitto, e soltanto in via eccezionale qualche proprietario riserba per sè questa fabbricazione, e qualche industriante compra uve per farne vini scelti.

Il sistema di vinificazione usato è la fermentazione in tini di legno grandi, scoperti, dai quali si svina a fermentazione finita, ed il vino crodello si ripone quando in botti di cinque ettolitri, quando in fusti di capacità maggiore; al crodello si aggiunge anche il torchiato. Queste botti o fusti, finchè dura la piccola fermentazione, sono rimaste col cocchiume aperto, poi si richiude e si eseguono le colmature, non però con molta esattezza. Il travasamento non è usato che da pochi soltanto.

Come vedesi, è molto primitivo questo sistema, nè gli utensili adoperati lo sono meno. Botti di castagno mal costruite, torchi ad albero senza tino forato, tinelli, detti *cupielli,* pel trasporto tanto delle uve che del vino, non pigiatoi, non trombe a travasare, non tappi idraulici, nulla insomma di quanto è reputato indispensabile oggi per la fattura razionale del vino.

La causa di tanta povertà di mezzi e di tanta trascuranza per questa industria, vuolsi ricercare nelle condizioni speciali che ad essa sono fatte dalla necessità della vendita sollecita e dal bisogno di soddisfare le esigenze, specialmente del mercato di Napoli.

Il fittaiuolo infatti, che ad epoca determinata deve pagare lo estaglio annuo al proprietario, se volesse conservare il suo vino per migliorarlo, dovrebbe avere capitali sufficienti per pagare il fitto; posto che la più parte sono privi di questi capitali, la immediata vendita del vino diviene una necessità assoluta.

Il mercato di Napoli, pel consumo specialmente della classe operaia, ha esigenze proprio contrarie ad una buona vinificazione, perchè si vogliono vini molto coloriti e che satollano quasi con la loro densità; la trasparenza non è requisito richiesto; i vini spogliati vengono rifiutati, credendoli annacquati, e da parecchi si predilige un poco di sapore dolcigno. Al gusto prevalente, che essendosi guasto consiglia una manifatturazione grossolana dei vini, bisogna aggiungere l'opera dei cantinieri, che concorre ad aggravare anche più questa condizione. Essi, per realizzare un maggiore, per quanto meno lecito, guadagno, mescolano acqua al vino, e perchè la frode non apparisca, prescelgono vini molto coloriti che comprano a preferenza e pagano più caro, mentre rifiutano quelli fatti meglio, perchè più spogliati e meno coloriti. Questa preferenza, data al cattivo a scapito del buono, ha fatto desistere molti produttori dallo incominciato miglioramento di metodo da essi intrapreso; costoro avevano adottato sistema di fermentazione più adatto, svinatura alquanto anticipata, travasi frequenti, scelta delle uve, e tutte queste maggiori cure avevano usato sperandone guadagno; quando la richiesta dei commercianti ha loro dimostrato che si erano male apposti e che ai loro vini erano preferiti quelli dei contadini, fatti Dio sa come, hanno smesso e sono tornati al sistema antico, più facile e meno costoso. Qualcuno tra essi, che ha disdegnato di tornare indietro e di sopportare il giogo imposto dai cantinieri, ha dovuto determinarsi a mettere bottega e smerciare da sè stesso il proprio vino, cercando una clientela più buongustaia, amante del fino e non del grossolano.

È detto già che numerosi consumatori amano il vino dolcigno; ora a soddisfare questo gusto i produttori fanno una specie di vino misto, detto nel paese *lambiccato.* Il sistema di fattura è il seguente: si scelgono le uve migliori e più mature, si ammostano e si fanno fermentare insieme mosto e vinacce nei recipienti consueti; giunta la fermentazione a metà, o anche meno, si svina, e quel liquido, che non è mosto nè vino, si filtra attraverso cappucci di lana, ripassandolo anche più volte, finchè non si reputa limpido abbastanza. Nelle terre, ove le uve raggiungono più perfetta maturità, ed ove per consuetudine antica si fa questo vino muto, niuno può esimersi dal dedicare a tale fabbricazione una certa parte delle uve, altrimenti correrebbe il rischio di non vendere il vino, poichè i cantinieri esigono che per una certa misura di vino, se ne dia un'altra di vino muto: è questo un mezzo coercitivo che raggiunge perfettamente lo scopo.

Non tutt'i vini servono al consumo della provincia, essendo alcuni di essi destinati alla esportazione nelle altre province d'Italia; essi sono a preferenza gli eccellenti vini rossi del circondario di Pozzuoli, ricercati come vini da taglio, avendone tutte le qualità. Nella fattura di questi vini, l'unica modificazione più usata da molti consiste nell'aggiunzione di poco mosto cotto, che comunica il sapore abboccato e dà eziandio maggiore attidine ai vini per reggere bene ai trasporti, tanto per mare che per terra.

L'isola d'Ischia, che appartiene allo stesso circondario, produce molto vino bianco e poco rosso. Il bianco è venduto specialmente a commercianti di Civitavecchia, Livorno e Genova, i quali vengono a comprarlo sul posto.

In questa isola, e propriamente in una contrada appartenente al comune di Forio detta Monterone, coltivasi un'uva rossa detta *tintora,* la quale dà vino molto colorito e grandemente ricercato dai cantinieri, che lo pagano non meno di lire 50 per ettolitro, ovvero lo adoperano gli stessi produttori per mutare in rosso il loro vino bianco.

Da tutt'i vigneti più prossimi alla città di Napoli è tolta molta uva e la migliore per venderla in frutto, essendo questa speculazione più conforme agl'interessi del fittaiuolo, che senza correre alcun pericolo e senza ulteriori fastidi, vende il suo prodotto e si pone in grado di soddisfare ai suoi impegni verso il proprietario. Sottratta l'uva migliore per l'uso anzidetto, resta quella da scarto per farne vino; e quindi si ha che colline apriche, asciutte e soleggiate, producono relativamente vini scadenti.

Per tanta tenebra, che involve e pesa sulla fabbricazione del vino, non deve credersi che veruno sprazzo di luce vi sia che annunzi un progresso, quando incipiente, quando già conseguito, da coloro che non contenti di biasimare i sistemi cattivi, li combattono con l'opera di perseveranti tentativi razionalmente diretti. La terra del *Lacrima Cristi* e del *Capri,* la terra dei detriti vulcanici recenti e preistorici, ha posto mente alla utilità di trarre vantaggio dalle condizioni climatologiche e dalla vetusta rinomanza dei suoi vini, per studiare di migliorarne la fabbricazione, e slargandone il commercio ottenere prezzi più rimuneratori.

Taluno ha cominciato dallo adoperare le proprie uve per fare un vino migliore dell'ordinario, ed incoraggiato dalla buona riuscita, ha aumentato la fabbricazione comprando altre uve. Tal altro ha comprato vini giovani e sani, e facendoli invecchiare, con le dovute precauzioni e con giudiziosi tagli, è giunto ad avere vini tipici

accettevoli in commercio. Altri infine, pur mirando soltanto al commercio paesano, hanno adottato botti migliori, torchi idraulici, ed hanno usate cure maggiori nella vinificazione.

Sono stati gli sforzi di questi volenterosi premiati da buon successo? La risposta a questa dimanda è semplice: di molti che vanno alla battaglia alcuni cadono, altri più fortunati conseguono la vittoria. Chi avendo poca esperienza ha fallato la via, chi avendo pochi capitali non ha potuto resistere alle prime traversie ed ha dovuto desistere, chi finalmente più istruito e più ricco, ha potuto superare gli ostacoli tecnici ed economici che gli contrastavano il passo, ed ha proseguito la sua strada, accreditando sempre più i proprî vini. Codesti conati, sventurati o felici, sono però ben lungi da quello che avrebbero potuto essere, avuto riguardo alla felicissima postura della provincia ed alle condizioni commerciali di essa. Napoli potrebbe essere la *Cette* o la *Tarragona* d'Italia e rendere un grande servizio alle provincie limitrofe, aiutando lo smercio dei loro vini. Le provincie di Salerno, Avellino, Benevento e Terra di Lavoro producono meravigliosa copia di vini a buon mercato, i quali tagliati, giudiziosamente conditi e preparati per la navigazione, potrebbero senza dubbio gareggiare coi vini di altre contrade, tanto più che i vini vesuviani o di Pozzuoli servirebbero mirabilmente come condimento agli altri vini.

Nulla è stato tentato su questo indirizzo, o perchè s'ignora il meccanismo di questo commercio, o perchè si diffida della buona riuscita, ò finalmente perchè i capitali voltisi ad altra industria hanno disprezzato quella dei vini.

È da augurarsi che in epoca non lontana i proprietari e i capitalisti rivolgano la loro attenzione a questa inesplorata miniera, e si sappiano mettere a profitto le condizioni favorevoli che per ogni riguardo presenta questa contrada, rispetto alla fabbricazione ed allo smercio dei vini.

Trattandosi d'inchiesta agraria, vale a dire d'inventario particolareggiato di ogni manifestazione dell'industria rurale e dei fattori che vi concorrono, si stima opportuno di dare in questo capitolo la enografia della provincia.

Il circondario di Pozzuoli, tranne le isole, può essere diviso in due parti distinte: le terre piane e le acclivi che scendono al mare producono vini rossi eccellenti, molto coloriti, robusti, talora dolcigni, come quelli del Monte di Procida. I vini bianchi sono pochi e più scadenti, quantunque fatti con uve buonissime. Coltivandosi pure molta uva moscadella, se ne vende il frutto pel consumo di Napoli, non sapendosi trarne buon vino, quantunque presterebbesi a darne a meraviglia.

Le terre che costituiscono il versante settentrionale del Monte dai Camaldoli, appartenenti pure al circondario di Pozzuoli, producono vini rossi molto leggieri, poco atti alla conservazione e che sono in Napoli conosciuti col nome di vini di Marano, dal paese principale della contrada.

L'isola di Procida ha poca estensione, e quantunque sia tutta cosparsa di viti, pure i vini che vi si producono non eccedono il bisogno del paese.

L'isola d'Ischia, assai più estesa, produce molti vini bianchi e pochi rossi. Questi vini bianchi sono di mezzana alcoolicità, di colore paglierino, non chiari abbastanza, e mancanti di quella morbidezza che si richiede in siffatti vini. Più leggieri e più scadenti sono quelli di Barano e di Serrara Fontana, mediocri quelli di Casamicciola e d'Ischia,

migliori di tutti quelli di Lago Ameno e di Torio. In quest' ultimo paese è una fabbrica di vino di lusso, che mostra coi suoi prodotti l'attitudine delle uve dell'isola a dare vini perfettissimi. Quello bianco, che si ottiene dalla fabbrica nominata, tira all'ambrato, è più alcoolico dell'ordinario ed ha qualche cosa dei vini siciliani; in esso però non è pronunziato odore di catrame, nè quella secchezza bruciante di molti vini di Sicilia, nè così elevata alcoolicità. Il rosso va collocato tra i vini da pasto aventi caratteri proprî, da non confondersi con i similari di altri paesi; in esso si avverte sempre l'origine meridionale.

Il vino rosso di Forio, come innanzi è stato detto, è molto colorito ed è detto *tintore*.

Il circondario di Napoli comprende le amenissime colline prossime alla grande città e le terre vesuviane poste fra nord-nord-ovest e sud-sud-ovest. Le colline di Posillipo, che si prolungano fino al mare, hanno estesi vigneti, e perciò molta è la produzione dell'uva, ma questa è in gran parte venduta in frutto, e solamente quella che avanza è mutata in vino; per la qual cosa le varietà più diffuse sono le uve da tavola specialmente il moscadello ed altre bianche ad acini grossi e buccia sottile. Ad onta di ciò il vino nero di queste contrade, anche fatto senza nessuna cura, è eccellente per un gusto particolare, non comune a quello di altre terre anche vicine. Detto vino è ricercatissimo in paese e però consumasi tutto nell'anno. Le uve bianche che restano invendute, sono mescolate a poco moscadello e si ottiene un vino profumato, leggiero, dolcigno, che dev'essere bevuto durante l'inverno, non avendo le qualità necessarie per resistere ai calori estivi.

Dalle colline del Vomero, Arenella, Due Porta, Scudillo, Capodimonte e Ponti Rossi, si traggono vini leggieri di qualità molto mediocre; perocchè la vite è frammista a fichi e ad altri alberi fruttiferi, il terreno è addetto alla coltivazione di piante erbacee sarchiate e largamente concimate; questi vini, in massima parte rossi, sono consumati in paese.

Le terre vesuviane, appartenenti a questo circondario, sono quelle che danno il Lacrima-Cristi, la Lacrima di Somma e la Mezza Lacrima. Predominano pure i vini rossi, perchè di più facile smercio.

Più ricercati sono i vini di Torre del Greco; essi sono sottili, delicati, con profumo naturale, che ricorda quello del Bordeaux Château Lafitte. Quando è ben fatto si conserva per lunghi anni, migliorando sempre, talchè a ragione può dirsi un vino tipo da bottiglia, che potrebbe fare la fortuna di un industriante.

Il vino bianco lascia a desiderare, specialmente nei luoghi ove, dopo la invasione dell'oidio, hanno dato la preferenza ad uve più resistenti, eliminando le più gentili, ora comincia a rifarsi la via e novellamente tornano in onore le buone uve, fra le quali piace di citare la *greca*, che è veramente preziosa; e così anche i vini bianchi potrebbero aversi eccellenti, se nella fabbricazione si usasse metodo adatto a tali vini.

Sulle pendici molto inclinate del monte Somma, si fa vino rosso al quali si dà nome di Lacrima; esso è meno sottile del vino di Torre del Greco, alquanto più aspro è più grossolano, non pertanto è anch'esso atto alla conservazione, e meglio fatto potrebbe essere un gran vino. In questa stessa contrada coltivasi diffusamente un'uva bianca, detta Catalanesca, dall'acino grosso, dalla buccia spessa, di tarda maturazione

e buonissima a conservarsi per l'inverno in modo che per questa speciale destinazione è in poca parte soltanto convertita in vino, nè questo può dirsi ottimo, tardando molto a spogliarsi di certa asprezza.

Fra i tipi di vini tentati nella contrada vesuviana, e propriamente a Torre del Greco, vanno notati un vino bianco ed un altro rosso, entrambi dolci, fatti con uve appassite, e che si possono dire una vera rivelazione ed una conquista per la enotecnia del Vesuvio. Detti vini, avendo il 14 0[0 di alcool, conservano inalterato un sapore dolce, non stucchevole, nè per eccesso di glucosio, nè per gusto di uva passa. L'aroma di questi vini è speciale, non avendo nulla di comune con vini simili di altre contrade; avvertesi in essi un sapore naturale che è proprio delle uve del Vesuvio, talchè nemmeno si ha ragione di sospettare che questo gusto particolare e spiccato sia dovuto ad artifizio. Lacrima del Vesuvio è il nome dato a questi vini, dei quali oramai la rinomanza è un fatto e lo smercio assicurato. Auguriamo che la fabbricazione proceda sempre con quella ingenuità, che vuol dire onestà, affinchè la richiesta aumenti sempre.

Il circondario di Casoria, le cui viti attaccate ai pioppi sono trascurate come coltivazione di poca importanza a fronte delle altre, produce soltanto vinelli leggieri e di poca durata, destinati al consumo locale; il bianco solo, che ha nome di asprino perchè fatto con uva di questo nome, è serbato per la state, ed è bevanda leggiera, dissetante e diuretica.

L'uva asprina, coltivata meglio e trattata con più accorgimento nella vinificazione, potrebbre dare vino delicato, saporito, quasi incolore, ed atto a più lunga conservazione.

Il circondario di Castellammare di Stabia abbraccia le terre del Vesuvio non appartenenti al circondario di Napoli, le terre piane fra Boscoreale e Castellammare, il versante occidentale della penisola Sorrentina e l'isola di Capri.

Per le terre del Vesuvio valgano le stesse osservazioni fatte di sopra; bisogna soltanto aggiungere che i vini di Ottaiano, paese posto a settentrione del monte Somma, sono molto robusti e meno gentili dei vini che si producono sul versante meridionale, e vengono perciò desiderati dagli spacciatori a minuto, che trovano in essi la materia prima suscettibile di aggiunzioni disoneste.

Le terre piane del circondario, per buona parte irrigue, non hanno vigneti.

Gragnano, paese entro terra, è il centro di estesa viticoltura mediocremente condotta; il vino che si produce, conosciuto col nome del paese, ha fama di eccellente sul mercato di Napoli, ove è ricercato sopratutto pel suo saporetto dolce e pel suo gusto speciale. Predomina in questa contrada il vino rosso, ed anzi, sempre che si può, si sostituiscono ai vitigni bianchi i rossi come più utili; la ragione di questa sostituzione sta nel prezzo minore dei vini bianchi, i quali come vini da pasto non sono desiderati dai consumatori, nè sono fatti bene, in modo da essere stimati come vini di lusso. È da notarsi che i vini rossi di Gragnano, quando perdono il sapore dolce e contano almeno un anno di vita, acquistano moltissimo.

Nel tenimento di Vico Equense è pure molto coltivata la vite, ma come balordamente vi è fatta questa coltura, altrettanto stupidamente è fatto il vino; quivi si ha il coraggio di lasciare le vinacce nelle botti insieme col vino fino a primavera, fino

a che, cioè, il vino o è venduto o si è guastato. Questa pratica che persiste presso i più, ad onta di deplorevolissimi risultati, mostra o la poca importanza che si annette al vino, o una testardaggine ribelle a qualunque insegnamento anche sperimentale.

Verso Sorrento e Massalubrense, predominando la coltura dell'arancio e dell'ulivo, quella della vite occupa un posto secondario; nullameno specialmente i vini bianchi di questa contrada sono dilicati, paglierini molto chiari, poco alcoolici e deliziosi pel loro particolare profumo. Fatti senza alcuna cura dai coltivatori, rivelano non ostante i pregi latenti, e può asserirsi che maggiori cure assicurerebbero un pieno successo, un grande vantaggio della contrada, già tanto avventurosa pei suoi aranci e pel suo olio.

In questi paesi volendo mutare in rossi i loro vini bianchi, comprano dai coltivatori di Vico Equense parte delle loro vinacce rosse, dopo la fermentazione, e mescolandole coi mosti delle uve bianche ottengono vino rosso. Questa pratica prova la ignoranza dei danni, che la vinaccia già fermentata e poi per lungo tempo esposta all'aria, arreca al vino, nel quale può portare i germi di future alterazioni.

L'isola di Capri, la quale dà il nome a due vini, uno bianco e l'altro rosso, è in effetti poco produttrice, avendo buona parte della sua estensione incoltivabile, perchè di nuda roccia calcarea. Ciò posto, tutto il vino che corre in commercio col nome di Capri rosso e Capri bianco proviene da altre contrade, e quantunque il suo gusto ricordi in qualche modo il vino vero di Capri, pure deve piuttosto ritenersi come un tipo inventato, al quale si è imposto il nome di Capri, per indicare una località storicamente conosciuta e visitata dai viaggiatori.

La speculazione, che nei tanti paesi marittimi di questa provincia avrebbe potuto trovare la convenienza di mettere numerosi stabilimenti enotecnici per prepararvi il vino da servire alla lontana esportazione, pare che non abbia posto mente alle favorevoli condizioni che avrebbero potuto far prosperare questa industria, e fino a questo momento non vi è alcun segno precursore che annunzi l'iniziarsi su ragionevole scala, di siffatta industria.

Vi sono solamente tre case che si fanno la concorrenza nel preparare vini simili ed ugualmente chiamati, ma il loro è più un commercio di vini di lusso in bottiglie, anzichè un commercio grandioso che arrechi sensibile giovamento ai produttori diretti per la richiesta di molta quantità di vino e pel conseguente miglioramento nei prezzi di esso.

Macerazione del lino e della canapa. — La macerazione del lino e della canapa facevasi, non sono molti anni, nelle acque del lago di Agnano, che era posto ad occidente di Napoli, ed era generale credenza che quell'acqua giovasse a dare tiglio di migliore qualità tessile. La malaria generata dalle acque di quel lago, accresciuta per la macerazione, fece decretare il prosciugamento del lago, per bonificare l'aria dei luoghi circostanti. Oramai il lago di Agnano non è che una memoria, e la sua sparizione ha fatto scemare anche la coltura delle piante tigliose, per la grave difficoldà di portare esse piante alle lontane gore di macerazione che sono nella provincia di Terra di Lavoro, alimentate da piccoli corsi d'acqua.

È la macerazione ad acqua stagnante che viene usata, non conoscendosene altre, nè essendovi l'industria della macerazione a vapore.

Sarebbe di grande utilità che questo sistema fosse applicato, imperocchè la coltivazione specialmente della canapa, tanto rimuneratrice, potrebbe estendersi su parecchie terre a ciò adatte.

La stigliatura è fatta a mano con uno speciale arnese di legno. Questo lavoro è molto faticoso, specialmente quando trattasi della canape, e sarebbe utile la introduzione di altro utensile, fosse anche più complicato, ma meno defaticante.

Frutti secchi. — L'industria di disseccare le frutta è speciale della provincia di Salerno, e più particolarmente del Cilento, ove la coltura del fico è fatta a tale scopo. Sono pure disseccate in modo speciale le pere. Nell'isola d'Ischia ha pure qualche importanza l'industria del disseccamento dei fichi. Altrove tale industria non è fatta a scopo di commercio, ma soltanto per utilizzare le frutta eccedenti e serbarle secche ad uso della famiglia.

Distillazione dell'alcool. — Sono nella circoscrizione parecchie distillerie di non lieve importanza per la quantità di alcool che annualmente producono, sia distillando vinacce, sia cereali, più raramente vini, non comportando il prezzo di questi la loro conversione in alcool.

Nella provincia di Avellino esistono 36 fabbriche di spirito con 51 lambicchi, dei quali 3 semplici e 48 composti, tutti di capacità superiore a 10 ettolitri ed esclusivamente destinati alla distillazione delle vinacce con la produzione ancora del cremore di tartaro. La produzione media annuale è valutata a 3000 ettolitri a 54 gradi dell'alcoolometro centesimale di Gay-Lussac.

Nella provincia di Benevento si contano 10 fabbriche ed altrettanti lambicchi, con la potenza complessiva misurata in 149 quintali di vinacce distillate per giorno. La produzione media annuale di alcool anidro è valutata in ettolitri 256,17.

Nella provincia di Caserta esistono 4 fabbriche di alcool per la distillazione del granone, con 7 distillatori a colonne belgiche. La produttività media giornaliera dei distillatori è valutata in ettolitri 80 di spirito a 38 gradi centesimali Gay-Lussac. La quantità annua di produzione fu nel 1880 di ettolitri 47,216,72 di spirito a gradi 30,07 Gay-Lussac, nel 1881 di ettolitri 89,334,05 a gradi centesimali 38,46. La quantità media di produzione è valutata a ettolitri 83,000 di spirito a 38 gradi centesimali. La quantità di alcool rettificato dalle predette fabbriche fu nel 1880 di 13,850 ettolitri di spirito a 95 gradi centesimali Gay-Lussac; nel 1881 di 32,000 ettolitri a 95 gradi. La quantità media è valutata a 30,000 ettolitri a 95 gradi.

Le fabbriche destinate alla distillazione delle vinacce sono 56, fornite di 110 lambicchi. La produttività media giornaliera dei lambicchi, a 55 gradi centesimali Gay-Lussac, è la seguente:

Lambicchi	da 55 a 50	ettolitri	di capacità,	litri 95
»	da 50 a 40	»	»	» 82
»	da 40 a 30	»	»	» 72
»	da 30 a 20	»	»	» 63
»	da 20 a 15	»	»	» 54
»	da 18 a 5	»	»	» 27
»	a vapore di 5	»	»	» 160

La quantità annua di produzione è valutata nel 1880 a ettolitri 6138,60 di spirito a 55 gradi, e nel 1881 a 4788 ettolitri a 55 gradi. La quantità media di produzione è valutata a 5,463,30 di spirito a 55 gradi centesimali Gay-Lussac.

Nella provincia di Napoli esistono 7 fabbriche di alcool con la distillazione dei cereali; ed in queste fabbriche, oltre agli apparati per la prima distillazione in numero di 14, funzionano altresì 22 apparati per rettificazione dell'alcool grezzo di propria fabbricazione. Queste fabbriche possono produrre in media ettolitri 150,000 di alcool a gradi centesimali 55 circa.

Le distillerie per vinacce sono 77 con 104 lambicchi, della capacità complessiva di ettolitri 1,942,61. In queste piccole distillerie si ricava l'alcool grezzo (flemma) dalle vinacce, e si lavora per 4 o 5 mesi dell'anno, dall'ottobre al gennaio e febbraio secondo l'abbondanza del raccolto delle uve, producendo in media da 5000 ettolitri di alcool grezzo a gradi centesimali 53 circa.

In totale si ha una produzione di alcool nella detta provincia di ettolitri 155,000 grezzo, che nella maggior parte si rettifica portandolo a circa 93 gradi, ricavandone un 90,000 ettolitri, mentre una minima parte è trasformata in *sambuca*, distillandolo con l'aggiunta dei semi dell'anice.

Nella provincia di Salerno esistono 27 distillerie per vinacce, con 47 lambicchi, ciascuno della potenza media di litri gradi 23,00.

Vi sono due distillerie per altre materie, provviste di due lambicchi della potenza media in litri gradi 3,95.

La quantità media annua di alcool di prima distillazione è di ettolitri 2200 a gradi 52 in media

In questa provincia non si fa rettificazione di alcool.

Estrazione del succo di limone. — Questa industria è esercitata nell'isola d'Ischia e meno a Sorrento. Sarebbe desiderabile che la fabbricazione dell'acido citrico, alla quale serve appunto il succo di limone, si facesse in paese, per ritrarne quel guadagno che altri in vece nostra ricava. E, la Dio mercè, ora si stanno facendo dei tentativi in proposito, dai quali speriamo venga fuori una industria nuova e produttiva ad un paese che ne ha tanto bisogno.

Animali e loro prodotti.

Provincia di Avellino.

Le razze bovine che popolano il territorio di questa provincia, non appartengono ad una progenie distinta ed indigena, ma sono affini o miste a quelle delle regioni limitrofe. Per la forma, per la statura e per il peso, i bovini della seconda zona agraria presentano generalmente i caratteri della razza detta *pugliese*, razza, che per la sua rusticità e robustezza è più confacente ai terreni difficili e forti della suddetta parte di questa provincia. Oltre ai detti bovini, nella prima zona agraria, vi ha pure degli animali nei quali si riscontrano le vestigia dell'antico bue della Campania, dalle forme maestose e resistente alle fatiche. Questi bovini vengono il più delle volte acquistati, quando sono inabili al lavoro, per ingrassarli e quindi venderli al macello.

In generale gli animali bovini di questa provincia sono dotati di grande forza muscolare, si accontentano di foraggi poco buoni ed agli agenti fisici e meteorici resistono a segno che molti di essi passano l'inverno all'aperto nei boschi a Monticchio, anche quando la campagna è coperta di nevi. Le dette razze sono abbastanza adatte allo ingrassamento, e dalle vacche si ottiene una discreta quantità di latte, tenuto conto della loro grandezza ed alimentazione.

Da pochi proprietari dei più agiati si mantengono vacche svizzere per averne del latte fresco.

L'uso e la necessità generale di adibire al lavoro gli animali bovini, hanno posto gli allevatori di questi paesi nella condizione di non potere attivare la specializzazione degli animali da latte o da carne, nella qual cosa sta il vero progresso della industria. Il maggior numero dei bovini è destinato al lavoro della terra, e non pochi di essi sono pure adoperati come animali da tiro. Vengono quindi per numero gli animali da latte, ed in ultimo luogo quelli da carne. A questo terzo uso vengono adibiti gli animali resi inabili al lavoro.

È questa una industria esercitata nella prima zona agraria e specialmente nel territorio di Avellino e dei paesi circostanti. I proprietari comprano gli animali e li danno ai mezzadri, i quali, dopo di averli ingrassati, li espongono in vendita nel mercato di Atripalda.

Nella seconda zona agraria, ove prevalgono i grandi poderi, o i terreni a prati stabili e le vaste superficie incolte, si ha il grande allevamento all'aperto e le mandrie vaganti.

Il bestiame bovino viene allevato sui pascoli e si ciba delle erbe di essi dalla primavera all'autunno, eccettuati i giorni di lavoro, nei quali viene alimentato con avena, con fieno e con foglie d'olmo. Nell'inverno poi gli animali da lavoro vengono ricoverati nelle stalle od in pagliaie. Gli altri bovini sono mandati per la massima parte nei boschi della stessa provincia o di quelle vicine.

Nella prima zona agraria, dove prevale la piccola coltura, si trova molto diffuso l'allevamento frazionato e sparso. Quivi una porzione dei bovini è mantenuta nelle stalle durante tutto l'anno, un'altra parte viene allevata nei mesi estivi sui pascoli. I contadini e specialmente i mezzaiuoli, ai quali è affidato per la maggior parte lo allevamento dei bovini in questa prima zona, li mantengono con lodevole artificio.

Le stalle in generale lasciano molto a desiderare per ampiezza, aereazione, luce e nettezza.

EQUINI. — Lo allevamento degli animali cavallini è una industria circoscritta nella seconda zona agraria, e più propriamente nei comuni di Calitri, Frigento, Lacedonia, Rocchetta Sant'Antonio, Vallata, Ariano, Casalbore e Bisaccia. Nelle razze di detti comuni, il tipo predominante è il cavallo da tiro leggiero ed atto alla cavalleria leggiera. Ogni razza è fornita di stalloni propri e non si fa uso di riproduttori di migliori razze, nè degli stalloni governativi. Da ciò deriva che i cavalli di questa provincia sono forti ma non di belle forme.

La specie cavallina viene adoperata in questi luoghi per il tiro leggiero, pel servizio della sella e per la trebbiatura del frumento. I cavalli e le giumente destinate ai primi due usi anzidetti, sono stabilmente allevati nelle scuderie. Il rimanente be-

stiame cavallino è allevato nomade nelle stagioni del pascolo, e nei mesi invernali ai cavalli si dà ricovero nelle stalle, e le giumente sono condotte nelle difese boscose e quivi ricoverate sotto tettoie di paglia.

In questa provincia, dove la parte montuosa trovasi in grande prevalenza e dove la viabilità da poco tempo ha cominciato a svilupparsi, il commercio fece sulla soma il maggiore assegnamento, e quindi lo sviluppo del bestiame mulino ed asinino. Pochi sono i contadini che non hanno il loro asino. Alla produzione del mulo sono destinate cavalle invecchiate o di nessun pregio e i migliori asini allevati con cure speciali. In maggior numero vengono prodotti i bardotti dall'accoppiamento di un cavallo con un'asina, i quali sono meno apprezzati dei muli.

Ovini e caprini. — L'industria pecorina tiene molta importanza nella seconda zona agraria. Le razze dominanti sono la indigena, chiamata pure *ordinaria* o *nostrana,* e la meticcia. La prima razza presenta il tipo alquanto degenerato della pecora gentile di Puglia; la seconda ha origine dall'innesto della razza indigena con quella merina. Molti e costosi esperimenti furono eseguiti da intelligenti proprietari per acclimare i *merinos* di Spagna; ma poco resistenti, come essi sono, ai rigori del clima, andarono man mano deperendo alla terza od alla quarta generazione.

Il territorio di questa provincia, per la sua struttura geografica, non tiene altri pascoli in pianura oltre quelli della valle dell'Ofanto; e le maggiori sue zone erbifere si trovano sugli altipiani dei monti. Per la qual cosa la industria pastorale conserva tuttora il carattere nomade, ed è affidata per la massima parte a pastori di mestiere. Nella estate le gregge pascolano sugli Appennini, donde trasmigrano per passare la stagione invernale sulle pianure della Campania e delle Puglie. Però in alcuni paesi, come Calitri e Bisaccia, vanno mantenute nella buona stagione con le erbe dei pascoli e di quelle che nascono nei burroni, nelle stoppie e lungo i piccoli corsi di acqua; e nella stagione invernale trovano un ricovero negli ovili di fabbrica, detti *scavaiazzi* in alcuni paesi e *pannizze* in altri. Gli ovili più vasti si trovano nel territorio di Calitri costruiti sul sistema pugliese.

Riguardo allo scopo dello allevamento degli ovini, si ha principalmente di mira la produzione della lana e dei latticini quali redditi principali, e come parte secondaria si attende alla produzione della carne. Degli agnelli, detti primaticci, che nascono nei mesi di settembre ed ottobre, le femmine vanno serbate a riempire i vuoti che si fanno nel gregge, e dei maschi si ritengono i migliori destinati a sostituire i montoni vecchi; gli altri sono venduti al macello. A questo sono pure destinati tutti gli agnelli che nascono nei mesi di febbraio e di marzo, detti *cordeschi.* Di quei pochi che nascono in maggio, conosciuti sotto il nome di *mulacchi,* la maggior parte sono venduti pel macello, e i rimanenti vanno aggiunti ai primaticci dell'anno medesimo per farne delle gregge scelte. La industria della pastorizia va in diminuzione annualmente a causa della coltivazione dei terreni erbiferi e massime dei demani comunali che si vanno quotizzando.

Lo allevamento delle capre fa parte della pastorizia degli ovini in generale, e soltanto in Avellino ed in qualche altro paese dei più popolosi tale allevamento costituisce una industria speciale e quasi domestica, destinata a somministrare il latte agli infermi od alla cucina. La capra è tollerata unicamente quale estrema risorsa di ali-

mentazione per le famiglie rurali dei paeselli di montagna e ne fu esteso lo allevamento per l'accresciuta ricerca delle pelli dei capretti. Nella seconda zona agraria le capre formano un' appendice delle gregge pecorine, ed il latte di esse va unito a quello delle pecore e delle vacche nella fabbricazione dei latticini.

SUINI. — Lo allevamento degli animali suini, nella prima zona agraria, ha il carattere di una industria casalinga, ed essi costituiscono la maggiore riserva alimentare delle famiglie appartenenti alle classi sociali inferiori. Molti campagnuoli esercitano una industria abbastanza rimuneratrice con lo allevamento dei suini, per la vendita delle carni salate. Nella seconda zona agraria predomina lo allevamento all'aperto per approfittare della frequenza dei querceti. Una porzione dei suini allevati in questa seconda zona sono destinati alla esportazione, altri forniscono il maggiore materiale alla preparazione delle carni salate ed affumicate. Il tipo del porco, che più comunemente è allevato nella prima zona, è quello detto *casertino;* nella seconda zona agraria predomina il maiale della razza bianca setolosa.

POLLAMI E CONIGLI. — Assai diffuso in tutta la provincia è lo allevamento del pollame, dal quale i contadini ricevono un guadagno sicuro con pochissima o nessuna spesa. Coi prodotti di detta industria si provvede ai bisogni locali e si ha larga materia di esportazione in pollastri e capponi pel mercato di Napoli, e di uova per l'estero. Esistono molte varietà di galline, ma la più diffusa è quella indigena, la quale dà un numero di uova superiore a quello delle altre razze.

Assai limitata è la industria dello allevamento dei piccioni, dei tacchini e delle oche.

I conigli sono allevati in piccol numero. Il coniglio comune di questi paesi non manca di pregi, e quindi viene bene alimentato e raggiunge il peso di 3 o 4 chilogrammi, come se ne hanno nel territorio di Mirabella Eclano.

APICOLTURA. — L'industria apistica, da parecchi anni in qua, trovasi ridotta a proporzioni ben modeste. In ogni paese si trova un numero di villici che alleva le api col vecchio sistema, e pochi sono i proprietari che si studiano a portare miglioramenti in tale industria. In generale si vede però in essa un risveglio ed un principio di progresso, dappoichè non solo è aumentato il numero degli allevatori, ma in molti comuni si vanno bruciando le arnie villiche, che erano barili privi di uno dei due fondi piani, e si vanno sostituendo con arnie a favi mobili.

BACO DA SETA. — La bachicoltura fu per lungo tempo, e fino all'anno 1856, una buona fonte di ricchezza per questa provincia. Alla economia domestica venne a mancare questo cespite sicuro di entrata per effetto dell'atrofia onde fu colto il baco, e che portò a siffatta industria lunghi anni d'insuccesso. Dopo un ventennio circa, dal Comizio agrario di Avellino fu organizzata in quella città una Società bacologica; fu messa una bigattiera modello, nella quale furono allevati i bachi di parecchie once di semi di razza gialla, verde e bianca; incrociata e non incrociata. L'allevamento andò con pieno successo e si ottenne un'ottima qualità di bozzoli; d'onde numerose richieste di semi alla detta Società. Questa, dopo di aver dato un vigoroso impulso allo sviluppo della industria serica, si disciolse, ed a continuare la benefica azione il Comizio agrario stabilì un Osservatorio bacologico. Mediante la diffusione del seme selezionato, che

viene fatto dal direttore del detto Osservatorio, vi è ragione a sperare che questa ricca industria riacquisti gradatamente il suo posto antico.

Provincia di Benevento.

In questa provincia lo allevamento degli animali non ha carattere speciale e si conforma perciò al sistema della vicina provincia di Avellino. Se si volesse fare la storia di questa industria, dovrebbesi rilevare soprattutto il decadimento di essa, e dovrebbesi risalire alle cause di un tale fenomeno; ma reputiamo inutile anche lo accennare a tali cause, perciocchè il rimuoverle equivarrebbe quasi alla ricostituzione di condizioni economiche ed agricole che sono da tempo scomparse.

Il numero degli animali esistenti, come risulta dalle monografie ricevute è il seguente:

Circondario di Benevento.

Bufali	144
Bovi e vacche	8,722
Cavalli e giumente	4,890
Muli	7,738
Asini	10,870
Maiali	10,434
Capre	9,764
Pecore	25,327

Circondario di San Bartolomeo in Galdo.

Bovi e vacche	5,920
Cavalli e giumente	1,150
Muli	950
Asini	4,500
Maiali	15,670
Capre	3,793
Pecore	27,967

Pel circondario di Cerreto Sannita non si hanno le dette notizie, ma può ritenersi che, mancando condizioni speciali, il numero del bestiame esistente sia in proporzione di quello accertato negli altri due circondari della provincia.

Provincia di Caserta.

Bovini. — *Circondario di Caserta.* — La razza bovina predominante nella parte piana del circondario, ove abbondano i pascoli, presenta indubitatamente qualità tali da farla caratterizzare razza da lavoro. Difatti essa presenta individui a lunghe corna, per lo più di alta statura, con grosso scheletro, col sistema muscolare sufficientemente sviluppato. Ciò non pertanto questa razza può essere destinata anche alla produzione della carne, quante volte sia sottomessa ad un'alimentazione più lauta e sia ingentilita per mezzo del buon governo e della stabulazione.

Essa è molto resistente all'azione degli agenti esteriori, essendo tenuta sempre all'aperto col sistema brado, non ricoverandosi in queste campagne se non i soli bovi da lavoro nel colmo del verno.

Miglioramenti veri di questa razza non si potrebbe dire se furono veramente conseguiti con scopo determinato da qualche allevatore. Incroci veri con determinato fine e su vasta scala non pare sieno stati tentati. Di nuove razze non s'introdussero che pochi individui di tipo svizzero o inglese da latte da alcuni anni.

Non vi sono, nè vi furono mai, stazioni governative di riproduttori bovini.

L'allevamento del bestiame bovino si fa sempre all'aperto, tenendo le vacche insieme col toro in parchi recinti da palizzate. La loro alimentazione consiste quasi sempre nell'erba del pascolo, e, solo per eccezione, in qualche momento di penuria di erba, si somministra loro un poco di fieno.

Nei terreni maremmani e non ancora bonificati dei mazzoni allevasi il bufalo, il quale utilizza così quelle erbe nate in mezzo al fango, da compensare abbastanza le poche cure che vengono ad esso prodigate.

Le stalle delle estese tenute prative del circondario servono, come fu detto, quasi esclusivamente per i bovi da lavoro. Esse lasciano generalmente molto a desiderare dal lato igienico, essendo per lo più malamente lastricate, prossime quasi sempre allo scolino delle urine e al deposito del letame, lasciato ammucchiato senza cura e governo, ed esalante perciò odori nauseabondi, dando vita a mosche e zanzare noiosissime. Spesso tra la stalla ed il rispettivo tetto è riposto il fieno in impalcati malamente connessi, e che, mentre ricevono tutte le esalazioni inferiori della stalla, lasciano, ad ogni movimento che vi si faccia, cadere su gli animali tutto il polverio ed il tritume delle scoviglie.

Fuori del fieno necessario per pochi mesi invernali riposto in quegli imperfetti fienili, generalmente esso si colloca all'aperto in biche *(metali)*, che ordinariamente hanno la forma cilindro-conica e qualche volta prismatica.

Circondario di Nola. — La razza bovina di questo circondario è quella campana, ingentilita pel piccolo allevamento stallino. È quindi divenuta buona razza da carne, non mancandole l'attitudine al lavoro.

L'allevamento si fa dai contadini, i quali in questa industria diventano mezzadri dei loro padroni; e gli animali sono tenuti alla stalla, e si fanno ascendere a 6952.

Sul mercato di Nola veggonsi bene spesso animali bovini di forme scelte, grassi, gentili che dànno prova dei miglioramenti operati sulla razza brada del vicino circondario di Caserta col trasceglimento e con l'allevamento domestico.

Circondario di Gaeta. — La razza prevalente è quella detta di pianura, la quale varia poco dal tipo dei bovini scelti della Campania, i cui pregi sono incontrastabili, sia per la forma che per la robustezza. Vi è anche la così detta razza di montagna, di tipo abruzzese, che anche è buona. Alcuni proprietari hanno tentato lo incrocio coi riproduttori di razza svizzera, ma poi si sono decisi di abbandonarlo perchè nessun utile ne ricavavano. Degli animali riproduttori della stazione di Portici non ancora si profitta, forse perchè gli animali, servendo qui complessivamente a tanti usi, mal si presterebbero quelli di razza brettone di piccola massa e pregiata pel latte, e perciò neppure agl'incrociamenti si è ricorso, per non alterare una razza di cui si è con-

tenti. La destinazione dell'allèvamento è mista, servendo da lavoro, da tiro e da carne.

I bufali si allevano nei due estremi del circondario, cioè a Fondi ed a Sessa, ove le acque o stagnanti o fluenti, ivi esistenti, servono grandemente alle esigenze di questo animale.

Tanto i bovini quanto i bufali sono allevati più all'aperto che nelle stalle.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — La razza predominante è quella detta nostrale, che da tempo immemorabile è indigena. Il tipo però non è identico nei diversi paesi; in generale nelle piane si trovano bovini alti, grossi e tondi; nei paesi di collina si trovano relativamente piccoli e svelti. Queste razze non hanno qualità spiccatamente distinte, prevale però quella del lavoro. In generale i bovini del circondario sono forti, resistenti allo strapazzo ed alle influenze degli agenti fisici e meteorologici. L'allevamento del bestiame bovino è fatto all'aperto, salvo qualche eccezione. Le mandre dei bovini e dei bufalini sono vaganti, di estate al Matese, d'inverno fuori del circondario, in Puglia od altrove.

Circondario di Sora. — In questo circondario predomina la razza bovina abruzzese, di statura mezzana, di manto ordinariamente grigio e di corna piuttosto lunghe. Questa razza è da lavoro e da carne, ma non è specialmente allevata e perfezionata per uno solo di questi prodotti, essendo una contrada quasi tutta montuosa o accidentata, in cui mal si adatterebbero buoi di grande forza e statura, ne vi si potrebbero tenere razze fine da carne perchè non abbondano pingui pasture. Piccolissima parte del bestiame bovino è tenuto nello stato brado e nutricato nell'estate sulle montagne di Picinisco e sulle Maionarde, pascoli montuosi posti al confine con la provincia di Molise; e nel verno emigrante alle magre pasture che trovansi spontanee in quel di Fondi.

Questa razza è abbastanza resistente agli agenti fisici e meteorologici.

Il grande allevamento di questo bestiame è fatto dai mezzaiuoli e coltivatori. Ciascuno di essi tiene nella stalla una, due o tre vacche. Nell'inverno queste bestie sono nutricate da pochissimo fieno naturale e dalle paglie ricavate dalla coltura del grano, del granturco e dei fagiuoli. Nella buona stagione esse trovano pastura nei prati temporanei che sono coltivati quasi sempre come raccolto serbato e dai residui di altre colture.

Il contadino adibisce questi animali ai diversi lavori campestri; nell'estate ingrassa i vitelli e le vecchie madri per venderle, e realizza così il suo guadagno che fra lavoro e carne può calcolarsi di circa lire cento a vacca fra parte colonica e padronale. Questa razza adunque adempie assai bene ai bisogni del lavoro e fornisce abbondanza di carne fina, saporosa e ricercatissima sui mercati delle vicine città di Roma e di Napoli; però ha il difetto di accomodarsi male ai bisogni di una coltura intensiva, perchè comunque nutricata bene e di foraggi fini, pure non dà latte, nè migliora la produzione dei vitelli; per la qual cosa alcuni proprietari, dopo vari esperimenti su questa e sopra altre razze, furono costretti d'introdurre la razza svizzera, che dà maggiore quantità di latte e vitelli di sollecito sviluppo. È da notare che quelli stessi proprietari che hanno saputo impiantare con tanto accorgimento la cascina modello, si sono ingegnati poi con abbastanza buon successo ad introdurre queste vacche

svizzere anche presso i mezzaiuoli, e già sul territorio di Atina, di Sora e di Arce, si veggono parecchi individui della summentovata razza svizzera. Oltre agli importanti tentativi per migliorare le razze bovine, è assai notevole il miglioramento che la razza paesana ha avuto nei contadi di San Giorgio, Sant'Ambrogio e Pontecorvo, mediante incrociamenti con tori di razza campana. I signori Visocchi hanno acquistato di recente dalla Scuola di Portici parecchi bellissimi animali di razza Durham e brettone col proposito di introdurne lo allevamento.

EQUINI. — *Circondario di Caserta.* — Nelle vaste tenute dei mazzoni di Capua, esistono parecchie razzè equine, le quali però, essendo formate da individui provenienti da origini diverse, non presentano sempre caratteri molto specializzati, massime poi in quei poderi ove le cavalle fattrici servono da cavalcature pei butteri e i guardiani delle diverse mandrie e dell'intera tenuta. Alcune però, su cui fu operato un certo trasceglimento con incroci adatti, assunsero una fisonomia propria con caratteri abbastanza decisi. Tutte queste razze però presentano generalmente l'attitudine al tiro leggiero e sono destinate o al servizio di lusso per veicoli di medie dimensioni, ovvero a quello da sella per la cavalleria leggiera.

Le principali razze sono:

Quella di Novelli, che presenta i seguenti caratteri specifici: mole piuttosto grande, con testa alquanto pesante e montanina; appiombi regolari con unghie non corrispondenti alla mole che debbono sopportare; mantello generalmente baio dorato, con macchie bianche alla fronte o ai nodelli.

Quella di Castaldo in Castelluccia di Cancello ed Arnone, derivante da cavalli incrociati con stalloni arabi o mezzo sangue anglo-normanno. Hanno statura ordinaria, forme piuttosto svelte, andatura celere e passo sicuro; mantello baio-castagno, sauro, stornello. Ottima per tiro leggiero.

Quella di Gallozzi al Cammino tra Carditello e Grazzanise. È una razza in cui fu pure trasfuso un poco di sangue arabo. Produce individui di statura mediocre, di forme svelte con buona andatura. È atta al tiro leggiero ed alla sella. Il mantello varia dal baio dorato al baio scuro.

Razza di Cervati al di là di Capua. È una razza in cui furono operati incroci inglesi. Presenta individui piuttosto alti, svelti, generalmente di mantello baio. Ha buona andatura, buona indole, attitudine al tiro leggiero.

Razza di Mastropaolo, di Orte di Atella. Gl'individui di questa razza derivano tutti da progenitori incrociati con puro sangue o mezzo sangue. Ha belle forme e attitudine alla corsa e al tiro leggiero.

Razza di De Rosa, di Calvi Risorta. È una razza in cui fu trafuso sangue inglese. Gl'individui di essa sono di buona statura, di belle forme ed atti alla sella ed al tiro.

È fuor di dubbio che al miglioramento di talune razze e dell'allevamento equino in generale, contribuirono molto le monte date dagli stalloni del deposito governativo di Santa Maria Capua Vetere, al quale, e per parte del Governo e direttamente dallo Direzione locale si prodigano le maggiori cure per renderlo veramente utile alla industria ippica. Se però potesse esprimersi un desiderio, frutto di ripetute osservazioni e comparazioni sui prodotti ottenuti con quel mezzo, si domanderebbe la proibizione della monta delle cavalle volgari possedute da contadini incapaci di alcun discerni-

mento nelle cure di allevamento e durante la gestazione e dopo, per modo da presentare in ultimo prodotti molto inferiori all'aspettativa e deteriorati per cattivo allevamento. Si dimanda altresì che quel deposito, pur conservando le diverse categorie di stalloni attuali, venga provvisto di qualche riproduttore di qualità eccezionali.

La razza equina del *circondario di Nola* si riduce ad allevamenti stallini di pochi capi ciascuno, e non offre alcun fatto notevole. Gl'individui ascendono a 1848.

Circondario di Gaeta. — La razza equina usata è doppia, tenendo ognuna caratteri distinti e ben pronunziati. Una così detta di montagna, che è la più estesa, l'altra détta di pianura che è la più limitata. La prima offre individui di statura non molto elevata, e che perciò chiamansi *mezzi cavalli*, di manto o morelli, o storni, intelligenti, vivaci, ben conformati. Il tipo di essi non si è imbastardito e sono trattati senza molte cure. Sono buoni per velocità e resistono bene al tiro. I proprietari ne fanno grande uso per la trebbia dei cereali.

La razza di pianura offre cavalli di statura migliore, sicchè molti di essi raggiungono quella prescritta dall'ordinanza pel servizio militare. La industria equina non tiene nel circondario grande importanza.

Di asini non si fa allevamento nel vero senso della parola, e i somarelli si ottengono dalle asine possedute ed allevate da parecchie famiglie in ogni paese.

I muli per lo più si tirano dalle fiere di Cassino, di Pontecorvo, di Teano, fuori del circondario.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — L'allevamento degli equini in questo circondario ha pochissima importanza; essi sono tenuti per servizio, per comodo, non a scopo d'industria. Molti coltivatori sono forniti di una giumenta per accedere più comodamente nei luoghi delle loro faccende, ed a questo si riduce la importanza dello allevamento dei cavalli. Più numerosi sono e maggiore importanza hanno i somari e i muli.

Circondario di Sora. — Scarsissimo vi è l'allevamento di cavalli e di asini, e vi mancano perciò buoni riproduttori, e gli animali di questa specie bisognevoli agli usi ordinari si sogliono trarre dall'Abruzzo e dalle Marche. Comincia però l'allevamento di qualche giumenta presso i singoli contadini con lo scopo di produrre i muli, e si preferisce in generale di avere muli anzichè cavalli, perchè all'età di un solo anno essi sono facilmente venduti ai Calabresi che vanno a farne incetto ed al prezzo assai rimuneratore, da 170 a 220 lire per capo.

OVINI E CAPRINI. — *Circondario di Caserta.* — Le razze ovine del circondario non hanno in generale caratteri tali da poterle considerare come razze indigene. Molte di esse sono importate dalla provincia di Capitanata o dagli Abruzzi; molte sono il risultamento d'incroci forse di razze locali con arieti di razze pugliesi a lunga lana o merinos meticci acclimati nelle provincie vicine. Esse hanno una certa importanza, sia perchè nella regione piana utilizzano gli avanzi del pascolo dei bovini e degli equini, e, in talune stagioni, gli erbai, concimando in ricambio il terreno con la stabbiatura; sia perchè utilizzano quasi esclusivamente i pascoli nella regione montuosa sub-appenninica del circondario.

Non si può ancora dire nulla circa l'effetto d'incroci cogli arieti governativi, non

essendovi stati sinora se non alcuni incroci fatti su talune pecore del Di Bugnano con l'ariete del deposito di Portici di razza Oxfordshire, e riusciti benissimo.

Lo scopo principale che si propongono i possessori di queste razze è la lana e gli agnelli, e, come conseguenza, il latte. Però non si mira molto a specializzare le attitudini.

Le pecore generalmente sono allevate dai grossi coltivatori nel proprio podere; ma da quelli che non posseggono estese tenute, o che non hanno che la sola industria ovina, sono allevate e mantenute durante il verno e la primavera nei pascoli piani, e nella state trasmigrano dal piano al monte nelle regioni vicine. Da ciò risulta che quando lo allevatore non ha fondi propri, sia esso fittavolo o mezzadro, la pastorizia assume il carattere nomade, errando generalmente in luoghi diversi dello stesso circondario nel verno, e in diverse regioni montuose la state.

La razza caprina del circondario si può dividere sicuramente in due tipi ben distinti. Quello di montagna, di piccola mole, con pelo lungo, corna lunghe, dallo sguardo vivace e dalle andature celeri e ardite, a mantello nero o quasi sempre scuro, e quello di pianura, spesso senza corna, di statura elevata, con orecchie pendenti, di pelame corto a vari colori in cui predomina spessissimo il fulvo, dallo sguardo piuttosto tranquillo o malinconico e con carattere di sufficiente domesticità, allevata nelle vicinanze delle maggiori città del circondario. Forse questa razza è il risultato di capre indigene incrociate con becchi della razza grande di Egitto, o con meticci derivanti da quella e importati dalla vicina provincia di Napoli.

In generale, a misura che aumenta la coltivazione dei luoghi incolti, diminuisce lo allevamento delle capre anche in montagna, ove però presentano ancora una utilità, usufruttando le erbe e i cespugli delle balze, ove nessun altro animale potrebbe arrampicarsi. Nelle città più popolose, ove ancora non s'introdussero vacche lattaie, la razza domestica sopperisce vantaggiosamente ai bisogni del pubblico.

La razza ovina e caprina nel circondario di *Nola* nulla offre di considerevole in paragone della restante parte della zona casertana.

Circondario di Gaeta. — Le pecore trovansi diffuse in tutte le zone del circondario. La razza è indigena, assai rustica e di grandezza mediocre. Lo scopo dell'allevamento degli ovini è misto. La proprietà di questi animali di fornire buonissimo concime, fa che lo allevamento serva pure a questo fine: così è che nelle terre da concimare, questo bestiame trova pure il pascolo. Non è conosciuta la pastorizia errante, come pei greggi abruzzesi, bastando il territorio preso insieme per alimentarle. I luoghi di pascolo, sempre entro il circondario, subiscono l'alternativa, cioè in pianura nell'inverno, sul monte nella state; e le pianure specialmente tra Fondi e Sperlonga, offrono a ciò tanta latitudine, che vi arrivano gregge cospicue di pecore dall'Abruzzo.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — Gli ovini hanno la loro massima importanza nelle zone montuose e collinose. La industria ne è abbastanza estesa; le razze possono dirsi indigene, perchè tali da tempo immemorabile; la lana è da cardo e floscia, a flocchi radi; in qualche gregge si riconosce l'incrocio spagnuolo di terzo grado. Lo allevamento degli ovini non è indirizzato allo scopo di avere l'uno a preferenza dell'altro prodotto; in qualche paese si fa più conto della produzione della lana, e ciò

dipende interamente dalle condizioni naturali più favorevoli allo sviluppo della lana, senza che vi sia per nulla l'opera dell'uomo. Nel circondario domina la pastorizia vagante; gli ovini, nell'estate, sono portati al Matese, ove floriscono estese e magnifiche praterie naturali da alimentare 40 mila capi ovini e più, oltre degli altri animali. Colassù convengono gli ovini anche di fuori del circondario e della provincia. Di autunno sono portati al basso, o proprio al piano, o nella zona collinosa, ed anche nelle parti infine della zona montuosa. Molto meno numerose sono le capre, ed il sistema di allevamento è identico a quello delle pecore.

Circondario di Sora. — La razza ovina indigena del circondario non ha pregio alcuno, nè è da credere che possa dare alcun notevole vantaggio lo allevamento di essa. Infatti pochissimi sono gli allevatori, i quali ne hanno per premio il poco concime che se ne ricava. In tutti i luoghi dove, o le alte montagne, o le fertili pianure, presentano la possibilità di ottenere buoni pascoli, si cerca di migliorare la razza, sia con l'incrociamento dei *merinos*, sia con la introduzione di razze migliori dalla prossima campagna romana. Molte delle pecore del circondario vanno a cercare le loro pasture nei piani di Capua, Venafro, Itri, e perfino in Puglia, e per contro le alte montagne di Picinisco e di Sandonato offrono nella state ottimi pascoli e fresca dimora a numerosi greggi che nel verno si nutrono in Puglia o in altre contrade ricche di buoni pascoli.

La razza caprina può dirsi ordinariamente buona, ma lo allevamento è molto ristretto e senza importanza commerciale.

SUINI. — *Circondario di Caserta.* — Questo circondario è centro dell'allevamento di quella razza di suini senza peli, di piccola mole, di pelle color grigio ferro uniforme, con arti brevi, orecchie pendenti innanzi, grugno raccorciato, scheletro piuttosto sottile e che ingrassa facilmente quando gl'individui sieno giunti all'età di circa 18 mesi. Il luogo del principale allevamento è compreso nella zona che da Teano si estende sino a Pietravairano, ove allevansi vere razze suine.

Il modo di allevare questi animali consiste nel tenerli riuniti in mandrie che si mandano a pascolare lungo i fossi e nei burroni, ovvero nei boschi da ghianda. Nei luoghi boscosi allevasi una razza di maiali a mantello bruno o pezzato di bianco, coperto da lunghe setole con arti lunghi, orecchie diritte, grugno prominente e spesso zanne lunghe sporgenti fuori delle labbra. Questa razza, che ha molta somiglianza col cinghiale, mantiensi soltanto nei boschi e destinasi più specialmente alla produzione della carne muscolare per salami o prodotti derivati di quel genere.

Da qualche anno osservansi nelle campagne del circondario individui, i cui caratteri accennano ad un qualche incrociamento; ma non si può dire che vi sieno in generale caratteri d'incrocio ben fissati, tanto da poter ritenere stabilite nuove razze e sottorazze.

Del resto è opinione che se si operasse un accurato trasceglimento *(Selection)* sulle troie e sui verri di quella razza pelata e che a buon diritto porta il nome di casertina, trasfondendovi di quando in quando un poco di sangue di verro chinese, *(sus indicus)*, sarebbe molto facile, con un razionale allevamento, ritornarla in onore e metterla al di sopra delle tanto vantate razze straniere.

Quando gl'individui castrati vogliansi destinare all'ingrasso, s'incomincia dal

mandarli al pascolo nel corso della giornata, riunendoli in torme sotto la guida di un porcaio, e la sera ricoveransi nei rispettivi porcili dopo di avere somministrato loro un beverone di cruschello intriso in acqua grassa tiepida, resa più saporita con qualche pizzico di sale. Oltre al beverone si danno talvolta patate crude o cotte, zucche affettate o altri rimasugli di fattoria. Tale trattamento dura parecchi mesi, sino a che l'animale non sia sufficientemente sviluppato e la fibra rilasciata e disposta all'ingrasso. Allora il maiale non è mandato più al pascolo, è ritirato nel porcile, somministrando ad esso, oltre a parchi beveroni, ghiande, e in fine dell'ingrassamento granturco a sazietà.

Il peso che questi animali raggiungono, varia con l'età generalmente; ma a 18 mesi uno di essi può arrivare ai 160 chilogrammi e a 30 mesi sino a chilogrammi 250 o a un dipresso.

Nel circondario di *Nola* l'ingrasso dei maiali ha importanza in alcuni luoghi e gli animali sono venduti a buoni prezzi sui vicini mercati di Napoli e contorni.

Circondario di Gaeta. — La razza di maiali di questo circondario è una delle migliori che si conoscano. Ogni individuo, di facilissima crescenza, raggiunge a 10 o 12 mesi di vita un quintale e mezzo di peso; e siccome ha l'ossatura sottile, pare proprio una grossa balla di lardo.

Questa razza è indigena e tanto pregiata che gl'incroci, talvolta sperimentati, sono stati immediatamente rigettati in vista dei cattivi frutti.

Sono allevati o a greggia o isolatamente. Le famiglie che ne allevano uno o due per uso proprio, li allevano isolatamente; chi invece ne alleva molti, che qualche volta raggiungono il centinaio, per farne industria, li alleva in gregge.

Nel circondario di *Piedimonte d'Alife* l'industria dei suini è molto estesa, altamente proficua, limitata anche ad un capo pei piccoli fittaiuoli, più numerosa pei coloni agiati. La razza è sul tipo della casertana, ha pelle di colore bronzino, è di facile ingrasso, ha ossa poco sviluppate. Il sistema di allevamento è quello del pascolo, meno quando sono posti all'ingrasso.

La razza suina del circondario di *Sora* è delle migliori che si conoscono per la sua precocità e buona formazione. Una troia all'età di un anno è atta a figliare ed a nutrire sei e fino ad otto buoni porcellini; e continua a dare tale produzione due volte all'anno per lo spazio di tre anni, dopo di che è anche attissima allo ingrassamento. I porcellini tenuti e nutriti bene, in 18 mesi, raggiungono il peso di due quintali di carne utile.

Le forme di questa razza sono perfettamente adatte all'uso cui la carne di maiale è destinata; ossa molto piccole e sottili, statura bassa, testa piccola, abbondante produzione di grasso, carne delicata e compatta, pelle fina e gentile, interamente priva di peli, pregi che non restarono ignoti a quegli intelligenti coltivatori di bestiame, che sono gl'Inglesi, e già alcune troie e maialini furono richiesti e spediti in Inghilterra.

Questi porci sono di ordinario allevati in numero di uno a quattro in ogni casa di contadini; alcuni dei quali si occupano più specialmente dello allevamento dei porcellini lattanti fino ai tre mesi, e questi valgono allora dalle 12 alle 15 lire a capo; altri trovano il loro guadagno allevando questi porcellini dai 3 ai 6 mesi, che acquistano il valore di lire 40 a 50; altri infine curano l'ingrassamento fino ai 18 mesi, e

non è raro che da ciascuno di questi maiali si ritragga il prezzo di lire 150, o 200, od anche 250.

Nelle mezzadrie meglio condotte, il proprietario suole impiegare nello acquisto del porcellino lire 40 circa, delle quali lire 15 vanno a suo carico, e le rimanenti lire 25 sono dedotte dal prezzo della vendita del maiale ingrassato; quello che avanza, dopo questa deduzione, è diviso in parti uguali fra il proprietario ed il colono allevatore. La produzione di questo allevamento è considerevolissima e molto superiore ai bisogni locali, ond'è che si fa un attivissimo ed importante commercio di esportazione di questi animali nelle piazze di Roma e delle città di Napoli e delle vicinanze. I mercati di Sora, Arce, Roccasecca, Cassino ed Atina sono quelli che alimentano principalmente questo florentissimo commercio.

La razza suina nostrale, tenuta a torme vaganti nella campagna, è condotta in tutto l'anno a pascolo, e poi i maiali sono ingrassati nelle selve con le ghiande che vi cadono. Essa dà risultati molto superiori e sempre più precoci della razza abruzzese e di altre razze.

Pollame e conigli. — *Circondario di Caserta.* — L'allevamento del pollame è fatto da tutte le famiglie campagnuole. La razza generalmente diffusa è piuttosto piccola, ma discretamente produttrice di uova. Nei mercati dei maggiori centri del circondario si fa tutto l'anno esteso commercio di pollame e di uova che affluiscono sulle piazze di Napoli e di Roma.

I conigli non sono allevati molto estesamente nel circondario. Soltanto da alcuni anni in Caserta, nell'Istituto agrario, in Maddaloni dal signor Santamaria, in S. Leucio dal signor Pascal e in pochi altri luoghi, si allevano diverse razze scelte di conigli, le quali appena ora cominciano a diffondersi nel circondario. Finora però tale allevamento rimase in limiti molto angusti, mentre potrebbe estendersi utilmente in tutte le fattorie e case di campagna.

Nel circondario di *Nola* il pollame è allevato per uso delle famiglie coloniche e per provvedere alle prestazioni di capponi o galline dovuti ai proprietari, dai fittaiuoli dei propri fondi.

Nel circondario di *Gaeta* è invece allevato diffusamente il pollame. Le galline specialmente vi figurano in larga misura da fornire di uova, non solo i grandi centri propri, ma di concorrere sui mercati dei circondari vicini. Nella terza, quarta e quinta zona sono allevati pure in discreta misura i tacchini, e nella prima e seconda le oche, le anitre comuni e le muschiate.

La richiesta maggiore attuale delle uova e l'alto prezzo, vanno stimolando all'aumento del pollame in genere, ma più specialmente delle galline.

Quanti hanno preso ad allevare conigli, in gran parte vi hanno rinunziato per la voracità di essi e per la delicatezza della numerosa loro prole. Nell'isola di Ponza il coniglio sta allo stato selvatico per quei monti.

L'allevamento del pollame nel circondario di *Piedimonte d'Alife* non costituisce una vera industria agricola, ma la si può considerare soltanto come una modesta industria donnesca. Le uova in questi ultimi tempi sono venute aumentando di prezzo e sono divenute oggetto di esportazione.

I conigli sono allevati in piccolo numero solamente da qualche proprietario.

Il circondario di *Sora* ha allevamento abbondante di pollame in ogni podere, e produce uova e polli ingrassati assai più del bisognevole; epperò ne fa grande esportazione verso le città di Roma e di Napoli. Di conigli poi non ne alleva.

Apicoltura. — Da alcuni anni notasi un qualche progresso anche nell'industria apistica in vari punti della provincia, e parecchi coltivatori, abbandonato il sistema dei vecchi apiari, adottarono arnie a favi mobili, smelatori perfezionati, e tutti quelli altri arnesi ed apparecchi che la pratica razionale indica come più acconci alla buona riuscita di questa industria.

Il territorio del circondario di Sora sarebbe adattatissimo allo allevamento delle api, ma la sua produzione non è in tanta quantità da essere esportata, se ne ha però quanto basta per soddisfare ai bisogni locali.

I fratelli Visocchi di Atina allevano le api in arnie perfezionate e cavano il miele con una macchinetta ad azione centrifuga e di semplice congegno, chiamata smelatore, senza distruggere le api, nè i favi.

Baco da seta. — L'industria serica nel circondario di Caserta ha ripreso da taluni anni novella vita, specialmente per la esistenza del rinomato setificio di S. Leucio. Non ancora però l'allevamento del baco da seta, florente altra volta, ha ripreso quel posto che ad esso destina naturalmente il facile allevamento del gelso in quasi tutti i terreni di questa estesissima contrada.

Anni addietro le razze preferite erano le giapponesi. Ma quando il sistema della selezione cellulare potè prevenire la pebrina, e rinomati stabilimenti offrirono con la loro intelligente onestà, sufficiente sicurezza di riuscita agli allevatori, furono preferite le razze nostrane rese più robuste dagl'incroci e dal trasceglimento. L'allevamento è fatto o in bigattiere provvisorie nelle case dei proprietari, o nelle case dei coloni, i quali allevano piccole partite di bachi.

Da parecchi anni il cav. Maggi da Cremona cominciò ad allevare nelle vicinanze di Caserta speciali razze di bachi, dalle quali trae seme che poscia seleziona al microscopio. E da un anno a questa parte il signor Pascal, direttore del setificio di San Leucio, ha intrapreso ancor esso a preparare seme selezionato al microscopio.

Nei circondari di *Nola*, *Gaeta* e *Piedimonte d'Alife* quest'industria è stata alquanto ripresa.

Nel circondario di *Sora* invece è ora sufficientemente esercitata. La terribile distruzione che la pebrina portava in questi allevamenti aveva quasi spento quest'industria. Le piantagioni di gelsi furono sospese e quelle che esistevano furono mal curate e distrutte. Ma nel 1855 i fratelli Visocchi di Atina incominciarono ad introdurre ed a diffondere il seme di bachi originario giapponese; la qual cosa fece in pochi anni risorgere le speranze e l'attività dei bachicultori. Da due anni poi si sono introdotte in diversi punti le sementi di razza italiana selezionate al microscopio, le quali danno eccellente ed abbondante produzione, che non di rado ascende a chilogrammi 50 fino a 60 per ogni 25 grammi di semi. I bozzoli sono di qualità eccellente ed ottengono sul mercato i prezzi che si accordano soltanto alle qualità superiori, in ispecie quelli di Atina e quelli che si producono a Sandonato. I bozzoli sono acquistati nel luogo della produzione da diversi incettatori, formando buona parte della materia prima che si lavora nelle rinomate fabbriche di S. Leucio. Gli allevamenti sono d'ordinario fatti

nelle case dei proprietari nelle due zone di Atina e del piano d'Aquino, nella zona di Sora invece sono fatti eziandio nelle case coloniche in piccole quantità e con risultati molto incerti.

Il seme nostrale selezionato è acquistato ordinariamente da Portici e dalle case produttrici del Maggi e del Lusani; il Visocchi soltanto produce e fa selezionare il seme bisognevole a sè ed a qualche persona di sua pertinenza.

Provincia di Napoli.

È anzitutto da sapersi che nella provincia di Napoli non vi è veramente l'agricoltura a base di foraggio, che permetta perciò un largo allevamento di animali, e nemmeno vi sono grandi praterie naturali per la pastorizia nomade e per la razza brada; ciascun colono invece per mettere a profitto paglia, seccumi ed erbe, quando spontanee e quando coltivate, nonchè foglie di viti, di fichi, di gelsi, ecc. tiene un numero proporzionato di bestiame grosso, per averne latte o carne, secondo i luoghi, come meglio sarà chiarito in seguito. Utilizzando così ciò che sarebbe un non valore, il fittaiuolo realizza un altro guadagno. Nè questo costume è particolare ad una contrada soltanto, chè anzi esso è generale.

Vuolsi però fare una distinzione, perciocchè mentre nel circondario di Castellammare il latte è utilizzato per la fabbricazione del burro, delle ricotte e del formaggio, negli altri circondari invece, non essendovi tali fabbricazioni, la speculazione è fondata solamente sullo ingrassamento degli animali e sulla riproduzione. Si comprano perciò i giovenchi e dopo un certo tempo si rivendono; la differenza del prezzo rappresenta il guadagno; ovvero, trattandosi di giovenche, le fanno coprire e dopo un certo tempo dalla figliatura, ritengono il figlio e vendono la madre. Ecco il meccanismo di quest'industria, la quale mira soltanto alla produzione della carne.

Così frazionata e così discontinua l'industria non può sperare miglioramenti, dovuti o a più adatta nutrizione, ovvero a migliore scelta di animali riproduttori. Si aggiunga che non essendovi nei paesi vicini di altre provincie nemmeno l'uso di distinguere le razze da carne da quelle da latte, imperocchè la medesima razza è impiegata per tutto, i contadini della provincia di Napoli debbono contentarsi di pigliare cotesti animali come che siano. D'altra parte essi sono pure costretti a prediligere la razza indigena per la sua rusticità e perchè è di facile nutrizione. I lavori dei campi facendosi a mano per la massima parte, non si accorda grande importanza alla forza che un animale può sviluppare; ciò costituirebbe una condizione vantaggiosa per fare introdurre e generalizzare le razze da carne se questa pastorizia così divisa fosse menomamente illuminata e se vi fossero monte taurine sorvegliate e ben dirette; ma non essendovi alcuna istituzione di questo genere, le cose procedono senza notevole miglioramento.

Ora che presso la scuola di agricoltura in Portici esiste un discreto numero di buoni tori delle razze più accreditate, si cerca di migliorare; senonchè i contadini diffidano dell'esito per le soverchie cure che cotesti animali di altre razze dimandano.

A Sorrento e nei luoghi vicini, ove da remoti tempi si fabbrica il burro pel con-

sumo giornaliero della città di Napoli e di altre della provincia, si tengono a preferenza vacche, e molte innovazioni sonosi fatte nella razza indigena, sia facendo venire vacche svizzere o inglesi, sia con incrociamenti opportuni. Quivi gli animali sono meglio curati e si ricava da essi un reddito maggiore.

L'allevamento è fatto nelle stalle che sono annesse ad ogni podere, ed il bestiame è nutrito in parte con ciò che nel podere stesso si produce, ed in parte col mangime che si raccatta sui monti vicini, ove sonovi terre incolte; talchè il numero delle bestie è di gran lunga superiore alla estensione dei singoli poderi.

Devesi da ultimo far menzione di altro e non piccolo numero di vacche le quali si tengono nella città di Napoli per fornire il latte ai cittadini. È un costume speciale di questa città il permettere che ad ore determinate le vacche sieno condotte per le strade, e così chi desidera il latte lo vede mungere. Questo uso che impedisce ogni contraffazione non è qui necessario di esaminare, bastando di averlo enunciato per concludere che il numero di queste vacche cittadine non è scarso. L'alimentazione però di questi animali non è quale dovrebb'essere, specialmente per dare latte buono, imperocchè vengono largamente adoperate le foglie delle tante varietà di cavoli che sono coltivati per farne minestre, tanto che non di rado il latte ha cattivo odore. Fra queste vacche se ne vedono di razza svizzera e di razza inglese, oltre le molte provenienti da incrociamenti diversi e non sempre ben regolati.

Anche l'allevamento di queste vacche è fatto nelle stalle, ma esse sono male costruite non essendovi aereazione sufficiente e luce ben distribuita, non scolini per le urine, nè sempre pavimenti impermeabili e mura bene asciutte.

Il fieno è indifferentemente tenuto ammucchiato all'aperto, ovvero in fienili, quando questi esistono e sono sufficienti ai bisogni dell'azienda.

Equini. — Quantunque nella provincia vi sia un significante numero di cavalli, pure non ve ne ha allevamento, non potendosi ritenere come tale qualche raro esempio di monta che verificasi piuttosto per caso; e però sono le provincie vicine ed anche le lontane che forniscono cavalli ordinari e di lusso.

Qualche cavallo da corsa è allevato, più per soddisfazione della vanità signorile, che per altro.

Si fa pure largo uso di muli pei bisogni della campagna, ma lo allevamento è fuori provincia.

Gli asini infine sono molto adoperati pei piccoli trasporti, e la rustichezza di questo animale, come il contentarsi di ogni specie di seccume o di erbe, lo ha reso il compagno costante del contadino napoletano, al quale costa quasi nulla pel mantenimento giornaliero. E neppure di questo caratteristico ed utile quadrupede vi è allevamento nel vero significato della parola, ma soltanto qualche procreazione.

Devesi avvertire che la razza degli asini adoperati nella provincia, differisce moltissimo dalla buona razza siciliana e maltese.

Ovini e caprini. — Le pecore nella provincia di Napoli non hanno importanza alcuna, perchè non vi sono grandi praterie, nè tenendole chiuse vi sarebbe tornaconto sufficiente.

Durante l'inverno le pecore vengono a piccole mandrie dalle provincie vicine per pascolare sulle terre arative, ove coltivasi appositamente il lupino od altra pianta, e

siccome durante la notte si custodiscono all'aperto, formando il chiuso con reti di corde, così gli spazi ove dormono restano concimati.

Finita questa breve pastura, le pecore escono dalla provincia, onde nulla può dirsi del loro prodotto sia in lana, in latte o in carne.

Le capre a somiglianza delle vacche, girano per la città per dare il latte, ma durante il giorno sono condotte alla pastura nelle terre circostanti.

La loro alimentazione però, specialmente in alcune stagioni dell'anno, è affidata più al furto che ad altro, stantechè invadono le terre coltivate e mal difese, ovvero guastano le selve cedue e le siepi, e risse ed omicidi avvengono fra coloni e caprai, i quali ultimi sono generalmente stimati come gente rissosa e cattiva. Certamente se non si avesse assoluto bisogno del latte delle capre per gli ammalati, sarebbe a desiderarsi che esse scomparissero dalla provincia; ma ad ogni modo un buon servizio di guardie campestri, potrebbe, almeno in parte, eliminare i lamentati inconvenienti.

Dei nati, i capretti sono venduti pel macello; e le femmine sono serbate per mantenere le mandrie.

Suini. — In ogni podere, secondo la sua ampiezza e l'agiatezza del colono, si alleva uno o più maiali della razza casertana, che ha pelle non setolosa ed è facilissima ad ingrassare. Che se questa razza ha soverchio adipe, questo appunto costituisce il suo pregio principale, perchè nel paese lo strutto è il condimento più usato, adoperandosi pochissimo il burro.

Questo allevamento così frazionato, non presenta alcun che di notevole. Le frutta guaste, la crusca, la *cucurbita maxima,* i panelli di lino, le patate, ed alquanto tempo prima della macellazione, il granturco, sono le sostanze più generalmente impiegate per l'alimentazione dei maiali, i quali giungono a pesare fin oltre i due quintali. Si usano talvolta insieme al granturco anche le ghiande, che, si crede, producano carne più saporita e consistente, atta ad essere salata.

Pochissimi hanno troie e fanno perciò l'industria di vendere i porcellini agli altri coltivatori, che li ingrassano. Questo allevamento paesano non soddisfa che solamente ai bisogni degli agricoltori, occorrendo una larga importazione dalle provincie vicine pei bisogni della numerosa popolazione della città.

Si è fatto da poco qualche incrociamento con la razza di York, ma ancora non può ben dirsi se convenga persistervi, non avendosi esperienze di allevamenti comparativi.

Pollami e conigli. — L'industria del pollame è delle donne di campagna, le quali, utilizzando tutti i residui, ottengono dei guadagni giornalieri con la vendita delle uova. Inoltre, come fra le prestazioni che i proprietari ricevono dai fittaiuoli, vi sono ordinariamente capponi e galline, così è necessità pei contadini tenere un certo numero di polli.

Da poco tempo questa industria è divenuta più lucrosa pel rincarimento delle uova causato dalla esportazione che si è organizzata con le contrade nordiche.

D'incubazione e d'ingrassamento artificiale si conosce poco o nulla; solamente non ha guari si è intrapresa questa industria da un signore napoletano piuttosto con successo.

I conigli leporini sono allevati nelle isole d'Ischia e di Procida, in maniera ab-

bastanza primitiva, vale a dire in fosse scavate nella campagna senza alcuna precauzione.

È stato provato l'allevamento razionale, ma il tornaconto di questa industria non può trovarsi in un paese ove non si smercia facilmente la carne di coniglio, ed in conseguenza la rimunerazione del capitale impiegato deve aversi dalla vendita delle sole pelli. Nel bagno penale di Nisida, per cura ed a spese dell'Amministrazione, si allevano conigli delle migliori razze.

Apicoltura. — Questa industria è poco conosciuta nella provincia, e i miglioramenti introdotti altrove, sono stati adottati solamente da qualche dilettante.

Baco da seta. — Questa industria già fiorente in questa provincia, ora è quasi scomparsa, e la maggior parte dei gelsi è stata recisa per dare posto ad altri alberi da frutto. Essere questa industria tutta in mano di contadini, ha contribuito forse al suo immediato decadimento al primo apparire di morbi distruttori, essendo mancata la istruzione degl'insegnamenti dati dalla scienza per apportare i rimedi ai vari mali.

Provincia di Salerno.

Bovini. — *Circondario di Campagna.* — La razza bovina predominante è la toscana, a corna corte e manto bianco, incrociata colla calabrese, e del numero totale di 6024 capi, esistenti nel circondario, non può essere fatta una esatta distribuzione fra le qualità speciali degl'individui, se cioè da latte, da carne o da lavoro, poichè non vi è stata finora veruna cura sullo incrociamento stesso, salva qualche eccezione che si riscontra nella razza Farina, e di qualche altro, il cui esempio dà assicurazione abbastanza solida che vada sempre migliorandosi tale allevamento.

Il grado di resistenza di questa razza, che potrebbe dirsi mista, è constatato dalla resistenza massima che tiene contro gli agenti fisici e meteorologici, poichè tutto si esegue allo aperto senza inconvenienti, e delle stalle si trovano solo nei latifondi per custodire i bovi da lavoro e gl'individui ammalati. Nelle nuove costruzioni di tali ricoveri si usano molte cure che non si veggono adoperate nelle antiche.

Vi sono dei fienili per lo più collocati in appositi locali di deposito, ma se ne tengono pure in piramidi, come le paglie, all'aperto.

La bufalina raggiunge oltre la metà della bovina per numero, poichè nel circondario se ne contano 3478 capi, ma sono concentrati nei pochi tenimenti, ove sono pantani, e perciò se ne ha piccolo numero in Giungano ed Albanella, massimo numero in Eboli, e poche centinaia in tenimento di Capaccio. Stanno sempre all'aperto e non vanno alla montagna di estate, come avviene della razza bovina. Per quanto i bufali richieggano minima cura rispetto alla razza vaccina, che certamente si ritiene più nobile, come *candida,* per altrettanto sono immensamente fruttiferi; e questa è la ragione di tanto attaccamento ad esseri così ributtanti.

Circondario di Sala Consilina. — La razza bovina, che prevale in gran parte del circondario, è la toscana incrociata colla calabrese. Questa ultima è distinta dalle corna lunghe e dal manto nero, ed è tuttora conservata coi suoi caratteri nella regione più meridionale del circondario.

Quarant'anni fa era questa l'unica razza che si allevava in tutto il circondario;

ma colla introduzione di torelli toscani scelti e colla selezione posteriore di nuovi torelli di miglior conformazione toscana, si è ottenuto la modificazione perfetta in individui a corna corte e a manto bianco, ed è questa ora divenuta pregiatissima fra tutte le razze della provincia e si trova adesso stabilita in tutti i comuni dei mandamenti di Caggiano, Polla, Sala, Padula e Teggiano.

Fu fatto pure, or sono venti anni, il tentativo d'introdurre la razza svizzera, mediante la importazione di un torello da quelle regioni, però le meticce non ressero al tiro del carro, e l'abbondanza di latte non era molto proficua nè tale da dare un competente compenso, poichè in queste contrade non si vende il latte, ma tutto si coagula, e si sperimentò che, in cacio, non dava un proporzionato prodotto, e si smise il pensiero di cangiare via.

Sicchè la razza attuale, che predomina e rende utili servigi, è la toscana, molto resistente al lavoro e resistente ottimamente agli agenti fisici e meteorologici.

Il Comizio agrario ha istituito una stazione di toro da monta, di razza reggiana, con una vacca della stessa razza, ed è da augurare che dia prosperi risultati.

Della specie bufalina non è a parlare, poichè appena sei individui esistono nel solo comune di San Rufo.

Circondario di Salerno. — In questo circondario vi sono da 15 a 16 mila capi di bestiame, che vive all'aperto e nelle poche difese ancora salde, appartenenti ai comuni di Montecorvino, Rovella e Pugliano ed ai Principi Di Stigliano e di Angri, e nella state si mandano alle montagne di Giffoni e di Acerno.

La Società economica di Salerno stabilì la stazione di un toro da monta, ma con vacche avventizie, e finora non può dirsi avere ottenuto alcun risultato.

Vi è qualche comune di montagna, come Scala, Ravello, Tramonti, Alture di Angri con valli di Cava, Vietri, ecc. ove l'allevamento stallino va divenendo sistema, e già in Ravello e Tramonti sono da molti anni stabiliti dei caseifici alimentati col latte raccolto dalle stalle, e gran numero di vitelline si esportano nei macelli di altre provincie.

Circondario di Vallo della Lucania. — La razza bovina, predominante nel circondario, deriva dall'incrociamento delle due antiche razze delle province meridionali, di pianura o di montagna. I bovi sono adoperati con vantaggio all'aratro ed al traino. Le vacche danno discreta quantità e buona qualità di latte. Non possono dare carne al pari buona, perchè mancano pascoli atti a svilupparne i muscoli. Resistono bene agli agenti fisici e meteorologici. Nel circondario il numero dei bovini, oltre gli allievi nati nell'anno, è di 5090.

È stata tentata la introduzione di riproduttori di razze inglese e svizzera ed è riuscita felice, ma non costante la prova. Sia per questa incostanza nella riuscita, sia perchè vi è poca tenacità di propositi, si è desistito dal continuare.

Lo allevamento si esegue in generale in campagna. Le poche stalle che esistono sono tenute male e quasi sempre mancano di ventilazione e non sono bene esposte. Non si ha l'uso di far fermentare il fieno.

Equini. — *Circondario di Campagna.* — Le razze equine sono di qualche importanza speciale, sia pei proprietari che si sono molto dedicati al loro miglioramento, sia per la opportunità delle estensioni di terreni pascolabili di cui hanno potuto di-

sporre. Ma se si tolgono da tanto allevamento disseminato, che raggiunge il numero complessivo di 3456 capi pel circondario, i 723 del territorio di Eboli, ove la razza Farina ha il disopra; il di più salvo eccezioni, costituiscono degli allevamenti molto ristretti e composti da individui nati da incrociamento poco normale, che offre alla rinfusa puledri villani o di natura ibrida.

Il Governo ha fatto molto per ottenere un possibile progresso con stalloni governativi, ma ora la razza Farina, e qualche altro speciale allevatore tiene cavalli padri che non fanno invidia ad altri importati a caro prezzo dall'estero; i di cui allievi richieggono delle servitù e dei trattamenti distinti, cui difficilmente si adattano colòro che esigono economia.

Nel circondario di *Sala Consilina* è questo un allevamento molto sparso che non presenta importanza, meno nel comune di Sala; e la produzione è rivolta piuttosto ad individui ibridi, più utili alle montate di quelle balze ed alla traslazione dei diversi prodotti di consumo interno.

Nel circondario di *Salerno* vi sono oltre a 400 di questi animali appartenenti a diversi proprietari. Le piccole razze che compongono questo magro numero di animali, non hanno condizioni speciali, meno la qualità predominante della resistenza al lavoro di trazione.

Nel circondario di *Vallo della Lucania* esistono due razze equine con ben ristretto numero di capi. Si tentò con buon risultato l'incrociamento con uno stallone di razza araba, ma non si è poi continuato. Le due razze, se pure ne meritano il nome, danno puledri di forme discrete, meno la testa un poco grossa e l'addome pronunziato per la alimentazione cattiva. Danno pure buoni muli. Non mancano poi i privati che dall'unica loro giumenta ottengono un mediocre puledro o un buon mulo. Gli asini sono piccoli e di forme ributtanti.

OVINI E CAPRINI. — *Circondario di Campagna.* — La importanza dello allevamento di questi animali è palesata dalla statistica, la quale ne assegna 92,680 a questo circondario. Il numero maggiore delle pecore è allevato in San Gregorio Magno che ne conta 7174, e delle capre in Campagna che ne conta 3444.

Nulla d'importanza in quanto alla specialità delle razze. Lo scopo di tale allevamento è promiscuo, poichè si tengono per lana e per latte, e in generale la parte agiata dei paesi principali non consuma che le carni di questo bestiame minuto; mentre la vaccina si macella soltanto nel capoluogo ed in casi e siti speciali.

Nulla di particolare nel sistema di allevamento che si esegue in pascoli comunali, ove si trovano stanziati gli animali, o in poderi particolari; ed anche delle razze si tengono nomadi fra le montagne e la pianura a seconda delle stagioni.

Le capre sono utilissime per le pelli e per la poca spesa che esigono, ma sono una peste pei nuovi piantamenti. Per questo sono abbastanza perseguitate, ma mai si riesce a reprimerne lo sviluppo, e mai ad eliminarle. È però impossibile privarsene, poichè protette dai prodotti ricercati che somministrano e dalla convenienza dei proprietari nella conservazione di questi greggi.

Nel circondario di *Sala Consilina* il numero di questi animali, ammontanti a 85,137, è di qualche importanza; e quindi ancora le industrie che ne derivano, sia per la lana che per il latte e per la carne.

La razza dominante è la *meticcia pugliese* a lana gentile da cardo, e questa razza invade tutti i tenimenti situati intorno al Vallo detto di Diana; ma negli altri paesi della montagna e versanti meridionali, vi è la razza comune a lana lunga che ordinariamente chiamasi lana *cerluta*, che dà panno ruvido, ed è a preferenza adoperata per materassi.

Per eccezione distinta, qualche proprietario tiene pecore della pregiata razza Farina del circondario di Campagna, che sono le *merinos*.

Il Comizio agrario, volendo introdurre una razza molto utile e pregiata, ha procurato riproduttori bergamaschi e li ha incrociati coll'ariete Oxford-Dawn, e se ne attendono i benefici effetti.

Gli allevamenti in generale si eseguono negli stessi pascoli, i quali abbondano, non occorrendo di fare transumare le greggi che nel perimetro dello stesso circondario nel quale fanno le loro trasmigrazioni.

Le capre anche in forte numero sono utilissime, come si vedrà, ma sono micidiali per le campagne alborate, sieno boschi, o piantamenti di qualunque natura.

Nel circondario di *Salerno,* essendo i boschi quasi tutti ridotti a produzione cedua, si trova ben ristretto il campo per lo allevamento di questo bestiame minuto; però non è da considerarsi un numero minore di 25 a 30 mila capi; e questo numero è diviso per la metà quasi dei comuni del circondario, mentre 18 comuni si trovano privi affatto di simile industria, per mancanza di estensione pascolabile, e negli altri comuni sono in proporzione quasi della estensione delle rispettive montagne, e perciò il massimo numero si trova in Acerno, nei due Giffoni e Sarno, ove sono estesissimi demani. La razza è quella comune e nello allevamento si va senza alcuna norma. Nelle grandi colonie, il principale scopo di siffatto allevamento è quello di ottenere lo stabbio mediante stazioni consecutive in appezzamenti recinti da reti.

La razza indicata è stata per alcune partite incrociata con la razza *merinos;* gli individui di questa razza migliorata si distinguono per un'altezza maggiore, per la coda lunga e pel vello più fino e più morbido; ma sono meno resistenti alle intemperie e al freddo. Le greggi si tengono all'aperto, e nei mesi estivi dal piano passano ai monti della stessa provincia o di quella di Avellino. Vi sono circa 3000 capre.

Circondario di Vallo della Lucania. — L'allevamento delle capre e delle pecore è praticato con sufficiente estensione nelle contrade più elevate, e vi sono dei comuni i cui abitanti vivono quasi di questa sola industria. La razza di pecore predominante è indigena, ha piccola statura, forme tozze, gambe esili, dà latte buono ed in quantità discreta. La sua lana è ruvida e da pettine. Vi è pure qualche piccolo gregge formato con l'incrociamento della razza indigena, con montoni di razza pugliese, questa ha il corpo più grande e lana da cardo. Il risultato dell'ibridismo è stato soddisfacente. Qualche proprietario ha tenuto un piccolo gregge di *merini* per alquanto tempo, ed ha pure tentato l'incrociamento di questi con la razza indigena, e ne ha avuto soddisfacente risultato, però l'industria non ha avuto sviluppo. Lo scopo principale dell'allevamento è il latte ed il letame, in linea secondaria la carne, ed in ultimo le pelli e la lana.

L'allevamento è misto, o meglio varia col variare della opportunità offerta dalla natura dei luoghi. La pastorizia è errante e poi nomade.

Le capre sono utilissime pel letame, pel latte e pei soli buoni formaggi che si confezionano nel circondario; sono buone ancora per le pelli e per le lane, con cui i contadini fanno delle corde pei loro asinelli e per altri usi. Si è tentato con felice risultato l'ibridismo della razza indigena con capre di razza inglese, ma non si è avuto la costanza di seguitare.

Nel circondario si hanno 40,932 animali pecorini e 37,160 caprini, e presi insieme danno in media circa 27,000 allievi.

Suini. — *Circondario di Campagna.* — La razza suina predomina nel comune di Aquara che ne alleva in media 820 all'anno, poi Petina e poi gli altri comuni che in complesso ne producono 8371, senza contare i casalinghi che vengono macellati per le provviste delle famiglie. Il sistema di allevamento è quello primitivo, poichè si menano al pascolo sotto custodia per lo più in suoli demaniali, ed alle volte miste alle pecore. Quelli poi che servono al consumo interno sono ingrassati nelle stalle, e gli altri, prossimi ad uscire al mercato, sono alimentati con quel mezzo che si offre più economico, relativamente ai prodotti dell'annata, sia ghianda, o faggiuola, o granturco, o patata, ecc.

Qualche proprietario ha introdotto la razza inglese, che è la più sviluppata, ma non vi sono sistemazioni su larga scala, che potessero dirsi adottate per ora, quindi si preferisce la razza locale.

Nel circondario di *Sala Consilina* l'allevamento suino per industria è dimostrato essere una conseguenza non già del desiderio di guadagno, ma piuttosto della necessità di utilizzare tutti i prodotti della terra, che possono essere impiegati sul posto. Per queste ragioni si danno le ghiande dei querceti, la faggiuola dei boschi di faggio, le patate ed il granone quando fosse abbondante, o guasto, e di qualità scadente; come ancora le frutta che vanno al fradicio. Ciò però dopo di aver mandato i porcellini nei pascoli, o comunali per diritto civico di pascolo, o col pagamento di tenue fida.

La specie allevata è quella comune.

I suini allevati nel circondario di *Salerno* sono quelli importati dalla provincia di Caserta, e sono fatti crescere domesticamente. Ne sono inoltre importati dal Principato Ulteriore, dalla Basilicata e dalle Calabrie, ma di razza più selvaggia detta di *porci di morra.*

Nel circondario poi di *Vallo della Lucania* i suini costituiscono una industria considerevole per tutti i possessori di tenute boschive. La razza indigena predominante è un rampollo un poco degenerato del porco casalingo napoletano. Vi è pure una razza mista inglese a costituzione scheletrina robusta, col corpo ispido di setole. La prima razza è buona pel grasso, la seconda per la carne. L'allevamento è fatto nei porcili alla spicciolata o all'aperto, da speculatori che ingrassano molti maiali per venderli nei centri di consumazione. Talvolta l'ingrassamento è fatto incominciare nei porcili, dopo che i maiali hanno finito di pascolare il frutto dei castagni in aperta campagna.

Pollami e conigli. — L'allevamento dei polli è fatto generalmente, ora per industria, ora per sopperire alle prestazioni consuetudinarie, ora pel consumo locale. Nel solo circondario di Salerno la produzione annua si valuta di 200 in 300 mila fra capponi e pollastri e di due in tre milioni di uova, destinate alla esportazione.

Vi è pure allevamento di galli d'India e di anitre, eseguito però senza alcuna cura. I conigli sono allevati in quantità limitata, perchè la carne di essi non è richiesta.

APICOLTURA. — Questa industria è poco curata e i pochi alveari che esistono nella provincia provvedono soltanto ai bisogni locali.

BACO DA SETA. — Limitata assai è questa industria in tutta la provincia, meno nel comune di Trentinara, la cui semenza è preferita ed ha fatto sempre buona prova.

Industrie derivanti dagli animali.

Provincia di Avellino

CASEIFICIO. — Di grande momento è questa industria, specialmente nella seconda zona agraria, e si ottengono prodotti assai pregiati, che soddisfano ai bisogni del consumo locale ed offrono larga materia di esportazione; i quali prodotti trovano facile collocamento sul mercato di Napoli, dove sono conosciuti sotto i nomi di caciocavalli, scamorze, butirri o manteca, ricotte salate e mozzarelle. Il latte in generale è di buona qualità e ricco di burro e di caseina; ma non sono stati punto modificati gli antichi procedimenti di caseificio. I caciocavalli, le scamorze e i butirri vanno fatti col latte delle vacche. In media una vacca dà sette paia di caciocavalli ed altrettanto di butirri in un anno. Il latte di pecora si adibisce per formaggi, e dove le capre sono allevate in compagnia del gregge pecorino, il latte di esse va aggiunto a quello delle pecore.

LANE. — Nella seconda zona agraria la lana è il prodotto più importante che si ricava dall'allevamento degli ovini. In due categorie possono dividersi le lane prodotte in questa provincia: quella delle razze nostrane e l'altra delle razze meticce. Di maggiore pregio è la seconda, ma poche sono le gregge di questa razza. La lana viene per la massima parte consumata nei luoghi della produzione, essendo atta alla fabbricazione dei panni usati dalle inferiori classi rurali. Ogni pecora nostrana produce da 800 a 1000 grammi di lana; la meticcia da 1000 a 1200 grammi. Il prezzo della lana varia dalle lire 250 alle 320 al quintale.

CUOI. — In Solofra soltanto vi è la industria di preparare i cuoi; le concerie di questo paese provvedono ai bisogni della calzoleria in buona parte della provincia. Le pelli degli ovini e dei bovini sono vendute dagli allevatori e dai macellai al prezzo medio di lire 1 30 al chilogrammo.

Provincia di Benevento.

Le industrie derivanti dagli animali, hanno in questa provincia il carattere medesimo di quelle esistenti nella provincia di Avellino, e le cuoia sono esportate gregge per essere conciati in altre province.

CASEIFICIO. — *Circondari di Caserta e di Nola.* — La fabbricazione del formaggio sebbene non formi lo scopo esclusivo dell'allevamento del bestiame bovino, ovino e bufalino, ha però una importanza relativa; e pei bufali maggiore che per gli altri animali. Infatti con mandrie di vacche, tenute giorno e notte all'aperto, senza nessun ricovero, la produzione del latte e quindi dei formaggi scema considerevolmente, non

ostante la ubertosa fertilità dei pascoli che le alimentano. Il tipo del formaggio bovino è il noto *caciocavallo,* e in taluni mesi il *capotempo.* Il tipo del formaggio bufalino è la *mozzarella* e talora il *borrello.* Il formaggio pecorino è fatto in forme cilindriche, che non oltrepassano i 4 a 5 chilogrammi di peso.

Nelle vicinanze di Caserta si prepara anche, dal latte di vacche, ottimo burro; ed oltre a questi formaggi e al burro, si preparano ricotte dal latte di vacche, di pecore e talora anche da quello delle capre, il quale serve talvolta alla preparazione di forme cilindriche o di speciali formaggette appena salate, dette *marzelline.*

La preparazione dei formaggi nulla offre di diverso dalle altre provincie.

Il caciocavallo si ottiene da latte spannato o grasso che si coagula con caglio vitellino e si lascia fermentare leggermente sino a che la pasta abbia acquistato il sapore caseoso; allora si taglia in fette sottilissime, s'immerge in acqua sufficientemente riscaldata, s'impasta con le mani procurando di fare uscire tutto il siero, si stira, si allunga, si ravvolge intorno al nucleo di pasta che si è formato, sino a che la cascina acquistando la sodezza necessaria possa prendere la forma speciale, che prima è elissoidale e poscia cilindro-conica, con una strozzatura alla sommità per formare la testa. Dopo ciò si mette in acqua salata, ove si fa stare per circa un giorno e poscia legansi con un giunco a due a due sospendendoli a cavallo di una pertica prima nella cucina del latte per affumicarli leggermente e dopo nella caciaia.

Il *capotempo* si manifattura nello stesso modo, nei principî della primavera, con latte di vacche figliate di recente. Si dà ad esso la forma sferoidale, sospendendolo alla pertica con giunco che lo abbraccia intorno intorno secondo due diametri tagliantisi ad angolo retto.

Le *mozzarelle* son fabbricate con latte bufalino cagliato quasi allo stesso modo del caciocavallo e similmente manipolato. Questo formaggio ordinariamente è consumato fresco e perciò è salato parcamente; ma quando deve essere conservato, è salato di più ed affumicato fino al punto di farlo diventare rossiccio esternamente.

I caciocavalli vendonsi d'ordinario stagionati.

Pochi apparecchi servono a preparare questi formaggi. Un recipiente di legno serve a cagliare il latte, una caldaia a fondo emisferico per cuocerlo, un altro recipiente per manipolare la pasta, un bastone cilindrico per stirarla e renderla elastica, un tino di legno per la salatura, qualche scodella, qualche ramaiuolo, completano tutto il materiale del caseificio.

Pei formaggi caprini e ovini sono osservate le stesse norme adottate nei circondari montuosi della provincia.

Lana. — Le pecore delle diverse razze, allevate nelle zone piana e montana, forniscono generalmente una quantità piuttosto scarsa di lana, dipendente dalle qualità delle razze stesse.

Le pecore a lana lunga danno, per ogni capo, la media di chilogrammi 0.800 a chilogrammi 1 circa; e appena i montoni superano il chilogramma 1.500.

Le pecore, a lana da cardo, danno in media per capo circa chilogrammi 1.500, specialmente se si accostino molto al tipo *merinos,* e i montoni raggiungono appena chilogrammi 2.500.

La tosatura è fatta in sul finire del maggio, e qualche volta, quando siasi potuto anticipare di qualche settimana tale operazione, è eseguita una seconda tosatura in settembre.

Quasi sconosciuta è la pratica del vero *lavaggio*, e soltanto qualche volta tale operazione è praticata sulle poche pecore destinate a dare lana per usi di qualche casa signorile, che ne abbia fatta speciale richiesta. Tuttavolta, quando prima della tosatura si possono condurre le pecore in qualche ruscello o presso qualche fiume, vi si fanno tuffare per qualche ora, senza però strofinarne i velli, come la buona pratica prescriverebbe.

In generale, non essendo questa industria molto estesa, nulla si può dire di speciale circa il modo di assortire le lane; come anche nulla di rilevante circa i depositi di esse. Ognuno fa come meglio può, collocandole in locali asciutti e ventilati su assi grezze di legno senza grandi cure.

Cuoi. — Nella città di Santa Maria Capua Vetere, da molti anni, furono impiantate con successo, molte fabbriche di cuoi, destinati a fornire suole da stivali, cuoiami per fornimenti da tiro, e simili usi. Non si preparano cuoi fini, lisci o verniciati, nè cuoi speciali, come marocchini, od altri di simil genere.

Questi cuoi sono spediti in molte delle province meridionali, servendo o per suole di calzature o per fornimenti da tiro o da soma.

Circondario di Gaeta. — Del latte delle vacche, tranne pochissima quantità consumata in natura, si fa cacio, che in tutto il circondario piglia una forma sola, piccola, cilindrica, conosciuta col nome di *caciotto.* Il prezzo ordinario di ogni caciotto è di centesimi cinque, e sono vendute allo stato secco nell'autunno o nell'inverno. Raramente si fa il burro. Il latte di bufala serve alla fabbricazione di quella varietà conosciuta col nome di *provole* e *mozzarelle.*

Nel circondario di *Piedimonte d'Alife* il caseificio ha una discreta importanza, massima poi nella zona montuosa. Il prodotto più importante è il formaggio, fatto dal latte di pecora, di capra ed anche di vacca, e spesso ancora dalla miscela di essi. Sono fabbricati pure caciocavalli e provoloni dal latte di vacca in quantità discreta, e dal latte delle poche bufale si fanno le mozzarelle; poche ricotte e burro pel consumo delle famiglie degli stessi proprietari.

Nel circondario di *Sora*, quantunque sia scarso il prodotto dell'allevamento del bestiame bovino tenuto allo stato brado, pure nell'estate si ricava dal latte delle vacche una quantità discreta di burro eccellente e di caciocavalli tenuti generalmente in grande pregio. In Sant'Elia, una cascina dei signori Visocchi, contiene fino a 40 vacche svizzere, dal latte delle quali si ottiene burro eccellente che provvede abbondantemente i mercati vicini, e una grossa produzione di caciocavallo, che ammonta fino a 30 quintali all'anno, ordinariamente venduta all'ingrosso a Napoli al prezzo medio di due lire al chilogrammo. I medesimi fratelli Visocchi hanno reso un altro importantissimo servizio all'agricoltura ed alle industrie agricole, impiantando in quel di Atina una modesta latteria sociale, nella quale raccolgono e fanno lavorare non solo le piccole quantità di latte delle vacche allevate sui molti terreni di loro proprietà, ma anche quelle degli estranei che vogliono approfittare di questa utilissima istituzione. A ciascuno dei soci viene attribuita, nel mese, una, due o più giornate di pro-

dotto per quanti litri di latte egli ha conferito, e la spesa di mano d'opera, fuoco e sale, che ricade sui prodotti di quei giorni a lui attribuiti.

Il formaggio di pecora è venduto in media a lire 0 80 al chilogrammo quando è fresco, e fino a lire 1 50 quando è ben secco; quello di capra raramente raggiunge il prezzo di una lira al chilogrammo. Per altro il prodotto di queste industrie è tanto meschino, da collocarsi quasi per intero sui mercati stessi del circondario.

Lana. — Dall'unica razza ovina esistente nel circondario di Gaeta si ottiene lana piuttosto per materassi, corrispondente a tre chilogrammi all'anno per ogni animale; mentre che gli ovini del circondario di Piedimonte d'Alife, ne producono poco più di un chilogrammo, ed in maggior copia quelli nei quali riluce uno sprazzo di razza *merinos*.

Cuoi. — I cuoi degli animali vaccini e bufalini e le pelli dei pecorini e caprini, sono raccolte da incettatori che vanno continuamente in giro, e portate o alle concerie di Santa Maria Capua Vetere o a quelle di Napoli; una piccolissima parte di questi cuoi viene anche preparata e lavorata in alcune modeste concerie che sono a Cassino e a Sora, i cui prodotti però sono molto scarsi e imperfetti.

Le pelli dei lattanti, ovini e caprini, sono rivolte unicamente a Napoli ed appena conciate passano alle fabbriche di guanti.

I cuoi, preparati nelle concerie di Cassino, servono soltanto a formare quei guarnimenti grossolani da cavalli, di cui si fa uso in generale dai vetturini locali; i cuoi preparati in quelle di Sora sono adoperati per le calzature speciali di buona parte di quei contadini, volgarmente denominate *cioce*.

Provincia di Napoli.

Solamente nel circondario di Castellammare si utilizza il latte pei vari prodotti del caseificio. Quivi sono industrianti che comprano il latte dai possessori di vacche per fare burro, formaggio e ricotte.

Il burro che si fabbrica non è salato e serve perciò al consumo giornaliero in Napoli, ove il burro salato di Lombardia solo da poco tempo si è cominciato ad usare.

Gli utensili adoperati lasciano a desiderare; infatti non vi sono buone zangole nè apparecchi per raffreddare.

Il formaggio che ivi si fabbrica è il caciocavallo, detto a Roma *provola,* e questa fabbricazione da poco tempo si è allargata e migliorata. Si fanno pure piccoli formaggi che si mangiano freschi.

Generalmente si fa uso di *caglio* animale, nella preparazione del quale, si ha poca perizia.

Le latterie sociali sono ignorate.

Cuoi. — Piuttosto sviluppata è la industria della conciatura delle pelli, sia di lanuti per farne guanti, sia di bestiame grosso; e proprio nelle vicinanze di Napoli esistono importanti conce di cuoi.

Provincia di Salerno.

Caseificio. — *Circondario di Campagna.* — Si lavorano formaggi e manteche eccellenti a Ricigliano, paese a confine con la Basilicata. Questi latticini vengono consumati in gran parte negli stessi luoghi ed al massimo nei centri maggiori dello stesso circondario. Si fa eccezione delle vaccherie e delle bufalerie di qualche importanza della Piana di Eboli. Nelle prime si fa in preferenza la pasta caciocavallo in maggiore quantità, e nelle seconde quella per le così dette provole. Questi formaggi sono portati a Salerno ed a Napoli e sono venduti per contratti, spesso a somme anticipate, ai depositanti di città.

Nel circondario di *Sala Consilina* sono fatti formaggi e caciocavalli di buona qualità, che si consumano nella provincia. Questa lavorazione è fatta in maniera molto ordinaria e nei luoghi stessi dell'allevamento, non essendovi latterie sociali, nè stabilimenti di caseificio.

Di poca importanza è la pastorizia nel circondario di *Salerno*, e tale deve per conseguenza riguardarsi il prodotto di essa; quindi pochi formaggi pecorini si fanno sulle montagne di Acerno, Giffoni ed Olevano; le ricotte vengono vendute fresche e sono anche conservate in sale. Dal latte di vacche si fanno i caciocavalli che sono venduti ai proprietari dei depositi che sono in Salerno in grande abbondanza insieme ai prodotti della Basilicata.

Alla Piana di Salerno si fanno le celebrate provole di bufala, che sono vendute fresche ed affumicate.

Alle fresche si dà pure il nome di *mozzarelle.* Di tutti i suddetti latticini, meno di quelli che sono consumati sopra luogo, ogni proprietario ha la sua clientela già costituita in città, prendendo danaro a conto corrente dai depositanti, avendo con essi pattuito un prezzo di favore; ciò pel comodo di tenere a sua disposizione una cassa aperta con un credito che stà fra certi dati limiti, ed è in relazione delle quantità promesse ed obbligate.

Latterie sociali non ve ne sono, ma in Tramonti ed in Ravello esistono alcune industrie private sostenute dal latte raccolto dalle vacche stalline, ed ivi si fanno, con metodi ordinari, latticini di ogni forma e qualità, ottimi burri ed eccellenti ricotte; ma in quantità limitata, e per averne bisogna darne commissione con molta anticipazione.

Nel circondario di *Vallo della Lucania* sono gli stessi pastori che fabbricano formaggi di varie specie, ricotte, butirro e manteche; ed è raro il caso che il latte di un greggie sia venduto ad altri. Anche il latte di capre è usato per gli stessi formaggi, ad eccezione dei caciocavalli che vengono confezionati con solo latte di vacca.

Lana. — La pecora della razza meticcia pugliese che esiste nel circondario di *Campagna,* dà circa un chilogrammo di lana in parte gentile e corta, ed in parte lunga detta *cerluta,* adoperata nella tessitura del panno ruvido che si fa dalle stesse famiglie coloniche. La sola razza Farina, proveniente da *merinos,* dà lana il cui prodotto è anche superiore, ed il miglioramento di questo genere è sensibile.

Le lane sono depositate in locali adatti, e poi per la maggior parte sono consumate negli stessi comuni per servizio interno; il di più si porta fuori nella stessa provincia e propriamente nel circondario di Salerno ove sono opifici manifatturieri del genere.

Ogni lanuto del circondario di *Sala Consilina* dà in media un chilogrammo di lana nelle due tosature in ogni anno. La lana maggese è più pregiata di quella settembrina, e vi è una grande differenza di prezzo fra la lana prodotta dalla razza distinta e quella della razza comune.

La lana che si produce nel circondario di *Salerno* non raggiunge che mille quintali, riunendo tutte le partite che stanno sulle montagne.

Di depositi non vi è bisogno, poichè i produttori la vendono immediatamente in San Cipriano ed in tutti i lanifici che sono lungo la vallata dell'Irno ed altrove.

Nel circondario di *Vallo della Lucania* le pecore indigene danno soltanto lana da pettine, tranne poche per lana da cardo, consumata dalla famiglia del padrone della greggia. Dall'unica razza indigena diffusa, si hanno in media chilogrammi 1. 75 di lana per ogni capo, supposto che l'alimentazione sia sufficiente. Dal più ristretto numero di pecore avute poi dall'ibridismo con razze diverse, si hanno fino a chilogrammi 3. 50 di lana da cardo. Lo stato non florido della industria pastorizia, esclude la possibilità di grandi o piccoli depositi e di assortimenti della lana.

CUOI. — Poche sono le concerie esistenti nella provincia e che, una volta fiorenti, ora sono in decadenza. Esse preparano poche pelli principalmente del bestiame grosso. Le pelli del minuto armento sono per la maggior parte esportate e le poche che restano o sono conciate insieme con la lana e servono per vestimenta e per letti ai pastori ed ai bambini, o sono depelati e servono di fodera alle tomaie delle scarpe e delle diverse fogge di calzari, o di grembiali ai mietitori, ai magnani ed altri.

Igiene del bestiame.

Gli autori delle diverse Monografie nulla hanno significato in risposta al quesito, che concerneva principalmente la vittitazione degli animali e le stalle.

Intanto, per la conoscenza delle varie regioni delle province costituenti la circoscrizione, si può asserire in generale che la vittitazione è regolata coi sistemi tradizionali dagli stessi possessori del bestiame, e che le stalle lasciano tutto a desiderare.

La cura del bestiame è affidata a condotte veterinarie provinciali ed in alcuni siti anche comunali.

Rare sono piuttosto le epizoozie; e queste si manifestano con forma *carbonchiosa* negli animali caprini e suini nei luoghi montuosi nei mesi estivi; con forma *discrasica* negli ovini pascolanti nelle vaste praterie; con forma *carbonchiosa* o raramente *aftosa* nei bovini, senza distinzione di luoghi. Le bufale quasi in ogni anno sono attaccate dal *carbone*, malattia della specie *carbonchiosa;* finalmente da qualche anno le pecore e le capre vanno soggette all'*agalazzia;* di cui s'ignorano le cause. Assai limitato è l'uso del sale pastorizio.

Rari, e quasi eccezionalmente sporadici, sono nel baco da seta, i casi di *calcino;* frequenti, e spesso epidemici, quelli di *flaccidezza.*

Tale malattia, contro cui non è sufficiente preservativo la osservazione microscopica, si manifesta talora per cause accidentali e dipendenti spesso da trascuranza dell'allevatore medesimo; come la mancanza di pulizia nei locali, l'aria troppo rarefatta e non rinnovata, l'afa e la temperatura elevata delle prime giornate del giugno. Tutte queste cause pare che determinino la flaccidezza, specialmente nelle razze nostrane.

Sistemi di coltivazione e rotazioni.

Provincia di Avellino.

La piccola coltura prevale in tutto il territorio della provincia; questa prevalenza poi è maggiore nella prima zona agraria.

La coltivazione del frumento e del granturco, viene generalmente alternata, e questa rotazione biennale è il sistema non solo prevalente, ma quasi universale della piccola coltura. Questa rotazione diventa triennale ed anche quadriennale quando il contadino coltiva una metà del podere a frumento e destina, dell'altra metà, una porzione al granturco associato ai fagioli, un'altra porzione a patate ed una piccola parte a canapa, a lino, od a fave.

Si potrebbero aggiungere altre varietà di rotazioni biennali, cioè segala e frumentone, o segala e patate, o segala e canapa; ma sono queste delle eccezioni limitate.

Nella grande coltura, la rotazione prevalente ha una forma triennale, cioè: il primo anno a maggese o prato naturale, il secondo anno a grani duri, il terzo anno a grani teneri ed altri cereali o leguminose.

Provincia di Benevento.

Per le stesse ragioni enunciate in altri capitoli, si può asserire che i sistemi di coltivazione agraria e le rotazioni, sono indentici a quelli delle limitrofe provincie di Avellino e di Caserta.

Provincia di Caserta.

Nel circondario di *Caserta* e di *Nola* domina la grande coltura estensiva in tutta la vasta pianura. Ivi seguesi generalmente un sistema misto, consistente nello alternare il pascolo di lunga durata con un periodo relativamente breve di coltura arativa. Nella parte arativa seguesi un avvicendamento, ora sessennale, ora quadriennale, secondo che il terreno esce dallo stato di pascolo o trovasi già coltivato a cereale. La rotazione del periodo del dissodamento, si compone d'ordinario nel modo seguente:

1° anno granturco, ovvero poponi e meloni;
2° » lino;
3° » frumento;

4° » frumento;
5° » avena;
6° » fave.

Nei periodi successivi la rotazione si riduce a quattro anni, coltivandosi nel

1° anno fave piccole;
2° » frumento;
3° » frumento;
4° » avena.

Nella parte prossima ai comuni di Caserta, Maddaloni, S. Maria, Marcianise, Recale, Portico, Capodriso ed altri, predomina la piccola coltura sufficientemente intensiva. La rotazione in questi terreni è generalmente triennale, coltivandosi nel primo anno: granturco, consociato ai fagiuoli bianchi, preceduto da erbaio; nel secondo anno: canapa, preceduta da erbaio; e nel terzo frumento.

Nella parte in collina domina, ove la media, ove la piccola coltura, in questi luoghi la rotazione si compone di tre o quattro anni, nei quali coltivansi fave o granturco, frumento, avena, lupini o fagiuoli.

Nel circondario di *Gaeta* predomina la piccola coltura con sistema intensivo. La rotazione è la seguente:

1° anno frumento;
2° » avena o trifoglio, fave, lupini;
3° » granone, fagiuoli o patate.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — Nella zona montuosa predomina il sistema forestale, poi il pastorizio ed in ultimo l'arativo; nella zona in collina domina quasi esclusivo il sistema arborato; nella declive il misto, arborato ed arativo; nel piano l'arativo. La coltura è piccola ed estensiva, meno per la zona montuosa.

I sistemi di rotazioni usati nelle piane asciutte sono i seguenti:

Prima maniera di rotazione rarissima.

1° anno frumento;
2° » maggese o prato.

Seconda maniera di rotazione frequentissima.

1° anno frumento;
2° » granone da solo o con fagiuoli.

Terza maniera di rotazione rara

1° anno frumento;
2° » prato, lupini o fave;
3° » frumento;
4° » granone da solo o con fagiuoli.

Nella zona montuosa la rotazione è la seguente:

1° anno segale:
2° » patate.

Nelle piane irrigabili poi la rotazione è stabilita così:

1° anno granone;
2° » grano con soprassemina di fagiuoli dopo la quale segue per lo più la semina di prato o lupini e fave per foraggio;
3° » granone;
4° » frumento oppure avena.

Circondario di Sora. — Nella regione montuosa l'unico sistema di coltivazione possibile è quello dei boschi e dei pascoli. Nella zona in collina predomina la coltura delle piante arboree, cioè: ulivi, viti e frutta, oltre alla scarsa coltura del grano e del granone. Nella zona piana predomina sopra tutte la coltura del frumento e del frumentone.

Il sistema di rotazione che si segue più generalmente è quello di un avvicendamento di grano e granone, intramezzato oppur no con qualche scarsa coltura di erbe da prato, e più raramente di fave.

Nei terreni irrigabili si fa seguire la coltura dei fagiuoli, dopo la quale, per arrivare alla seguente primavera quando si fa la semina del granone, si suole dai più allevare qualche erba da prato per foraggi.

Nei terreni coltivabili sui declivi dei monti ed in parecchi anche di alta collina, si avvicenda la coltura della segale con quella delle patate; ed in qualche paese, come ad Arce, si sostituisce talvolta al grano, il lino o la canapa.

Provincia di Napoli.

Sono la media e la piccola coltura che veramente s'incontrano nella provincia, ove le grandi estensioni di terreni vengono suddivise a molti fittaiuoli. Il sistema di coltura predominante è quello intensivo. Il maggese o riposo è ignorato, e la terra è lasciata sgombra appena per quel breve tempo che intercede fra l'una e l'altra coltura.

I sistemi di rotazione adottati sono molti, secondo la natura e la disposizione dei terreni, nonchè secondo la varia coltura arborea che vi predomina.

Nei frutteti presso Napoli, nel mese di settembre, si pianta una varietà della *brassica oleracea,* detta volgarmente *broccolo,* la quale giunge a maturanza durante l'inverno; a primavera si seminano fagiuoli soli o frammisti a granturco; e pure questi terreni non si possono dire estenuati, essendo costante il loro prodotto, come appunto costante è l'abbondante concimazione che ivi è fatta.

Provincia di Salerno.

Il circondario di *Campagna* è diviso in due grandi regioni: la perfetta pianura ove domina la coltura estensiva per circa una terza parte irrigata ed alternata coi terreni saldi; e la montuosa che raggiunge quasi sei settime parti del totale, che si suddivide per metà in collina e per l'altra metà in aspra montagna. La grande coltura incontrasi nella pianura; e la parte montuosa, meno i boschi ed i terreni incolti, è divisa in piccole colture. Nella grande coltura estensiva si usa alternare la coltivazione del grano con quella del granturco e fagiuoli; ma dove occorressero erbaggi, o è alternata con i prati artificiali che poi sono sovesciati, o è adottato il perfetto riposo.

Nel circondario di *Sala Consilina* non vi sono latifondi ove si eserciti la grande coltura.

Lo incolto, lo sterile ed il bosco, costituiscono estese masse di terreni per lo più rocciose ed in montagna. Della parte fruttifera del territorio le due quinte parti circa costituiscono la coltura intensiva e le tre quinte parti rimanenti, la estensiva. I prati e i foraggi di erbe spontanee sono di qualche considerazione, poichè pareggiano quasi le tre quarte parti della coltura intensiva.

Il sistema di rotazione agraria è esercitato con una o due intermettenze, ciò che si adopera pei suoli seminatori nudi a secco, che sono abbondanti. Dove è poi irrigazione, resta eliminato lo avvicendamento, poichè si costituisce il metodo dell'alternazione del grano col granone, misto alle piante leguminose.

Circondario di Salerno. — La grande coltura nelle pianure è quasi tutta estensiva, ma nelle valli, nelle convalli ed in tutte le montagne in generale, predomina la coltura intensiva.

In quanto al sistema di rotazione, esso è molto variabile secondo le diverse contrade; prevale nei luoghi a secco lo alternare il grano ed il granone.

Circondario di Vallo della Lucania. — La coltura estensiva è praticata alternandola col riposo di uno o più anni, a seconda della diversa feracità del terreno e del pendio di esso; e poichè i fondi sono quasi tutti in collina, vi predomina la coltura intensiva.

In quelle località ove esiste la irrigazione non vi sono avvicendamenti, e le colture sono portate a produzione annuale.

Irrigazione.

La superficie delle terre irrigate, nella provincia di *Avellino*, ascende ad ettari 2493, di cui 897 per fiumi direttamente, 289 per canali irrigatori e 1307 per sorgenti o fontanili.

Nella valle di Montoro il sistema d'irrigazione è inteso meglio che altrove, e larghi vantaggi ricava quella popolazione dalle sorgenti Labro e Laura, e dai rivi che scendono da Banzano e dalla Laura.

Per estensioni di terreni irrigati e per diligenza di coltura, viene seconda l'alta vallata del Sebeto, e precipuamente il territorio di Serino dove sono le più ricche sorgive applicate all'agricoltura.

La provincia di *Benevento,* ad onta che abbia parecchie acque fluenti, non ha sistema d'irrigazione ben condotta; poichè nè le acque sono corrette nella loro andatura in modo da renderle utili a più vasta estensione di suolo, nè i terreni sono disposti in modo da trarre dall'acqua il maggiore benefizio; talchè vengono irrigati soltanto quei terreni che sono più prossimi ai corsi d'acqua.

Provincia di Caserta.

Nel circondario di Caserta non esiste irrigazione regolare; soltanto nelle vicinanze dei fiumi, dei rivi e dei canali della bonifica, s'impiantano talora congegni provvisori

per temporanea utilizzazione di quelle acque. In molte delle campagne del circondario, specialmente nelle vicinanze dei centri maggiori di popolazione, esistono pozzi di profondità variabile, le cui acque destinansi quasi sempre alla coltura degli ortaggi. I congegni idraulici, adoperati più generalmente, sono l'altalena idraulica con secchio, o la noria di legno o di ferro.

Nel circondario di Nola l'irrigazione è fatta nel piano di Acerra, con canali derivatori; nel resto della pianura è fatta mediante pozzi con congegni opportuni per elevare l'acqua meccanicamente, cioè l'altalena e la noria.

Circondario di Gaeta. — I soli orti di Gaeta, di Selvacava, di Minturno e di Sessa tengono un sistema d'irrigazione. Sono pozzi artificiali incavati alla profondità di 8 a 12 metri, tutti in muratura, e per la elevazione di queste acque si usano i centimoli.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — I due rivi nascenti al piè dei monti poco discosti dall'abitato di Piedimonte, denominati Torano, che percorrono la piana Alifana, ed il Lete, che attraversa i tenimenti di Prata ed Ailano, forniscono le acque per i terreni irrigabili del circondario. In minima parte sono usate ancora le acque del Volturno.

In molte località sorgono dei fontanili di varia importanza, i quali danno l'acqua per la irrigazione dei fondi contigui sottostanti; di essi molti sono perenni, altri temporanei o solamente avventizi. La superficie irrigabile del terreno risulta di ettari 6500 approssimativamente.

I corsi d'acqua più importanti, dai quali si derivano quasi tutti i canali d'irrigazione nel circondario di Sora, sono: il Liri, il Fibreno, la Melfa, il Rapido ed il Gari. Da tutti questi corsi d'acqua deriva una grandissima quantità di canali, per lo più scavati nella terra, senza alcuna opera notevole.

Le sole acque fluenti, che esistono nella provincia di Napoli, e che sono utilizzate per la irrigazione, sono quelle del Sarno e del Sebeto. Dal Sarno le acque sono derivate mercè portelloni laterali che le immettono nei terreni sottostanti; dal Sebeto invece sono estratte a mano, non potendosi per ragione di livello, utilizzarle diversamente.

Per tutti gli altri terreni irrigabili le acque si ottengono da pozzi, ai quali si adattano norie in ferro ed il più delle volte in legno. Nella stagione iemale la irrigazione è usata negli orti quando l'inverno corre asciutto.

La estensione dei poderi irrigui, quando non sieno orti, è sempre inferiore a quella dei poderi non irrigui.

Lo adacquamento delle piante di agrumi è fatto mercè pozzi, dai quali l'acqua è attinta pure con norie in ferro o in legno. Intorno ad ogni albero si scava un fosso di larghezza proporzionata alla dimensione dell'albero stesso, e con canaletti o raggetti scavati nel terreno vi si porta l'acqua in quella quantità che si richiede. Le irrigazioni sono poco frequenti, ma si dà molta acqua per ciascuna irrigazione, affinchè essa penetri al basso ove sono le radici sottili della pianta. Facendo altrimenti si è sperimentato che gli aranci, o limoni che sieno, mettono radici avventizie superficiali e perdono quelle profonde.

Provincia di Salerno.

Nel circondario di Campagna la irrigazione è fatta con le acque della Tenza, che è un confluente del Sele, e nel comune di Eboli le terre sono irrigate con le acque del Tusciano. La estensione dei terreni irrigati nel circondario è approssimativamente di ettari 2754.

Per il circondario di Sala Consilina si nota che la irrigazione più diffusa è eseguita in Montesano, e che poi viene quella del territorio di Padula, quella di Sassano, Sant'Arsenio, San Rufo ed altri minori con sorgenti private.

Tutte le acque che sorgono nel circondario di Salerno e di qualunque portata ed origine sono utilizzate, ed anzi se ne somministra una parte rilevante al circondario di Campagna, prelevandola dalla sponda sinistra del Tusciano, il cui corso forma confine fra i due circondari.

Il modo di usare le dette acque varia a seconda dei luoghi, del volume che si può utilizzare e del livello rispetto alla terra da irrigare. Ordinariamente la irrigazione è eseguita con derivazioni, mediante canalizzazione incassata nella terra. Il territorio piano di Nocera, Pagani, Angri e parte di quello di Sarno e Scafati, tengono pozzi da uno a tre metri di profondità, e canali di conduttura, per lo più in fabbrica, attaccati a vasche di raccolta in diversi poderi, ove le acque di irrigazione sono sollevate per mezzo di altalena o di altri meccanismi. Verso Angri, ove le acque raggiungono la profondità di metri 3, si fa uso delle ruote a cassette, di pompe e di centimoli. La estensione di terreno così irrigata, non è inferiore a 3000 ettari; sicchè nei tempi della irrigazione nel circondario di Salerno si utilizzano per l'agricoltura metri cubi 20,950 di acqua per la irrigazione di 15,686 ettari di terreno a colture diverse.

La ristretta irrigazione, che si applica nel circondario di Vallo della Lucania, deriva da sorgenti private, che abbondano nel tenimento del comune di Vallo ed in quelli di Agropoli, Centola, Cannalonga e Casalicchio, e di diversi altri comuni con estensioni minori.

I principali canali, posti nel comprensorio delle diverse bonificazioni dipendenti dall'ufficio tecnico speciale di Napoli, che comprende le provincie di Napoli, Salerno e Caserta e dai quali si deriva l'acqua per la irrigazione, sono i seguenti, distinti per ciascuna bonifica:

1ª *Agro sarnese.*

Fiume Sarno e ramo di Bottaro;

Rivi Foce, Palazzo e Santa Marina, che formano principalmente la competenza del detto fiume;

Regio canale di Sarno, che dalle sorgenti di Foce, sbocca alla marina di Torre Annunziata;

Fosso Imperatore o canale di S. Mauro.

La irrigazione dei campi si fa derivando in appositi fossatelli l'acqua di detti canali, mercè incili nelle sponde, taluni provvisori, altri stabili, muniti questi di paratoie.

In quei siti, ove il campo è alto sull'acqua del canale, è questo provveduto di una piccola vasca muraria in isponda, nella quale si scarica l'acqua attinta dal canale ed elevata con l'altalena; alla vaschetta mettono capo i fossetti irrigui del fondo. In tutto il resto dell'Agro sarnese si pratica la irrigazione mediante fontanili, dai quali l'acqua viene in generale elevata con altalena; di rado invece veggonsi le norie a secchie metalliche mosse da animali.

Per quanto se ne sappia, non vi sono norme precise e determinate per siffatta irrigazione; le bocche di presa d'acqua non sono tassate; nè questa generalmente si paga; ad eccezione delle derivazioni del canale Bottaro, il solo che può chiamarsi irrigatore, per le quali derivazioni la Casa De Sangro, che è proprietaria del canale, da tempo antico riscuote un annuo canone. Per taluni fondi non è l'acqua propriamente che si paga, ma sibbene un più o meno arbitrario diritto di passaggio dell'acqua dal fondo riverano al canale irrigatore. Se però in generale l'acqua non si paga, si paga invece un tributo fondiario maggiore sui fondi, che dell'acqua si servono, e che sono allibrati come irrigui nel catasto fondiario.

2ª *Agro nocerino.*

Ben poche sono le acque vive perenni dell'Agro nocerino, montuoso per la massima parte; la irrigazione quindi è scarsissima ed avventizia. L'acqua si deriva mediante fori aperti in isponda di tutti i torrenti ed alvei-vie, ed anche dalle semplici vie campestri, praticando un po' di rinterro sul piano di esse, onde interrompere e deviare il piccolo corso d'acqua meteorica o di colatura delle irrigazioni dei campi a monte. E però, in tale incertezza del volume dell'acqua disponibile e del tempo in cui lo sarà, non possono aversi norme sulla pratica irrigua.

I canali principali, che somministrano cotesta acqua sono:

La Cavaiola, che ci ha l'acqua perenne, sebbene scarsa, delle Camerelle;
La Solofrana o Riosecco;
La Citola;
La Calvagnola;

3ª *Paludi di Napoli.*

I canali che forniscono principalmente l'acqua per le irrigazioni, sono:

La Volla o Corsea;
Lo Sbauzone;
Il Cozzone;
Il fosso Reale.

L'acqua per la irrigazione si deriva precisamente nei vari modi detti per l'Agro sarnese; qui vi si aggiunge che la derivazione si pratica pure mediante tubi di argilla posti orizzontalmente per traverso gli argini o sponde del canale, e che a piacimento, secondo il bisogno, si turano o sturano. Ci sono inoltre vari pozzi forati, da cui spicca l'acqua quasi a livello del suolo di questi orti. Nulla si sa intorno alle norme pratiche della utilizzazione delle acque irrigue.

4ª *Agro nolano.*

Per questa bonifica si ripete quanto, in generale, è detto per l'Agro nocerino.

5ª *Bacino inferiore del Volturno e regi Lagni.*

Canali propri d'irrigazione in questo comprensorio di bonifica non ce ne ha, come in generale si è detto per le altre bonifiche; perchè vero canale irriguo può solo chiamarsi il Bottaro, già detto al n. 1, che a Scafati si dirama alla destra del Sarno; sebbene l'obbiettivo principale di esso sia l'opificio idraulico, detto pure Bottaro; ond'è che il pelo delle sue acque scorre elevato sulle campagne.

Ci sono però in questa vasta contrada del basso Volturno molti canali d'acqua viva perenne, di cui si utilizza una parte per la irrigazione dei campi; ci sarebbe pure lo stesso fiume Volturno per fornire acqua non poca per la irrigazione; ma corre molto incassato nella campagna, che esso da secoli ha formata colle proprie alluvioni.

I canali principali adunque che si prestano più o meno alla irrigazione, sono secondo l'ordine di loro importanza e sempre nel comprensorio della bonifica:

I regi Lagni. — la regia Agnena — il fiumicello Savone — il rivo S. Paolo, ed altri minori.

I regi Lagni danno principalmente acqua per le gore di macerazione delle piante tigliose; e però ci sono apposite bocche di presa d'acqua a traverso i loro argini. Ma in generale, siccome tutti cotesti designati non sono veri canali irrigatori, ma sibbene di scolo, così ad utilizzarne le acque nei casi di irrigazione, si praticano a traverso il loro alveo delle paratoie mobili, definitive in pochi siti, provvisorie quasi dappertutto onde elevarne il pelo d'acqua e deviarla nei fondi latistanti.

La principale di coteste opere di chiusa sta precisamente a traverso il regio Lagno principale al sito del Bonito, in tenimento di Casal di Principe, formata da apposito edificio murario, che cavalca l'alveo, a due luci, opera fornita di porta meccanica di metri 3.50 di altezza. Nel verno ed in tempo secco si adopera per tal mezzo la inondazione delle terre saldo del principe di Strongoli, che concorse coll'amministrazione delle bonifiche, alla costruzione di cotesto edifizio di presa.

In generale, stante la mancanza appunto di un vero canale irriguo, verun privato ha fatto lavori di qualche importanza per predisporre il suolo irriguo ad ottenerne il maggior vantaggio possibile.

Nella contrada di Cancello ed Arnone, la Bonifica fece praticare un pozzo forato fino alla profondità di 36 metri; e ne ottenne l'acqua zampillante all'altezza di metri 1.50 sul piano di campagna; l'acqua è alquanto ferruginosa ma potabile e si adibisce principalmente per innaffiare il prato e per abbeverare gli animali bradi.

Due privati, il signor Biagio Tessitori di Cancello ed il marchese di Saluzzo, ad imitazione della Bonifica praticarono simiglianti pozzi e li approfondarono fin oltre gli 80 metri; ebbero l'acqua zampillante a due metri e più dal suolo. Ma pare che non ci sia il tornaconto, perchè la spesa dei pozzi forati è grossa e l'acqua non è in volume tale da poter essere sufficiente per una vasta estensione di campi, nè tale da compensare col beneficio della irrigazione il capitale speso ed i frutti di questo.

Fu studiato un progetto di un apposito canale d'irrigazione, utilizzando le acque del fiume Volturno nella estesa plaga tra le strade Aversa-Capua, Aversa-Casal di Principe, Arnone-Vico di Pantano ed il corso del fiume suddetto. Si sarebbero derivati metri 12 al minuto secondo, mediante un grandioso edificio di presa d'acqua alla scafa di Gradillo, e con ciò irrigabili 18,000 ettari di terreno, oltre al servire di acqua fluente buona parte di quella delle malsane gore di macerazione esistenti lungo i regi Lagni. Questo progetto fu trovato meritevole di approvazione dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, ma nulla ne assicura l'attuazione dopo dieci anni da quando fu presentato all'Amministrazione provinciale di Terra di Lavoro, la quale diede l'incarico di elaborarlo.

La fognatura tubulare pare non si sia praticata in alcuna parte di queste provincie. Soltanto nel 1856 la cessata amministrazione generale delle bonifiche ne praticò un saggio su 17 ettari e mezzo del parco erbifero detto Mormile nella regia tenuta di Carditello, in riva ai regi Lagni di Terra di Lavoro. Questa porzione fognata, e che ora viene appellata *Parco dei tubi,* appunto pei tubi di cui è sotterraneamente provvista, presenta una bella prateria, mentre dapprima non dava alcun pascolo nel verno, perchè il suolo ne era eminentemente acquitrinoso. Ma restò come saggio, e niuno se ne prese più cura e niuno ha creduto applicarne il metodo altrove.

Opere idrauliche di scolo e bonifiche di terreni paludosi e acquitrinosi.

Le opere idrauliche di scolo e le bonifiche dei terreni paludosi e acquitrinosi, nelle provincie costituenti questa circoscrizione, sono regolate e dirette per la maggior parte da un Ufficio tecnico speciale del Genio civile governativo e sono ripartite in zone, dette *confidenze,* specialmente perchè le opere vengono eseguite con le somme risultanti da una imposta sui terreni situati nel raggio della zona a bonificarsi, da un contributo provinciale ed anche alcune volte dal concorso governativo.

Paludi di Napoli. — Nella Confidenza, che piglia nome dalle paludi di Napoli, non esistono nell'attualità terreni pantanosi, essendosi questa località completamente trasformata in orti ubertosissimi da un'epoca anteriore all'ultimo ventennio.

L'Amministrazione di bonifica, in quest'ultimo ventennio, non ha fatto che curare il mantenimento dei vari collettori che attraversano le paludi e delle vasche di chiarificazione stabilite all'origine dei canali e sotto le pendici delle colline di San Pietro a Patierno e Santa Maria del Pianto.

I principali canali di bonifica, che attraversano la pianura di cui è parola, sono i seguenti:

1°	Fiumicello Volla o Corsea, della lunghezza di	Chil.	10 —
2°	» Reale	»	5 —
3°	» Lanna	»	4 500
4°	» Sbauzone	»	
5°	Canale delle Armi	»	1 500
6°	» Pascariello	»	1 700
7°	» Cozzone	»	4 500
8°	Fosso reale	»	4 400

L'annua spesa, che si sostiene pel mantenimento suddetto, è di lire 20,000.

Oltre a ciò la Bonifica ha eseguito lavori di sistemazione e riordinamento dei canali e vasche suindicate, e sono in corso di esecuzione: la sistemazione del fiumicello Caracciolo, quella della vasca del Tavolone e dell'altra per la lavatura delle gramigne, e la sistemazione ancora del fiumicello Reale, per un importo complessivo di lire 80,000.

I canali, oltre al servire come collettori degli scoli di quella campagna, riescono opportuni anche alla irrigazione di essa, attingendo l'acqua dai canali mediante secchie e relative altalene, e per mezzo poi di vaschette stabilite sulle sponde ed opportuni canaletti si distribuisce l'acqua sul terreno.

Tale irrigazione, giusta un regolamento di polizia del 19 novembre 1817, non è permessa se non dal 15 maggio al 15 settembre.

Destra del Volturno. — Compiuti i lavori di bonifica per canalizzazione, furono nel 1856 intrapresi regolarmente i lavori di colmata dei terreni bassi pantanosi. Di essi è stata conquistata per l'agricoltura l'estensione di circa ettari 1160.

Per colmata naturale con le acque torbide del fiume Volturno e dei torrenti Savona, Fossoriccio, Rivo Rota e Rivo San Paolo, è stata conquistata la estensione di ettari 515.

Le opere in corso consistono nel mantenimento e parziali modifiche ai canali, della lunghezza complessiva di chilometri 240 circa, pei quali si spende l'annua somma di lire 64,000, oltre l'importo dei lavori per espurghi o radicali miglioramenti. L'importo poi degli annuali lavori di colmata, ora accennati, è di circa lire 50,000.

Le opere progettate consistono nel colmamento di ettari 515 ancora pantanosi, pei quali la spesa presuntiva ascende a lire 1,084,300, che dovranno spendersi nel periodo di anni quindici.

Sinistra del Volturno. — Compiuti i lavori di bonifica per canalizzazione, furono nel 1870 intrapresi i lavori di colmata dei terreni bassi pantanosi. Per effetto di questi lavori è stata conquistata per l'agricoltura l'estensione di ettari 434. Per colmata naturale con le torbide del fiume Volturno è stata conquistata la estensione di ettari 4250.

Le opere in corso consistono nel mantenimento e parziali modifiche ai canali, della lunghezza complessiva di chilometri 132 circa, pei quali si spende l'annua somma di lire 36,000, oltre l'importo dei lavori di miglioramento dei canali medesimi. L'importo poi degli annuali lavori di colmata, accennati di sopra, è di circa lire 40,000 in media.

Le opere progettate consistono nel colmamento di ettari 1750 ancora pantanosi, pei quali la spesa presuntiva ascende a lire 600,000. Per la rimanente parte di ettari 2500, per la campagna a sinistra dei regi Lagni fino al Lago di Patria, sono in corso gli studi per un progetto di massima.

Volturno in provincia di Napoli. — Con la colmata artificiale del lago di Agnano è stata conquistata per l'agricoltura la estensione di circa ettari 136.

Per colmata naturale, con le torbide dell'alveo dei Camaldoli, dei terreni bassi presso il lago di Licola, denominati le Risaie, si è ottenuta l'estensione di ettari 30.

Per la colmata artificiale del lago di Licola e gronde palustri marginali, si otterrà l'estensione di ettari 140.

Per la colmata naturale, con le torbide dell'alveo dei Camaldoli, dello stagno detto

Lingua di Cane a Varcaturo presso il lago di Patria, e Bosco tra Licola e Patria, si otterrà la estensione di ettari 187.

Le opere in corso consistono nel mantenimento e parziali modifiche ai canali, della lunghezza complessiva di chilometri 25, pei quali si spende l'annua somma di lire 22,600, oltre l'importare dei lavori per radicali miglioramenti. L'importare poi degli annuali lavori di colmata, di cui innanzi è detto, è di circa lire 68,120.

Le opere progettate consistono nel colmamento di ettari 140 ancora pantanosi, in Licola, pei quali la spesa presuntiva ascende a lire 1,350,000, che dovranno spendersi nel periodo di anni tredici.

Torrenti di Somma e Vesuvio. — In tutta la campagna intersecata dai torrenti di Somma non vi sono punto terreni acquitrinosi o paludosi. Invece essa consta di campi coltivati ed ubertosi.

I lavori di bonifica che vi si eseguono consistono nell'allacciamento delle acque di ciascun torrente, coll'approfondimento del letto, con la ricostruzione e rafforzamento degli argini o col difendere le sponde con muratura.

Non vi sono acque vive di sorta in quelli alvei da poter essere adibite alla irrigazione, essendo il suolo in gran parte montuoso e di natura oltremodo bibulo.

Solamente si esercita una specie d'irrigazione avventizia colle acque delle piene temporalesche, a mezzo di luci aperte nelle sponde in muratura, nei soli tratti di alvei i quali trovansi elevati sulla campagna laterale.

Torrenti di Nola. — Non vi sono terreni paludosi e acquitrinosi. Tutte le campagne, attraversate dai vari torrenti, sono ben coltivate e i lavori di bonifica consistono in semplici arginamenti o muramenti di sponde degli alvei.

Ben poche sono le acque vive e perenni dell'agro nolano, montuoso per la massima parte; la irrigazione quindi è scarsissima ed avventizia.

L'acqua si deriva mediante fori aperti nelle sponde di tutti i torrenti ed alvei-vie, ed anche dalle semplici vie campestri, praticando un poco di rinterro sul piano di esse per interrompere e deviare il piccolo corso d'acqua meteorica o di colatura delle irrigazioni dei campi a monte. E però, in tale incertezza del volume dell'acqua disponibile e del tempo in cui lo sarà, non possono aversi norme sulla pratica irrigua.

I canali principali che somministrano quest'acqua sono: l'Avella, il Gaudo, il Quindici, l'Albero Lungo, il Piazzola.

Agro sarnese. — Nel bacino di Sarno scorrono diversi rivi di acque chiare e perenni, di cui le principali hanno origine al piè della catena dei monti che sovrastano la città di Sarno.

La prima scaturigine, sita ad oriente della città di Sarno, forma il così detto rivo Santa Marina; l'altra, che ha origine al piede del palazzo baronale entro l'abitato, alimenta il rivo Palazzo; e la terza, che sorge alle falde del monte Sant'Angelo, forma il rivo Foce.

Tutti questi tre influenti riunisconsi nel sito addimandato *Affrontata dello Specchio* e formano il fiume Sarno, il quale nel suo lungo percorso di circa chil. 18.874 va a mettere foce nel golfo di Napoli, tra la città di Torre Annunziata e Castellammare. La estensione del bacino scolante è di circa 34 chilometri quadrati, nel quale

bacino si raccolgono ancora le acque provenienti dall'alveo comune dei torrenti di Nocera, le acque di San Mauro, quelle dello Sguazzatorio e del rivo Marna.

Comunque il fiume Sarno fosse stato navigabile dalle sue sorgenti al mare, pure per tante vicissitudini, causate da fatti naturali e per opera della mano dell'uomo, era divenuto pestilenzioso anteriormente all'anno 1856, atteso gl'innumerevoli ristagni di acqua e lo stentato scolo delle adiacenti campagne.

Ma pei lavori di rettificazione eseguiti dalla Bonifica nel tronco interposto tra la sua foce e l'abitato di Scafati, si venne a bonificare tutta quella intera e fertile campagna, si rese navigabile il tronco dalla foce al R. Polverificio di Scafati, e si aprirono diverse strade ausiliarie per gli abitati di Torre Annunziata, Castellammare e Scafati. Siffatti lavori ebbero principio verso l'anno 1856 e completaronsi verso la fine dell'anno 1860; dal quale tempo in poi si è provveduto alla sistemazione del rimanente tronco, dal Sarno fino all'Affrontata dello Specchio; alla inalveazione del rivo Foce; al regolamento dello intero rivo Palazzo, ed infine allo scolo della campagna a destra e a sinistra del Sarno, mercè l'apertura di opportuni controfossi e la sistemazione del rivo Sguazzatorio.

Rimane ora a bonificarsi tutta la estesa campagna, che resta compresa tra gli abitati di Sarno, San Valentino, Casatuori e San Marzano, fino al torrente dell'alveo comune di Nocera.

Questa contrada, solcata in ogni senso da innumerevoli fossi di acque sorgive, è attraversata dallo influente principale del fiume Sarno, denominato Rivo Santa Marina, e dal fosso Imperatore, e misura la estensione di circa 9 chilometri quadrati.

La irregolarità dell'attuale corso del rivo Santa Marina, nonchè la ristretta sezione di esso, rende stentato lo scolo della campagna adiacente, la quale spesso è invasa dalle acque in tempo di straordinarie piene.

Ad ovviare siffatti seri inconvenienti è stato studiato, dall'Ufficio tecnico speciale di bonifica, un progetto d'arte, il quale consiste nel sistemare il corso delle sorgenti allo Sciulio, nell'assegnare all'alveo una competente sezione e nel togliere quei gomiti troppo bruschi, che ne ostacolano il libero corso delle acque.

Dallo Sciulio in giù si verrebbe ad abbandonare l'attuale letto del Rivo, assegnando ad esso un andamento novello ed allacciando opportunamente tutte le acque con appositi fossi colatori, i quali dovranno scaricarsi in detto nuovo alveo.

Pel fosso Imperatore poi si provvederà coll'approfondarne opportunamente il letto ed ampliarne l'attuale sezione.

Infine è a provvedersi ancora ai mezzi onde procurare uno scolo più facile alla campagna interposta tra il Sarno e l'abitato di San Marzano, e difenderla ancora dalle possibili inondazioni del fiume Sarno. A tale fine sono stati eseguiti gli analoghi studi di campagna, e nel 1882 nulla rimarrà a praticarsi per la bonifica dell'intero bacino

La complessiva somma necessaria per la costruzione dei suaccennati lavori può ascendere a circa lire 900,000, le quali potrebbero essere spese nel periodo di tempo di anni sei.

A tutte siffatte opere che dovranno eseguirsi vanno aggiunte quelle in corso, le quali riflettono l'annuo mantenimento del Sarno, dei suoi influenti, dei fossi di scolo,

nonchè della strada ripuaria ed opere diverse, per le quali va spesa una somma annua di lire 19,400, oltre quella necessaria per lavori straordinari.

Per effetto delle suindicate opere costrutte dall'Amministrazione della bonifica, e del regolare mantenimento di esse, le condizioni agronomiche dell'intero bacino del Sarno sono di gran lunga avvantaggiate.

I pochi ristagni di acqua, che esistono tra la città di Castellammare e la sponda sinistra dell'infimo tronco del Sarno, sonosi trasformati in altrettante risaie, alimentate perennemente da acque chiare, le quali vanno poi a scaricarsi presso la foce del Sarno medesimo.

La campagna trova il suo pronto e facile scolo nell'alveo del Sarno, che scorre incassato tra le sue sponde da Scafati al mare, ovvero nei due controfossi laterali al fiume medesimo, a monte di Scafati, o nei rivi sistemati del Palazzo, della Foce, dello Sguazzatorio e della Marna.

La irrigazione si esercita da per ogni dove con le acque che sgorgano nei fondi privati, o che vengono derivate dal Sarno e dai suoi influenti, o che si attingono da fossi di poca profondità mercè l'altalena o la noria. Anzi una estesa contrada va irrigata con le acque dei canali di Nunziante, dal Regio Canale del Sarno e di Bottaro, i quali manufatti di privata proprietà hanno opportune bocche di presa, dalle quali scaturisce liberamente l'acqua per l'irrigazione, che viene pagata dagli utenti ad ora per ciascun moggio di terreno.

Attesa la facoltà di trovarsi l'acqua a poca profondità dal piano di campagna, e la poca convenienza economica o la frode che si commette dai guardiani dei suindicati canali nella misura del modulo d'acqua, diversi proprietari hanno impiantato potenti pompe mosse dal vapore, le quali somministrano l'acqua per l'irrigazione a diversi fondi siti nel tenimento di Scafati.

Agro nocerino. — L'agro nocerino comprende un territorio di 18,000 ettari di terreni ubertosissimi, fra i quali circa 2260 ettari sono irrigabili nella stagione estiva colle acque sorgenti nel letto di alcuni torrenti.

Questo territorio, importante per la sua estensione e pel grado elevato di feracità, viene solcato da ben 28 torrenti principali, oltre i minori; torrenti che conducono le acque meteoriche e le sorgive dalle falde dei monti che intorno intorno chiudono il bacino fino al fiume Sarno d'onde passano al mare.

La bonifica dell'agro nocerino consiste precisamente nella difesa di questo vasto territorio dallo infestare continuo di questi torrenti, i quali trasportano specialmente sabbia e ghiaia, e quando e dove invadono, portano la ruina e la sterilità in quegli ubertosissimi terreni.

Fino al 1876, atteso gli scarsi mezzi finanziari assegnati a questa bonifica, oltre alla riparazione dei danni arrecati dalle piene, l'Amministrazione limitò la sua attività a mantenere le opere esistenti ed a costruire opere saltuarie, nell'interesse della difesa degli abitati della pianura, più che dei terreni. Però non è fuor di proposito osservare che prima del 1860 erano stati già convenientemente sistemati alcuni dei torrenti che provengono dai monti di Cava, e ciò a cura dell'Amministrazione generale delle bonifiche delle provincie napolitane.

Dopo il 1876, per maggiore concorso dello Stato nelle opere di questa bonifica,

venne compiuta la regolarizzazione dei torrenti di Siano, e per tal modo fu liberato dai danni delle piene un bacino di ettari 72. Ciò non impedì di continuare la costruzione di opere saltuarie pel migliore regime di quei torrenti, specialmente di quelli di Corbaro, di Angri, di Sant'Egidio e dei due Nocera. I positivi danni apportati dagli uragani della perversa stagione 1878 arrestarono alquanto i lavori radicali di sistemazione.

Ora poi è in corso la più importante opera di questa bonifica, cioè la sistemazione del collettore generale di tutte le acque dell'agro nocerino, che importa una spesa di oltre 500,000 lire e che si estende da Nocera fino a San Marzano sul Sarno.

Sono formati altri progetti tendenti alla regolazione dei torrenti: Solofrana, da Sanseverino a Nocera; San Rocco, presso Baronissi; Santa Croce, presso Nocera; Citola, da Santa Lucia di Cava a Nocera: progetti i quali metteranno a sicura difesa dalle acque torrenziali oltre a 10,000 ettari di quel territorio ubertosissimo.

Marcianise. — Per la bonifica di Marcianise fu aperta una strada ausiliaria di bonificamento della lunghezza di chilometri 8.500; fu aperto un canale principale di scolo della lunghezza di chilometri 4.651; furono aperti fossi di sussidio al canale principale della lunghezza riunita di chilometri 6.923, e fu eseguita una piantagione lungo il canale principale.

Rimane in tal modo completata la bonifica di 2000 ettari di terreni i quali ora hanno liberissimo scolo, mentre che i colatori di essi erano in gran parte poco servibili nello inverno.

La salute pubblica in Marcianise lascia però ancora a desiderare nell'estate, in causa della macerazione della canapa, che si esegue nelle gore private presso i regi Lagni.

Attualmente si provvede soltanto al mantenimento delle suindicate opere, ad eccezione della strada che è comunale, mercè la spesa di annue lire 1800.

Fondi e Monte San Biagio. — La estensione del terreno conquistato con le opere di bonificamento in questa contrada, misura ettari 3196.

La estensione del terreno che, mercè le opere di bonificamento, trovasi sommerso soltanto durante l'inverno e parte della primavera, misura ettari 1780.

La estensione del terreno, che rimane ancora del tutto sommerso durante l'anno, misura ettari 210.

È da notare però che dagli ettari 1780, che restano parte dell'anno sott'acqua, bisogna toglierne altri ettari 900, che, attesi gli ulteriori lavori eseguiti, cioè la costruzione di un fabbricato contenente due macchine idrovore, impiantate nella zona compresa fra i canali Vetere ed Acquachiara, che fra non molto si metteranno in esercizio, verranno interamente prosciugati.

In corso di esecuzione vi è solo l'apertura di un canale nel letto dell'antico canale Vetere Baratta abbandonato, tendente a dare scolo alle acque della selva Vetere dell'Amministrazione delle bonifiche ed a quelle delle proprietà del principe di Fondi, fra le quali esso scorre. Il lavoro trovasi appaltato per l'importo di circa lire 50,000.

Finalmente sono pronti tre progetti: il primo comprende lo espurgo di due collettori principali, detti Vetere ed Acquachiara, che ora non funzionano perfettamente per trovarsi alquanto interriti. L'importo di detto lavoro si è previsto in lire 100,000 circa.

Il secondo progetto comprende lo espurgo e la sistemazione di altri due canali, detti Tronco superiore di Vetere e Fontana di Lauro, per dare scolo alle acque della tenuta Pantanella tra essi racchiusa. L'importo si è previsto per lire 15,000 circa.

Il terzo progetto poi comprende la costruzione dei moli a mare a difesa della foce del canale Canneto, per evitare i continui danni che ne derivano alla piana, a causa dei ripetuti interrimenti che in essa si verificano per la difficoltà dello smaltimento delle acque che raccoglie. L'importo si è previsto per circa lire 180,000.

La *bonificazione del bacino Sele* comprende 1744 ettari di terreno ed importa la spesa di annue lire 50,000 per la manutenzione delle opere eseguite, e richiede la spesa di altre lire 350,000 per le altre opere da eseguirsi.

La prima sezione, compresa nel circondario di Salerno, comune di Montecorvino Pugliano, denominata *Pantano della Fonte,* ha terreni bonificati per colmate con le torbide del Tusciano e Rialto, ettari 115; terreni bonificati per semplice scolo, ettari 135.

La seconda sezione, compresa nel circondario di Campagna, comune di Eboli, è divisa così:

Lago Aversano e paludi di Arenosola, terreni bonificati per colmata con le torbide del Sele, ettari 295; terreni bonificati per scolo, ettari 168;

Pantano della Spineta, terreni da bonificare con le torbide del Tusciano, ettari 131;

Pantano di Campolongo, terreni da bonificare con le colmate del Sele, ettari 120; terreni da bonificare per scolo, ettari 160.

La terza sezione, compresa nel circondario di Campagna, comune di Capaccio, denominata Paludi di Pesto e Stagni di Sele Morto, ha 520 ettari di terreno da bonificarsi con le torbide del Sele.

I terreni bonificati possono essere benissimo assoggettati alla coltura agraria, come si è già praticato nella seconda sezione del bacino del Sele, nella parte bonificata del latifondo Arenósola di proprietà del comune di Eboli.

Il risanamento dell'aria della contrada Fonte ed all'Arenosola è stato sensibilissimo, e si manifesterebbe ancora di più se non vi fossero i circostanti terreni tenuti a pascolo, nei quali si trovano moltissimi ristagni di acqua per mancanza di convenienti fossi di scolo.

La bonificazione del *Vallo di Diano,* nel circondario di Campagna, comprende 13,200 ettari di terreno, ed importa la spesa di annue lire 40,000 circa per la manutenzione delle opere eseguite, e richiede la spesa di oltre 1,500,000 lire per la sistemazione idraulica dei principali corsi d'acqua.

I terreni già bonificati, mediante opportuni canali di scolo, da Polla fino alla strada traversa fra Sala e Reggiano, sono di ettari 7257.

La lunghezza dei canali di scolo di tali terreni è di chilometri 96, di cui chilometri 19 sono costituiti dalla sistemazione del fiume Calore o Ranagro.

I terreni da bonificare tra la traversa di Reggiano e quella di Buonabitacolo sono di ettari 5943.

In generale l'aria è esente da miasmi, i quali si manifestano solo in qualche ristretta zona al nord di Reggiano.

I maggiori danni sono prodotti dagli sversamenti di moltissimi torrenti che scendono dalle montagne circostanti. Sarebbe necessario provvedere alla sistemazione fo-

restale delle falde dei monti costituenti i bacini di raccoglimento dei torrenti medesimi, di accordo con la Direzione dei lavori di bonificazione della valle.

Tanto la bonificazione del bacino Sele, che quella della valle di Diano, sono eseguite a cura dello Stato e coi fondi ricavati da speciali tasse territoriali, per effetto della legge napolitana del dì 11 maggio 1855.

La bonificazione del *Lago di Palomonte* e *Paludi di Buccino* comprende 1750 ettari di terreno ora prosciugato mediante un emissario che ne ha coinvolto le acque nel torrente Gogna, confluente del Tanagro. Questo terreno è situato nei comuni di Palo, Buccino, San Gregorio e Colliano, circondario di Campagna.

La bonificazione del *Pantano di San Gregorio,* situato nei comuni di San Gregorio, e Ricigliano, circondario di Campagna, della estensione di 213 ettari di terreno, si esegue mercè un Consorzio fra i proprietari interessati.

La bonificazione delle *Lagune di Policastro* in comune di Santa Marina, circondario di Sala Consilina, comprende ettari 57 di terreno.

Vi furono eseguiti alcuni lavori prima del 1860 con fondi largiti dallo Stato. Nel 1874 fu redatto un nuovo progetto per la sistemazione dell'ultimo tronco del Bursente e pel colmamento delle lagune. Nel 1878 il Governo dispose la costituzione di un Consorzio per la esecuzione dell'opera, stante le miserabilissime condizioni igieniche di quella contrada; ma le difficoltà mosse dagli enti interessati ne hanno fatto ritardare la esecuzione. Ora finalmente i lavori sono pure appaltati pel valore di lire 84,000.

Pel fiume *Sebeto* fu elevato un progetto per garentire la strada provinciale e i fondi dei privati dalle irruzioni del fiume stesso in territorio del comune di Benevento.

Queste proposte consistevano nel raddrizzare un piccolo tronco tra il ponte Santa Maria degli Angeli ed il così detto ponte Leproso fino al sito dei fondi del Grosso, per la lunghezza di metri 2263, facendo una platea in muratura racchiusa tra due robusti argini in terra, il tutto per l'importo di lire 142,000.

Con quest'opera si aveva in mira non solo di garentire la strada provinciale, ma ancora di bonificare circa ettari 38 di terreno di proprietà privata.

Vi è stata inoltre una proposta pel bonificamento della piana di Telese, nella stessa provincia di Benevento, consistente: nella deviazione del fiume Grassano; nello scolo da dare alle acque saltuarie, e nello scolo delle acque di vari laghetti che sono in quella piana.

L'alveo del Grassano traversa la piana di Telese per la lunghezza di circa metri 1000, e le acque in tempi ordinari scorrono quasi a livello della campagna in taluni siti, specialmente verso la sponda destra, stante che verso la sinistra è quasi incassato; dimodochè in tempi di massima piena quei terreni vengono inondati e per mancanza di scolo restano pantanosi e dànno luogo alla formazione di piccoli laghetti, i quali hanno i bordi rivestiti di erba, che appena incomincia la stagione calda va in putrefazione, causa della malsania dell'aria in quella contrada.

Quindi è che per bonificare la detta piana si proponeva deviare l'alveo per la lunghezza di metri 320 circa, nella parte di sopra corrente; formare dei cunicoli per lo scolo delle acque, tanto dalle campagne laterali, che dagli accennati laghetti.

Per tale bonificamento si guadagnerebbe una estensione di terreno di circa metri quadrati 64,000.

15

Concimi.

La provincia di Napoli per rispetto ai concimi, presenta un fatto che non riscontrasi altrove; in essa si può avere il concime proveniente dalla spazzatura delle case, ed anche un poco dalle strade, senza altra spesa che quella necessaria per andare a raccogliere dette spazzature e trasportarle nel podere. Per intendere siffatta cosa, conviene sapere che la città di Napoli dà in appalto lo spazzamento delle sue vie, ed in pari tempo tollera che si possano, da chiunque lo voglia, raccogliere le spazzature delle case ed ancora quelle delle strade, a meno che queste non siano state percorse dagli spazzini liberi, più specialmente la notte, o durante il giorno non le abbiano prima pulite gli spazzini dello appaltatore. Questa, che chiameremo libertà di raccolta, costringe detto appaltatore a vendere a basso prezzo le spazzature tolte via dai suoi operai, a totale beneficio dei coltivatori.

I contadini delle terre, poste anche ad otto o dieci chilometri dalla città, trovano il proprio tornaconto nel mandare i figliuoli o i garzoni, con carretti od altro mezzo, a raccogliere il concime loro necessario, onde le terre non ne abbiano penuria.

Le sostanze così raccolte sono, com'è naturale, di vario genere: quali poco, quali molto fertilizzanti, che per essere meglio utilizzate andrebbero divise secondo il loro grado di energia e la loro composizione, per usarle a benefizio di una coltura piuttosto che di un'altra; ma questa perfezione nello impiego dei concimi si osserva soltanto in qualche contrada, ove coltivandosi la canapa, si scelgono per questa pianta le sostanze che hanno azione più pronta e più gagliarda; nelle altre terre tutto è confuso e fatto imputridire sopra uno spazio di terra destinata a letamaio.

Altra sorgente di concime, sono le tante stalle della città per cavalli di lusso e da nolo. Le lettiere di queste stalle, dovendo essere periodicamente mutate, e nella stagione estiva ben di frequente, vengono i contadini a prenderle ad un prezzo relativamente basso.

Da ultimo le sostanze dei pozzi neri di vari paesi, ed anche dei non pochi della città di Napoli, sono adoperate per concimare piante, le quali, pel loro rapido accrescimento, hanno bisogno di sostanze prontamente assimilabili. Anche pei pozzi neri della città di Napoli, che ancora esistono, come per quelli di altri paesi, vi è libertà di espurgo; e siccome non vi sono intraprenditori obbligati ad eseguirlo, così avviene non di rado che, o il materiale è dato gratuitamente, o che si corrisponde un premio a chi viene dalla campagna a prenderlo.

È detto innanzi che in Napoli esistono dei pozzi neri; è necessario però dire che questa città ha numerosi corsi sotterranei, i quali raccolgono materie fecali, acque di rifiuto ed acque piovane e le trasportano al mare. In alcune strade, mancando dette fogne, gli antichi pozzi neri esistono e funzionano tuttavia, nè pel loro espurgo sono impiegate le macchine usate altrove.

Se da una parte il sistema di fognatura della città di Napoli toglie all'agricoltura una quantità enorme di materie concimanti, dall'altra ne restano sempre a sufficienza per le terre della provincia, che sono relativamente molto limitate.

Altrove le spazzature ed il prodotto dei pozzi neri costituiscono un monopolio, essendo dati in appalto tanto lo spazzamento, quanto lo espurgo dei pozzi neri, vietan-

dosi ad ogni altro di raccogliere le sostanze derivanti da questi due servizi pubblici. Al monopolio in questa provincia è sostituita la libertà, non vincolata da alcuna restrizione.

Non è qui il luogo di esaminare se questo sistema sia commendevole per la igiene e per la decenza delle città, e per Napoli in ispecie, perocchè quanto ora dicesi ha relazione soltanto con l'agricoltura della provincia.

Il coltivatore napoletano, avendo abbondanza di concime per le ragioni di sopra indicate, non è restio ad usarlo, anzi lo cerca, ne conosce l'efficacia, quantunque nulla faccia per conservarlo e prepararlo convenientemente; infatti si cercherebbe invano in tutta la próvincia un letamaio ben fatto, col pozzetto per raccogliere il colaticcio, col fondo impermeabile e coi mezzi per innaffiare la massa del concime e per difenderla dai raggi solari e dall'acqua di pioggia. La colpa però non è dei contadini, ma dei proprietari, i quali, all'aia ed agli altri edifizi rurali, dovrebbero aggiungere pure il letamaio, costruito nel modo più rispondente al suo scopo; il fittaiuolo non ha l'obbligo di fare costruzioni sul podere altrui, che forse l'anno appresso dovrà lasciare; egli si contenta di ammassare i concimi di ogni sorta sopra un pezzo di terra, ove avviene la putrefazione.

L'uso della calce e del gesso, come dei conci chimici, della polvere di ossa, dei guani naturali o artificiali è pure sconosciuto al coltivatore napoletano, il quale dalle spazzature, dallo stallatico e dal pozzo nero, trae la feracità delle terre che coltiva. Lo stallatico non è solamente quello che può acquistare in città, ma anche quello della propria stalla, imperocchè, come si è detto parlando dello allevamento del bestiame, ogni coltivatore ha qualche capo bovino, o per ingrassarlo, o per averne prole, qualche equino, che gli è indispensabile pel trasporto delle derrate al mercato e per altri servizi, ed inoltre uno o più animali, ed il pollame. Le lettiere degli animali grossi e gli escrementi degli altri, costituiscono pure una buona quantità di concime, il quale costa poco o nulla al coltivatore, perchè l'alimentazione dei detti animali è fatta con poca o nessuna spesa, utilizzandosi ogni specie di residuo, e per la produzione del foraggio si mette a profitto il terreno nei ritagli di tempo fra una coltura e l'altra.

Il coltivatore di questa provincia ha pure il vantaggio di poter fare dei sovesci senza togliere tempo alle coltivazioni principali, e largamente ed opportunamente ne usa. Come si è detto in altro capitolo, il terreno è piuttosto sciolto, ed il clima essendo caldo, rapidamente crescono le piante del sovescio, dando in poco tempo un volume di materia organica insperabile da altre terre. Dove si è raccolto nel luglio, si può con la prima pioggia di agosto seminare il lupino ed averlo al finire di ottobre, dell'altezza di venti centimetri con ricco e succolento fogliame, per essere sovesciato a benefizio delle fave che a tale epoca vengono seminate.

Anche dopo i raccolti ultimi, come il granturco ed i fagiuoli, vale a dire nell'ottobre, si seminano i lupini per sovesciarli in marzo, e preparare così il terreno per la canapa. Nei terreni meno sciolti si preferisce, per pianta da sovescio, la fava, ma più coltivato è il lupino, il quale, com'è noto, viene bene nei terreni ricchi di ferro, come sono in generale quelli della provincia di Napoli.

Questa pratica del sovescio, sì largamente usata, è veramente provvidenziale nelle terre sciolte non irrigue, le quali, per la mancanza di pioggie, fatto questo non in-

frequente, si prosciugherebbero al punto da compromettere le semine primaverili, le quali senza quel deposito di acqua immagazzinata nei vegetali freschi, sepolti col sovescio, non manifesterebbero quella vigoria davvero meravigliosa, al paragone delle semine fatte su terreno non concimato con sovescio.

In alcune terre coltivasi il lupino, ma in cambio di sovesciarlo lo si fa pascolare dalle pecore, le quali si riposano durante la notte, e così concimano la terra che loro serve di giaciglio. Questo spediente viene usato specialmente quando vuolsi coltivare qualche pianta che ha bisogno d'ingrasso caldo, o vogliam dire energico, essendo di questa natura quello prodotto dalle pecore.

Vengono trascurati i residui dei macelli e parecchi cascami delle non poche industrie che sono nella provincia, cosa questa non lodevole, ma in parte giustificata dalla dovizia e dal poco costo di altre materie non meno fertilizzanti.

La fabbricazione dei concimi artificiali, specialmente in Napoli, ove si perdono tante sostanze capaci di essere preparate per servire al commercio anche a grande distanza, è cominciata appena ora con qualche successo, senza che però possa presagirsi se questa novella industria avrà o no vita prospera. Il bisogno di aumentare la produzione è da tutti avvertito, ed il pungolo delle soverchie ed ognora crescenti imposte, sospinge anche i più neghittosi, per la qual cosa è a credersi che vinte le prime ripugnanze e rassicurati da qualche esperimento, gli agricoltori facciano buon viso ai concimi artificiali, ed allora non una, ma più fabbriche di questi potrebbero aver vita.

Ora le grandi città sono dai produttori considerate come centro di consumazione, ed esse sono pure veicoli di distruzione, quando le sostanze superflue e i residui sono, per così dire, tolti dalla circolazione e, con l'attuale sistema di fognatura, avviate al mare; ma l'impoverimento del terreno procede, la media dei ricolti si abbassa, e le terre, dalle quali si traevano le sostanze alimentari, divengono sempre più inette a nutrirci. Finchè vi è ignavia ed ignoranza nei coltivatori, i quali non credono alla efficacia dei concimi preparati, rimane una fatale necessità il disperdere le materie luride, per assicurare la igiene delle città; ma quando, la Dio mercè, i veri della scienza penetreranno nelle campagne, quando lo stimolo del tornaconto solleticherà il coltivatore, forse anche il tornaconto dello industriante che fabbrica concimi artificiali, la circolazione della materia sarà continua, nè la parola consumazione sarà sinonimo di distruzione, come pur troppo è oggi.

Ciò che si è detto per la provincia di Napoli può largamente applicarsi alla intera circoscrizione, specialmente per quello che riguarda la cattiva conservazione e preparazione dei concimi e sulla ignoranza con la quale sono essi applicati alle varie colture.

In generale si concimano più abbondantemente quelle coltivazioni dalle quali si aspetta maggiore rimunerazione; così le ortaglie, il lino, la canapa, gli agrumeti; alle altre colture si dà quello che si può, e in tutte le contrade, ove predomina il sistema estensivo, il riposo concesso al terreno tiene le veci del concime. Il sovescio è largamente usato e i contadini hanno in esso piena fede praticandolo a benefizio, non solo delle coltivazioni primaverili, ma anche di quelle invernali, perocchè profittano del tempo che corre fra l'ultimo ricolto estivo e la semina autunnale, che è sufficiente per dare buona quantità di materia verde.

Senza entrare in ulteriori dettagli si può conchiudere che l'efficacia dei concimi non è sconosciuta e che se le concimazioni non sono in proporzioni sufficienti lo si deve attribuire a tutto il sistema di agricoltura che non consente la produzione continua e proporzionata del concime stesso.

Ciò che veramente fa difetto è la conoscenza dell'utile che potrebbesi ricavare da tanti residui quando venissero preparati convenientemente, forse la stessa povertà di capitali dei contadini è causa del poco impiego del concime, il quale come scorta del fondo dovrebbe, almeno per la prima raccolta, essere fornito dal proprietario.

Istrumenti e macchine agrarie.

Le notizie che si richiedono intorno agl'istrumenti ed alle macchine agrarie non possono riguardare una enumerazione ed una descrizione di essi, imperocchè non può essere tale lo scopo precipuo della Inchiesta. Ma siccome i progressi della meccanica applicata all'agricoltura sono stati rimarchevoli in questo secolo, il conoscere quanto e come di tali progressi siasi giovata una regione, è mezzo opportuno per potere argomentare quasi da questo solo fatto, il progresso agricolo raggiunto nella regione stessa.

Ciò posto, è utile dividere gli utensili e le macchine in due categorie: quelli cioè di poco costo e di pertinenza del lavoratore o anche del fittaiuolo, e quelli di maggior costo che formano la dotazione o la scorta di ciascun podere, e che vengono forniti dal proprietario.

In quanto alla prima categoria non può dirsi che in generale sieno perfettissimi e che sieno usati quelli che ragionevolmente sono reputati più adatti ai vari scopi, così in alcuni luoghi il bidente dovrebbe sostituirsi alla zappa, altrove dovrebbesi modificare la forma dei coltelli usati per potare, e via dicendo, ma da questo non può dedursi che o la potatura o la zappatura siano fatte malamente, stantechè la maggiore forza impiegata, o l'abilità nel maneggiar lo strumento acquistata col lungo uso, possono supplire alla imperfezione dell'istrumento.

In quanto poi alla seconda categoria devesi ricordare che nel corso di questa relazione sonosi lamentate due cose egualmente importanti: cioè la mancanza dell'intelligenza applicata all'agricoltura e la mancanza del capitale impiegato per miglioramenti di qualsiasi genere. È quindi evidente che tali condizioni non possono favorire lo acquisto e l'uso di macchine complicate e costose, di quelle cioè che richiedono una certa istruzione pratica per maneggiarle, e di quelle ancora che implicano un mutamento nel sistema dei lavori agricoli di ogni genere.

Non pertanto, come si è più volte ripetuto, un miglioramento agricolo, quantunque lento, si osserva, dove più dove meno, nella regione, e perciò utensili e macchine perfezionate, specialmente riguardanti la tecnologia agraria, vengono giornalmente introdotte. Più rapido è il miglioramento in quelle industrie che sono esercitate e direttamente o anche indirettamente dal proprietario per modo che nell'oleificio, come nella vinificazione, utensili migliori sono sostituiti a quelli antichi e cattivi; nella trebbiatura del frumento, dove sonovi grandi poderi, le trebbiatrici a vapore sono in uso già da tempo; ma le macchine per rivoltare il terreno e meglio prepararlo fanno

più generalmente difetto. Buoni aratri, estirpatori, ripuntatori, buoni erpici, non si trovano che raramente, sebbene a Portici ed a Caserta sianvi depositi governativi di macchine agrarie; la lentezza, con la quale specialmente i nuovi aratri si diffondono, è dovuta in gran parte alla ignoranza dei contadini, che non apprezzano sufficientemente la differenza del lavoro fatto in un modo anzichè in un altro, onde con difficoltà si sobbarcano ad usare strumenti che richiedono maggiore forza e maggiore perizia.

Gl' insuccessi dovuti agli esperimenti fatti con istrumenti disadatti ai luoghi, hanno più volte incoraggiata questa resistenza; mentre, quando per avventura i primi strumenti sono stati bene scelti, la loro adozione si è verificata rapidamente. Così in quel di Salerno è usato l'*aratro Sachs*, che è il più complicato, e pure, perchè adatto al luogo, quei contadini sono passati dal così detto *aratro chiodo,* tanto poco efficace e di sì semplice struttura, all'aratro Sachs. Altrove la forza degli animali è insufficiente per tirare aratri più perfetti e vi vorrebbero perciò quattro animali invece di due, la qual cosa è di grandissimo ostacolo, perchè o mancano gli animali, ovvero non si sa impiegarli allo scopo suddetto.

Conservazione dei prodotti agrari.

I prodotti agrari destinati alla conservazione sono: il frumento e suoi succedanei, i legumi, la canapa ed il lino, il fieno e la paglia, il vino e l'olio, oltre tuberi e semi di minore importanza.

In generale il grano e i suoi succedanei, come pure i legumi vengono conservati in stanze terrene, nelle quali sonovi cassoni di legno con botola inferiore, o pure recipienti formati di paglia o di canne; vi è pure l'uso di depositarli sul pavimento. La fossa granaia è ignorata e nemmeno si trovano granai verticali; però vuolsi riflettere che ormai la necessità di una lunga conservazione di tali derrate è diminuita di molto, essendo sparito il bisogno di serbare il prodotto degli anni fertili, per gli anni di scarsa produzione.

La canapa ed il lino sono conservate in fabbricati asciutti fino all'epoca della stigliatura.

Il fieno è conservato raramente in luoghi chiusi, più comunemente è abbicato all'aperto, e lo stesso si pratica per la paglia e per altri seccumi.

Il vino è conservato in cantine quando più, quando meno profonde, ma in generale mal costruite, perchè nè sufficientemente areate, nè garentite dalla umidità. Questa trascuranza devesi attribuire al costume di smerciare sollecitamente il vino e non destinarlo a più lunga conservazione, sistema d'altronde reso necessario dalla natura delle affittanze che, determinando l'epoca del pagamento dei fitti, impongono indirettamente ai coloni la necessità di vendere sollecitamente il vino. In generale devesi deplorare che in simili costruzioni non si tenga presente lo scopo che vuolsi raggiungere, ignorandosi le condizioni occorrenti ai vari tipi di vini per migliorarli e per conservarli. Buone cantine si trovano in antichi conventi o in poderi di qualche entità. La capacità delle botti non è sempre in conformità della natura del vino che sono destinate a contenere, il che vuol dire che poco si conosce la influenza della capacità delle botti sulle qualità dei vini. Anche la costruzione delle botti lascia molto a de-

siderare, o per la non proporzionata spessezza delle doghe, o per la cattiva qualità del legno, o per erronea costruzione. Certo non mancano esempi di bottame eccellente in qualche cantina privilegiata. È da rimarcare che in alcuni luoghi dei campi Flegrei, in alcune zone vesuviane e nella isola d'Ischia, non vi sono cantine sotterranee, non potendosi scavare perchè, o s'incontra temperatura più elevata, ovvero vi ha emanazione di gas irrespirabile.

L'olio è conservato in botti o grandi recipienti di argilla, raramente in cisterne. Le botti e gli altri recipienti sono tenuti in luoghi freschi. Si noti che la buona fabbricazione degli oli data solo da pochi anni; nè può dirsi che sieno ancora in uso tutti i perfezionamenti per ottenere olî fini.

I tuberi vengono conservati in cantine ed altri luoghi freddi ed asciutti, senza altra precauzione.

I semi di minore importanza sono conservati nelle case coloniche.

Ricavo lordo e netto dei poderi.

Per la provincia di Napoli, ove tutti i terreni sono dati in fitto a danaro, e non vi è alcun bilancio dal quale si possa desumere la spesa inerente a ciascuna coltura, e dove per la soverchia miscela delle piante, anche difficile sarebbe l'attribuzione delle spese per ognuna, si danno soltanto le cifre delle affittanze per alcuni luoghi e per alcune colture speciali:

Agrumeti nel tenimento di Sorrento, Meta, Massalubrense, ecc.

massimo . . . L. 2000 per ettaro
medio . . . . » 1700 »
minimo. . . . » 1200 »

Orti in vicinanza di Napoli

massimo. . . . L. 900 per ettaro
medio. . . . . » 800 »
minimo . . . . » 700 »

Terreni in collina nelle vicinanze di Napoli con coltura mista

massimo. . . . L. 510 per ettaro
medio. . . . . » 440 »
minimo . . . . » 360 »

Terreni piani ad occidente di Napoli con coltura mista

massimo. . . . L. 420 per ettaro
medio. . . . . » 390 »
minimo . . . . . » 360 »

Nella provincia di Avellino la prima zona agraria dà un reddito netto di un campo a messe dalle 76 alle 300 lire per ettaro.

Pei fondi a coltura mista, il reddito netto varia dalle 120 alle 500 lire per ettaro.

Per le terre irrigatorie, dalle 300 alle 700 lire per ettaro.

In Avellino i buoni nocelleti sono affittati fino a lire 500 per ettaro. I vigneti, ai quali è associata la coltura erbacea, fino a lire 450 per ettaro.

Da tali redditi il proprietario non deve sottrarre altro che la sola contribuzione fondiaria.

Nella seconda zona agraria il reddito netto diminuisce moltissimo. Vi sono grandi estensioni di terreno dalle quali i proprietari non ricavano che da 2 a 6 ettolitri di grano per ettaro, e da tale reddito debbono togliere l'imposta prediale.

Per quella parte che riguarda la produzione complessiva lorda dei poderi e le spese di coltivazione, si dà l'esempio di due fondi di media grandezza, che possono alla meglio presentare i caratteri della produzione netta e lorda in ciascuna delle due zone agrarie della provincia, e poi i bilanci di un armento di vacche e di una greggia di pecore, nel modo in cui sono allevate nella seconda zona.

Un fondo di cinque ettari a coltura mista dà un attivo di	L.	1911 00
dedotto il passivo in.	»	1215 00
resta un reddito netto di	L.	696 00
e per ogni ettaro.	»	139 20
Un podere di ettari 25 a coltura di piante erbacee, dà un attivo di. . .	L.	5330 00
dedotto il passivo in.	»	3800 00
resta un reddito netto di	L.	1530 00
e per ettaro	»	61 20

Bilancio di una mandra di 30 vacche, 1 toro e 10 giovenche.

Totale lordo	L.	4700 00
Dedotte le spese, compreso l'interesse del capitale animale al tasso dell'8 0[0, più la tassa di ricchezza mobile	»	3884 00
Ricavo netto	L.	816 00

Bilancio di una greggia di 300 animali pecorini di razza nostrana.

Totale lordo	L.	3494 40
Dedotte le spese, come sopra	»	2720 00
Ricavo netto	L.	774 40

Nel circondario di Piedimontè d'Alife la coltivazione del frumento per un ettaro

di terreno dà un reddito lordo di.	L.	330 00
dedotte tutte le spese di coltivazione in	»	108 00
Utile netto.	»	222 00
Granone — Reddito lordo	L.	295 00
Dedotte tutte le spese, come sopra, in.	»	110 40
Utile netto	»	184 60
Avena — Reddito lordo	L.	189 25
Dedotte le spese, come sopra.	»	83 50
Utile netto.	»	105 75

Segale — Reddito lordo	L.	105 00
Spese.	»	62 50
Utile netto	L.	42 50
Patate — Reddito lordo.	L.	200 00
Spese.	»	76 50
Utile netto	L.	123 50
Ulive — Reddito lordo	L.	180 00
Spese	»	76 00
Utile netto	L.	104 00
Viti — Reddito lordo	L.	270 00
Spese	»	110 00
Utile netto	L.	160 00

Bilancio pei principali allevamenti di animali.

Vacche per la quantità di 50, tenute vaganti: totale lordo	L.	5730 00
Dedotte le spese e l'interesse del capitale animale in. .	»	4650 00
Ricavo netto di	L.	1080 00
Pecore in N. di 300 — Prodotto lordo	L.	5070 00
Dedotte le spese, come sopra, in	»	4056 00
Ricavo netto	L.	1014 00

Pel circondario di Sora si danno le notizie risultanti dagli specchi dettagliati che sono riportati nella monografia.

COLTURA DI UN ETTARO DI TERRENO	Prima classe — Lire	Seconda classe — Lire	Terza classe — Lire	Quarta classe — Lire	Quinta classe — Lire	Sesta classe — Lire
GRANO						
Prodotto.	168 80	105 50	147 70	75 50	147 70	126 60
Metà del prodotto che si attribuisce al coltivatore	84 40	52 75	73 85	37 75	73 85	63 30
Spese di coltura.	83 00	71 50	72 50	59 50	77 50	75 00
GRANTURCO						
Prodotto.	166 65	138 87	138 87	97 20	249 97	249 97
Metà del prodotto che si attribuisce al coltivatore	83 32	69 43	69 43	48 60	124 98	124 98
Spese di coltura.	85 30	85 00	118 00	114 55	118 20	118 20

Coltura di un ettaro di terreno

Lino		1.a classe	2.a classe	3.a classe
Prodotto	L.	334 00	296 00	356 50
Parte attribuita al contadino . .	»	167 00	148 00	178 25
Spese di coltura	»	142 00	126 00	145 00

Fave per pascolo o sovescio — Prodotto	L.	100 00
Spese	»	63 00
Trifoglio incarnato, lupini, avena, ervi misti per pascolo o sovescio — Prodotto	»	80 00
Spese	»	31 50

16

	PRODOTTO NETTO DELLA COLTURA DI UN PODERE SECONDO LE DIVERSE CLASSI DELLA TERRA					
	Prima Classe — prodotto lire 120 a 180 all'ettaro	Seconda Classe — prodotto lire 40 a 120 all'ettaro	Terza Classe — prodotto lire 80 a 130 all'ettaro	Quarta Classe — prodotto lire 20 a 80 all'ottaro	Quinta Classe — prodotto lire 200 a 400 all'ettaro	Sesta Classe — prodotto lire 400 all'ettaro
Prodotto della coltura, cioè metà del reddito lordo di ettari sei di terreno . .	360 a 540	120 a 360	240 a 390	60 a 240	600 a 1200	1000 a 1200
Guadagno annuo che si ottiene dall'allevamento di un paio di vacche, o più o meno secondo la classe	40 40	40 40	40 40	40 40	80 80	80 80
Ricavo della metà dell'allevamento di un porco . .	50 50	40 40	40 40	30 30	55 a 60	55 a 60
Ricavo dall'allevamento di sei galline	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30
Totali . .	470 a 660	220 a 470	340 a 500	150 a 340	755 a 1370	1555 a 1370
Deduzione da fare pel costo delle sementi	43 43	43 43	43 43	43 43	43 43	43 43
Ricavo netto . .	427 a 617	177 a 427	297 a 557	107 a 297	712 a 1327	1112 a 1327

Pel circondario di Caserta si riportano le notizie risultanti dagli specchi dettagliati esposti nella monografia:

Granturco — Ricavo lordo . . . . L. 950 00
Spese di coltivazione . . . . » 332 10
Interesse sul capitale circolante del 5 0[0 sulle dette lire 332 10 » 16 50
Fitto del terreno calcolato in media su quello da lire 330 a 360 l'ettaro . . . . » 345 00
Ricavo netto del coltivatore. . . . . » 256 40

Frumento — Ricavo lordo . . . . L. 657 75
Spese di coltivazione . . . . » 128 85
Interesse sulla detta somma . . . . » 6 45
Fitto medio del terreno calcolato su quello di L. 330 a 360 l'ettaro » 345 00
Ricavo netto del coltivatore . . . . » 177 45

Canapa — Ricavo lordo . . . . L. 1410 00
Spese di coltivazione . . . . » 616 50
Interesse sulla detta somma . . . . » 30 80
Fitto del terreno . . . . » 450 00
Ricavo netto del coltivatore . . . . » 312 70

Lino, nei così detti mazzoni — Ricavo lordo . . . . L. 1071 00
Spese di coltivazione . . . . » 876 30
in questa somma è calcolata quella di lire 384 di terratico, cioè del fitto del terreno già preparato dal proprietario del fondo per ricevere la semente.
Ricavo netto . . . . » 194 70

Poponi, nei mazzoni — Ricavo lordo di 16000	L.	800 00
Spese di coltivazione	»	496 00
Ricavo netto	»	304 00
Granturco, nei mazzoni — Ricavo lordo	L.	544 00
Spese di coltivazione	»	77 80
Fitto del terreno	»	130 00
Ricavo netto	»	336 20
Frumento, nei mazzoni — Ricavo lordo	»	311 00
Spese di coltivazione	»	127 70
Fitto del terreno	»	90 00
Ricavo netto	»	93 30
Avena — Ricavo lordo	»	270 00
Spese di coltivazione	»	111 10
Fitto del terreno	»	90 00
Ricavo netto	»	68 90
Favette — Ricavo lordo	»	330 00
Spese di coltivazione	»	105 80
Fitto del terreno	»	90 00
Ricavo netto	»	124 20

Conto dei prati naturali di una tenuta di ettari 300, dei quali 100 aratorî e 200 a prati.

Su questo podere si mantengono circa 400 animali, tra vaccini ed equini, in tutta la fida di 5 mesi, 100 bufale, coi rispettivi figli, 30 vacche con figli per otto mesi, 20 buoi da lavoro per tutto l'anno, 30 cavalle fattrici, 20 figli, 20 castroni ed altre cavalle, e s'ingrassano per alcuni mesi circa 800 animali vaccini.

Ricavo lordo	L.	58,246 00
Spese	»	18,742 00
Ricavo netto	»	39,504 00

Conto di viti maritate ai pioppi:

Ricavo lordo	L.	184 80
Spese	»	59 00
Ricavo netto	»	125 80

Conto di un oliveto:

Ricavo lordo	L.	510 00
Spese	»	127 00
Ricavo netto	»	373 00

I risultati ora indicati valgono pure pel circondario di Nola nella stessa provincia di Caserta, e per quello di Casoria nella provincia di Napoli.

Provincia di Salerno.

NATURA DI CIASCUNA ZONA	Estensione della stessa in ettari	Rendita media elementare per ettari Lire Centes.	Valore redditizio in media delle zone. In complesso Lire	Valore territoriale al 5 e al 6 % in Lire
Circondario di Campagna.				
Terre erbifere.	20,267	20 00	405,340	8,106,800
Boschi	22,005	25 00	550,125	11,002,500
Oliveti	19,669	120 00	2,360,280	39,338,000
Vigneti	11,331	150 00	1,699,650	33,993,000
Castagneti	3,106	75 00	232,950	3,882,500
Querceti.	8,692	50 00	434,600	7,243,330
Seminatorî arborati	14,826	80 00	1,186,080	23,721,600
Seminatorî nudi a secco	38,310	62 00	2,375,220	47,504,400
Seminatorî irrigui	3,336	150 00	500,400	10,008,000
Agrumeti	103	250 00	25,750	462,500
Frutteti	2,838	125 00	354,750	5,912,500
Orti	950	180 00	171,000	3,420,000
Circondario di Sala Consilina.				
Terre erbifere.	18,703	17 00	317,951	6,359,020
Boschi	18,471	22 00	406,362	8,127,240
Oliveti	5,115	120 00	613,800	10,230,000
Vigneti	6,814	150 00	1,022,100	20,442,000
Castagneti.	3,102	60 00	36,120	602,000
Querceti.	7,242	50 00	362,100	6,035,000
Seminatorî arborati	8,246	80 00	659,680	13,193,600
Seminatorî nudi a secco	19,252	52 00	1,001,104	20,022,080
Seminatorî irrigui	4,155	156 00	648,180	12,963,600
Agrumeti	191	200 00	38,200	636,666
Frutteti	1,439	160 00	230,240	3,854,000
Orti	1,568	180 00	282,240	5,644,800
Circondario di Salerno.				
Orti	7,500		4,700,000	94,000,000
Seminatorî a secco.	23,500		2,286,816	45,736,320
Seminatorî irrigui	4,586			
Arbusti	25,500		1,530,000	30,600,000
Agrumeti	1,000		600,000	12,000,000
Oliveti	2,414		445,155	8,903,109
Boschi	21,000		348,666	6,973,333
Terre salde	7,269		127,934	2,558,688
Castagneti-querceti a frutto	1,250		84,660	1,693,333

Segue ***Provincia di Salerno.***

NATURA DI CIASCUNA ZONA	Estensione della stessa in ettari	Rendita media elementare per ettari Lire Centes.	Valore redditizio in media delle zone. In complesso Lire	Valore territoriale al 5 e al 6 % in Lire
Circondario di Vallo della Lucania.				
Terre erbifere.	9,780	15 00	146,700	2,934,000
Boschi	15,715	20 00	314,300	6,286,000
Oliveti	18,398	120 00	2,207,760	36,769,000
Vigneti	10,621	150 00	1,593,150	31,863,000
Castagneti	6,718	45 00	302,310	5,038,500
Querceti.	16,217	40 00	648,680	12,973,600
Seminatorî arborati	21,830	80 00	1,746,400	34,928,000
Seminatorî nudi a secco	15,275	42 00	641,550	10,692,500
Seminatorî irrigui	1,455	120 00	174,600	3,492,000
Agrumeti	194	240 00	46,560	776,000
Frutteti	3,236	200 00	647,200	10,786,600
Orti	1,407	180 00	253,260	5,065,200

Prodotti industriali derivanti dagli animali.

CIRCONDARI	LANE			CUOI DI ANIMALI GROSSI			CUOI DI ANIMALI PICCOLI			TOTALI complessivi — Lire
	Quantità quintali	Prezzo — Lire	Importo — Lire	Numero	Prezzo — Lire	Importo — Lire	Numero	Prezzo — Lire	Importo — Lire	
Campagna	632,48	245 00	154,957 60	1295	17 00	22,115 00	9267	2 00	18,534 00	195,606 60
Sala Consilina . .	629,76	240 00	151,143 40	864	16 00	13,824 00	8513	1 70	14,472 10	179,439 50
Salerno	251,72	250 00	62,930 00	1771	17 00	30,107 00	3617	2 00	7,234 00	100,271 00
Vallo della Lucania	301,90	235 00	70,946 50	684	15 00	10,260 00	6956	1 50	10,434 00	91,640 50
TOTALE . . .	1815,86		439,977 50	4614		76,306 00	28353		50,674 10	566,957 60

Si crede utile riportare le cifre del prodotto dello allevamento degli animali nella stessa provincia.

Circondario di *Sala Consilina:*

Una *vacca* da latte dà un reddito lordo annuo di	L.	138 12
Dedotte le spese in	»	98 12
Restano nette	L.	40 00

Siccome nel circondario vi sono 6595 animali, si ha in massa il reddito di lire 263,800. Calcolato il capitale impiegato per l'acquisto di detti animali a lire 250 ciascuno in lire 1,648,750, darebbe perciò questa industria un prodotto del 16 0[0.

Per gli *equini* nel circondario, fra cavalli, muli ed asini, ve ne sono circa 2048, che, calcolati ad un prezzo medio di lire 211 55, rappresentano un capitale di lire 433,152, cui ritenendo un reddito del 10 0[0, si ha quello di lire 43,315 20 nette della spesa di mantenimento e di custodia.

Una *pecora* dà un utile annuo di	L.	14 00
Dedotte le spese in	»	10 60
Resta un utile medio netto in	L.	3 40

e poichè nel circondario se ne contano 62,976, si ha la rendita complessiva rappresentata da lire 214,118 40; e siccome ogni pecora vale in media lire 17 si ha il capitale di lire 1,070,592, sicchè quest'industria dà l'utile del 20 0[0.

Una *capra* dà un utile annuo di	L.	17 00
Dedotte le spese in	»	8 00
Resta un utile netto di	L.	9 00

Il numero di tali animali nel circondario ascende a 22,161 e rappresenta quindi il reddito complessivo di lire 199,499; e siccome una capra in media vale lire 12, si ha il capitale di lire 265,932, che resta impiegato al 75 0[0. Per questa industria però vi sono rischi maggiori.

L'industria *suina* rappresenta nel circondario un capitale di lire 3,419,446, che dà l'annua rendita di lire 721,242 60; può rendere quindi in media generale il 21 41 0[0.

Circondario di *Vallo della Lucania:*

Una *vacca* da latte dà un utile di	L.	103 50
Dedotte le spese in	»	73 50
Restano nette	L.	30 00

e poichè nei tenimenti del circondario se ne enumerano 4991, calcolate in media a lire 200 ognuna, rappresentano un capitale di lire 998,200, che dà un reddito di lire 149,730, e perciò l'industria suddetta rende il 15 0[0.

Vi sono nel circondario 1952 fra cavalli, muli ed asini, che al prezzo medio di lire 180, danno un capitale di lire 351,360, cui può attribuirsi il reddito netto del 10 0[0 in lire 35,136.

Una *pecora* dà un reddito lordo di	L.	11 00
Dedotte le spese in	»	7 00
Utile netto	L.	4 00

e siccome nel circondario vi sono 30,190 pecore, si ha il reddito annuo di lire 120,760; e poichè ogni pecora costa in media lire 16, si ha il capitale impiegato in lire 483,040, il quale rende il 25 0[0.

Una *capra* rende annualmente	L.	22 00
Dedotte le spese in	»	15 00
Restano nette	L.	7 00

ora il numero delle capre è di 39,377; assegnato in media il prezzo di lire 10 di costo ad ognuna, si ha per capitale impiegato la somma di lire 393,770, la quale dà un reddito complessivo di lire 275,639, equivalente al reddito netto del 70 0[0.

Il valore dei *suini* nel circondario è di lire 2,226,370, che dà un reddito complessivo e netto di lire 581,265, vale a dire un reddito del 26 10 0[0.

Circondario di Campagna:

Un *bufalo* dà di rendita totale lorda annua .	L.	200 00
Dedotte le spese in	»	115 00
Restano nette	L.	85 00

e poichè nel circondario si contano 3478 bufale da latte, le stesse rappresentano un reddito netto di lire 295,630; e siccome il valore di acquisto di detti animali in media generale è di lire 170, risulta che il capitale impiegato è di lire 591,260 ed il reddito può calcolarsi fino al 50 0[0.

Il reddito netto di una *vacca* da latte non può risultare di un valore maggiore di annue lire 40; e siccome nel circondario ve ne sono 6024, esse rappresentano un reddito di lire 240,960 sopra un capitale di lire 1,506,000, calcolando il prezzo di acquisto di ogni animale a lire 250, sicchè questa industria può rendere il 16 0[0.

Nel circondario vi sono 3456 tra *giumente* ed *asine* di razza; assegnando in media lire 300 ad ogni individuo, si avrebbe un capitale di lire 1,036,800, cui non può assegnarsi che il 10 0[0 di utile; sicchè il suddetto capitale dà un reddito annuo di lire 103,680.

Una *pecora* dà un utile lordo di	L.	31 00
Dedotte le spese in	»	27 00
Resta l'utile netto di	L.	3 40

e poichè nel circondario se ne contano 63,248, risulta la rendita complessiva e netta di annue lire 215,043 20; ed essendo il valore medio di ogni pecora di lire 17, il capitale impiegato è di lire 1,075,216, che frutta il 20 0[0.

Una *capra* dà un reddito lordo di	L.	25 00
Dedotte le spese in	»	16 00
Restano nette annue	»	9 00

e siccome nel circondario vi sono 29,432 capre, risulta la rendita complessiva di lire 264,888, e poichè una capra costa in media lire 12, il capitale impiegato è di lire 353,184, vale a dire un reddito annuo del 75 0[0.

Il prodotto dell'allevamento dei *suini* rappresenta un capitale di lire 4,584,534, che rende in media compensata annue lire 1,361,864 ossia circa il 30 0[0.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE

Dai dati statistici della provincia di Salerno, ricavati dalla monografia del signor Domenico Tajani, rilevasi quanto appresso:

Natura delle produzioni	Quantità			Valore		
	che si producono in quintali	che si consumano nell'interno in quintali	che si esportano in quintali	delle produzioni	delle parti che si consumano all'interno	delle parti che si esportano
				Lire Cent.	*Lire*	*Lire Cent.*
Fieni	133,609	133,609	»	99,158 90	9,915,890	»
Prodotti boschivi	1,561,657	1,061,667	500,000	2,546,855 00	2,046,855	500,000 00
Oli d'oliva	127,599	26,340	101,259	12,759,933 00	2,683,870	10,126,063 00
Vini	715,476	326,923	388,553	13,148,194 00	6,293,596	6,854,598 00
Castagne	169,834	115,630	54,204	920,984 70	649,964	271,020 70
Ghiande	617,140	617,140	»	2,159,020 00	2,159,020	»
Grani, granoni e frutta delle arborature	585,247	»	»	10,105,870 00	»	»
Granaglie assolute (1)	685,686	1,054,045	463,812	10,229,681 00	17,430,841	7,528,050 00
Granoni, legumi e patate	246,404	»	»	4,623,840 00	»	»
Agrumi	318,418	310,272	208,146	2,360,226 00	860,226	1,500,000 00
Frutta dei Pomari	128,142	128,142	»	1,337,284 00	1,337,284	»
Ortaglie	1,018,000	724,250	293,750	18,445,500 00	17,858,000	587,500 00
Totali	6,307,232	4,298,008	2,009,224	78,786,546 60	51,368,814	27,368 232 60

(1) Questa partita comprende la esportazione di fichi secchi del Cilento e una gran massa di patate, sfarinato e paste lavorate.

Tutta la produzione dei latticini, in provole, cacio-cavalli, è contrattata in Napoli per grosse partite oltre le due terze parti, ed il rimanente è consumato nella provincia.

Gli animali da ingrasso con gli allievi, forniscono la carne alle principali città della provincia ed alla città di Napoli; dopo però la scelta degli animali di razza, per rimpiazzare quelli che per età, per mancato prodotto o per qualunque altra inabilità, sono portati al macello; come pure per rimpiazzare i buoi da lavoro, i quali nella provincia sono calcolati al numero di 5300 paia adibiti nelle pianure.

Per la provincia di Avellino, gli articoli di esportazione, segnati per ordine d'importanza, sono i seguenti: vino, castagne e nocciuole secche, frutta fresche, carbone di legna, legname da lavoro e per vasi vinari. Si importa poi grano negli anni di scarso ricolto, olio, granturco, civaie, ortaggi. Danno materia di esportazione il bestiame bovino ed ovino, nonchè il pollame. S'importano equini e i suini piccoli. Il valore complessivo dei prodotti esportati supera quello degl'importati.

Dal circondario di Sora si esporta legname da costruzione ed altri prodotti forestali, animali da macello, e nelle annate buone si esporta anche il grano.

Dal circondario di Piedimonte d'Alife sono esportati i latticini, i fichi secchi, i peperoni, le cipolle, i pomidoro, i fagiuoli, le patate, il granone, l'avena, l'olio. La quantità del prodotto esportato è pei fagiuoli e patate di 1000 ettolitri; pel granone di 24,000 ettolitri; per l'avena di 22,000 ettolitri; per l'olio di 2500 quintali. S'importa ordinariamente vino.

Dal circondario di Gaeta si esporta vino, aranci, carrube, melogranate, ulive ed olio, castagne, legname.

Dalla provincia di Napoli si esporta vino, ortaglie, frutta fresche e secche, noci, civaie fresche, canapa, lino.

Dai circondari di Caserta e di Nola si esporta grano, fieno, animali, formaggi, canapa, legumi, vino.

Dalla provincia di Benevento si esporta tabacco, vino, legname, grano ed altri prodotti minori.

Istruzione tecnica ed incoraggiamenti.

Dal complesso delle osservazioni fatte dagli scrittori delle varie monografie si rileva, come al bisogno dello insegnamento agrario, mal rispondono, o imperfettamente, le istituzioni all'uopo create; imperocchè pare che non si sia avuto un'idea esatta dello scopo che bisognava raggiungere e dei mezzi più conducenti allo scopo.

Si è voluto considerare quella dell'agricoltura una professione come un'altra, per esercitare la quale, bisognando il *placito* dell'autorità, potesse questa imporre tutto un tirocinio ed un insegnamento graduale, a basi ampie, irto di difficoltà ed avente le stesse forme e le stesse suddivisioni che vi sono nello insegnamento classico.

Questo è stato giudicato un fatale errore, che ha fatto scorrere venti anni in tentativi poco profittevoli, che hanno creati parecchi spostati, senza aumentare sensibilmente i credenti nella scienza.

Si è da taluni creduto che i contadini, per la loro ignoranza, fossero la causa prima del poco progresso dell'agricoltura; per la qualcosa sono stati dati suggerimenti per istruirli, senza considerare che essi sono i meno colpevoli, imperocchè la loro azione è circoscritta dalla povertà dei mezzi e dalle condizioni delle affittanze. Non si è nemmeno considerato che a migliorare una industria, qualunque essa sia, occorre lo anticipo di capitali per costruzioni, utensili ed altro, che non possono essere fatti dai contadini, ma dai proprietari, senza il concorso dei quali è inutile aspettare alcun progresso.

Per istruire i proprietari si è immaginato quel congegno che incomincia dalla scuola tecnica e finisce alla scuola superiore, supponendo che tutti i proprietari, avendo avuto la ventura di nascere tali, fin dai loro primi anni sentano il bisogno d'istruirsi nella scienza agricola e si sobbarchino ad una dozzina di anni di studi. Ma per esercitare la piacevole *professione* di proprietario non occorre diploma di sorta o altro permesso governativo; ciascuno, bene o male che faccia, risente il vantaggio o il danno delle proprie azioni, e lo stimolo ad apprendere per realizzare redditi maggiori può essere o no inteso dall'individuo, senza che lo Stato abbia diritto di esercitare direttamente alcuna ingerenza nell'amministrazione dei beni rurali da ciascuno posseduti.

Dietro tale considerazione dovrebbesi allo insegnamento agrario provvedere per due diverse vie: dividendo lo scienziato dal pratico, quegli che ricerca da colui che attua; perciocchè ben si comprende che altro vuol dire essere professore di agricoltura, ed altro l'essere un proprietario illuminato; l'uno deve sapere tutto ciò che al-

l'industria agricola si riferisce e le ragioni di ciascun fenomeno; all'altro basta conoscere quanto si riferisce alla coltura delle proprie terre, in maniera quasi dogmatica, o tutto al più con le ragioni superficiali e facili a comprendersi anche da chi non ha speciale istruzione tecnica. Un esempio gioverà a chiarire l'idea: l'aratro deve essere conosciuto dal professore in tutte le sue parti e gli deve essere chiara la ragione meccanica di ciascuna di esse; il professore saprà ugualmente che cosa è un dinamometro e come lo si applichi per misurare lo sforzo necessario a ciascun aratro; al proprietario tutto questo è soverchio, a lui deve bastare il sapere che allo aratro *chiodo* può sostituire in quel dato terreno un aratro *Ridolfi* o un aratro americano.

Ormai i fatti dimostrano chiaramente come dalle istituzioni, dalle quali si aspettava un certo progresso, siasi ricavato pressochè nulla; dalla sezione agronomica degli istituti tecnici, come fu istituita in principio, si ebbero degli agrimensori, i quali giustamente si lamentavano di aver dovuto fare studi soverchi; dopo provvidamente l'agrimensura è stata divisa dall'agronomia, e disgraziatamente si è visto che le inscrizioni per l'agronomia o non vi sono state o rarissime; e ciò avrebbesi dovuto tenere in conto di un solenne verdetto dato dalla popolazione ai governanti, verdetto che si traduce in una completa sfiducia nella così detta sezione agronomica. Ed invero il Governo credeva fosse cosa semplice ed agevole creare una professione che non esisteva nelle abitudini e nella coscienza dei cittadini; e i cittadini hanno risposto lasciando deserte le scuole.

Avellino aveva l'istituto tecnico con la sezione agronomica, e dopo poco tempo l'ha abolita con una quasi dichiarazione d'inutilità. Caserta ha una scuola agraria, con orto, gabinetti ben forniti, stazione agraria, personale sufficiente; e pure gli alunni sono agrimensori, ed è una eccezione rarissima trovarvi un agronomo, poichè tutti vogliono un titolo che abiliti all'esercizio di una professione universalmente riconosciuta, mentre del titolo di agronomo non sanno che cosa fare.

Alla scuola superiore poi si suppone che gli alunni debbano pervenire dopo l'istituto tecnico, preceduto, com'è di regola, dalla scuola tecnica, chè, se così non fosse, non potrebbesi appellare scuola superiore; e tutto sì lungo tirocinio è sopportato soltanto da chi vuole dai propri studi trarre profitto per vendere l'opera propria ad altri; e pure se si facessero indagini per ricercare quanti laureati in quella scuola sono dediti all'agricoltura, si apprenderebbe forse che non uno di essi ha trovato altro impiego, fuori di quello di professore in qualche scuola o istituto tecnico o scuola speciale.

E i proprietari frequentano davvero la detta scuola, e, volendolo, lo potrebbero are con profitto? Ma, per intendere il linguaggio che si parla in una scuola superiore, bisogna avere già una istruzione speciale, altrimenti è tempo perduto.

Pertanto, fedele alla divisione dell'insegnamento agrario, si ritiene che mentre da una parte si mira, con la scuola superiore e con ciò che la precede, alla formazione di scienziati, dall'altra devesi per altra via mirare ad istruire con mezzi pronti e facili i proprietari; considerando che per divenire scienziato bisogna incominciare ad apprendere fin dalla prima età, mentre per divenire buon proprietario si può incominciare anche a 60 anni.

Non si dice se sia, quello che potrebbesi chiamare insegnamento classico dell'agri-

coltura, bene ordinato, nè potrebbe comportarlo lo scopo della Inchiesta; ma per l'insegnamento da darsi alle classi che veramente esercitano l'agricoltura, viene espresso il concetto seguente: si vagheggerebbe una scuola libera, pratica, facile, ordinata nella seguente maniera.

S'immagini una scuola, ove sono macchine, apparecchi ed utensili necessari per l'agricoltura e la tecnologia agraria della ragione ove la scuola è posta; quivi nè professori, nè allievi stabili, ma in ciascuna epoca dell'anno dovrebbesi, da professori speciali, dare un corso di conferenze, brevi, facili nella forma e dimostrative, alle quali conferenze dovrebbe essere libero lo accesso a tutti.

A questo modo si potrebbe, con poca spesa, riunire tutto ciò che vi ha di meglio nella classe insegnante, e ciascun proprietario non sdegnerebbe di andarvi, per apprendere soltanto quello che gli necessita per migliorare le proprie colture, e forse condurrebbe seco il suo fattore, per fargli apprendere il maneggio delle macchine e l'uso degli utensili.

Ciascun professore, che durante l'anno insegna nella sua cattedra, ben potrebbe, per dieci o quindici giorni, in questa scuola, che a simiglianza dei musei industriali potrebbesi pur dire Museo agricolo, dare conferenze speciali e fare pratiche dimostrazioni.

Altro mezzo per diffondere le cognizioni utili sono le conferenze date in ciascun paese su temi che riflettono l'agricoltura locale, ed intorno a questo sistema vi sono preziose dichiarazioni di un professore che, o per incarico del Governo, o per invito di Comizi agrari, ha dato conferenze in più di quaranta paesi. Egli ha ragione di credere alla efficacia di questo mezzo d'insegnamento, imperocchè ha visto religiosamente assistere alle conferenze stesse i più ricchi cittadini, già inoltrati negli anni e pure vogliosi di apprendere quanto poteva tornare immediatamente utile allo immegliamento della loro industria agricola.

I Comizi agrari sono oramai giudicati; parecchi di essi sonosi estinti, altri esistono soltanto di nome, e pochi procedono nella via del bene per la rara combinazione di avere qualche individuo intelligente ed operoso che si assume pure il fastidioso incarico di pitoccare sussidi; i quali il più delle volte sono concessi per sola influenza personale, anzichè pel credito che si ha nella istituzione.

Sarebbe stato forse più utile incominciare dai Comizi provinciali, supponendosi che nei capoluoghi siavi maggior numero di gente adatta, e per essere meno numerosi avrebbero potuto essere meglio sussidiati. I Comizi circondariali sarebbero venuti dopo, o pure si sarebbero istituiti solamente in circondari speciali che meritavano questa distinzione, o per la loro ampiezza o per altra ragione.

I concorsi agrari regionali danno pure scarsi profitti pel modo come sono distribuite le regioni, di guisa che importa troppo lungo intervallo di tempo fra un concorso e l'altro, tanto più che, per la configurazione geografica d'Italia, in molte parti questi concorsi assumono la forma di esposizioni soltanto provinciali. Per dare a questa istituzione maggiore importanza, converrebbe aumentare il numero delle regioni, dalla qual cosa deriverebbe aggruppamento più razionale delle provincie e maggiore frequenza dei concorsi.

Credito agrario.

Quella del credito agrario è forse la più dolorosa nota dell'agricoltura, la quale, a differenza delle altre industrie, non può usufruire dei vantaggi del credito, per mancanza di meccanismi bancari che esplichino la loro azione, giungendo all'elemento più vitale di questa industria, vale a dire ai fittaiuoli.

Il proprietario, col vincolo oneroso della ipoteca, giunge ad avere a prestito del danaro a condizioni, se non favorevolissime, almeno sopportabili in alcuni luoghi; ma il coltivatore che non può dare ipoteca, che ha solo il capitale indispensabile per coltivare il terreno che prende in fitto, non trova modo di avere prestiti ad onesta ragione e deve cadere in mani usurarie, per modo che il primo debito è il segno di caduta sicura dopo poco tempo, perciocchè l'enorme interesse che deve pagare supera di molto i possibili introiti e rende necessario un secondo debito maggiore del primo. Certo questa condizione deplorevole di cose non è un portato dei tempi nuovi, ma doveva essere avvertita anche più di due secoli or sono, quando, per iniziativa intelligente di prelati filantropi e di amministratori del tempo, sorse la istituzione dei *Monti frumentari,* forma allora della più semplice banca benefica, avente la missione di soccorrere la classe contadinesca e di aumentare il proprio capitale gradatamente. E come il prestito era fatto a generi e la restituzione era voluta nella medesima maniera, era evitato il pericolo di vedere scialacquato dai debitori ciò che si era tolto a prestanza, e l'amministrazione era resa di forma semplice.

Il nome dei Monti frumentari basta da sè solo ad accennare il carattere dell'agricoltura del tempo, quando cioè la produzione dei cereali era un dogma dell'economia pubblica, per evitare o per lo meno attenuare i nefasti effetti di mancate od insufficienti produzioni; e l'uniformità stessa di questa istituzione, indica l'uniformità di vedute intorno al problema della produzione agraria.

Col volgere del tempo altro ed importante cereale fu introdotto nelle campagne cioè il granturco, ed immediatamente in più paesi ai depositi di frumento si aggiunsero quelli del novello cereale, succedaneo del primo. Questa lieve aggiunzione indica che non era per nulla mutata la base della istituzione, poichè sempre essa aveva di mira lo assicurare il pane al povero, la sementa per la coltivazione futura.

Se dal primo impianto, cioè da più di due secoli fino ai nostri giorni l'amministrazione di detti Monti frumentari fosse proceduta per bene, a questa ora dovrebbero trovarsi in possesso di grandi capitali; ma le cose sono andate diversamente, quando per imperizia, quando per mala fede e per appropriazioni indebite, in maniera che il capitale non solo non si è progressivamente aumentato, ma è benanche scemato.

Il tempo, creando novelle condizioni nei traffici, ha in più luoghi spostato la base dell'agricoltura, scemando la importanza dei cereali ed aumentando quella di altre colture, che in tanti paesi oramai sono predominanti; e così i Monti frumentari, che eseguivano ed eseguono i prestiti soltanto in cereali, non possono prestare utili servigi là dove la coltivazione dei cereali è passata in seconda od anche in terza linea.

La trasformazione quindi dei Monti frumentari in istituti di credito, più in armonia con le nuove condizioni, sarebbe giusta, se, disgraziatamente, per diverse ragioni,

non fosse quasi inattuabile in parecchie contrade. Infatti la trasformazione importerebbe anzitutto la conversione del frumento, che rappresenta il capitale, in danaro; ma se buona parte del frumento non esiste, ed esistono invece titoli di credito irrealizzabili per insolvibilità od inesistenza di debitori, la desiderata trasformazione è resa, se non impossibile, per lo meno difficile. L'altra difficoltà deriva dalla poca esperienza che si ha, nei piccoli paesi, del meccanismo dell'istituzione di credito alquanto più complicato, mentre senza persone assolutamente tecniche è impossibile sostituire un organamento più complicato a quello tanto semplice dei Monti frumentari.

Sia comunque il Governo, e per esso i prefetti, dovrebbero con unanime consentimento volgere la loro attività allo esame dello stato di fatto dei Monti frumentari, per punire gli amministratori disonesti e per aiutare in tutte le maniere la trasformazione dei Monti stessi.

Ecco intanto lo stato delle cose nelle diverse contrade della circoscrizione.

Nella provincia di Avellino vi erano 83 Monti frumentari in altrettanti comuni, 63 erano in grano, 12 in granoni, ed 8 misti, con un capitale nominale di 17,844 ettolitri di grano e 5248 ettolitri di granone, del valore complessivo di lire 326,556. Ora i Monti frumentari sono ridotti a 76, perchè due sono già trasformati in Monti di prestanze e per altri cinque sono in corso le pratiche per una eguale trasformazione. Vi sono inoltre nella provincia sette Monti di pietà, otto Istituti chiamati Monti pecuniari o Casse di prestanze agrarie e due Casse di risparmio. Il patrimonio dei sette Monti di pegni è di lire 70,000, e quello dei Monti pecuniari è di lire 85,000.

Nella provincia di Benevento i Monti frumentari sono parecchi e anticamente costituiti, la loro vita però è languidissima.

Nel circondario di Salerno solo cinque comuni hanno Monti frumentari con una rendita lorda complessiva di 804 ettolitri di grano.

Nel circondario di Campagna 39 comuni hanno Monti frumentari con una rendita lorda complessiva di 818 ettolitri di grano, dei quali ettolitri 120 sono assorbiti da pesi patrimoniali e fondiari, 270 dalle spese di amministrazione, e ne restano netti 427.

Nel circondario di Sala Consilina, 25 comuni hanno Monti frumentari, con una rendita lorda complessiva di 446 ettolitri di grano; pesi patrimoniali e fondiari 52 ettolitri; spese di amministrazione 123 ettolitri, resta una rendita netta di 270 ettolitri.

Nel circondario di Vallo della Lucania 47 comuni hanno Monti frumentari, con una rendita lorda complessiva di 842 ettolitri; spese patrimoniali e fondiarie 80 ettolitri; spese di amministrazione 164 ettolitri; resta una rendita netta di 589 ettolitri di grano. Nel comune di Vallo, parte del capitale del Monte frumentario è stato impiegato nella istituzione di una Cassa di deposito e prestiti, la quale funziona molto bene; e nello intero circondario due comuni hanno già trasformato i Monti frumentari in monti pecuniari, ed altri dodici comuni hanno deliberato uguale trasformazione.

Nel circondario di Sora, ove pure sono parecchi Monti frumentari, sono stati trasformati quelli di Atina e di Cassino, senza però reale benefizio dell'agricoltura.

Nel circondario di Piedimonte d'Alife fu fondata nel 1868 una Banca di depositi e prestiti; altra simile in Ailano nel 1869, e posteriormente altre due in altri paesi. In Caiazzo poi esiste una Banca mutuo-popolare, che funziona abbastanza bene.

Negli altri tre circondari della provincia sono più scarsi i Monti frumentari.

In tutta la circoscrizione si usa dai contadini togliere a prestanza non danari, ma frumento o altro succedaneo, con obbligo di restituzione all'epoca del raccolto in ragione, non della quantità, ma del prezzo del genere all'epoca in cui ha avuto luogo il prestito, aggiungendovi l'interesse a norma dello stabilito. Questa maniera di prestito, che ha quasi l'apparenza di un contratto onesto, nasconde abilmente una enorme usura, ed ecco come: si sa che d'ordinario il prezzo delle derrate è stabilito dai grandi industriali e dai grandi proprietari che si mutano in commercianti essi stessi, e per abusare della loro posizione, elevano il prezzo dei grani all'epoca in cui maggiore è la richiesta dei contadini; quando poi è fatto il ricolto, essi scèmano il prezzo dei grani per poterne avere dai loro debitori in restituzione una quantità maggiore, e quando questa restituzione è fatta, ne elevano un'altra volta il prezzo. A questa maniera l'interesse in pochi mesi diventa enorme.

Inutile è il parlare di prestiti a danaro perchè sono difficilissimi, sempre però con interessi usurari.

Tutto quello che il Governo e le amministrazioni locali possono fare onde sottrarre l'agricoltura a questa deplorevole condizione del credito, sarà opera benefica ed umanitaria; però maggiori speranze si ripongono nel Governo e poche negli amministratori locali, perchè disgraziatamente sono essi interessati, il più delle volte, a perpetuare uno stato di cose del quale si giovano per disonesti guadagni.

Viabilità.

Le condizioni della viabilità in tutta la circoscrizione, se non sono perfette, nullameno si ha la certezza che con le costruzioni in corso, saranno in poco tempo rispondenti ai bisogni della nuova vita commerciale, e ciò per concorso unanime dell'opera del Governo, delle provincie e dei comuni; anzi può darsi che questo della viabilità debba considerarsi come il principale beneflzio della vita economica dell'Italia costituita a nazione.

Debito di giustizia impone confessare come, specialmente nella provincia di Caserta ed in quella di Napoli, erano state costruite dal passato Governo molte ed importanti vie, che se erano state costrutte più con l'intendimento di congiungere i centri militari che per facilitare i commerci, ciò poco importa.

Ora lo stato della viabilità è il seguente:

Nel circondario di Sora vi sono quattro stazioni della ferrovia Roma-Napoli; la rete stradale quasi completa per opera principalmente dell'Amministrazione provinciale; si desiderano che si sviluppino le strade verso i monti per utilizzare i prodotti forestali e minerali.

Il circondario di Gaeta è fornito delle strade principali, e quelle volute dalla legge sulle strade obbligatorie sono a metà compiute ed a metà in corso.

Nel circondario di Piedimonte d'Alife la parte piana è abbastanza fornita di strade; non così la montuosa addossata al Matese, la quale non è posta in comunicazione conveniente con la vicina provincia di Campobasso; inoltre la ferrovia, che lambisce la parte bassa del circondario, per mancanza di un braccio che vada verso il centro, non rende grandi servigi al commercio. Ora sono approvati, anzi in via di costruzione

altri 60 chilometri di strade obbligatorie; molto gioverebbe la strada di congiunzione fra Caserta e Campobasso, passando per Piedimonte d'Alife. Si osserva da ultimo che le strade, di cui la manutenzione è affidata ai comuni, sono in generale mal tenute.

I circondari di Caserta e di Nola si trovano già di avere sufficienti strade fino dal 1860; di talchè con le nuove aggiunzioni si può dire che sieno al completo.

Della piccola provincia di Napoli la rete stradale era già quasi perfetta molti anni innanzi, non pertanto l'isola d'Ischia e quella di Capri mancavano di strade rotabili, e l'Amministrazione provinciale ha provveduto alla costruzione di esse; del pari le comunicazioni con la provincia di Salerno per la via dei monti Stabiani e l'accesso ai paesi sparsi su tali monti si facevano a cavallo, ora sono o già costruite o in via di costruzione quelle strade.

Nel circondario di Salerno, che ha la estensione di 940 chilometri quadrati, vi sono chilometri 447,710 di strade così suddivisi:

Ferrovia	chilometri	71,100
Strade provinciali	»	85,446
Strade consortili e comunali preesistenti alla legge 30 agoso 1868	chilometri	216,847
Strade costruite ed in corso di costruzione in forza della detta legge	chilometri	74,317
Totale	chilometri	447,710

A questa viabilità corrispondente presso a poco alla percorrenza di mezzo chilometro per ogni chilometro quadrato, bisogna aggiungere lo esteso littorale che offre modo ad un attivo commercio per la via di mare. Vi sono soltanto sei comuni privi affatto di strade, ma che però sono già in progetto.

Nel circondario di Campagna, che ha la estensione di 1584 chilometri quadrati, vi sono:

Strade ferrate	chilometri	49,000
Strade provinciali	»	241,500
Strade comunali costruite	»	99,300
Strade comunali in costruzione . . .	»	78,500
Totale	chilometri	468,300

Due soli comuni sono affatto privi di strade.

Nel circondario di Sala Consilina, che ha 1034 chilometri quadrati di estensione, vi sono:

Strade ferrate (in costruzione la via per Castrocucco e Reggio).		
Strade nazionali e provinciali	chilometri	195,000
Strade comunali prima del 1868 . . .	»	30,510
Strade comunali dopo del 1868 . . .	»	36,891
Totale	chilometri	262,401

Comuni privi di strade sono tre; ed inoltre, per lo esteso littorale, parte del commercio si esegue per mezzo di piccoli navigli, di cui il maggiore ha la portata di 32 tonnellate.

Nel circondario di Vallo della Lucania mancano affatto le strade; era il luogo più abbandonato e di più difficile accesso; solo negli ultimi anni le costruzioni stradali hanno preso un certo sviluppo e di già se ne osservano i benefici effetti; maggiori se ne avranno per la intera applicazione della legge sulle strade obbligatorie e per la costruzione della ferrovia Eboli-Reggio.

Pertanto lo stato attuale è il seguente, avendo il circondario in parola una estensione di chilometri quadrati 1371:

Strade provinciali costruite	chilometri	114,450
Strade provinciali in costruzione	»	77,000
Strade comunali già costruite	»	35,760
Strade comunali in costruzione	»	106,750
	Totale chilometri	333,960

Paesi affatto privi di strade ve ne sono dieci.

Inoltre sono di pertinenza di armatori e marinari del paese navi grandi e piccole in numero di 226, con una portata complessiva di tonnellate 802.

La provincia di Avellino ha la estensione di chilometri quadrati 3649, ed è fornita di strade nel modo seguente:

Ferrovia	chilometri	60,400
Strade nazionali	»	164,849
Strade provinciali	»	416,630
Strade comunali	»	230,000
	Totale chilometri	871,879

Nella provincia di Benevento, oltre la ferrovia che attraversa il circondario di Cerreto Sannita e quello di Benevento, le strade rotabili sono così ripartite:

Strade nazionali e provinciali	chilometri	559,000
Strade comunali	»	239,000
Strade consortili	»	38,000
	Totale chilometri	836,000

Miglioramenti riconosciuti suscettibili di facile e immediata applicazione.

Dire quali sieno questi miglioramenti è la sintesi che sorge naturalmente: dallo esame delle colture già esposte; dalle condizioni del credito; da quelle della viabilità; finalmente dalla sistemazione delle acque, sia per utilizzarle per la irrigazione, sia per espellere le nocive.

I miglioramenti nelle coltivazioni erbacee, rispetto alla scelta dei semi, alla preparazione del terreno e del concime, sono cose che possono farsi anche dal coltiva-

tore del fondo altrui, perciocchè il vantaggio di aumentati raccolti è immediato ed è a suo beneflzio; nè per tali cose occorrono capitali ingenti.

Tutto ciò che si riferisce alla migliore coltivazione delle piante arboree, che pur troppo sarebbe nel maggior numero dei casi reclamata, non deve dimandarsi ai coloni; devesi invece richiedere ai proprietari, se non altro per avere il loro interessato concorso, e ciò perchè gli alberi non danno immediatamente il frutto, e perchè rappresentano un capitale aggiunto al terreno, al cui aumento è direttamente interessato il proprietario del fondo.

La tecnologia agraria, che reclama pure nella più parte dei luoghi di venire trasformata, ha bisogno del buon volere dei proprietari pei necessari anticipi, sia per gli edifici, come per gli utensili, macchine ed altro; senza di che non si ha diritto di chiedere al colono che muti sistema.

Lo stesso deve dirsi per la irrigabilità, quante volte potesse ottenersi col semplice cavamento di pozzi e con l'applicazione di norie o di altre macchine idrovore; come pure di fognamenti indispensabili in parecchi luoghi per aumentare la produttività dei terreni, e che possono essere fatti dai proprietari soltanto.

Da ultimo devesi considerare come per le mutate condizioni commerciali, si va spostando la base dell'agricoltura nella più parte dei luoghi della circoscrizione per la maggiore importanza che alcuni prodotti hanno acquistato, quali sono quelli delle piante arboree, a scapito di parecchie piante erbacee. Questo spostamento che segna una èra benefica per l'agricoltura di queste provincie, richiede l'opera ed il concorso del proprietario; trattasi infatti di sostituire le coltivazioni arboree a quelle erbacee, di costruire ediflzi adatti alla manipolazione dei nuovi prodotti; nè ciò è di spettanza del coltivatore, del quale si può avere solo un parziale concorso, quante volte gli affltti sieno lunghi e diversamente condizionati.

Nel circondario di Salerno si desidera la utilizzazione di parte delle acque del flume Sele per completare la irrigazione di Montecorvino Rovella e Pugliano, fatta in parte con le acque del Tusciano, e si desidera del pari che la legge renda possibile il passaggio funicolare aereo dei legnami, per agevolarne il trasporto dai luoghi elevati ed inaccessibili, con minor danno dell'altrui proprietà.

Nel circondario di Campagna si fa rilevare la importanza di alcuni lavori per la irrigazione, e si chiede una utilizzazione migliore del bosco di Persano; a proposito del quale si crede opportuno trascrivere letteralmente quanto sul proposito ha detto in un paragrafo speciale il signor Domenico Taiani, autore della monografia di quel circondario; lasciando, com'è naturale, allo stesso scrittore la responsabilità delle cose asserite e delle conclusioni alle quali giunge; egli scrive quanto segue:

« È meritevole di una speciale menzione la tenuta di Persano, che fa parte del circondario di Campagna, una volta appartenente alla Casa Reale, nel passato Governo, di poi trasferita al Demanio dello Stato ed infine comprata dal Ministero della guerra da quello delle finanze.

È questa la vasta proprietà piazzata tra i flumi Sele e Calore, sino alla loro confluenza, e perciò di una figura allungata, dell'asse maggiore di chilometri 14, e dell'asse minore di chilometri 3,60; che fa parte dei territori di Serre e Postiglione. La sua misura raggiunge la superficie di ettari 3166 circa, ossia chilometri quadrati 31 2|3.

La sua esposizione dominante è dal nord-est al sud-ovest, con estensioni pianeggianti che arrivano sino all'ex-Casina Reale, e poi da detta Casina segue uno stradone della lunghezza di chilometri 9,600 in rettifilo che si eleva al capo estremo in tutta la sua lunghezza a metri 126 dal livello del mare, con una pendenza lievissima.

I versanti poi sono pure di dolce pendio, poichè dal 2 0[0 non discendono che al 7 0[0, in pochi punti estremi, meno gli spalti dei diversi valloni, i quali raccogliendo le acque di estese superficie in alcuni punti, si approfondano sensibilmente, e queste accidentali ondulazioni si risolvono in spesse prominenze da collina, che dànno delle ridenti vedute verso il panorama che offre la vasta sottoposta campagna, solcata dalle acque riunite del Sele e del Calore. La più alta di cotali prominenze, si eleva dall'imo punto della confluenza per metri 26, cioè a metri 32 al disopra del livello del mare, mentre lo intero fiume da detta confluenza non discende, sino al mare, che per metri 6 di altezza.

La suaccennata Casina poi è di una vastità considerevole, lasciando da banda il lusso reale delle costruzioni, tanto nelle scale di marmo che nel coperto, che pone a disposizione, sotto tetto, degli spazi immensi; conta nell'edifizio principale 19 magazzini terranei, oltre una chiesa. Tutti questi vani sono posti in giro ad un gran cortile, e fanno di basamento a ventisette spaziose stanze. Poi altro edifizio verso ponente, parallelo al primo, offre altri sette bassi e quattordici altre stanze in due piani.

A mezzodì della Casina stessa vi sono due grandissimi quartieri, di cui uno è composto di 20 terranei, che formano vaste scuderie, e 25 camere comodissime, sovrastate da altri coperti a tetto; l'altro comprende 11 locali a pian terreno e 15 grandi stanze al piano superiore.

Altro locale evvi in seguito detto Balestriera, con 16 altri compresi, ed egual numero di vani superiori.

Vi sono altri quattro separati e prossimi edifizi ciascheduno formato da più locali, e questi si distinguono coi nomi di Taverna, di Casa per le rimonte, di Canetteria e di Tavernola.

Da ultimo, sparsamente, nella estensione della tenuta, vi sono altri 7 bassi per ricovero dei guardacaccia, e più una grande stalla in un parco distinto, col nome di Tamburrino, già ricovero delle giumente della rinomata razza equina di un tempo.

La estensione poi di cui si è fatto cenno, di ettari 3166, si divide:

In arbusto ora ridotto a parco, mediante la vandalica distruzione di magnifici vitigni venduti come legna morta, in .	ettari	35 00
In terreni seminabili	»	280 00
In pascolatori.	»	380 00
In terreni boscati, in corso di devastazione, per. .	»	2,420 00
Ed in letti abbandonati e greti dei fiumi	»	51 00
Ritornano gli ettari		3,166 00

Tutta la suddetta estensione boschiva è carica di annosi legnami del valore di un milione e più di lire, che sarebbe realizzabile se si disboscasse ordinatamente e colla rigorosa applicazione delle regole forestali.

Tenuto conto dei suddetti immensi ricoveri che vi sono, e considerato pure che il capitale ritraibile dai legnami equivalga la spesa della colonizzazione e della sistemazione di una normale irrigazione dei suoli, non è possibile attribuire a quelle terre ricchissime, un reddito minore di lire 112 13, in media generale, per ettaro, quanto si pagano i seminatori simili della piana di Eboli, sicchè si potrebbe far conto su di un reddito di lire 355,000.

Oltre alla suddetta rendita su cui avrebbe potuto e potrebbe farsi sicuro calcolo, la semplice colonizzazione avrebbe reso commerciabile una massa di legnami che dal dettaglio seguente potrà giudicarsi equivalente alle spese d'istallazione:

Dettaglio di legnami esistenti che furono valutati dagli agenti del Demanio:

Olmi 11,900, legname metri cubi 8200 a lire 23 fanno.	L.	188,600 00
Querce 9000, cerri 13,000, elci 64, farnie 7, in uno metri cubi 29,800, a lire 17, fanno	»	506,600 00
Di pioppastri e pioppi tremoli 7700, tavoloni 30,000, a lire 1 70 fanno.	»	51,000 00
Pel legname ceduo in massa quintali 380,000 di carbone a lire 1 70 fanno	»	646,000 00
In uno	L.	1,392,200 00

Di fronte a questo campo sottratto all'agricoltura, alla pastorizia ed alla industria casearia, troviamo i seguenti risultati ottenuti dal Ministero della guerra, cui si volle fare appartenere questa località.

1° Vi è mantenuto un deposito di allevamento cavalli di acquisto, che non oltrepassa gli 800 o 850, di cui un buon numero, perchè non nati nel sito, viene riformato colla rifusione di una parte del capitale speso, ed appena si può far conto della fornitura all'esercito di 200 a 250 cavalli all'anno, e questo numero soltanto risulta ben meschino riguardo a tanta privazione;

2° La destinazione a poligono d'artiglieria di un suolo che non oltrepassa la superficie di ettari 450, corrispondente ad un rettangolo della lunghezza di metri 5000 per metri 900 di larghezza, e questo suolo, tenuto come improduttivo, è quasi un settimo dell'intera superficie;

3° Quella parte che si coltiva, aumentata dalle zone che annualmente si sottopongono al diboscamento, non produce altro che biada ad uso dei soli puledri, che è interamente consumata sul sito;

4° Vi si ammette qualche fida, ma dà lievissimo introito, da non tenersi in conto;

5° La grande massa di legnami del valore di oltre al milione di lire, annualmente si rifinisce con tagli, ora economici ed ora per vendite regolari, ma nel fine di aumentare i suoli prativi, quindi non può che ritenersi come una operazione non lucrosa, poichè eseguita per sbarazzarsi dalle ombre;

6° Questi suoli stessi sono poco adatti per la pascolazione estiva, senza la canalizzazione delle acque fluviali, la cui mancanza ha reso indispensabile l'affitto di pascoli montuosi dell'Aresta, di Petina ed Ottali, e della montagna detta di Montenero di Campagna;

7° Per la coltivazione e manutenzione della tenuta è iscritta nel bilancio dello Stato una passività annuale di 145 a 150 mila lire legittimamente consumata.

Ciò posto, facendo anche astrazione del personale di amministrazione che è pagato dai fondi normali del Ministero della guerra, e tenendo conto solo di quello che si perde, per non essere stata quella vasta tenuta debitamente colonizzata, alla suddetta rendita annua di lire 355,000, unita la predetta passività accettata dal Governo, nella somma minima iscritta di lire 145,000, si ha l'annuo sacrifizio di lire 500,000, che distribuito alla sortita del massimo numero di 250 cavalli all'anno, ognuno di essi costa lire 2000 sborsate per solo mantenimento, oltre la spesa primitiva e la perdita di numerose riforme che vanno spesso fatte a baratto. E ciò senza contare la grande leva di produzione che potrebbe ottenersi in quella località, quando vi fossero condotti canali d'irrigazione, e vi fossero importate delle razze di ogni specie di animali.

Nè l'uffizio di poligono di artiglieria, considerato come una servitù per alcuni mesi dell'anno, dovrebbe ritenersi come necessaria inutilizzazione di una parte della tenuta, ancora quando si volesse conservare a tale uffizio ».

La conchiusione poi, alla quale giunge il prenominato autore, è la seguente:

« Abbiamo creduto fare questo rilievo perchè la Giunta d'Inchiesta vegga se sia il caso di avocare all'agricoltura ed alla pastorizia questa vasta località, che si è voluto destinare a corredo quasi voluttuoso in omaggio del dio Marte, mentre parrebbe più proficua la sua destinazione a servizio e sotto la protezione della dea Cerere, massime in momenti in cui l'emigrazione aumenta le sue proporzioni per trovare oltre mare la fecondità della terra, che qui si lascia perdere e si spreca, col positivo aggravio dell'erario dello Stato, che non intese certo creare un maresciallato, che non premia punto le *conquiste di stendardi nemici* ».

Nel circondario di Sala Consilina esiste la grandiosa Certosa di San Lorenzo in Padula, la quale ha fabbricati immensi in pieno decadimento, e che potrebbe servire per scuole agrarie di ogni genere, con grande vantaggio non solo del circondario, ma anche della intera provincia.

Per la provincia di Avellino, ricchissima di boschi di alto fusto, si chiede instantemente che sieno costruite strade per dare valore al legname di queste selve secolari, e leggi e regolamenti più severi per impedire che si facciano inconsulti tagli e diboscamenti, con grave danno dei terreni sottostanti e con la certezza di distruggere i boschi senza sostituirli con altre più profittevoli colture.

IV.

Proprietà fondiaria.

Provincia di Terra di Lavoro.

Sora. — Nel circondario di Sora predomina la piccola proprietà nei luoghi in collina ed in pianura; invece la grande proprietà trovasi sugli alti monti, cioè nella regione dei boschi e delle praterie naturali, e cotesta grande proprietà è principalmente posseduta dai comuni e da altri enti morali.

Tanto nei terreni in collina, quanto in quelli in pianura, la estensione media dei poderi è di sette ettari.

A volere rintracciare le cause del grande frazionamento della proprietà in questo circondario, devesi por mente alle tante accidentalità del terreno, come al numero della popolazione. I molti paesi posti tutti in collina per ragione di difesa, quale era in altri tempi reclamata, provano che sempre la popolazione è stata piuttosto abbondante, e d'altra parte mancando altro sfogo all'impiego dei capitali ed altro mezzo come acquistare considerazioni nel paese, tranne il possesso del terreno, cosi il danaro era impiegato nell'acquisto della proprietà fondiaria.

Leggi liberali che ponevano l'uguaglianza nei figliuoli rispetto al padre, essendo già in vigore da più che settant'anni, debbono avere potentemente influito su cotesta divisione della proprietà, tanto più che il sistema tributario, o meglio la esigenza dell'erario erano miti nel Governo borbonico, che poco spendeva e poco chiedeva ai cittadini, per modo che anche il proprietario di pochissima estensione trovava modo di pagare la lieve imposta senza che il fisco, ponendo in vendita, per mancato pagamento, le piccole quote, favorisse lo accentramento della proprietà nelle mani di pochi fortunati.

Le vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici, hanno anch'esse concorso alla divisione della proprietà.

Niuna differenza si scorge, in quanto alle condizioni agrarie ed economiche, fra i beni demaniali e di altri enti morali venduti col sistema di pagamenti lunghi e frazionati, ovvero col sistema enfiteutico, e le altre terre di diversa provenienza, poichè essendo la coltura abbandonata sempre ai contadini, costoro la conducono sempre alla stessa maniera.

Essendo, come sopra si è detto, molto divisa la proprietà, la piccola coltura ha grandissimo predominio, non essendovi fittuari che assumano la impresa di coltivare molti fondi appartenenti a diversi proprietari. Per fare ciò occorrerebbero grandi capitali e molta perizia nel meccanismo della produzione agraria.

In quanto ai gravami della proprietà con canoni, livelli, censi, enfiteusi, si può affermare che scarsissimi per numero ed entità vanno gradatamente scomparendo con quei sistemi di affrancamento che incontrano grandissimo favore presso di noi. I livelli e censi in qualche paese sono perfino sconosciuti; i canoni e le enfiteusi invece sono più frequenti e si riferiscono ordinariamente ai beni di Confraternite e di altri corpi morali.

Le servitù più importanti dal punto di vista agrario sono quelle di passaggio per accedere ai fondi, e quelle di acquedotto coattivo per irrigazione e per lo scolo delle acque di rifiuto. Tali servitù è difficile che dieno luogo a litigi, perchè riconosciuto generalmente giusti i principî pei quali le leggi vigenti regolano cotali servitù.

Non è possibile determinare con precisione la cifra alla quale ascende il debito ipotecario, ma certo è da ritenersi eccessiva, come in generale lo è in tutta Italia; l'interesse che nel maggior numero dei casi si paga su tali debiti mai è inferiore all'8 per 100, e giunge talvolta a cifre usurarie spaventevoli, per modo che in questi ultimi casi l'interesse rappresenta almeno il doppio del prodetto netto della terra data in ipoteca.

In questa sproporzione fra il debito ed il reddito sta il maggior danno e pericolo, perocchè è evidente che il danaro preso in prestito con ipoteca, servì a tutt'altro che a procurare il miglioramento dell'agricoltura, onde si può prevedere con certezza che

o prima o poi il fondo ipotecato passerà dalle mani del debitore in quelle del creditore.

A simili sconci non rari nel circondario ed anche in tutte le altre contrade della circoscrizione, avrebbe potuto riparare un buono ordinamento del credito fondiario, pel quale la rata annua che si paga d'interesse, compreso l'ammortamento e gli altri obblighi, e tenuto pur conto della differenza fra il valore reale ed il nominale della cartella, raramente ha superato il 7 per 100. Ma questa istituzione del credito fondiario incontra nel circondario grandissima difficoltà, causata principalmente dalla grande distanza che separa l'Istituto che fa queste operazioni dai proprietari che hanno bisogno di prendere a prestito, dalle lungherie che bisogna superare per concludere i mutui; ed infine dalla difficoltà di accertare in tutt' i casi la legittima provenienza dei beni.

Da quanto si è detto innanzi, risultando che il solo impiego dei capitali è sull'acquisto dei fondi, questi si vendono sempre a buona ragione, cioè al 4 1[2 o al 5 per 100 netti di fondiaria; quantunque sianvi stati esempi non pochi di acquisti fatti a prezzo assai più caro in occasione delle vendite di beni demaniali.

Le Società di assicurazioni contro i danni della grandine e la mortalità del bestiame hanno trovato pochissima aderenza nel circondario, o per la ignoranza o forse per le alte tariffe di dette Società; maggiore favore ha incontrato l'assicurazione contro i danni del fuoco.

È necessario far menzione di una Società per la mortalità degli animali, che è speciale nel paese: quivi i proprietari di animali bovini, riuniti in buon numero, costituiscono una Società di mutua assicurazione, mercè la quale il socio che ha avuto la disgrazia di perdere un animale, ne riceve il prezzo dagli altri proprietari in ragione del capitale di ciascuno, vale a dire il numero e la entità degli animali.

Nulla di speciale è da osservare sul catasto, il quale nelle provincie Meridionali è stato fatto sul principio di questo secolo.

Furti campestri si fanno nel circondario con certa frequenza, non però più che altrove; nella stagione delle frutta ed all'epoca della maturazione dell'uva si verificano i maggiori danni.

Gaeta. — Nel circondario di Gaeta la proprietà è pure molto suddivisa, tanto che si considera come grande proprietà un podere di 10 a 15 ettari; media da 3 a 8; piccole tutte le altre. Più numerose sono le piccole proprietà; meno le grandi.

A quanto pare le cause di tanta suddivisione della proprietà sono identiche a quelle indicate di sopra.

Differenza alcuna non si scorge fra i beni demaniali passati recentemente nelle mani dei privati e quelli che già da tempo erano in simili condizioni; perocchè i nuovi acquirenti hanno in poco tempo trasformato i terreni demaniali, facendo dissodamenti ed altri lavori per migliorare le condizioni agricole dei terreni acquistati.

È la piccola coltura che predomina, come conseguenza necessaria della piccola proprietà.

Si calcola ad 1[13 di tutta la estensione del circondario, la parte posseduta dai comuni; queste proprietà comunali, se si escludono i vasti possedimenti di Sessa Aurunca, che sono in pianura, tutti gli altri sono in montagna e costituiscono o selve, o praterie naturali, od anche terreni rocciosi improduttivi.

I beni delle Opere pie pare sieno 1|60 di tutta la superficie del territorio.

Canoni enfiteutici e censi pur troppo abbondano e maggiormente ove stavano o stanno capitoli, collegiate, parrocchie ed altri benefizi ecclesiastici.

Quantunque i prestiti con ipoteca più facilmente si fanno ai proprietari dei terreni, pur tuttavolta è difficile procacciarsi il danaro ad interesse ragionevole, specialmente nei comuni rurali, ove mancano i capitalisti.

Per ciò che concerne il credito fondiario, sono a lamentare le stesse tardanze e le stesse difficoltà enumerate innanzi.

Le Società assicuratrici contro i danni della grandine e del fuoco hanno parecchi aderenti nel circondario; invece quelle per la mortalità del bestiame sono perfett amente ignorate.

Le imposte di ogni specie, che aggravano la proprietà fondiaria rurale, sono nelle proporzioni seguenti:

Tasse	1ª Zona	2ª Zona	3ª Zona	4ª Zona	5ª Zona
Imposta fondiaria compresi i centesimi addizionali provinciali e comunali. .	42 %	38 %	45 %	40 %	48 %
Dazio consumo e lavori stradali obbligatori	5 %	6 %	4 %	5 %	7 %
Totale . . .	47 %	44 %	49 %	45 %	55 %

L'interesse dei capitali investiti nell'acquisto dei fondi rurali varia:

1° Per la qualità delle colture;

2° Per la posizione del fondo;

3° Per la densità della popolazione;

4° Pel prezzo della produzione.

Non può dunque considerarsi assoluto; diamo perciò il seguente quadro che, nel tenere conto di queste varie circostanze, esprime in complesso il saggio dell'interesse fra le varie colture delle cinque zone, nelle quali è stato diviso il circondario:

Zone	Orti (1)	Vigneti (2)	Oliveti e Carrubi (2)	Castagni (2)	Boschi e Selve (2)	Seminatori (2)	Pascoli naturali (2)
1ª	4 1/2 %	5 1/2 %	6 %	—	8 %	4 1/2 %	8 %
2ª	2 1/2 %	4 %	5 %	—	6 %	—	—
3ª	4 %	3 1/2 %	4 1|2 %	—	7 %	5 %	7 %
4ª	—	3 %	2 1/2 %	4 %	6 1/2 %	5 1/2 %	6 %
5ª	3 a 4 %	4 1/2 %	5 1/2 %	4 1/2 %	5 %	6 %	9 %

(1) Il saggio d'interesse si usa calcolarlo sul canone di fitto convenuto col proprietario; ma in effetti questo risulta più del doppio, tenuto conto della sussistenza della famiglia dell'ortolano, quindi il saggio in effetti è metà di quello segnato nel quadro.

(2) Il saggio d'interesse si riferisce al valore della media produzione netta elevata e capitale.

Generalmente i furti campestri sono frequenti, giungendo finanche agli animali, e perciò s'invocano severe leggi repressive e personale sufficiente per farle rispettare.

Piedimonte d'Alife. — In questo circondario la proprietà è pure abbastanza suddivisa; nella zona montuosa predomina la grande proprietà e sono di ordinario boschi o praterie appartenenti ai comuni o ad antiche famiglie dell'epoca feudale; nei terreni in collina predominano la media e la piccola proprietà; nelle pianure abbonda la media.

Il quadro seguente indica nelle diverse zone la estensione delle proprietà:

ZONE		PICCOLA PROPRIETÀ	MEDIA PROPRIETÀ	GRANDE PROPRIETÀ
Montuosa	estensione . . .	fino a 3 ettari	da 3 a 15 ettari	da 15 ettari in sopra
	valore	fino a L. 1200	da L. 1,200 a 6,000	da L. 6,000 in sopra
In collina	estensione . . .	fino a 4 ettari	da 4 a 20 ettari	da 20 ettari in sopra
	valore	fino a L. 5000	da L. 5,000 a 20,000	da L. 20,000 in sopra
Piana . .	estensione . . .	fino a 5 ettari	da 5 a 20 ettari	da 20 ettari in sopra
	valore	fino a L. 10,000	da L. 10,000 a 40,000	da L. 40,000 in sopra

Le cause della divisione della proprietà sono quelle indicate per gli altri circondari. Niuna differenza si osserva tra i fondi provenienti dalle manomorte e gli altri.

Il grande possesso non implica necessariamente la grande coltura, perchè infatti spesso la grande proprietà viene suddivisa fra parecchi coloni.

I comuni di questo circondario posseggono parecchi beni rurali, specialmente boschi in luoghi montuosi. Si può dire che le proprietà comunali ascendono ad ettari 50,000, dei quali 21,000 boscosi, 19,000 pascoli, 9500 arativi e 500 oliveti, vigneti, ecc.

I terreni seminatorî sono dati ad enfiteusi, come pure i fondi alberati di pertinenza comunale, e su di essi le colture sono regolarmente fatte, mentre sono trascurati i boschi e le praterie, e di queste ultime parecchie potrebbero essere ridotte a coltura più intensiva. Nei boschi comunali si osserva mancanza di direzione, mancanza d'energia nei dipendenti destinati a guardia di essi. Molti territori a pascolo, ove venissero divisi in regioni e dati in enfiteusi, offrirebbero un reddito maggiore di quello che attualmente si ricava con lo appalto delle erbe. Ma allora non sarebbero possibili i monopolî usi ad esercitarsi in molti comuni col vantaggio di pochi. Il comune di San Gregorio, per esempio, che possiede quasi 8000 ettari in massima parte addetti al pascolo, ricava soltanto lire 5000 all'anno, quando se ne potrebbero ricavare almeno 30,000; e dire che quasi il quinto degli abitanti sono emigrati. Egualmente la frazione di Dragoni Maiorana dei Monti ha tanta quantità di beni comunali da potersi fare a meno d'imposte e sollevare nel contempo quei contadini; eppure a vederli fanno pietà.

Le Opere pie hanno nel circondario una rendita ordinaria di lire 131,000, la quale per lire 68,000 proviene dagli affitti di beni rurali, oltre al taglio dei boschi che danno annualmente dalle 5 alle 6 mila lire.

La divisione della proprietà mostra che più accurata è la coltura delle piccole estensioni, negletta invece è quella dei grandi possessi.

Nel circondario esistono contadini proprietari in numero di circa 1100.

Su poche proprietà private gravano censi o enfiteusi; in maggior numero si trovano detti gravami sui beni comunali e su quelli quotati.

Le servitù sono quelle che la legge determina; altre, provenienti da concessioni

feudali, come il diritto di pascolo e quello di legnare, vanno scemando; come pure la consuetudine del *compascolo* nella pianura di Alife, consistenti nel diritto di pascolare sui terreni altrui dopo il ricolto, è andato in disuso.

La vendita dei beni rurali è piuttosto facile; difficile invece è l'aver danaro a prestanza per eseguire miglioramenti agricoli.

Pochi traggono profitto dalle Società assuntrici contro i danni del fuoco e della grandine; per la mortalità del bestiame non vi ha Società alcuna.

L'imposta fondiaria, compresi i centesimi addizionali dovuti alla provincia ed al comune, è presso a poco in media 40 per 100 dei reddito imponibile. Oltre questa, che è tassa diretta, pesano indirettamente sulla proprietà il dazio consumo sul vino, sull'olio e sopra altri prodotti provenienti dal suolo, e talvolta sono questi aggravi che rendono passive alcune colture, che senza di essi sarebbero attive. Guai poi se pei bisogni dell'agricoltura si ricorre al prestito, perchè il mutuante mette per prima condizione che le imposte, tanto quelle per contrarre il mutuo quanto quelle sul capitale, debbono essere a carico del debitore. E veramente con le cifre e i fatti sopra notati si verrebbe a dimostrare essere non solo inutile, ma gravoso il possedere, se il catasto dicesse il vero; fatto in altri tempi non risponde alle condizioni agricole attuali; però il vantaggio non è uguale per tutti, trovandosi dei terreni enormemente gravati ed altri più giustamente.

L'interesse al quale s'investono i capitali nell'acquisto dei fondi rustici, è in media del 4 1[2 al 5 per 100, non mancando località eccezionali in vicinanza dei paesi, ove l'interesse è anche del 2 al 3 per 100, sempre netto d'imposte.

I dati che fornisce il catasto sulla entità del possesso e sul movimento dei lavori fondiari, sono poco o nulla attendibili. Molte volte anche l'estensione è falsa; e nella esecuzione della legge sulle volture catastali si è potuto vedere come da tempo non si facevano i dovuti passaggi.

I furti campestri sono abbastanza frequenti, ma di poca entità; avveransi specialmente nelle annate di cattivi ricolti.

Provincia di Salerno.

Salerno. — In questo circondario predomina la piccola proprietà e si ritiene per tale quella che si estende fino a 10 ettari; dai 10 ai 30 si ritiene per media, e dai 30 in sopra si dice grande. In quanto al rapporto del valore nulla si può precisare, essendo un dato variabilissimo, potendo cioè avvenire che le piccole estensioni valgano più delle grandi, perchè diverse le coltivazioni per le quali vengono adibite.

Le ragioni della divisione della proprietà sono identiche a quelle dette altrove; senonchè, osserva il signor Taiani, autore della Monografia di questo circondario, che: « col passato Codice civile vi era altra causa della suddivisione delle proprietà, negli assegni per collocamento di creditori, i quali avevano accesso alle proprietà invendute col beneficio del sesto ». Si osserva in generale che frequente è il passaggio della proprietà da uno all'altro per causa di vendita volontaria od obbligatoria con utile della finanza pei diritti che percepisce, ma con danno dei cittadini.

Pochi sono stati i fondi di manimorte passate in privato dominio, e non vi ha dubbio che sono migliorati.

L'enfiteusi è quasi distrutta dagli affrancamenti; ma essa era una forma di amministrazione confacevole ai piccoli coloni, e che giovava più che mai al progresso dell'agricoltura.

Il grande possesso in questo circondario non implica necessariamente la grande coltura, perocchè spesso i grandi fondi sono suddivisi fra più fittaiuoli.

I comuni di questo circondario posseggono complessivamente 15,750 ettari di superficie boschiva, la quale, tranne troppo rare eccezioni, è assai male amministrata con danno delle amministrazioni comunali e degli onesti cittadini, e con vantaggio solo dei violatori delle leggi e degli usurpatori che a poco a poco si appropriano gli spazi di pertinenza comunale. Sarebbero utili perciò leggi adatte che consentano le vendite di cotesti beni od altro modo di cessione, onde gli abusi lamentati spariscano.

I beni dei Luoghi pii sono molti e dati tutti in affitto. Infatti non vi è quasi comune di questo circondario che non abbia una Congrega di carità, oltre 125 stabilimenti diversi autonomi; tutti insieme queste amministrazioni tengono un attivo di annue . . . . L. 440,622
sul quale pagano un contributo di . . . . » 36,490

restano nette . . . . L. 404,132

Della suddetta somma le sole Congreghe di carità presentano l'attivo di L. 192,509
e pagano un contributo di . . . . » 22,009

restano nette. . . . . L. 170,500

E tolto questo reddito netto dall'intero attivo di tutti i luoghi pii in L. 404,132

resta il valore di . . . . L. 233,632
che rappresenta l'attivo dei 125 stabilimenti minori.

Il grande frazionamento della proprietà ha per conseguenza l'applicazione della piccola coltura, la quale rende più facili gli acquisti ai coloni agiati, dei quali vi è buon numero specialmente nei comuni di Olevano sul Tusciano, Cava dei Tirreni, Nocera, Scafati, Sarno, Siano, Bracigliano ed Angri.

Vi è gran numero di canoni, e soltanto nei demanî di Giffoni Sei Casali vi sono decime, per le quali pende litigio.

I debiti ipotecari sono a non finire, e sarebbe opera patriottica la istituzione di Banche atte a favorire il progresso agricolo.

Si presta fede alle Società di assicurazioni, e perciò parecchi profittano di questa maniera di garentia, di cui la origine devesi forse attribuire ai cittadini di Amalfi, nell'epoca in cui da quella repubblica marinara venivano fuori leggi ed ammaestramenti di cui ogni paese avrebbe ragione di gloriarsi.

Le imposte che pesano sulla proprietà fondiaria non sono equamente distribuite, essendovi proprietà pochissimo gravate ed altre invece schiacciate addirittura da imposte soverchianti; ciò che dinota o un difetto di origine, ovvero radicali mutamenti avvenuti nei sistemi e nella natura delle colture; tanto che la perequazione fondiaria, che si spera, deve essere affrettata per stabilire una più equa distribuzione delle imposte medesime. A dimostrare con cifre la necessità di uguagliare la misura degli aggravi, si noti che l'intero circondario componesi di 94,019 ettari, e l'imposta fondiaria, insieme ai centesimi addizionali, è di lire 2,143,226; talchè la media per ettaro

sarebbe di circa lire 23; ma a formare questa media concorrono comuni pei quali la imposta è di lire 74 97 per ettaro, ed altri pei quali è di lire 1 05 per ettaro. Volendosi maggiori dettagli, veggasi la monografia del signor Taiani, a pag. 95. (1)

La differenza dunque è enorme e non risponde punto alla scala dei valori medî territoriali, che sono la esatta misura dell'effettivo reddito; talchè la esagerazione o dev'essere nel maggiore o nel minore dei due termini: chè anzi, tenendo conto dei redditi effettivi lordi d'imposta fondiaria e del corrispettivo di quest'imposta, si ha che per tutto il territorio compreso nel circolo dell'Agenzia delle imposte dirette di Salerno, si paga in ragione del 55 0[0, mentre per le altre scema la ragione fino ad arrivare al 14,31 0[0 in quello di Amalfi.

La ragione del ragguaglio nell'acquisto dei fondi è in media del 5 0[0 sulla rendita netta, ed in luoghi specialmente ricercati, questa ragione discende fino al 3 1[2 0[0.

I furti campestri si commettono, ma non in misura da spaventare, poichè parecchi fondi sono chiusi e negli altri vi è la custodia dei guardiani.

Campagna. — La grande proprietà occupa le pianure di Eboli e di Capaccio; la piccola e la media costituiscono il resto del circondario. Un fondo che abbia l'estensione di 100 ettari dicesi grande proprietà ed ha il valore da 60 a 100 mila lire. La media proprietà è dai 10 ettari in su; la piccola proprietà abbonda in vicinanza dei paesi e nei luoghi ove il terreno è molto accidentato. La divisione in quote di alcuni terreni della piana di Eboli i quali subirono la trasformazione in piccole proprietà, non ebbe effetti duraturi, poichè i nuovi coloni, privi di capitali, venderono le loro porzioni, che si rifusero nelle mani di pochi e grandi proprietari.

La vendita dei beni demaniali ha vantaggiato l'agricoltura; però tali proprietà sono state acquistate solamente dai ricchi, per modo che tale vendita non ha contribuito ad aumentare il numero dei piccoli proprietari, come si credeva.

Il sistema di enfiteusi è messo in disuso, e si è tolto così al lavoro la sola maniera possibile di abilitarsi.

Quasi tutti i boschi appartengono ai comuni, e nel circondario predominando la pastorizia, sono, generalmente parlando, malissimo tenuti e affatto garentiti. Le pianure poi, in considerevoli estensioni appartengono ai comuni, dove acquitrinose, dove paludose. Dei 35 comuni del circondario, soltanto in 16 si eseguono tagli di boschi; negli altri si trae poco profitto del legname per mancanza di accessibilità.

Esistono nel circondario beni di Luoghi pii, ma sempre rendono poco, e sono, nel senso agrario, malamente amministrati. Di quelli appartenenti specialmente alle Congreghe di carità si procura la vendita dagli amministratori, per invertirne il valore in rendita pubblica. I fondi soggetti a gravami speciali, come censi, livelli, sono pochissimi; molti invece sono i debiti ipotecari.

Delle Società di assicurazione si conoscono soltanto quelle contro l'incendio e contro la grandine. S'ignorano quelle contro la mortalità del bestiame.

La ragione media dell'imposta fondiaria per ciascun ettaro è di lire 2 07; però in alcuni comuni sale fino ad oltre il 13, ed in quello di Corleto Monforte discende ad 1 90. In ragione poi dei redditi effettivi lordi, nel tenimento compreso nel circolo del-

(1) Pubblicata per cura dell'autore. — Salerno, stabilimento tipografico dei fratelli Jovane.

l'Agenzia delle imposte di Campagna è del 12,93 0[0; in quello di Buccino è di 8,23 0[0, ed in quello di Roccadaspide è di 8,04 0[0.

Lo stato, come vedesi, poco felice di questo circondario devesi attribuire in gran parte all'abbandono in cui era tenuto per la deficienza assoluta di strade.

Sala Consilina. — In questo circondario non devesi parlare di grande proprietà; solo ve n'è alcuna media nel Vallo di Teggiano. Tra i fondi comunali boschivi e macchiosi vi sono estensioni considerevoli, ma quivi si esercita la pastorizia e non l'agricoltura; sicchè un fondo sativo di 10 ettari, e del valore di 6 a 10 mila lire, dicesi media proprietà, e quando non oltrepassa i due ettari, dicesi piccola proprietà.

I beni comunali sono per lo più boschi o praterie o estensioni affatto improduttive, ed in generale tali proprietà sono mal governate e mal garentite contro gli abusi di ogni maniera, tanto che sarebbe provvida cosa procurarne la vendita ai privati. Lo stesso deve dirsi di tutti i fondi di Luoghi pii, le cui Amministrazioni non possono estendere le loro cure alla buona tenuta delle proprietà rustiche; però le Congreghe di carità vendono già, quando possono, i fondi rustici o urbani che sieno, per acquistar rendita sul Gran Libro.

Essendo divisa la proprietà, divisa è pure la coltura, e ciò con grande vantaggio dei contadini, che, divenendo coloni, si affezionano alla terra che coltivano e specialmente nei fondi alberati; offrendo, ad esempio, i luoghi della marina sparsi di ulivi, le vigne di Montesano e Padula e i frutteti di Auletta e Pertosa.

In qualche singola proprietà di provenienza enfiteutica esistono canoni irredimibili, senza il consenso del domino diretto; le altre gravezze di simil genere vanno rapidatamente scemando.

Vi è ancora nel circondario qualche stabile demaniale sul quale si esercitano usi civici dai cittadini di vari comuni; ma ciò deriva da antichi litigi che mano mano vanno scomparendo.

Numerosi sono i debiti ipotecari; potente l'usura, ad evitare la quale s'invocano ripetutamente istituzioni di credito.

I catasti fondiari sono di una inesattezza indescrivibile: le estensioni non corrispondono; gl'imponibili sono quelli del 1810; la coltura dei fondi è cangiata in gran parte, e le omissioni sono innumerevoli.

In media per ciascun ettaro l'imposta fondiaria è di lire 1 91; però nel comune di Pertosa sale a lire 37 32, mentre a Casalbuono discende a 1 43.

Dal confronto poi del rapporto fra l'imposta e i redditi accertati, si ha che nell'Agenzia di Sala monta a 11,47 0[0, e per l'Agenzia di Montesano l'aliquota discende a 5,89 0[0.

L'acquisto dei fondi nel circondario è ragguagliato alla ragione del 5 o 6 0[0 sulla effettiva rendita netta.

Vallo della Lucania. — Nel territorio di questo circondario predomina la piccola proprietà, ritenendosi per tale quella che non oltrepassa i 3 ettari in alcune contrade, e 10 ettari in altre. È ritenuta per media la proprietà che si estende fino a 10 ettari, e per grande quella che supera tale estensione.

Le ragioni della divisione della proprietà in questo circondario non sono diverse da quelle esposte innanzi; e si osserva pure in questa contrada che i beni eccle-

siastici venduti non hanno creato nuovi proprietari; forse il sistema enfiteutico, sotto l'aspetto economico e morale, avrebbe recato maggiori vantaggi. Certo ai primi anni di questo secolo i beni di manomorta, distribuiti prima ai comuni e poi divisi in quote ai contadini, crearono un numero ragguardevole di proprietari, e la coltivazione dei terreni di detta provenienza migliorò grandemente, soprattutto per le grandi piantagioni di alberi d'ogni specie che si fecero.

Tutti i comuni del circondario posseggono beni rurali, divisi in patrimoniali e demaniali: i primi sono per lo più montuosi e boschivi; i secondi, provenienti dall'abolizione della feudalità, sono quasi tutti isteriliti per la irregolare coltivazione. Questi ultimi vengono a poco a poco divisi ai contadini, ma troppo lentamente, non trovando gli amministratori dei comuni il loro tornaconto in tale suddivisione. La estensione dei beni patrimoniali e demaniali dei comuni può ascendere ad un ventesimo di tutta la superficie del circondario. Tale estensione va sempre diminuendo per le usurpazioni dei confinanti e per le appropriazioni dei contadini che, impazienti di aspettare la sempre promessa e mai attuata distribuzione dei terreni, quando possono, si appropriano parte dei demanî comunali.

Pochi sono i contadini proprietari del suolo, e questi pochi sono per la maggior parte quotisti, ovvero usurpatori di terreni demaniali.

La proprietà in generale è libera; pochi fondi, oltre ai tributi verso lo Stato, si trovano gravati di altri pesi. E di questi pochi fanno parte quelli di origine demaniale e gli enfiteutici. Fortunatamente le decime, le promiscuità ed altre servitù sono da parecchio cessate.

Difficile è all'agricoltore il procurarsi danaro a mutuo per meglio condurre l'azienda rurale; facile invece gli è il trovare compratori del suo campicello.

I contratti di assicurazione contro i danni dell'incendio e della grandine cominciano ad essere numerosi.

Le imposte ordinarie che gravano sulla proprietà sono eccessive, specialmente per quei terreni sui quali dopo la formazione del primo catasto non sonosi fatte migliorie sensibili.

Nelle vendite ordinarie dei fondi rustici i capitali s'investono alla ragione media del 5 0[0; sono richiesti a preferenza i terreni irrigabili, le praterie ed i querceti; gli uni perchè si fittano facilmente, e gli altri perchè dimandano poche cure.

I furti campestri sono frequenti nel circondario.

Provincia di Avellino.

In questa provincia, e specialmente nella sua prima zona agraria, la proprietà è frazionatissima, tanto che i poderi non maggiori di 5 ettari rappresentano i quattro quinti della proprietà; quelli che superano i 20 ettari costituiscono la grande proprietà e sono pochissimi.

Nella seconda zona agraria aumenta il numero dei medî e dei grandi possessi, come pure la superficie; cosicchè quelli da 10 a 30 ettari sono detti medî; quelli oltre i 30 sono detti grandi.

Le cause determinanti tale frazionamento sono quelle già tante volte innanzi ripetute.

Sotto l'aspetto agrario, come sotto l'aspetto economico, grandissima è la differenza che si nota fra le terre dei privati e quelle di manomorta; queste ultime, appena passate sotto il dominio privato, sono state trasformate, quantunque i capitali scarseggiassero; quelle rimaste ancora in dominio di enti morali, sono, per così dire, abbandonate, tanto che alcuni beni del comune di Andretta presentano lo strano caso di dare un reddito annuo inferiore alle imposte fondiarie.

Nelle contrattazioni fra privati, l'enfiteusi è stata bandita; soltanto le Opere pie in questi ultimi tempi hanno fatto parecchi contratti enfiteutici; ed a proposito di tali contratti è da notare che nessuna differenza si osserva rispetto alla coltura fra i terreni dati con gli ordinari fitti e quelli ceduti in enfiteusi.

Il grande possesso non va punto collegato con la grande coltura, la quale, intesa nel suo vero significato, si può dire sconosciuta nella provincia.

I beni rurali posseduti dai comuni possono calcolarsi a circa 50,000 ettari, dei quali un quinto trovasi quotizzato e i comuni ne percepiscono la rendita di lire 219,000. I rimanenti ettari 40,000 sono per tre quarti tenuti a coltura forestale, e l'altro quarto si compone di terre incolte o assolutamente sterili.

Sulle terre dei comuni sono generalmente esercitati gli usi civici di legnare sul secco, se sono boschi, e di pascolare pagando un diritto di fida; come pure di raccogliere ghiande ed altre frutta immature.

Le Opere pie, le Mense episcopali, le parrocchie ed il Demanio posseggono beni rurali nella provincia; ma sono le Opere pie che posseggono più di tutti gli altri enti morali; e la statistica ufficiale compiuta nel 1866 assegna a tali Opere pie l'annuo reddito di lire 366,319 35. La statistica invece del 1861 fa ascendere tali redditi a lire 380,272 32.

Ciò che merita speciale considerazione è la varia natura degli articoli di rendita dei Pii Istituti, i quali si distinguono nelle categorie seguenti:

1ª Canoni, censi bollari, interessi di capitali ed altre prestazioni o assegnamenti fissi di qualunque natura . . . . L. 217,807 52
2ª Predî rustici . . . . » 118,001 25
3ª Predî urbani . . . . » 15,903 55
4ª Interessi di capitali impiegati a prestazioni contro pegni. . » 3,475 00
5ª Rendita del Debito pubblico. . . . . » 25,085 00

La suenunciate cifre mostrano col fatto quanto limitata sia la rendita posseduta dalle Opere pie, che non richieda spese di amministrazione; quanto rilevante invece sia quella, per amministrare la quale occorrono ingenti spese, che forse superano il decimo del reddito netto. Nè questo è tutto; chè, a ben considerare lo stato delle proprietà rurali delle Opere pie, si resta sconfortati per l'abbandono di tali predî, e ciò può di leggieri rilevarsi dalla scarsezza del reddito rispetto alla estensione dei terreni. Infatti i beni rurali ascendono a 5013 ettari, suddivisi in 1575 appezzamenti distinti, dei quali la decima parte è di natura boschiva; un ventesimo è tenuto ad uso di pascolo, e gli altri 17 ventesimi sono seminatorî arbustati; da questi elementi risulta che la proprietà rustica presso le Opere pie in questa provincia dà in media il reddito

di lire 23 per ogni ettaro; e da questa rendita sottraendo il tributo prediale, le spese di custodia e quelle di amministrazione, resta appena la rendita di lire 17 per ettaro.

Dal 1866 in poi sono mutate alquanto le cose per le conversioni avvenute, per le quali l'estensione di tali beni è di molto diminuita.

Pur troppo il maggiore aggravio che pesa sulla proprietà fondiaria è il debito ipotecario, il quale è venuto crescendo in questi ultimi anni rapidamente, sia per le annate sterili, sia per lo impiego dei capitali nell'acquisto di beni demaniali ed ecclesiastici posti in vendita. Giusta l'*Annuario statistico* pubblicato dal Ministero delle finanze nel 1879, la situazione, al 31 dicembre 1877, del debito ipotecario fruttifero iscritto sulla proprietà fondiaria di questa provincia era la seguente:

Inscrizioni nuove accese nel 1877:

Per ipoteche convenzionali	L.	2,037,044 70
Per ipoteche giudiziali	»	760,079 90
Per ipoteche legali	»	777,004 84
Totale . . .	L.	3,574,129 44
Inscrizioni preesistenti, giusta la situazione al 31 dicembre 1876	»	44,374,887 67
Totale . . .	L.	47,949,017 11
Inscrizioni perente, ridotte e cancellate nel 1877	»	527,854 64
Rimanenza al 31 dicembre 1877 . . .	L.	47,421,162 47
A questa somma si deve aggiungere il debito ipotecario inscritto per rendita capitalizzata assicurata	»	2,206,053 65
Debito ipotecario infruttifero	»	51,057,900 85
Totale . . .	L.	100,685,116 97

Se questa fosse la effettiva posizione del debito ipotecario, la proprietà fondiaria di questa provincia sarebbe bella e spacciata; però deve ritenersi che un debito spesse volte figura in più compartimenti dei registri ipotecari; che l'ipoteca sussidiaria alcune volte fa comparire doppio il debito pel quale essa fu aggiunta alla principale; che molti debitori non curano di far cancellare le ipoteche per debiti estinti, nel fine di non pagare le relative spese, ed aspettano che il tempo le cancelli. Ecco perchè può la totalità del debito annunziato ridursi alla metà, e ciò non pertanto la proprietà ne rimane sempre schiacciata, e tanto più deve impensierirci, quando si consideri che nel solo anno 1877 la proprietà fondiaria di questa provincia fu gravata di un debito di lire 4,261,735.

Il saggio d'interesse al quale si sogliono investire i capitali nell'acquisto di fondi rurali può in media calcolarsi al 5 0[0 nella prima zona agraria, all'8 0[0 nella seconda; solo alcuni terreni eccezionali e quelli posti in vicinanza dei grandi paesi sono venduti a più caro prezzo.

Le contrattazioni per compra-vendita dei canoni enfiteutici si fanno alla ragione del 6 o dell'8 0[0.

Il vigente catasto fondiario, per le ragioni più volte ripetute, non risponde affatto alle vere condizioni delle cose, sia per vizio d'origine, perciocchè furono nella forma-

zione di esso commessi enormi errori, sia per ragione di tempo, avuto riguardo alle tante trasformazioni verificatesi nei sistemi di coltura; ond'è che, pur non dissimulando le gravi difficoltà per la rifazione del catasto, si fanno voti perchè il Governo provveda a che la più importante delle imposte sia da tutti pagata in proporzione del reddito vero e non di quello assegnato erroneamente nell'antico catasto.

I furti campestri si mantengono in proporzione limitata; più frequenti si verificano in vicinanza dei grossi centri di popolazione; aumentano invece i danni prodotti alla campagna mediante taglio di alberi, pascoli abusivi, incendi, ecc., tanto più che la maggior parte di questi reati rimane impunita, e la mitezza del sistema punitivo di siffatti delitti ne genera la frequenza.

È forse da un decennio che il provvido sistema di assicurare il caseggiato rurale contro i danni dell'incendio, e i prodotti contro i danni della grandine, si va generalizzando.

Provincia di Napoli.

In questa provincia, ove così fitta è la popolazione ed ove le industrie non mancano, e l'esercizio delle professioni e della mercatura attrae tante operosità ed intelligenze, il possedimento dei terreni non è solo ambito come sicuro impiego di capitali, ma anche come svago e come dimostrazione di stato signorile; onde la proprietà rurale è per più ragioni ricercata e suddivisa fra i molti. La piccola proprietà adunque predomina largamente, ben vero che non in tutte le contrade della provincia ha l'uguale estensione: in alcune non supera i due ettari; in altre deve considerarsi come tale quella che arriva a quattro ettari. La media proprietà poi in alcune contrade giunge a cinque ettari, in altre a sette. Non manca però qualche podere di grande estensione, e questo occupa la parte piana, non irrigua, della provincia.

Le cause che hanno contribuito e tuttora contribuiscono a siffatta suddivisione, non sono diverse da quelle altrove accennate; forse si può aggiungere che il desiderio di possedere in alcune contrade, ove i capitali sono il frutto di altre industrie, elevando il prezzo dei terreni, favorisce la suddivisione degli stessi.

Siccome il solo sistema di affittanza in uso nella provincia è quello a danaro, e siccome la coltura predominante è sempre la mista di piante erbacee ed arboree insieme, in guisa che vetusti sono i piantamenti, così non si riscontra notevole differenza fra i beni dei privati e quelli appartenenti agli enti morali.

Se i proprietari privati fossero dediti alle faccende dell'agricoltura, i fondi loro dovrebbero necessariamente presentare alcun che di eccezionale; ma siccome è detto altrove, sonovi altre fonti di lucro, altre occupazioni e tanti svaghi, che rendono l'ozio dilettevole, così l'agricoltura è abbandonata ai fittaiuoli. Non che manchino parecchie ed esemplari eccezioni, ma i risultati di una inchiesta debbono principalmente riguardare i fatti più comuni e sottoporli ad esame.

I beni demaniali o di altra provenienza, venduti col sistema di pagamenti lunghi e frazionati, non offrono alcuna differenza con quelli già posseduti dai privati.

La grande coltura, sia per la divisione della proprietà, sia per le accidentalità del terreno, sia per la natura stessa delle coltivazioni, non si collega con la grande

proprietà, la quale, quando pure esista, viene con affitti separati suddivisa fra molti coloni.

I comuni, da quanto si è potuto apprendere mercè le richieste fatte, posseggono 2,684 ettari di terreni di diversa natura, i quali vengono amministrati dandoli in fitto, meno le selve, delle quali si suol vendere il taglio all'epoca che accade di farlo.

Le Opere pie posseggono 729 ettari che vengono in egual maniera amministrati. Tale cifra però non sembra del tutto esatta, avendosi ragione di crederla inferiore alla vera, senza che in niuna maniera si possa precisare la misura dell'errore. La cifra data è tolta pure dalle ricerche fatte in forma ufficiale.

Le rendite dei beni tanto comunali, quanto di pertinenza delle Opere pie, sono o uguali a quelle percepite dai privati, o di poco ad esse inferiori; e la ragione di questa inferiorità devesi attribuire alla poca cura degli amministratori.

Pochi sono i gravami sulla proprietà oltre le ordinarie imposte, poichè per le leggi vigenti, delle quali i più sonosi giovati, sono stati affrancati i censi.

Molti sono i debiti ipotecari cresciuti in questi ultimi anni per la istituzione del Credito fondiario, che avendo la sua sede principale in Napoli, ha compiuto molte operazioni.

La vendita dei beni rurali è facile cosa, ora soprattutto che il commercio del vino ha elevato il reddito dei terreni della provincia, che sono in massima parte vitati.

Le Società di assicurazioni contro i danni dell'incendio e quelli della grandine, non hanno molto allargato le loro operazioni in questa provincia; si è tentata però la costituzione di una Società di mutua assicurazione fra i proprietari vesuviani, contro i danni non infrequenti cagionati dal Vesuvio con le eruzioni di lave o di lapilli.

L'imposta fondiaria è pur troppo gravosa e resa più pesante per gli aumenti dei centesimi addizionali che l'amministrazione provinciale e quella dei comuni aggiungono alla prediale.

I capitali nello acquisto dei fondi rustici s'investono alla ragione del 3 al 5 0|0. Devesi però considerare che le cifre indicate sono variabilissime, per la ragione che il movimento commerciale ed industriale della provincia, offre numerosi impieghi. Sono gli agrumeti, gli orti e i terreni posti in luoghi aprichi, in vicinanza di Napoli, che vengono pagati a più caro prezzo.

Il catasto fondiario, come più volte si è ripetuto, presenta molti errori, quantunque in questa provincia sieno certamente inferiori a quelli lamentati in altre provincie.

I furti campestri sono frequenti, non però di molta entità, riducendosi a frutta ed a spighe di granturco. Ciò che però forma la vera piaga delle campagne in vicinanza di Napoli, sono i caprai con le loro gregge che vivono vita vagabonda e ladra. Come è noto, le capre entrano a determinate ore nella città pel commercio del latte, il quale è munto innanzi agli occhi stessi del compratore, perocchè la capra e il capraio ascendono agli ultimi piani delle case; questo è un bene per l'igiene degli ammalati, e non si discute. Fatto questo servizio il mattino, le piccole greggie pigliano la via dei campi e quivi distruggono siepi, s'insinuano quando lo possono anche nei fondi chiusi, ed i caprai con falcette poste alla punta di lunghe aste, tagliano ramoscelli di piante, che le capre mangiano sollecite e paurose, quasi conscie del furto; non appena il capraio si avvede che sopraggiunge il colono, dà un segno e le capre si allontanano preci-

pitose, ritornando nella strada. Non di rado i caprai, gente di male affare, intimoriscono i coloni, e questi soggiacciono ai danni periodici loro arrecati.

V.

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

Questo importantissimo quesito, posto dalla Giunta della Inchiesta agraria, non può dirsi compreso abbastanza dagli scrittori delle monografie circondariali e provinciali; non già che essi non abbiano data ampia relazione dei fatti esistenti per rapporti, che passano fra proprietario e coltivatore, ma non sempre hanno saputo risalire alle cause di detti rapporti, e tanto meno hanno saputo vedere, nei vari contratti di fitto, la causa vera della cattiva agricoltura.

Il patto colonico, quale che esso si sia, determina i vincoli e i doveri delle due parti contraenti, e nello stesso tempo dà l'indirizzo alla maniera di coltivare; imperocchè la durata dello affitto, la maniera di pagamento, la proporzione del guadagno e della compartecipazione agli utili delle due parti, non possono non avere influenza grandissima sul modo come è condotta l'agricoltura.

Pur troppo è a lamentare la poca attenzione che generalmente si pone nello stabilire la forma e i patti, nonchè la durata degli affitti, tanto che mentre importanti rivolgimenti agricoli e commerciali sono avvenuti, in quanto poi alle affittanze non si è verificato alcun mutamento radicale in armonia con le novelle condizioni. Nella terza circoscrizione sono comprese terre, ove la coltura è al massimo grado intensiva; essendovi poi tutte le intermedie gradazioni, ed a seconda della maggiore o minore intensività, il patto colonico si modifica.

Nei rapporti fra proprietario e fittaiuolo vi è sempre una collisione d'interesse, o almeno si suppone che debba esservi, perciocchè il proprietario non può scompagnar mai dall'interesse del guadagno giornaliero, quello della conservazione del capitale fondiario, per lo meno allo stato di perpetua produttività. Al fittaiuolo invece importa solo realizzare il massimo guadagno durante l'affitto, interessandogli poco l'impoverimento del capitale fondiario, del quale ha soltanto l'uso temporaneo. Per certo nei contratti di fitto si dovrebbero cercare quelle forme e quelle condizioni che facessero, nei limiti del possibile, collimare gl'interessi del proprietario, con quelli del fittaiuolo; e quando a ciò non si pone mente, l'agricoltura finisce col risentirsi dei danni cagionati dalla ingorda avidità dei coloni.

La ingerenza più o meno diretta dei proprietari nelle faccende campestri, suppone sempre due cose: dottrina, cioè, delle cose agrarie e volontà di concorrere, nella debita misura, alla realizzazione dei progressi dell'industria agraria. Ed invero l'ignoranza del proprietario lo costringe a seguire gli usi inveterati senza poterne consigliare migliori, e quando alcuna cosa suggerisce, per la quale occorre anticipo di capitali non fruttanti immediatamente, se egli a cotesti anticipi si rifiuta, restano inutili i consigli, anche buoni, che ha potuto dare; la colpa perciò della stazionarietà o dello scarso progresso, devesi attribuire non al coltivatore, ma al proprietario.

Tutti, con invidiabile accordo, levano un coro d'ingiurie alla ostinazione dei contadini; senza indagare le cause che giustificano tale ostinazione, anzi la perpetuano; e senza far cosa atta a combattere tale ostinazione. Se ciò che si è detto suona rimprovero per la classe dei proprietari, devesi nullameno dichiarare che la colpa, più che ai singoli individui, è dovuta ad un sistema di cose e di governo che all'agricoltura toglieva la forza migliore, cioè l'interesse, e non dava il principale dei sussidi, cioè l'intelligenza. Chi per poco ha cognizione dello stato agricolo e commerciale del reame di Napoli, saprà bene come la contrariata esportazione facea restare quasi invenduti alcuni prodotti, i quali, per questo modo, doveano poi essere smaltiti a prezzo bassissimo. Era tolto così il movente principale, l'interesse, cioè, del guadagno.

Un sistema commerciale protezionista da una parte e subordinato ai voleri del Sovrano che impediva l'uscita dei generi quando reputava insufficiente la produzione al consumo del paese, dovea necessariamente invilire l'industria agricola, come quella che dava scarsi ed anche dubbi guadagni. Bisogna aver vissuto in quell'epoca per ricordare come gli anni ubertosi fossero poco desiderati dai coltivatori, i quali mentre erano costretti ad un maggior lavoro, non potevano aspettarsi un aumento proporzionale di guadagno.

La produzione del vino, che era pure molta, soggiaceva più di ogni altra a vere catastrofi economiche, verificandosi il fatto che pel novello raccolto, bisognava vendere quello dell'anno precedente con gravi perdite, e talora cederlo senza alcun prezzo. Si lasciavano allora delle terre allo stato improduttivo, poichè conveniva meglio mettere a coltura una parte dei terreni, scegliendo la migliore, lasciando l'altra insaldire per lungo tempo; nè potevasi fare altrimenti quando la spesa della produzione, nelle terre poco fertili, non era compensata dal prezzo dei raccolti. Era insomma un ordine economico falsato e pregiudizievole, che mentre mostrava di essere fatto a beneficio dei proletari, tornava a danno inestimabile degli stessi, perchè diminuendo il lavoro, inviliva straordinariamente il prezzo della mano d'opera.

In quanto poi alla diffusione della scienza ed agli incoraggiamenti all'agricoltura, basti il dire che l'unico insegnamento ufficiale si compendiava in una cattedra di agricoltura nella Università di Napoli, senza alcun sussidio di podere, nè di gabinetti; non cattedra di chimica agraria; insomma nessun altro insegnamento sussidiario. Qualche larva di scuola in alcune provincie, ma senza il personale e i mezzi adatti; ecco quale era l'insegnamento dell'agricoltura, la quale mancando così del sussidio della scienza, come del movente dell'interesse, doveva essere negletta, tenuta vile ed abbandonata ai soli contadini, che depositari della pratica sperimentale dei loro antenati, ad essa si tenevano stretti come a palladio sicuro. L'attività delle classi elevate o era del tutto sopita, ovvero era rivolta ad occupazioni ed a studi, se non più produttivi, reputati almeno più nobili.

Le conseguenze dello stato di cose che si è accennato, non potevano repentinamente sparire innanzi al soffio di nuovi mutamenti commerciali, nè la scienza potevasi con rapidità diffondere, richiamare a sè l'attenzione dei molti, già rivolta altrove. Pregiudizi ed abitudini, inveterati in tutto un popolo, non si distruggono che col rinnovamento del popolo stesso, mercè il succedersi delle generazioni; onde se ancora

è da lamentare la poca ingerenza che i proprietari usano nei loro poderi in parecchie contrade, si trova una valida scusa nelle ragioni addotte innanzi.

L'Italia dopo il 1860, per la sua finale costituzione a nazione, cioè fino al 1870, ha reclamato l'attività dei suoi cittadini, i quali hanno dovuto prestare l'opera loro al riordinamento definitivo dello Stato. Le provincie comprese in questa circoscrizione sono state per più anni, dopo il politico risorgimento, travagliate dalla feroce piaga del brigantaggio, onde insicurezza nelle campagne, lavoro assiduo di vigilanza per garantire la proprietà, sospetto di manutengolismo e di connivenza fra proprietari e coltivatori; ecco uno stato di cose che, perdurando quasi un decennio, ha dovuto concorrere potentemente ad impedire che l'azione dei proprietari si svolgesse a beneficio dei terreni.

Le scuole e gl'insegnamenti dell'agricoltura, come bisogno generalmente avvertito, sono stati creati negli ultimi anni, ma certo sono ancora ben lungi dal rispondere ai bisogni reali del paese; nè al certo alcuno potrà asserire che in Italia l'ordinamento dell'istruzione, per quanto concerne l'agricoltura, sia informato ad un principio direttivo generale coordinato alle condizioni dei coltivatori e dei proprietari. Sonosi create parecchie istituzioni, delle quali alcune poco utili, altre disadatte alla bisogna o malamente organizzate, ed il frutto di queste incertezze nell'ordinamento dell'istruzione agraria per parte dell'autorità suprema, ha fatto sì che sono trascorsi gli anni senza che sia stata diffusa bastevolmente la scienza, o meglio senza che essa abbia potuto discendere fino alle singole applicazioni pratiche in ciascuna contrada.

Si è creduto di largheggiare nelle su esposte considerazioni per venire alla conchiusione spiacevole, ma vera, che in massima parte, per la poco o niuna ingerenza dei proprietari, l'agricoltura è in mano dei contadini, e che il solo rapporto fra fittaiuolo e proprietario è il pagamento dell'estaglio in genere o in danaro, fatto ad epoche determinate dall'uno all'altro, e che nel contratto di fitto il proprietario per ignoranza crede di trovare il suo tornaconto nel lieve aumento di estaglio che ottiene dal colono più di lui instruito delle cose agrarie.

Non sarà inutile l'esame delle conseguenze alle quali conducono i diversi sistemi di affittanze nelle varie colture.

Da quanto si è detto nei precedenti capitoli, si rileva che le coltivazioni si possono suddividere in coltivazioni soltanto erbacee, in coltivazioni soltanto arboree, ed in coltivazioni miste, avendo queste ultime quasi il predominio in alcune provincie.

L'affitto a danaro ha diversa influenza secondo le coltivazioni, imperocchè, mentre là dove sono soltanto piante erbacee, il coltivatore trova il suo interesse nel dedicare la sua attività pel buon andamento di queste colture, invece nelle colture miste egli trascura le piante arboree per dedicarsi alle erbacee. Nè potrebbesi sperare che avvenisse altrimenti, perchè, mentre le cure prodigate alle piante erbacee tornano a suo beneficio, dando esse piante sollecitamente il frutto, le cure prodigate alle piante arboree, almeno in gran parte, tendono alla conservazione ed immegliamento del capitale alberi, ed un aumento di frutto si verifica dopo un certo tempo, quando forse altro fittuario ha sostituito il primo. Infatti la potatura severa degli alberi per ringiovanirli, quella ordinaria per mantenere l'equilibrio nelle funzioni della pianta, la soppressione di parte dei frutti quando ve ne ha eccedenza, la sostituzione mercè innesto delle varietà mi-

gliori a quelle più scadenti, sono tutte operazioni che o non vengono eseguite affatto o malamente, perciocchè la conservazione degli alberi non interessa in nessun modo il coltivatore, specialmente quando ha un affitto di breve durata. Devesi certamente a queste considerazioni se in alcune estese contrade della circoscrizione, si scorge una contraddizione fra le accuratissime colture erbacee e le trascurate colture arboree.

Nei luoghi ove sono soltanto alberi, sieno viti, ulivi, aranci o altri, il danno lamentato di sopra è minore, perchè il coltivatore non ha la scelta di dedicarsi più alle piante erbacee che alle arboree; non pertanto, come egli più alla quantità del frutto deve mirare, che non alla durata della pianta che lo produce, così la sua maniera di trattare le piante da frutto sarà sempre fatta dal punto di vista del suo interesse e non di quello del proprietario.

Si cerca, è vero, d'introdurre nei contratti di fitto, patti e condizioni che vincolano in certa maniera l'opera del coltivatore, ma non perciò può dirsi che si rinnovano in buona parte gl'inconvenienti sopra designati. Si prescrive, a mo' d'esempio, che la potatura debba esser fatta a *regola d'arte*, intendendosi con ciò le norme generalmente seguìte nella contrada; e pure ad onta di così mal determinata indicazione, anzi forse appunto perchè manca ogni indicazione esatta, numerosi litigi sorgono ogni anno fra proprietari e coloni, chiedendo i primi il risarcimento dei danni recati dagli altri agli alberi col mal governo e con la cattiva coltura. Giova qui indicare una modalità di affittanza seguita rispetto ai vigneti in alcune parti della provincia di Salerno. Quivi, dopo che l'esperienza ebbe dimostrata l'efficacia dell'uso dello zolfo nella cura della crittogama della vite, i proprietari, per assicurare l'uso abbondante dello zolfo stesso, hanno, nei patti colonici, stipulato l'obbligo di dare essi lo zolfo destinato a spargersi sulle viti; e ciò perchè una male intesa avarizia dei coloni non faccia trascurare la solforazione proporzionata ai bisogni della coltura in parola.

Dopo l'affitto a danaro segue quello a generi, il quale è seguìto specialmente nel luoghi ove la coltura è estensiva, ed ove sogliono essere soltanto colture erbacee. Questo fra i sistemi di affitto è certamente il più riprovevole; in esso vi hanno tutti i difetti senza averne il minimo pregio. Quando in effetti un' aliquota parte dei prodotti è destinata in prezzo dell'affittanza, essendo precedentemente indicata la qualità e la quantità del prodotto spettante al proprietario, il coltivatore è costretto sempre a coltivare le medesime piante o seguire rotazioni insufficienti. È per questa ragione se il frumento viene coltivato con tanta frequenza sullo stesso terreno, in maniera da esaurirlo, come in molte contrade si è già dolorosamente verificato. Nè vale il dire che in simili contratti di fitto, se è statuito il prodotto spettante al proprietario, non è però in nessuna maniera vincolata la libertà del coltivatore, il quale potrebbe seguire una rotazione agraria da lui scelta, ed anche non coltivare affatto la pianta, del prodotto della quale una quantità spetta al proprietario. E per venire ad un fatto concreto si può citare l'esempio del frumento, poichè d'ordinario gli affitti a generi sono fatti appunto in base di una quantità di frumento, che il fittaiuolo si obbliga di dare al proprietario all'epoca della trebbiatura. Supponiamo ora che il fittaiuolo stesso voglia coltivare altre piante, ed allora egli deve sceglierne una che dia prodotti che sieno venduti a tempo opportuno, perchè una parte del prezzo possa servire all'acquisto del frumento che deve

dare al proprietario. Questa è già una difficoltà rilevante, essendo ben difficile trovare una pianta che corrisponda alla condizione indicata; nè d'altra parte il trovarne una sola potrebbe soddisfare, non essendo razionale il coltivare in tutti gli anni la medesima pianta, altrimenti tanto varrebbe coltivar sempre il frumento.

Il supporre che il coltivatore abbia il capitale sufficiente per poter pagare lo estaglio al proprietario prima di vendere il raccolto, è del tutto inutile, poichè fittaiuoli doviziosi a tal punto sono rarissimi.

Premesse queste brevi considerazioni, passiamo alla disamina di quanto è esposto dagli scrittori delle monografie.

Provincia di Terra di Lavoro.

Per ciò che concerne le relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo nel circondario di Sora, lo scrittore della monografia relativa dichiara che parecchie delle dimande comprese in questo capitolo nel Quistionario generale non possono avere alcuna risposta, perchè alcune condizioni di proprietari e di coltivatori non si riscontrano nel circondario stesso. Così non vi ha esempio di proprietari che dimorano nei poderi per poterli più da vicino direttamente amministrare; essi, se per alcune settimane abitano in case di campagna, è solo per ragioni di diporto, restando, anche in tale epoca, estranei all'amministrazione rurale.

Lo stesso scrittore osserva che l'amore ai campi e lo interessamento alle migliorie agricole possono essere considerati in ragione inversa della grandezza della proprietà; non già che qualche rara eccezione di proprietari, che s'interessano al progresso dell'agricoltura locale e con l'esempio additano i mutamenti possibili in armonia con le condizioni della contrada, manchi del tutto; ma bene scarso ne è il numero.

Di contabilità agraria non è a parlare; i contadini non ne intendono l'efficacia, nè saprebbero farla; i proprietari, non amministrando direttamente, non hanno ragione di usarla.

Il contratto più generalmente usato è quello a mezzadria, che darebbe adito al proprietario d'intervenire nella scelta del sistema agricolo e nella esecuzione delle varie operazioni; ma per ciò fare il proprietario, oltre all'amore per le cose campestri, dovrebbe avere le cognizioni necessarie per poter consigliare ed indirizzare il mezzadro; quando manca l'affetto e la istruzione necessaria, il proprietario non può ingerirsi del miglioramento delle pratiche agricole. Ed ecco come l'ignoranza, dovuta alle cause menzionate nel principio di questo capitolo, allontana dai poderi i principali interessati, cioè i proprietari.

Gli affitti si fanno sempre in forma privata, senza ricorrere cioè all'asta pubblica. I soli enti morali si avvalgono di questo mezzo per affittare i propri terreni; ciò essendo voluto per legge; e pure bene spesso anche questi ricorrono alla trattativa privata.

I contratti per la maggior parte sono verbali, la qual cosa mostra una certa buona fede, che merita di essere giustamente conosciuta.

Per la divisione delle derrate i piccoli e mezzani proprietari assistono essi stessi

alla operazione; i grandi proprietari si fanno coadiuvare da fattori, i quali hanno altresì lo incarico di vigilare per l'adempimento degli speciali patti del contratto.

La durata dei contratti è brevissima, e molte volte non si estende oltre l'anno.

Affitti in danaro si sogliono fare per terreni irrigui.

La mezzadria dunque è il sistema di affittanza generalmente usato; però il proprietario mette di suo soltanto il terreno con la casa colonica; il contadino invece deve concorrere col suo lavoro e con le scorte vive e morte; talvolta il proprietario paga l'affitto dell'aia quando manca nel podere e tal'altra concorre alle spese per la trebbiatura. I prodotti, compresa la paglia o altro seccume, sono divisi in parti uguali fra il proprietario ed il mezzadro. Quest'ultimo ha l'obbligo di avvertire il proprietario del cominciamento dei raccolti, affinchè questi possa invigilare fino al momento della divisione dei prodotti. Come vedesi, il proprietario non esercita influenza alcuna sull'andamento delle colture. Nei terreni poco fertili il coltivatore piglia per sè 2[3 o 3[5 del prodotto, allora dicesi mezzadria a terzo o a quinto.

In alcune contrade la coltura degli alberi da frutto si fa per conto ed a spese del proprietario, che in tal caso piglia per sè tutto il frutto; in altri luoghi anche gli alberi entrano nella mezzadria, e perciò ne ha cura il mezzadro, ed il prodotto viene diviso a metà. Il raccolto ed il trasporto dei frutti d'inverno, come pere, mele, ecc., si fa in tutto od in parte a spese del proprietario. Per la vite poi, raro è che il colono prenda la metà del frutto, tranne il caso dei terreni acclivi, nei quali la vite rappresenta la coltura più essenziale, ed allora la metà del frutto è di spettanza del mezzadro.

L'industria degli animali è esercitata sempre in compartecipazione, vale a dire che il proprietario compra gli animali e il contadino ne cura lo allevamento e l'ingrassamento, e ciò che si ottiene, sia in prodotti annuali, sia in prodotto finale, quando gli animali cioè sono venduti, dividesi a metà; questa specie di contratto è detta a *soccida;* esso subisce alcune variazioni, cioè può dirsi *a capo franco,* vale a dire che i prodotti annuali si suddividono in parti uguali; dal prodotto finale si prelevano tutte le spese di acquisto fatte dal proprietario, e ciò che avanza è suddiviso in parti uguali fra proprietario e mezzadro. Un'altra forma è quella del *capitale franco,* ed allora anticipatamente il proprietario prelava ciò che ha speso, e ciò che avanza è suddiviso.

In molti paesi la *soccida* per le capre e le pecore è quinquennale od anche decennale, ed il contadino, trascorsi i cinque o dieci anni diviene proprietario di fatto di metà del bestiame; i prodotti annuali sono divisi sempre in parti uguali. Pei maiali il proprietario ne fa l'acquisto, ed in fine dell'anno il prezzo di vendita è suddiviso in parti uguali, senza nulla prelevare a beneficio del proprietario pel capitale anticipato. Ad ogni podere il proprietario fornisce pure un certo numero di polli, riserbando per sè tutte o gran parte delle uova ed una metà dei pulcini. Nella ricorrenza delle principali feste dell'anno, o delle feste di famiglia, come matrimoni, nascite, arrivi dopo lunghi viaggi, i coloni sogliono fare presenti al proprietario di pollame, uova, o altro; e ne sono ricambiati con maccheroni, riso, dolciumi, mussoli od altro tessuto, secondo la occasione e la importanza della famiglia. È questo uno scambio di donativi generale e consuetudinario nella contrada.

Gli affitti d'ordinario per tacita rinconduzione durano un anno, ciò che rappresenta davvero il lato debole della economia rurale; egli è vero che non di rado dei fittaiuoli per rinnovazione di contratto giungono a stare per diecine di anni nello stesso podere; però niun beneflzio reca ciò all'agricoltura, perchè ogni anno si rinnova nel contadino il timore di essere licenziato, onde egli non si affeziona al terreno.

I lavori dei campi sono in massima parte eseguiti dalla famiglia colonica, e solo in caso urgente, o per qualche speciale operazione, si chiamano operai salariati. La giornata di lavoro degli uomini varia da lire 1 a lire 1,25 pei lavori ordinari, ed è alquanto maggiore pei lavori straordinari. La mercede delle donne è di lire 0,50 o lire 0,60 al giorno. Per la mietitura si suole aumentare la paga giornaliera in questa maniera, cioè: lire 0,85 al giorno, più quattro pasti.

Circondario di Gaeta. — In questo circondario la coltivazione del terreno è fatta direttamente dal proprietario in generale, essendovi parecchie eccezioni per i proprietari che dimorano in paesi lontani, o che per altra causa non possono dirigere e sorvegliare le operazioni agricole. Del resto la mezzadria è pure la forma più usata di contratto, e quivi è detta *colonia parziaria;* ben vero che la quantità di frutto spettante alle due parti è talora divisa in proporzione diversa, come si è detto parlando del circondario di Sora.

La durata dell'affitto varia secondo le colture; quattro anni per gli orti o pei vigneti; tre o sei anni pei terreni seminatorî, vale a dire una o due rotazioni; sei ad otto anni per gli oliveti, quattro ad otto per le selve, secondo la sezione che si assegna al taglio annuale; quattro per i castagneti; ed uno a tre per pascoli naturali.

I patti variano pure secondo le colture; così per gli orti è sempre convenuto:

a) Obbligo di lasciar dotato il terreno di piante ortive in fine della locazione;

b) di pagare a mese la rata in danaro;

c) di fornire al proprietario la *branca* due volte per settimana, ossia un po' di tutte le ortaglie della stagione in proporzione della famiglia del proprietario;

d) paniere di frutta per ogni settimana e 500 melograne l'anno ed altrettanti aranci, nei poderi ove si coltivano tali piante.

Pei vigneti spetta al proprietario metà del vino o dell'uva o di ogni altro prodotto, sia erbaceo o arboreo.

Pei seminatorî spetta al proprietario la metà, il terzo o i due quinti del prodotto delle piante erbacee e tutti i frutti delle piante arboree; talvolta il contratto è detto a *staglio*, cioè per ogni ettaro il proprietario riceve tre o quattro tomoli di grano.

Per gli uliveti e carrubeti spetta al proprietario 3[5 e 2[5 al colono, facendosi ogni anno la perizia della quantità del ricolto, quando è sugli alberi.

I proprietari più accorti aggiungono nei contratti altre condizioni per conservare o anche aumentare la produttività dei poderi, soprattutto mercè il piantamento di nuovi alberi. In tali casi la durata dell'affitto non è mai minore di nove anni.

Non sono mai usate le subaste per gli affitti.

Si calcola approssimativamente che il capitale necessario al fittuario in ragione delle varie colture, e per ciascun ettaro, sia il seguente:

Lire 810 00 per gli orti;
» 102 00 pei vigneti;

Lire 90 00 pei seminatori;
» 76 50 pei gli uliveti e carrubeti;
» 52 50 per le selve;
» 48 00 per i castagneti.

Il contratto per la pastorizia è la *soccida* di sette anni; il proprietario fornisce il gregge, tutti i prodotti del quale sono divisi in parti uguali tra lui e il pastore; dopo i sette anni il gregge è suddiviso pure in parti uguali. I grandi fittuari nel circondario arrivano a 73; essi subaffittano ai piccoli mezzadri i terreni che hanno locato suddividendoli.

Coi lavoratori non si fa altro contratto, tranne lo stabilire la mercede giornaliera, parte della quale viene talvolta anticipata. Per alcune operazioni che richiedono o molta fatica od assai cura, si usa una maggiore lautezza nei pasti, così a modo d'esempio nella mietitura come nella vendemmia, si usa dare tre pasti giornalieri.

Per lavori speciali, che richiedono particolari attitudini, ovvero per lavoratori che si tengono fissi, la media della mercede giornaliera è così stabilita:

per innestatore	L. 2 50
per potatore	» 2 00
assistente alla frantura delle ulive	» 2 00
bifolco » »	» 2 10
bovaro » »	» 2 00
buttero » »	» 1 90
braccianti fissi » »	» 1 25

Il salario è parte in vitto e parte in danaro; questo oscilla fra 50 ed 85 centesimi, secondo l'epoca dell'anno e la qualità del lavoro.

I contratti coi mezzadri si fanno sempre verbalmente; ed è pure in uso che il colono, in occasione di giorni memorandi, faccia dei presenti al proprietario, che talvolta li ricambia.

La condizione economica dei fittaiuoli varia col variare delle colture cui sono addetti; può asserirsi che più favorito è l'ortolano ed anche il boscaiuolo. Rispetto al proprietario i mezzadri hanno la sola differenza che deriva dalla maggiore quantità di prodotto che il proprietario raccoglie per la molteplicità dei possessi e per la facilità di fare le vendite dei prodotti a patti più vantaggiosi, sia per la quantità stessa del prodotto, sia per la epoca.

Piedimonte d'Alife. — In questo circondario, come negli altri dei quali si è tenuto parola precedentemente, poca o niuna è la ingerenza dei proprietari nelle coltivazioni, specialmente pei grandi possedimenti; solo talvolta le piccole proprietà sono amministrate direttamente dal proprietario, senza che però vi sia mai stabilita una contabilità agraria nel vero senso della parola. Deve pertanto osservarsi che una certa tendenza ad interessarsi delle cose campestri per ricavare un profitto maggiore dai terreni migliorandone i modi di coltura, si manifesta.

Il contratto più generalmente usato è l'affitto in danaro; poco quello a mezzadria; poco quello ad una quota fissa di derrata; vuolsi far menzione di una forma di con-

tratto di simil genere usata nel comune di Gallo, ove il proprietario riceve solo ogni due anni una quantità fissa di frumento, i prodotti tutti dell'altro anno sono a beneficio del coltivatore.

D'ordinario il contratto è fatto con scrittura privata; in esso sono determinate le scadenze pel pagamento dell'estaglio, che variano secondo la qualità dei prodotti; sono altresì poste delle condizioni per la conservazione della produttività del terreno, come per garentire alcune colture alboree, specialmente quella della vite. Così si proibisce di coltivare per due anni consecutivi la stessa pianta sullo stesso terreno; si vieta di eseguire la potatura della vite oltre il 25 di marzo, ed altre condizioni. La durata dello affitto è ordinariamente di quattro anni. Vi hanno poi consuetudini che stabiliscono ciò che il colono che entra deve dare a quello che esce dal fondo, in rimborso dei lavori di preparamento fatti da quest'ultimo e determinano pure quanta parte del frutto pendente spetta al nuovo colono. È una utile consuetudine questa che troveremo in altre parti della circoscrizione, e che mira ad assicurare la successione delle colture senza alcuna soluzione di continuità; essa d'altronde è la necessaria conseguenza del contratto di fitto che impone appunto al fittaiuolo uscente l'obbligo di eseguire tutte le operazioni agricole, come se egli dovesse seguitare nello affitto. Tale condizione nel contratto, trova posto in alcune terre del circondario, come in altre della intera circoscrizione, per la sicura feracità dei terreni, che consente si facciano le soprassemine, si semini cioè dopo i raccolti primaverili o del principio di estate.

Il contratto di fitto insomma e le consuetudini che indipendentemente dal proprietario regolano i rapporti fra il colono uscente e quello entrante, sono fatti con accuratezza più che altrove, e dimostrano una cognizione, se non perfetta, per lo meno bastevole della influenza e del valore delle pratiche agricole, e mostrano che tali cognizioni non appartegono solo alle classi elevate, ma sono l'apprezzamento empirico che i coltivatori stessi fanno con animo convinto del valore che ciascuna operazione ha per sè stessa ed in rapporto alle colture susseguenti.

Al colono è pure imposto l'obbligo di salvaguardare i diritti del proprietario; vale a dire che egli ha l'obbligo di renderlo avvertito in caso di usurpazioni di suolo, ed in caso si stabiliscano servitù per parte dei vicini o di estranei.

Solo per fondi appartenenti ad Enti morali si procede alle subaste per gli affitti, come per legge.

Buona parte dei fittaiuoli esercitano direttamente coi loro capitali l'industria rurale, massime per le estensioni piccole e medie, essi sono nello stesso tempo anche lavoratori, ed il capitale in scorte vive e morte, del quale ordinariamente dispongono per ciascun ettaro, è appena di lire 100.

Sono molti i grandi fittuari, alcuni di essi assumono il carattere di veri appaltatori od impresari suddividendo con affitti a mezzadria i grandi possessi.

I proprietari che amministrano direttamente, o i fittaiuoli che ne fanno le veci, non tengono lavoratori fissi, tranne qualche bovaro e qualche garzone.

La locazione frazionata si verifica in quei pochi casi in cui il locatore principale non vuole coltivare direttamente il fondo, nè tenerlo a mezzadria, ma lo dà in fitto, diviso in vari lotti col pagamento di una data quantità di danaro o di generi.

I lavoratori della terra sono operai giornalieri avventizi, e perciò non hanno assegno fisso; solamente quelli che curano il bestiame, specialmente nella zona montuosa, sono salariati ad anno nella proporzione seguente:

Il bovaro ed il pastore ricevono annue lire 150 in danaro, mezzo ettolitro di frumento, un litro di olio ed un chilogramma di sale al mese.

I garzoni ricevono, oltre al vitto giornaliero, un mensile che varia da lire 8 a lire 10. Nelle pianure il bifolco, oltre al vitto, ha in media 100 lire all'anno.

Gli operai avventizi ricevono una mercede che varia secondo le stagioni e la importanza dei lavori; si possono stabilire le seguenti medie:

Operai.	Inverno.	Primavera ed Autunno.	Estate.
Adulti	da L. 0 85 a L. 1 00	da L. 1 00 a L. 1 25	da L. 2 00 a L. 3 00
Donne e fanciulli	da » 0 40 a » 0 50	» 0 50	da » 0 75 a » 1 00

Oltre al coltivatore principale ed a qualche garzone cui debbono sottostare, i lavoratori del suolo non hanno altro ordine gerarchico.

Veri contratti misti, nei quali si applica la colonia parziaria per alcuni prodotti e per altri l'affitto in derrate, si hanno solo in alcuni luoghi ove è la coltura mista; in essi le uve sono ripartite a metà fra il proprietario ed il colono, mentre quest'ultimo paga un estaglio fisso in contanti per tutti gli altri prodotti del suolo; tutte le spese per la coltivazione della vite sono a carico del colono, solo lo zolfo è fornito tutto o per metà dal proprietario.

Oltre ai casi precedentemente esposti, la mezzadria è usata in alcune contrade per gli uliveti, dei quali il proprietario ritiene per sè la metà o i 3 quinti del prodotto, e dà il concime.

In generale nel contratto a mezzadria il proprietario non mette di suo alcuna specie di scorta, e quando dà degli animali, allora il mezzadro deve corrispondere una certa quantità di grano annualmente in compenso dell'uso del bestiame stesso, ben vero che i profitti o le perdite che si verificano alla vendita del bestiame al termine dell'affitto, sono comuni al proprietario ed al colono, e trattandosi di vacche, il ricavato dalla vendita dei vitelli è pure diviso a metà.

Gli animali indipendentemente dai fondi sono dati a *soccida* alle stesse condizioni espresse per gli altri circondari.

Le scorte morte si considerano come facenti parte intrinseca del fondo, e solo si statuisce nei contratti che al termine dell'affitto debbono essere riconsegnate in buono stato.

Anche in questo circondario vi è la costumanza dei donativi in occasione del Natale e della Pasqua; tali donativi consistono in uova, pollame od altro.

Circondari di Caserta e di Nola. — Questi due circondari, che, come si è detto innanzi, costituiscono la parte integrante dell'antica Campania Felice, sotto il rapporto agrario, presentano uniformità di condizioni, per modo che di essi devesi dire come di una unica contrada; essi abbracciano colture intensive nella parte ove l'aria è salubre, ed estensive ove lo impaludamento delle acque, non è del tutto corretto dalle opere di bonificamento; così tanto la divisione della proprietà, come la importanza dei fittuari muta.

Le coltivazioni estensive del bacino inferiore del Volturno abbracciano grandi proprietà che oltrepassano i 100 ettari di estensione; da 15 fino a 40 ettari dicesi media proprietà; piccola quella di minore estensione. Nei luoghi invece ove la coltura è intensiva, la piccola proprietà non va oltre i tre ettari; la media oltre i 15. E seguitando sempre la medesima distinzione, si nota che nell'una parte predominano la piccola e la media proprietà, nell'altra la media e la grande.

I proprietari non sogliono soggiornare nei poderi, sia perchè poco o nulla s'ingeriscono delle faccende agrarie, sia perchè la contrada essendo sparsa di piccoli paeselli ed abbondando le strade rotabili, l'accesso ai fondi è facile e rapido. La dimora in campagna è fatta più per ragione di villeggiatura nei mesi autunnali, che per sorvegliare le operazioni agricole e i raccolti. I proprietari adunque, salvo poche eccezioni, non conducono essi stessi l'amministrazione dei fondi, ma dandoli in fitto sorvegliano perchè i patti posti nelle affittanze sieno rispettati.

Non è a parlare come sia costituita l'amministrazione e la contabilità agraria, poichè questa ultima specialmente si può dire che manchi in modo assoluto.

Il contratto usuale è quello dell'affitto a danaro, tanto per le colture intensive, quanto per l'estensive, e vi sono sempre aggiunte prestazioni in generi di diversa natura. La durata dello affitto nelle colture intensive e nei piccoli poderi è minore; maggiore nelle colture estensive e nei grandi poderi. Torna acconcio però il richiamare l'attenzione dell'Autorità legislativa sulla difficoltà che i proprietari delle terre del bacino inferiore del Volturno incontrano per mutare di fittuari, quando lo credono utile. Quivi non vi è alcuno che ardisca prendere in fitto la terra che il proprietario ha tolto ad un altro, sia anche per mancato pagamento o per altri patti violati, e ciò non per amore pel fittuario licenziato, ma per timore. Talchè il proprietario che vuole disfarsi di un colono deve, per un anno almeno, amministrare da sè il proprio terreno. Questa condizione di cose è certamente deplorevole, toglie al proprietario un diritto, ed implicitamente impedisce pure il progresso dell'agricoltura.

Gli affitti per mezzo di subaste sono fatti soltanto dagli Enti morali, e gl'inconvenienti che si lamentano in simile forma di contrattazioni sono la collusione di pochi a danno degli altri, o anche la prepotenza di un solo che impedisce la libera concorrenza.

Il fittaiuolo esercita sempre direttamente coi suoi capitali l'industria rurale e la pastorizia, solo nei piccoli poderi il proprietario compra talvolta uno o più vitelli che sono allevati dal contadino e, rivenduti poi, il guadagno è diviso a metà.

L'entità dei capitali, complessivamente presi, che occorrono a ciascun fittaiuolo, non si può precisare, essendo variabilissima al pari dei sistemi di coltura usati e delle estensioni dei poderi.

Numeroso è il ceto dei grandi fittuari nelle contrade basse e piane, ed essi si possono riguardare come dei proprietari che esercitano altresì la industria di affittare i grandi poderi, anzi la condizione di essere proprietario è indispensabile per offrire malleveria sufficiente.

Vi è pure il caso di fittuari che sublocano ad altri, frazioni di poderi.

Fra proprietari e conduttori di fondi e gli operai vi hanno due forme di contratti. Gli operai, così detti giornalieri o avventizi, sono pagati per giorno e per settimana,

altri, come il guardiano, il buttero, il boaro, il cavallaro, sono salariati ad anno e ricevono lo assegno parte in danaro e parte in genere, però il genere è fornito nella seguente maniera: secondo la importanza dell'ufficio coperto dall'operaio, il fittuario gli concede una estensione proporzionata di terreno seminato a grano, e l'operaio poi ha cura di fare su quel terreno tutte le successive operazioni. Inoltre lo stesso fittuario deve fornirgli il cavallo e la razione corrispondente.

La forma di simili contratti è determinata dalla necessità di usare la coltura estensiva nei luoghi sopraindicati con predominio di praterie naturali, ed in conseguenza della pastorizia.

Gli operai avventizi ricevono nelle colture intensive il salario, parte in denaro e parte in vitto, la misura e la distribuzione del quale varia secondo i luoghi e la natura dei lavori. Per lo più, pei lavori del terreno, come zappatura o vangatura, si dà il companatico per la colezione, e la minestra pel pranzo; per la mietitura si aggiunge altra vivanda al pranzo ed altro companatico per la merenda nelle ore pomeridiane. Il lavoratore deve portare con sè il pane, talvolta, per la mietitura, gli è dato dal colono. Per la potatura delle viti sui pioppi, come sono in tutta la contrada, si suol dare il salario tutto in danaro, si aggiunge il vinello, detto volgarmente *acquata,* e più un fastello di legna seralmente.

Il maggiore compenso è dato per la mietitura e per la maciullazione della canapa. In tutta la bassa pianura, mancando paesi, la mano d'opera è piuttosto cara, dovendo gli operai venire da lontano ed essere esposti al pericolo delle febbri palustri.

La mercede giornaliera, tutto compreso, è in media di lire 1 50; però si eleva anche a lire 3 per lavori ed in epoche eccezionali.

L'ordine gerarchico fra i vari lavoratori è molto semplice; il *massaro* è il capo, tutti gli altri sono sottoposti a lui; per modo che egli fa le veci del proprietario o del fittuario, distribuisce il lavoro, destina i prati per pascolo, rende i conti al padrone e sorveglia perchè tutto sia eseguito a dovere.

Gli operai giornalieri, quando sono in certo numero da costituire la così detta *paranza,* hanno per sorvegliante un *caporale.*

Gli arnesi a mano pei lavori, come zappa, vanga, pennato detto *ronciglio,* coltellaccio, falce fienaia, falce per la mietitura detta *serrecchia,* sono di pertinenza di ciascun lavoratore; tutti gli altri utensili debbono essere forniti dal conduttore del fondo.

Le donne e i fanciulli sono adibiti per lavori meno faticosi, e la loro mercede può ragguagliarsi alla metà di quella degli uomini.

Qualunque sia la forma di affitto, s'intende sempre che le imposte dirette restano a carico del proprietario.

Volendo far raffronti sulle condizioni economiche dei contadini, devesi osservare come la generale aspirazione è quella di prendere in fitto un campicello piccolo che sia nelle colture intensive, e nelle estensive di avere un posto con salario annuo. Molto ambito è il posto di guardiano per la vaghezza che hanno i giovani di possedere un cavallo ed un fucile.

Provincia di Principato Citeriore.

Circondario di Salerno. — I proprietari in questo circondario raramente amministrano direttamente i propri fondi; li danno in fitto a danaro, nè esercitano alcuna ingerenza nei modi di coltivare; ciò va detto in tesi generale, poichè non mancano eccezioni, essendovi pure proprietari soprattutto di piccole estensioni che le amministrano direttamente. La forma dell'affitto non presenta alcun che di eccezionale, salvo per alcune contrade ove vi è la coltura delle piante erbacee e della vite; quivi il proprietario ritiene per sè tutta l'uva, pagando un prezzo fisso al colono per ciascuna botte di mosto; questo prezzo è il corrispettivo del lavoro e delle spese fatte dal colono per coltivare la vite, poichè il proprietario mette di suo soltanto lo zolfo.

Questa forma di contratto così speciale merita di essere esaminata nelle sue conseguenze. Il proprietario raccogliendo le uve di tutti i suoi possedimenti, può manipolare in maniera uniforme una grande quantità di vino; la qual cosa è di sommo vantaggio per la industria del paese, anche perchè si ha ragione di supporre essere nel caso i proprietari di eseguire la vinificazione con mezzi più adatti e con maggiore avvedutezza.

D'altra parte il detto contratto presenta pure qualche inconveniente, e questo è la tendenza nel contadino di produrre molta uva, qualunque essa siasi, perchè il suo guadagno è sulla quantità e non sulla qualità del prodotto; onde egli accorda la preferenza alle uve più produttive, quantunque scadenti, e nella potatura si guarda bene da tagli che possano menomare il frutto per avvantaggiare la pianta. Inoltre nelle annate di scarso raccolto e di prezzi elevati, l'utile è tutto del proprietario, il danno è del fittaiuolo.

La popolazione rurale si divide in fittaiuoli e lavoranti pagati a mercede giornaliera; questi ultimi sono piuttosto miserabili, dovendo vagare per trovare lavoro, e più esposti a contrarre malattie provenienti da aria insalubre, non sono in nessuna maniera protetti contro le disastrose eventualità delle lunghe malattie e della mancanza del lavoro.

Nei maggiori poderi suole esservi un fattore, dei guardiani che da esso dipendono, e finalmente i caporali di ogni classe di lavoratori, come dei bifolchi, dei zappatori, dei potatori, dei mietitori, ecc. Tutta questa gerarchia dipende dall'unità di comando dell'affittatore che rappresenta il proprietario, ed i suoi ordini sono trasmessi dal fattore.

Dovendo finalmente esprimere il concetto degli scrittori locali, lasciando ad essi la responsabilità intera di importanti apprezzamenti, debbo qui trascrivere ciò che dice il signor Domenico Tajani nella sua Monografia del circondario; egli dice: « per ora nelle campagne s'incontra molta gente di buona fede, ma priva della dignità di uomo » e più appresso parlando del lavoratore che non ha posto e salario fisso, osserva che tale gente « vive come asino e muore come cane ».

La mercede ordinaria per gli adulti maschi è di lire 1 al giorno, più la minestra ed il vino; alle donne ed ai ragazzi si danno 50 o 60 centesimi al giorno. Nel caso di maggiore bisogno, per la molteplicità e la urgenza dei lavori, si aumentano i pasti o la mercede in danaro.

Circondario di Campagna. — In questo circondario si amministra l'azienda agraria per mezzo di affitti nelle grandi tenute della pianura ma i fondi in collina o in montagna sono amministrati ordinariamente dai proprietari stessi, ovvero dati in fitto a generi.

Gli affitti delle grandi tenute sono fatti in danaro, ed il proprietario talvolta dà anche la scorta di animali; nel quale caso la scorta è valutata per farne poi la equivalente riconsegna al termine dell'affitto, ed il colono paga sul valore della scorta il 5 od il 6 per cento di annuo interesse.

Pei vari affitti a mezzadria od a generi, il contratto è fatto verbalmente. Alle subaste si ricorre soltanto pei beni di Enti morali.

I grandi fittuari sono pochissimi, nè se ne può estendere il numero per la mancanza di capitali.

La sublocazione o colonia parziaria è fatta raramente dai pochi grandi proprietari. Per tutto il resto le condizioni di questo circondario sono identiche a quelle del circondario di Salerno.

Per le frutta delle piante arboree si pratica diversamente, cioè o il proprietario le ritiene tutte per sè, dando un compenso al coltivatore, ovvero per le viti si segue il sistema analizzato nel circondario precedente.

Circondario di Sala Consilina. — Bisogna in questo circondario distinguere i proprietari che vivono in paese, e quelli che vivono nelle grandi città; costoro nessuna cura pigliano dei loro fondi; gli altri invece, grandi o piccoli, che vivono nei comuni ove posseggono i terreni, esercitano una certa influenza, perciocchè o amministrano direttamente i loro terreni, ovvero si riserbano i frutti degli alberi, che fanno raccogliere a proprie spese e che vendono o freschi o preparati.

Alcuni grandi proprietari trovano il loro tornaconto nel cedere ad un solo, in affitto, tutti i loro terreni, e ciò per avere la sicurezza delle rendite; poichè questo grande fittuario è anch'esso possidente od offre altra garanzia materiale che assicura il reddito al proprietario. Questi grandi fittuari, ovvero inpresari d' industria agraria, suddividono i terreni in piccole porzioni, affittando ciascuna a piccoli coltivatori, mercè affitti a mezzadria, a generi, ecc.

Gli alberi sono coltivati dai proprietari o dai loro agenti direttamante, che somministrano i pali di sostegno, i salici e lo zolfo, il resto della spesa è fatta dal colono, il quale percepisce la metà dei frutti del suolo e degli alberi ed un terzo di quelli della vite.

Gli affitti si fanno quasi sempre per mezzo di scrittura privata od anche verbalmente; all'asta pubblica si ricorre soltanto pei beni di Enti morali.

Quello di cui non si è parlato in questo circondario, è conforme agli altri della provincia.

Circondario di Vallo della Lucania. — Niuno dei proprietari soggiorna per tutto l'anno nei suoi possessi; molti però vi si recano quasi quotidianamente e prendono cura diretta della economia agraria.

Non vi sono nel circondario aziende agricole ben dirette per poterne accennare l'andamento contabile ed amministrativo. I pochi contratti di fitto sono di forma semplice e della durata di due, di quattro o di sei anni. Se il contratto ha per base l'orto

o anche il terreno arativo, i patti in generale sono due: quantità e scadenza dei pagamenti; obbligo del condottore di ben coltivare e conservare gli alberi, se ve ne sono; e se vi sono anche viti, si aggiunge il patto che il fittaiuolo possa usare dei tini, dei torchi e delle botti del proprietario del terreno. Se poi viene tolta in fitto una prateria, o, come dicesi, una difesa, sulla quale sienvi pure sparsi alberi di quercia, lo estaglio annuo talune volte è misto, cioè parte in contante e parte in formaggio o altre derrate.

L'uso delle subaste è soverchio nelle contrattazioni fra privati e privati per lo affitto dei terreni.

Il fittaiuolo esercita direttamente coi suoi capitali l'industria rurale e la pastorizia.

Pel fitto di una prateria il conduttore ha bisogno di quattro o cinque vacche, ovvero 40 o 50 pecore o capre per ogni 10 ettari di terreno, e pochi rozzi arnesi pel caseificio.

Per la locazione poi di terreno ortense deve avere per scorta morta, cioè pel letame e semenze, ed in contante per la mano d'opera di ogni specie e pel pagamento delle prime rate di fitto, il capitale di lire 600 per ogni ettaro.

Scarso è il numero dei grandi fittaiuoli.

Qualche volta il conduttore assume il carattere d'impresario e si serve poi per la coltura del fondo, dell'opera di coloni parziari.

Il proprietario che amministra direttamente il proprio fondo e l'affittuario che entra in sua vece, se trattasi di *ische*, le coltiva per mezzo di bifolchi o gualani; se deve coltivare le altre terre comprese nelle tre prime zone, ivi si vale di garzoni e di operai avventizi; se invece trattasi delle altre terre, richiede l'opera dei *coloni* o *campari*.

Nel primo caso il proprietario somministra al bifolco il ricovero ed alcune prestazioni mensuali ed altre annuali, lo provvede inoltre di un paio di bovi e di un aratro; ed il bifolco ha cura dei bovi, degli arnesi rurali e lavora la terra secondo che la stagione ed il proprietario richiedono.

Nel secondo caso, tra il proprietario del fondo ed il garzone, il contratto consiste nel darsi, dal primo al secondo, cibo, vestito e ricovero, un salario mensuale, dei bidenti di varia foggia e qualche altro arnese agrario; ovvero, invece del salario, diverse prestazioni annuali e mensuali in genere ed in contanti, ed il garzone assume l'obbligo di ben coltivare e custodire il fondo, gli alberi e le derrate.

Fra il proprietario e gli operai avventizi è ancora più semplice il contratto; questi ultimi dall'alba al crepuscolo della sera, col riposo di due ore nelle lunghe giornate dal maggio all'agosto, eseguiscono sui campi i lavori che loro indica il conduttore del fondo od il proprietario, ricevendo la domenica seguente la mercede stabilita dalla consuetudine, ed inoltre hanno giornalmente un litro di vino e talvolta anche una minestra.

Quando le praterie naturali si dissodano per sottoporle, per la durata di 4 o 5 anni alle colture ordinarie, il fittaiuolo fa tutte le spese del dissodamento, provvede agli strumenti ed alle semenze necessarie e cede al proprietario il quarto od il quinto dei prodotti delle piante erbacee; trovandosi in dette praterie delle quercie, come ordinariamente avviene, il frutto di queste spetta al proprietario. Quando la prateria è in riposo, è data in fitto pel pascolo e pel frutto delle querce.

Si ha pure una specie di contratto che potrebbe dirsi a *miglioria*, e si pratica ove sono terreni incolti e macchiosi; quivi il fittaiuolo a proprie spese prepara il terreno, vi pianta viti o ulivi o fichi, e fa le ordinarie coltivazioni erbacee. Al proprietario spetta il quarto dei prodotti di queste ultime e la metà dei prodotti degli alberi. Dopo 10 anni, durata ordinaria di simile affitto, il proprietario paga al colono una quota stabilita nel contratto in premio delle migliorie fatte; questo sistema di affitto è detto *colonia temporanea.*

In generale, per la scarsezza dei capitali e per la mancanza di ardire, vengono negli affitti preferiti i piccoli e medi poderi, ove il fittaiuolo eseguisce buona parte dei lavori con le proprie braccia e col concorso della sua famiglia.

I patti fondamentali del contratto di mezzadria sono i seguenti:

1° Il padrone del fondo percepisce l'intero prodotto delle viti; due terze parti di quello degli ulivi e la metà di ogni altra derrata.

2° Lo stesso proprietario porta il carico delle spese di manutenzione del fondo, di quelle per solforare le viti e per fare la vendemmia, e talora anche quelle per la potagione, ed infine il prezzo della metà del letame abbisognevole.

3° Il mezzadro fa le restanti spese e piglia quella parte dei prodotti detta di sopra, gode l'uso della casa rurale, se di questa è provveduto il podere.

4° Il mezzadro stesso assume l'obbligo di custodire e ben coltivare il podere, di trasportare il letame nel fondo, e da questo alla casa del padrone la porzione delle derrate al medesimo spettanti.

Ai bifolchi il proprietario dà mezzo tomolo (litri 27. 77) di frumento, altrettanto di granturco, un chilogrammo di sale ed un altro di olio al mese; da lire 51 ad 85 all'anno e tante paia di calzari detti *zampitti* o *scarpe a cordella* quante ne consumano nell'anno.

Il salario dei garzoni, oltre il ricovero ed il cibo giornaliero, varia fra 17 e 25 lire al mese secondo l'età e l'abilità loro.

Gli operai avventizi ricevono per ciascun giorno di lavoro da lire 1 25 a lire 2, un litro di vino e talora anche una minestra di legumi.

I bifolchi e i garzoni hanno residenza fissa nel podere.

L'ordine gerarchico nei poderi di grande estensione è questo:

1° Fattore o agente generale del proprietario del fondo;

2° Guardiani, i quali ricevono direttamente gli ordini dal fattore e li eseguono sorvegliando gli operai salariati e dirigendone il lavoro, e custodiscono i frutti pendenti;

3° Pastori, bifolchi, carrettieri, cavallari, ecc.; ciascuno dei quali adempie in modo stabile e permanente al proprio ufficio, sotto la direzione del fattore o dei guardiani;

4° Operai avventizi, che sotto la vigilanza dei guardiani e diretti da un loro compagno detto *caporale*, eseguono i lavori loro ordinati; alla fine dei quali ricevono la pattuita mercede e vanno via insieme col loro caporale.

La condizione dell'operaio avventizio o salariato giornalmente è ben dura, perchè i giorni di lavoro sono pochi, avuto riguardo alle feste di doppio precetto, ai giorni piovosi od agli altri nei quali non vi è lavoro che richiede l'opera di tutti. Pare si

possano fare ascendere a 200 annualmente i giorni di lavoro e perciò l'annuo lucro sarebbe al massimo di lire 300, troppo meschina cosa per sopperire ai bisogni della sua famiglia, quantunque in date epoche la moglie possa guadagnare 60 centesimi al giorno e i figli più grandicelli percepiscano anch'essi una qualche mercede. Ma i bambini, i vecchi inabili al lavoro hanno pure bisogno di sostentamento, senza contare le malattie che diminuiscono il guadagno, aumentando la spesa.

A confronto dei piccoli fittaiuoli che pagano un estaglio annuo al proprietario, si trovano in condizione migliore i mezzadri, i quali almeno assicurano la metà delle derrate a loro benefizio.

Provincia di Principato Ulteriore.

Nella provincia di Avellino, tenuto conto della ripartizione dei poderi in tre classi, in ragione della loro estensione, è da notarsi che nella prima zona agraria, quale viene designata nel corrispondente capitolo precedente, i grandi possessi sono dati usualmente in affitto e vengono amministrati dagli affittuari, i quali sogliono soggiornare nei fondi medesimi; i poderi coltivati in economia sono quasi tutti amministrati dai proprietari; di quelli coltivati a mezzadria più della metà sono direttamente amministrati dai proprietari e dai loro rappresentanti, dai mezzadri i rimanenti.

Dei possessi medi, alcuni sono coltivati ad economia e costituiscono la parte maggiore, altri a mezzeria, altri a terzeria, e pochi sono dati in affitto. I primi sono per la maggior parte amministrati direttamente dai proprietari, come pure i secondi e i terzi; i quarti dall'affittuario.

Nei fondi coltivati a terzeria, prevale per lo più il vigneto ed il frutteto; ed essi sono condotti con le seguenti modalità: cioè, del prodotto del vigneto spettano due terzi al proprietario ed un terzo al colono; le palificazioni sono a carico del proprietario, e sta pure a carico del medesimo la somministrazione dello zolfo nella quantità corrispondente ai due terzi del prodotto; il legname vecchio, in talune località, spetta interamente ai coltivatori, in altre va diviso fra costoro ed il proprietario; i prodotti del suolo sono dati in fitto.

La maggior parte dei piccoli possessi sono coltivati ad economia; dei rimanenti alcuni sono dati a mezzadria, altri in affitto.

Le coltivazioni predominanti nei grandi possessi sono quelle del frumento e del granturco; nei possessi medi ai detti cereali vanno associate le patate, le civaie, le nocciuole, le viti, altre piante fruttifere di varie specie e le ortaglie.

Tutto quello che si è detto finora intorno ai sistemi di amministrazione dei fondi rustici nella prima zona agraria, si può applicare alla seconda, meno le seguenti variazioni: quivi i grandi possessi sono per la maggior parte dati in fitto divisi in più lotti, ed il numero di questi cresce in ragione della estensione del fondo. Vi ha, per esempio, un podere nel territorio di Frigento, che ordinariamente va dato in affitto ad un centinaio di famiglie coloniche; altro più vasto ve ne ha nel territorio di Savignano di Puglia, che trovasi fittato a più di 200 famiglie. Nei medi e nei piccoli possessi predomina la coltivazione diretta, ed in una proporzione ben limitata si esercita la colonia parziaria. In ordine a questa devesi aggiungere che nella seconda

zona, quando il proprietario dà gli animali da lavoro, il colono gli corrisponde il così detto *pedatico,* cioè tre tomoli e mezzo di grano per bue (ettolitri 1. 94). Da qualche proprietario si suole pure comprendere, nel contratto di colonia parziaria, il bestiame ovino, il quale viene apprezzato nell'atto della consegna e della riconsegna, per gli scàmbievoli indennizzi al termine del contratto. Il colono paga al proprietario una lira a testa per ogni anno della colonia, ed a suo carico esclusivo resta ogni perdita per mortalità del bestiame.

Nella seconda zona si trovano in piccolissimo numero i proprietari e gli affittuari che soggiornano nei poderi, per la ragione che le campagne sono scarsamente fornite di case rurali. Nei medî e piccoli poderi di questa seconda zona prevale l'ulivo più che la vite, le ortaglie tengono l' infimo posto.

Guardando la complessiva estensione di terre appartenenti a ciascun proprietario, sieno o no divise in diversi poderi, è da notare che la piccola proprietà prevale generalmente sulla grande e sulla media.

Molti contadini proprietari amministrano e coltivano direttamente i loro poderi; ed essi si trovano nella proporzione di circa un quinto rispetto agli altri proprietari.

Da documenti esistenti presso la Intendenza di finanza risulta che nei ruoli delle imposte dirette sono inscritti nominatamente:

per quote inferiori a L. 20 00	contribuenti	N.	44,746
» da L. 20 a » 24 99	»	»	5,530
» da » 25 a » 39 99	»	»	6,153
» da » 40 in sopra	»	»	7,715
totale dei contribuenti inscritti nominativamente		L.	64,144

Degli operai agricoli alcuni sono salariati permanenti sul fondo o fissi, ed altri sono operai avventizi. Alla prima categoria appartengono i seguenti:

il *guardiano* dei vasti poderi o dei diversi possessi di una grande proprietà, il quale vigila sulle colture, sul personale, sul bestiame; fa le esazioni in genere ed in danaro nel tempo e nei modi stabiliti nei contratti; riceve in media uno stipendio di lire 800 annue;

il *curatolo* sorveglia gli operai, dà l'indirizzo e sopraintende a tutti i lavori campestri, riceve in media lire 300 all'anno, cioè lire 135 in danaro, ettolitri 6. 60 di frumento, due pelli, sale ed olio;

il *sottocuratolo* coadiuva il curatolo e lo sostituisce nelle assenze, percepisce per assegnamento in media lire 150 all'anno, cioè lire 100 in contante, ettolitri 6. 60 di grano, sale ed olio;

il *massaro* delle vacche e quello delle pecore hanno cura degli armenti, scelgono i pascoli, confezionano i latticini, ne portano la contabilità. Il loro salario è annualmente di lire 300, cioè lire 130 in danaro, ettolitri 6. 60 di frumento, sale ed olio, più quattro paia di caciocavalli al massaro delle vacche e due pelli, e due manti di lana a quello delle pecore;

il *vaccaro* ed il *pastore* guardano gli armenti, mungono il latte ed aiutano i

massari nella fabbricazione dei latticini; ricevono un salario di circa lire 240, parte in genere, parte in danaro.

il *massaro* delle giumente ha la custodia e la contabilità del bestiame equino da industria:

il *gualano* attende ai buoi da lavoro; il salario di costoro è di lire 250 in media annualmente, di cui una metà circa in contanti e l'altra metà in frumento, sale, ed olio;

il *mulattiere* tiene cura degli animali equini da sella e da basto, ed attende a diversi altri servizi campestri; egli ha casa e vitto gratuito presso il proprietario ed un salario di circa lire 120 all'anno;

il *vignaiuolo* eseguisce tutti i lavori di viticultura; inoltre la potatura e gl'innesti delle altre piante fruttifere, dagli operai avventizi riceve aiuto pei soli lavori di zappa alla vigna; egli percepisce un salario di circa lire 260 all'anno, metà in danaro e metà in genere;

l'*ortolano* ha un salario di lire 280 in media, in danaro ed in generi; eseguisce tutti i lavori dell'orto ed ha cura della vendita dei prodotti.

I principali operai avventizi sono i seguenti:

i *mietitori*, i *falciatori* e i *tosatori* delle pecore, hanno in media lire 2 al giorno in generi e danaro. Poche volte si dà loro lire 2 in danaro, senz'altro; più spesso essi ricevono centesimi 85 in danaro, un chilogrammo e mezzo di pane, due litri di vino, minestra e companatico;

gli *zappatori* e i *potatori* hanno lire 1 50 in contante.

Talvolta alcuni contadini, in occasione della semina autunnale sono salariati a mese e ricevono lire 30 fra danaro frumento, sale ed olio;

i *legnaiuoli* addetti al taglio del legname

e i *boscaiuoli* addetti alla fabbricazione del carbone, sono pagati a cottimo.

Le donne impiegate nella sarchiatura, nella vendemmia ed in altri lavori campestri, hanno centesimi 80 al giorno; eguale salario riscuotono i giovanetti a 14 o 15 anni. Prima di questa età sono adibiti per accompagnare poco bestiame e prestare aiuto a lavori di minore entità.

Approssimativamente il lavoro femminile e quello dei ragazzi sta in ragione del sesto a quello esercitato dai maschi adulti.

I salari nella misura sopra indicata sono più specialmente pagati nella seconda zona, mentre nella prima si mantengono ad un livello alquanto più basso. Nella seconda zona per eccesso di richiesta gli operai sono spesse volte accaparrati per un anno, ricevendo un'anticipazione nel momento del contratto verbale.

Rispetto agli operai avventizi, migliore è la condizione degli affittaiuoli o di coloro che coltivano i campi a colonia parziaria, giungendo talvolta questi ultimi a mettere da parte un piccolo peculio.

Il periodo delle maggiori fatiche pei contadini dura circa otto mesi, cioè dalla preparazione del terreno per le colture primaverili, fino alla semina dei cereali autunnali.

Alcuni contadini, quando mancano i lavori campestri, prestano la loro opera agl'impresari per la costruzione di novelle strade o per la manutenzione delle già esistenti.

Provincia di Napoli.

Nella provincia di Napoli può asserirsi che tranne pochi fondi amministrati direttamente dai proprietari, gli altri sono dati in fitto a danaro con l'aggiunta di annue prestazioni di vario genere. Mutano, è vero, e la ragione e le condizioni del fitto, secondo le coltivazioni predominanti in ciascun luogo, ma la forma rimane la stessa, vale a dire, abbandono completo per parte del proprietario di ogni ingerenza a vantaggio del proprio terreno. Nei contratti sonovi espresse delle condizioni tendenti alla conservazione od anche allo aumento delle piante arboree; sono talora vietate alcune colture come esaurienti per sè stesse e dannose agli alberi; è anche in qualche caso tracciata la rotazione agraria, alla quale debbono assoggettarsi i terreni, ed espresso il concetto che tutto deve essere fatto per bene e secondo l'uso del paese.

È indubitato che l'affitto a danaro, come quello che, chiedendo al fittuario una quota fissa, lo lascia padrone assoluto di tutto quel tanto di più che con la sua industria saprà ricavare dal fondo, è il più adatto ad eccitare il contadino al lavoro ed ai miglioramenti, senonchè la durata dell'affitto o la misura della quota fissa percepita dal proprietario, possono rendere quasi impossibile qualunque siasi azione miglioratrice per parte del contadino, al quale o mancano i mezzi sufficienti ovvero è tolta la speranza di godere il frutto delle proprie fatiche e degli anticipi fatti al al terreno.

Con ragione, da coloro che studiano le cose agricole, si discute intorno alle varie maniere di affittanze, perciocchè dai rapporti che passano fra colono e proprietario, dalla misura dell'interesse che ciascuno di essi prende ai miglioramenti agricoli, e dalla forma stessa di questo interessamento può derivare un progresso più o meno rapido, ovvero la stazionarietà nelle cose agricole, se non pure un relativo regresso. E siccome il benessere del contadino è intimamente collegato a cotesta quistione, così pare giustificato un esame particolareggiato di essa.

Evidentemente proprietario e colono, pur cospirando allo stesso scopo, sono fra loro in perpetua lotta, che ritorna spesso a danno dell'agricoltura. Il proprietario desidera, com'è naturale, ricavare molto dal proprio terreno; ma questo suo desiderio è congiunto all'altro della perpetuità della produzione, o meglio alla conservazione indefinita della fertilità del terreno, per non avere a patire diminuzione di rendita, nè avere il bisogno di dovere con straordinario impiego di capitali ripristinare la feracità esaurita.

Il colono desidera anch'esso ricavare molto dal terreno, tanto più quando, come avviene nella provincia di Napoli, lo ha tolto in fitto per un estaglio fisso, in modo che ritiene per sè tutto il di più che avrà saputo ricavare; però esso non vagheggia la perpetuità della produzione, nè la feracità duratura, esso si limita a desiderarla ed a procurarla per tutta la durata dello affitto; per la qual cosa solerte in principio, fa lavori profondi, concima abbondantemente, svelle le erbe selvatiche, pota gli alberi con la giusta severità per assicurarne la vita e la fruttificazione; approssimandosi poi il termine del fitto, nè essendo sicuro di un prolungamento, o vogliam dire riconferma, si contenta di concimare per quanto appena basti ad assicurare il prodotto dell'ultimo

anno, non pota gli alberi affatto, ovvero, specialmente per le viti, le pota in modo da averne frutta più che non comporti la robustezza dei ceppi, nulla curando che la fruttificazione eccessiva di quell'anno, sia a detrimento di quella dell'anno seguente, o anche tale da compromettere la vigoria delle viti stesse. In somma nell'ultimo anno il fittaiuolo cerca di trarre dal terreno tutto quello che può, economizzando sulle spese, per la qual cosa lascia il terreno impoverito ed alberi indeboliti e mal guidati. Nè vale il dire che nei contratti possono essere stabilite condizioni e multe che costringano il contadino ad eseguire le pratiche agricole con le dovute regole, perciocchè il proprietario, delle trascuranze e degli errori del contadino, ha notizia solo quando il male è fatto ed il rimedio è inutile; nè affronta lunghi e dispendiosi litigi, per finire, anche riuscendo, col non potersi rivalere in nessun modo.

Cotesti lamentati inconvenienti dell'affitto ad estaglio fisso, sono tanto più sensibili, per quanto più è breve la durata dell'affitto stesso; perocchè, supponiamo che esso sia per tre anni, nel periodo di dodici anni quattro volte si avrà abbandono e coltura spogliatrice, mentre invece se fosse per sei anni, nei dodici indicati, si ripeterà soltanto due volte l'impoverimento del terreno.

Le cose dette per lo innanzi possono essere riguardate come generali e sommarie considerazioni sul carattere e sulla natura dell'affitto a danaro, ma i vantaggi e gli inconvenienti di questa specie di contratto sono maggiori o minori secondo le coltivazioni e la parte d'ingerenza che il proprietario serba a sè stesso, onde un particolareggiato esame è necessario per rispetto alla provincia di Napoli.

Per l'esame precedentemente fatto delle coltivazioni predominanti in questa provincia sappiamo che vi ha coltura assolutamente erbacea, coltura mista ed è la più importante, e coltura arborea di vario genere. La coltura erbacea intensivamente fatta, e più specialmente quella degli orti, non risente danni dalla forma di contratto in esame, perocchè il coltivatore, usufruendo fino all'ultimo momento delle produzioni che ha saputo ottenere, è dal suo stesso interesse consigliato a coltivare in modo che la terra possa produrre, forse sarà più parco nel concimare, curerà poco le siepi, trascurerà là manutenzione dei viali; ma son cose coteste alle quali si rimedia presto dal colono che gli succede, in maniera che dal passaggio dall'uno all'altro coltivatore, fosse anche tale passaggio fatto con certa frequenza, la terra non risente molto. Nemmeno della mancanza d'ingerenza del proprietario patisce danno lo stato della coltura, imperocchè se, poniamo il caso, il fittaiuolo, per ignoranza o per incuria, coltiva male e ritrae poco, il terreno viene ad essere meno impoverito.

La coltura mista, che è la più comune in questa provincia, presenta, per causa del sistema di affittanza, fatti contraddittori e spiacevoli, ma che d'altra parte si spiegano perfettamente. In generale si osserva che il coltivatore mostrasi solerte a pro delle colture erbacee, mentre trasanda le cure dovute alle piante arboree, lascia anzi queste in istato quasi di abbandono, o le pota accortamente per averne una fruttificazione sforzata, senza curarsi quanto ciò possa nuocere alla vita futura degli alberi, e quanto tempo occorrerà per ritornarli alla perduta vigoria, tempo durante il quale o non daranno frutto o scarso e cattivo. Per le piante giovani, e perciò infruttifere, non impiega nè tempo nè lavoro per farle venire su robuste; dalle piante indebolite vorrà pure trarre un qualchè frutto, benchè la sana pratica consiglierebbe di rinun-

ziarvi per qualche anno, e con tagli opportuni costringere la pianta a rinsanguarsi. Le novelle piantagioni il fittaiuolo le fa per non dare escomputo nell'atto della riconsegna; ma non sarà accurato, nè nella scelta dei piantoni, nè nel preparare il terreno che deve riceverli, esso non può avere amore per alberetti che daranno frutto solamente ai suoi successori.

Dunque non si può mettere in dubbio che le colture arboree, le quali rappresentano per sè stesse un capitale, sono poco curate dai coltivatori, mentre a quelle erbacee si prodigano e capitali e diligenza; ed è perciò che, in generale, le nostre coltivazioni di alberi fruttiferi si veggono così mal condotte, tranne le poche eccezioni mentovate nell'esame delle colture speciali.

Ove è solamente coltura arborea, quantunque lo affitto sia pure a danaro e ad estaglio fisso, non avendo il coltivatore altro campo alla sua attività, nè speranza di guadagno dai solleciti prodotti erbacei, si veggono alberi in migliori condizioni, viti più razionalmente potate, ed il terreno lavorato e concimato in modo da servire ai bisogni delle piantagioni arboree; non è a dirsi già che tal volta non si riscontrino in tali colture anche difetti sensibili e trascuranze dannose, ma sono sempre di minore importanza di quelle che si osservano nelle colture miste; senonchè, in queste ultime, il prodotto degli alberi, rappresentando il terzo o il quarto della produzione totale, se temporaneamente viene ad essere diminuito per l'incuria del precedente coltivatore, il danno pecuniario è minore; mentre invece, nel caso della coltura arborea assoluta, può avverarsi una diminuzione sensibile di reddito per tanti anni quanti ne occorrano a risarcire i danni arrecati agli alberi dalla cattiva coltivazione.

Se tutte le coltivazioni indistintamente fossero giunte a quel grado di perfezione che la scienza e la pratica possono comportare, allora il sistema di affittanza dovrebbe essere preso in esame solamente in quanto tende alla conservazione delle buone pratiche e dello stato economico dell'azienda; ma se, per lo contrario, lo stato dell'agricoltura è poco progredito; se esso ha bisogno ancora dell'impiego di capitali per migliorarsi, allora la indifferenza del proprietario, la poco o niuna parte nel concorso delle spese di anticipo che occorrono per qualsiasi miglioramento, costituisce il vero ostacolo al progredire.

La introduzione di nuove varietà di piante, di nuovi arnesi, di concimi preparati e più adatti, di macchine perfezionate per le industrie inerenti all'agricoltura, e tutto quello insomma che può concorrere al razionale progresso, non può aspettarsi dal fittaiuolo; il quale non è certo tanto poco curante dei propri interessi da impiegare il suo danaro nel fondo altrui, senza avere la speranza di ritrarne un equo frutto e potersi trovare rifatto pel momento in cui cessa l'affitto. Pertanto è utile distinguere i miglioramenti che si possono considerare come un aumento di capitale fondiario o di talune scorte, i quali indubitatamente sono di spettanza del proprietario, da quei miglioramenti i quali non dimandano veramente un aggravio di spese, ma solo un mutamento nella maniera di coltivare, o l'uso di più giudiziose pratiche, e che il coltivatore potrebbe fare per sua stessa utilità; però se si considera che il nostro contadino sa soltanto ciò che per esperienza ha appreso dai suoi antenati, senza avere la menoma istruzione che possa inspirargli la fede necessaria per determinarlo ad abbandonare una via consacrata dalla tradizione, per abbracciarne un'altra, che deve pa-

rergli necessariamente dubbia, allora si comprenderà come nemmeno questi miglioramenti possono aspettarsi da lui.

Ed invero il mutare la rotazione agraria, o la potatura delle viti, o la maniera di fare il vino, se in apparenza sono cose di non difficile attuazione, non pertanto il coltivatore pronto ad accettarle quando la esperienza da altri fatta e da lui ben constatata gli ha fatto intravedere un guadagno maggiore, rifugge dal tentare egli il primo uno esperimento per timore che non sia diminuito il raccolto, ed ei sia posto nella triste condizione di non poter pagare l'estaglio e credere scemate le sue risorse.

Nel sistema a mezzadria il proprietario esercita una ingerenza diretta, e siccome è solidale col colono dividendo con esso i proventi del terreno, così può consigliare ed anche indurre il mezzadro a fare mutamenti ed esperienze, e della mala riuscita una parte di danno toccando a lui stesso, basta questa condizione per rendere più arrendevole il contadino, il quale, sapendo il proprietario cointeressato, ne accetta più facilmente i consigli. Quando l'affitto è a quota fissa in danaro, il proprietario, anche meglio instrutto delle faccende agrarie, è impotente a persuadere il contadino, ammenochè non accetti di sopportare esso solo il danno derivante da un insuccesso.

Ma quanti sono nella provincia di Napoli i proprietari che s'interessano al progresso agricolo; che avendo capitali disponibili li impiegano a migliorare i terreni; che per convincere il contadino e adusarlo alle buone pratiche imprendono una coltivazione per conto proprio ed essi stessi la dirigono e ne accettano tutta la responsabilità. Tutti sono concordi nel rimproverare al contadino la ignoranza o la caparbietà, senza nulla fare per persuadere con l'esempio e per illuminare per via di fatto il contadino stesso. Se questi è tenace e segue sempre lo stesso sistema, ne ha la sua ragione; ha per sua giustificazione la esperienza del passato, seguendo la quale ha potuto soddisfare i suoi impegni verso il proprietario; che altri gli mostri col fatto, e non a parole, come un guadagno maggiore possa realizzarsi mutando sistema di coltura, ed il contadino, al quale certo un maggior guadagno non dispiace, finirà col mutare strada; sperare che lo faccia per propria iniziativa, quando un esperimento fallito lo mette in condizione di essere espulso dal fondo e di diventare povero, è pretendere troppo, anzi l'impossibile.

Prima di andare innanzi e preparare i rimedi più adatti a rimuovere gli ostacoli che si frappongono al progresso agricolo, è utile esaminare la condizione dei proprietari in questa provincia.

Piccola di estensione, assai popolosa, per giacitura adatta ai commerci, fornita di sufficienti industrie, avendo nel centro l'antica capitale col suo mezzo milione di abitanti, per molteplici ragioni frequentata sempre da gran numero di stranieri e di altri Italiani; ecco la provincia di Napoli, nella quale, se il facile smercio pel molto consumo incoraggia lo sviluppo dell'agricoltura, da altra parte offre pronto impiego ai capitali e vasto campo alle attività dei cittadini, che possono addirsi o al commercio, o alle industrie, o all'esercizio di professioni, o ad impieghi; e quei che ricchi non sentono il bisogno di lucrare lavorando, sono incoraggiati alla inerzia dai tanti svaghi offerti dalla grande città e dalla ridente provincia. In tale stato di cose, l'agricoltura, tranne rare eccezioni, è lasciata completamente in mano ai contadini, contentandosi i proprietari di esigere lo estaglio all'epoca determinata e di aumentarlo, po-

tendo, quando devono rinnovare il contratto di fitto. Poste queste condizioni di fatto che non si possono mutare, bisognerebbe trovar modo di conciliarle, affine di ottenere quello incremento dell'agricoltura che è possibile.

Allungare la durata dell'affitto, quando si è sicuri del fittaiuolo; se questi fa buona prova rinnovare il fitto due anni avanti che scada il primo; introdurre nel contratto condizioni che implicano miglioramento progressivo; concorso del proprietario nelle spese indispensabili, quando vuolsi mutare tutto o parte del sistema agricolo: sono queste le tre cose che a mio giudizio potrebbero produrre grande giovamento.

Per le cose dette innanzi non è mestieri insistere sulla utilità di allungare la durata del fitto, ed in quanto al rinnovamento dello stesso un certo tempo innanzi che esso giunga al termine, è facile dimostrare quanto possa giovare, perocchè si evita quel depauperamento del terreno e quell'abbandono delle colture arboree che si verifica sempre nell'ultimo anno. Sarebbe da introdurre poi nei contratti di fitto un'altra condizione che pare indispensabile alla buona conservazione del capitale alberi; cioè nell'ultimo anno, si dovrebbe stabilire, che la potatura fosse eseguita a spese e sotto la direzione del proprietario o di persona di sua fiducia. Il colono checchè se ne dica, vede negli alberi non un capitale da conservare, ma da sfruttare, e se tiene alla conservazione di essi come numero, è per non essere costretto a rimborsi nel termine dell'affitto; il proprietario invece ha interesse alla conservazione del capitale, ed è giusto perciò che ogni tanto tempo egli possa fare qualche cosa per ottenere tale conservazione. Si sa che una potatura scarsa mette l'albero in condizione di produrre molto, ma ne anticipa la vecchiaia e la morte; e che in cambio una potatura più severa, se temporaneamente scema il frutto, è però capace di ridare alla pianta la vigoria perduta e vale a ringiovanirla. Il proprietario sottostando alla spesa della potatura avrà operato nel proprio interesse, e tale spesa è compensata dal maggiore estaglio che si ha il diritto di pretendere quando si danno alberi robusti e ringiovaniti, invece di darli gracili e morenti. Il colono da altra parte se nell'ultimo anno raccoglie meno, è pure compensato dalla economia della spesa di potatura; ed inoltre se questa proposta fosse generalmente adottata, il colono sarebbe compensato pure dal buono stato nel quale sarebbe certo di trovare gli alberi del podere nel quale entra.

Indicare quali condizioni si dovrebbero introdurre nei contratti di fitto per ottenere un progressivo miglioramento, non è facile, anzi nemmeno è possibile, stantechè dovrebbero variare secondo le colture esistenti e quelle che si vorrebbero introdurre o modificare, tenendo conto della natura del terreno, delle contingenze commerciali e di quant'altro potesse influire a determinare il criterio del proprietario in favore di tale o tale altro miglioramento.

Perchè il proprietario potesse formulare condizioni di affitto in conformità a quanto innanzi è detto, dovrebbe essere perito nelle cose di agraria, fino al punto di tracciare un vero programma d'industria agricola ad ogni rinnovarsi di affitto, altrimenti potrebbe danneggiare sè stesso ed il fittaiuolo, se questi male accorto, accettasse condizioni che non fossero adatte al terreno ed allo stato generale della coltura della contrada. Ma di proprietari cotanto istruiti il numero è pur troppo scarso nella provincia di Napoli, ove per le ragioni enunciate in altro capitolo, i possessori dei terreni sono distratti dalle cose agricole.

Al presente i contratti di fitto sono d'ordinario stipulati dá un legale, il quale, com'è naturale, si preoccupa soltanto delle garentie per assicurare il pagamento dell'estaglio annuo, e del resto, rispetto alla coltivazione ricopia il contratto passato, come altri prima di lui aveva fatto in simile occasione; talchè le condizioni che si potrebbero dire tecniche, per distinguerle appunto da quelle di ragione puramente legale, restano invariate forse da secoli, ed attestano la stazionarietà dell'agricoltura, legalizzata e mantenuta per contratto.

E pure non vi ha proprietario, il quale non lamenti e deplori l'eccessivo attaccamento dei suoi coloni alle pratiche empiriche avite, forse utili un tempo, ma disadatte oggi ai novelli bisogni ed ai nuovi mezzi dei quali può disporre l'agricoltura, senza però che essi per parte loro nulla facciano per rimuovere lo inconveniente, anzi canzonandola con la formula consueta degli affitti, nei quali è detto che il fittaiuolo si obbliga a coltivare secondo la consuetudine del paese, vale a dire come da secoli si è praticato, senza innovazione di sorta.

Evidentemente la responsabilità del poco o niun progresso pratico dell'agricoltura più che sul contadino deve farsi ricadere sul proprietario, che non essendo agricoltore sapiente, la qual cosa non può dirsi colpa, non sa o non vuole avvalersi della dottrina altrui. Il procedere senza alcuna guida era giustificato quando la guida mancava, quando l'agricoltura era tutta faccenda da contadini, quando non vi erano persone, le quali dell'agricoltura avessero fatto oggetto di studi, di ricerche, di professione, e che perciò potessero consigliare quelle trasformazioni agricole comportabili alle speciali condizioni di ogni singola terra. Ora che l'agricoltura e divenuta una scienza, allo insegnamento della quale sono dedicati ragguardevoli istituti, si ha il personale capace d'illuminare i proprietari, e dir loro quali utili modificazioni si possono introdurre nelle terre, e quali cose si possono chiedere al coltivatore perchè le attui, bene inteso che l'agronomo consiglierebbe pure al proprietario quella parte di spese che debbonsi considerare come di sua spettanza, perchè vanno in aumento diretto del capitale fondiario, o perchè sono scorte fisse indispensabili alla coltivazione più razionale del podere.

Se il perito legale deve prender parte alla stipulazione di un contratto di fitto, pare giusto altresì che anche il perito agronomo vi concorra, per dare le norme delle condizioni tecniche da imporre, dopo di aver preso in accurato esame il terreno da affittare. Sono convinto che nella previncia di Napoli la innovazione da me proposta avvicinando la scienza e la pratica, sarebbe feconda di utili risultati, e capace di trasformare gradatamente l'agricoltura della contrada.

In provincia di Bari è in uso un contratto detto a miglioria, il quale, in pochi anni, ha fatto di essa una delle meglio coltivate in Italia, ed ora lo stesso sistema va adottandosi nella provincia di Lecce. Questo contratto di fitto ha la durata non minore di venticinque anni, ed impone l'obbligo al fittaiuolo di piantare viti ed ulivi, per mutare in albereti i terreni seminatorî, perciocchè questi soltanto si danno a miglioria. Questo sistema non mi pare possa adottarsi nella provincia di Napoli, non dovendosi, nel maggior numero dei casi, addivenire a mutamenti tanto radicali. Della mezzadria, della quale tanto si lodano in Toscana, nemmeno è a parlare, mancando totalmente le condizioni che la rendano possibile; per essa vi vogliono proprietari

campagnuoli, prodotti di limitato numero di specie, e tali che possano conservarsi per essere venduti all'epoca conveniente. Con la molteplicità dei raccolti, molti dei quali debbono essere venduti quotidianamente, il proprietario dovrebbe mutarsi in contadino per salvaguardare i suoi interessi.

È inutile parimenti occuparsi dell'affitto a generi, il quale è proprio delle colture estensive, talchè l'affitto a danaro, come è ora, è il solo che possa usarsi, ed è perciò che mi sono sforzato a dire quali sono i suoi inconvenienti e come possano eliminarsi.

Al presente, al termine dell'affitto sono frequenti le contestazioni fra proprietario e fittuario pel fatto delle migliorie, delle quali quest'ultimo reclama il rimborso, o perchè ne ha il diritto pel contratto stesso, o perchè non vi è patto espresso che le migliorie restino a beneflzio del proprietario. È bene che si sappia come per migliorie in questa provincia s'intendano le novelle piantagioni di alberi, e talora anche i pali da vigna.

Quando nel contratto non sono tracciate norme fisse per indicare il modo e limitare il numero dei novelli alberi, ed anche la specie di essi, il fittaiuolo, che sa di dover lasciare il fondo, lo rifornisce a suo modo di alberetti nuovi incompostamente distribuiti; accanto ad una ficaia mette un pesco, e vicino ad entrambi mette un ciliegio od un noce, che crescendo a maggiore altezza li aduggia con l'ombra, e loro impedisce l'accrescimento e la fruttificazione, è dovuto a questo fatto principalmente l'estremo disordine che vedesi nei frutteti che occupano tanta parte della provincia. La specializzazione in appezzamenti separati, tanto necessaria per la migliore coltura di ciascuna specie, potrebbesi con facilità ed in breve tempo conseguire, ponendosi, a mo' di esempio, come patto espresso nel contratto, che, dovendosi rimpiazzare alberi, o aggiungerne, nel tale appezzamento debbono essere peri, nell'altro albicocchi, in un terzo sorbi, e così via via. Così operando, nel lasso di pochi anni, sarebbe corretto l'errore dominante in queste campagne, senza spostamento di sorta, nè da parte dei proprietari, nè da parte dei coltivatori.

In quanto alla maniera come eseguire coteste piantagioni novelle, oltre all'indicarne il modo, il proprietario dovrebbe riserbarsi il diritto d'intervenire nell'atto della esecuzione dei lavori.

Le ultime cose dette giustificano anche un'altra volta la necessità del concorso dell'agronomo nella stipulazione del contratto, per indicare quali siano gli alberi più adatti pei vari appezzamenti, la distanza tra pianta e pianta, e quanto altro possa tornare utile alla prosperità del piantamento.

VI.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

Quanto si sarà per dire in questo capitolo rende necessarie certe premesse generali, che sono la origine vera dello stato attuale della popolazione contadinesca, rispetto a quella urbana in questa circoscrizione; imperciocchè le condizioni morali,

intellettuali ed economiche sono sempre il frutto dell'ambiente nel quale le popolazioni sono poste dalle leggi che per un certo tempo ne hanno regolato l'andamento. Lo stato di ciascun individuo, e complessivamente quello della classe cui appartiene, è il riflesso delle condizioni generali che lo circondano; essendo la società una compagine artificiale, della quale se le fondamentali leggi prendono norma dal diritto naturale, tutte le altre leggi emanate dai governi conformano la vita di ciascuna classe in particolare maniera, e creano rapporti fra le varie classi.

La storia dunque vuol essere consultata in quella parte che a ciascuna classe ha attinenza, per rendersi ragione della funzione della classe stessa; e la storia nel presente esame ci dice, come per volgere di molti anni, la classe dei contadini sia stata condannata in queste provincie ad occupare l'ultimo posto sociale, non avendo altro legame coi proprietari, tranne quello che vi è fra servo e padrone. L'agricoltura, come scienza, era non curata dai governanti, in veruna maniera incoraggiata; onde le classi più elevate, uniformandosi a questo spregio organizzato, avevano a vile l'esecutore materiale di una scienza della quale niuno appartenente alle classi superiori, mostrava di occuparsi. Quando si sa che tutta l'istruzione agraria, impartita sotto il Governo borbonico, si limitava ad una cattedra nella Università di Napoli, come innanzi si è detto, si comprenderà che nessun legame era posto fra la scienza e la pratica, verun prestigio era accordato alla principale delle industrie, e i rappresentanti di essa dovevano necessariamente essere tenuti a vile. Istruzione primaria elementare mancava nelle città, con più ragione era ignorata del tutto nelle campagne.

Un Governo sospettoso, fondando la sua forza sulle divisioni delle varie classi sociali, affinchè quella più illuminata, e capace perciò di ambire e di dirigere un rivolgimento politico, non trovasse aderenti nelle classi inferiori, fra l'una e le altre gettava ed incoraggiava la diffidenza. L'intelligenza può pensare a mutamenti di ordine politico, ma a compierli vi occorre la forza, e questa appartiene alle classi basse, che sono le più numerose; quando si giunge a tener divisa la intelligenza e la forza, vi è poco a temere, e questo appunto era il còmpito di quel Governo, il quale per tutte le vie giungeva a questa meta; tra le quali piacemi accennare alle due principali, che erano la coscrizione militare regolata in maniera che i soldati pervenivano tutti dalle classi infime e specialmente dai contadini, coi quali poi, quando avevano indossato la divisa, il re fraternizzava, per acquistare popolarità verso di essi: i cappellani militari e le continue pratiche religiose alteravano le coscienze di questi soldati, e tutte le altre istruzioni loro comunicate, erano inspirate al solo sentimento dello antagonismo fra soldati e borghesi ed alla credenza che i soldati non avessero altra missione tranne quella di difendere il re. Era insomma lo sdoppiamento organizzato, che portava per frutto odio e diffidenza.

La mancanza poi della istruzione popolare era più che voluta, affinchè non potessero scambiarsi le idee e concordarsi in un comune intento.

Il risultato di questo sistema di divisione è stato abbastanza sanguinoso nelle due tristi epoche del brigantaggio del 1799 e di quello del 1861, dei quali sopravanzano nefasti ricordi e leggende che impressionano le rozze menti dei contadini, che sono sempre proclivi ad ammirare la forza ed il coraggio, senza guardare se sieno usate pel bene o pel male.

Non vuolsi nemmeno tacere altra circostanza di fatto, non meno influente, quale era appunto la mancanza di facili vie di comunicazione, che ponessero in contatto i cittadini fra loro, per modo che il contadino restava confinato nel suo paesello o nel suo casolare.

Poste queste condizioni brevemente accennate e che il legislatore saprà valutare giustamente, passiamo a dare le risposte volute dal quistionario partitamente per ciascuna zona, seguendo il sistema serbato per gli altri capitoli.

Provincia di Terra di Lavoro.

Circondario di Sora. — La natura montuosa di questo circondario, il vivere nelle campagne contribuisce a che i contadini conservino semplicità di costumi ed usi frugali. La loro vita ha un solo obbiettivo: il lavoro; onde robustezza di corpo e volontà di lavorare, sono le cose più da loro pregiate. Quivi la famiglia è un bisogno non creato dal sentimentalismo, ma dal reciproco interesse. L'uomo si ammoglia appena ha compiuto l'ufficio di soldato, e la donna si marita appena trova uno sposo. Queste due esistenze sono l'una all'altra necessarie, perocchè entrambe lavorano con eguale ardore, e i figliuoli che procreano, solo per pochi anni figurano nel passivo della famigliuola, poi col custodire gli animali e col compiere altri uffici, concorrono, almeno in parte, a sostentarsi. Non già che nei connubi la simpatia e l'affetto non abbiano alcuna parte; ciò sarebbe in controsenso del clima e della calda immaginazione meridionale; romanzi semplici e gagliardi di amori e di gelosie si svolgono pure su quelle colline, e talvolta scene di sangue compiono il dramma. Il matrimonio è la sola ambizione giovanile di ambo i sessi; sarebbe disdicevole per la donna, come per l'uomo, di restare scompagnati, essendo il celibato mal visto, e d'altra parte impossibile in piccoli paeselli o negli sparsi caseggiati, ove il celibe non può divenire dissoluto e troverebbesi in un isolamento disperante; per la qual cosa anche i vedovi riprendono moglie e le vedove ne imitano l'esempio, potendolo.

Come l'individuo adulto tende immediatamente a staccarsi dalla famiglia per costituirne un'altra, e la sua esistenza è affidata alle proprie braccia fin dall'adolescenza, così il vincolo dell'autorità paterna è di breve durata.

Salutari modificazioni si osservano, dovute all'attuale sistema di coscrizione militare, che mentre nell'individuo si crea la dignità dell'uomo e lo s'istruisce, dall'altra parte per la breve durata sotto le bandiere, non giunge a disavvezzarsi dalle abitudini e dai faticosi lavori campestri.

Ciascun colono tiene col proprietario aperto un conto corrente di dare ed avere, nel quale sono segnati gli anticipi fatti nel corso dell'anno dal proprietario e le quote in genere o in danaro pagate dal contadino. In fine dell'anno si chiudono i conti, e nel rarissimo caso in cui il proprietario risulta debitore, paga immediatamente al contadino il suo debito in contanti, nell'altro e troppo frequente caso, in cui il contadino resta debitore non paga immediatamente, chè non lo potrebbe, invece il suo debito si riporta all'anno seguente, con la speranza che raccolti più ubertosi lo mettano in grado di soddisfare il proprietario.

Quando si accumulano per siffatta maniera i debiti, il proprietario licenzia il

mezzadro. Devesi però dire, ad onor del vero, che non da dissipata condotta deriva il mancato pagamento, perciocchè ad inaudite privazioni si sottopongono i contadini per mantenere i loro impegni; e del pari la più parte dei proprietari sono larghi di agevolazioni verso gli agricoltori, ma i poco razionali sistemi di coltura e i pochi capitali che s'impiegano a fecondare i terreni, rendono sempre più rare le annate fruttifere.

Le abitazioni rurali non sono al certo quali la buona igiene domanderebbe, ma a vederle migliorate per solo spirito filantropico per parte dei proprietari è speranza vana; occorre che lo stato dell'agricoltura nella contrada si rialzi, affinchè maggiore benessere si diffonda e i proprietari avvertano i bisogni di fare anticipi di capitali e migliorare le case coloniche.

Il vestimento dei contadini è semplice; è costituito con stoffa di lana o di tela fabbricata nello stesso circondario.

Devesi aver presente che nel circondario, essendovi parecchie acque correnti, sonovi manifatture di carte e di tessuti che impiegano molti operai di ambo i sessi, ed è questa una valvola di uscita delle forze esuberanti nella campagna; a questo modo gli operai avventizi possono realizzare guadagni maggiori, e le donne e i ragazzi, quantunque in numero limitato, possono essere adibiti a lavori meno faticosi di quelli che abitualmente compiono sui campi, ove il lavoro di queste due classi rappresenta in media la metà di quello degli adulti.

La durata dei maggiori lavori è dall'aprile a tutto il mese di ottobre.

Vi hanno nel circondario mulini meccanici in vicinanza di Sora e di Isola, e questi per la tassa del macinato hanno recato il solo benefizio di dare farina meglio lavorata.

L'alimentazione dei contadini è fondata principalmente sul granturco, o panizzato o cotto a polenta. I legumi ed alcune erbe selvatiche, come altre coltivate, servono per minestra, e le cipolle e i peperoni come gradito companatico, per modo che tutta l'alimentazione è vegetale, se se ne tolga un poco di lardo che serve per condimento qualche volta, mentre ordinariamente si fa uso di olio di uliva.

La carne è una vera rarità, e ad onta di questo regime tanto contrario alle teorie moderne sull'alimentazione, proverbiale è la robustezza e la resistenza al lavoro delle popolazioni dei monti e delle colline di queste contrade, senza che l'uso continuo del granturco generi quella fatalissima malattia della *pellagra*, della quale tanto si parla per i danni che arreca alle popolazioni delle provincie settentrionali d'Italia.

Sonovi adunque due fenomeni ugualmente importanti da studiare. La mancanza di cibo di origine animale, che da alcuni fisiologi è reputato il maggiore dei danni e che riceve dai fatti la più solenne smentita, poichè questi contadini avvezzi alla indicata alimentazione, senza mai dipartirsene, sono di validissima costituzione, hanno membra bene sviluppate, resistenza al lavoro, sanità duratura ad onta della poca cura che pongono a garentirsi contro le intemperie, ed attitudine alla riproduzione, come la longevità è piuttosto superiore che inferiore a quella di popolazioni meglio nutrite. Il contingente dato annualmente all'esercito prova pure che rarissimo è il caso di esenzione per piccolezza di corpo o per altro vizio organico; sicchè tutto mostra il trionfo dell'alimentazione vegetale. Non staremo qui a fare calcoli fra la

proporzione degli alimenti in rapporto alle sostanze azotate contenute in essi, dovendo ritenere che sia in armonia dei bisogni dell'organismo, quando quest'organismo stesso compie meravigliosamente bene tutte le funzioni cui è destinato; vale a dire, quando s'ingrandisce, diventa robusto, si conserva tale lungamente, procrea ed invecchia pel sopravvenire degli anni senza affievolirsi per ripetute malattie, ad onta di lavori continui e faticosi. Il desiderio di vedere mutato questo regime alimentare è nobile, ma si ha ragione di credere che sia molto simile a quello del buon re Enrico IV, che volea un pollo nella pentola di ogni francese, può cioè restare come innocente ed arcadico desiderio, senza che alcuna legge valga a mutarlo in fatto.

Si sa che la soddisfazione dei propri bisogni è in ragione dei mezzi dei quali si dispone e del prezzo dei vari oggetti, per modo che un intimo legame esiste sempre fra il prezzo delle cose ed il loro consumo, come fra questo ed il guadagno medio di ciascun individuo; nè quest'armonia può essere turbata anche in via eccezionale. Ora lo stato agricolo del paese in parola pone i contadini nella condizione di cibarsi come sopra si è detto; se si voglia che essi facciano altrimenti, bisogna aspettare lo svolgimento di un lungo periodo economico, che muti le condizioni dei lavoratori del suolo, che il salario si elevi, restando basso il prezzo della carne e di altre sostanze animali, ed allora i contadini regoleranno diversamente la loro vittitazione e diverranno, se occorra, anche ghiotti.

In quanto alla mancanza della *pellagra,* devesi osservare che non può essere tale fatto dovuto a differenza di clima, ma sibbene alla miscela ed alla alternanza dei cibi stessi, imperocchè in queste contrade la farina di granturco serve in gran parte a far pane e per poca parte a far polenta, e sempre vi è companatico di altra natura, quale legumi, cipolle, pomodori, peperoni, insalata e minestre fatte con erbe selvatiche o coltivate; per modo che viene contemperata l'azione del granturco, quantunque l'uso dei detti companatici non sia quotidiano. Questi fatti bene accertati possono servire agli studiosi che s'interessano della fatale *pellagra* per combatterne la diffusione.

Si ritiene che a ciascun individuo occorrano sette ettolitri all'anno di granturco per una soddisfacente alimentazione.

Gli abitanti della pianura fra Cassino ed Arce sono esposti a fatali febbri palustri, causate da eccessiva umidità del suolo e dall'andamento di molte acque, in nessuna maniera corretto. È da sperarsi che serie opere di bonifica, come il fognamento dei terreni, valgano a togliere questa infezione che decima ed inflacchisce le popolazioni dei piani.

La longevità è maggiore negli abitanti dei monti e dei colli, e può in media fissarsi a 70 anni, minore negli abitanti dei piani di Cassino, ove l'età media giunge a 65 anni.

Il baliatico nel circondario è pochissima cosa, perchè veramente scarsi sono gli esposti. La mortalità dei bambini è scarsa, perchè tutti i nati mostrano resistenza e gagliardia.

Esiste l'emigrazione, sia per l'interno del Regno, sia anche per lontani paesi, senza che se ne possano dire esattamente le cifre, non essendovi in alcun paese elementi per farlo. Il luogo d'immigrazione è la vicina campagna romana, ove, è vero, sono

esposti a grandi pericoli, ma però realizzano un maggiore guadagno. A cotesta temporanea emigrazione si assoggettano talvolta anche le donne, tale altra restano a casa per avere cura della figliuolanza e per compiere nel campo i necessari lavori durante l'assenza del marito.

Anche un certo spirito d'intraprendenza consiglia la emigrazione in alcuni, che è alimentata dai guadagni realizzati da qualche emigrato, senza considerare che, se pochi guadagnano, molti restano delusi nelle loro speranze. Per lo più l'emigrazione è verso la Francia, ove restano alcuni anni, per tornar poi nel loro paese, al quale si sentono intimamente legati. La lontananza dura da due a tre anni ordinariamente. Questa emigrazione è venuta crescendo negli ultimi anni, senza che però si possa precisare il numero degli emigrati, cosa importantissima per seguire lo svolgimento di questo fenomeno sociale. Nè la Camera di commercio, nè l'autorità politica, nè quella amministrativa curano siffatta statistica, e lo provano le asserzioni contraddittorie di ciascuna; tanto ciò è vero che, mentre la Camera di commercio nega recisamente la emigrazione, il sottoprefetto indica il numero degli emigranti all'estero con patente inesattezza, perciocchè tiene conto soltanto dei passaporti rilasciati per l'estero, senza sapere che parecchi si servono dei passaporti per l'interno per uscire fuori del Regno.

Siccome il comune di Picinisco può dirsi la contrada classica ove germoglia la brutta piaga della tratta dei fanciulli e della emigrazione in generale, che poi si è propagata agli altri comuni, così giova fare un cenno speciale a questo proposito di detto comune. Esso, con i suoi numerosi villaggi posti in montagna e con una ricchezza di pascoli estesissimi e di ottima qualità, appare destinato a svilupparsi più nella pastorizia che nella agricoltura, ed infatti aveva un tempo fiorente industria di animali ovini, caprini e bovini; ma dall'epoca del brigantaggio in poi, l'industria va languendo e minaccia sempre più di decadere. Quel conturbamento sociale tornò fatale ad essa, perchè da una parte il brigante distruggeva le mandrie per capriccio, per bisogno o per vendetta; dall'altra il pastore, connivente o no, abusava del pretesto di questa rapina; a ciò si aggiunge che le autorità, nel procedere contro i veri o supposti manutengoli, dovevano sovente manomettere gl'interessi privati.

Danneggiata così la pastorizia in quei tristissimi tempi, vennero dopo a pesare su di essa i carichi gravissimi della imposta sulla ricchezza mobile applicata ad una rendita presunta maggiore della vera, e le rovine di micidiali epidemie.

Nè il brigantaggio fu meno fatale all'agricoltura di quel che fosse alla pastorizia; i proprietari erano costretti ad abbandonare le loro terre, essendo pericoloso andare nelle campagne, e i coloni credettero giunta l'età dell'oro, e quindi, non contenti della parte del lucro nella divisione della messe, rubarono a man salva. In breve però il padrone, stanco delle spese non compensate dalla solita rendita, desistette dal fare anticipi per la coltura dei fondi, e giammai fu provato meglio di allora che la terra non dà buoni prodotti se abbandonata a sè stessa. Il contadino, per sua stessa colpa ridotto a mal partito, dovè provvedere ai suoi bisogni con debiti che ogni anno aumentavano. Cessato il brigantaggio, quando il proprietario volle riprendere la coltivazione, si trovò nella necessità di ricominciare da capo, e talvolta fare anche dissodamenti, tanto era insaldito il terreno; e poichè il capitale necessario a questi lavori

mancava, l'agricoltura seguitò a scendere verso la china. D'altra parte, anche senza tener conto delle accennate condizioni, devesi rimarcare che i raccolti di grano e di granturco, che sono le sole piante quivi coltivate, sono pochissimo rimuneratrici, onde la vita è stentata e piena di privazioni.

Questo stato di miseria minacciava la tranquillità di una contrada, conosciuta per lo innanzi per la mitezza dei costumi dei suoi abitanti. Nella sua forma più rudimentale il problema sociale batteva alla porta; che fare? Il contadino risolvette il problema da sè.

Antiche tradizioni di vagabondaggio, mantenute vive da un piccolissimo numero di contadini che si recavano in giro a far ballare gli orsi, suonare la cornamusa, volgarmente *zampogna,* e fare talvolta da modello, furono il filo di Arianna per questa povera gente, che anelava di uscire in una maniera pacifica dalla sua miserabile condizione. La valvola di sicurezza fu aperta; la prima prova riescì, allora i primi emigrati tornarono per prendere con essi anche le famiglie, e l'emigrazione prese un carattere determinato, una forma sua propria, fu detta la *campagna.* La *campagna* è tutto il tempo che gli emigrati restano fuori, cioè da otto mesi ad un anno; pochi giungono fino ai venti mesi; pochissimi a due anni.

Sarebbe ingiusto attribuire a tutti gli emigranti gli orrori di fanciulli battuti, di fanciulle prostituite, di ragazzi che suonano, piangono, ballano e strillano in tutte le capitali d'Europa. La tratta dei fanciulli è una frase sonora che spesso non corrisponde alla verità dei fatti, poichè i fanciulli non sono venduti, non sono affittati, sono per lo più allogati come garzoncelli a parenti ed amici, i quali promettono di dar loro il necessario, più una mercede annua. È vero che talvolta alcuno abusa di questa delegazione di patria potestà; ora però i casi di abuso sono molto limitati per le leggi che sono state fatte a proposito.

Il contadino di Picinisco, e in generale di tutti i paesi del circondario, ha scelto, dopo la incertezza dei primi anni, una via più onorevole di quella che la fama gli attribuisce, quella cioè di offrire il suo lavoro a miglior mercato degli agricoltori, minatori, facchini, ecc. dei paesi nei quali si reca, ed economo e laborioso com'è, gli riesce di vivere in un'agiatezza relativa e soccorrere la sua famiglia quando l'abbia lasciata a casa, mentre gli operai indigeni agitano nelle taverne la questione sociale.

Di tutti questi emigranti, la Francia, o meglio Parigi, ne accoglie un buon terzo, con un numero relativamente minore di fanciulli. Un decimo circa di questi emigrati a Parigi fa da modello, ed il resto esercita più o meno mestieri stabili, specialmente quello di spazzino pubblico. Solo una minima porzione si abbandona al vagabondaggio, andando per le vie suonando la cornamusa o altri strumenti.

L'Inghilterra accoglie circa un altro terzo di questi emigranti, che vivono sparsi a Londra, Manchester, Liverpool, Edimburgo, Dublino, ecc., ed ivi alcuni fanno da modello, gli altri sono lavoratori nelle miniere e nelle campagne, o suonatori ambulanti; questi ultimi vanno per lo più in Iscozia ed in Irlanda.

L'altro terzo è disseminato nella restante parte di Europa, meno in Austria ove non sono tollerati.

Certo il contadino e l'operaio, e più ancora le loro mogli, sorelle figliuole, non guadagnano in moralità nei grandi centri della vita europea, dove il freno pauroso

della opinione pubblica più non esiste per essi, dove la bellezza ha un culto ed un prezzo, dove il vizio e gli stimoli e le occasioni sono maggiori, dove i fanciulli che acquistano la precoce esperienza del vizio perdono il pudore prima della ignoranza del male; ma non si può negare dall'altro lato che in tutto questo disordine di vita e di costumi vi è una nota costante che attenua le tinte di questo quadro vergognoso: il risparmio. È il male pel bene; lo scopo, il grande scopo di quasi tutti questi emigranti campagnuoli è un campicello, una casa, la immagine tranquilla, riposata, magari onesta, dopo una vita anche riprovevole. Non è morale molto sana, ma la miseria non è certo uno stato sano della società; ed in quello stato si fanno talvolta ben altri ragionamenti.

Inoltre da quello che sopra è detto si deduce che la emigrazione di queste campagne comincia a mettersi per una via nella quale, se forse non dev'essere incoraggiata, nemmeno deve essere soffocata. Moltissimi escono per trovare lavoro, e lo trovano perchè lo accettano a miglior mercato degli operai indigeni, ed allora solo riprendono la vita da zingari, quando manca loro un pane onesto da guadagnare.

Nei loro paesi, quando ritornano, gli emigrati affettano sovente una onestà spinta fino allo scrupolo, e parecchi già ammoniti, i più come ladruncoli di campagna, tornati dall'estero, serbano condotta esemplare; come anche alcune donne in odore di poca castità o fanno nei loro paesi una vita più continente, o anche qualche volta divengono buone moglie e madri di famiglia.

Economicamente si può dire che i risultati della emigrazione sono stati in generale benefici; parlano le cifre e i fatti, parla la condizione migliorata di parecchi che prima di emigrare vivevano fra stenti e miseria. Il solo ufficio postale di Picinisco, per esempio, paga alle famiglie degli emigrati una somma complessiva di lire 100,000 a 130,000 all'anno; somma che nella maggior parte è spesa da quei contadini nell'acquisto e fabbrica di case, nella compera di poderi, nel pagamento di debiti antichi o nel miglioramento dei fondi rustici che già possedevano.

E conviene ricordare che, oltre al danaro che si manda coi vaglia postali, altro ne portano con loro gli emigrati quando ritornano, e naturalmente il più delle volte è questo il gruzzolo maggiore. Onde è che della emigrazione si avvantaggiano anche i proprietari, i quali riscuotono così i loro crediti, e se ne avvantaggia anche l'agricoltura che è rinsanguata dai numerosi risparmi che su di essa riversano molti emigrati.

Tutto sommato adunque, se l'emigrazione è un male, non devesi sconoscere che essa nacque quasi come un rimedio ad un male maggiore; fu un espediente consigliato dalla necessità. È indubitato che senza la emigrazione non avremmo avuto le ammonizioni contro certi *incettatori* di carne umana; non avremmo provocate tante lagrime più o meno rettoriche sulla tratta dei fanciulli; forse non avremmo avuto neppure quel certo scadimento che si osserva nella morale e nei costumi di molti di quelli che emigrano all'estero; ma è anche cosa certa che in compenso avremmo assistito a parecchi di quei drammi di Corte d'assisie, che la miseria crea e la fame s'incarica di rappresentare.

Tutti i fatti e gli apprezzamenti riguardanti questa appasionata quistione dell'emigrazione sono riferiti testualmente, togliendoli dalla monografia premiata del signor Mario Mancini, sul circondario preso in esame, per modo che il merito e la responsa-

bilità delle ricerche e dei giudizi sono di spettanza del medesimo; credo però, a scanso di equivoco, dovere aggiungere che i fatti esposti dal nominato scrittore sono conformi al vero.

Circondario di Gaeta. — I costumi e la maniera di vivere dei contadini di questo circondario non presentano caratteri differenziali dai contadini di tutti gli altri paesi. Più sobri, più laboriosi, più rotti a sopportare fatiche e privazioni gli abitanti dei monti e i colligiani; più flacchi, meno resistenti gli abitanti dei piani, come in generale si osserva dovunque. Questo circondario, attraversato per tutta la sua lunghezza dall'antica strada che metteva in comunicazione Roma con Napoli, prima della costruzione della ferrovia, e per la frequenza della Corte passata nel capoluogo, che richiamava concorso di gente e soprattutto di militari, non può paragonarsi, nei costumi dei suoi abitanti, coi paesi interni, ove mancando strade ed utili contatti, i costumi sono rimasti ruvidi; in buona parte del circondario di Gaeta, quella almeno più frequentata, i costumi si sono modificati pel maggior rispetto alle leggi ed all'autorità da parte dei contadini, e per impedita prepotenza dei signori.

Le relazioni del proprietario coi suoi coloni sono quelle del creditore coi debitori; perciocchè il proprietario, per sopperire agli urgenti bisogni del contadino, è costretto fare ad esso anticipazioni in derrate, che in fin d'anno vengono calcolate quando si determina il dare e l'avere del contadino, e pur troppo il più delle volte resta in debito, che, riversandosi nel secondo anno, ne peggiora la condizione.

Le anticipazioni per parte del proprietario sono azioni benefiche quando per esse non si percepiscono interessi, o almeno limitatissimi. Se i proprietari fossero istruiti nelle cose agrarie, potrebbero essere utili ai coloni istruendoli, ma sgraziatamente, come già tante volte si è detto, i proprietari sono ignoranti, e perciò rifuggono dal fare alcune spese che tornerebbero a sicuro vantaggio dell'agricoltura.

D'ordinario la famiglia è costituita di sei persone.

L'alimentazione è più variata che nel precedente circondario, perchè diverse sono le condizioni agricole, e perchè la vicinanza di un mare fertile pone tutti gli abitanti della costiera in grado di proffittarne.

I pastori, che dimorano sui monti durante la settimana, fanno quivi invariabilmente pasti composti di pane di granturco mescolato talvolta con farina di grano e latte; alla domenica discendono nei paesi e mangiano legumi o verdure, condite con carne di maiale, e bevono il vino; hanno pure per companatico sui monti cipolle, peperoni o altri simili prodotti dell'orto.

I lavoratori dei piani e delle colline aggiungono alla cibaria l'uso di salacche, di merluzzo salato, di pesciolini di poco conto; e tali companatici, come le minestre, sono di uso quotidiano. Raramente sono usate le paste e più raramente ancora la carne. Il pane è di granturco, talvolta assoluto, talvolta mescolato con farina di grano, nei mesi più caldi si fa uso di pane di grano. La quantità di cibo per ciascun giorno complessivamente si calcola da chilogrammi 1,500 a 2, variando secondo le stagioni e la natura dei lavori.

Le abitazioni lasciano molto a desiderare dal lato della igiene, non essendo garentite specialmente contro la umidità, nè il più delle volte avendo intonaco nelle pareti; talchè, essendo costruite con pietre porose, la umidità pássa facilmente nell'interno. Una o due stanze a pianterreno compongono la casa. La mobilia vi è sempli-

cissima: il letto composto di sostegni di legno o di ferro con tavole di faggio e sopra il paglericcio, un deschetto rozzo, poche sedie e certe speciali casse, ecco quello che si trova nelle case dei lavoratori; in quelle dei coloni vi ha qualche cosa di più, secondo la loro maggiore agiatezza.

Il vestire varia da paese a paese, più per le donne che per gli uomini, specialmente là dove sono serbati gli antichi costumi abbastanza artistici nella forma, quantunque poco armonici nella distribuzione dei colori, i quali con la loro vivezza mostrano pur troppo che incominciano in questa contrada i primi segni del gusto orientale, appunto come si scorge nel mezzogiorno della Spagna.

La stoffa di cui si fa uso è di lana nell'inverno, di cotone nell'estate. La biancheria è di tela di lino grossolana e di fattura casalinga. Gli uomini portano calzoni che finiscono al ginocchio, giacche corte e panciotto; in testa cappello basso di feltro grossolano; ai piedi *cioce,* vale a dire un pezzo di cuoio annodato con cordicelle alla gamba. Nei luoghi ove la moda cittadina è penetrata, cioè nella parte piana, sonosi allungati i calzoni e si è introdotto l'uso degli stivali. Le donne portano gonne variamente guernite con acconciature abbastanza strane, corpetto, calzari simili a quelli degli uomini, ed in testa una pezzuola bianca, detta *magnosa,* di varia grandezza e contornata di pizzo; nei luoghi piani anche le donne usano scarpe di cuoio; gli ornamenti d'oro sono grossolani e molto appariscenti.

Principal nerbo della famiglia è forse la donna, poichè essa la governa; mentre l'uomo, per le sue faccende, è obbligato a restare durante il giorno fuori di casa.

Poche sono le industrie casalinghe, e si restringono al filare, far calze, ed in qualche luogo a tessere; in altri la donna si occupa a fare fiscelle, intessere stuoie di vimini e far granate pure di vimini che si raccolgono nei luoghi palustri. Non vi sono stabilimenti industriali che impieghino individui appartenenti alle classi rurali.

Le maggiori fatiche del contadino sono sul finire di autunno e il cominciare d'inverno, per preparare il terreno alle semine; però, essendo le colture molto svariate, il lavoro può dirsi continuo. Le donne sono più animali da trasporto che da lavoro; si occupano pure della sarchiatura, della semina, della raccolta delle ulive, e trasportano in testa legna ed altri prodotti del suolo. I ragazzi fanno i medesimi lavori delle donne, e vengono adibiti per la cura del bestiame. Si considera che complessivamente il lavoro delle donne rappresenti la quarta parte del lavoro dei maschi adulti, e che uguale è il lavoro dei fanciulli.

Per la tassa del macinato le osservazioni sono uguali a quelle fatte per l'altro circondario.

Lo stato sanitario dei contadini è fiacco nei piani, vigoroso nei colli; la longevità varia nelle diverse parti del circondario, ma in media si può ritenere di 75 anni. Gli uomini si ammogliano a 25 anni, le donne a 20, e l'attitudine al lavoro si conserva gagliarda fino al sessantesimo anno. Il baliatico dura in media 13 mesi, e la mortalità dei fanciulli è di 1 sopra 17. Le malattie predominanti sono le febbri palustri e la flogosi, causata da miasmi o da traspirazione repressa. Sonovi in tutto il circondario condotte mediche, ed in ciascun paese Opere pie.

Solo due Società di mutuo soccorso esistono nel circondario, una in Gaeta, l'altra nel Borgo di Gaeta.

I pochi contadini che fanno qualche risparmio, non lo depositano in Casse pubbliche, ma se ne servono per fare piccole industrie, o per darlo a prestanza.

La sola costruzione delle aie è stato il più recente miglioramento, pel quale il grano risulta netto e non frammisto a materie estranee.

Nel circondario vi sono 70 scuole pubbliche maschili, 55 femminili, 3 scuole serali, una domenicale, 5 asili d'infanzia, frequentate da 2735 alunni. Gli analfabeti sono il 60 su cento della popolazione.

Salutare oltre ogni modo è l'effetto del servizio militare, pel quale i contadini dallo stato di selvatichezza sono ridotti a quello di civiltà, apprendendo inoltre utili cognizioni ed acquistando la dignità di uomo. Vi ha l'esempio di un congedato che recò in dono al padre una vacca svizzera per migliorare la razza indigena.

Le risorse del circondario sono sufficienti a mantenere i contadini fissi nei loro paesi, talchè non vi ha emigrazione.

Negli atti della vita sociale, il contadino mostra ordinariamente commendevole moralità, sebbene non vada sempre disgiunta da simulazione. D'ordinario rispetta i patti statuiti verbalmente col proprietario del fondo.

Il contadino del circondario di Gaeta è amante del lavoro perchè è avvezzato fin dall'età puerile, e perchè agognando al matrimonio, avverte il bisogno di acquistare i mezzi per conseguire questo scopo; lavoro indefesso e risparmio sono il carattere predominante dell'adolescenza e della prima gioventù; le donne col filare fino a tarda ora e col mettere da parte il guadagno, finiscono con lo acquistare gli oggetti necessari alla dote. I giovani dalla loro parte fanno lo stesso, e la loro ambizione è quella di passare dalla classe di lavoratori a quella di coloni.

Circondario di Piedimonte d'Alife. — I costumi dei contadini di questo circoncondario sono piuttosto morigerati; sobrio e laborioso ne è il vivere, e la distribuzione delle occupazioni è dovuta ai vari uffici che ciascuno deve compiere. Più infingardi sono i pastori, che menano vita vagabonda ed oziosa, non potendo considerarsi come lavoro lo stare sdraiati per terra tutto il giorno, mentre gli armenti pascolano. Gli altri lavoratori seguono la comune usanza di uscire di buon mattino per ritirarsi la sera, fare la cena ed andare immediatamente a letto nella state, nell'inverno oziare prima un poco intorno al fuoco. Nei giorni festivi frequentano le chiese, attendono a faccende urbane, stanno in riposo e pochi frequentano le bettole.

A causa del sistema di affittanza, sono poche le relazioni economiche fra proprietario e coltivatore. Dove è la mezzadria accade spesso che nell'inverno il mezzadro chieda al proprietario generi o danaro a prestanza che poi è tenuto a restituire spesso con scandalosa usura.

Le diverse classi di lavoratori del suolo hanno pel proprietario, o per chi ne fa le veci, quei riguardi e rispetti che egli col suo portamento ha saputo meritarsi; sarebbero questi legami assai più intimi se il proprietario, delle faccende campestri essendo più istruito, potesse divenire il consigliere dei suoi coloni.

L'alimentazione dei contadini di questo circondario varia poco da quella del circondario di Gaeta. Pane di granone o di segale per la più parte dell'anno, pane di grano o misto di grano e granone nella state; fagiuoli, verdure e frutta, ecco tutta la vittitazione per la gente meno agiata. I più ricchi usano latticini, e la domenica carni

salate o di lanuti. In alcuni luoghi di montagna le patate sostituiscono in buona parte i cereali.

Le abitazioni dei contadini sono misere, mal ridotte, affumicate, sudice ed in vari paesi mal sane, e spesso servono di ricovero contemporamente agli uomini ed agli animali; si costruiscono pure ricoveri avventizi detti pagliai.

Nulla di rimarchevole intorno al vestire dei contadini.

L'andamento interno della famiglia è per lo più ben regolato; il capo ha un'autorità che difficilmente si riscontra nelle altre classi sociali; la donna attende alle faccende domestiche quando non ha lavoro campestre da eseguire e disgraziatamente mancano le industrie casalinghe, essendo pochi i telai. I ragazzi sono per lo più occupati a guidare gli animali; ora si generalizza l'uso di mandarli a scuola in alcuni mesi dell'anno.

Esclusivamente nel capoluogo del circondario esistono vari opifici industriali, ove trovano lavoro pochi contadini e propriamente le donne e le fanciulle.

Il periodo delle maggiori fatiche è dal cominciare di primavera al finire di autunno; però il variare delle colture rende necessario il lavoro continuo, onde il contadino si riposa soltanto nei giorni festivi ed in quelli piovosi.

Il lavoro sopportato dalle donne e dai fanciulli non può dirsi sproporzionato alle loro forze, ed è, rispetto a quello degli adulti, in ragione di due a cinque pei ragazzi e di tre a cinque per le donne.

Gli effetti della tassa del macinato non sono più da ricordare, dal momento che la tassa stessa è abolita.

Malgrado la insufficiente o cattiva vittitazione, e malgrado pure le cattive case ed il vestiario non corrispondenti al bisogno, lo stato sanitario dei contadini può dirsi florido, e le malattie più frequenti sono le polmoniti, le pleuriti e le febbri miasmatiche, mentre gli operai delle fabbriche industriali spessissimo muoiono di tisi.

La durata della vita è dai 70 agli 80 anni.

Gli uomini contraggono matrimonio ordinariamente fra i 25 e i 30 anni; le donne fra i 20 e i 25 anni.

La durata dell'attitudine al lavoro è fino ai 60 anni.

Il baliatico è regolato in conformità della legge e si va affidando i trovatelli a donne che sono in grado di allattarli, mediante retribuzione giornaliera di centesimi 17, e dura 8 anni pei maschi, dieci per le femmine. Nel decennio fino al 1875 sono stati esposti 388 bambini, con leggiero aumento verso gli ultimi anni. Si concede pure il baliatico a figli legittimi nel caso di constatata povertà dei genitori o di parti doppi.

La mortalità nei bambini è sensibile per affezioni gastro-intestinali, per tisi addominale e catarri bronchiali. Le malattie cutanee, glandulari e la menengite tubercolare sono più frequenti nei bambini delle classi urbane, che non in quelli dolla classe rurale.

Altra malattia dominante non vi è nel circondario, tranne le febbri miasmatiche prodotte nei luoghi bassi da mal condotte irrigazioni, da pessime concimaie poste in vicinanza delle case e dalla macerazione delle poche piante tigliose che si coltivano.

Anche le polmoniti e le affezioni catarrali colpiscono i contadini, che, mal garentiti nell'inverno, sono esposti pel loro lavoro a tutte le intemperie; ignota è completamente la pellagra.

Insufficiente e mal retribuito è il servizio medico, essendovi finanche paesi nei quali non risiede alcun medico; ed è stipendiato miseramente un medico di paese vicino che accede sul luogo solamente due o tre volte la settimana.

In tutto il circondario sono due ospedali, uno in Piedimonte con quattro letti, che in casi urgenti vengono aumentati fino a sei, ed altro in Caiazzo con cinque letti. Vi sono inoltre nel circondario quattro ritiri, conservatorî od orfanotrofi; quattro asili infantili; quattro monti limosinari; tre monti di doti; cinque casse di depositi e prestiti; 125 istituti di beneficenza che vanno sotto i diversi titoli di Cappelle, Chiese, Arciconfraternite, ecc. la maggior parte dei quali ha scopi e fini molto malamente precisati; l'opera benefica di questi ultimi, tolta qualche pratica religiosa, è assai poco riconoscibile. Altamente provvida sarebbe una bene intesa legge di riforma delle Opere pie, mercè la quale l'azione di esse fosse più visibile e nei loro fini più proficue all'umanità. Non dovrebbe però con essa il Governo avere per mira di farvi la parte del leone. Secondo una statistica del 1875 fatta dal signor Morelli, la totalità delle rendite annue ordinarie e straordinarie di tutti i menzionati istituti ascende alla somma di lire 171,131 00.

Vi sono nel circondario tre Società di mutuo soccorso, una in Piedimonte, l'altra in Alife e la terza in Sant'Angelo; però i contadini vi pigliano poca parte.

Dalle casse di risparmio i contadini non traggono alcun profitto.

Miglioramenti nelle case coloniche sonosi avuti nei fondi che prima appartenevano alle mani morte e sono poi passati nel dominio dei privati, i quali hanno costruite nuove case.

La legge sulla istruzione obbligatoria ha finora aumentato il dispendio dei comuni, senza diminuire il numero degli analfabeti; la maggior parte dei maestri sono stati nominati per favoritismo, anzi pare che alcune scuole sieno state aperte per creare dei benefizi. Vi sono in tutto il circondario 40 scuole maschili e 34 femminili comunali, oltre 11 private. Di scuole serali ve ne sono 26 mantenute in massima parte da sussidi governativi; dette scuole sono molto frequentate specialmente dalla classe agricola che ha disponibile soltanto la sera. Vi è una sola scuola domenicale femminile. Il numero degli analfabeti supera il 65 0[0.

L'influenza del servizio militare è salutare come altrove.

L'emigrazione da questo circondario è diretta tutta per l'America ed è incominciata dal 1868, dovuta a consigli ed insinuazioni ricevute dai contadini di questo circondario, soliti ad andare in Calabria per lavori campestri. Dopo di quell'epoca la emigrazione è venuta sempre crescendo, specialmente nelle annate di scarsi raccolti, e si è diffusa nei paesi più poveri del circondario talchè il movente di essa è la miseria e non certo uno spirito d'intraprendenza. Fra gli emigranti predomina la classe agricola, tanto è vero che dal cominciamento dell'emigrazione fino a tutto il 1879 di 1669 emigrati 1180 furono agricoltori e 489 operai di altro genere.

Per la moralità questi contadini presentano insieme buone e cattive abitudini, essi sono sobri, rispettosi delle leggi e poco corrivi ai tumulti e schiamazzi; sono poi sospettosi, diffidenti, e fanno senz'altro risalire la causa delle loro miserie alle classi più elevate, credendo fermamente che si arrichiscano a loro danno; e specialmente credono che senza eccezione veruna gli amministratori dei municipi sieno tutti

ladri. Il sentimento del dovere non è punto radicato in essi, tanto che nei lavori pei quali sono salariati, portano pochissimo zelo, quand'anche sieno operai fissi.

Circondari di Caserta e di Nola. — Entrambi questi circondari sono, per ragioni che vogliono essere menzionate, in condizioni speciali rispetto ai costumi ed al carattere della classe agricola. Questi circondari, molto prossimi a Napoli, ricchi di strade e di grossi paesi, centro, si può dire, per molto tempo di molta attività economica e commerciale importatavi dalla Corte passata, hanno dovuto subire la influenza delle condizioni da cui erano circondati. La dimora prediletta della Corte era Caserta; quasi la metà della numerosa soldatesca di quel Regno era accasermata nelle città e paesi del circondario, portandovi movimento commerciale importante; e come potea dirsi il campo trincerato di tutto quell'edifizio di governo, così blandizie di ogni sorta venivano adoperate per mantenere i sudditi, e specialmente le classi basse, affezionati e devoti a quel regime. Tante cause, concorrenti allo stesso scopo, dovevano produrre un certo effetto, e la popolazione rurale doveva risentirsene. Infatti essa non ha quella rustichezza propria dei contadini, ha abitudini più urbane, e la sua vita si confonde per così dire con quella degli abitanti dei paesi.

Non essendovi altra forma di affittanza che quella in danaro, si può dire quasi di non esservi fra coloni e proprietari altra relazione economica tranne quella del pagamento dell'estaglio alle scadenze convenute, e se non può essere soddisfatto il detto estaglio, la qual cosa si verifica soltanto nelle annate eccezionalmente infertili, quella parte di debito è sovente pagata l'anno appresso.

Rapporti d'indole sociale nemmeno esistono fra proprietari e coloni, e come per la vicinanza della capitale, e per le condizioni già sopra indicate, i proprietari, tranne rarissime eccezioni, non sono istruiti delle cose agricole, nè si brigano delle cose di campagna, distratti dalle cure cittadine, così l'azione loro è nulla rispetto alle cose agricole.

L'alimentazione degli agricoltori ha pure per base il granturco, ma in una parte dell'anno essi mangiano pane di frumento assoluto o mescolato con farina di granturco; ed essendo comune l'uso di dare ai lavoratori il companatico e la minestra, così legumi secchi o freschi servono a fare un pasto saporito e sostanzioso, ovvero sono adoperati ortaggi da minestra, che tanto abbondano nella contrada, salacche, formaggio o insalate sono l'ordinario companatico della colazione. La sera, rientrando in famiglia fanno altro pasto. Per alcuni lavori eccezionali si danno anche maccheroni e carne di lanuti. Si dà pure il vinello in alcune epoche dell'anno.

Abbondando nei due circondari frutta di ogni specie, l'uso ne è comune, e perchè l'allevamento casalingo dei maiali è comunissimo, il lardo è l'ordinario condimento nei giorni di grasso. I coltivatori più agiati fanno più frequente uso di maccheroni e di carne. Questa alimentazione è nelle contrade dove predomina la coltura intensiva, dove poi cominciano le colture estensive e i terreni meno fertili, quivi è meno variato il nutrimento e rarissimo l'uso della pasta e della carne.

Le abitazioni non son certamente quali dovrebbero essere, però sono migliori che altrove, sia per pulitezza come per condizioni igieniche.

Il vestire si è negli ultimi anni in gran parte trasformato, volendo tutto conformarsi alla foggia cittadinesca, così i calzoni degli uomini sono stati allungati, i cor-

petti e le gonne fregiate di trine d'oro sono in moltissimi paesi scomparse per essere sostituite da abbigliamenti simili a quelli delle operaie urbane. Tale mutamento non è però generale, chè anzi in alcuni paesi nei dì festivi si vedono corpetti e gonne di raso dai più vivi colori, grembiali ugualmente di seta ed orecchini caratteristici di perle ed oro dette *rosette*. Questo vestito, sospiro delle fanciulle, poichè è fatto quando vanno a marito, non è più rinnovato per tutta la loro vita. Tanto gli uomini che le donne calzano scarpe, e soltanto in alcuni luoghi le donne conservano l'uso di certi calzari speciali fatti con un pezzo di legno che serve da suola alla quale è inchiodata una larga striscia di cuoio che copre la parte anteriore del piede; tali calzari sono detti *zoccoli*.

Il regime interno delle famiglie non presenta alcun che di rimarchevole; l'autorità dei genitori è rispettata fino a quando i figli non si distaccano dalla famiglia per formarne un'altra.

Le industrie casalinghe, che prima erano per le donne il filare ed il tessere, sono ormai quasi sparite per i filati ed i tessuti a macchina; il piccolo allevamento del pollame è sempre profittevole per la molta vicinanza dei centri di consumazione.

Importanti stabilimenti industriali non vi sono nei due circondari, se si esclude il setificio di San Leucio presso Caserta e le fabbriche di laterizi presso Santa Maria Capua Vetere. Al nominato setificio, che ha una storia della quale è inutile ora occuparsi, sono adibite molte donne le quali di origine campagnuola diventano poi operaie.

I lavori sono continui, quantunque più ricercata la mano d'opera e meglio retribuita in estate.

Il lavoro sopportato dalle donne e dai fanciulli non eccede le loro forze.

Il matrimonio è un articolo di fede pei contadini, è l'aspirazione d'ambo i sessi; cominciano gli amori, si può dire, fin dall'adolescenza, senza che i parenti pongano ostacolo, purchè il giovane sia laborioso e di buoni costumi, il partito è accettato e gli amori perdurano fino all'epoca in cui, soddisfatto il servizio militare, si compiono le nozze; se per un caso qualunque si rompono le trattative, immediatamente l'uomo e la donna ripongono in altri i loro amori.

La longevità nei contadini dei piani è minore di quella dei montanari, e l'attitudine al lavoro è in ragione di questa diversa longevità.

La mortalità dei bambini è minore che altrove pel maggior benessere che è in queste campagne e per le maggiori cure che la madre può prodigare alla sua prole.

La malattia predominante di carattere locale è la febbre miasmatica nelle contrade basse, ove le bonifiche non sono per anco compiute, ed ove si fa la macerazione della canapa e del lino in pessime gore con acqua stagnante, deplorevolissimo costume che nei mesi estivi attossica e rende pestifera l'aria nella parte più ricca della contrada. La pellagra è affatto ignota.

Ospedali e pubbliche assistenze, vale a dire condotte mediche ed altro, non mancano per la ragione anzidetta, che il Governo passato aveva cura speciale di queste contrade.

Miglioramenti nelle case coloniche sonosi verificati negli ultimi anni, specialmente nei luoghi bassi, ove le opere di bonificamento hanno reso l'aria più salubre.

L'istruzione pubblica procede come altrove, da una parte i contadini pel mag-

gior contatto con le altre classi sociali sentono il bisogno d'istruirsi, dall'altra la facilità d'impiegare i fanciulli ad opere produttive, impedisce la frequenza alle scuole; non pertanto devesi concludere che ogni giorno aumentano gli alunni, perchè scemano gli antichi pregiudizi e sottentrano nuovi bisogni.

La emigrazione non ha luogo in questi circondari, meno per qualche paese più prossimo al circondario di Piedimonte d'Alife ed a quello di Sora; ma è così scarso il numero degli emigranti da non doversene tener conto.

Per l'ambiente dal quale sono circondati questi contadini, non si può trovare in essi quella semplicità di costumi e quella castigata moralità che si è soliti trovare nei lavoratori dei campi. Il contatto di numerose soldatesche, la vicinanza di grandi centri di popolazione sono tutte cose che esercitano la loro influenza sui costumi dei villici, trasformandoli ed infiltrando in essi il germe della corruzione. Ben vero la donna caduta, se non è riabilitata dal matrimonio con colui che la rese madre, non rimane, così disonorata, nel suo paese, ma si allontana dalla casa paterna e va nel grande centro a nascondere il suo stato, dandosi all'ufficio di fantesca, quando non fa commercio della sua persona; così la campagna resta epurata.

Maggior furberia, maggiore malafede si trova in questi contadini, ed insieme maggiore svegliatezza.

È notevole l'amore per le armi, che è comune a tutti gli uomini; intendendosi per armi il fucile che si porta, specialmente nei dì festivi, come complemento quasi della persona, e ciò non per poca sicurezza delle campagne e delle vie, che sono delle più tranquille, ma per mostra di coraggio e di spavalderia. La domenica, nelle chiese dei villaggi, sembra trovarsi in mezzo ad una truppa di scherani, tanti sono gli uomini armati di fucile; si va a far l'amore portando pure lo schioppo; insomma nei dì festivi è il compagno indivisibile dei giovani, senza che questo smodato uso delle armi aumenti i delitti. Il pretesto per giustificare l'asportazione dello schioppo è sempre la caccia, ma vi è pure quello di custodire la casa e le derrate in tempo di notte.

Altro fatto caratteristico è la facilità con la quale i contadini di ambo i sessi lasciano, se lo possono, il loro mestiere per esercitarne altro in città; mentre in altre contrade sono difficili a staccarsi dai loro abituri. In Napoli e nei paesi vicini non è l'uso di dare a balia i bambini, ma si fanno venire le balie dalla campagna; questa industria è fonte di guadagno per le contadine dei luoghi ove più valida è la costituzione fisica.

Gli abitanti delle terre basse del bacino inferiore del Volturno, sono i peggiori della contrada: amanti dell'ozio, soverchiatori e desiderosi soltanto di avere un qualche impiego fisso che li metta in grado di lavorar poco e di non occuparsi della dimane.

Contribuiscono forse a creare queste tendenze l'aria malsana che infiacchisce la fibra e la rende più irritabile, il trattamento con animali di razza brada e con bufali, e la vita di cacciatori fatta in alcune stagioni dell'anno, stante la perizia loro in questo mestiere.

Provincia di Salerno.

Circondario di Salerno. — Il colono in questo circondario è comunemente più onesto di chiunque appartenga al volgo della popolazione urbana; la moglie lo aiuta

nei lavori e nell'amministrazione della casa. Egli è riflessivo e svelto, e facilmente accetta nuove pratiche, se col fatto si è convinto della utilità di esse.

Le relazioni economiche fra la gente di campagna e i proprietari sono uguali a quelle indicate pel circondario di Caserta e per quello di Nola, e ciò per essere simigliante il sistema di affittanza.

Nei rapporti sociali fra proprietario o grande fittuario e coloni o braccianti di campagna, si osserva che le buone maniere ottengono maggiori risultati, anche coi lavoratori avventizi, che sogliono essere indisciplinati.

L'alimentazione non diversifica da quella dei paesi già menzionati, essendo sempre rarissimo l'uso della carne.

Le abitazioni sono in alcune parti veramente buone, ed indicano sempre l'interesse che il proprietario mette al miglioramento della azienda. Altrove le case pur troppo lasciano molto a desiderare per decenza e salubrità.

Il vestire è semplice, non ricco, ma nemmeno cencioso; e spesso la donna vuole il suo abito da festa ed i suoi ciondoli.

Nei poderi di qualche entità tutta la famiglia colonica è diuturnamente occupata alle faccende agrarie; nei piccoli poderi la donna ha il tempo di lavorare al telaio panni di lana o di lino od anche di cotone, e questa industria è mantenuta da mercanti che danno il genere greggio, che vien filato e tessuto dalla donna. Talvolta la lana, il lino, il cotone sono prodotti nel podere. Gli uomini si occupano spesso allo acquisto ed alla vendita degli animali tenuti all'ingrasso ed al governo di essi.

Sonovi molti stabilimenti industriali a Sarno e nella valle dell'Irno; però i lavoranti appartengono tutti alla classe urbana, e i contadini non hanno altro vantaggio che quello di smerciare più facilmente alcuni prodotti.

I maggiori lavori sono per la preparazione del terreno e per i ricolti; ma nemmeno in altre epoche dell'anno vi è ozio.

Le donne e i fanciulli sono adibiti a lavori adatti alle loro forze.

Della tassa del macinato, come della influenza dei molini meccanici è superfluo dire, dal momento che il potere legislativo ha abolito questa tassa; solo come notizia statistica giova menzionare che nel circondario la forza effettiva impiegata per la molitura è di cavalli 848,16, la quale forza è esuberante pei bisogni locali, ed è impiegata a molire grani duri, la cui farina è nel circondario stesso usata a fare paste, che si esportano in altri luoghi del Regno e moltissimo all'estero.

Lo stato sanitario lascia poco a desiderare, solo verso Scafati e Sarno e le pianure di Montecorvino vi sono febbri palustri per le incompiute bonifiche. Nelle classi coloniche predominano le febbri intermittenti, le bronchiti e le polmoniti; sono rare le tifoidee.

La vita è longeva e l'uomo dura per 40 anni ai lavori pesanti.

Il baliatico è curato come per legge dalla provincia e dai comuni.

Vi sono in tutti i paesi, medici condotti ed ospedali in Salerno ed in Cava dei Tirreni; della beneficenza di altre Opere pie si giova a preferenza la popolazione urbana.

La via ferrata fra Salerno ed Eboli, rendendo più agevole l'accesso ai fondi, ha più affezionato i proprietari al miglioramento degli stessi; ed il bonificamento dei luoghi presso al mare ha cooperato a questo miglioramento.

Della istruzione popolare poco o nulla profittano i contadini che dimorano in caseggiati sparsi; soltanto a Cava dei Tirreni, per iniziativa privata, un maestro percorre le case coloniche esigendo una lira al mese per famiglia, e la gioventù agricola se ne avvantaggia senza distrarsi dal suo ambiente.

La emigrazione in questo circondario propriamente non esiste; solo alcuni marinai della costiera vanno sulla costa d'Africa per la grande pesca, ed alcun altro per spirito d'intraprendenza va fino in America. Però la emigrazione, che si verifica negli altri circondari, ha fatto diminuire gli operai avventizi in questo.

La moralità dei contadini è buona; essi rispettano i patti; vi è accordo e dipendenza nella masseria e nella famiglia; manca l'istruzione e vi è eccesso di superstizione; pertanto volendo dare più esatto conto delle condizioni morali ed economiche di tutta la classe rurale, conviene suddividerla nelle principali categorie ed esaminarle partitamente:

1ª I *campesi* non esercitano col lavoro materiale delle proprie braccia le operazioni campestri, ma impiegano i capitali e dirigono l'azienda agraria, e rispondono al proprietario degli affitti in danaro, dando tutte le garanzie dovute. Sono uomini intelligenti ed arditi, che però sono esposti a gravi perdite, come a fortunati guadagni. Per questa gente le Casse agrarie e la prestanza con avallo del proprietario a modico interesse sarebbe sollievo ed incitamento a più grandi imprese;

2ª La classe dei coloni proprietari del suolo è la più fortunata, e solo dovrebbe essere più istruita;

3ª La classe dei coloni fittuari è numerosissima, perchè tiene in fitto tutt'i poderi dei privati che non oltrepassano i dieci ettari, e di essa fanno parte talvolta anche coloni proprietari, che avendo tempo disponibile, lo impiegano nella coltivazione dei fondi altrui. Questi coloni occupano per lo più i terreni in collina o i seminatorî irrigui. Questa classe, massime per le colture arboree e per i luoghi meno irrigui, è soggetta a restare impoverita nelle annate scarse, quando non è soccorsa dal proprietario. La somministrazione dei mezzi a bassa ragione e lo insegnamento dato sugli stessi poderi, ecco quanto occorrerebbe per migliorare questa classe;

4ª I lavoratori fissi presso i campesi, essendo pagati ad anno, non corrono alcuna alea di perdita o di guadagno;

5ª I garzoni fissi presso i coloni proprietari compongono una classe pure assoldata ad anno, più morale della precedente e più fedele, forse perchè sta sempre sotto gli occhi di gente dello stesso suo stampo;

6ª Lavoratori braccianti e nomadi. Questa altra categoria di uomini non è fortunata come quella dei salariati fissi, poichè è costretta a vagare per trovar lavoro, sotto la dipendenza di un *caporale;* ma siccome è ricercata nei tempi di bisogno, è meglio pagata. Essa concilia le sue operazioni ordinarie di agricoltura con quelle straordinarie della mietitura, o di altri lavori che fa su terre lontane;

7ª Lavoratori braccianti, vagabondi e che non hanno sede fissa nelle campagne. Questa è la classe la più infelice e la più perniciosa, che si compone dello scarto della gente villica, senza mezzi per una intrapresa qualunque, forse senza le qualità per essere accetta a salario fisso, vive di stento e nelle circostanze è pronta ad ingrossare le fila di malfattori; che se il suo stato dipende non da cattiva abitudine, ma da

degradazione di salute, è degna di compassione, poichè non è accetta da chi vuole trarre utile dalla forza e dalla validità fisica di un bracciante. La debolezza costituzionale od acquisita che riduce alla mendicità, è una vergogna della società civile; e perciò l'organizzazione di fondi di soccorso è cosa reclamata. Per la gente valida poi e vagabonda, deve provvedere la pubblica sicurezza.

Circondario di Campagna. — I costumi dei lavoratori rurali non sono molto corretti; un istinto rapace, tranne le dovute eccezioni, predomina; e per effetto della depravazione di animo di questa gente, la condizione del proprietario non è delle più floride, spesso è frodato, e per ragione di prudenza deve tacere, se non ha sufficiente autorità personale per incutere rispetto e timore; per modo che il comportarsi bene ed il disimpegnare con esattezza il proprio ufficio, non derivano dalla coscienza del dovere, ma dal timore.

L'alimentazione è meschina, composta di pane nero, di legumi e raramente di carne porcina salata; le abitazioni sono luride e disadatte, riducendosi spesso ad un semplice pagliaio.

I vestiti sono di lana ruvida, tessuta negli stessi paesi.

Nulla di speciale sul regime interno delle famiglie; soltanto è da osservare che le donne, costrette a lavorare sui campi, ove vanno ogni mattina portando sul capo la culla con la piccola prole, non possono aver cura della nettezza e delle altre faccende domestiche; forse in questo circondario il lavoro della donna uguaglia quello dell'uomo; pur gravoso è il lavoro dei fanciulli.

Il contadino non ha altri mezzi da lucrare, meno quegli che gli procura il lavoro campestre.

La classe dei coloni fittuari è assai più agiata.

La buona salute non farebbe difetto, se non fossero le febbri intermittenti dovute a miasmi palustri.

La vita è piuttosto lunga. Si contrae matrimonio dai 25 ai 30 anni dagli uomini, e da 20 a 25 dalle donne; 30 a 35 anni di lavoro, bastano a sciupare un uomo anche valido.

Il baliatico è curato dai comuni e dalla provincia; nè si deplora mortalità di bambini, tranne il caso di epidemie difteriche o di vaiuolo.

Si difetta di ospedali, e le Congreghe di carità e le Opere pie provvedute di scarsi mezzi, non possono soccorrere la classe agricola. Il solo fatto che ha sollevato la popolazione del circondario è stato lo sviluppo della viabilità, che ha procurato un lavoro straordinario ed ha agevolato il commercio.

L'istruzione elementare procede regolarmente, e si osserva che maggiore profitto danno le scuole femminili.

La emigrazione è piaga profonda in questo circondario, cagionata dal disagio in cui si sentono i contadini, e che credono di schivare mutando cielo, incoraggiati dalla fortuna di pochi. Sotto il punto di vista della economia agraria, la emigrazione è certo un male, ma per la pubblica sicurezza non si può negare sia un bene. Essa è una valvola, mercè la quale le forze che non trovano impiego proporzionato, invece di creare disturbi, escono fuori migliorando per la loro uscita la condizione di coloro che restano.

Le cause del disquilibrio, fra la richiesta e l'offerta della mano d'opera, si debbono rintracciare nelle condizioni stesse dell'agricoltura locale.

Il numero delle persone emigrate all'estero è di 2168, delle quali 1843 maschi, 325 femmine. Gli emigrati per altre parti del regno sono 1583, dei quali 1014 maschi, 569 donne. Il luogo di emigrazione all'estero è l'America del Nord e del Sud. Si contano, fra 857 rimpatriati, solo 83 che hanno fatto fortuna.

Tutto ciò che si è detto per la Monografia di Salerno, intorno alla moralità delle varie classi agricole, si deve ripetere a proposito di questo circondario.

Circondario di Sala Consilina. — Il contadino di questo circondario ha molta dose di furberia; ama la famiglia e non è sanguinario, nè ladro; difficile a mutare sistemi. Nelle annate cattive, il fittaiuolo rimane in debito e si verifica così un conto corrente, che è l'incubo del colono, fino a quando, stanco di sopportarlo, emigra. I rapporti fra coloni e proprietari o loro agenti, sono cordiali fino a quando il coltivatore paga, e se nelle cattive annate il possidente mostra di aver considerazione del contadino, questi gli si affeziona e diviene rispettosissimo.

L'alimentazione differisce poco o nulla da quella detta pel precedente circondario.

Le abitazioni lasciano molto a desiderare, anche dal lato della nettezza, perchè le donne passano il giorno in campagna a lavorare insieme con gli uomini.

Il vestire degli uomini si compone di giacca e calzoni di lana tessuta negli stessi paesi; i pastori vestono di pelle di capra. Le donne invece con busti e gonne di lana variamente orlate e sempre di vivissimi colori, mutano foggia in ciascun paese, ma conservano strettamente il costume tradizionale.

Le donne, non occupate alla campagna, filano e tessono.

Non essendovi stabilimenti industriali, solo le opere pubbliche sono la straordinaria risorsa dei contadini.

Tutto ciò che concerne la tassa del macinato, lo stato sanitario, il baliatico e la istruzione popolare, non presenta alcun che di rimarchevole oltre quanto si è detto pel precedente circondario.

La emigrazione è straordinaria; infatti approssimativamente sono emigrati 13,790 individui, sono rimpatriati 2757, e di questi 773 portando una certa fortuna.

Si può osservare che il sistema contrattuale degli affitti, ponendo a carico del colono tutte le mancanze di raccolto avvenute per forza maggiore, sia la causa del suo impoverimento, pel quale poi emigra. Lo affitto a mezzadria, dividendo le perdite fra proprietario e colono, potrebbe giovare e diminuire altresì la straordinaria emigrazione.

Circondario di Vallo della Lucania. — In questo circondario i mezzadri vivono con la famiglia nel fondo che coltivano, se provveduto di casa, ovvero parte dell'anno dimorano nel paese e l'altra parte in campagna sotto una capanna; essi sono sobrî, laboriosi ed onesti.

Gli uomini portano calzoni, panciotto e giacchetta di panno di lana, scarpe di cuoio e cappello di feltro. Le donne portano gonnella, corpetto, grembiale e fazzoletto da collo in estate; nell'inverno aggiungono una giubba, detta nel dialetto *jeppone,* ed in testa la *tovaglia.*

I bifolchi vivono l'intero anno in campagna con tutta o una parte della famiglia, accosto alla stalla dei bovi, o sulla soffitta di essa; il loro vestire è più misero, perchè essi sono meno agiati. Il costume dei contadini è poco dissimile da quello descritto di sopra.

Le relazioni economiche dei mezzadri coi proprietari sono soddisfacenti; raramente alla fine dell'anno restano in debito, e spesso il proprietario lo aiuta nel corso dell'anno con derrate per la sussistenza della famiglia, rivalendosi del prestito fatto con proporzionata quantità di frumento all'epoca del raccolto.

I contadini, non mezzadri e i salariati, quando i raccolti sono scarsi, sono costretti a togliere in prestito dal proprietario, granturco, legumi od altro per sostentarsi, e si obbligano di scontarne il prezzo con proporzionate giornate di lavoro a primavera; un buon numero mette fine alle sue miserie emigrando per le Americhe.

Per le relazioni sociali fra proprietari e coloni, nulla vi è di rimarchevole che meriti di essere menzionato; si osserva soltanto che le qualità dell'animo, il sapere, e soprattutto lo stato economico del proprietario, esercitano molta influenza sulla condizione dell'agricoltore.

Pane bruno è quasi il solo cibo quotidiano dei lavoratori del suolo, e nei giorni festivi aggiungono una minestra; i mezzadri e gli altri fittaiuoli si permettono più lauta mensa e più confortevole.

Abitano case coloniche esistenti nei poderi, ovvero alternatamente in una capanna costruita nel podere ed in una casipola tolta a pigione nel paese.

Soltanto i mezzadri e i coltivatori delle proprie terre cambiano la veste col variare delle stagioni, gli altri la mutano quando è fatta a brandelli.

La costituzione interna delle famiglie dei contadini è un riflesso della loro agiatezza o miseria; regna ordine, disciplina, nettezza e quiete nelle famiglie comode; disordine invece, luridume e liti nelle famiglie povere.

Nel circondario mancano stabilimenti industriali; vi è una sola ferriera, una sola fabbrica di alcool di corbezzoli, ed una sola fabbrica di potassa; e tutti e tre questi opifici minacciano di fallire, oppressi dal fiscalismo.

Le maggiori fatiche pei contadini cadono nei mesi di febbraio, marzo, luglio, settembre, ottobre e novembre. Il più lungo riposo è nell'inverno.

Il lavoro della donna è quasi il terzo di quello dell'uomo, ed uguale a quello degli adolescenti.

Lo stato sanitario degli agricoltori è soddisfacente, e non sono rare le longevità di 90 ed anche di 100 anni; è però spiacevole che, mancando statistiche presso i Municipi, non si possano indicare cifre per la longevità media.

I matrimoni si contraggono dai 24 a 30 anni dagli uomini e dai 16 ai 28 dalle donne.

Gli uomini resistono al lavoro per robusta complessione e per abitudine, fino a tarda età.

Il baliatico è da lire 8 50 a lire 10 al mese.

La mortalità dei bambini non è notevole.

La malattia predominante è la febbre intermittente, causata da abitazioni poco igieniche e dalla macerazione del lino.

Quasi ogni comune ha il suo medico condotto, ma poco se ne avvantaggiano i contadini sparsi nelle campagne. Qualche amministrazione comunale somministra farmachi agl'indigenti infermi, perchè nessun ospedale esiste nel circondario, la qual cosa è veramente deplorevole, potendo le rendite delle Opere pie, tanto dilapidate, volgersi a sollievo della miseranda classe agricola.

Esistono tre Associazioni di mutuo soccorso, ma solo da pochissimo tempo; dalle Casse di risparmio non si trae-profitto, perchè manca appunto la possibilità del risparmio.

Le soverchie tasse tendono a sopprimere le piccole proprietà, aumentando così il numero dei proletari poveri, i quali, deve ascriversi a fortuna se per la valvola della emigrazione non riescono fatali alla sicurezza pubblica.

La istruzione lascia molto a desiderare, non perchè manchino scuole, ma perchè mancano gli alunni, miseria ed istruzione si escludono a vicenda.

La emigrazione aumenta di giorno in giorno; la miseria presente e la lusinga di arricchire altrove, ne sono la cagione principale. Cominciò dall'essere temporanea; ora tende a divenire definitiva, avendo non pochi emigrati chiamate le rispettive famiglie presso di loro in America. Il numero approssimativo degli emigrati che si trovano all'estero è di 7831; il numero dei rimpatriati è di 2130; ed il numero dei rimpatriati portanti qualche fortuna è di circa 700; di costoro, alcuni hanno impiegato i capitali piantando vigne e pomari, altri si dànno all'ozio, sciupano il guadagnato e poi risolcano le onde per ritentare la fortuna.

La moralità dei contadini non lascia a desiderare per bontà di cuore e per disinteresse; difficilmente si danno al furto, ma non dimenticano le offese e le vendicano sicuramente. In generale il contadino è ospitale e cordialissimo, odia però ferocemente la delazione di qualunque genere.

Provincia di Avellino.

I costumi e la maniera di vivere dei contadini di questa provincia non diversificano da quelli già descritti innanzi, e le relazioni di ordine economico coi proprietari sono più intime e più cordiali quando l'affitto è a mezzadria, perocchè il vincolo dell'interesse li avvicina per le perdite e pei guadagni che dividono insieme. I rapporti d'indole sociale sono abbastanza rilevanti, perocchè il contadino ha molto rispetto pel proprietario; questo sentimento però è ora meno gagliardo di prima, scosso forse da un decennio di brigantaggio che ha infestato questa provincia, recando oltre ai danni materiali, quelli morali già altrove lamentati.

Fra la popolazione urbana e quella rurale in generale, non passano buoni rapporti, poichè gli operai di altre industrie, misurando la dignità di ogni lavoro dal guadagno che esso arreca, spregiano i contadini quale gente più misera e meno furba.

La famiglia colonica varia secondo la importanza dell'azienda, giungendo a 10 o 12 individui nei grandi poderi, e restringendosi soltanto al marito ed alla moglie con la figliuolanza nei piccoli poderi.

L'alimentazione ha per base pane di grano, di segale o di granturco, quando assoluto, quando mescolato; fagiuoli ed altri legumi secchi, patate, carne pecorina, ortaglie, frutta fresche, vino, lardo ed olio, compongono la cibaria, della quale i cereali rappresentano i 4/5, facendosi ascendere complessivamente il vitto di un uomo adulto a 787 chilogrammi per anno. In alcune contrade, ove mancano gli orti e predomina la pastorizia, dal consumo annuale bisogna diminuire le erbe ed aggiungere un poco di latte ed un poco di cacio.

Le case sono in generale poco luminose, poco aereate ed anguste; scarse le masserizie, e tutto affumicato e lurido, e spesso nelle ore della notte tale abituro è diviso *fraternamente* coi polli e col maiale. I contadini più agiati hanno due stanze, una per dormire, l'altra per cucina. Nessun miglioramento sensibile si è verificato negli ultimi anni.

Il vestire dei contadini è semplice: panno di lana o di tela secondo le stagioni, tessuto negli stessi paesi o proveniente dalle fabbriche delle vicine provincie di Caserta e di Salerno, è a ciò adoperato.

Le industrie casalinghe sono il filare e il tessere.

Non vi hanno stabilimenti industriali di qualche entità e le fonti di guadagno avventizio sono soltanto le opere pubbliche; con vantaggio potrebbesi cercare di utilizzare il legname dei numerosi boschi e le argille che sono eccellenti, e delle quali si fanno lavori molto grossolani.

Sulla durata del periodo delle maggiori fatiche sopportate dal contadino, nulla vi è da aggiungere a quello già detto di sopra, perocchè le condizioni climatologiche, le coltivazioni e le abitudini, sono simili a quelle di altre contrade della circoscrizione.

Lo stato sanitario è eccellente, specialmente pei colligiani e pei montanari; le febbri di origine palustre sono frequenti solo nei luoghi bassi per difetto d'incanalamento delle acque. Esempi di longevità straordinaria sono frequenti, e l'uomo dura al lavoro fino oltre i 60 anni.

Il baliatico è solo adottato quando la madre non ha latte, ed allora la nutrice va in casa della madre, ciò che costituisce una maniera di lucro. Non vi sono case di trovatelli, ma si dànno a balia al prezzo di lire 5 10 al mese, per otto anni se è maschio, dieci se è femmina.

La mortalità dei fanciulli esposti è del 7 73 0[0; quella dei non esposti oscilla fra il 5 60 ed il 5 90 0[0; dove mancano le ruote, la mortalità è maggiore.

In tutta la provincia vi sono cinque ospedali, cioè in Avellino, in Monteforte Irpino, in S. Angelo dei Lombardi, in Ariano ed in Atripalda, ma la loro opera è limitata in confini assai angusti.

Nell'elenco delle Opere Pie di questa provincia si trovano altri 29 Istituti col titolo di ospedali, e tali erano anticamente, ma i loro ospizi furono sciolti, o per deficienza di mezzi o per essere cessato il bisogno che li fece sorgere in tempi di straordinarie epidemie. Oggidì l'opera di questi Istituti consiste nel soccorrere a domicilio le famiglie povere dei rispettivi paesi, somministrando loro medicinali e sussidi in contanti o in genere. Da pochi anni è stato costruito in Salza Irpina un ospedale epidemico, ed un altro in Avellino.

Condotte medico-cerusiche esistono in tutt'i comuni, ma ad onta di ciò il servizio sanitario lascia molto a desiderare nelle campagne.

Facili sono i matrimoni fra i contadini; rarissimi i celibi; il matrimonio civile precede sempre quello religioso per antica costumanza.

Non esistono Società di mutuo soccorso fra i contadini, nè questi traggono partito alcuno dalle Casse di risparmio.

Nella provincia sono 475 scuole diurne maschili, femminili e miste, con 19,941 alunni inscritti, ridotti nel corso dell'anno a 14,269; vi sono inoltre 190 scuole serali

e festive, frequentate da 8689 alunni, a completare il numero delle scuole prescritte nella vigente legge sulla istruzione obbligatoria, ne manca una sola; vi sono inoltre 45 scuole private maschili, femminili e promiscue, frequentate da 792 alunni.

Deve notarsi che, se soddisfacente è il numero delle scuole, non lo è del pari quello degli alunni, e che fino ad ora il solo municipio di San Martino Valle Caudina adottò l'espediente delle multe contro i renitenti ai termini di legge, impiegando le lire 105, ricavate da dette multe, alla compera di abiti per giovanetti e giovanette povere, assidue e diligenti nelle scuole.

Non si hanno dati per precisare il numero degli analfabeti nella classe agricola, ma si ha ragione di credere che appena un quinto sappia leggere e scrivere.

Se le scuole sono pochissimo frequentate dalla classe rurale, lo si deve attribuire a parecchi fatti, dei quali è utile far menzione, poichè non riguardano soltanto la provincia di Avellino, ma molte contrade della circoscrizione, e forse ancora altre parti d'Italia. Anzitutto, fino a quando la condizione misera dei contadini e le necessità del loro vivere rendono indispensabile il profitto dell'opera dei fanciulli, sia per ragione di guadagno, come pel disimpegno di uffici che distrarrebbero i genitori dai lavori di maggiore entità, è vano sperare che sieno eseguite le prescrizioni della legge sulla obbligatorietà della istruzione. Il tipo unico di scuola adottato in Italia è più conforme ai bisogni della classe urbana, che a quella rurale; chè anzi questa nella scuola scorge più un danno che un vantaggio, imperciocchè il giovinetto che ha compiuto il corso elementare, disdegna il mestiere del padre, non vuole più sapere di lavorare la terra, non vuole più adattarsi alle povere condizioni dell'abituro, della mensa, delle fatiche campestri; gli sembra insomma che le nozioni apprese lo debbano menare in una classe sociale superiore; e ciò perchè la scuola non ha alcuna attinenza con la campagna, e l'insegnamento che vi si svolge non ha alcun vincolo con la vita reale del contadino, è di nessun immediato profitto per l'arte sua. La scuola rurale non può aver nulla di comune con quella urbana, sia per le materie d'insegnamento, come per la durata e per l'orario; dessa dev'essere complemento a sè stessa ed avere una propria finalità negli ammaestramenti utili che impartisce ai fanciulli della campagna, affezionandoli all'arte loro con tutte le possibili cure.

Devesi pure aver presente che, specialmente nelle classi rurali, per ragioni che si potrebbero dire storiche, il Governo è reputato come un nemico, di cui bisogna combattere ogni atto e sospettare ogni intenzione, quindi si veggono deserte le scuole elementari dai figli dei contadini. Bisognerebbe perciò ordinare diversamente le scuole rurali per convincere i villici che il Governo è il tutore fedele degl'interessi di ciascuno e di tutti, ed è la guida illuminata ed autorevole della intera vita nazionale.

A raggiungere, per più razionale via, lo scopo della diffusione della istruzione nelle campagne, si crede che gli Asili d'infanzia, con qualche lieve modificazione nella maniera dello insegnamento, sieno opportunissimi quando vi faccia seguito la scuola rurale anche di breve durata.

La emigrazione per l'estero da questa provincia è scarsissima, perocchè in due anni, 1877 e 1878, vi furono in tutto 114 emigrati, provenienti da soli 13 comuni. Questa minuscola emigrazione è cominciata dal 1875, ed il movente di essa non si può dire soltanto la miseria, dal momento che sono partiti giovani che non avevano

avuto il tempo di sperimentare le tristezze e gli sconforti della vita povera, e che evidentemente sono stati sospinti dal desiderio di solleciti guadagni sognati nella loro fantasia e poi non realizzati. Devesi però dire che la emigrazione è piuttosto in aumento che in diminuzione, e che però, tranne pochi casi, essa può dirsi temporanea per il dimostrato proposito degli emigranti di ritornare al paese natìo. Pure temporanea è la emigrazione in altre provincie d'Italia, in quella di Salerno, cioè, ed in quella di Capitanata per eseguirvi la mietitura od altro lavoro campestre.

La moralità dei contadini è buona nel fondo, quando non viene guasta dalla prepotenza del bisogno, dalla soverchianza delle altre classi sociali e dalla eccessiva sete di guadagno dei proprietari; e se si dicesse che della condotta dei villici la responsabilità deve risalire fino ai proprietari, si affermerebbe il vero. Si dicono ostinati nel seguire le vecchie usanze, ricalcitranti a nuovi metodi, eppure non è vero, o per lo meno vi è una larga giustifica a cotesta ostinazione. Essi avendo l'obbligo di soddisfare i padroni, e sapendo che, per le vie da lungo tempo seguite, raggiungono tale scopo, non possono avventurarsi in esperimenti di cui essi soli dovrebbero sopportare il peso della non riuscita. D'altra parte il miglioramento di qualsiasi industria suppone sempre l'anticipo di un capitale corrispondente, e questo capitale i contadini non posseggono, nè, possedendolo, farebbero opera savia impiegandolo a migliorare il capitale fondiario, di pertinenza altrui, senza la garanzia di lunga affittanza o di altro premio.

Da ultimo la istruzione, altro mezzo per persuadere alle innovazioni, è perfettamente trascurata, onde il coltivatore si attiene fedelmente a quelle pratiche che la esperienza altrui e la propria gli ha mostrato più confacenti. Laddove qualche raro proprietario, avendo istruzione tecnica e buon volere, ha modificato gli affitti ed ha iniziato esperimenti per proprio conto, i contadini lo hanno seguito, persuasi dalla evidenza dei fatti.

Quella diffidenza così generale nei contadini, deriva dalla ignoranza e dal dispregio in cui mostrano di tenerli le altre classi sociali.

Finalmente non devesi tacere dello spirito vendicativo, dominante in alcuni paesi che hanno perciò acquistato triste rinomanza. Tali paesi sono d'ordinario quelli posti in più selvatici luoghi, ove maggiore è la lotta con gli elementi, ove più facile è l'impunità, ed ove finalmente le note tradizioni, non ancora cancellate, generano uno spirito di spavalderia, che è quel falso punto d'onore, che appone a viltà lasciare alla legge la punizione delle ingiurie proprie. Quanta parte tiene in questo sentimento la poca fede nella giustizia punitrice e nella uguaglianza degli uomini innanzi alla legge, dovrebbesi rintracciare nella storia ed anche nella cronaca di ciascun paese, e certamente si apprenderebbe che quello spirito vendicativo, quella tendenza a delinquere, hanno la loro origine appunto nella storia e nella cronaca cittadina.

Provincia di Benevento.

Non bisogna dimenticare che questa provincia è stata amministrativamente formata nel 1860 col piccolo ducato di Benevento, di pertinenza della Santa Sede e coi ritagli delle confinanti provincie di Avellino e di Terra di Lavoro; in guisa che tutto

quello che già si è detto per le nominate due province, riguardo a costumi, a maniera di vivere, a rapporti sociali, a condizioni finanziarie dei contadini, va ripetuto per quelli di Benevento. Torna opportuno soltanto di aggiungere, che modificazioni in meglio sonosi verificate nella intiera provincia, e specialmente nella parte che costituiva il ducato di Benevento per la ferrovia che congiunge Napoli con le Puglie, la quale ha slargato e reso attivissimo il commercio di quella contrada, prima ristretti in angusti confini, anche per la ragione politica anzidetta, essendo dal Governo pretesco dell'epoca, guardato giustamente con sospetto ogni contatto estraneo che avesse potuto portare diffusione di principî allora creduti sovversivi.

Nemmeno devesi tacere che i nuovi ordinamenti politici ed amministrativi in quella contrada, come pure le vendite dei beni di manomorta, dando la prevalenza all'elemento laico, hanno reso le relazioni fra le varie classi sociali più conformi ai novelli bisogni; e contribuisce ogni giorno allo incivilimento dei contadini il servizio militare obbligatorio.

Vi è nella provincia un solo ospedale, troppo insufficiente ai bisogni della numerosa classe rurale, che è principalmente afflitta dalle febbri miasmatiche; altre opere di beneficenza, volte a sollievo dei contadini infermi o poveri, non vi sono, e quelle poche Opere pie che avrebbero la missione della beneficenza, lasciano molto a desiderare, pel modo come sono amministrate.

La longevità raramente giunge a 70 anni, ordinariamente a 65, e l'uomo dura al lavoro per più di 40 anni.

Il baliatico si esegue come per legge dalla provincia e dai comuni.

I lavori dei campi sono incessanti; giorni di riposo sono soltanto i festivi e i piovosi, e per alcune operazioni, che non possono essere dilazionate, in via di eccezione, si lavora anche la domenica.

È da lamentarsi l'eccessivo lavoro cui sono condannate le donne; perocchè esse o maneggiano gli stessi pesanti strumenti da lavoro degli uomini, ovvero, come animali da soma, debbono trasportare grossi pesi.

La emigrazione per l'estero quasi non esiste, e per l'interno è temporanea, specialmente per la provincia di Capitanata all'epoca della mietitura.

La istruzione popolare dà frutto scarso in confronto delle spese, perchè non frequentate le scuole dai figli dei contadini.

Provincia di Napoli.

La popolazione rurale della provincia di Napoli, trovasi in condizioni speciali, che vanno ponderatamente studiate. Essa coltiva una terra ubertosa, la parte che eccede può darsi ad altri mestieri, ha sicuro lo smercio di tutto quello che sa produrre, e può utilizzare anche cose che altrove non hanno valore; da ultimo essa, nel più dei casi, non ha bisogno d'intermediari per la vendita delle derrate, essendo per antico uso consentita, in Napoli ed altri paesi della provincia, la vendita girovaga, esente perciò dai pesi che gravano gli altri territori; ma ad onta di vantaggi siffatti, essa non è agiata. È d'uopo meglio chiarire le cose enunciate nel precedente periodo, perchè possano essere intese più facilmente da chi non conosce, nei suoi particolari, questa provincia.

Comprendendo essa isole ed una spiaggia estesa fornita di vari ed importanti porti, avendo paesi dediti al commercio, è naturale che al mare sia attratto buon numero di gente, e che altra vi possa impiegare le sue braccia e la sua opera pel trasporto delle merci, pel caricamento e per lo scaricamento delle stesse. Ecco dunque una sorgente continua di lavoro, la quale sicuramente alla campagna toglie le braccia che per avventura, essendo esuberanti, invilirebbero, con la smodata offerta, il prezzo della mano d'opera.

I lavori pubblici e privati di Napoli, che annualmente ascendono a parecchi milioni, dànno pure agio a quelli del contado di lasciare i lavori campestri per venire in città ed essere meglio retribuiti. Nè si creda che scarso sia il numero di cotesti operai, esso invece è considerevole, imperocchè è da sapersi che fra i dimoranti proprio nella città di Napoli, o vogliam dire fra i cittadini, pochissimi sono i muratori, e di quelli che si adattano ai pesanti lavori stradali, il più gran numero viene dai villaggi e paesi vicini, la mattina del lunedì e va via la sera del sabato. Si ha dunque una seconda causa che allontana i concorrenti dai lavori campestri.

Posto il consumo necessario a soddisfare i bisogni di tanta popolazione agglomerata nella piccola provincia, oltre della non poca avventizia, è chiaro che nulla può restare invenduto, che la produzione non può dirsi mai soverchia; ed aggiungendo al consumo locale la esportazione che va sempre aumentando, si comprenderà come la richiesta non può essere mai tanto scarsa da costringere il venditore a cedere la sua merce con discapito. Non vorrei però che questa conclusione fosse presa nel suo più largo senso, imperocchè vi hanno delle modificazioni a fare e che esporrò in seguito in questo stesso capitolo.

La vendita diretta, come si sa, torna a vantaggio del consumatore e del produttore, perchè nè il monopolio è possibile, nè deve prelevarsi guadagno a benefizio del grande compratore, nè vi sono spese di sensalia e di altro. Ora questo appunto si verifica in Napoli, ove l'ortolano, senza portare al mercato le sue minestre ed i suoi legumi, gira per le strade con l'asino carico e vende al minuto le sue merci. Altri vende allo stesso modo le frutta del verziere o le erbe da condire; e così subisce il prezzo della libera concorrenza, e non sottostà a quello che in altri paesi è imposto dai negozianti in grosso, i quali, essendo in pochi, possono per proprio interesse facilmente unirsi a danno di chi consuma o di chi produce.

Altrove le frutta magagnate, quelle cadute anzi tempo immature, quelle non giunte a maturità perfetta pel sopravvenire della stagione fredda, o non hanno alcun uso, o servono appena ad alimentare i maiali; ma in Napoli hanno un valore, perchè la plebe che si alimenta più specialmente di sostanze vegetali, le compra come che sieno, trova il suo tornaconto nel basso prezzo, nè guarda pel sottile la qualità di queste derrate; tanto ciò è vero che spesso i coltivatori trovano di loro convenienza allevare piuttosto frutta di varietà scadenti, ma molto produttive, anzichè quelle più pregevoli, le quali producono meno e dimandano cure maggiori.

Anche le foglie, ed in ispecie quelle delle viti, nelle vicinanze di Napoli hanno un valore, per l'uso invalso d'involtare in esse alcune derrate nell'atto della vendita ovvero per metterle più bellamente in mostra e dar loro una più piacevole apparenza.

Questi benefizi, dei quali parrebbe dovessero godere solo i coltivatori dei terreni

più vicini a Napoli, sono condivisi ancora da quelli di altri luoghi della provincia, per l'affluenza di numerosa gente straniera o indigena, in alcune stagioni, nei vari paesi, tenuti o per luoghi di delizia, ovvero per stazioni balnearie, come Sorrento, Portici, Castellammare, Ischia, ecc.

Tutte le condizioni adunque sono favorevoli ai coltivatori di questa provincia, eppure, come innanzi si è detto, essi non sono agiati, quantunque laboriosi e sobrî, al punto che raramente mangiano la carne, la quale è per essi un vero lacchezzo.

Indagare le cause di questo malessere non è facile, poichè esse debbono necessariamente essere complesse; e meno facile ancora è l'indicare i rimedî al male nonchè lo apprestarli; eppure l'Inchiesta agraria, la quale ha il duplice scopo di chiarire il vero stato della ricchezza agraria d'Italia e le condizioni esatte della numerosa classe agricola deve scendere fino al fondo della questione. Per la mia parte dirò quelle apprezzazioni che la esperienza ed i particolareggiati studi del luogo mi additano.

Il primo quesito, che spontaneamente sorge, riflette la proporzione fra la vendita delle terre e lo estaglio che i proprietari esigono per loro quota, e che costituisce per essi la vendita netta; che se la esigenza dei proprietari è tale da lasciare un guadagno insufficiente ai coltivatori, la miseria di questi è spiegata. La dimostrazione di questo fatto potrebbesi avere soltanto facendo i bilanci delle svariatissime colture cui è assoggettato il terreno della provincia, la qual cosa è impossibile per le ragioni altrove addotte; però si può per altra via dimostrare lo stesso.

Prendiamo ad esempio le terre delle colline che circondano Napoli, che anzi s'immedesimano con la grande città e che godono dei vantaggi offerti dalla vicinanza di essa. Su coteste terre è sparsa una popolazione di più migliaia di coltivatori laboriosi, le famiglie dei quali, oltre all'assistenza ai poderi, esercitano un mestiere pesante ma lucroso; le donne di questi coltivatori esercitano il mestiere di lavandaie, poichè in Napoli non vi sono lavanderie a vapore. Posto il grande numero di famiglie agiate che risiedono in Napoli, il lavoro non può mancare alle lavandaie, le quali, benchè non vendano cara l'opera loro, pure in fine della settimana realizzano un mediocre guadagno. Pel bucato utilizzano le legna ed i seccumi inutili del podere; per sciorinare i panni, lo stesso terreno seminato; e pel trasporto, gli animali che si tengono per gli altri servizi del fondo. A questo modo l'industria del lavare è più facile e più produttiva. Questi guadagni, aggiunti a quelli del podere, dovrebbero essere sufficienti per alimentare non solo, ma per dare anche un poco di agiatezza alla famiglia colonica; e se questo non si verifica, vuol dire che soverchia è la parte presa dal proprietario, scarsa quella rimasta al fittaiuolo.

Diciamo anzitutto che essendo oltremodo intensiva la coltura delle terre in parola e pei numerosi e vari alberi che vi stanno, un colono non può tenere in fitto oltre i cinque ettari, altrimenti non potrebbe prestare quell'assistenza utile per salvaguardare i propri interessi, ed opportunamente dirigere ed eseguire i lavori campestri; ma cinque ettari debbono, quando sono sottoposti a queste colture, bastare al mantenimento di una famiglia che ha pure un altro profittevole mestiere, quale è quello del lavare. Inoltre è pure allevato il grosso bestiame, ed il latte che facilmente si vende in natura ed a buon patto, ed i nati, costituiscono altro cespite che si ottiene pure utiliz-

zando foglie e seccumi di niun valore. Se ad onta di tutte queste favorevoli condizioni i fittaiuoli non sono agiati, vuol dire che eccessiva è la ragione del fitto, e non corrispondente alla produzione delle terre in parola.

I proprietari, dovendo far fronte all'aumento delle imposte, hanno rincarati i fitti, senza guardare se i miglioramenti agricoli e lo sviluppo commerciale fossero in armonia di questi aumenti. Di qua il disquilibrio ed il malessere. Chi, in queste terre delle amene colline di Napoli, volesse trovare un mutamento di sistema di coltura, o un perfezionamento del sistema antico, lo cercherebbe invano; perdura la stessa confusione nelle piantagioni arboree, la mala potatura, il poco accorgimento nella scelta delle varietà; nè appare che alcuno sappia trarre profitto dalle nuove e favorevoli condizioni commerciali, creando altri sbocchi alle proprie derrate, e producendo per mercati più rimuneratori. Tutti i coltivatori si contendono il mercato di Napoli, il quale non è aumentato, nè in ricchezza, nè in potenza consumatrice, talchè prezzi e richieste sono quasi identiche a quelle di molti anni addietro, salvo qualche eccezione di lieve momento. E pure sarebbe stato agevole modificare a poco a poco certi sistemi ed ottenere una produzione atta ad essere smerciata a grande distanza, ed a soddisfare bisogni di altri paesi. Ma per operare mutamenti di qualsiasi genere occorrono due cose: anticipo di capitali, cioè, e cognizioni sufficienti per apprezzare la utilità di certi mutamenti; i capitali il fittaiuolo non li ha, nè avendoli, li impiega nel fondo che coltiva temporaneamente; le istruzioni specialmente tecniche non si possono acquistare quando mancano le istituzioni adatte; talchè poca o niuna colpa hanno i coltivatori se seguitano per la vecchia strada, benchè ad essi stessi svantaggiosa. Tutta la responsabilità dunque deve farsi pesare sui proprietari se il progresso dell'agricoltura non è stato pari ai nuovi bisogni, se la ignoranza dei coloni non è stata illuminata; e la responsabilità grava sopra di essi per la duplice ragione di non avere, come proprietari, fatto quelli anticipi indispensabili per migliorare i sistemi di coltivazione, e per non avere essi, che amministrano la cosa pubblica, o nel Parlamento o nei Consigli locali, saputo creare istituzioni atte a formare coloni istruiti. Che se dalla eccessiva gravezza delle imposte tolgano i proprietari, argomento di difesa per giustificare la mancanza di soccorso prestato all'agricoltura, ciò è discutibile, imperocchè se non le piccole, certo le grandi fortune possono disporre di qualche avanzo a benefizio dell'agricoltura.

Non migliori sono le condizioni dei contadini delle contrade piane, poste a settentrione del Vesuvio, ove essendo molto sciolto il terreno, con facilità si risentono i danni provenienti dalla mancanza di piogge opportune nella state, e i ricolti di questa stagione spesso o mancano del tutto, ovvero sono scarsi; e siccome la coltura arborea, che sarebbe per sua natura al coperto da questi disastri, non è condotta come dovrebbe, ne consegue che il reddito delle terre in parola è incerto e non pari alle favorevoli condizioni climatologiche del luogo.

Nel circondario di Casoria, ove, come altrove si è detto, le terre sono tutte piane, abbastanza profonde e fresche, le colture erbacee sono di più certa riuscita, tanto più che fra dette colture vi è quella delle piante tigliose, canapa e lino, che vi vengono meravigliosamente bene, e delle quali l'una è invernenga-primaverile, e l'altra è del tutto primaverile al coperto perciò dagli ardori estivi.

La coltura arborea quivi ha poca importanza per rispetto a quella erbacea, per

la qual cosa i proprietari anche poco curanti delle cose agricole non nuocciono al loro miglioramento, come avviene là dove le colture arboree rappresentano il maggior cespite, ed a rimuoverle o migliorarle occorrono forti capitali. In alcune parti di questo circondario si coltiva estesamente il melo, specialmente le varietà a frutta d'inverno; però questa coltivazione è consociata a quella erbacea; ed altrove l'industria maggiore è quella dei vivai tanto di piante da frutta come di piante da ombreggiare le strade; questa industria molto profittevole; nemmeno ha bisogno del concorso di proprietari, perocchè non ha bisogno di molti capitali.

Il circondario di Pozzuoli comprende, oltre la terra ferma, anche le tre isole, Procida, Ischia e Ventotene. Può dirsi che in generale la coltivazione arborea ha grande importanza in questo circondario, le cui terre sono per la maggior parte in pendio, e più che mai adatte alla coltura delle frutta, le quali vengono bene e di eccellente sapore. La vite, il pesco, il melo, il prugno, formano la ricchezza di alcuni poderi, ove tali piante sono coltivate in separati scompartimenti, bene inteso che, tranne in alcuni vigneti, nelle altre terre si coltivano pure piante erbacee.

I piccoli proprietari che, stando sul posto amministrano e coltivano direttamente i loro fondi, sono di ammaestramento ai coloni; non già che le dette coltivazioni arboree sieno condotte in modo perfetto, anzi specialmente per la potatura, lasciano molto a desiderare, ma almeno la scelta delle varietà è più accurata. In alcuni luoghi in pendio le terre sono conformate a spianate con mirabile artificio, e le acque guidate in modo che non possono produrre scoscendimenti, nè impoverire i terreni dilavandoli. La malsania dell'aria ha una certa influenza sul morale dei contadini, inflacchendone lo spirito e rendendoli irritabili nello stesso tempo; in quanto ad agiatezza non sono quelli che nella provincia ne hanno meno.

Quelli delle isole, mezzo marinari e mezzo contadini, capaci di maneggiare il remo e la zappa, d'indole pacifica, sono dalla necessità resi industriosi. Procida offre poca terra all'attività dei suoi coltivatori, e questi non lasciano angolo incolto. Ischia, di maggiore estensione, ma avendo conformazione più disadatta, offre maggiori difficoltà ai coltivatori, i quali nonpertanto inerpicandosi sulle rupi, con muricciuoli a secco, fermano quella poca terra, la rendono suscettibile di produzione e conquistano così all'agricoltura le balze che erano improduttive. Cotesto lavoro di conquista, imposto dall'accrescimento della popolazione, va estendendosi ogni giorno, e può a ragione additarsi come esempio, tenuto conto delle difficoltà che bisogna superare.

I proprietari, che dai terreni di quest'isola vogliono ritrarre un maggiore provento, hanno volto le loro cure a migliorare la fabbricazione del vino; ottima cosa al certo, ma che non può essere seguita dai contadini, i quali appena fatto il vino, debbono venderlo per pagare l'estaglio ai proprietari. Forse potrebbesi trarre profitto dal suolo di quest'isola, caldo pei tanti fenomeni vulcanici che vi si osservano, per tentarvi alcune colture forzate con poca spesa; e la riuscita non credo dovrebbe essere dubbia, se gli esperimenti venissero fatti con giudizio; però nè i contadini, nè i proprietari pensano a cotesto, neppure sospettando la possibilità e la utilità delle colture forzate delle piante da orto. Nella stessa isola, ove più abbondano e sono più accreditate le acque termo-minerali, vi ha nella stagione estiva numeroso concorso di forestieri, che cercando la sanità perduta, non possono essere avari nello spendere, e la popolazione

trova più profittevole addirsi al traffico ed ai servigi dei tanti ammalati e si distoglie dai lavori campestri. I guadagni facili ed anche un poco illeciti che si conseguono in pochi mesi, disavvezzando la gente dal lavoro, ne guasta il morale, la rende amica dell'ozio, ne aguzza la cupidigia e la fa all'occasione sempre più profittante.

Nel circondario di Castellammare di Stabia, ricco di prodotti agricoli svariatissimi e di prodotti di molte ed importanti industrie, la popolazione agricola ha vario carattere e vario stato economico, secondo che coltiva le falde orientali e settentrionali del Vesuvio, ovvero i piani irrigabili di Schito, o le terre boscose di Agerola e di Faito, o gl'incantevoli piani di Sorrento, ove lussoreggia l'arancio e l'ulivo. Il mare, il traffico e le industrie, tolgono un numero considerevole di persone alla campagna; ma la popolazione è sufficiente per mantenere una coltura intensiva, almeno in gran parte, senza ricorrere ai lavoratori di altri paesi.

I coltivatori di Sorrento, infatacabili ed esperti, possono a ragione annoverarsi fra i migliori coloni; all'arancio prodigano cure veramente straordinarie, e possono con orgoglio mostrare i loro aranceti, che per la rapidità dell'accrescimento e la vigoria delle piante, non hanno uguali nella regione. Ormai il credito di quelli della penisola Sorrentina è tale che i proprietari di altre parti della provincia che vogliono formare aranceti cercano di avere persone di Sorrento, almeno per preparare il terreno.

Eccellenti allevatori di bestiame vaccino, sanno procacciarsi i mangimi, coltivando apposite piante lungo i limiti dei fondi e raccattando il fieno dai colli o monti vicini, e così provvedono Napoli di burro fresco non salato e di carni di vitello ricercatissime. Non si possono dire ugualmente periti nella coltura della vite ed in quella dell'ulivo; però d'ingegno svegliato, imparerebbero presto a fare altrimenti, se qualcuno ne additasse loro la maniera.

In tenimento di Vico Equense, ove si coltivano a preferenza viti ed ulivi, assai più ignoranti sono i coltivatori e più ostinati nelle pratiche viete. Potano male e ulivi e viti, e nella fattura del vino conservano un sistema antico e condannabile.

I coloni delle terre vesuviane, ove pure predominano le colture arboree, e più specialmente quella della vite, non hanno quella perizia che questa pianta richiede, e nella fabbricazione del vino sono veri bambini, parte per loro colpa, ma più ancora per quella dei proprietari, che maggiore interessamento dovrebbero mostrare alla preparazione di questo prodotto e dare ai coloni locali ed utensili più adatti.

Quei proprietari, che vogliono migliorare la fabbricazione del vino, imprendono per proprio conto questa industria, nè mai procurano d'indirizzare e di aiutare i fittaiuoli, cosicchè non è difficile vedere, in prossimità l'una dell'altra, una fattoria enologica ed un pagliaio mal costrutto, sotto del quale, in pessime botti, fermenta il mosto. Quando la manifatturazione del vino è così mal condotta, i raccolti abbondanti non compensano quelli scarsi, imperocchè bisogna vendere presto ed accrescere così l'offerta rispetto alla richiesta.

Pure i vigneti andrebbero grandemente modificati nella loro composizione, estirpando le molte varietà poco adatte, ed adottando un più razionale sistema di coltivazione, le quali cose, congiunte ad una migliore vinificazione, porrebbero i fittaiuoli in condizioni economiche migliori, ma tuttociò non può aspettarsi da essi, senza il diretto concorso dei proprietari, poichè buona tinaia, vasi vinari, buoni torchi, formar deb-

bono dotazione del fondo; ed a correggere la cattiva costituzione dei vigneti o vi vuole azione perseverante mercè la quale ogni anno alle viti che muoiono se ne sostituiscano altre di varietà buone, ovvero bisogna estirpare le varietà disadatte e piantarne altre. Nell'un caso vi occorre l'assistenza continua del proprietario e patto espresso nell'affitto che consenta questa sua ingerenza, e nell'altro occorre che il proprietario faccia da sè e rinunzi ad una parte di reddito per più di un anno.

La introduzione di qualche nuova coltura erbacea possibile tra i filari delle viti, è stata riguardata da quei contadini come un vero beneficio, che attenua il danno economico che risentivano per la insicurezza dei raccolti degli alberi ed hanno volto ogni loro cura a queste coltivazioni novelle, come più di loro spettanza, mentre gli alberi sono riguardati come capitale dei proprietari, della conservazione del quale e dello incremento non si preoccupano punto, perchè non sono certi che l'affitto si prolunghi e che potranno essi godere di un accrescimento e miglioramento di prodotto.

A me pare che le colture miste domandino una più diretta ingerenza del proprietario, perocchè se il fittaiuolo si occupa più delle piante erbacee e trascura le arboree, il proprietario deve mirare alla conservazione di queste, perchè rappresentano un capitale che aumenta il valore del fondo.

In questo circondario, come in quello di Napoli, vi sono terre irrigue addette alla coltivazione degli ortaggi, che per la dolcezza del clima, per la perizia dei coltivatori e per lo smercio assicurato a buon patto, danno un reddito cospicuo, assicurando agli ortolani un'agiatezza maggiore che agli altri contadini. Questi ortolani infaticabili al lavoro, sono pure espertissimi nell'arte loro, senza che alcuno mai siasi data la pena d'istruirli, nè direttamente, nè con l'esempio; ed è meraviglioso come con la sola esperienza sieno giunti a conquistare tante cognizioni pratiche per ottenere una coltura intensiva, che più delle altre ne ha bisogno, e che pel modo come è fatta, desta l'ammirazione di quanti attraversano queste contrade.

In complesso la popolazione agricola di questa provincia se non è miserabile al pari di quella di altre province, nemmeno è doviziosa quanto le condizioni agricole e commerciali del luogo parrebbe dovessero consentire. Essa è ignorante, e quand'anche bene istrutta di certe pratiche, si è fermata alle conquiste che sperimentalmente si possono fare, nè ha varcato i limiti del puro empirismo, perchè nessuno l'ha sospinta innanzi, aiutandola con mezzi d'istruzione.

Non può dirsi bigotta, ma superstiziosa sì. Alle fasi lunari assegna infinita potenza; crede straordinariamente al fascino ed anche alla fattucchieria, contro la quale ricorre a rimedi che soltanto qualche vecchia comare sa efficacemente apprestare. Queste donne privilegiate curano anche le infermità con parole magiche e pratiche misteriose, però usano sempre qualche erba, che in taluni casi fa veramente il miracolo ed opera la guarigione.

Questa popolazione ha pure la sua poesia, e col canto accompagna il lavoro della zappa o della spola, traendo le ispirazioni da un unico sentimento, l'amore, questa passione, che non appartiene ad una casta ma all'uomo, porge soggetti a svariati canti, che da una generazione sono tramandati ad un'altra, senza che alcuno sappia il nome del poeta. S'inneggia alla bellezza della donna amata col linguaggio immaginoso della cantica; il rimprovero, la gelosia, il dispetto, sono altrettanti temi, e non rare volte

la volgarità sensuale traspare sotto la metafora mal velata; ma si canti di amore o di dispetto, il linguaggio figurato d'Oriente è la forma tipica, a differenza del rispetto toscano, nel quale predomina la forma arcadica.

Vivi sono gli affetti di famiglia, intenso il sentimento della gelosia, pel quale si commettono buona parte di delitti.

Questi agricoltori, fatalisti quasi quanto i Mussulmani, sono anche troppo imprevidenti, forse perchè essendo sobri e potendo facilmente trovare lavoro, non si curano del dimáni. Sulle loro menti la forza materiale ed il coraggio esercitano un grande prestigio, ed il mistero della leggenda è l'attrattiva principale dei loro racconti. Il sentimento della dignità personale è poco sviluppato, perchè sono ignorati i propri diritti. Laboriosi quanto e forse più di altri contadini, sopportano la fatica senza lamentarsi, nè vi ha lavoro che paia loro eccessivo.

Il matrimonio è la meta della gioventù, il celibato, specialmente per gli uomini, è una rarissima eccezione, tanto che dopo breve vedovanza si ripiglia moglie. E dal matrimonio vogliono figliuoli, essendochè il non averne è reputato danno ed è tenuto a vergogna; quando ciò accade i mariti giungono a battere le mogli, imputando ad esse la infecondità dell'imeneo, per sfogarsi dei sarcasmi ai quali essi sono fatti segno dai compagni. Giustamente desiderano figliuoli, e perchè sono loro di poco aggravio, e perchè fin dalla tenera età prestano utili servigi.

Escluso il celibato la moralità trionfa, senonchè da troppe insidie è circondata per la vicinanza di una grande città, per i tanti luoghi di villeggiatura, che richiamano gente danarosa e spensierata. L'attrattiva del lusso, la promessa dell'oro, il prestigio del potere, la speranza di occultare nei vortici della città il fallo commesso, sono i veri fattori che concorrono alla corruzione, la quale però è inferiore forse a quella che si riscontra in altri luoghi posti in uguali condizioni. Ma la città che corrompe ripara il mal fatto attraendo a sè gli esseri che ha corrotti, per modo che le campagne ne restano purificate.

Il malfattore non trova posto nella campagna, ove le sue azioni sono spiate, ove un guadagno non giustificato dal lavoro genera sospetti, e va perciò a confondersi nel turbinio della grande città, che è campo più adatto per le sue imprese e per offrirgli un nascondiglio meno insicuro. La donna caduta, anche essa con un pretesto qualunque, lascia il villaggio, per sottrarsi all'onta se pentita, e se indurita nel vizio per esercitarlo con maggiore successo.

I progressi della meccanica hanno recato grande nocumento alla popolazione rurale, perchè hanno sottratto ad essa alcune fonti di guadagno. La filatura della canapa e del lino era l'occupazione quotidiana delle donne avanzate negli anni, e la tessitura era il lavoro delle giovani. Non era molto il guadagno che queste lavoratrici potevano ottenere, ma era sufficiente come aiuto al mantenimento della famiglia. Ora con la filatura a macchina, è con la tessitoria perfezionata nei grandi opifici, questa massa di lavoro è mancato in parte, senza che altro ne sia stato sostituito, onde ozio e malessere.

Solo nel tenimento di Boscotrecase e Boscoreale è ancora abbastanza florente la tessitoria dei pannilini per uso della mensa e per altri consimili; la materia grezza è fornita da alcuni industrianti. A Castellammare vi è la tessitoria casalinga dei cotoni;

ed a Sorrento quella di speciali nastri di seta, come i lavori a maglia di calzetteria, mutande, ecc.

L'allevamento dei bachi e la trattura della seta utilizzavano e rimuneravano il lavoro delle donne; ma, sopravvenute le varie malattie dei bachi, si è fatto poco o nulla per resistere ad esse, e di anno in anno questa ricca industria è decaduta fino al punto che sono stati svelti i gelsi; e così un'altra fonte di guadagno è andata perduta.

Dire perchè in questa provincia non si è fatto tesoro delle pratiche usate altrove per mantenere in fiore l'industria della seta, non è facile, ma certamente vi hanno concorso la mala fede degli spacciatori di seme, la niuna o scarsa ingerenza che vi hanno preso i proprietari, la ignoranza dei contadini.

I fanciulli fanno anch'essi la loro parte di lavoro utile, tanto che la legge sulla istruzione obbligatoria troverebbe molti ostacoli, quando la si volesse applicare veramente. Si consideri che in questa provincia i fittaiuoli sono moltissimi, perchè la proprietà è molto divisa, e perchè anche il vasto podere appartenente ad un solo è frazionato fra molti coltivatori. Questi piccoli fittaiuoli, con l'aiuto della famiglia, bastano quasi a compiere tutte le faccende agricole, e la moglie e i figli, proporzionatamente alle loro forze, lo coadiuvano con quello interessamento che non può aversi da lavoratori mercenari. Il grande fittaiuolo può rinunziare al lavoro dei figliuoli per lo meno quando sono molto giovani, perchè si suppone che esso abbia soltanto la parte direttiva e di sorveglianza; ma il piccolo colono, che deve esso stesso eseguire, si giova grandemente anche del sussidio di bambini, nè è al caso di rinunziarvi pel piacere di mandarli a scuola. Nè vale il dire che il sacrifizio che si chiede è lieve, perocchè dovendo misurare il lavoro utile del fanciullo dalle sue forze, queste essendo poche, anche il lavoro è poco. Questo ragionamento ha solo l'apparenza della verità, ma in fondo è falso; imperocchè il coltivatore che si giova del lavoro del figlio, dovendo sostituirlo deve pagare il lavoro di un adulto, onde il salario di questo rappresenta la perdita o il sacrifizio del coltivatore. Con queste osservazioni non intendesi certamente muover guerra alla legge sulla istruzione obbligatoria, ma dire soltanto le ragioni per le quali, in questa provincia, essa può essere poco attuata; e quand'anche le autorità scolastiche ne volessero pretendere la rigida esecuzione, le autorità municipali opporrebbero quella resistenza che è ispirata dalla più esatta conoscenza delle condizioni locali.

Il soverchio impulso dato in qualche anno ai lavori pubblici per parte del Governo e più per parte del municipio di Napoli, ha distratto i lavoratori dalle campagne, i quali avvezzatisi ad altri lavori ed assuefatti ad altro genere di vita, quando sono mancati i lavori in una città non hanno potuto più tornare a quelli campestri e si sono trovati come spostati; elementi perciò di miseria e di disordine.

Vi ha un certo disprezzo pei lavoratori dei campi; la loro semplicità è tenuta per melensaggine; il lavoro che essi fanno è quasi reputato ignobile; e chi lascia, anche per breve tempo la zappa ed il pennato per prendere il martello od il piccone, sentirebbesi quasi umiliato se dovesse tornare al mestiere antico. Questo, diciamolo pure, disprezzo, che gli altri operai hanno per quelli della campagna, è da augurarsi che cessi col diminuire dell'ignoranza.

In quanto alle case dei contadini, sono migliori che altrove. Essendo così angusto il territorio della provincia ed avendovi non pertanto 69 comuni, vuol dire che que-

sti sono fra loro a poca distanza, e perciò i contadini anche dimorando in essi, starebbero a poca distanza dai fondi. Ma ai comuni bisogna aggiungere le frazioni, che sono molte, e da ultimo le case sparse, delle quali ve ne è una per ogni podere per piccolo che sia.

Queste case spesso non sono costrutte secondo le regole igieniche; talvolta sono insufficienti per tutti i bisogni dell'agricoltura, ma ad onta di questi errori o deficienze, è pure giucoforza concludere che sarebbe gran ventura se in tutta Italia il caseggiato rurale fosse così abbondante e fosse costrutto come lo è in questa provincia.

I ricoveri per gli animali non mancano, ma lasciano molto a desiderare, o perchè mal lastricati, o perchè vi difetta aereazione e luce. Questo fatto deriva forse dall'essere lo allevamento del bestiame una industria molto secondaria nella provincia, meno nel circondario di Castellammare, e per uno o due capi di bestiame grosso e qualche lattante, che si tengono per utilizzare residui e fogliame senza lavoro e che non costituiscono vere scorte, si reputa bastevole un qualsiasi ricovero.

Alle case in pietra si aggiunge sempre qualche capanna formata per lo più con steli di lupino.

Sotto queste capanne, benissimo fatte, i contadini depongono attrezzi rurali e derrate, e ricoverano in tempo di estate il bestiame e talvolta anche i lavoratori.

Le aie non mancano e nemmeno i cellieri, e spesso aie e cellieri sono di uso comune a parecchi coloni, o perchè hanno in fitto terre dello stesso proprietario, o perchè nel dividere una terra appartenente ad un solo, a ciascuno dei novelli proprietari è stato riserbato il diritto di usare del celliere, dell'aia, ecc. ecc.

Il vestire dei contadini era per lo addietro caratteristico, ciascuna contrada avendo costumanza propria, specialmente pel vestire delle donne, e nei vecchi quadri si veggono tali costumi quando leggiadri, quando goffi, ma sempre ricchi per sovrabbondanza di ornamenti di oro e di argento e per qualità di stoffe. Ora questi costumi non si può dire che sieno del tutto in disuso, ma subiscono ogni anno modificazioni, accostandosi sempre alle fogge cittadinesche. Si preferiscono stoffe meno costose, colori meno vivi e taglio più conforme alle mode adottate dalle donne del volgo della città. Si bandisce l'oro come ornamento dei vestiti, ed anche nelle calzature si fanno modificazioni.

In qualche paese il vestito da sposo, che è pure quello di gala, è fatto alla foggia antica, mentre giornalmente vestono alla foggia moderna.

Bello ed elegante era il costume antico delle donne di Procida; con largo manto di seta, ricco di galloni d'oro, il costume delle donne del circondario di Casoria; di broccato quello delle donne di Ischia.

Gli uomini della campagna avevano pure loro costumi propri, che ora sono disusati. I calzoni erano corti, i panciotti guarniti di bottoni di argento, larga cintura di seta stringeva i fianchi; al presente i calzoni sono stati allungati, i panciotti sono fatti alla foggia cittadina, e soltanto in qualche paese perdura il lusso delle cinture dai vivi colori.

L'alimentazione dei contadini varia secondo i paesi; dove si coltiva il granturco questo fornisce il pane, e se ne fa pure polenta.

Nella estate il pane è fatto con farina di grano, e nei paesi ove non si coltiva

il granturco si mangia pane di grano. Il condimento è l'olio od il lardo, questo però più raramente. Le minestre sono fatte di legumi, fra i quali più usati sono i fagiuoli e le fave, ovvero di ortaglie che si hanno a buon mercato, e mancando queste, si sopperisce con le erbe selvatiche buone a tale uso. Altro companatico sono i pesci salati od il formaggio. I maccheroni sono usati nei dì festivi dai più agiati, e la carne più raramente ancora; anzi, questa, in alcune località, è gustata solo poche volte all'anno.

È generale nella provincia l'uso di somministrare ai lavoratori il companatico per la colazione e la minestra pel pranzo, ed anche altro companatico per la merenda, quando trattasi di speciali lavori. Questa costumanza ha il vantaggio d'impedire i risparmi a danno della conservazione dell'individuo, i lavoratori si lascerebbero trascinare dall'amore di cotesti risparmi e transigerebbero sulla loro nutrizione, fidando troppo sulla validità della propria fibra, e non accorgendosi del progressivo impoverimento di forze, che è conseguenza legittima di una nutrizione cattiva ed insufficiente.

Per alcuni lavori si usa aumentare la mercede, e non dar vitto di sorta; è allora che gli operai si lagnano, perchè l'aumento sulla mercede è insufficiente a procurare a ciascuno, minestra e companatico, onde durante il giorno si cibano di solo pane di grano o di meliga, secondo i paesi, e la sera, tornando a casa, mangiano la minestra.

In alcuni paesi anche il pane è dato agli operai, quando si compiono speciali lavori, ed il loro benessere è allora evidente, ad onta di fatiche eccessive; ma la nutrizione soddisfacente ripara al consumo di forze, e si veggono operai giulivi, quantunque affaticati.

Il vino è dato soltanto in qualche epoca dell'anno e dove, essendo di qualità scadente, il prezzo ne è basso; inoltre si costuma fare il vinello, detto *acquata*, nella provincia, che si ottiene aggiungendo una data misura di acqua alle vinacce dopo la svinatura, e questo vinello è destinato ai lavoratori nella stagione invernale; nè pel modo come è fatto potrebbe reggere a lungo senza alterarsi.

Il salario muta col mutare delle operazioni agricole e delle stagioni; esso oscilla fra una e due lire al giorno, esclusa la vittitazione.

Le due lire però sono date soltanto per lavori molto faticosi e di breve durata, talchè si debbono reputare una vera eccezione. Oltre il salario ai potatori, in alcune contrade, si consente che la sera portino via un fastello di legna; ed ai zappatori o vanghieri si danno le gramigne che essi stessi nel lavorare tolgono dal terreno. A questo modo si assicura la estirpazione di questa pianta e lo sminuzzamento della terra; senza questo guadagno offerto ai lavoratori, la gramigna regnerebbe sovrana. A maggiore schiarimento conviene dire che in Napoli la gramigna entra per larga parte nell'alimentazione del cavallo, onde ha un prezzo maggiore che altrove.

Non vi sono operai salariati a mese o ad anno.

Le donne sono pure adibite per lavori campestri adatti alle loro forze; esse nettano il lino, sarchiano, coadiuvano le semine e soprattutto la vendemmia, specialmente ove le viti sono maritate ai pioppi. Il salario ad esse dato è di 60 centesimi al giorno.

I ragazzi, quando non coadiuvano i propri genitori, sono, come le donne, adibiti per lavori minori, e ricevono presso a poco il salario medesimo.

Le maggiori fatiche pel contadino sono nella state, bene inteso però che nell'inverno egli non riposa, nè lo potrebbe perchè la coltura intensiva, che è la predominante anzi la sola che si esercita, non consente il riposo.

Gli ozi iemali non sono conosciuti, per la ragione che la dolcezza del clima permette di lavorare nei campi all'aperto anche nel colmo dell'inverno, in modo che i giorni di riposo sono soltanto i piovosi.

Fanciulli e donne prestano l'opera loro negli svariati lavori campestri, ma non può dirsi che sopportino fatiche superiori alle loro forze, essendovi per buona sorte molte faccende che richiedono più abilità che forza, e per le quali sono impiegati i fanciulli e le donne.

La tassa del macinato non poteva gravosamente pesare sui contadini della provincia di Napoli, perchè la maggior parte di essi non produce i cereali necessari al consumo della famiglia e perciò non viene pagata direttamente la tassa, onde dello aggravio del macinato i contadini sono stati colpiti quasi indirettamente in modo da essi poco avvertito. La coltivazione del grano è poca e insufficiente al consumo locale onde gli stessi coltivatori comprano la farina e nel prezzo di essa è inclusa la tassa del macinato. Solamente nelle terre piane del circondario di Casoria, ove maggiore è la coltivazione del grano e del granturco, e quest'ultimo è specialmente destinato alla alimentazione del contadino, la tassa del macinato è apparsa più gravosa.

Nella provincia, essendo molto estesa la fabbricazione delle paste e del biscotto, facendosene esportazione, vi sono molti molini a vapore, i quali hanno assorbito il lavoro che veniva fatto precedentemente dai piccoli mulini mossi da animali. I mulini meccanici hanno certamente influito a rendere meno sensibile l'aggravio della tassa del macinato.

Lo stato sanitario del contadino è buono, e la sua vita è certamente più lunga di quella dei cittadini, anzi gli esempi di massima longevità si trovano assai più in campagna che in città. Il contadino apparisce forse vecchio anzi tempo, ma conserva l'attitudine e l'energia al lavoro fino a tarda età. Le donne appariscono invecchiate più presto che gli uomini, ma la validità di esse non è menomata da questa vecchiezza apparente.

Il baliatico non si esercita in Napoli come in altri paesi; vale a dire che non si danno i bambini a balia; ma le donne che vogliono fare le balie vanno nelle case ove sono richieste e vi dimorano finchè il bambino non sia divezzato. Sono molte e forse anche eccessive le pretensioni di coteste balie, per modo che rientrando nella loro casa vi riportano vesti, monili ed un bel gruzzoletto.

La mortalità dei bambini del contado è minore di quella della città, benchè sieno circondati da minori cure, anzi forse appunto per questo; ed è deplorevole che non si possano avere cifre, nè esatte nè approssimative, perchè i registri delle nascite e delle morti sono tenuti nel comune e non vi è fatta distinzione fra quelli che dimorano nel caseggiato e quelli che dimorano nelle case coloniche; onde l'asserzione posta innanzi è desunta dallo aspetto florido dei fanciulli, dalla numerosa figliuolanza che si trova nelle famiglie e dalla lunga permanenza da me fatta nelle campagne della provincia.

Le malattie predominati provengono da infreddature, però la tisi è rarissima, mentre è tanto frequente in città. Rare sono pure le malattie provenienti da infezioni umorali.

La pellagra è affatto sconosciuta, solo le febbri infettive dominano, specialmente fra i coltivatori degli orti.

Pochi sono gli ospedali ed insufficienti, nè la pubblica beneficenza, che bisogna pur dirlo, è larga nella città, stende, come dovrebbe la mano soccorritrice nelle campagne.

Vi ha il servizio dei medici condotti, ma esso non è così pronto nè così efficace come dovrebbe.

Credo che ciò derivi dal sistema. Lo stipendio fisso ed uguale non stimola al lavoro, ed il medico condotto vede nell'ammalato non una fonte di guadagno, ma una sorgente di fatica, onde nell'esercizio del suo ministero non pone l'assiduità e l'impegno necessari.

Non esistono Società di mutuo soccorso, nè i contadini si avvalgono delle Casse di risparmio.

Miglioramenti apprezzabili nelle condizioni delle case coloniche non si sono verificati; le soverchie imposte hanno tolto i mezzi ai proprietari di operare cotesti miglioramenti.

L'istruzione popolare non esisteva sotto il passato Governo, onde il numero degli analfabeti se era grande nelle città, grandissimo doveva essere nelle campagne, ove infatti lo analfabetismo era il fatto generale ed ordinario, ed il saper leggere era eccezione rarissima.

Promulgata ed attuata la legge sulla istruzione del popolo, se nelle città e nei paesi ha dato qualche frutto, nelle campagne, essendo le case coloniche sparse e lontane dalla scuola, i figli dei contadini non hanno potuto profittare, sia che le scuole fossero diurne, sia che fossero serali. Inoltre è noto che d'ordinario i genitori analfabeti sono poco curanti della istruzione dei propri figliuoli; devesi perciò aspettare il progresso, non rapido e quasi istantaneo da una ad altra generazione, ma lento e per gradi.

Altro ostacolo al concorso dei fanciulli alla scuola è l'opera che essi prestano e che è di grande ausilio ai genitori. I piccoli fittaiuoli, e sono per la più parte così nella provincia, si avvalgono utilmente dei figliuoli, anche piccini, o per guardare la casa, o per raccogliere il foraggio per gli animali, o per recare la minestra al padre che lavora; e per mille altre cose che non riescono pesanti alle giovani membra, ma che impediscono al ragazzo di andare a scuola.

Si osserva che costantemente le scuole sono affollate durante l'inverno e si diradano al venire della buona stagione, e quantunque questo fenomeno sia comune a tutti i paesi agricoli, è più sensibile a Napoli per la precocità della primavera.

Molto giovamento si ritrae dalla istruzione impartita ai soldati, che ritornando in paese vi diminuiscono il numero degli analfabeti, e sono alla lor volta proclivi a mandare i figli alla scuola.

CONCLUSIONE.

Dallo studio dei risultati, ai quali le parziali e locali ricerche hanno dato luogo, si può dare uno sguardo comprensivo alla intera circoscrizione per delinearne i caratteri e risalire, finchè si possa, alle cause che hanno potuto influire sullo stato attuale dell'agricoltura e sulla condizione sociale ed intellettuale degli agricoltori.

Due fatti si lamentano con eguale insistenza, cioè la mancanza della intelligenza applicata all'agricoltura e la mancanza di capitali impiegati a migliorare le condizioni dei terreni; entrambi questi fatti sarebbero la condanna di tutta una popolazione se non fossero stati creati da un sistema di governo e da una successione di eventi fatalissimi, cui nè la memoria, nè le tracce sono ancora sparite.

Due secoli di Vicereame suonano due secoli di fiacchezza intellettuale ed economica, esaurimento di ricchezza e perciò di capitali. Al dominio degli Spagnuoli successo quello dei Borboni che in principio, provvidamente operando, per affievolire la potenza dei baroni usò tutti i mezzi per allontanarli dalle antiche castella e richiamarli in Napoli. Blandizie ed altre arti furono messe in opera perchè negli ozi di una capitale abbellita e nelle regali onorificenze dimenticassero la loro potenza, ed al vivere soggetto si adusassero. Fu quello un progresso civile che ebbe il suo finale compimento con l'adozione del Codice Napoleone, dopo la occupazione francese.

Questo allontanamento per parte dei più ricchi possessori, procurato a fin di bene, ebbe però il grandissimo svantaggio di renderli noncuranti delle cose agricole, le quali restarono in mano o di avidi fattori o di semplici contadini; questi per la ignoranza e la deficienza di capitali, quelli per arricchere presto a spese dei proprietari e dei minori fittaiuoli, lungi dal passare a rinfrancare in qualche modo il terreno, dovevano invece cercare di smungerlo. E per comprendere la gravità del danno, bisogna portarsi a quell'epoca quando cotesti duchi e baroni possedevano forse un terzo della proprietà fondiaria, mentre il demanio, e gli ordini religiosi, e i capitoli e le congreghe, ne possedevano forse un altro terzo. Allora l'assenza dei baroni, volea dire l'assenza dei ricchi, e i danari, che si avevano dalle rendite, anzichè venire impiegati in qualche maniera in aumento del valore dei fondi, erano consumati nelle mollezze della capitale.

L'esempio doveva, come sempre, essere contagioso, poichè fatalmente, quantunque nol dovessero, pure i meno agiati si modellarono sui più ricchi; ciò che questi amarono o dispregiarono essi amarono e dispregiarono, così le tendenze degli uni furono seguite dagli altri ed intorno all'agricoltura si fece il vuoto.

Anche i borghesi più agiati vollero partecipare alle delizie ed agli ozi della grande città. L'Inghilterra, con le leggi di Riccardo aveva combattuto l'assenteismo, affinchè la potente e ricca aristocrazia inglese non si divezzasse dall'amore pei campi; nel regno delle due Sicilie si fece il contrario, si premiò l'assenteismo.

Altre ragioni vennero a togliere la classe dei ricchi dalla dimora nella campagna, almeno temporanea, e furono la mancanza delle vie di comunicazione veramente scoraggiante e la insicurezza delle campagne.

Dalla proclamazione della repubblica Partenopea nel 1799 fino oltre il 1860 il brigantaggio ha tenuto dietro a tutte le rivoluzioni e si è esercitato sempre a scapito della proprietà rurale e dei ricchi, che per fuggire pericoli e vessazioni hanno lasciato la campagna rifugiandosi nelle piccole città o anche nella grande capitale. Si aggiunga che in tutte le rivoluzioni del Napoletano per tradizione e per sistema di Governo, le classi basse parteggiavano pel Re e perciò erano nemiche delle classi più elevate, che a poco a poco divenivano per necessità meno affezionate alle faccende campestri.

Per comprendere ora questo sdoppiamento della nazione artificialmente procurato, bisogna ricordare, che a debellare la repubblica Partenopea furono sollevate le basse passioni delle masse; della causa del Re se ne fece quella della religione; ed i capi delle bande brigantesche, nonchè pene ricevettero compensi ed onori. Nel 1820, alla sêtta dei carbonari che preparò e compì quel movimento rivoluzionario, si contrappose la sêtta dei calderari raccolta nelle classi basse. In seguito si ebbe sempre in mira di fare dello esercito un mezzo di divisione; esso veniva reclutato nella infima classe della società, perocchè era accordata l'esenzione facilmente per danaro. La educazione militare era un profondo dispregio per la classe borghese, contro della quale si preparava l'esercito; così i soldati, in massima parte contadini, andando in congedo riportavano nella campagna odii e pregiudizi contratti nelle caserme; la risultanza dei quali a lungo andare doveva alterare i rapporti delle classi sociali e distogliere sempre più i proprietari dalle loro terre. Cresciuti, dopo la rivoluzione del 1848, i timori nella Corte, si accrebbe la ragione del sospetto, onde si acuì la situazione, e le precauzioni poliziesche assunsero tutto il carattere di una persecuzione sistematica e continua contro gli abbienti, e così i rapporti fra la classe dirigente e gli agricoltori erano scientemente alterati, essendo questo proposito di Governo per mantenere tutti in soggezione.

Questo concetto politico, largamente e pertinacemente applicato, si è svolto per più di un secolo, ed è stato sorretto da un sistema economico che ne ha peggiorato gli effetti.

La scarsezza di commercio, che all'epoca feudale deploravasi, non si migliorò, perciocchè la viabilità fu pochissimo sviluppata, ed il commercio con gli stranieri, nonchè con la restante Italia, piuttosto contrastato che incoraggiato. Per dire fino a qual punto volesse quel Governo evitare ai suoi sudditi il contatto straniero, giova ricordare come nel 1851 fu vietato concorrere alla prima esposizione mondiale tenuta a Londra. Un sistema protezionista, tenacemente osservato, creava alle forze produttive un ambiente artificiale che ne spostava ed alterava il valore e toglieva queste provincie da quella gara feconda che, mentre è eccitamento, assegna a ciascun paese il posto che compete ad esso, rispetto alla produzione, in conformità soprattutto alle sue condizioni climatologiche. In alcuni anni si volle il pane a buon mercato e se ne fissò il prezzo dal Governo, costringendo con minacce ed anche con prigionia, i possessori a vendere il grano ad un prezzo determinato. Ebbe il Re il plauso della plebe indotta; ma la stessa plebe risentì il danno dell'errore economico; perciocchè, non francando la spesa di coltivare le terre magre quando il grano dovevasi cedere a basso prezzo e per nulla rimuneratore, se ne diminuì la coltivazione, ed in conseguenza la richiesta del lavoro e la mano d'opera dovette contentarsi di mercede vi-

lissima, insufficiente al sostentamento della vita. Nè le condizioni delle industrie erano diverse, che se il vantato protezionismo pareva le difendesse, era d'altra parte il veleno che toglieva loro la ragione e i mezzi di progredire; e ciò mentre in altri paesi di Europa si sviluppavano le industrie, può quasi dirsi nell'orbita mondiale, e si gareggiava per acquistare mercati stranieri, conservando i propri. Così la produzione della materia prima, per servire alle svariate industrie, nemmeno poteva avvantaggiarsi. L'isolamento politico, spinto fino alle ultime conseguenze, era seguìto da eguale isolamento economico, cosicchè, per disadatta che fosse una terra a dare una produzione, pure l'ottenerla anche povera e scadente diveniva necessario, per non patire difetto di quella derrata che la mancanza di commercio rendeva impossibile di avere da paesi lontani.

Quando mancano le industrie, il capitale non offre utile ed onesto impiego, ed il possederlo è quasi inutile; nè giova impiegarlo in miglioria agricola allorchè all'aumento della produzione non risponde quello della richiesta; onde come testimonianza di ricchezza restava solo l'ampiezza del possesso, che dava autorità e prestigio più del capitale accumulato. Così il possedere estesi terreni era il solo mezzo di prevalere, e si acquistava per sola vanità, senza che si avesse pensiero di condurre intensivamente le colture.

La istruzione agricola, quale era in quei tempi, è stato già detto nel corrispondente capitolo della relazione, e giova qui ricordare come nella sola Università di Napoli fosse una cattedra destinate a tale insegnamento, senza neppure il sussidio di un Gabinetto. Tranne questa parvenza d'insegnamento, non vi era altro, e ciò basti a dimostrare quanta era la cura del Governo pel progresso agricolo, quale interesse si ponesse in quel tempo dai proprietari per migliorare le coltivazioni.

Devesi pure rammentare come cresciuta, dopo il 1848, nel Governo di quell'epoca la ragione di sospettare e di temere, furono adottati provvedimenti polizieschi, pei quali furono redatte liste di attendibili, ed attendibili erano solo i proprietari, ed ai disgraziati compresi in queste liste fu vietato benanche il trasferirsi da un comune all'altro, sebbene contigui, senza la venia della polizia. Quanto queste precauzioni soverchianti ed anche inutili, ma stupidamente vessatorie, dovessero nuocere al progresso dell'agricoltura, è inutile esplicare a chi ha flor di senno.

Resta da ultimo a rivelare, deplorando, altro fatto non meno importante nè meno influente sullo stato delle campagne; la insicurezza personale, che allontanava ed allontana tuttora dai piccoli paesi i proprietari. Sonovi dei paesi ove il delitto è facile, ove alla punizione della legge si sostituisce la vendetta fatta con le proprie mani, e ciò tanto più facilmente quanto più si spera nella impunità per la certezza che raramente o mai, si trovano testimoni a carico. Quivi bisogna essere guardinghi; prima che annotti conviene chiudersi in casa, evitare contatti e dissidi, e si comprenderà di leggieri come questo vivere sospettoso persuada i ricchi ad emigrare nelle città anche a discapito dei propri interessi, nelle città ove l'ozio ed il lusso fa consumare i capitali invece di riversarli sul terreno per migliorarlo. Non è mestieri indagare come e perchè in alcuni paesi siasi originata e perduri questa perturbazione morale, bastando per lo scopo di questa relazione constatare la esistenza del fatto, per giustificare le condizioni dell'agricoltura nella contrada.

Esposto in sì brevi parole l'ambiente nel quale si è svolta l'agricoltura in queste provincie fino al 1860, quando con la unione alla restante Italia e con la promulgazione delle nuove leggi commerciali si creò un ambiente novello, giova ricordare gli effetti ottenuti. Quantunque gli effetti dovrebbero rispondere al lavorìo di venti anni, pure devesi forse ridurre a soli dieci anni, perciocchè il fiero e luttuoso brigantaggio ed il tempo per risarcirne i danni han fatto perdere circa un decennio, onde il periodo veramente fecondo di lavoro e di miglioramento restringesi a poco, specialmente se si considera che il progresso in agricoltura, pei molti coefficienti che debbono parteciparvi, non può essere che lento.

D'altra parte bisogna pure considerare il periodo presente come di transizione per lo spostamento commerciale che la facile importazione dall'America, crea ogni giorno. Spostamento che lascia dubbiosi i proprietari sulla scelta delle colture e li fa meno proclivi allo impiego di capitali in miglioramenti agricoli.

Dapprima il libero scambio danneggiò le industrie paesane che non potevano lottare con la concorrenza straniera; però la materia prima non soffrì per tale decadenza, anzi molti prodotti furono avvantaggiati ed il prezzo ne divenne più rimuneratore.

Alla mancanza di comunicazioni è stato in parte riparato ed oramai si fa strada il sentimento che, mentre un paese non può tutto produrre, economicamente è assai più utile addire il terreno alle coltivazioni conformi al clima, e che le colture, per così dire, forzate divengono ogni giorno meno rimuneratrici. Questo è veramente un progresso, e se una certa indeterminazione non fosse mantenuta dalle ragioni sopra indicate, il progredire sarebbe al certo più rapido.

Non è ancora ben definito il posto che deve prendere l'Italia agricola verso la restante Europa, onde, secondo che aumenta o scema il prezzo di un prodotto, si determina un aumento o diminuzione di produzione; ma la subita mutabilità scoraggia e giunge fino a consigliare l'inerzia; che queste provincie possano e debbano diventare il tiepidario dell'Italia settentrionate e dell'Europa centrale si spera, ma non si afferma; la dubbiezza è dunque lo stato presente.

Svolto, per così dire, il processo storico, al quale è dovuto in gran parte il poco concorso della intelligenza e del capitale nella industria agricola di queste contrade, si comprende di leggieri la via che deve seguirsi per avere il sussidio di questi potenti fattori; bisogna, cioè, rimuovere le cause che hanno allontanato dalla campagna i proprietari; all'agevolezza delle vie, non ancora realizzata in tutte le parti, deve seguire l'assicurata quiete, il restauramento della forza morale della legge; deve la punizione seguire presto ed inesorabilmente il delitto senza eccezione di sorta, affinchè la impunità degli abbienti non li inciti all'abuso, e questo non sia pretesto a vendette sanguinose, alle quali ricorrono le classi povere come rappresaglia che poi degenera in uso.

La gravezza dei tributi e la maniera di percepirli, abbastanza violenta, può forse essere reclamata dal bisogno che ha il novello Regno per fare in breve tempo quelle spese produttive, come porti, strade, ecc. che i precedenti Governi avevano trascurato, e per affermarsi con la forza dei suoi ordinamenti militari innanzi alle altre nazioni; ma nonpertanto vuolsi avere presente per gli effetti economici che ha prodotto sull'agricoltura, restringendo il numero delle piccole proprietà ed aumentando le grandi.

Che la grande proprietà, in certe condizioni, pel sussidio che può avere dall'uso delle macchine, debbasi reputare forse più produttiva nel senso assoluto della parola, è vero; ma queste condizioni non sono nella più parte delle terre della circoscrizione, ove la coltura arborea o mista, avendo molto predominio, toglie importanza alle macchine. La classe dei piccoli proprietari è la migliore per reclutarvi i grandi fittaiuoli, per la malleveria del censo che può offrire, ed è socialmente anello di congiunzione necessario fra il proletario ed il grande possidente; è lo stato sociale al quale il proletario deve vedere la possibilità di pervenire, altrimenti la niuna speranza di scorgere migliorate le sue condizioni, lo muta o in un avventuriere che lascia la sua patria per cercare fortuna in America, ovvero diviene volgare cospiratore contro la proprietà, ed all'occasione brigante.

Per quanto si è potuto indagare nel corso di questo lavoro, pur troppo si è acquistata la convinzione che parecchi piccoli proprietari, vedendosi ridotti agli sgoccioli, anzichè tornare proletari affatto privi di censo, hanno venduto la casuccia, il poderetto, le masserizie, ed hanno preso la strada del volontario esilio.

Non si ha la pretensione d'indicare rimedi a cotanta iattura, nè ne sarebbe questo il posto; ma una inchiesta, dovendo constatare fatti, si è creduto mettere in rilievo questo importantissimo, perchè i reggitori del paese sappiano quali sono le ultime conseguenze alle quali un sistema finanziario conduce, e si provino a migliorarlo se loro sembra opportuno.

Trattandosi di tributi, prima di chiudere questo breve capitolo, pare acconcio richiamare l'attenzione del Governo del Re sopra un fatto che, poco osservato, è causa di un disquilibrio commerciale non lieve.

L'imposta fondiaria, per la sua propria essenza, dev'essere percepita in ragione della produttività di ciascun terreno, e ciò in omaggio di un principio di uguaglianza, affinchè niuno essendo beneficato, non possa esservi concorrenza ingiusta per le diverse spese di produzione che vengono sopportate; eppure la legge stessa viola questo sacrosanto principio, quando concede ad amministrazioni provinciali e comunali il diritto di aggiungere all'imposta erariale i così detti centesimi addizionali. Vero è che la legge determina un limite per coteste aggiunzioni; ma, oltre all'essere troppo alto, è bene spesso superato per la sanzione che si ottiene. In questo modo l'equilibrio tra i produttori è spostato, ed il principio informatore dell'imposta fondiaria non sopravvive a questa violazione. I produttori di un comune sono posti nella possibilità di fare vittoriosamente concorrenza a quelli del comune vicino, e la pretesa eguaglianza che si vuole raggiungere con la perequazione fondiaria, è una frase vuota di senso.

Se questo osservazioni dovessero essere vagliate da persone digiune di pubblica economia, converrebbe mettere in evidenza quale danno arreca questa diversità di trattamento dei contribuenti, quando specialmente è esagerata la differenza; pei prestantissimi uomini, all'esame dei quali è sottoposto il risultato dell'Inchiesta, basta avere soltanto richiamato l'attenzione loro sul lamentato inconveniente, perchè ne possano valutare l'importanza.

F. DE SIERVO.

INDICE

ATTI DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA

VOLUME PRIMO — Diviso in 4 fascicoli:

FASC. I. Proemio del Presidente (conte STEFANO JACINI, Senatore del Regno) . . . . . . L. 1 —
» II. Comunicazioni dei singoli commissari. — Documenti diversi . . . . » 1 —
» III. Processi verbali delle adunanze della Giunta . . . . » 1 50
» IV. Generalità sull'Italia agricola . . . . » 0 50

VOLUME SECONDO — Diviso in 3 fascicoli:

FASC. I. Relazione dell'on. commissario, marchese LUIGI TANARI, Senatore del Regno, sulla VI circoscrizione (provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio-Emilia e Parma) . . . . L. 2 —
» II. Riassunto analitico delle notizie raccolte per la Inchiesta Agraria. — *Allegato alla Relazione sulla VI circoscrizione* . . . . L. 2 —
» III. Monografia del circondario di Borgotaro (signor Rufino Mussi) e del circondario di Vergato (signor Ing. Gustavo Zambonini). — *Allegate alla Relazione sulla VI circoscrizione*. L. 1 —

VOLUME TERZO — Diviso in 2 fascicoli:

FASC. I. Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione (provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta dal cav. CARLO MASSIMILIANO MAZZINI . . . . L. 4 —
FASC. II. Monografia dell'Isola dell'Elba (Conte ing. Giulio Pullè). - Il bestiame nel Circondario di Montepulciano. (Estratto da monografia del dottor Antonio Bottoni). - La classe agricola nel Circondario di Pistoia. (Estratto da monografia del cav. Vittorio Della Nave). — *Allegati alla Relazione sulla IX circoscrizione* . . . . L. 1 —

VOLUME QUARTO — Diviso in 2 fascicoli:

FASC. I. LE CONDIZIONI DEI CONTADINI NEL VENETO. - Parte prima della relazione del commissario, comm. EMILIO MORPURGO, sulla XI circoscrizione (Provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno ed Udine) . . . . L. 2 —
FASC. II. LE CONDIZIONI DEI PROPRIETARI DI BENI RUSTICI NEL VENETO. - Parte seconda della Relazione del commissario, comm EMILIO MORPURGO, sulla XI circoscrizione (non ancora pubblicato).

VOLUME QUINTO — Diviso in 2 tomi:

TOMO I. Monografia della provincia di Verona, compilata per cura della R. Prefettura. — Monografia dei distretti di Vicenza, Lonigo e Barbarano (cav. Domenico Lampertico). — *Allegati alla Relazione sulla XI circoscrizione* . . . . L. 3 —
TOMO II. I distretti di Bassano, Asiago, Marostica e Thiene (dott. G. Carraro). — I distretti di Conegliano, Oderzo e Vittorio (dott. L. Alpago-Novello, dott. L. Trevisi e signor A. Zava). — I distretti di Adria e Ariano in Polesine (signor C. Bisinotto) — *Allegati alla Relazione sulla XI circoscrizione* . . . . L. 2 —

VOLUME SESTO — Diviso in 2 tomi - 4 fascicoli:

TOMO I.

FASC. I. Relazione del commissario, conte STEFANO JACINI, Senatore del Regno, sulla X circoscrizione (provincie di Pavia - meno i circondari di Voghera e di Bobbio - Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia) . . . . L. 1 50
FASC. II. Le classi agricole nella provincia di Sondrio (dott. B. Besta). — Il circondario di Breno (prof. G. Sandrini). — Il circondario di Lecco (cav. ing. G. Brini). — Il circondario di Salò (ing. P. Marchiori). — Il circondario di Gallarate (dott. E. Ferrario). — Il circondario di Abbiategrasso (don R. Anelli). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione* . L. 2 50

TOMO II.

FASC. III. La Lomellina (signor E. Pollini). — Il circondario di Pavia (dott. G. Adami). — Il circondario di Lodi (relatore ing. G. Bellinzona). — Il circondario di Cremona (dott. G. Marenghi). — Alcuni capitoli sul circondario di Crema (estratti da monografia compilata da una Commissione presieduta dall'on. comm. P. Donati). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione* . . . . L. 3 —
FASC. IV. Il circondario di Treviglio (rag. B. Zonca). — Il circondario di Chiari (prof. L. Sandri). — Il circondario di Verolanuova (signor L. Erra). — La provincia di Mantova (prof. E. Paglia). — Il circondario di Casalmaggiore (Comizio agrario di Casalmaggiore). — *Allegati alla Relazione sulla X circoscrizione*. . . . . L. 2 50

VOLUME SETTIMO — Diviso in 2 fascicoli:

FASC. I. Relazione del commissario, comm. FEDELE DE SIERVO, Senatore del Regno, sulla III circoscrizione (provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno) . . . . . L. 1 50
FASC. II. Il circondario di Sora (Avv. Mario Mancini). — Il circondario di Vallo della Lucania (Angelo Raffaele Passaro). — *Allegati alla Relazione sulla III circoscrizione.*

In preparazione: Vol. VIII e successivi, contenenti le Relazioni e i documenti per le altre circoscrizioni.

NB. Ogni fascicolo si vende anche separatamente.

SULLE CONDIZIONI AGRARIE DEL CIRCONDARIO DI SORA

MONOGRAFIA DELL'AVV. MARIO MANCINI

SULLE CONDIZIONI AGRARIE DEL CIRCONDARIO DI VALLO DELLA LUCANIA

MONOGRAFIA DI ANGELO RAFFAELE PASSARO

(Allegate alla **RELAZIONE SULLA TERZA CIRCOSCRIZIONE**. – Provincie di Avellino Benevento, Caserta, Napoli e Salerno).

IL CIRCONDARIO DI SORA

Monografia dell' Avv. MARIO MANCINI

I propositi modesti di questo lavoro non comportano di certo una prefazione; però mi sia consentito di indicare fin da principio gl'intendimenti coi quali vi posi mano e lo condussi poi innanzi alla meglio, secondo che me ne era lasciato un poco di agio dalle cure di ufficio.

Aborrente dal dilettantismo in tutto, non mi sarei messo alla grave impresa di rispondere alle domande proposte dall'onorevole Commissione per l'Inchiesta Agraria, se esse avessero avuto di mira soltanto uno studio critico delle pratiche e dei sistemi agrari più generalmente usati nel Circondario, che io aveva preso a studiare, perocchè in tal caso si sarebbe richiesto in me quella conoscenza piena della scienza agraria, mentr'io purtroppo sapeva bene di non averla neppure superficiale.

Ma parendomi che a seguire gl'intendimenti che aveva avuto la Commissione, bandendo un concorso a premi per la compilazione di memorie intorno alle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole nei singoli Circondari del Regno, fosse mestieri meno dell'opera di un agronomo, che di quella di un osservatore coscienzioso, pensai che nella categoria modesta e generalissima degli osservatori, poteva trovar posto, senza urtare in una *eccezione d'incompetenza,* anche un avvocato.

E mi posi all'opera; notando, nel breve studio che segue sul Circondario di Sora, tutto quello che m'era venuto fatto di osservare, o che aveva udito da persone meglio informate di me; e quando alle

domande della Commissione facevan difetto le mie cognizioni e l'esperienza personale, ricorreva ai consigli ed ai suggerimenti di tutti coloro, privati e pubblici funzionari, che a mio avviso meglio potevano soddisfare al mio intento, di ritrarre cioè con esattezza di notizie e con critica coscienziosa, le condizioni vere dell'agricoltura e delle classi agricole di quel Circondario

Se queste povere pagine fossero destinate ad una pubblicità maggiore di quella che avranno, io vorrei qui singolarmente ringraziare quelle persone, che mi furono gentilmente larghe di aiuto: ma siccome di lettori per buona ventura esse non ne avranno che pochi, e questi pochi ancora a *corso forzoso,* così taccio i nomi di quelle persone; anche per non chiamarle quasi complici della colpa che ho avuto, intraprendendo un lavoro, che richiedeva mani ben più esperte ed abili delle mie.

Ma parendomi cosa opportunissima che qualche cosa intorno alle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole nelle nostre contrade fosse portato a notizia dell'onorevole Commissione per l' Inchiesta Agraria, così mi posi a scrivere queste pagine, confidando che nel silenzio degli altri, mi sarebbe stato di scusa l'amore del loco natìo; e se altri meglio di me avesse corrisposto a quell'intento, che io con molto buon volere, ma con scarsissime forze m'era messo innanzi, mi sarei confortato ripetendo anch'io col poeta

O perchè gli usignuol fan sì bei trilli,
La bocca si dovran chiudere i grilli?

Mario Mancini
Revisore nella Camera dei Deputati.

I.

Terreno e clima.

La regione che prendo ad esaminare, formata per la massima parte del circondario di Sora, se non corrisponde ad una esatta unità amministrativa, ha però identici caratteri sotto l'aspetto topografico, ed è costituita dalla Valle del Liri, l'antica Valle Latina, così celebre nella storia delle invasioni straniere della bassa Italia; estendendosi dalla sorgente del fiume Liri alla sua confluenza col Sacco o Tolero, e da questo punto alla parte superiore della Valle del Garigliano con i confluenti dello stesso fiume Liri, di cui principali sono il Fibreno, la Melfa e il Rapido.

Il Liri lambe l'orlo occidentale e meridionale di questa regione, la quale è limitata a settentrione dall'Appennino centrale (catena delle Maionarde), che divide la Valle del Liri da quella del Sangro, e ad oriente da un contrafforte che, distaccandosi verso Alfedena dall'Appennino, forma da una parte l'alta valle del Liri, e dall'altra le minori valli della Melfa e del Rapido, e digradando successivamente, muore nella pianura presso Mignano.

Amministrativamente però il circondario di Sora è alquanto più ristretto di questa regione. L'alta Valle del Liri, detta Val di Roveto, appartiene al circondario di Avezzano in provincia d'Aquila, ed un piccolo tratto, dalla pianura di Mignano in su, al circondario di Caserta: per modo che il circondario di Sora confina a settentrione con i circondari di Avezzano e di Sulmona, in provincia d'Aquila; ad oriente col circondario d'Isernia, in provincia di Campobasso; a mezzogiorno col circondario di Caserta e di Gaeta nella stessa provincia di Terra di Lavoro; e ad occidente col circondario di Frosinone, in provincia di Roma, e con lo stesso circondario di Gaeta.

Longitudine e latitudine. — La latitudine del circondario di Sora è tra i gradi 41° 21′ e 41° 47′, si estende cioè per 24 miglia geografiche nella direzione del meridiano. La longitudine è tra i gradi 11° 14′ e 11° 42′. La superficie del circondario è di chilometri quadrati 1632.

Orografia. — Il terreno del nostro circondario è per la massima parte montuoso, essendo circoscritto dai monti Sembrivini, dalla catena delle Maionarde, e dal gruppo

del Cairo. I principali monti sono la Meta, alta metri 2354; la Metuccia, metri 2114; Monte Tartaro, metri 2187; la Varruccia, metri 2021; Rocca Altiera, metri 2095; il Cairo, metri 1669, ecc. Sulla destra del Liri, verso mezzogiorno, si elevano i monti Ausonici.

Il circondario di Sora è solcato per tutta la sua lunghezza dal Liri-Garigliano. Il Liri prende origine al di sopra di Capistrello sulla stretta gola di Petrella nei monti che cingono il lago Fucino, e scorre a scirocco per la Valle di Roveto fino ad Isola, ove si riunisce col Fibreno, e volgendo con giro tortuoso a mezzodì per Ceprano, confluisce a destra col Tolero o Sacco, a sinistra con la Melfa; quindi nuovamente torna a scirocco, bagna Pontecorvo, s'indirizza ad oriente per Sant'Apollinare, ove riceve le acque del Rapido o Gari che gli fanno cambiare il nome in Garigliano, e quindi abbandona il territorio del circondario di Sora, dopo un percorso di 74 chilometri. Esso è guadabile in molti punti della sorgente a Ceprano, dove ha già la larghezza di 42 metri e la profondità di metri 0 70 a 2: da Pontecorvo alla foce è navigabile col mezzo di piccole barche.

Tributarie del Liri sono ora tutte le acque della Valle Marsicana e del Fucino dopo i lavori di prosciugamento di quel lago, eseguiti dal principe Torlonia.

La Melfa discende in più rami dal monte Pizzuto, scorre a libeccio, passa a settentrione di Atina e confluisce col Liri al di sotto di Roccasecca.

Il Rapido prende origine sul rovescio meridionale dei monti che signoreggiano Atina e bagna Sant'Elia e Cassino; si riunisce dipoi presso Monticelli al Vimini, prende il nome di Gari.

Tutti i suddetti fiumi, ai quali le magre estive scemano le acque fino al punto da farle bastevoli a mala pena ai bisogni della irrigazione, — ad eccezione del Liri, che porta sempre un notevole volume di acqua, — nell'autunno s'ingrossano per le abbondanti pioggie, che si riversano a torrenti dalle mal difese montagne sovrastanti, e, gonfiati enormemente, straripano nelle campagne circostanti con infinito danno e rovina. Per riparare a questi danni, nel miglior modo possibile, provvede in massima parte la industre operosità dei proprietari delle terre che confinano coi fiumi; ed a tale uopo si è adottato un sistema di ripari o steccati, che alla economica semplicità della costruzione, unisce una notevole solidità e durata.

Si è costituito ultimamente anche un Consorzio per riparare ai danni ed alle devastazioni che da due anni si rinnovano in quel di Sant'Elia per gli straripamenti del Rapido: ma pur troppo in questo caso si è visto che tali Consorzi, sorti per iniziativa di pochi volonterosi ed intelligenti, subìti più che aiutati dagli altri interessati, attraversati dalle pretese e dalle esigenze di moltissimi, non riescono per gli scarsi mezzi che è dato raccogliere dal concorso dei privati, a provvedere efficacemente e durevolmente a quelle necessità per le quali furono costituiti. Il concorso dei corpi morali interessati, cioè dei comuni e della provincia, e quello del Governo sono indispensabili per raggiungere l'intento che questi Consorzi si propongono, e tale concorso per riuscire veramente utile, non dovrebbe essere lesinato tanto, come è accaduto per quello del Rapido, perocchè in queste cose specialmente è vero il detto che *chi dà a tempo, dà due volte.*

Sotto il punto di vista geologico il nostro circondario presenta questi caratteri generali: vi è la valle maggiore del Liri con altre valli minori comunicanti con essa,

e formate dai corsi dei fiumi Fibreno, Melfi e Rapido; e vi è la valle dell'alta Melfa chiusa tra i monti. La parte bassa della Valle del Liri all'epoca *pliocenica*, formava un bacino lacustre cinto dai monti dell'epoca cretacea. Le alluvioni depositate in fondo alla valle, indi il sollevamento *post-pliocenico* hanno messo in mostra prima l'alluvione quaternario e i calcari lacusti, depositati in fondo al lago pliocenico per le denudazioni che avvenivano sulle falde dei monti cretacei; dipoi emerse il pliocene.

Invece l'alto Liri e l'alta Melfa, che all'epoca pliocenica dovevano già essere a secco, mostrano a nudo la formazione eocenica, e, secondo il Tenore (*Saggio sull'industria mineraria*), sui monti delle Maionarde si riscontrano anche i caratteri del giurese.

Tutta la regione montuosa del circondario è composta di calcari in massima parte, qualche volta bituminosi, e di marne, specialmente presso Cassino, Colle S. Magno, Alvito: ad Arce si osservano gli schisti argillosi, ed a Settefrati le arenarie.

La pianura invece è composta da terreni recenti, comparendo nel fondo della valle il calcare lacustre (travertino): da Sora al confine del circondario ed ai piedi dei colli appariscono invece le arenarie, le marne e le sabbie di formazione pliocenica e miocenica: lo stesso calcare lacustre s'incontra nel fondo della Valle del Fibreno, mentre invece il bacino nel territorio di Arpino è coperto da conglomerati calcari dell'epoca quaternaria, e lo stesso alluvionale quaternario comparisce nella Valle della Melfa fra Casalattico e Terelle.

I terreni del circondario sono ricchi di filoni metallici, specialmente i monti che chiudono le valli della Melfa e del Fibreno. Filoni di ferro esistono nelle Maionarde e nei territori di Picinisco e di Settefrati, e nel monte Orno, presso Campoli, si trovano filoni di limonite ed ocra gialla e rossa: nel gruppo del Cairo e nei monti circostanti a Roccasecca, non è raro trovare filoni di perossido di manganese, di bitume e di asfalto.

Condizioni climatologiche e meteorologiche. — Il circondario di Sora, sotto il rapporto della climatologia, può bene distinguersi in due grandi zone: la meridionale e la settentrionale: nella prima entrano quasi per intiero i mandamenti di Cassino, Cervaro, Pontecorvo, Roccasecca, Arce e buona parte dei mandamenti di Arpino e di Sora.

In questa zona la temperatura è d'ordinario dolce e mite, perocchè bene esposta ed assolata, con pochi ingombri di monti, posta in condizioni favorevoli per ricevere gl'influssi benefici dei venti marini che vi entrano dalle vicine spiaggie di Formia e di Gaeta, essa offre condizioni climatologiche e metereologiche poco diverse da quelle che s'incontrano nei paesi più meridionali della nostra provincia di Terra di Lavoro, e forse anche della vicina provincia di Napoli. Infatti la vegetazione dei campi e delle piante di questa parte del nostro circondario, può considerarsi in ritardo solamente di qualche decade in confronto di quella della regione più calda della provincia; pochi dei prodotti degli orti vengono ivi a mancare per l'asprezza del verno o per l'azione malefica dei geli, e se la precocità di tali prodotti rimane molto indietro a quella degli eguali prodotti della vicina regione casertana e napoletana, ciò, più che al clima ingrato, vuolsi attribuire all'inesperienza ed alla negligenza dei nostri agricoltori.

La vegetazione dell'ulivo in quasi tutta la suddetta zona del nostro circondario è prospera ed abbondante, mentre quella degli agrumi più scarsa e meno estesa, trova

maggiore ostacolo e richiede maggiori cure dai coltivatori: a Cervaro, a Roccasecca, a Sant'Elia e ad Arce le piante di limoni ed aranci prosperano generalmente rigogliose e feconde, e soltanto in certe annate, straordinariamente inclementi, chiedono soccorso alle cure preveggenti dell'agricoltore, che procura difenderle con qualche riparo dall'azione dei geli.

L'altra zona del circondario che comprende per intiero i due mandamenti di Atina e di Alvito, e alcuni paesi montuosi di quelli di Arpino, Sora, Cassino e Cervaro, appunto perchè è più esposta a settentrione, e più dominata da montagne altissime, ha condizioni climatologiche meno vantaggiose della prima, in confronto della quale la sua vegetazione può considerarsi in ritardo di una diecina di giorni. Gli alti monti dell'Appennino e dei contrafforti secondari, mentre da una parte esercitano un'azione malefica per le nevi che ricoprono le più alte cime di essi per ben sei mesi dell'anno, dall'altra impediscono in gran parte il benefico influsso dei tiepidi venti marini e dei raggi benefici del sole. Laonde, in questa zona settentrionale del circondario, la coltura degli ortaggi nella stagione invernale rimane quasi sospesa, e solamente nei paesi meno elevati si limita a quelle poche piante che meglio resistono all'azione continua di forti brinate, le quali nelle notti serene dal dicembre al febbraio, imbiancano le nostre campagne. Non bisogna però credere che tali brinate abbiano da noi quella forza sterminatrice d'ogni vegetazione, che hanno in altri paesi; non si ha modo infatti di servirsi di esse per far delle *ghiacciaie,* ed a mala pena resistono nei siti più settentrionali ai primi tepidi raggi del sole.

La coltura dell'olivo si adatta quasi generalmente ai terreni di questa seconda zona; e gli agrumi, nei luoghi meglio esposti, vivono una vita un po' rachitica e stentata, ed hanno bisogno sempre di essere riparati nell'inverno e difesi dal freddo con coperture di stuoie o di vetro. Anche la neve discende qualche volta dalle sue alte dimore nella parte bassa e piana di questa regione, ma, più che a dimora, essa vi rimane il breve tempo di una semplice escursione e presto si discioglie.

Nell'autunno, nell'inverno e nella primavera cadono in tutto il circondario pioggie frequenti, e qualche volta eccessive; per contrario spesso queste pioggie cessano interamente dal giugno all'agosto, e qualche volta anche oltre, ed allora le sorgenti, i piccoli fiumi e torrenti rimangono al secco e la vegetazione languisce fino al punto da compromettere interi raccolti.

Conseguenza della umidità naturale, e di quella che la irrigazione e il cattivo regime delle acque vi aggiungono, sono le fitte nebbie che si raccolgono nel tardo autunno, e non di rado anche nell'inverno e nella primavera sulla pianura di Cassino. Non oseremmo affermare che tali nebbie sieno esse stesse cagione di danni ed inconvenienti per l'agricoltura di quella regione: certo è però che esse sono un sintomo di quelle pessime condizioni climatologiche, dalle quali vedremo più innanzi quanto danno e quanta rovina derivi alle condizioni sanitarie della classe agricola di quella regione.

Quadro delle osservazioni meteorologiche dell'Osservatorio di Monte Cassino

Riassunto mensile degli anni 1877, 1878 e 1879

Altezza sul livello del mare metri 527. 3.

Mese	Pioggia caduta in un mese	Media mensile della Temperatura	Media mensile della Umidità relativa	Media mensile della Umidità assoluta	Media mensile del vento
Anno 1877.					
Gennaio	40. 9	6. 4	66. 6	5. 4	N. N. W.
Febbraio . . .	59. 3	3. 2	66. 0	5. 1	W.
Marzo	154. 0	6. 2	68. 6	5. 4	Vario
Aprile	134. 9	11. 5	67. 3	7. 1	Vario
Maggio	52. 2	14. 5	61. 5	7. 8	W. S. W.
Giugno	76. 1	22. 1	55. 0	11. 3	N. W.
Luglio	31. 1	23. 1	52. 6	11. 7	S.
Agosto	0. 3	22. 6	52. 5	12. 7	Vario
Settembre . . .	112. 0	19. 6	61. 3	11. 2	Vario
Ottobre	73. 1	12. 4	61. 4	7. 2	Vario
Novembre . . .	174. 0	11. 6	63. 6	6. 4	W.
Dicembre . . .	121. 0	6. 7	68. 3	5. 1	Vario
Anno 1878.					
Gennaio	78. 8	4. 8	67. 6	4. 5	N. W.
Febbraio . . .	11. 4	5. 86	62. 7	5. 0	W. N. W.
Marzo.	81. 4	6. 45	64. 0	5. 2	S. W.
Aprile	86. 2	19. 22	64. 1	7. 2	S. W.
Maggio	20. 1	16. 80	61. 4	9. 3	Vario
Giugno	54. 4	20. 54	51. 8	9. 6	S. W.
Luglio	4. 9	22. 29	48. 5	10. 3	S. W.
Agosto	46. 9	23. 03	55. 6	12. 6	S.
Settembre . . .	118. 6	19. 30	66. 5	10. 9	E.
Ottobre	198. 2	16. 14	69. 0	10. 0	W.
Novembre . . .	331. 2	9. 25	73. 0	6. 9	Vario
Dicembre . . .	172. 9	4. 95	72. 8	5. 4	W.

Mese	Pioggia caduta in un mese	Media mensile della Temperatura	Media mensile della Umidità relativa	Media mensile della Umidità assoluta	Media mensile del vento
		Anno 1879.			
Gennaio	146. 3	6. 59	69. 5	5. 38	N. E.
Febbraio . . .	141. 9	7. 27	78. 5	6. 39	W.
Marzo	61. 7	10. 34	72. 5	6. 71	W.
Aprile	176. 6	9. 71	70. 2	6. 63	W.
Maggio	199. 4	11. 82	69. 8	7. 45	S.
Giugno	0. 5	21. 52	53. 5	10. 82	S.
Luglio	0. 0	21. 15	48. 1	9. 72	S.
Agosto	6. 6	25. 07	53. 4	12. 99	S.
Settembre . . .	109. 8	20. 74	58. 2	10. 95	S. W
Ottobre	115. 2	10. 58	61. 6	7. 66	N. E.
Novembre . . .	95. 6	9. 66	65. 5	6. 03	N. W.
Dicembre . . .	50. 4	4. 02	55. 6	3. 51	W.

II.

Popolazione e sua distribuzione.

Il circondario di Sora si compone di 39 comuni che formano 9 mandamenti con la popolazione complessiva, secondo il censimento ufficiale del 1870, di 143,547 abitanti: secondo le tavole sul movimento dello stato civile, pubblicato nel 1878 dalla Direzione di statistica del Regno, il numero degli abitanti ascende a 149,224, e quindi in otto anni si ha un aumento, sul numero precedente, di 5677 abitanti. Questo aumento per altro non vuolsi matematicamente distribuire per ciascuno degli otto anni anzidetti, perchè sebbene in generale si possa affermare che il numero delle nascite nel nostro circondario sia quasi costantemente superiore al numero delle morti, pure questo non è sempre vero per tutti i comuni del circondario; in ogni modo la proporzione di questi aumenti non è punto costante, concorrendo a variarla mille diverse vicende, e principalissime fra tutte, le epidemie e le carestie.

Le epidemie, ora sotto forma di colera, ora sotto forma di difterite, ora, come quest'anno, sotto la forma terribile di febbri miasmatiche, mietono vittime a centinaia: basta ricordare l'esempio di Cassino, ove, sopra una popolazione di 12 a 13 mila abitanti, si sono avuti nel 2° semestre del 1879 nientemeno che 1188 morti, quasi tutti di febbre miasmatica e di condizione campagnuoli. Una proporzione spaventevole adunque di oltre 2300 morti in un anno sopra una popolazione di 13 mila abitanti: invece la media della mortalità negli ultimi cinque anni, era rimasta sempre nello stesso comune di Cassino fra i 300 e i 320.

Abbiamo detto poi che un'altra causa, la quale influisce potentemente sulle cifre dei nati e dei morti sono le carestie; infatti, sebbene questa nostra affermazione non possa provarsi con cifre statistiche, pure non vi ha alcuno che sia vissuto in mezzo alle nostri classi povere, e ne abbia studiato le necessità, le abitudini e tutto il sistema di vita, il quale non sia del pari convinto della esattezza di questa nostra affermazione: « Non è molto poetico, ma è pur troppo vero, dice il dottor Maurizio Nufe nella sua *statistica dei nati morti*, che la quantità dei matrimoni dipenda ogni anno dal prezzo del pane ». Il numero dei nati morti, prosegue quell'autore, è in relazione diretta esso pure col prezzo del pane; ed allo stesso modo questo prezzo influisce sullo sviluppo e il deperimento dei nati vivi. Si può persuadersene coi risultati di leva: le reclute degli anni di fame e di carestia sono ordinariamente più deboli e piccole delle reclute degli anni nei quali il pane era a buon mercato; e Quetelet, lo statistico filosofo, dice a ragione: « Sembra che gli anni di carestia infliggano alla razza umana la loro impronta profonda, come le rigide invernate lasciano la loro traccia sugli alberi delle nostre foreste ».

Malgrado però queste dolorose vicende, che impongono alle classi povere un così largo tributo di miserie, di dolori e di morti, pure la popolazione del nostro circondario è in continuo aumento, e nell'anno 1877, secondo le statistiche ufficiali, si è avuto un'eccedenza di 1900 nati sui morti. Ed è questa continua progressione che spiega la proporzione molto alta della densità media della popolazione. Infatti, sopra una popolazione totale di 143,547 abitanti, dei quali 87,397 vivono agglomerati nei paesi, e 56,150 sono sparsi nella campagna, si ha una media di densità per la popolazione totale di 88 per chilometro quadrato; e la proporzione fra la popolazione sparsa e quella agglomerata è come 1: 1,55.

E qui ci conviene avvertire, che sebbene la massima parte dei nostri contadini vivano dispersi per le case di campagna, pure, in alcuni piccoli comuni rurali (come S. Biagio, S. Vittore del Lazio, Sant'Ambrogio, Piedimonte) moltissimi campagnuoli vivono nel paese: ed inoltre per determinare con una certa approssimazione la proporzione fra la popolazione agricola e l'urbana, è mestieri tener conto che in quella cifra di 87,397 abitanti, i quali nel nostro circondario vivono agglomerati nei paesi, 24,113 compongono una grossa massa di popolazione, che vive raccolta in tante piccole borgate, ed è composta, in massima parte, di contadini e di modesti proprietari agricoltori. Di queste borgate ve ne è un numero grandissimo nel circondario di Sora, e quasi può dirsi che esse costituiscano come un' appendice necessaria di ciascuno dei nostri 39 comuni: vi ha taluno di questi, come Picinisco, per esempio, che ha fino a sei di queste borgate, la più grossa delle quali con 373 abitanti e la più piccola con 95.

Dunque dei 24,113 abitanti che dimorano nelle suddette borgate, si può ben calcolare che un 17,000 appartengano alla classe agricola, e quindi in totale si può ritenere che il numero dei contadini nel nostro circondario salga fino a 73,000, cioè la metà quasi della popolazione totale.

Abbiamo detto qui innanzi che la massima parte dei nostri contadini vive nelle piccole case rurali disseminate nelle campagne: non vi è quasi piccolo podere nel circondario che non abbia anche una casa colonica più o meno ampia, più o meno buona a cominciare dalle umili capanne costruite dagli stessi contadini con la paglia di grano intessuta sopra una fragile armatura di legno, fino alle case in muratura ad uno e a

due piani. Vi sono certi altri paesi, come Arce, per esempio, ove le case del contado sono, per ordinario, di legno e ad un sol piano.

In altri paesi, e in certe contrade ove la terra ingrata non dà sovente al misero coltivatore neppure il pane per sfamarsi, le case son fatte di rustiche macerie intonacate di loto e ricoperte di paglia; ed in questi luridi bugigattoli vive ammassata in una mostruosa promiscuità tra il lezzo del fumo e della contigua stalla, tutta la famiglia colonica, che si compone per ordinario di cinque o sei persone.

Nella generalità però le case sono in muratura per lo più a due piani: il pian terreno per stalla e rimessa, e il primo piano, che si compone d'ordinario di un paio di camere, per abitazione del contadino.

Questo delle abitazioni rurali è uno di quegli argomenti nei quali la rettorica sentimentale di certi isterici filantropi trova uno dei più larghi e dei più fecondi campi di *exploitation* per quelle tirate eloquenti, che sono venute ora tanto di moda. E pur troppo non si vuol disconoscere che le case, nelle quali abita buona parte della nostra popolazione agricola, sono grandemente deficienti sotto il punto di vista della igiene fisica e morale. Tuttavia non si può negare che in confronto con la popolazione urbana i nostri contadini, sotto il punto di vista delle condizioni fisiche, hanno una salute ben più valida e robusta, e ben resistente ad ogni più dura fatica: sotto il punto di vista morale, essi hanno costumi più sobrî e più onesti, e se la verecondia e la grazia restano sovente nel cuore delle donne e delle fanciulle del contado qualità alterate, come corde che non danno più l'usata armonia, l'onestà dei costumi però raramente viene da esse abbandonata.

Noi avremo agio in seguito di fermarci di nuovo sopra tale questione, allorchè parleremo delle condizioni morali ed intellettuali della classe agricola: qui vogliamo soltanto notare che sui nostri contadini in genere la vita dei paesi esercita pochissima attrattiva, e non ve ne è forse uno solo che desideri cambiare la sua povera capanna posta in mezzo al campicello che coltiva, con una casa più ampia e meglio costruita, situata nel centro del paese o della vicina borgata. Anzi, si è potuto scorgere in questi ultimi anni, che in qualche paese, come, p. es. Alvito, in cui per lo innanzi buona parte dei contadini abitavano nel paese, ora dimorano invece nelle molte case coloniche, che i proprietari vanno costruendo nel contado, e nelle quali i contadini trovano, tra gli altri, due beneficî per lo innanzi sconosciuti a molti di loro, l'aria e la luce.

Non occorre qui di certo ripetere quali e quanti vantaggi vengano all'agricoltura dal vivere dei contadini sul campo che coltivano; basta ricordare che si risparmia tutto il tempo che occorrerebbe per andare e tornare dal campo al paese; che alla terra non manca mai quella cura assidua e quasi affettuosa, che il contadino che vi risiede suol darle anche di festa; si risparmia la spesa che il contadino, il quale vive nel paese farebbe girando le cantine ed ubbriacandosi; la moglie non è soggetta alle maggiori spese di vestiario ed alle altre esigenze alle quali la obbligherebbe la vita cittadina; similmente alla piccola azienda rurale non manca mai la cura della donna, la quale non è obbligata a perdere tutto il suo tempo a preparare e portare il cibo al marito, come accade quando questi non abita in contado; ed infine l'abitudine di dimora in campagna rende possibile quella industria di animali, dalla quale noi vedremo più innanzi dipendere in gran parte il benessere della nostra classe agricola.

Movimento della popolazione nel Circondario di Sora.

	CIRCONDARI E DISTRETTI — COMUNI	POPOLAZIONE 31 Dicembre 1876	MATRIMONI	NATI			NATI-MORTI			MORTI			ECCEDENZA		POPOLAZIONE 31 Dicembre 1877
				Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	dei nati sui morti	dei morti sui nati	
1	Alvito	4,156	25	139	70	69	»	»	»	106	52	54	33	»	4,189
2	Aquino	2,235	12	75	40	35	»	»	»	55	31	24	20	»	2,255
3	Arce	6,541	54	205	123	82	6	5	1	115	62	53	90	»	6,631
4	Arpino	11,701	85	379	210	169	16	10	6	272	138	134	107	»	11,808
5	Atina	4,365	45	158	89	69	»	»	»	104	56	48	54	»	4,419
6	Belmonte Castello	1,040	11	37	15	22	»	»	»	25	8	17	12	»	1,052
7	Brocco	1,533	18	48	24	24	»	»	»	20	13	7	28	»	1,561
8	Campoli Appennino	1,340	13	54	29	25	»	»	»	38	21	17	16	»	1,356
9	Casalattico	1,567	16	59	28	31	»	»	»	41	22	19	18	»	1,585
10	Casalvieri	4,407	48	195	122	73	6	3	3	116	66	50	79	»	4,486
11	Cassino	13,299	111	477	254	223	5	3	2	299	149	150	178	»	13,477
12	Castelluccio di Sora	1,651	17	86	44	42	2	»	2	54	27	27	32	»	1,683
13	Cervaro	5,045	47	191	87	104	10	5	5	129	64	65	62	»	5,107
14	Colle S. Magno	1,747	16	57	31	26	1	»	1	39	24	15	18	»	1,765
15	Fontana Liri	2,221	21	88	47	41	5	4	1	50	35	15	38	»	2,259
16	Fontechiari	1,534*	12	67	36	31	1	1	»	43	17	26	24	»	1,558
17	Isola del Liri	5,893	57	252	122	130	13	9	4	204	102	102	48	»	5,941
18	Palazzolo Castrocielo	2,599	23	73	31	42	»	»	»	47	19	28	26	»	2,625
19	Pescosolido	1,739	31	75	31	44	»	»	»	60	31	29	15	»	1,754
20	Picinisco	3,460	28	97	50	47	»	»	»	62	29	33	35	»	3,495
21	Piedimonte S. Germano	2,477	27	95	51	44	2	2	»	62	31	31	33	»	2,510
22	Pignataro Interamna	2,116	22	73	42	31	2	1	1	49	25	24	24	»	2,140
23	Pontecorvo	11,307	84	424	216	208	4	2	2	256	123	133	168	»	11,475
24	Rocca d'Arce	3,188	38	126	73	53	4	2	2	70	36	34	56	»	3,244
25	Roccasecca	5,697	57	203	117	86	4	3	1	121	71	50	82	»	5,779
26	San Biagio Saracinesco	1,247	12	47	27	20	»	»	»	23	9	14	24	»	1,271
27	San Donato Val di Comino	5,005	56	208	101	107	9	7	2	115	55	60	93	»	5,098
28	S. Ambrogio sul Garigliano	1,270	14	43	27	16	1	1	»	37	19	18	6	»	1,276
29	Sant'Elia Fiumerapido	5,330	40	203	112	91	3	2	1	104	56	48	99	»	5,429
30	Santo Padre	2,022	22	62	30	32	»	»	»	32	14	18	30	»	2,052
31	San Vittore del Lazio	2,190	18	93	50	43	2	»	2	70	34	36	23	»	2,213
32	Settefrati	2,294	20	96	56	40	»	»	»	62	30	32	34	»	2,328
33	Sora	12,446	116	524	254	270	1	1	»	381	180	201	143	»	12,589
34	Terelle	1,635	23	75	40	35	»	»	»	48	20	28	27	»	1,662
35	Vallerotonda	3,335	41	133	64	69	»	»	»	114	60	54	19	»	3,354
36	Vicalvi	1,981	18	61	35	26	»	»	»	39	14	25	22	»	2,003
37	Villa Latina	1,610	17	57	30	27	»	»	»	34	20	14	23	»	1,633
38	Villa Santa Lucia	1,963	21	67	29	38	»	»	»	62	27	35	5	»	1,968
39	Viticuso ed Acquafondata	2,138	13	108	49	59	2	1	1	52	26	26	56	»	2,194
	TOTALE	147,324	1,349	5,510	2,886	2,624	99	62	57	3,610	1,816	1,794	1,900	»	149,224

III.

Agricoltura, industrie agrarie — Fattori delle produzioni agrarie.

Non è certamente cosa agevole ridurre ad una esatta unità di concetto la molteplice varietà di elementi agricoli che si riscontra nel nostro circondario; molteplicità determinata dai diversi sistemi agricoli, dalle consuetudini e dalle condizioni fisiche locali. Vi ha infatti pochi circondari che, al pari di quello di Sora, presentino una regione nella quale si va dai monti aspri ed elevati della catena dell'Appennino, che formano come l'ossatura del circondario a settentrione ed oriente, e che nelle loro cime più elevate sono perennemente ricoperti di neve, fino ai colli aprichi di Arce, Roccasecca e Cervaro, ove florisce e matura l'arancio.

Tuttavia questa stessa varietà di condizioni fisiche, che determina una corrispondente varietà di sistemi agricoli, ci permette di seguire anche per il nostro circondario una suddivisione generalissima del suo territorio in tre zone ben distinte: la zona montuosa, la zona delle colline e dell'alta pianura, e la zona piana. Vero è che riuscirebbe sommamente malagevole, e direi quasi impossibile, determinare in complesso per tutta l'estensione del circondario dove incominci e dove finisca ciascuna di queste zone, e quale ne sia esattamente l'estensione; perocchè quella stessa varietà che abbiam detto trovarsi in tutta la regione che abbiam preso a studiare, può dirsi in una più ristretta proporzione riscontrarsi anche nelle singole parti di cui essa si compone; onde possiamo affermare con sufficiente esattezza, che quasi tutti i mandamenti del nostro circondario hanno una parte montuosa, una parte di collina ed una parte piana: variano senza dubbio le proporzioni di queste zone e le condizioni molteplici di clima e di consuetudini agricole, per modo che dal mandamento di Pontecorvo, ove la parte montuosa è minima e la parte piana lo comprende quasi per intiero, si va fino al mandamento di Atina, ove è massima la parte montuosa e limitatissima la parte di pianura: ma da ciò deriva appunto la maggior difficoltà per poter indicare, con matematica precisione, qual sia la *vera* estensione di ciascuna di queste zone. Si possono tuttavia con sufficiente esattezza indicare i caratteri speciali di ciascuna delle medesime, e gli effetti di essi sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole; ciò che riuscirà forse più proficuo di una indagine sopra alcune cifre, che, non potendo esser suggerite dalla osservazione di fatti accertati, sarebbero ispirate semplicemente dalla fantasia.

La regione montuosa del nostro circondario vuol essere anch'essa suddivisa in due zone distinte: la prima, che è la più alta, comprende la parte boscosa dei monti, le grandi estensioni che producono solo erba per pascoli e quegli spazi disadatti a qualunque vegetazione, che formano per ordinario la parte più elevata delle nostre montagne.

I pascoli, che sono nella loro maggiore estensione di ragion comunale, vengono per ordinario affittati ai pastori e mandriani, che vi conducono il loro bestiame in estate; oppure se ne concede il godimento a coloro che pagano un piccolo corrispettivo per ciascun capo di bestiame, il quale, sotto il nome di *fida,* vien determinato dalle

nostre amministrazioni comunali a seconda delle esigenze dei loro bilanci e secondo le varie specie di animali.

Di questi pascoli son degni di menzione per abbondanza e buona qualità di erbe quelli delle montagne di Picinisco, S. Donato, Settefrati e delle Maionarde, ricercati specialmente dai pastori abruzzesi, che vi conducono nell'estate quelle greggie e quelle mandrie che poi vanno per ordinario a svernare nelle ricche pianure di Puglia.

I boschi e le foreste, di cui vi ha tanta ricchezza nel nostro circondario, sono in massima parte formati di piante di quercia pedunculata (*farnia*) e di faggi, e la loro estensione totale, secondo la statistica ufficiale fatta a norma degli articoli 6 ed 8 della legge forestale 20 giugno 1877, comprende una superficie di 16,597 ettari. Questi boschi appartengono in massima parte ai comuni, e se la loro conservazione non può dirsi ancora seriamente compromessa da quelle devastazioni più o meno autorizzate e legali che tutti lamentano omai in Italia, ciò si deve meno ai regolamenti governativi, che alla mancanza assoluta di vie di comunicazione.

Ed invero il sistema stradale della nostra regione montuosa, più che imperfetto, si deve dire addirittura inesistente: se da un lato la selvaggia maestà della natura sembra che ostacoli i facili accessi in questa regione aspra e difficile, dall'altra i passati Governi, per deplorevole dimenticanza ed abbandono, e le amministrazioni locali per assoluta impotenza non hanno fatto niente per aprire qualcuna di quelle vie di comunicazione, che servirebbero mirabilmente per utilizzare la non iscarsa ricchezza di prodotti minerali e vegetali di questa regione montuosa. D'altronde queste ricchezze sono troppo lontane e latenti, perchè lo spirito d'intrapresa industriale possa da sè solo riuscire a trarne alcun utile partito, specialmente quando, oltre che contro questi ostacoli naturali, esso si trova non di rado di dover lottare contro le pretese smodate di piccole amministrazioni comunali tanto avide per quanto ignoranti.

Eppure i paesi montuosi debbono massimamente attendere allo sviluppo di tutte le possibili industrie manifatturiere; perchè, mentre hanno per queste grandissimi aiuti nell'abbondanza della materia prima, nella vicinanza di forze idrauliche e nel combustibile abbondante, dall'altra poco assegnamento possono fare sulla prosperità agricola, che è contrastata massimamente dalla sterilità della terra, quando terra vi è, e dall'asprezza del clima.

La mancanza assoluta di queste industrie manifatturiere, che io mi penso potrebbero essere abbondevolmente alimentate dalla ricchezza quasi intatta delle nostre vergini foreste, e da quella notevole ricchezza mineraria dei nostri monti, di cui più indietro abbiamo parlato; tale mancanza, dicevamo, è cagione precipua dello spopolamento grandissimo della nostra regione montuosa: ed anche la rara popolazione che ora vi dimora vi mena una vita così misera e stentata, che è tratta quasi da una forza di conservazione ad emigrare in lontane regioni. Il nostro montanaro, nato povero, dotato di robustezza fisica e non di rado anche d'ingegno pronto, abituato di buon'ora ad una sobrietà forzata, che confina con l'inedia, non trovando nei suoi monti una sfera d'azione che corrisponda alle sue necessità ed ai suoi bisogni naturali, abbandona la sua terra per cercar fortuna altrove. Questo esodo doloroso, che si limitava dapprima a pochi paesi, come Picinisco e S. Biagio, si va ora grandemente estendendo, e noi avremo forse agio di richiamare più innanzi l'attenzione dell'onore-

vole Commissione d'inchiesta su questo grave problema, che s'impone oggi all'attenzione di tutti; qui però non vogliamo intralasciare di notare che, se il nostro contadino è tratto il più delle volte da una necessità ad emigrare, egli però si allontana dal suo villaggio tenendo sempre fissi gli occhi al campanile della chiesa ove fu battezzato; e con l'immagine dei suoi monti egli porta nell'animo il proposito di ritornare nella sua terra natale come prima le sue condizioni glie lo consentiranno; ciò che differenzia specialmente la nostra emigrazione locale, e forse anche si può dire la nostra emigrazione italiana da quella degli altri paesi.

Fin qui abbiamo detto della parte più elevata della nostra regione montuosa; ma ve ne ha una parte più bassa che dalla prima si differenzia per la coltura del castagno, di alcune biade, come segala ed orzo, e delle patate; ed al declivio di talune di queste montagne meglio esposte, e difese dai venti settentrionali non di rado si vede verdeggiare l'ulivo. La coltura del castagno non può dirsi molto abbondevole nel nostro circondario, sebbene, dove più e dove meno, si trovi quasi dappertutto questa pianta, che dà un prodotto tanto prezioso di legname e di frutta. Nel comune di Terelle però la coltivazione del castagno è estesissima; e quegli industri montanari ne traggono un partito grandissimo, perchè vanno attorno per tutte le fiere e mercati del circondario a vendere le loro castagne, dalle quali ricavano per buona parte della stagione invernale i piccoli guadagni necessari per provvedere alle loro ristrette necessità. Molto più estesa invece è la coltura delle patate, che costituisce il nutrimento gradito della massima parte dei nostri montanari.

Dopo ciò che fin qui abbiamo detto, s'intende di leggieri come in questa regione montuosa, ove per grado d'importanza prevalgono le piante legnose ed i pascoli, poco luogo vi abbia nessuno dei tre fattori economici che concorrono in ogni produzione agraria: l'intelligenza ed i capitali d'esercizio, siccome abbiam detto, più che all'agricoltura dovrebbero essere applicati alle industrie manifatturiere, dalle quali in gran parte potrebbe trarre una maggior prosperità la popolazione che dimora in detta regione; la quale per la robustezza fisica, per l'ingegno aperto e svegliato e per la sobrietà dei costumi permetterebbe di trarre dal suo lavoro il medesimo buon effetto. Oggi invece quel lavoro o è miseramente disperso in piccole opere ed industrie scarsamente produttive, come sono quelle dei segatori, dei carbonari e dei legnaiuoli; oppure va a cercare di fuori un migliore e più conveniente collocamento.

Nè parmi sia riserbato un grande avvenire all'industria della pastorizia, sia perchè quasi niente si è fatto finora pel miglioramento delle razze, specialmente ovine, e per una migliore fabbricazione dei formaggi; e sia perchè i pascoli dei nostri monti, non potendo alimentare che nei mesi estivi le greggie e le mandrie che vi si conducono a pascolare, obbligano i pastori ad una vita nomade e semiselvaggia; chè, cacciati dalle alte cime dei monti dalle prime nevi autunnali, sono costretti ad emigrare col loro bestiame, con le loro masserizie e qualche volta anche con le loro famiglie nelle lontane pianure di Puglia. Con questo non voglio dire di certo che quell'industria non abbia la sua notevole importanza anche nel nostro circondario, e ciò vedremo anche meglio nel capitolo relativo alle *Industrie derivanti dagli animali,* ma ho voluto solo esprimere qui un dubbio del mio animo, cioè che dalla pastorizia non possa e non debba aspettarsi la prosperità della regione montuosa del nostro circondario.

Dall'alta regione dei monti scendiamo a quella delle colline e dell'alta pianura; regione estesissima nel nostro circondario, ed importante per la quantità e qualità di prodotti che dà e per la fitta popolazione che vi dimora. Tale regione, oltre che per le diverse circostanze fisiche locali e per sistemi e consuetudini agricole diversi, si differenzia dalla regione montuosa anche perchè in questa predomina la grande proprietà, costituita massimamente dalle grandissime estensioni di boschi e di pascoli appartenenti per lo più ai comuni; mentre nella regione collinosa la proprieta è grandemente frazionata e divisa fra un numero grandissimo di proprietari ed un numero ancor più grande di coltivatori.

La ricchezza agricola principale di questa regione è costituita dalla coltura della vite, che è diffusissima in quasi tutti i comuni del circondario, e da quella dell'ulivo, che, sebbene abbia delle regioni privilegiate ove specialmente si coltiva, come S. Elia, Cervaro, Roccasecca, Arpino e S. Donato, pure, dove più, dove meno, si trova anche in tutti gli altri comuni. Egualmente diffusa è pure la coltivazione delle piante da frutto, le quali se non ancora rappresentano da noi una ricchezza industriale, costituiscono però un'agiatezza non dispregevole per le famiglie dei proprietari e dei coloni. Dal suolo poi della detta regione si ottiene per ordinario buon frumento, e quando la stagione lo consente, anche abbondante quantità di granturco; in minori proporzioni segala, orzo, miglio, fave, ceci e in molti punti patate.

La fertilità di questa regione è molto varia, e noi ne diremo minutamente là dove dovremo occuparci del *Ricavo lordo e netto dei poderi:* qui cade acconcio il notare che la varia fertilità del suolo si riflette in un modo evidente sulla agiatezza dei contadini, i quali lavoran con la vanga e con assidua premura quel campicello, spesso così ingrato, che non rende neppure all'industre e per ordinario misero colono, la semenza stentata che egli ha posto sotterra. Vero è che questa ingratitudine, che talvolta deve essere messa a carico della infeconda sterilità della terra, molte volte deve invece attribuirsi ai lunghi ardori della stagione estiva, che sono la grande calamità di questa regione, poichè compromettono spesso e non di rado distruggono l' intero raccolto di quel granturco, che è il più essenziale e spesse volte l'unico nutrimento dei nostri contadini.

Ma le arsure estive non sono la sola calamità che faccia trepidare i coltivatori di questa regione; gl' infortuni meteorologici dell'umido e del freddo, i flagelli terribili della grandine compiono sovente l'opera sterminatrice degli ardori del sole, e in un momento può essere distrutto quel ricco raccolto della vite, che avrebbe forse compensato la perdita di quello mancato del granturco. Certo questi infortuni meteorologici non sono meno dannosi per le altre come per questa zona delle colline; ma, oltre che il più terribile fra essi, che è quello della mancanza della pioggia, non ha alcuna influenza per i terreni irrigabili, ci pare che le altre vicende atmosferiche lascino una traccia più profonda e più durevole nei terreni di collina, ove la scarsa fertilità del suolo, l'indole delle colture, il frazionamento della proprietà e la densità della popolazione imprimono all'agricoltura un carattere speciale.

I buoni risultati di questa agricoltura dipendono ora quasi esclusivamente da uno solo dei tre fattori che dovrebbero concorrere alla produzione agricola, cioè il *lavoro dell'uomo:* i capitali e la scienza agraria, come ben diceva un sapiente scrittore, si

confondono qui, per così dire, nei muscoli dei coltivatori. Però se il frazionamento grandissimo della proprietà e le accidentalità del terreno daranno mai sempre in questa regione un valore preponderante al lavoro dell'uomo, ciò non vuol dire che l'intelligenza applicata alla miglior conoscenza di pratiche agrarie meno viziose e più razionali e l'aiuto di capitali per attuarle correttamente, non debbano aiutare ed affrettare lo sviluppo di una maggiore prosperità per le classi agricole, che coltivano questa zona importantissima del nostro circondario.

La terza ed ultima zona della regione che abbiamo preso a studiare è quella della pianura, zona estesissima anche questa, forse anche più di quella delle colline, dalla quale, più che per il clima o per differenti pratiche agrarie, si differenzia per il sistema irrigatorio, di cui si fa uso in quasi tutta l'estensione piana del circondario di Sora.

La proprietà in generale può dirsi meno frazionata nel piano che nelle colline; sebbene anche qui siamo ben lungi dall'incontrare quegli estesi poderi che costituiscono propriamente la grande proprietà negli altri paesi: la media di ciascuno di questi campi è di quattro o cinque ettari, e solo nella pianura di Cassino e Pontecorvo s'incontrano poderi di dieci, quindici e venti ettari. I prodotti principali di tali poderi sono il frumento ed i cereali e, come prodotto secondario, si trova in moltissimi punti piantata a grandi distanze e tenuta alta sugli olmi la vite, dalla quale si ricava nel piano un prodotto tanto più prezioso, in quanto che non è ottenuto certo a spese degli altri ricolti. Infatti essi non sono punto pregiudicati da queste viti che crescono solitarie quasi e senza richiedere, per così dire, all'agricoltore altra cura che quella di coglierne il frutto, quando la crittogama non ne lo dispensi essa in precedenza.

Ad evitare inutili ripetizioni, intralasciamo qui di entrare minutamente nella descrizione delle colture predominanti in questa zona, chè di ciò si tratterà di proposito nel capitolo sul *Ricavo dei poderi*.

Qui però ci pare trovi il suo posto l'osservazione generale, che i coloni che coltivano i terreni di questa terza zona sono per lo più in una condizione di agiatezza notevolmente superiore a quella di cui godono i coloni dei terreni di collina: la maggiore fertilità della terra, l'irrigazione, l'allevamento di un maggior numero di capi di bestiame, aiutato dai prati e dai foraggi che i terreni di secco non producono (allevamento che, mentre giova ad aumentare la quantità di concimi pel campo, assicura come industria un più largo margine di guadagno al contadino); tutto questo, dicevamo, determina appunto quella generale prosperità di cui godono i contadini di questa regione; i quali non sono neppure obbligati ad un lavoro così faticoso e stentato come quello che debbono fare i contadini che lavorano i terreni di secco, sia per la qualità della terra e sia per l'aiuto di strumenti, che nei terreni di collina non possono essere adoperati. Inoltre essi corrono un poco meno l'alea pericolosa delle vicende atmosferiche, perocchè quegli ardori estivi, che nelle colline distruggono sovente intieri raccolti di granone, sono temperati e corretti nel piano dai sistemi d'irrigazione, che, se non tutto, valgono sempre a salvare una parte del raccolto.

Pur troppo però la pratica di consuetudini viziose e dannose, e l'ignoranza dei migliori suggerimenti della scienza agricola, sono un difetto di questa come di tutte le altre regioni di cui fin qui abbiamo discorso; e se ci è dato di esprimere un voto conchiudendo questo capitolo, questo è appunto di desiderare il massimo svolgimento

di quello fra i tre fattori economici di ogni produzione che si riferisce all' intelligenza applicata alla scienza agraria; perocchè da esso solo dipende in gran parte l'avvenire e la prosperità della nostra agricoltura.

Descrizione delle colture.

Piante arboree. — Abbiam detto già che la parte boschiva del circondario, secondo le statistiche ufficiali, occupa una superficie di ettari 16,597; dei quali 12,124 furono già in parte dichiarati sotto vincolo e l'altra parte lo sarà tra poco, essendo già in corso le operazioni necessarie; e 4172 ettari furono prosciolti da ogni vincolo.

Questi boschi, che sono nella massima parte della loro estensione di proprietà comunale, sono governati quasi tutti a *ceduo composto* o *matricinato,* e *ceduo semplice:* e tra i due il secondo sistema ha la preferenza, giacchè le piante che si lasciano per la insementazione delle parti già tagliate, non si fanno restare sul posto per tre o più rotazioni (governo a ceduo matricinato), ma si abbattono spessissimo nella seconda rotazione; ciò che impedisce che le piante raggiungano la dimensione conveniente per il taglio e che il bosco abbia insieme il ceduo e la fustaia. Quindi è che di boschi a fustaia propriamente detti nel circondario di Sora non ve ne sono altri che le faggete di Pescosolido, Picinisco e Viticuso, e queste si mantengono tuttora tali, non per destinazione dei proprietari che avrebbero già da gran tempo posto mano a questo che è, o meglio, era l'unico salvadanaio delle nostre amministrazioni comunali, ma perchè sarebbe ora quasi impossibile vendere le sezioni di quei boschi per quell'assoluta mancanza di strade, che abbiamo già innanzi lamentata.

La specie predominante in questi boschi è la quercia peduncolata *(farnia),* seguìta immediatamente dal faggio, ed il trattamento dei medesimi, sieno a ceduo composto o semplice, è a tagli periodici sezionali, con l'intervallo di dodici, quindici e diciotto anni.

In generale possiam dire che in questi ultimi anni, per il miglior regime forestale adottato da quasi tutti i nostri comuni, e per la guardia più assidua e vigilante dei nostri boschi, sono grandemente scemate, se non del tutto scomparse, le devastazioni così generali e perniciose che si verificavano nei tempi andati: anche in quel di Settefrati, che era prima la regione classica di queste devastazioni, ed ove buona parte della popolazione viveva con l'industria delle colonnine per le sedie e delle fasce di legno per costruir crivelli ed altri utensili, adoperando per materia prima il legname rubacchiato nei boschi comunali; ora, essendo stato introdotto il taglio per sezioni di detti boschi, si osserva un poco più di discernimento e di discrezione nella recisione delle piante dei boschi medesimi; per modo che si può bene affermare che il regime dei tagli a sezioni, conceduti con un discreto corrispettivo, sia assai più razionale e proficuo di quello del divieto assoluto di divellere pure un virgulto dai boschi comunali, giacchè sappiamo per prova quali risultati abbia dato questo divieto. Certo a giudicare dalle apparenze ed udendo e leggendo spesso nuovi avvisi di vendite per incanto di sezioni di boschi per conto di qualcuna delle nostre amministrazioni locali, si potrebbe credere che vi sia una tendenza generale alla distruzione completa della nostra ricchezza forestale: ma chi pon mente che questi tagli son fatti in generale con molto discernimento per la distribuzione e per i lunghi turni e con l'intento di uti-

lizzare la principale ricchezza dei nostri monti, salvando intatto il capitale, si convincerà di leggieri che questo che oggi si è adottato è un regime assai più conservativo di quello che prima si seguiva, d'un divieto assoluto a parole per qualsiasi taglio e di una sfrenata licenza di devastazione nel fatto.

Si è detto che le piante predominanti nei nostri boschi sono i faggi, e la quercia nelle sue varietà: farnia, elce e cerro. Il castagno si trova anch'esso coltivato qua e là nei diversi comuni del circondario; ma di castagneti propriamente detti e che meritino una speciale menzione, non ve ne ha punto, se pur non si voglia accennare a quelli abbastanza esigui di Terelle e di Atina, e dei dipressi di Sora.

Invece gli oliveti hanno una notevolissima importanza nel circondario di Sora, talchè vi sono parecchi comuni, come Cervaro, Sant' Elia, San Donato, Vicalvi, Campoli Appennino, Arpino e Roccasecca pei quali la coltura dell'olivo costituisce la massima, e per taluno di essi l'unica ricchezza agricola del loro territorio. E veramente la natura del terreno, la sua esposizione e le condizioni di clima, rendono la coltura di quella pianta magnificamente adatta alle condizioni dei paesi già innanzi ricordati; e se qualche cosa vi ha di deficiente e manchevole per un migliore sviluppo di tale ricchezza, questa è l'opera intelligente e le cure assidue dei nostri agricoltori. Bisogna proprio riconoscerlo, dalla scelta delle varietà, alla piantagione dell' ulivo, alla sua coltura, concimazione e potatura, tutto si fa da noi alla cieca; e l'agricoltore ingrato non di rado si ricorda della pianta generosa, soltanto quando deve raccoglierne il frutto prezioso: ciò accade specialmente in quei terreni nei quali l'olivo si coltiva con altre piante arboree ed erbacee, e nei quali non si dà ad esso altra cura che quella che si concede al campo per le altre coltivazioni che vi si fanno. Nei terreni poi, piantati unicamente ad oliveti, si usa alla pianta qualche cura maggiore, sia scalzandola con larghi fossi in alcune epoche dell'anno, sia concimandola con un intervallo di due, tre o anche quattro anni, sia prendendo una maggior cura dei suoi rami. In generale però anche queste poche pratiche, che si adoperano per la coltura dell'ulivo non sono le più convenienti e razionali che la scienza oggi suggerisca; e sebbene non possa negarsi una certa tendenza ad introdurre taluno dei più pratici miglioramenti, come quello di praticare una potatura più conveniente, ad esempio, di quella fatta dagli abili potatori del Lucchese, che da qualcuno dei nostri più intelligenti proprietari si son fatti venire per qualche anno, pure ci pare che non sarebbe punto soverchio di stimolare con ogni sorta di eccitamenti una coltura tanto utile e tanto appropriata al nostro territorio: e ne trarrebbero grandissimo vantaggio i nostri proprietari in particolare e tutto il paese in generale, perocchè potrebbe forse essere grandemente accresciuta quella esportazione che ora si fa dal circondario degli olî, non di rado squisiti, che ora è a mala pena iniziata.

Delle piantagioni di agrumi non occorre davvero occuparsi, poichè, da quel che abbiamo scritto nel primo capitolo, si rileva di leggieri, che lo scarso frutto delle poche piante che se ne coltivano, non ha alcun pregio industriale, ma serve unicamente per il ristretto consumo degli stessi proprietari.

Nè maggiori parole ci conviene spendere intorno alla coltura dei gelsi nel circondario, perchè, sebbene essa sia abbastanza diffusa, pure di gelseti propriamente detti non ve ne ha in nessun paese, e le piantagioni rade di tale albero si fanno per

lo più sui confini e sugli argini dei fondi, e spesso alle sponde delle strade e negli orti che circondano i paesi. Vi fu un tempo in cui la coltivazione di questa pianta era curata con premurosa sollecitudine dai nostri agricoltori, e questo fu prima della apparizione della malattia del baco da seta: la ricerca notevolissima della foglia di gelso, e il prezzo elevato al quale si vendeva, incoraggiavano e moltiplicavano tali piantagioni; ma più tardi, diminuita e quasi distrutta l'industria del baco da seta, il nostro colono, che aveva prima trovato che *l'ombra del gelso è ombra d'oro,* incominciò invece a trovare molto incomoda e dannosa quell'ombra quando nessuno più comperava la foglia; onde la trascuraggine e il proposito aperto di distruzione fecero grandemente scemare l'allevamento del gelso. Da alcuni anni però la ravvivata industria del baco da seta col seme giapponese e col seme nostrale selezionato, ha destato anche un certo risveglio nelle cure degli agricoltori per la povera pianta abbandonata; e se le sorti di quella industria non saranno di nuovo compromesse da altri flagelli che già si affacciano minacciosi, si può ben prevedere che non sarà di certo per la scarsezza della foglia di gelso che quell'industria sarà per essere attraversata.

Prima, per importanza fra tutte le altre piante arboree, è nel nostro circondario la vite; la quale per la natura di una estesissima zona del nostro territorio e per le generali condizioni climatologiche che vi predominano, è attissima per una larga coltura prospera è produttiva. Infatti ciò han mostrato d'intendere i nostri agricoltori, che hanno esteso grandemente la coltivazione di questa pianta, introducendola anche qualche volta là dove essa non trova neppure una sola delle condizioni necessarie alla sua prospera vegetazione. Le piantagioni per ordinario son fatte a filari più o meno ordinati per tutta la lunghezza del fondo, e ciascuna pianta di vite è addossata ad un olmo, che la sorregge: tali olmi sono generalmente distanti gli uni dagli altri da otto a dodici metri, e si piantano scavando un fosso profondo e largo un metro, nel quale con la pianticina di olmo si collocano anche due o tre magliuoli di vite ricavati da un tralcio dell'anno precedente, poco più lunghi di un metro, e che sono attaccati con l'estremità ad un piccolo mozzicone di legno vecchio. Questi tralci vengono su per lo più stentatamente; del che i nostri coltivatori non si danno alcun pensiero, perchè durante questa lenta vegetazione della vite, l'olmo ha modo di prender vigore e di apparecchiare in tre o quattro anni un poderoso sostegno a quella o a quelle fra le piante di viti, che saran giunte alla sua impalcatura, alta già per ordinario circa tre metri dal suolo. Questi olmi hanno generalmente tre o quattro braccia, troncate a circa un metro dalla loro inserzione; ed alla loro estremità si lascia ogni anno un virgulto, che diviene poi man mano una frasca folta e resistente, che per la brevità e per la poca estensione del suo fogliame poca ombra getta sulle colture che d'ordinario si fanno nel campo. (1)

Le viti si potano nelle nostre campagne lasciando loro dapprima tre o quattro tralci della lunghezza di un metro ciascuno, e questi vengono legati alle braccia dell'olmo con la punta rivolta in giù ad arco; con tale piegatura, non solo si favorisce la buona fruttificazione e si difendono i grappoli superiormente col fogliame nel caso di grandinate, ma anche nella parte anteriore del detto arco, la strozzatura che pro-

(1) La foglia d'olmo è raccolta e data in gradito foraggio al bestiame bovino in settembre.

duce il suddetto abbassamento fa sì che dalle prime gemme si sviluppino eccellenti tralci, i quali se ne van su per le frasche dell'olmo. Nel seguente anno questi tralci son destinati alla produzione, e tutto il legno che servì alla fruttificazione dell'anno precedente, viene reciso.

E questo, siccome abbiam detto, è il sistema prevalente nella piantagione delle viti. Parecchi proprietari però, specialmente in quel di Atina, vanno introducendo la vigna con sistemi di coltivazione poco dissimili gli uni dagli altri. In queste vigne, per le quali si sono scelti per lo più terreni collinosi e di natura calcare o anche qualche volta argillosa, i filari delle viti sono distanti tra loro da uno a tre metri; e per le viti che producono frutti nei primi occhi, si adotta generalmente la potatura ad alberello, consistente nel formare alla vite un' impalcatura di tre o quattro braccia sopra di un tronco alto al più 20 centimetri: in ognuno di questi bracci si lascian d'ordinario uno o due tralci potati a due occhi franchi.

Altri lasciano alla vite un tralcio lungo circa un metro o meno, ed uno sperone potato a due occhi, il quale produce due nuovi tralci, dei quali nell'anno seguente il più prossimo a terra è potato a due occhi per sperone, l'altro più lontano è disteso per fruttificare come dicemmo, e il legno dell'anno precedente è reciso. Altri infine fanno un lungo cordone stabile sul quale allevano due, tre o quattro tralci, che governano poi a sperone ed asta, in modo analogo a quello descritto precedentemente.

I magliuoli che si adoperano per queste piantagioni, sono d'ordinario scelti con poca diligenza; dal che procede sovente che molte nuove piantagioni rimangono infruttifere: che io sappia, non vi sono che i soli signori Visocchi di Atina che fanno vivaie di barbatelle per loro uso e con molto buon successo.

In quanto poi alle principali varietà di viti che si coltivano nel nostro circondario, stimiamo veramente acconcissimo riportar qui appresso un elenco delle uve più generalmente coltivate nelle nostre campagne, coi loro nomi e colla quantità di parte zuccherina che contengono; elenco che dobbiamo alla cortesia dei signori Visocchi, i quali ebbero, or sono alcuni anni, la felicissima idea di raccogliere da tutti i paesi del circondario le qualità di uva più usitate, classificandole secondo i nomi svariati con i quali eran note nei diversi paesi, e saggiandone col pesa-mosto le differenti qualità. Lavoro più completo ed accurato di questo io certo non avrei saputo e potuto presentare all'onorevole Commissione per l'Inchiesta agraria.

Elenco delle uve del circondario di Sora.

UVE BIANCHE. (1)

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Tostella	Atina	12 »
Idem	Gallinaro	12 »
Idem	Picinisco	12 »
Capolongo	Arce	12 »

(1) I gruppi di nomi racchiusi fra le linee si danno, secondo i diversi comuni, alla medesima qualità di uva.

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Puntolino	Settefrati	11 »
Uva tosta o tuostero	Isola	13 ½
Pinto	Sandonato	11 »
Capolongo	Roccasecca	12 »
Tostarello	Alvito	12 »
Capolongo	Aquino	10 »
Curapiecoro o Capolongo	Cassino	10 ½
Capolongo	Sant'Elia	
Matulano	Sant'Elia	11 »
Idem	Sandonato	10 »
Idem	Aquino	11 »
Idem bianco	Cassino	10 »
Idem idem	Roccasecca	10 »
Foglia rotonda	Atina	10 »
Verdisco	Gallinaro	10 »
Idem	Sandonato	11 »
Idem bianco	Settefrati	11 »
Idem o maturano	Alvito	12 »
Maturano	Picinisco	10 »
Idem	Arce	10 »
Idem	Isola	12 »
Trebbiano	Gallinaro	10 »
Idem	Sandonato	10 »
Verdisco	Atina	8 »
Pampanaro	Atina	8 »
Idem	Gallinaro	8 »
Idem	Alvito	8 »
Idem	Settefrati	9 »
Idem	Picinisco	8 »
Idem	Arce	10 »
Idem	Aquino	10 »
Mostosa	Isola	10 »
Uva tenera	Cassino	8 »
Frabotta	Sant'Elia	8 ½
Idem	Sandonato	9 »
Idem	San Giorgio	11 ½

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Malvasia	Gallinaro	8 »
Idem	Atina.	9 »
Idem	Sandonato	9 »
Itillo	Atina.	12 »
Idem	Gallinaro	9 »
Idem	Sandonato	10 »
Cestrello	Isola	13 »
Pietro Vecchio	San Giorgio . . .	12 »
Passi	Gallinaro	8 1/2
Passarola.	Atina	11 »
Idem	Cervaro	9 »
Idem	San Giorgio . . .	9 1/2
Coccolone da mosto . . .	Cassino	8 »
Campaninello.	Picinisco	9 »
Velletrano.	Sandonato	8 »
Vesparola.	Isola	11 »
Abbotta botti.	Picinisco.	8 1/2
Scacciadebito.	Settefrati	9 »
Cuccinalo	Atina.	9 »
Caccione	Alvito.	9 »
Uva pecora	Isola	9 »
Uva molle.	Aquino	8 »
Sorano	Picinisco	5 »
Sancinella.	Sant'Elia	9 »
Coccorosa.	Sant'Elia	9 »
Passerola	Rocca d'Evandro. .	12 1/4

UVE NERE.

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Olivella.	Atina.	10 »
Idem	Gallinaro	10 »
Idem	Settefrati	9 »
Idem	Roccasecca. . . .	10 1/2
Idem	Cervaro	10 »
Idem	Rocca d'Evandro .	11 »

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Olivella	Sant'Elia	9 »
Idem	Cassino	10 1/2
Idem	San Giorgio	10 »
Idem	Gallinaro	9 1/2
Idem	Aquino	10 »
Pergolese	Gallinaro	9 1/2
Santopatrese	Atina	11 »
Lecinaro	Sandonato	8 »
Lagrima nera	Roccasecca	9 1/4
Idem	Sandonato	9 »
Uva regina	Gallinaro	11 »
Calamaro	Aquino	9 1/2
Cinese	Arce	10 »
Palagrello	Gallinaro	10 »
Idem	Aquino	11 1/2
Aleatico	Gallinaro	11 »
Idem	Roccasecca	11 »
Lecinaro	Atina	11 1/2
Idem	Roccasecca	9 »
Idem	San Giorgio	8 1/4
Verdisco nero	San Donato	9 »
Idem	Settefrati	12 »
Idem	Arce	11 »
Maturano nero	Isola	9 »
Arzilia	Atina	10 »
Cima di Gallo	Sandonato	10 »
Sangermanella	Alvito	9 »
Bianconiro	San Giorgio	7 »
Uva tintoria	Isola	9 »
Di Somma	Rocca d'Evandro	12 »

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Rosciola	Atina.	10 »
Idem	Cassino	9 »
Pietro Vecchio	San Donato. . . .	9 »

Nome	Comune in cui si coltiva	Grado enometrico
Moscadellone nero	Gallinaro	11 ½
Idem	Aquino	12 »
Idem	Atina	12 »
Matulano nero	Cassino	9 »
Idem	Arce	11 »
Zuppa	San Giorgio . . .	9 ½
Cicinese	Aquino	8 »
Cicinese Palombino. . . .	Aquino	12 »
Nera.	Atina.	11 »

Delle altre piante da frutto, che, dove più dove meno, s'incontrano in quasi tutti i paesi del circondario, non occorre di tener un lungo discorso; poichè i prodotti di queste piante per la loro qualità e quantità non hanno una importanza propriamente industriale ed economica; e molto meno ne hanno una agricola, poichè i metodi di coltivazione generalmente adottati sono dei più semplici e sbrigativi: si lascia fare alla natura!

Certo abbiamo anche noi ottime qualità di frutta, o riprodotte per antiche tradizioni, o anche introdotte da altri paesi e perfino dall'estero: che se queste sono rare eccezioni, tanto più meritano di esser lodati i pochi che ne diedero l'iniziativa, e biasimati i moltissimi che non seppero o non vollero imitarli, quando il farlo era tanto agevole. Così ricorderemo per esempio i fratelli Visocchi di Atina che molti anni fa fecero venire di Francia parecchie sceltissime varietà di piante da frutto, specialmente di peri, e qualche varietà di meli e di peschi, che han dato ottimi risultati anche da noi. Fra le qualità nostrali di pere ve ne ha anche delle squisitissime e sono quelle dette carmosine, le spadone, le pere spine e butirre; ed egualmente squisite in generale sono le nostre pesche, le ciliegie ed i fichi, dei quali vi ha specialmente grandissima copia nel piccolo comune di Belmonte Castello. Una speciale menzione meritano le nostre susine, specialmente quelle dette *pomidoro* e *zuccherine*, che buonissime per essere mangiate verdi, non sono meno squisite anche secche; e già di queste frutta per la richiesta notevole che ve ne è anche al di fuori, si fa un discreto commercio, particolarmente a Picinisco, che di tali frutta coltiva abbondevolmente nel suo territorio. Si mandan fuori del circondario anche piccole quantità di noci, nocciuole e fichi secchi: ma questo commercio avviato già da parecchi anni minaccia di morire con lo stesso vagito col quale nacque, perocchè nessuno si è occupato di dargli quello sviluppo che era necessario, promuovendo ed estendendo quanto più si poteva, nelle regioni in ispecie a ciò particolarmente adattate, la coltura delle piante fruttifere. Eppure in questa coltura potrebbero trovare una risorsa, tutt'altro che spregevole, i proprietari e i coloni di molti terreni collinosi, per condizioni speciali di suolo, per

la disposizione scoscesa e frastagliata delle terre, e per la mancanza d'irrigazione poco adatti ad ogni altra coltura.

Quasi tutte le piante da frutto che si coltivano nel nostro circondario son tenute alte ed a pien'aria. Di spalliere o di altri sistemi di allevamento, non si ha notizia, meno qualche raro esempio presso qualcuno dei più intelligenti proprietari. Le piante si ottengono per ordinario da soggetti selvaggi, dei quali fanno attivissimo commercio molti agricoltori del circondario di Caserta e della vicina provincia di Napoli, e sopra queste piante selvagge si fanno poi gl' innesti delle qualità meglio stimate nella contrada.

Non abbiamo nel circondario sommaccheti, nè fichi d' India, nè pistacchi: le poche piante di mandorle che s' incontrano qua e là nelle nostre campagne, o meglio nei nostri orti, servono più che ad altro a preannunziarci nel febbraio coi loro fiori biancheggianti il prossimo arrivo della primavera; ma l' inverno da noi rigido osservatore del calendario, fa scontare coi suoi rigori alla pianta delicata, la gentile indiscrezione del suo preannunzio, ed i suoi fiori appassiti presto cadono miseramente ed *infruttuosamente* al suolo.

Piante erbacee. — Fin qui abbiamo discorso delle piante arboree; ora ci convien dire delle piante erbacee, e prima fra tutte per importanza viene il frumento. Seminato questo ordinariamente nei terreni nei quali fu innanzi coltivato il granturco, e senza fare su di essi alcun nuovo lavoro, stimansi sufficientemente sciolti e rinettati per quel che resta dopo il lavoro e la sarchiatura fatta al granturco. Si semina il grano, per ordinario, ai principî del mese di ottobre, e nei luoghi più caldi si protrae poco lodevolmente a nostro avviso la seminagione sino in novembre. Il seme si sparge alla volata nella misura di circa 150 litri per ettaro; poscia si insolca il campo con l'usato nostro aratro adamitico, e alcuni lavoratori lo seguono con le zappe, rinettando il fondo dei solchi, spianandone alcun poco i cigli e disfacendo qualche zolla.

Al mese di febbraio, quando il terreno si trova in istato sciolto e possibilmente bene asciutto, i più diligenti coltivatori, massime in collina, e dove la terra è di natura calcare, danno al grano una sarchiatura diligentissima con le zappe; lavoro questo che è fatto ordinariamente dalle donne, e che giova moltissimo per l'abbondanza e buona qualità del prodotto. Altri tornano a passar con l'aratro nel profondo di ciascun solco, ed in tal modo riportano un po' del terreno ivi caduto per le pioggie invernali a ricovrir le piante di grano, che trovansi tutte sul ciglio. E questo è anche il tempo in cui soglionsi seminare in mezzo al grano la lupinella e la trina, per averne pascolo o sovescio.

In giugno si pratica la mietitura con una piccola falcetta a mano, detta volgarmente *serricchio,* e i lavoratori dei terreni montuosi scendono a carovane verso la metà del mese a mietere i campi della pianura, e dopo qualche settimana tornano a falciare i campi sui loro terreni declivi, ove per la maggiore altitudine il frumento matura più tardi.

Si miete d'ordinario il grano ben secco, il che lo mette al coverto da qualunque avaria; ma se ne ottengono granelli meno pesanti. Il grano mietuto si abbica sul campo e verso la metà di luglio si trasporta sulle aie; lavoro che d'ordinario si fa

dalle donne o di notte o di buon mattino, perchè i covoni naturalmente inumiditi non lascino disperdere i granelli. Disposti i covoni sull'aia, vi si metton su uno o più paia di buoi o vacche, che si tirano dietro una pietra, e col loro calpestio prolungato nelle ore più estuanti del giorno, riducono la paglia in frantumi, e fan saltare la granella fuor delle spighe: alquanti uomini *raffazzonano* continuamente con le forche il grano sotto i piedi degli animali, cavando fuori di tanto in tanto la paglia. Verso sera questo primo lavoro è al termine; la paglia è sceverata dallo *scamato*, che gittasi poi al vento con le pale, e in tal modo le granella cadono rinettate dalla *pula* o *cama*, come volgarmente si dice, che il vento trasporta in luogo più lontano.

Dopo quella del frumento, e forse al pari di essa, per importanza viene la coltura del granone; alla quale i nostri contadini si danno con amore grandissimo e per la quale non risparmiano alcuna cura: eppure fa meraviglia a vedere con quanta costanza essi continuano a spendere tante fatiche a coltivar questa pianta, del cui provento per otto anni sopra dieci, restan delusi tutti quelli che la coltivano nei terreni non irrigabili, che pur troppo sono nel maggior numero. Noi non sapremmo spiegar altrimenti questo fatto salvo che considerando: 1° che i contadini mangiano spighe in gran copia, appena sono mature, e ciò senza darsi pensiero che la metà del raccolto spetta al padrone; 2° che questa pianta fornisce del foraggio estivo ed anche invernale per il bestiame, cosa che le altre piante da cereale o non fanno o fanno men bene; 3° che comunque appaia che la detta coltura dia prodotto non dissimile al grano quando è ridotta in denaro, pure in natura dà un prodotto quasi doppio, e siccome dal contadino si preferisce mangiar pane di granone piuttosto che di grano, ne segue che egli ottiene da questo cereale maggior nutrimento di quel che può avere dal grano; 4° in fine i contadini istintivamente comprendono la necessità di avvicendamenti variati ed a tal uopo trovano attissima la coltura del granone, che richiede profondo lavoro in inverno e replicate sarchiature durante l'estate. Egli è per tutte queste ragioni che parecchi proprietari, i quali a migliorar la produzione dei loro terreni di collina, si avvisarono di sopprimere questa coltura, che come dicemmo cagiona così frequenti delusioni, ne posero giù il pensiero quando non seppero trovarne un'altra di pari importanza e bontà da sostituirle.

Preparasi il terreno per questa coltivazione ordinariamente con una profonda vangatura, fatta durante l'inverno, epperò bonificata dalle brinate prima, e poi dalle altre vicende climatologiche della primavera. Nei terreni calcari di collina questo lavoro si suol fare con l'aratro chiodo della contrada, col quale il terreno si fende prima due volte longitudinalmente (si ara e si *rispacca*) e poi un'altra trasversalmente (si *ristocca*). Egli è dispiacevole di vedere che *in molti terreni* della vasta pianura che è tra Arce e Cassino sien coltivati in tal modo molti *terreni di pianura*, i quali veramente richiederebbero miglior lavoro di quello che può ottenersi dal suddetto imperfettissimo istrumento: quivi certo è da promuoversi l'introduzione di buoni coltri, i quali oltre al lavoro più profondo abbiano la capacità di rovesciare la terra a somiglianza di quel che fa la vanga, per portare in tal modo alla superficie la parte del terreno, che nell'anno precedente è stata sommersa e in riposo.

Nei primi giorni di aprile il campo s'insolca facendo solchi di circa 60 centimetri misurati da ciglio a ciglio, operazione detta comunemente *cigliatura*, e pochi giorni

prima, appena che il tempo è abbastanza caldo e specialmente si conserva tale anche di notte, si semina il granone nel seguente modo: un paio di buoi o vacche rifende l'un de' solchi che stavan fatti nel campo; segue ai buoi una donna (ordinariamente la madre di famiglia) che getta nel fondo di questo solco la semente, nella proporzione di circa litri 75 ad ettaro, e l'aratro rifendendo il solco seguente, lascia cadere nel fondo del precedente solco una certa quantità di terra per lo più sufficiente a ricoprire il seme: seguono poi tre o più uomini con le zappe, che ricoprono qualche seme rimasto scoverto, con lo sfiorar leggermente il ciglio del solco, e rompendo qualche zolla e rassettando i solchi per modo da lasciarli tutti ben aggiustati e regolari.

Quando la pianticella ha quattro o cinque foglie si procede alla prima sarchiatura detta da noi *zappatura*, i cigli dei solchi si disfanno, lasciandone le pianticelle, nel solco a distanza non minore di 20 centimetri fra loro. Quando il granone è venuto alto circa 50 centimetri, allora s'*insolca* o *rincalza*, e ciò si pratica facendo passar nuovamente l'aratro là dove era prima il ciglio dei solchi; seguono quindi alcuni uomini che rassettano il terreno, e tolgono le piante rotte dall'aratro o dal piede dei buoi, e dopo ciò il granone resta in filari con molta terra addossata.

Quelli che hanno il beneficio di poter irrigare, proseguono le loro cure, innaffiando i loro campi col far passare l'acqua nel fondo dei solchi. Non si procede mai a tale innaffiamento se il granone non abbia messo il pennacchio.

È dispiacevole però che di questa irrigazione si abusi non poco e che la si faccia disordinatamente per ispicciarsene presto; dal che procede che il granone, pianta destinata a venir su nei più estuanti calori, cresca male, e i terreni così male irrigati, dopo alquanti anni restano privati del terriccio e della miglior parte del loro *humus*.

In questo tempo il bestiame comincia a mangiare il foraggio proveniente dal granone, perchè il diligente contadino va scegliendo e cavando tutte quelle piante che non promettono di mettere una spiga, e che sogliono chiamar *maschi*. Quando i crini della pannocchia sono ben secchi, e le foglie esterne del cartoccio ingialliscono e disseccano, allora reputasi tempo opportuno per togliere al granone le cime, rompendole al nodo superiore a quello dove nacque la spiga; e queste cime parte si danno in verde al bestiame, parte si appendono in manipoli alle piante stesse del granone, e dopo uno o due giorni, si ripongono secchi nel pagliaio, reputandosi gran disavventura se alcuna pioggia le cogliesse sul campo.

Allorchè le pannocchie sono ben mature, ciò che nei terreni di secco suole accadere nella fine del mese di agosto e nei terreni irrigabili circa venti giorni più tardi, si pon mano al raccolto, il quale più che alle ricerche prosaiche per una inchiesta agraria, potrebbe fornire ampio argomento ad un poeta per un bell'idillio campestre; perchè veramente in quest'occasione i nostri contadini celebrano il loro più allegro e spensierato carnevale. Raccolti di notte a numerose brigate e confusi insieme uomini e donne, essi siedono intorno al mucchio di granone sull'aia ed al suono di zampogne, tamburelli ed organini, tolgono le pannocchie dai loro cartocci, intrecciano danze ed amori sotto gli auspici della dea Cerere. A questo lavoro accorrono numerosi specialmente i giovani contadini, maschi e femmine, e ne hanno unico compenso un gran minestrone o polenta, ed un diritto quasi acquisito alla reciprocità della prestazione d'opera, allorchè sull'aia di ciascuno degl'intervenuti si fa eguale lavoro. Dopo alcuni

giorni che le spighe di granturco son rimaste sparse al sole, si battono con grossi pali di legno per distaccar i chicchi dal torsolo, e quindi rinettatili ben bene d'ogni immondizia, si ripongono per quella parte che tocca al colono, in quei grossi arconi, di cui avremo a parlare in seguito e nei quali sovente si contiene l'unica fortuna dei poveri contadini.

Manca assolutamente nella nostra contrada la coltura del riso.

La segala si coltiva nei terreni più elevati, dove per la maggiore altitudine e però più bassa temperatura il grano maturerebbe troppo tardi. Seminasi in settembre alla volata e ricoprendo il seme con leggiera e folta insolcatura. In novembre e dicembre, quando non nevica, i campi di segala sono lussureggianti di molta erba, che da noi chiamasi *ferrana* e che si fa pascolare dalle pecore; in luglio si miete e suol dare da 8 a 18 ettolitri ad ettaro, secondo che il terreno sia più o meno concimato o vergine. Nell'anno seguente questa coltura si avvicenda colle patate e nel terzo torna la segala.

Ristrettissima coltura si fa d'orzo anche in piccole zone di terra sui monti, e se ne fa pochissimo uso.

L'avena si coltiva in una certa abbondanza, massime nella pianura di Pontecorvo, Aquino, Pignataro e Cervaro, e le si addicono quei terreni in cui si dispera d'avere buon raccolto di frumento sia perchè estenuati, sia perchè già stanchi per aver dato quel prodotto negli anni precedenti. L'avena per riuscir bene vuol essere seminata in settembre, e quando per mancanza di pioggie deve ritardarsene la seminagione, il suo prodotto è inferiore. Coltivasi come il grano, mietesi prima che il grano sia maturo, cioè nei primi giorni di giugno; e nei menzionati terreni dà provento superiore a quel che il grano avrebbe potuto dare, ma il campo ne rimane assai estenuato.

Di avena si raccoglie da noi non solo il bisognevole per le molte bestie da tiro della contrada, ma anche tanto da esportarne ogni anno parecchie centinaia di quintali, che sono incettati nei mercati di Cassino e di Pontecorvo in agosto.

A farro coltivansi piccoli spazi di terreno per raccoglierne quanto basti per lo scarso uso che se ne fa nelle mense dei proprietari, dove si appresta come minestra, dopo averlo franto in piccoli pezzetti. La sua coltura non differisce punto da quella del grano.

Pochissimo miglio coltivasi da noi sulle piccole costiere dei monti in quegli anni in cui la pioggia le irrora in estate. Seminasi d'aprile o maggio alla volata e ricopresi colla zappa, nè richiede altra coltura; e dà copioso e buon frutto se la pioggia non manca, nulla se sia colpito dal secco. La sua paglia è reputata buonissimo foraggio da pareggiarsi al miglior fieno.

Di sorgo coltivansi nella contrada due qualità, una ha le pannocchie ritte ed è ottimo a far buone scope, di cui si fa una notevole esportazione; l'altro ha le pannocchie incurvate da cui si trae solo il seme. Ambedue le qualità si seminano sulle prode dei campi coltivati a granturco, ovvero anche sparse fra il granturco a larghi interstizi, nei terreni dove da questo si attende magro raccolto.

La coltura del sorgo è perfettamente simile a quella del granturco. In Atina un diligente coltivatore-introdusse il sorgo zuccherino. La coltivazione riuscì come esperienza di gabinetto, e valse solo a dimostrare che se un'industria di tal genere s'im-

piantasse in queste contrade, i campi e il clima sarebbero attissimi a fornirle abbondante ed ottima materia prima.

Panico e gransaraceno non si coltivano. Quest'ultimo provato una volta in terreno non irrigabile, in Atina, dette piccolissimo risultato.

LEGUMINOSE. — *Fagiuoli.* — Se ne coltivano nella contrada parecchie specie. La più diffusa è di quelli schiacciati e corti a color vario o solo bianco, detti *confettini*, che si seminano fra il granturco. Questi sono rampicanti, si avviticchiano alle piante di granturco e maturano quando questo è stato privato delle cime e foglie, e i contadini ne traggono gran parte del loro nutrimento, mangiandone in verde nell'agosto e in tutto l'autunno e poi raccogliendone per serbarli secchi pel verno.

Questa specie profitta della coltura data al granturco, ma quando questo è già maturo esige altre irrigazioni, e però è da reputarsi nocevolissima, in quanto che per piccolo prodotto richiede per vaste estensioni ripetute irrigazioni, che date al nostro modo riescono di danno inestimabile.

È un triste effetto del sistema di mezzeria, che difficilmente si può evitare.

Similmente sono coltivati i fagiuolini dall'occhio, assai più pregievoli in verde che secchi e meno usati.

In Atina sono molto coltivati e di qualità finissima i fagiuoli lunghi bianchi, detti *cannellini* e di natura nani. Eccone la coltura: appena mietuto il grano in terre feconde ed irrigabili a sottosuolo impermeabile, si dà una irrigazione, poi s'insolca e si getta il seme nel fondo del solco in ragione di litri 80 per ettaro e ricopresi leggermente, facendo cascar colla zappa un po' della terra ch'è sui cigli. A suo tempo si sarchiano le tenere pianticelle e poi s'insolca di nuovo con zappe a mano, formando il ciglio là dov'era prima il fondo del solco e lungo la fila dei fagiuoli.

Questi campi a tempo irrigati, in breve col loro folto e bel verde, allietano la vista delle campagne nel più caldo estate. A fine di settembre i fagiuoli cominciano a maturare, e se ne fanno diverse raccolte fino al più tardo ottobre; e quando la stagione corre secca e calda, allora più prosperano e danno infino a 15 ettolitri per ettaro; ma la media è di ettolitri 7.

Per mala ventura il terreno si stanca subito di tal produzione e non vi sono che le terre in cui dicemmo praticarsi una irrigazione invernale d'acque fertilizzanti, che possano con costanza seguitarne a produrre. Richiede questa coltura moltissime cure ed esperienza, e mano d'opera di donne e fanciulli per le diverse colte, che mal si procura con mercenari, ma vuol farsi da persone cointeressate.

Nel medesimo modo coltivasi in terre meno privilegiate e più fredde un fagiuolo non dissimile di forma ed anche nano, ma solo di colore rosso, meno pregievole.

Non mancano infine i fagiuolini gialli nani quarantini, adottati soprattutto per mangiarne in verde, ed un altro fagiuolo rampicante a frutto, poco lungo e quasi rotondo a vario colore, che tenuto sulle sponde degli orti e sulle frasche, dà abbondanti fagiuolini verdi per dolcezza e sapore, squisitissimi. Nella contrada diconsi di *fratta.*

Piselli. — La coltura dei piselli è limitata agli orti. I rampicanti si seminano in ottobre e cominciano a maturare in aprile e vanno quasi a tutto maggio. I nani si seminano ogni mese di primavera ed estate.

Di lenticchie, ceci e cicerchie si coltiva molto poco. Il comune di Terelle (che

fra le altre sue risorse conta la importante industria della neve, che raccoglie ed infossa alle falde del monte Cairo) produce di questi legumi assai ricercati per facile cottura e per buon sapore.

Altre terre di collina calcaree nere danno anche buoni ceci, ma in piccola quantità.

Fave. — Molti e ripetuti tentativi si son fatti e si replicano tuttodì per sostituire questa coltura all'infido granturco, che nelle terre non irrigue così spesso vien meno alle speranze dell'agricoltore. Ma a ciò fa ostacolo la soggezione delle fave a numerosi malanni nel tempo della fioritura: ora il secco, or l'umidità sono per quella pianta del pari nocivi, ed or la ruggine, or il pidocchio distruggono le migliori speranze e spesso infine la *orobanche,* che nella contrada appellasi *erba nea,* annienta interi seminati e ne rende impossibile in quel campo la coltura, perchè i nostri contadini non sanno nè vogliono persuadersi a distruggere questa parassita come si farebbe dei serpenti; non sapendo che i semi che rimangono interrati nel campo serbano la loro forza vegetativa fino a sette anni, pronti a far nuove e vigorose piante appena che un'altra fava venga a germogliare loro accanto.

Per le dette ragioni la fava non giunse a prendere un posto importante nell'avvicendamento dei nostri terreni non irrigabili; negl'irrigabili dove il granturco vien bene non vi si pensa nemmeno.

Notevole per altro è la produzione di fave in Gallinaro, frazione di S. Donato, Settefrati e Picinisco dove i contadini le coltivano in terreno argilloso, concimandole con concio pecorino puro che vanno a radunare e prendere tutti i giorni della state su per le alte montagne, dove stanno al pascolo le numerose greggi abruzzesi o nostrane che d'inverno vivono in Puglia. Un tempo questo concio era dei pochissimi che andavano a cercarlo, ora è venduto a prezzo carissimo, ma contiene tanto tesoro di fertilità che il contadino a qualunque costo e a gran disagio va a prenderlo, per ottenere non solo il buon ricolto delle fave, ma poscia un ottimo grano.

Di lupini si produce poco nella nostra contrada perchè o il terreno o il clima poco si confanno a questa coltura, e però la considerevole quantità di seme bisognevole per farne del pascolo invernale alle pecore, s'importa dal prossimo circondario di Caserta.

Di cavoli, cetrioli, carciofi e rape coltivasi nei giardini e pei campi quanto basta per il consumo locale.

Simile è dei pomodoro, dei quali si fa grande uso come è solito nelle provincie meridionali; ma dal 1852 in qua questa pianta è devastata da una crittogama molto simile a quella delle patate, le foglie ne cascano abbruciate e le frutta ne sono macchiate come dal fuoco e poi fradicie, e ciò massime nelle terre irrigabili e dopo le prime pioggie dell'autunno. Si trovò uno scampo contro questo flagello coltivando i pomidoro sulle colline ed in terreno profondamente scassato.

Buoni melloni estivi ottengonsi in Sora e si diffondono su pei mercati circonvicini. Ottimi se ne ottengono anche in Atina ed altrove nei terreni scassati per vigna, ove si frappongono alle viti nel primo anno di piantagione, e sono i lunghi verdi e che in autunno ed inverno stanno a pari di ogni altro squisito frutto e soprastanno per delicatezza e sapore alle tanto celebri ananassi. Il terreno così profondamente lavorato fa sì che queste piante possano fare a meno delle molte irrigazioni che richiedono quando son coltivate nei giardini.

La coltura delle patate è molto diffusa ma in piccole proporzioni, di maniera che non v'è quasi contadino che non ne coltivi un pezzetto di terra pel proprio consumo. Invece nei terreni posti sui monti molto in alto si coltivano in grandi estensioni, perchè come dicemmo, si avvicendano colla segala, e queste patate son quelle che non mancano mai sui nostri mercati e sono di qualità eccellente. Apparve anche da noi la crittogama distruttrice di questa pianta, ma non prese vaste proporzioni, ed ora può dirsi pressochè scomparsa.

Piante ortensi. — Solamente in Sora, in Cassino e S. Elia vi è una coltura di tali piante piuttosto estesa, sebbene ancora assai arretrata nei perfezionamenti ora resi già ordinari. I giardinieri di questi comuni portano i loro prodotti sui mercati dei dintorni, e così suppliscono alla scarsezza dei prodotti orticoli negli altri comuni.

Due cagioni potremmo notare della scarsa coltura degli orti nella nostra contrada: la prima è che essendo la proprietà molto frazionata, non vi sono che pochissimi, i quali non abbiano dal loro campo una piccola provvista delle verdure occorrenti al consumo proprio, dal che avviene che queste piccole colture sono condotte con poca cura e grandi colture non si fanno perchè si teme che i prodotti che se ne ricaverebbero non troverebbero smercio. L'altra cagione del piccolo progresso della produzione ortense, sta nella qualità del nostro clima in cui i rigori del verno spesse volte distruggono le piantagioni proprie di quel tempo.

Di colture forzate non ve n'è esempio.

Di giardinaggio abbiamo tanto piccola cosa che non mette il conto di spendervi altre parole.

Piante tessili. — La coltivazione della canapa è presso di noi molto ristretta, perchè la sua coltivazione non riesce tanto bene da francar la spesa, specialmente tenendo conto del discreto prezzo con cui dal prossimo circondario di Caserta ci viene importata della canapa molto superiore a quella che si ottiene presso di noi.

Il lino si coltiva piuttosto abbondantemente nel comune di Arce, ove dal seme ritraggono un prodotto equivalente in valore a quello del grano, e la parte filamentosa resta a tutto beneficio dei coltivatori, che ne fanno rozze tele per proprio uso, ed anche per commercio, portandole a vendere nei mercati della contrada.

Della coltura del cotone fecesi qualche esperimento presso S. Elia, quando la guerra d'America fece rincarire questa materia prima. Ma per il nostro clima non molto caldo e perchè in quell'anno l'autunno sopravvenne umido e freddo più dell'usato, ebbesi produzione di qualità ottima, ma scarsa.

Piante da foraggio. — Poco diffusa è da noi la coltura della medica, meno che presso i signori Visocchi di Atina che ne hanno estesi prati. Eccone la coltura: Si prepara il terreno con profonda vangatura e buona concimazione ed è molto utile seminarvi dell'orzo, il quale col suo fogliame difende le tenere pianticelle della medica appena nate e forma con esse un primo taglio abbastanza proficuo. Verso la metà di marzo o verso la fine, se la stagione corresse fredda, seminasi la medica in ragione di chilogrammi 25 per ettaro, e ricopresi il seme con l'erpice o con rastrelli a mano. Alla fine di maggio si fa il primo taglio dell'orzo come sopra è detto e poscia ogni mese si replica un nuovo taglio, non appena si veggono spuntare i fiori. Un prato di medica ben riuscito dà di sovente sette tagli ogni anno, i quali possono bene

ragguagliarsi a 100 quintali di fieno per ettaro. Tale produzione si conserva per parecchi anni - cinque o sei o anche più - secondo la profondità dello strato di terreno, coltivabile, purchè però si abbia la cura in ogni anno verso il febbraio di rompere la crosta che il terreno ha fatta, mediante una passata d'erpice, o meglio una leggiera zappettatura. Questo prato ha un grande nemico nella *cuscuta,* erba parassita che lo distrugge in brevissimo tempo, e viene d'ordinario col seme. Sappiamo che il seme comprato nella città di Napoli riesce immune da tale infezione: ma non si potrebbe mai abbastanza raccomandare di procacciarsi del buon seme da persone note per probità.

Maggior diffusione della medica ebbe il trifoglio pratense, parimenti introdotto dai signori Visocchi nel 1861. Questa pianta preziosa si semina in febbraio in mezzo al grano nella proporzione di chilogrammi 12 per ettaro quando a questo si dà l'ordinaria sarchiatura, e dopo la mietitura del grano, là dove il terreno è irrigabile, il trifoglio cresce rigoglioso in agosto e dà un eccellente foraggio in quella stagione in cui i nostri contadini ne hanno grande scarsezza, e un altro taglio può ottenersi alla fine di ottobre. Quelli che si contentano di addire il campo a produzione prativa, e però lasciano il trifoglio nell'anno susseguente, ne ottengono tre tagli, i quali, dove il terreno è buono, non di rado raggiungono la produzione di 100 quintali di fieno ad ettaro, senz'altra spesa di coltura. Quelli che, com'è d'ordinario, non vogliono lasciare il terreno a produzione di prato, lasciano il trifoglio crescere fino agli ultimi di marzo e di poi lo sovesciano con gran vantaggio della seguente coltura di granone. È questo trifoglio una pianta utilissima che con tenuissima o nessuna spesa dà copioso e pregievolissimo prodotto di foraggi, e lascia il terreno assai migliorato: disgraziatamente però non può rimettersi sovente nel medesimo campo, perchè non darebbe quegli ottimi risultamenti di cui dicemmo. Anche questa leguminosa va soggetta al danno della *cuscuta* di cui parlammo sopra, epperò saranno savi quei coltivatori che da per sè stessi si prepareranno il seme, cavandolo dal trifoglio assolutamente immune da questa infezione.

Più antica e diffusa è nella nostra contrada la coltura del trifoglio incarnato, che si semina alla fine d'agosto o nei primi di settembre, e parte è poi consumato dalle pecore nel verno, parte dà un solo taglio in aprile o nei primi di maggio. Il risultato di tale coltura è molto incerto.

La coltura della lupinella si è estesa moltissimo, massime nella parte superiore del nostro circondario. Questa pianta da foraggio viene bene sulle nostre colline, dove è terra leggera e calcare ed abbondante di potassa. Ivi la lupinella cresce di una prosperità notevolissima fino a dare il prodotto di 80 e più quintali di fieno ad ettaro ad un sol taglio: prodotto questo che molte volte ha superato il valore corrente del fondo. Sebbene sia poco utile a questo prato permanente l'esser pascolato dalle pecore nel verno, non di meno in alcune invernate rigide quei prati forniscono una pastura alle pecore molto utile e pagata a caro prezzo. Disgraziatamente questi buoni prodotti non si ottengono che per pochi anni: le repliche di questa coltura non riescono mai molto feconde, ma diminuiscono notevolmente. È molto da raccomandare la diffusione di questa foraggiera, ma sarà utile sperimentarla in piccolo prima d'intraprendere una grande coltura, perchè vi è qualche principio fertilizzante latente nel terreno che dà

questi magnifici risultati, ma che ad occhio non si può riconoscere neppure da sperimentati agricoltori.

Anche della *sulla* fu introdotta ed abbastanza estesa la coltura. Questa pianta si contenta di terreni magrissimi, sterili, argillosi ed anche umidi per acque d'infiltrazione sotterranea; e perciò deve considerarsi come molto preziosa. Teme molto il freddo e vegeta solo nelle migliori esposizioni coverte dai venti freddi. È notevole il tempo in cui si deve seminare questa pianta, in terreno saldo, in luglio o agosto al più. Pare che bisognino i cocenti raggi del sole per aprire gli involucri del suo seme, onde la radicetta esce e si conficca nel suolo alle prime pioggie autunnali.

Trina. — Crediamo degno di ricordare qui che verso il 1842 o 43 s'introdusse come nuovo sovescio una pianta leguminosa spontanea nella contrada, chiamata *trina* nella valle di Atina, *veccia* nella pianura di Cassino (in italiano capragine o veccia - *galega officinalis,* Linn.). Seminasi in mezzo al grano a febbraio nei terreni irrigabili dopo averlo sarchiato o rincalzato, e perchè il seme è minuto lo si sparge nel terreno mosso come abbiam detto nel momento in cui per manifesti segni si approssima la pioggia. Questa pianta si sviluppa con abbondante vegetazione dopo la mietitura fino al tardo autunno. Nel verno si secca ed ordinariamente è sovesciata; ma con tutto ciò ai primi tepori di primavera getta nuovi steli e ricopre il campo di una verdura novella, che parimente è sovesciata sotto alla semina del granone. La ricca vegetazione di questa pianta e le sue abbondanti radici producono nel terreno tanta fertilità, che un campo di granone che ha avuto questo sovescio gareggia e molte volte vince un altro simile che abbia avuta una concimazione normale. Se non che questa ha i suoi effetti più durevoli nei raccolti susseguenti.

Non sapremmo dire se tutto il giovamento della coltura di questa pianta provenga da fertilità che essa procuri al suolo dall'aria, ovvero dall'ammannimento delle sostanze fertili che si trovano nel suolo medesimo; ciò che del resto rimane, per quanto sappiamo, ancor dubbio per gli altri sovesci. Sappiamo che il signor Visocchi ha istituito dei campi di esperienza per raccogliere elementi di fatto sufficienti alla risoluzione di questa questione. Speriamo che voglia continuare e poi render noti i risultati dei suoi studi.

Gli animali non mangiano questa erba salvo che non si tagli assai tenera e si secchi, che allora sarebbe ad essi gradita nel verno. Si coltiva specialmente nella valle di Atina come sovescio. Nella pianura d'Aquino vegeta spontanea con gran forza e se ne raccoglie seme in abbondanza, che nelle annate ordinarie si vende a ragione di 12 lire il tomolo (57 litri), misura che basta a seminare un ettaro e trenta are; dal che si intende che non è punto cara.

Nei terreni di secco si semina insieme col grano dopo che questo è ricoperto, spargendolo sul campo seminato: e ciò affinchè le pianticelle trovandosi dopo la mietitura più robuste, temono meno il secco a cui restano esposte.

Non sappiamo dire se sia perenne o quanti anni duri la sua vegetazione nel medesimo campo.

La coltura delle rape è ordinarissima nella nostra contrada; e massime nella parte superiore del circondario, esse danno buono ed abbondante prodotto di grosse teste nel verno; pare che avvenga altrettanto generalmente nella pianura del circon-

dario che è fra Pontecorvo e Cassino. La rapa si semina alla volata in agosto, ordinariamente in mezzo ad altre colture sarchiate, e dà i suoi prodotti nel verno.

Malattie delle piante.

Le piante coltivate nel circondario di Sora più generalmente attaccate da malattie, sono tra le arboree, la vite, l'ulivo e le frutta da pomo; e tra le erbacee, il frumento ed il granturco o frumentone.

Fin dal 1849 fece la sua funesta comparsa nel circondario la cosidetta *crittogama*, dalla scienza conosciuta col come di *erysiphe tuckeri*, e poscia di seguito or più or meno ha continuato tutti gli anni ad infestare le nostre campagne. Questo fungo parassita attacca la vite in due periodi distinti della sua vegetazione; l'uno è tra l'apparir dei pampini ed il principio della floritura, l'altro quando gli acini del grappolo si avvicinano alla loro maturazione. In questo secondo periodo l'invasione del parassita è per ordinario più generale, mentre nel primo periodo esso si manifesta solo nelle contrade ove il clima è più dolce e temperato.

Alla sua prima apparizione nessuno seppe da noi contrapporre alla terribile malattia un rimedio efficace: qualcuno fra i più operosi proprietari volle sperimentare il rimedio lungo e dispendioso di ricoprire i grappoli con una leggera patina di colla animale: ma il rimedio riuscì assolutamente insufficiente, e si giunse a tale che, distrutto per intero da noi il raccolto dell'uva, si faceva ricorso al vicino circondario di Avezzano per averne la poca quantità che occorreva per mangiare. Furono i signori Visocchi di Atina che più tardi, verso il 1855, incominciarono tra i primi ad introdurre il rimedio della insolforazione, che già si era sperimentato altrove efficacissimo. E così sul loro esempio e stimolati dai buoni risultati ottenuti, gli altri proprietari, che avevan dapprima assistito quasi con ostile indifferenza ai tentativi di distruzione del terribile *oidium*, incominciarono ad insolforare le loro viti; e poi man mano questa pratica si è andata con grandissimo profitto diffondendo, tanto che ormai non vi ha paese del circondario, nel quale non sia ben conosciuto e diffuso l'uso della insolforazione delle viti attaccate dalla crittogama; e ciò tanto più dopo che si è riusciti per mezzo dell'acido solforoso introdotto nelle botti col mezzo delle così dette *ciambelle*, a togliere dal vino quel forte e sgradevole sapore di acido solfidrico, che gli veniva appunto dalla insolforazione delle uve.

Oltre a quelle della crittogama, la vite non soffre da noi altre gravi infezioni : si manifesta pure talvolta in qualche punto l'*antrace* o *antracnosi;* come pure per effetto della *rinchite* o *punteruolo (rhynchites betuleti* Schoen*)* si vedon talvolta pendere incartocciati ed ingialliti i pampini di qualcuna delle viti nelle nostre campagne: ma finora queste malattie per buona ventura più che le preoccupazioni dell'agricoltore, possono soltanto da noi destare la curiosità dello scienziato.

L'olivo nella nostra contrada è spesso attaccato dalla *mosca (dacus oleae* Jab.*)*, la quale però non vive per più di due generazioni per effetto del clima abbastanza freddo; ed i danni che produce sono più o meno considerevoli, sebbene non giungano mai a compromettere interamente il raccolto. Oltre a questo insetto si mostrano anche qualche

volta la *tignuola* (*tinea olevacea* Jousc.) e l'*afide* (*Aphis oleae* Cost.); ma questi insetti si può dire quasi che sieno del tutto innocui.

Gli alberi da frutta, come il pero e il melo, sono nelle nostre campagne spesso ed abbondantemente invasi dalla *tortrice (carpocapsa pomonana* Treist)*;* ed è questo l'insetto che più comunemente infesta le nostre piante da frutta, insieme alla così detta *bambacella,* che si attacca specialmente sui rami dei peri sotto la forma quasi di cotonello.

Il frumento viene attaccato spessissimo dal *carbone (tilletia caries* Prot.), detto da noi volgarmente *bufone;* e per liberarnelo si usa da parecchi di incalcinar le sementi; e da taluni dei più intelligenti proprietari, a questo incalcinamento si è sostituito con buoni risultati il bagno di solfato di rame. Qualche rara volta si manifesta anche in qualche campo di frumento la *ruggine;* ma la sua rarità e la poca estensione tolgono da noi a questa malattia ogni importanza. Più pericolosi invece per i danni che arrecano sono il *bruco* o *tonchio,* la *calandra* e la *tignuola* (*allucita granella* Fab.), che invadono di frequente il frumento riposto nei granili e ne fanno un brutto scempio.

Il granturco è attaccato spessissimo nelle nostre campagne dalla *volpe* (*ustilago maydis),* che nella passata stagione fece un'invasione ancor più estesa dell'usato; dalla grillotalpa e dalle cavallette o locuste, le quali sovente fanno una vera strage delle giovani pianticelle di mais. Si è osservato da taluno che il tacchino o gallinaccio è un formidabile distruttore di queste cavallette, e però potrebbe essere utilmente adoperato nelle invasioni più pericolose di questo insetto.

Abbiam detto già che la coltura della patata non è certamente estesissima nel nostro circondario; e sebbene abbia fatto capolino anche da noi quella terribile malattia conosciuta col nome di *cancrena umida,* pure i danni da essa recati non sono stati quasi mai sterminatori di tutto il raccolto, e da qualche anno si osserva che essa va grandemente scemando.

Tra i danni più comuni dei nostri pochi castagni, convien menzionare quelli causati dalla *tortrice* (*carpocapsa splendana* Treich); e le scarse piante dei nostri agrumi, anzichè dalla malattia della gomma, che non esiste, hanno a temere assai più i danni del gelo, che non di rado ne uccide parecchie.

In fine non vogliam tacere che le talpe ed i topi sono frequenti disturbatori di tutte le nostre colture; e i danni che da essi soffrono le piantagioni di frumento e di mais sono qualche volta veramente rilevanti.

Contro questi ed altri simili insetti i nostri agricoltori in genere non han posto mente se potevano utilmente giovarsi di alcune specie di uccelli; essi considerano gli uni e gli altri come pericolosi nemici dell'agricoltura, e però, quando se ne presenta loro il destro, ne fanno senza eccezione una vera esecuzione sommaria.

Industrie speciali derivanti dalle piante.

Vino. — Non è per servirci di una frase fatta che ripetiamo anche noi qui, che la fabbricazione del vino come si fa in generale nei paesi del nostro circondario, nulla ha da vantare sui metodi adoperati per la prima volta da Noè: ben vero però che come

ogni regola ha la sua eccezione, così anche a questa nostra affermazione vuolsi contrapporre qualche lodevolissima eccezione, la quale peraltro non fa che confermare la regola generale. Anzi, a voler essere esatti, ci conviene aggiungere, che se in genere per la fabbricazione dei vini ne siamo ancora ai metodi di Noè, in alcuni paesi quei metodi sono stati per fino peggiorati: chè veramente non possiamo non considerare come un peggioramento la pratica seguìta da molti di cuocere in tutto o in parte il mosto prima di metterlo nelle botti, a fine di procurare una possibile conservazione nella stagione estiva di quei vini, che per soverchia flacchezza o per troppa abbondanza di princiþî fermentativi correrebbero grandissimo pericolo di diventare molli e filanti. Questa pratica della cottura del mosto si segue quasi dappertutto nel nostro circondario; solo variano le proporzioni fra la parte cotta e la parte cruda, e dai paesi nei quali si mette solo di mosto cotto un decimo od un dodicesimo della quantità che contiene una botte, si arriva fino a Sora ove si pratica una cottura intera di tutto il mosto, e se ne cava così una certa decozione poderosa, che par roba più da cavalli che da uomini!

Da questa pratica, che io sappia, non si discostano che pochi proprietari ed in generale tutti i fabbricanti di vino di Pontecorvo, che alla cottura sostituiscono la fermentazione più o meno lunga in contatto con una maggiore o minor quantità di vinacce. E questo metodo ci par certamente preferibile al primo, perchè mentre il gusto del vino non viene ad essere stranamente alterato dal sapore fortemente sgradevole che ad esso comunica la parte cotta, si guadagna anche moltissimo per le qualità igieniche che deve avere sempre il vino; con la cottura invece le sue eccellenti qualità che ristorano le forze ed allietano la vita, si convertono in una minaccia continua per la sanità dei malcapitati che bevono quei vini, i quali hanno chiesto al fuoco quella virtù, che in gran parte almeno avrebbero potuto loro dare i raggi del sole, se l'agricoltore non avesse avuto fretta di cogliere i grappoli non ancora giunti a perfetta maturità.

Noi ci permettiamo di credere che il problema di una buona conservazione dei vini dipenda in gran parte da una buona e razionale fermentazione, da travasi fatti a tempo debito, e da una più perfetta maturazione delle uve; e se a ciò attendessero con cura assidua i nostri fabbricanti, forse la soluzione di quel grave problema sarebbe assai più facilitata di quel che essi non credono. Ma non conviene tacerlo, fin qui si è fatto pochissimo: la fermentazione dei vini è parsa ai più una vana fantasticheria da novatori, e quindi i pochi intelligenti fabbricanti che l'avevano introdotta, son rimasti senza imitatori. Nè maggiori progressi si son fatti per diffondere quella pratica rudimentale, la quale insegna che non basta piantare buoni vitigni per fare il buon vino, ma bisogna anche far maturar bene le uve: invece ora appena si tocca la seconda decade di settembre, si mette una vera febbre addosso ai contadini delle nostre contrade per cogliere quelle uve mezzo acerbe, che potrebbero con pochi altri giorni di sole giungere a perfetta maturità. Questa premura si spiega col desiderio che essi hanno di sbarazzarsi al più presto possibile della custodia incomoda d'un prodotto, che attira troppo gli sguardi e le mani non solo dei non pochi che esercitano da noi il mestiere di ladri campestri, ma di moltissimi altri che diventan tali per occasione, attirati dalla fame o anche solo dall'ingordigia a rubare un frutto, che nell'epoca

della sua maturità fornisce esso solo e largamente, la materia prima per l'abbondante nutrimento di questa classe di persone. Inoltre tale custodia pesa ancor più al nostro contadino, perchè deve esercitarla in un'epoca in cui è affaticato da altre gravi cure campestri, e tra le altre dal raccolto del granone, che ricade da noi quasi contemporaneamente alla vendemmia.

E poi il contadino col sistema della mezzeria generalmente prevalente nella nostra contrada, se è cointeressato col proprietario a produrre la maggior quantità possibile di mosto, non si dà però alcun pensiero della qualità; perocchè da noi la fabbricazione del vino non è fatta dai produttori immediati delle uve, ma dai proprietari dei poderi e da altri che ne fanno oggetto di speciale industria. Quindi il contadino ha il massimo interesse di mettere in salvo al più presto possibile da ogni flagello divino ed umano il suo prodotto, poco curandosi che ciò sarà a scapito della buona qualità di quei vini, che egli probabilmente non avrà modo neppure di assaggiare. Ed è questa stessa ragione che nella scelta dei vitigni fa preferire in generale quelli che danno molta uva, come per esempio quelli detti volgarmente *pampanara* e *sorana:* mentre la grande abbondanza di mosto che se ne ricava è esattamente in ragione diretta della sua cattiva qualità.

Per infrenare questa biasimevole pratica di cogliere uve mezzo acerbe o almeno non perfettamente mature, era invalsa fino a parecchi anni addietro la consuetudine in parecchi dei nostri municipî di pubblicare un bando, nel quale, sotto pena di multa, si proibiva la vendemmia prima di una determinata epoca: e così si otteneva per divieto legale, quello che il buon senso e la ragione di un beninteso interesse non bastavano a persuadere. Ma le consuetudini dei tempi nuovi, e le teorie sconfinate di libertà economica, han tolto quel divieto; il quale se poteva parere ingiustificabile a rigor di principî, era però nella pratica grandemente proficuo, superando i vantaggi di gran lunga gl'inconvenienti che se ne avevano, ed era poi di certo giustificabilissimo con quell'altro principio, che ammette la libertà per tutto, tranne che pel male, e, quando si può senza inconvenienti, anche per l'errore.

Il vino che predomina nel nostro circondario è il vino bianco, chè di vino rosso in botti non se ne fabbrica che nel solo comune di Pontecorvo e nei dintorni; e l'intera quantità che se ne produce si consuma quasi tutta nell'anno stesso della produzione e pel consumo locale.

Fra i nostri migliori produttori meritano una specialissima menzione i fratelli Visocchi di Atina, i quali attendono da parecchi anni, con cura assidua ed intelligente, ad una serie di miglioramenti, che vanno dalla buona e razionale preparazione del terreno, ove deve esser coltivata la vite e dalla scelta accurata dei migliori vitigni nostrali ed esteri, fino ad una diligente ed elegante preparazione dei loro vini in bottiglia, per presentarli convenientemente sui nostri più importanti mercati. Mi dispiace che le modeste proporzioni di questo lavoro e la nessuna competenza che ho in quest'ordine di studi, m'impedisca di riportar qui per disteso tutti i miglioramenti introdotti e conseguiti dai signori Visocchi. Mi limiterò solo ad accennare che essi si riferiscono prima alla scelta di terreni in buone condizioni per sopportar questa coltura, e questi sono quasi tutti nella zona collinosa, e per ordinario di composizione calcare; in questi terreni dopo uno scasso profondo da 60 a 70 centimetri essi han piantata la vigna

bassa ed a filari distanti gli uni dagli altri da due a tre metri, scegliendo i vitigni dopo un accurato studio sulle qualità migliori nostrali ed estere: ci pare che i preferiti per abbondanza e qualità di prodotto, fra quegli fatti venir da fuora, siano stati i vitigni delle uve bordelesi, che essi hanno propagati in grandissima copia; e fra le uve nostrali hanno principalmente la *passeruola e il maturano o verdisco,* detto pure volgarmente dalla conformazione delle sue foglie, *foglia rotonda.*

Nè minor cura han messa quegli intelligenti proprietari nella fabbricazione del vino: mentre quasi tutti i fabbricanti di vino del nostro circondario fanno pigiare le loro uve in campagna dagli stessi coloni del fondo, i Visocchi invece raccolgono tutte le uve dei loro poderi nella loro cantina ed ivi sono sceverate, e pigiate con buone macchine pigiatrici, e poi strette col mezzo di torchi perfettissimi: quindi le uve così premute ripongono a fermentare in tini ben chiusi e distinti, secondo le diverse qualità delle uve, alle quali devono corrispondere le diverse qualità dei vini: e ciò pei rossi (1).

Il torchio adottato da questi fabbricanti è quello Mabille, pel quale, col sistema di una leva multipla, si ottiene una grande moltiplicazione della forza umana applicatavi, ed un pronto e perfetto risultato di asciugare le vinacce di tutto il mosto che contengono; e ciò relativamente con poco impiego di forza e con piccolissimo ingombro.

Gli altri proprietari non si dipartono dal sistema di far pigiare le uve nei tini coi piedi di una persona che vi entra dentro scalzo; e di poi fanno spremere le vinacce col legare all'estremo di una trave di legno una grossa pietra, che pesa a guisa di leva sopra un ruvido coperchio di legname, formato il più della volte da poche tavole ed assicelli, che ricoprono alla peggio le vinacce ammonticchiate nel tino.

Non occorre nemmeno di stare ad indicare gl'inconvenienti di questo stupido congegno, dettato credo soltanto dall'istinto ad un popolo selvaggio: ma è certo però che fino a che non si adotteranno congegni meno imperfetti di quelli che ora generalmente si adoperano, è vano aspettarsi un notevole miglioramento nella quantità e nella qualità dei nostri vini. Nè oltre a quelli che vengono dalla volontà dell'uomo, vi sono da noi altri ostacoli per tali miglioramenti; perocchè la natura di moltissime delle nostre terre e le condizioni climatologiche dei nostri paesi in generale favoriscono magnificamente la coltura della vite; ed una prova evidente se ne ha appunto negli ottimi risultati ottenuti dal Visocchi, che ha potuto vedere i suoi vini bene accolti dappertutto e premiati dal Comizio agrario di Caserta e nel concorso regionale di Roma.

Olio. — Dopo i vini un'altra ricchezza notevole del nostro circondario si ricava dagli olî, i quali certamente potrebbero fornire un prodotto molto più abbondante e ricercato,

(1) Queste fermentazioni sono piuttosto brevi e curate con molta diligenza, per cogliere il giusto punto in cui il mosto abbia preso dalla vinaccia tutte le buone sostanze che vi si contengono, e non riporti dal rimanervi soverchiamente in contatto quei vizî, che spesso son cagione delle successive alterazioni del vino.

Quanto ai vini bianchi, essi fanno in modo che la loro fermentazione tumultuosa avvenga in contatto di una piccola quantità della loro vinaccia (circa un ventesimo), ed in tal modo ottengono vini saporosi e serbevoli, forse più di quel che non ottengano quei proprietari che cercano di dar tale qualità ai loro vini col mezzo della cottura del mosto.

se i metodi imperfettissimi di fabbricazione non vi facessero ostacolo. Però ci conviene qui osservare che già si è ottenuto un sensibile miglioramento in questo prodotto, il quale in taluni paesi come S. Donato, Cervaro ed Arpino è addirittura eccellente, e può gareggiare con i migliori delle altre nostre provincie.

Il raccolto delle olive si fa da noi in dicembre, per quelle che cadono prematuramente perchè magagnate o staccate dal vento, le altre si colgono o meglio si battono più tardi, in gennaio e talvolta in febbraio quando corrono le annate abbondanti. L'operazione della battitura, che si pratica con pertiche e sovente con nessuna discrezione per le povere piante, è fatta contemporaneamente a quella della raccoglitura, alla quale si addicono per ordinario le donne, le quali vi spendono un lavoro lungo e penoso rimunerato piuttosto magramente.

Dopo raccolte queste ulive, si portano nella casa del proprietario e vengono riposte in una camera, ove spesso rimangono ammonticchiate per dieci, quindici o venti giorni, guastandosi malamente per la muffa che si sviluppa e per la fermentazione aiutata dalla umidità di quelle raccolte quand'erano bagnate; onde si genera poi quell'accaloramento, che tanto nuoce alla buona qualità dell'olio. Anzi è precisamente a questa pratica viziosa per la quale si lascian passare lunghi giorni fra la coglitura e la frangitura delle ulive, ed all'errore di tenerle lungamente ammonticchiate, che deve attribuirsi quel cattivissimo sapore di molti dei nostri olî, pel quale son resi poco men che inservibili per usi alimentari. Quelli che hanno l'accorgimento di portare al frantoio le ulive appena raccolte, o che essendo costretti ad aspettare qualche giorno prima di poterle frangere, le conservano bene sparse in una camera ampia e bene aereata, ottengono ordinariamente buonissimi olî.

Con ciò non voglio dire che qualche miglioramento non si debba arrecare anche ai congegni ed ai metodi che si usano in generale nei moltissimi frantoi, che sono nel nostro circondario: così per esempio ora si usa quasi da tutti, dopo aver ridotto le ulive sotto il frantoio come una pasta, di porre questa pasta dentro certe *bruscole* o *fiscoli,* fatti dell'erba che si adopera per ordinario a far le stuoie, e poi si prendono sette od otto di queste bruscole e dopo averle adattate sotto un torchio, si versa su di esse dell'acqua calda a misura che si stringono i giri della vite del torchio; e quindi nella vasca sottoposta cola l'olio insieme a quest'acqua. Ora, se si avesse l'accorgimento di tener separato l'olio spremuto soltanto dalle olive da quello che si ottiene con l'aiuto dell'acqua calda, si avrebbe nel primo una qualità di olio molto più fina e delicata di quello delle ulive frante a caldo.

Anche i torchi sono in molti frantoi di un sistema veramente primitivo consistente in una grossa vite di legno che gira sopra un coverchio, il quale alla sua volta preme sulle bruscole contenenti le ulive già frante dalla macina. Ma già in parecchi dei più importanti frantoi si sono introdotte presse idrauliche, alle quali del resto, oltre alla forza dell'acqua, si è applicata qualche volta la forza animale. Così pure sappiamo che in taluno di questi frantoi col mezzo del così detto *frullino* si ricava l'olio dalle sanse, ed è naturalmente un olio di qualità molto scadente: però la maggior quantità di queste sanse viene adoperata come materia combustibile.

I comuni del circondario ove è maggiore la produzione dell'olio sono Cervaro, Roccasecca, S. Donato, S. Elia, Vicalvi, Arpino e Santo Padre. Però come abbiamo già

detto, l'olivo, dove più dove meno, si coltiva in quasi tutti i comuni del circondario; e la quantità totale di olio che si produce, supera di alcun poco i bisogni locali, e quindi la scarsa eccedenza che rimane di questa produzione si esporta negli altri paesi della provincia.

Macerazione del lino e della canapa. — Della macerazione del lino e della canapa, non ci occorre di dover tener parola per la buona ragione che di lino e di canapa si ha nel circondario di Sora una produzione di pochissimo conto, che è adoperata a fornire una tela grossolana e ruvidissima ad una piccola parte dei nostri più poveri contadini; onde se qualche cosa dovessimo aggiungere al riguardo, sarebbe una parola di commiserazione per quegli infelici che son costretti a ricorrere ad un indumento, che dovrebbe avere tutte le qualità d'un vero cilicio.

Similmente si escludono da sè le domande fatte dall'onorevole Commissione per l'Inchiesta agraria, sulla brillatura del riso, la fabbricazione dello zucchero, l'estrazione del succo di limone e la preparazione dell'essenza di bergamotto, perchè queste industrie non trovan luogo nel territorio che abbiamo preso a studiare. Solo a proposito della distillazione dell'alcool dobbiamo dire che dalle vinacce nessun partito si è saputo o si è potuto finora cavare, tranne quello di farle fermentare con una certa quantità d'acqua, dalla quale messa in botte, si cava un vinello leggiero e scipito, che si chiama comunemente da noi *acquata* e che dalle parsimoniose massaie nelle nostre case borghesi si adopera col pomposo titolo di vino per le persone di servizio, e da qualche contadino si riserba per qualcuna delle più importanti solennità, come il Natale, la Pasqua, e, se la capacità del botticino e i calori estivi lo permettono, si serba anche pel loro carnevale, che è la mietitura. Qualcun altro utilizza queste vinacce per concimi, ed i più le gettan via senza cavarne altro partito. Non vi ha adunque da noi l'industria della distilleria dell'alcool, e solo quando a qualcuno dei nostri proprietari va a male qualche botte di vino, e prende, come si dice volgarmente, *di molle,* allora per ricavarne qualche profitto, si fa passare per due o tre volte per certi lambicchi più o meno imperfetti, e se ne cava una discreta quantità di mediocre spirito, che si adopera poi d'ordinario per i piccoli usi domestici della famiglia.

Frutti secchi. — Dei frutti secchi abbiam detto brevemente in un precedente capitolo; epperò, riportandoci a quel che già abbiamo scritto, aggiungeremo qui che è una industria questa, se pur può chiamarsi tale, veramente bambina, giacchè alla lamentata scarsezza di materia prima, bisogna aggiungere la insufficienza e la povertà degli utensili necessari per un accurato disseccamento delle frutta, le quali per ordinario si mettono a disseccare sulla nuda terra, esposte a tutte le vicende atmosferiche ed ai guasti ed alle sporcizie d'ogni sorta di animali, nè si ha gran cura di rinettare e preparar convenientemente questi prodotti prima di metterli in vendita; onde è poi che, malgrado la loro bontà intrinseca, rimangono per la loro preparazione grandemente indietro ai prodotti simili di qualche altra provincia italiana ed a quegli della Francia specialmente, ove l'arte supplisce pienamente alle deficienze della natura.

Ed ora un'ultima parola sulle *industrie forestali.* Di queste industrie la più importante da noi è quella del carbone, di cui si produce specialmente sulle montagne di S. Donato, Colle S. Magno e Casalattico una grandissima quantità superiore notevol-

mente ai bisogni locali, e quindi materia di attiva esportazione. La considerevole ricchezza forestale dei nostri monti, la ragion discreta alla quale si vende questo legname, e la mancanza delle vie di comunicazione aiutano le piccole industrie come quella del carbone, per la quale il fattore principale di produzione consiste in quel lavoro duro ed assiduo, al quale, in mancanza d'altro, attendono di buon grado parecchi dei nostri montanari.

A Settefrati, oltre all'industria dei carboni, si fa da molti una lavorazione speciale di quel legname di faggio, che ivi abbonda moltissimo, preparando con semplici e rozzi utensili grandissima quantità di quelle colonnine, che s'adoperano per le sedie, e lunghe fascie e sottili dello stesso legno per uso specialmente di crivelli o di altri utensili industriali.

Si esporta anche dai boschi di Casalattico e di Colle S. Magno una considerevole quantità di scorza d'elce, che viene comperata ad una ragione piuttosto elevata dai conciatori di pelle del Napoletano; onde coloro che acquistano i boschi di quella contrada fanno specialmente assegnamento sul prodotto che ricaveranno da queste scorze, - prodotto che non di rado è bastato esso solo a pagare il prezzo del bosco: del rimanente legname o si giovano per far calce, o lo vendono per materia combustibile, di cui vi è sempre sufficiente richiesta, specialmente pel gran consumo che ne fa la cartiera dei fratelli Visocchi.

Di scorze tintorie non ve ne ha nei nostri boschi; a S. Donato coltivano una cert'erba, che chiamano *erba guado*, dalla quale si ricava un'ottima tinta turchina; e nelle pendici dei nostri monti si raccoglie un'altra erba, detta volgarmente *totomaglia*, di cui si giovano specialmente le donne di Atina, per tingere in giallo la lana, che adoperano per le loro piccole industrie.

ANIMALI E LORO PRODOTTI — INDUSTRIE DERIVANTI DAGLI ANIMALI. (1)

Razza bovina. — Nel circondario di Sora predomina la razza bovina abruzzese, di statura mezzana, di manto ordinariamente grigio, e di corna piuttosto lunghe. Un bue ordinario di questa razza ha da chilogrammi 500 a 600 di peso vivo, ed una vacca da 300 a 450 chilogrammi.

Questa razza è da lavoro e da carne, ma ad ambedue queste destinazioni risponde non come le razze che sono specialmente allevate e perfezionate per uno solo di questi titoli, sì bene il meglio che si può aspettare e volere in una contrada quasi tutta montuosa o accidentata, in cui mal si adotterebbero buoi di gran forza e statura, nè vi si potrebbero allevare razze fine da carne, perchè non abbondano pingui pasture, ma destinansi per ordinario al nutrimento di questo bestiame i soli residui delle colture di cereali.

Piccolissima parte del bestiame bovino è tenuta allo stato brado, e nutricata nell'estate sulle montagne di Picinisco e sulle Maionarde, — pascoli montuosi posti al

(1) Ci conviene qui avvertire che abbiamo stimato utile per la ordinata trattazione dei quesiti proposti dall'onorevole Commissione per l'Inchiesta agraria, di riunire in uno i due capitoli che trattano degli *animali e loro prodotti* e delle *industrie derivanti dagli animali;* e ciò per evitare inutili ripetizioni e per una più ordinata ed agevole disposizione delle materie che dobbiamo trattare.

nostro confine con la provincia di Molise, — e nel verno emigra alle magre pasture che trovansi spontanee in quel di Fondi. Scarso è il prodotto di tale allevamento, comunque in estate si ricavi da queste vacche una discreta quantità di eccellente burro e *caciocavalli,* tenuti generalmente in gran pregio.

Però è bene notare che per questa specie di allevamento la razza va lentamente deteriorando, e quindi con essa man mano anche l'industria che ne deriva; della quale se si è fatto qui menzione, è stato specialmente per dimostrare che la razza bovina predominante nella nostra contrada può ritenersi come abbastanza resistente agli agenti fisici e meteorologici.

Ma il grande allevamento di questo bestiame si fa dai mezzaiuoli e coltivatori. Ciascuno di essi tiene nella stalla una, due o tre vacche, secondo che consenta la produzione del suo campo e il numero delle persone che sono nella famiglia. Nell'inverno queste bestie sono nutricate nella stalla di pochissimo fieno naturale, e delle paglie ricavate dalla coltura del grano, granturco e fagiuoli; nella buona stagione trovano pastura nei prati temporanei, che si coltivano quasi sempre come *raccolto rubato,* e si cibano dei residui delle colture e delle erbe spontanee e foglie di alberi, che sono con grandissima cura raccolte da tutti i nostri campagnuoli.

Il contadino, presso di noi, semina con queste vacche il campo da lui vangato, trebbia il suo grano e se ne giova anche pel trasporto di conci, legnami, e per altre simili necessità: nell'estate ingrassa, per venderli, i vitelli o le vecchie madri, e così realizza il suo guadagno, che fra lavoro e carne può ritenersi essere di circa lire 100 a vacca, fra parte colonica e padronale.

Questa razza bovina adunque adempie assai bene ai bisogni di lavoro di cui si ha mestieri nelle nostre contrade; fornisce abbondanza di carne fina, saporosa e ricercatissima sui mercati delle prossime città di Roma e di Napoli; ed ha il grandissimo pregio di contentarsi nell'inverno di un nutrimento scarsissimo, durante il quale perde la sua carne, e vive stentatamente, senza risentirne alcun grave danno: nella buona stagione poi questi animali riprendono con grande facilità quella prospera appariscenza, che li rende accettabili e ricercati nei nostri mercati.

Questa razza ha però il difetto di accomodarsi male ai bisogni di una coltura intensiva; perchè, comunque nutricata abbondantemente e di fini foraggi, non dà latte nè migliora la produzione dei vitelli tanto da ricompensare la spesa della sua stabulazione permanente. Per il che alcuni proprietari, che posero mano a migliorare la coltura dei loro fondi, dopo vari esperimenti sulla nostra e sopra altre razze, furon costretti ad introdurre la razza svizzera, che con la copia del latte, e col sollecito crescere dei vitelli, acconcissimi per la loro precocità ad essere allevati per animali da carne, paga assai bene le maggiori cure e spese che per essa si richiedono.

A questo proposito ci fu dato esaminare in quel di S. Elia una cascina dei signori Visocchi che aveva fino a quaranta di queste vacche svizzere, dal latte delle quali si ottiene del burro eccellente, che fornisce abbondantemente i mercati del circondario, e una grossa produzione di quel formaggio, detto fra noi *caciocavallo,* produzione che sale fino a trenta quintali all'anno, e che ordinariamente si vende all'ingrosso a Napoli al prezzo medio di due lire al chilo. E ci si disse non essere difficile ritrarre da una sola vacca svizzera il guadagno di circa lire 200 per anno, ancorchè essa non fosse

di recente importata dalla Svizzera, ma di quelle razze, che per essere state presso noi introdotte da gran tempo, non serbano tutta la forza produttiva, che hanno quelle prese di recente dal luogo natio.

A chi volesse più minute informazioni sull'allevamento di queste vacche, diremo che una di esse suol dare litri 12 di latte nei primi tre mesi dopo lo sgravo; litri 8 al giorno nel secondo trimestre, e da 4 a 2 nel terzo, figliando per ordinario nuovamente all'undecimo mese; e così in totale per tutti i nove mesi di produzione si hanno i seguenti risultati:

1° trimestre giorni 90 per litri 12 dà	litri	1080
2° trimestre » 90 per litri 8 dà	»	720
3° trimestre » 90 per litri 3 (quantità media giornaliera)	»	270
in totale per un anno si hanno	litri	2070

che fanno in media circa litri sei al giorno.

Questo latte ridotto in caciocavalli e burro, dedotte le spese, torna quasi sempre al prezzo di centesimi 15 al litro, epperò i litri 2000 che ogni vacca suol dare per anno, equivalgono al prodotto di lire 300. Il vitello possiamo valutarlo al prezzo di lire 30, imperocchè la maggior parte del suo valore è costituita da altrettanto latte e foraggio, di cui non si tien conto nel calcolo che facciamo. La medesima vacca consumando ad un di presso sessanta quintali di fieno in un anno, e sei quintali di strame, secondo tutti i buoni calcoli, dà 132 quintali di concio, che essendo prodotti sul terreno in cui debbono impiegarsi, epperò non richiedendo altra spesa di trasporto, possono valutarsi al prezzo medio di centesimi 75 al quintale.

Riepilogando adunque, la nostra vacca produce:

Latte litri 2000, a L. 0 15 al litro sono . . .	L.	310 00
Un vitello	»	30 00
Concime	»	100 00
Totale . .	L.	440 00
Dalle quali dedotto il prezzo di 60 quintali di fieno, e 6 quintali di strame in	L.	240 00
rimane il provento netto di.	L.	200 00

Ma quel che è da notare con maggior soddisfazione, si è, che quelli stessi proprietari, che han saputo impiantare con tanto accorgimento la cascina modello di cui qui innanzi abbiamo parlato, si sono ingegnati poi con abbastanza buon successo ad introdurre queste vacche svizzere anche presso i mezzaiuoli, e già nel territorio di Atina si veggono parecchi capi della summentovata razza svizzera; e sappiamo che per l'intelligente buon volere di alcuni proprietari, questo allevamento si va introducendo anche in altri paesi del circondario, come a Sora per opera del conte Canofari e ad Arce dell'onorevole deputato Grossi.

Inoltre i medesimi fratelli Visocchi han reso un altro importantissimo servigio all'agricoltura ed alle industrie agricole, impiantando in quel di Atina una modesta

latteria sociale, nella quale raccolgono e fan lavorare non solo le piccole quantità di latte delle vacche allevate nei molti terreni di loro proprietà, ma anche quelle degli estranei che vogliano approfittare di questa utilissima istituzione. In questa lattéria una contadina è di continuo occupata alla fabbricazione dei burri, caciocavalli, ed altri prodotti simili, cioè *scamorre* e muzzarelle, ed un suo figliuoletto, contadinello educato nelle scuole rurali, tiene la contabilità del latte ricevuto.

A ciascuno dei soci viene attribuita nel mese una, due o più giornate di prodotto, per quanti litri di latte egli ha contribuito, e paga le spese di mano d'opera, fuoco e sale che ricadono sui prodotti di quei giorni a lui attribuiti. Nel caso non raro che una, due o più giornate di prodotto non corrispondano esattamente al numero di litri di latte che il socio ha dato, il di più o di meno passa a far parte del conto seguente.

Certo non vorremmo affermare che sia questa una latteria sociale modello, mentre occorrerebbero a ciò molti altri perfezionamenti; e primo fra tutti quello di un istrumento che potesse misurare la ricchezza del latte che contribuisce ciascun socio, per evitare quelle frodi, quasi ignote finora per la novità della cosa e per una certa ruvida buona fede, che non è rara nelle nostre classi agricole. Ma è innegabile eziandio che questa latteria sociale, anche così imperfetta, ha reso possibile a parecchi di trar profitto dal poco latte che si può avere dalle vacche ordinarie, ed anche da una sola vacca svizzera, mentre prima quel latte o era inutilmente sciupato in un eccessivo allattamento dei vitellini, oppure serviva per una fabbricazione imperfettissima di cattivi formaggi. Epperò va data sincera lode a chi ha saputo con mezzi, relativamente modesti, recare in atto una utilissima idea.

Oltre agli importanti tentativi per migliorare le nostre razze bovine, di cui finora ci siamo occupati, sembraci assai notevole il miglioramento che la nostra razza paesana ha avuto nei contadi di S. Giorgio, S. Ambrogio e Pontecorvo mediante incrociamenti con tori di razza campana. Tale incrociamento dura già da molti anni e se ne ottengono animali di statura più alta dei nostrali, di corna più brevi, di mantello bianco e gentile, e, quel che è meglio, assai più nerboruti e forti, e con una maggior facilità e precocità all'ingrasso. La buona opinione che si ha di questo incrociamento da tutti i nostri contadini, ed anche dalle persone intelligenti della materia, ci pare sufficiente argomento per giudicarlo cosa buona ed utile. Che se non è stato finora generalmente adottato, ciò deve attribuirsi parte all'incuria dei nostri campagnuoli, parte alla difficoltà di andare a prendere i buoni riproduttori in un paese abbastanza lontano per essi quale è Nola, e parte infine perchè si teme che una razza di animali grossi poco si confaccia alle condizioni del suolo e delle colture di tutte le contrade del nostro circondario, essendo spesso miglior partito quello di allevar bene una piccola vacca, anzichè male e stentatamente una vacca grossa.

Oltre a quei sin qui ricordati, non ci accade di dover parlare di altri tentativi di miglioramento delle nostre razze bovine, nè da parte dei proprietari, e molto meno da parte del Governo. Non vogliamo però chiudere questa rubrica senza dare ai nostri proprietari agricoli la buona notizia, che i signori Visocchi hanno ultimamente acquistato dalla scuola superiore di Portici parecchi bellissimi animali di razza Durham e Brettone col proposito d'introdurne l'allevamento nella nostra contrada; e senza un

augurio per questi coraggiosi ed intelligenti proprietari, quello cioè che il loro ardito tentativo abbia ad esser coronato dal più prospero successo.

Razza ovina e caprina. — La razza ovina indigena della nostra contrada non ha alcun pregio, nè è a credere che possa dare alcun notevole vantaggio il suo allevamento. Ed infatti pochissimi sono gli allevatori che ne hanno per premio il poco concime prodotto.

Nondimeno è da notare che in tutti i luoghi dove o le alte montagne o le fertili pianure presentano la possibilità di ottenere buoni pascoli, si cerca di migliorare la razza, sia con l'incrociamento dei *merinos* — cosa che vediamo fatta con molto buon successo in quel di S. Donato ed Alvito — sia con l'introduzione di razze migliori dalla prossima campagna romana, ciò che vedemmo sovente praticato nella pianura di Aquino e Pontecorvo, e nel ristretto ma fertile piano di Casalvieri ed Alvito.

Molte delle nostre pecore vanno nell'inverno a cercare le loro pasture nei piani di Capua, di Venafro, d'Itri e perfino di Puglia, e per contro le nostre alte montagne di Picinisco e S. Donato offrono nell'estate ottimi pascoli e fresca dimora a numerose greggi, che nell'inverno si nutricano in Puglia o in altre contrade ricche di buoni pascoli. E da questa dimora, che fanno le dette greggi sui nostri monti, resta una notevole quantità di concimi, i quali a grande stento sono accuratamente raccolti e trasportati a fertilizzare le prossime magre colline di Gallinaro, Settefrati e Picinisco.

Queste pecore di razza perfezionata hanno per ordinario il peso vivo di chilogrammi trenta; e danno dagli otto ai novecento grammi di lana per anno. L'epoca della tosatura è per ordinario il mese di maggio; ed alcune si tosano anche nel mese di agosto.

Non ci fu dato raccogliere su questa industria altri dati sicuri, e di alcuna pratica utilità, tanto sono discordi le notizie che ci riuscì di avere sul prodotto vero che si ricava dall'allevamento delle pecore; il che se da una parte dimostra quanto poco florente sia quest'industria nel nostro circondario, dall'altra fa manifesto quanto poco adatte sieno in generale le condizioni del nostro circondario per tale allevamento.

In quanto alla razza caprina può dirsi che sia ordinariamente buona: ma siccome non abbondano nella nostra contrada ampie boscaglie, essendo ogni piccolo angolo di terra messo accuratamente a coltura, e siccome la cura dei boschi è molto comune e diffusa tanto nei privati che nelle pubbliche amministrazioni, così l'allevamento delle capre è molto ristretto, e quasi potremmo dire senza importanza commerciale.

La nostra capra negli anni in cui per le circostanze di clima trova pascoli abbondanti, dà due capretti ad un sol parto, e circa chilogrammi otto di formaggio per ogni anno. Ma mentre il formaggio di pecora si vende in media circa centesimi 80 al chilo quando è fresco, sino a lire 1 50 quando è ben secco; quello di capra raramente raggiunge il prezzo di una lira al chilo. Peraltro il prodotto di queste industrie è così meschino da collocarsi quasi per intero nei mercati stessi del circondario.

Razze suine. — Siamo ben lieti di poter dare il maggior possibile vanto alla nostra razza suina, la quale per la sua precocità e buona conformazione è delle migliori che si conoscano. Una troia all'età di un anno è atta a partorire e nutrire sei e fino ad otto buoni porcellini; e continua a dar tale produzione due volte all'anno per lo spazio di tre anni; dopo di che è anche attissima all'ingrassamento.

I porcellini poi, tenuti con buona custodia e nudriti bene, raggiungono in diciotto mesi il peso di due quintali di carne utile: nudriti invece mediocremente, a quattordici o quindici mesi non restano mai per peso al disotto del quintale.

Le forme di questa razza sono perfettamente adatte all'uso cui la carne di maiale si destina: ossa molto piccole e sottili, statura bassa, testa piccola, abbondante produzione di grasso, carne delicata e compatta, pelle fina e gentile, interamente priva di peli. E questi pregi della nostra razza non restarono ignoti a quei valorosi ed intelligenti allevatori di bestiame che sono gl'Inglesi; e sappiamo che alcune troie e maialini della nostra contrada furono richiesti e spediti in Inghilterra.

Questi porci sono ordinariamente allevati da uno a quattro in ogni famiglia di contadini, e nutricati con erba, zucche, frutta immature ed ogni altro residuo del campo, aggiuntovi mattina e sera un abbondante beverone di farina e completando l'ingrassamento con ghiande pôrte a mano.

Alcuni dei nostri contadini si occupano più specialmente dell'allevamento dei porcellini lattanti fino ai tre mesi, e questi valgono allora in media dalle 12 alle 15 lire a capo; altri trovano il loro guadagno allevando questi porcellini dai tre ai sei mesi, per il che essi acquistano il valore di lire 40 a 50; altri infine curano l'ingrassamento fino ai diciotto mesi, come dicemmo, nè è raro che da ciascuno di questi maiali ingrassati ritraggano il prezzo di lire 150, 200 ed anche 250.

Da minute informazioni che abbiam voluto procurarci ci risulta però che tenuto ragione di tutto il nutrimento necessario per allevare un maiale, non si ricava da tale allevamento altro guadagno che quello di un interesse del 10 o 12 per cento sui capitali impiegati; e la grande utilità di questa industria rimane nell'avere utilizzate tante materie, le quali senza questo allevamento rimarrebbero poco meno che inutili, mentre in tal modo con non grande aggiunta di farine utili, vengono poi tutte vendute a buonissima ragione. E noi spesso udimmo ripetere che il maiale è come la cassa di risparmio della famiglia del contadino; il che è in gran parte vero, perchè con piccole cure, con spazio ristrettissimo, e con giornaliere e discrete somministrazioni di cibo, questa industria assicura alla fine dell'anno, e in un'epoca propizia, quando cioè il rigore del freddo toglie ai poveri contadini ogni altra risorsa, un guadagno tutt'altro che spregevole.

Nelle mezzadrie meglio condotte il proprietario suole impiegare nell'acquisto del porcellino la somma di lire 40 circa; della quale lire 15 vanno a suo carico, e le rimanenti 25 son dedotte dal prezzo ricavato dalla vendita del maiale ingrassato: quel che avanza dopo questa deduzione è diviso in parti uguali fra il proprietario ed il colono allevatore. Vi ha in qualche contrada e per singoli casi qualche modificazione nei patti secondari di questa specie di contratto; ma la forma tipica del medesimo, adottata nel massimo numero dei casi, è quella appunto che abbiamo qui innanzi ricordata. Ora, secondo questo contratto parrebbe a prima giunta che la parte attribuita al contadino che fornisce tutte le spese di allevamento, fosse troppo esigua; ma non si riterrà esser così quando si consideri che una gran parte dei vegetali e delle granella adoperate pel nutrimento, o manifestamente od occultamente, è fornita dai prodotti del campo, che dovrebbero andar divisi a metà fra proprietaro e colono.

La produzione di questo allevamento è nel nostro circondario considerevolissima

e molto superiore ai bisogni locali; onde è che si fa un attivissimo ed importante commercio di esportazione di questi animali nelle piazze di Roma e delle città prossime a Napoli; ed i mercati di Sora, Arce, Roccasecca, Cassino ed Atina sono quelli che alimentano principalmente questo florentissimo commercio.

Sappiamo che la razza suina nostrale tenuta a torme vaganti nella campagna e condotta in tutto l'anno a pascolo, con poche granella nell'antunno, e poi ingrassati i maiali nelle selve con le ghiande che vi cadono, dà anche risultati molto superiori e sempre assai più precoci della razza abruzzese e delle altre che soglionsi addire a questa specie di allevamento.

Razza equina. — Nel nostro circondario vi è scarsissimo allevamento di cavalli e di asini, mancano perciò buoni riproduttori, e tutti gli animali di queste specie che bisognano agli usi ordinari, si sogliono trarre dall'Abruzzo, dalle Marche e dalle fiere che se ne fanno fuori del circondario. Comincia però l'allevamento di qualche giumenta presso i singoli contadini, con lo scopo di produrre dei muli; e si preferisce in generale di aver muli anzichè cavalli, perchè all'età di un solo anno essi son facilmente venduti ai Calabresi, che vengono a farne incetta ed al prezzo assai rimuneratore di 170 a 220 lire per capo.

Questa scarsezza della razza equina in genere non nuoce punto al buon andamento dei lavori campestri, che sono eseguiti in generale con animali bovini.

Pollami e conigli. — Il pollame allevasi abbondantemente in ogni podere del nostro territorio, e si produce, di uova e di polli ingrassati assai più di quel che bisognerebbe per gli usi locali; epperò di questi prodotti si fa grande esportazione verso le città di Roma e di Napoli. La nostra razza di polli non è molto grande ed un pollo molto ben ingrassato raggiunge il peso di chilogrammi due. Esso è però assai fecondo nella produzione delle uova, molto sobrio, e quasi in tutto l'anno si procaccia il proprio nutrimento dagl'insetti, dalle erbe e dagli altri avanzi che andrebbero perduti intorno alle case coloniche. Solo arreca alcun danno ai seminati nel verno, perchè per fame distrugge ordinariamente alquante are del grano che trovasi seminato presso la casa.

Di conigli non se ne alleva punto.

Insetti utili. — L'industria dei bachi da seta è sufficientemente coltivata nel nostro circondario. La terribile distruzione che portava in questi allevamenti la pebrina, aveva quasi spenta questa industria; tanto che le piantagioni di gelsi furon sospese, e mal curate e distrutte quelle che esistevano. Ma nel 1855 i fratelli Visocchi di Atina cominciarono ad introdurre ed a diffondere il seme di bachi originario giapponese; il che fece in pochi anni risorgere le speranze e l'attività dei bachicultori. Da due anni in qua si sono poi in diversi punti introdotte le sementi di razza italiana selezionate al microscopio, le quali dànno eccellente ed abbondante produzione, che non di rado ascende a chilogrammi 50, e spesso sale fino a chilogrammi 60 per ogni 25 grammi di seme. I bozzoli sono di eccellente qualità e son pagati nel mercato ai prezzi che si accordano solo alle qualità superiori: in ispecial modo quegli di Atina e quegli che in gran copia si producono a San Donato.

Questi bozzoli sono acquistati nel luogo della produzione da diversi incettatori, fornendo buona parte della materia prima che si lavora nelle rinomate fabbriche di San Leucio presso Caserta.

Gli allevamenti son fatti ordinariamente nelle case dei proprietari, nelle due zone di Atina e del piano di Aquino; nella zona di Sora invece si fanno eziandio nelle case coloniche, in piccole quantità e con risultati molto incerti.

Crediamo non inutile far menzione di un sistema di allevamento messo in pratica già da tre anni dai fratelli Visocchi, il quale merita di essere imitato e diffuso per essere sommamente economico; esso è il sistema friulano, perfezionato dal Bonoris, di cui ragionò ripetutamente e minutamente il giornale *Il Coltivatore* dell'Ottavi; e consiste essenzialmente nel porgere ai bachi da seta la foglia sui suoi ramoscelli: il baco vi si arrampica e vi cresce in modo naturale e molto svelto e robusto; nè ha bisogno di esser toccato o trasmutato, come negli allevamenti ordinarî, e dà buonissima produzione. La grande economia di questo sistema consiste nella facilità con cui si provvede la foglia, nel buon partito che se ne trae, perchè dai bachi è mangiata tutta, evitando così l'inconveniente che si verifica nei soliti allevamenti, di dover gettare di frequente abbondanti lettiere; ed infine vi è un notevolissimo risparmio di mano d'opera, perchè vedemmo con tale sistema un uomo e due donne curar perfettamente l'allevamento dei bachi provenienti da grammi 250 di seme.

Questi diligenti agricoltori esposero alla mostra regionale di Caserta un modello del modo come debbono essere disposte le bigattiere per un allevamento così fatto; il qual modello donarono poi all'Istituto agrario di Caserta, dove ogni amatore potrebbe prenderne esatta conoscenza.

Il seme nostrale selezionato è acquistato ordinariamente da Portici e dalle case produttrici del Maggi e del Lusani; solo il Visocchi produce e fa selezionare il seme bisognevole a sè ed a qualche amico.

Apicoltura. — Acconcissimo sarebbe il nostro territorio all'allevamento delle api, avvegnachè sonovi molti monti spogli di alberi e ricoperti di quella abbondante vegetazione di erbe florite ed aromatiche, di cui tanto si giovano pel loro nutrimento le api; nè mancano frequenti e piccoli corsi di acqua limpidissima, che son così utili per un prospero allevamento di quell'industriosissimo insetto. Ma niente aggiunge a tali ottime condizioni l'industre mano dell'uomo; e i nostri ignoranti ed avidi contadini fan pagare con la morte la meschina ospitalità accordata a questo prezioso animaluccio in un alveare rozzo e disadatto, distruggendone intiere famiglie per appropriarsi un favo, al quale l'impaziente ingordigia spesso non lascia neppure il tempo necessario per essere riempito di miele. Ciò non pertanto se la cera e il miele non si producono in tanta quantità da essere esportati, se ne ha però quanto basta per soddisfare ai bisogni locali: e noi portiamo ferma fiducia che questa produzione potrebbe raggiungere presso noi una notevolissima importanza se si trovasse modo di liberare gli alveari da quel terribile flagello che è la tignuola, la quale mena una strage così spietata di quei poveri animali, da decimarne e spegnerne spesso intere famiglie; e se si riuscisse a correggere le pratiche pericolosissime adoperate ora generalmente per appropriarsi del miele e della cera, per le quali rimane dubbio se le mani dei nostri apicultori sieno più dannose dello stesso morso insidioso della tignuola.

Ed anche nel perfezionamento di questa coltura non mancò nelle nostre contrade un buon esempio dato dai fratelli Visocchi di Altina; i quali allevano le api in arnie perfezionate, e cavano il miele con una macchinetta ad azione centrifuga e di sem-

plice congegno, chiamato *smelatore,* senza distruggere nè le api, nè i favi; il che udii tornare a grande incremento della produzione del miele.

Discorrendo fin qui delle diverse razze di animali predominanti nelle nostre contrade, abbiamo avuto cura di aggiungere anche tutto quel che si riferiva alle svariate industrie derivanti dagli animali medesimi; e solo ci conviene qui aggiungere una parola relativamente alle conce dei cuoi.

Già una gran parte di questi cuoi, dopo un imperfetto disseccamento, son venduti ad incettatori napoletani, che sono continuamente in giro per i nostri paesi; solo una piccolissima parte vien preparata e lavorata in alcune modeste concerie, che si trovano a Sora ed a Cassino. I prodotti di questa industria però sono così scarsi ed imperfetti che si può bene affermare senza esagerazione, che i cuoi preparati dalle concerie di Cassino non servono che a fornire la materia prima per quei grossolani guarnimenti di cavalli dei quali si fa uso, in generale, dai nostri vetturini, e i cuoi preparati nelle concerie di Sora si adoperano soltanto per fornire quelle calzature speciali usate da buona parte dei nostri contadini e che si chiamano volgarmente *cioce*.

In un tempo non molto remoto floriva in Arpino l'arte di cavar dalle pelli le pergamene, ed era quest'arte fonte di non piccolo guadagno per quella misera ed industriosa popolazione; ma oggi quell'industria o è spenta, o è talmente decaduta e languente, che non merita davvero che vi si spendano sopra altre parole.

Preferiamo piuttosto chiudere questo già lungo capitolo sugli animali e sulle industrie derivanti da essi, col seguente quadro statistico del numero e qualità degli animali, che hanno una qualche attinenza con l'agricoltura, esistenti nel 1879 nel circondario di Sora; avvertendo che queste cifre, che sono ufficiali per la provenienza, giacchè ci furon fornite con premurosa cortesia dal veterinario circondariale, sono anche per larga approssimazione conformi alla verità, come noi stessi abbiam potuto in gran parte riscontrare.

Statistica generale degli animali utili domestici esistenti nel circondario di Sora.

Cavalli		Asini		Ibridi equini	Buoi		Pecore		Capre		Porci		Totale generale
Maschi — Num.	Femm. — Num.	Maschi — Num.	Femm. — Num.	— Num.	Maschi — Num.	Femm. — Num.	Maschi — Num.	Femm. — Num.	Maschi — Num.	Femm. — Num.	Maschi — Num.	Femm. — Num.	— Numero
914	993	1,818	2,739	1,154	4,492	8,126	8,144	76,770	2,502	17,377	191	18,288	
1,907		4,557			12,618		84,914		19,879		18,479		143,508

Nel dicembre 1878 i capi di bestiame erano 147,975.
Differenza in meno nel 1879 4,467.

Igiene del bestiame.

Veterinari e condotte veterinarie. — *Epizoozie.* — Fino a pochi anni addietro dalla generalità dei nostri coltivatori era stimato poco men che superfluo di ricorrere ai consigli di un veterinario nei casi di malattia dei loro animali; pochi pregiudizi, alcune pratiche irrazionali, e parecchie imposture dei così detti *specialisti* o *segretisti* che dir si vogliano, ed ai quali solamente i nostri contadini ricorrevano per qualche

consultazione, - che nel maggior numero dei casi non aveva altro merito che quello di abbreviare le sofferenze di qualche povera bestia, mandandola più presto all'altro mondo, - tutto questo nel nostro circondario teneva luogo della scienza veterinaria. Tutto al più qualcuno dei più ricchi proprietari, nei casi di malattie gravi di qualche animale di gran pregio, per lo più dei cavalli, faceva venire a sue spese qualche veterinario da Napoli o da altro lontano paese.

Ma nel 1865 fu provvisto dalla provincia ad una condotta veterinaria nel circondario di Sora; e da quell'epoca, bisogna pur riconoscerlo, molti dei vecchi pregiudizi sono andati man mano scomparendo, ed ora nei casi d' infermità grave di qualche animale, specialmente se di considerevole valore, nessuno più quasi rinunzia ai consigli del veterinario: e però si vanno nelle generalità diffondendo nella igiene del bestiame pratiche più razionali e corrette; il che è stato di grandissima utilità specialmente nei casi di epizoozie.

Per buona ventura sono da noi piuttosto rare queste malattie, che prendono il carattere epizootico; e le infermità più comuni del nostro bestiame, ci fu assicurato da persona competente, potersi ridurre alle seguenti:

Dalla primavera a tutto autunno si verificano frequenti casi sporadici di *antrace,* ossia *carbonchio,* segnatamente nei bovini, ovini e caprini, sotto la forma di *splenite-carbonchiosa acutissima* o fulminante, raramente epizootica, e solo qualche volta enzootica. Le altre forme di *antrace* si verificano con assai minore frequenza.

Si sono avuti talvolta dei casi di febbre *aftosa* associata alla *zoppina vescicolare* nei bovini; ma sempre di carattere benigno, e per importazione del germe di questa infermità da altro paese. Quando questa malattia si presenta con carattere epizootico, suol comparire in pari tempo la zoppina vescicolare negli ovini, caprini e suini.

Da parecchi anni a questa parte si è verificato anche nelle capre e nelle pecore la così detta *agalassia,* volgarmente detta nei nostri luoghi *latte stocco,* ed altrove *stornarello* o *asciuttarella,* appunto dagli effetti che suol produrre di troncare la produzione del latte negli animali che ne son colpiti. Questa malattia, che merita pei suoi tristi effetti di essere seriamente studiata dalle persone competenti, è andata da parecchi anni in qua serpeggiando in quasi tutte le greggie e le mandrie del nostro circondario; cagionando gravissimi danni, tanto per la perdita della produzione del latte, quanto per la cecità e zoppìa dalla quale erano colpiti gli animali già attaccati da quella malattia, e che perciò diventavano assolutamente inutili. Per buona ventura le informazioni da me raccolte mi consentono di ritenere, che questo terribile morbo sia omai al termine della sua parabola.

Nei suini spesso si verifica l'*angina carbonchiosa*, e specialmente nella stagione estiva: tale malattia, che è quasi sempre mortale, per ordinario è d'indole sporadica o anche enzootica, più di rado è d'indole epizootica.

In questi stessi animali e nell'estate più specialmente, si avverano dei casi di *polmonite-adinamica* in talune località; ed anche questa malattia è per ordinario di indole sporadica e raramente epizootica o enzootica.

In fine non vogliamo tacere di un terribile morbo, il *tifo contagioso*, che per ben due volte in questi ultimi anni, nel 1870-72 e nel 1877-78, ha menato strage nelle folte schiere di tacchini, che si allevano in parecchie contrade del nostro circondario.

Da quel che abbiamo fin qui detto s'intende agevolmente, come il campo serbato all'attività ed agli studi di un veterinario in un circondario così esteso ed importante sotto il punto di vista dell'allevamento degli animali, come quello di Sora, sia tutt'altro che ristretto, e forse sarebbe desiderabile, per quella prontezza che è per lo più necessaria per l'efficacia dei rimedî, che si potesse nel nostro circondario fare assegnamento sull'opera di parecchi buoni veterinari, ai quali i privati e i comuni potrebbero senza gran disagio e senza lunghi indugi rivolgersi, nei casi frequenti pei quali l'opera loro è richiesta.

Sale pastorizio, se sia adoperato ed in qual misura.

L'uso del sale nell'igiene del bestiame non è nuovo presso noi; e già da tempi abbastanza remoti troviamo che si adoperava per migliorare la nutrizione delle greggi durante le nevi nell'inverno e per stimolarne ed accrescerne l'appetito nella buona stagione; come anche porgevasene in piccola quantità ai bovini per migliorare lo stato di quelli che erano attaccati da qualche lieve infermità, oppure se ne adoperava da coloro che attendevano ad un più florido allevamento del loro bestiame. Quindi fu nelle nostre campagne molto bene accolta la disposizione legislativa, che accordava il sale pastorizio ad una ragione molto discreta; ed il consumo se ne allargò notevolmente in tutto il circondario.

Se non che i buoni effetti della provvida disposizione legislativa furono in gran parte distrutti dalle mille difficoltà sospettose di cui si è circondata la vendita di questo genere, essenzialissimo per la buona igiene del bestiame; ed abbiamo visto le autorità, tutte intese ad impedire le frodi sospettate e forse anche scoverte in qualche contadino, che adoperava quel sale, dopo qualche processo più o meno ingegnoso, per uso proprio anzichè per uso dei suoi animali, moltiplicare gli ostacoli e le difficoltà per la vendita di questo sale.

Certo le frodi sono in questo come in ogni altra cosa grandemente biasimevoli, e vogliono essere rigorosamente impedite; ma questi impedimenti però non devono arrivare fino al punto da annullare i buoni effetti di una provvidissima disposizione legislativa, e le nostre autorità fiscali faranno bene a considerare, che lo scarso utile che dai loro rigori eccessivi ricava l'erario dello Stato, non compensa punto il danno che deriva dalla limitazione nell'uso di questo genere di privativa. E poi ci è forse da allarmarsi tanto perchè qualche misero contadino cerca condire la scarsa ad insipida minestra della sua famigliuola con l'acqua nella quale avrà fatto disciogliere, con avara parsimonia, un po' di quel sale, che con larga abbondanza non manca in nessun giorno ai suoi animali? Via, siamo giusti; un po' meno di filantropia igienica per le bestie ed un po' più di compassione per certa povera gente, non guastano neppure per un agente del fisco!

Noi dunque facciamo voti che il Governo voglia rivolgere la sua attenzione a questo importante servizio pubblico, per rimuovere tutti gli ostacoli che sinora hanno attraversato quei buoni intenti, che mossero il nostro legislatore nei provvedimenti emanati su questa materia; e principalissimo fra gli altri segnaliamo ancora questo, che i magazzinieri e gli spacciatori dei generi di privativa sono ora interessati ad

impedire e restringere l'uso di questo sale pastorizio, perchè l'aggio che loro accorda il Governo è così scarso, che spesso non basta a coprire le spese di trasporto che essi devono pagare per provvedersene dai depositi lontani: e poi sarà anche molto opportuno prescrivere che anche i rivenditori al minuto dei generi di privativa in tutti i comuni si provvedano di una certa quantità di questo sale pastorizio, che ora con gran disagio dei consumatori non può acquistarsi che dai magazzini o dagli spacci all'ingrosso.

Non vogliamo chiudere questa rubrica senza mettere sotto gli occhi del lettore un breve quadro statistico, nel quale sono notate le quantità di sale pastorizio consumate nell'ultimo triennio nel circondario di Sora, perocchè quelle cifre serviranno come di riprova a parecchie delle osservazioni che abbiamo fatte relativamente a questo argomento.

Prospetto indicante la quantità del sale ad uso della pastorizia venduto nel triennio 1876-77-78 e primo semestre 1879 da' Magazzini e Spaccio all' ingrosso nel circondario di Sora.

Ubicazione		Sale pastorizio venduto nelle sotto indicate epoche				Totale generale
Del magazzino	Dello spaccio all'ingrosso	1876 — Quint. Chilog.	1877 — Quint. Chilog.	1878 — Quint. Chilog.	1° Semestre 1879 — Quint. Chilog.	Quint. Chilog.
Arpino	. . . .	482 04	479 35	83 25	93 00	1,137 64
Cassino. . . .	. . . .	65 00	93 50	75 50	29 00	263 00
Pontecorvo . .	. . . .	159 19	349 75	385 00	283 00	1,176 94
»	Atina	»	33 00	46 00	11 00	90 00
	Totale . .	706 23	955 60	589 75	416 00	2,667 58

Malattie del baco da seta.

Atrofia, flaccidezza, ecc. — Abbiamo detto in un capitolo precedente tutto quello che si riferisce all'allevamento del baco da seta nel nostro circondario; qui ci conviene aggiungere brevi notizie sulle malattie più comuni che attaccano nella nostra regione questo utilissimo insetto.

E prima fra queste malattie, per ordine di tempo e per la gravità dei danni arrecati, ci si presenta l'atrofia, la quale dapprima si manifestò nella parte piana del circondario, e non fu che più tardi che questo terribile morbo invase anche la parte montuosa, come Atina, Arpino e S. Donato, facendo tale strage e così generale e completa in tutti i comuni in cui si faceva questo allevamento, che questa industria fu man mano dismessa, fino a scomparire quasi interamente nella nostra contrada.

Più tardi introdotto il *seme giapponese* parve gran ventura agli allevatori il vedere quella razza di bachi non attaccata dalla terribile malattia, quindi molti tra loro si avvisarono di riprodurre nei nostri luoghi il seme dell'anzidetta razza. Ma in questo seme riprodotto ben presto incominciò a manifestarsi il germe di un'altra terribile malattia, la *flaccidezza*, onde ne venne serio ostacolo a tale riproduzione, perocchè tutti gli allevatori trovarono assai più conveniente di sottoporsi nuovamente

alla non lieve spesa dell'acquisto di seme originario giapponese, piuttostochè contentarsi del mediocre e spesso addirittura cattivo ricolto del seme riprodotto. Se non che malavventuratamente neppure questo seme originario del Giappone potè rimanere lungamente immune dal terribile contagio, e fin dal 1873 incominciò a manifestarsi anche in esso quel germe distrutture, che poi negli anni successivi è andato sempre più allargando le sue devastazioni. Ed ora da qualche anno da taluno dei nostri allevatori si va tentando un altro espediente per risollevare le misere sorti di quest'industria, allevando bachi nati da seme nostrale selezionato. Nel 1878 questi allevamenti furono assolutamente immuni da qualunque malattia; ma taluni risultati svantaggiosi dello scorso anno ci han dovuto fare accorti che il rimedio per scongiurare i pericoli che sovrastano a questa, che è una delle più ricche ed importanti industrie della nostra Italia, è pur troppo ancora niente altro che una vana speranza.

Sistemi di coltivazione e rotazioni.

Coltura grande e piccola. — Estensiva ed intensiva. Quale importanza vi assumano il prato e le piante da foraggio. — Sistemi di rotazione adottati. — Quali impedimenti s'incontrino per introdurre negli avvicendamenti alcune piante, per esempio, il tabacco. — Un'idea generale dei sistemi agricoli, prevalenti nel nostro circondario, noi già la demmo allorchè ci studiammo di classificare il nostro territorio, secondo le principali zone agrarie nelle quali esso è suddiviso; e così parlando della regione montuosa si disse che in essa gli unici sistemi di coltivazione possibili erano i boschi ed i pascoli; nella zona collinosa trovammo che predominava la coltura delle piante arboree, ulivi, viti e piante da frutta, oltre alla scarsa coltura del grano ed a quella incertissima del granone; nella zona piana infine, trovammo predominanti sopra tutte, la coltura del frumento e frumentone, aiutata efficacemente dalla irrigazione.

Tutti questi sistemi di coltivazione sono, pel frazionamento notevolissimo della nostra proprietà fondiaria, praticati con i sistemi e con i mezzi di cui può disporre quella piccola coltura, che è da noi una conseguenza necessaria della piccola proprietà. Si può bene discutere lungamente e con una facile erudizione presa ad imprestito, qual sia il miglior sistema e il più preferibile, se quello cioè della grande o quello della piccola coltura; ed io certo non nego l'utilità d'una simile ricerca in quei paesi nei quali per le condizioni della proprietà, per i complicati sistemi di avvicendamento, per l'importanza dei capitali economici ed intellettuali che si rivolgono all'agricoltura, una tale ricerca può avere una immediata utilità pratica. Ma da noi tutti questi elementi non vengono punto a complicare la soluzione di un problema, che, per le condizioni nostre speciali è di una evidente semplicità: la divisione attuale della proprietà non consente che la piccola coltura; e la quasi assoluta ignoranza delle buone cognizioni agrarie con la scarsezza insufficientissima di capitali, impediscono la coltura intensiva, ed impongono da noi quasi da per tutto la coltura estensiva.

È un bene, è un male codesto? Rispondiamo che sopra tutto è una necessità: la divisione della proprietà è una conseguenza di cause storiche, topografiche ed economiche, che non si lasciano troppo governare dall'arbitrio umano, e dipendendo moltissimo da essa il sistema di coltura della terra, è poco meno che vano ricercar qui

se non sarebbe preferibile adottare anche da noi la grande anzi che la piccola coltura. Quello però che non si vuol tacere qui è, che dal sistema della mezzeria, generalmente prevalente nel circondario di Sora, accoppiato al metodo della piccola coltura, si è avuto da noi questo grandissimo vantaggio, che gl'interessi dei proprietari sono strettamente connessi con quelli del contadino; e quindi, anzi che la lotta di interessi, vi ha quasi una necessità per i primi di procurare il benessere e l'agiatezza dei secondi; il che ognuno vede di quanta importanza debba essere sotto il punto di vista economico e sociale.

Ma se la piccola coltura, come abbiam detto è conseguenza d'una necessità, la coltura estensiva da noi prevalente, è conseguenza più che altro dell'ignoranza; perocchè la conoscenza di migliori pratiche agricole e soprattutte l'uso più abbondante di concimi di stalla o artificiali, potrebbe benissimo accrescere grandemente la intensità ed il prodotto delle nostre colture.

Il sistema di rotazione, che ora si segue più generalmente nei diversi comuni del circondario, è quello poco razionale di un avvicendamento di grano e granone, intramezzato o pur no con qualche scarsa coltivazione di erbe da prato e più raramente di fave. Nei terreni irrigabili, al raccolto del grano si fa seguire la coltura dei fagiuoli, dopo la quale, per arrivare alla seguente primavera, quando appunto si fa la semina del granone, si suole dai più allevare nel campo qualche erba da prato per foraggi, come fave, lupini, ecc. Nei terreni coltivabili sui declivi dei monti, e in parecchi anche di alta collina si avvicenda la coltura della segala con quella delle patate, ed in qualche paese, come ad Arce, per esempio, si sostituisce talvolta al grano il lino o la canapa.

Il prato e le piante da foraggio hanno una scarsissima importanza nella nostra agricoltura, poichè di prati permanenti e di marcite non si ha quasi esempio, e la coltura delle fave, lupini e trifoglio incarnato, con quella più rara e quasi direi di recente introduzione, della lupinella, della sulla e del trifoglio pratense è anch'essa di poca importanza, per la piccola estensione di terra che si destina a quest'uso e per la consuetudine quasi generale d'inframezzare queste colture con quelle del grano e granone, per modo che veramente meritano da noi il nome appropriatissimo che ad esse danno i Francesi di *cultures dérobées*.

Non si può negare che un certo risveglio vi sia da parte dei nostri più intelligenti proprietari, per ottenere un qualche miglioramento nella coltivazione dei loro campi, sia introducendo appunto qualcuna delle piante che abbiamo qui innanzi ricordate, sia aumentando e migliorando l'allevamento degli animali, dai quali si ottiene una maggiore quantità di concime per la necessità che si va omai imponendo a tutti di rendere alla terra qualcuno almeno dei numerosi elementi, che le si sottraggono con le colture esaurienti delle nostre irrazionali rotazioni. Ma questo desiderio di miglioramenti rimane il più delle volte sterile, sia per la generale ignoranza delle pratiche migliori suggerite dalla scienza agraria, sia per le condizioni economicamente difficili alle quali si trova ridotto il maggior numero dei nostri proprietari. Quindi è che tentativi serî per correggere il nostro vizioso sistema di avvicendamenti, possiamo affermare che non se ne sieno fatti: chi ha pensato per esempio efficacemente a sostituire nei terreni di secco un'altra coltura a quella del granone, tanto prediletta dai

nostri contadini, per quanto dubbia ed incertissima nei suoi buoni risultati? Nessuno, o quasi nessuno: potremmo certo anche qui mettere innanzi la solita lodevole eccezione di quegli operosissimi ed intelligenti proprietari che sono i fratelli Visocchi, tante volte già da noi ricordati; ma questa eccezione non servirebbe che per un più vivo contrasto di fronte alla regola generale.

Nè vuolsi tacere che mentre di efficaci incoraggiamenti sono state sempre avare le pubbliche autorità, qualche volta è venuto appunto da esso il maggiore impedimento per qualche possibile progresso. Così per esempio la coltura del tabacco, che si adatta ottimamente a molte delle nostre terre, e che era nota ai nostri agricoltori per un'antica tradizione, rimasta viva oggi soltanto a Pontecorvo, se è resa ora poco meno che impossibile, deve trovarsene la ragione principale nelle molestie infinite di un'assurda sorveglianza, e nelle esigenze smodate della Regìa, che impone a questi nostri prodotti prezzi vilissimi ed inaccettabili.

Quantità di bestiame, per unità di superficie, richiesto per la normale lavorazione del fondo. — Influenza che ha sul sistema di coltivazione la prossimità o la lontananza delle abitazioni dei coltivatori dal fondo coltivato. — Abbiamo ricordato qui innanzi che uno dei pochi efficaci miglioramenti conseguiti fin qui dalla nostra agricoltura è stato quello di un notevolissimo accrescimento nella quantità di animali che si allevano nei fondi: infatti in ogni piccolo podere dai cinque ai sette od otto ettari, si allevano da noi in media due capi di grosso bestiame, e due o tre di bestiame minuto. Questi animali che sono precisamente destinati alla produzione della carne e del concime, si adoperano anche per i lavori del campo, e da taluni si aggiogano ai carri per provvedere alle necessità stesse del fondo, o per allogarne l'opera con una retribuzione a giornata, la quale varia di poco dalle cinque lire. Del resto questo lavoro animale è forse il più scarso dei coefficienti che entrano nella nostra produzione agraria, come in generale il più importante di tali coefficienti è appunto quel lavoro umano, assiduo ed intenso, che si spende dai nostri coloni in tutto l'anno sul fondo. E di proposito abbiamo detto *assiduo*, perchè dimorando, come altrove abbiamo detto, quasi tutti i nostri contadini in campagna, essi possono dare al campo quelle cure amorevoli e continue, che non possono dedicarvi certamente quei coloni che sono costretti ad andare e venire ogni giorno per recarsi dal campo alla casa che hanno nel paese, ove trovano sovente ragioni di distrazioni ed eccitamenti al vizio ed al dispendio, che sono sconosciuti quasi ai contadini che vivono sempre nel contado. Non vogliamo ripetere qui tutto quello di che abbiamo lungamente parlato a questo proposito nel secondo capitolo di questo modesto lavoro; ma ci corre obbligo di notare che, se la prossimità delle abitazioni dei coltivatori al fondo coltivato, non può dirsi propriamente che eserciti una influenza diretta sul sistema di coltivazione, pure è innegabile che dai vantaggi qui innanzi indicati, risultanti appunto dalla dimora assidua del contadino sul campo, e dagli altri parecchi in altro luogo ricordati, una certa influenza ne derivi anche per questi sistemi di coltivazione.

Quante famiglie di lavoratori si contano in un podere normalmente coltivato. — Se nel territorio abbondi o faccia difetto la mano d'opera ausiliaria del lavoro agricolo. Accaparramento dei lavoratori. — Si è più volte ripetuto che la proprietà della terra è da noi molto frazionata, tanto che nella maggior parte dei paesi del circon-

dario i poderi hanno in media una estensione dai 4 ai 7 ettari, e ciascuno di tali poderi è coltivato da una famiglia di campagnuoli, la quale si compone in media di cinque persone. Vi è quindi da noi, generalmente parlando, un lavoro sufficiente e talvolta perfino esuberante assicurato per la coltura del fondo; epperò se qualche cosa ci conviene lamentare, questa non è certo o almeno non è stata certo finora la deficenza della mano d'opera per i lavori dei nostri campi, ma la insufficiente rimunerazione che essa riceve in molti luoghi o per la sterilità della terra, o per le irrazionali pratiche agrarie, o per la insufficienza dei proprietari a promuovere col loro consiglio e con i loro capitali quei miglioramenti agricoli, che gioverebbero tanto anche ai coltivatori; giacchè non bisogna dimenticarlo, le condizioni di questi sono profondamente connesse con quelle dell'agricoltura, cosicchè molte volte la quistione di migliorare le prime si risolve in una questione tecnica di agronomia.

Noi vedremo più innanzi come molti dei nostri campagnuoli abbiano cercato un rimedio alla loro misera condizione emigrando all'estero: qui ricorderemo solo che parecchi di essi, là dove ne hanno modo, cercano ingrossare i loro tisici bilanci con qualche piccolo provento straordinario, allogando qualcuna delle loro giornate, specialmente d'inverno, presso intraprenditori di strade od altri pubblici lavori; ed altri entrano stabilmente a lavorare in tutto l'inverno negli opifici industriali dei quali vi ha buon numero in quel di Sora, Isola Liri, Arpino, S. Elia ed Atina. Nei paesi dove, come per esempio, manca l'opportunità d'impiegare utilmente la mano d'opera, Terelle, Alvito, S. Donato, Settefrati, Vicalvi, Campoli, Pescosolido, i contadini a torme si recano a lavorare nella campagna Romana, ove sovente contraggono il germe di quelle malattie miasmatiche che li portano a morire per uno strano contrasto in mezzo all'aria purissima dei loro monti!

Da tutto ciò adunque s'intende di leggieri, come non facendo in generale difetto nelle nostre campagne la mano d'opera, vi abbian poca o nessuna ragione quegli accaparramenti dei lavoratori così frequenti in altre contrade; e quando pure da qualcuno dei così detti caporali si accaparrano lavoratori per certi determinati lavori campestri, che non consentono indugi e dilazioni, le contrattazioni si fanno senza usura e senza danno per i lavoratori stessi.

Irrigazione.

Discorrendo delle zone nelle quali può considerarsi suddiviso tutto il territorio del nostro circondario, abbiamo detto che la zona collinosa si differenzia dalla zona di pianura specialmente per la irrigazione, della quale i terreni di piano godono ad esclusione degli altri. Però ci conviene qui aggiungere che non tutti i terreni della zona piana sono irrigabili: ricorderemo fra le altre notevoli estensioni di terreno nel contado di Alvito, di Arce, di Cassino e di Cervaro, che malgrado la loro giacitura nel piano, non godono però del beneficio della irrigazione; e ciò in alcuni punti per assoluta mancanza di acqua, in parecchi altri per la noncuranza e per la incapacità intellettuale ed economica di molti dei nostri proprietari.

I corsi di acqua più importanti, dai quali si derivano nel nostro circondario quasi tutti i canali d'irrigazione, sono il Liri ed il Fibreno, che bagnano la pianura di Sora,

Arce e Pontecorvo; la Melfa col suo confluente Mollarino, che bagnano piccola parte del territorio di Picinisco e di Villalatina, la pianura di Atina, ed una parte di quella di Casalvieri; il Rapido che scorre nel piano di S. Elia e Cassino, ed il Gari col Vilneo che servono ad irrigare un'altra parte della stessa pianura di Cassino.

Da tutti i suddetti corsi d'acqua si derivano una grandissima quantità di canali, per lo più scavati a casaccio nella terra, senza alcuna opera notevole per condotti derivatori, dispensatori e restitutori; e da essi si distribuisce, o meglio si riversa nei fondi che sono in condizione di riceverla, una quantità di acqua quanto basta per ordinario ad allagarli per alcune ore, per lo più nella sera o di buon mattino.

Le colture per le quali i nostri contadini specialmente fanno uso d'irrigazione sono quelle del granturco e dei fagiuoli; anzi meglio che uso, si può dire che essi ne facciano un riprovevole abuso, quando l'abbondanza dell'acqua loro lo consente: perocchè giungono a dar l'acqua ai loro fondi perfino sette od otto volte durante il tempo di una delle colture che abbiamo qui innanzi ricordate; ed anche quando le pannocchie del granone sono già disseccate, ed i baccelli dei fagiuoli ingialliti per perfetta maturità, accade sovente di dover vedere i fondi allagati per una inutile e non di rado dannosa irrigazione.

Non vi ha da noi irrigazione normale di prati, perchè si può dire quasi non vi sia altra produzione prativa oltre di quella che si può ottenere da raccolti intercalati con altre colture; e solo qualche campo di trifoglio incarnato viene irrigato nei mesi di aprile e di maggio, se ricorre una stagione molto secca.

Da parecchi anni si è introdotta nel comune di Atina la irrigazione iemale del grano, con molto buon successo; sonovi infatti in quel contado acque con le quali irrigando i grani per qualche mese nel rigore dell'inverno, si ha quasi l'effetto di una vera concimazione, se il sottosuolo sia perfettamente permeabile; e quel che è più notevole, il terreno resta per tale irrigazione come migliorato e benissimo preparato per le altre colture, che in esso si fanno nella stagione o nell'anno susseguente. I buoni risultati di questa irrigazione iemale ottenuti nel contado di Atina, probabilmente per i principî fertilizzanti che contengono le acque che scorrono in quel piano, e per la loro temperatura, hanno indotto molti dei paesi circonvicini ad imitar questa pratica; ed a quel che ci si afferma da qualche intelligente proprietario di Cassino, egualmente con buon successo.

Non sono in grado di dare esatta ragione di un fatto indiscutibile e che cade sotto gli occhi di tutti; epperò anzi che ingolfarmi nel campo pericoloso d'ipotesi non illuminate dalla scienza, preferisco tacermi: solo vo' aggiungere che i buoni effetti che si sono ottenuti dalle irrigazioni iemali per molti terreni, non si ripetono poi egualmente per le irrigazioni estive.

La livellazione dei campi che si sogliono irrigare lascia moltissimo a desiderare, non essendovi fra i proprietari chi voglia spendere a ciò cure e danari, quanti ne occorrerebbero. Da ciò quindi il mal governo e lo sciupo inutile che si fa delle acque d'irrigazione, ed i danni gravissimi che ne soffrono molti terreni, che rimangono talvolta slavati e steriliti per la grande abbondanza di acqua, e talvolta come spolpati per la quantità di terreno che vien portata via.

Inoltre questa viziosa livellazione priva molte terre del beneficio della irrigazione,

giacchè nessuno si cura di predisporre i terreni secondo quei dati pendii artificiali, necessarî per ricevere e trasmettere successivamente ai luoghi vicini le acqne d'irrigazione. Per tal modo alla zona non irrigata per mancanza assoluta d'acqua, se ne aggiunge un'altra considerevolissima, la quale non gode di questo vantaggio per la incuria e per la insufficienza dei proprietari a sostenere le spese occorrenti per questi lavori e per le difficoltà e le esigenze molestissime del fisco, allorchè bisogna chiedere qualcuna di queste concessioni per nuove derivazioni d'acqua. Sono incredibili le molestie e direi quasi le vessazioni che bisogna sopportare per le leggi in vigore, allorchè bisogna chiedere al Governo queste concessioni; come incredibili sono le lungaggini e le difficoltà della procedura, che s'impone ai richiedenti, e che par fatta apposta per distogliere chiunque dal ricorrere al Governo per simili faccende; il che ognuno vede quanto danno debba arrecare al miglior sviluppo della nostra agricoltura. Nè queste molestie dannosissime si son limitate a colpire soltanto coloro che chiedono oggi, con l'imperio delle nuove leggi, nuove concessioni per derivazioni d'acqua; chè il fisco, con quella insaziata avidità, che lo rende in Italia perfino poco ossequente verso quei dritti che o le leggi precedenti o una lunghissima consuetudine ha riconosciuti e consacrati, ha preteso nientemeno che di rimettere in questione i dritti di coloro che da tempi remotissimi e in virtù della sapiente e liberale legislazione napoletana sul regime delle acque, godevano e godono dell'uso di una certa quantità d'acqua per l'irrigazione o per i bisogni di un'industria qualsiasi.

I limiti e gl'intenti di questo modesto lavoro non mi consentono di addentrarmi come vorrei in questa, che è una vitalissima questione per l'avvenire della nostra agricoltura e delle nostre industrie. Giova però ricordar qui un'osservazione alla quale non manca l'appoggio di persone autorevolissime, fra le quali ci piace ricordare il Senatore Jacini, ed è che i vantaggi immensi derivanti dalla irrigazione, sono dipendenti dalla quasi assoluta libertà nell'esercizio dei diritti sulle acque: quindi l'uso di esse dovrebbe essere possibilmente sottratto all'ingerenza fiscale, la quale mentre intralcia ed ostacola grandemente con ogni sorta di vessazioni l'opera utilissima dell'agricoltura, non procura all'erario dello Stato che un utile meschinissimo, ed anche questo ottenuto a costo di brighe infinite da parte dell'amministrazione. Quindi è che ci rallegriamo della proposta di legge presentata dall'on. Baccarini alla Camera, nella quale da una parte si provvede ad un legale riconoscimento dei dritti dei proprietari che godono nelle antiche provincie napoletane l'uso delle acque derivate con canali d'irrigazione, e dall'altra si semplifica alcun poco la procedura per la concessione di nuove derivazioni d'acqua per usi agricoli od industriali.

Abbiamo detto già che canali d'irrigazione di speciale importanza non ve ne sono nel circondario di Sora; per lo più ognuno dei canali esistenti serve per irrigare un cinquanta o sessanta ettari di terra, ed i proprietari che usano di queste acque, non pagano per esse alcun prezzo di acquisto o di affitto; solo a titolo d'indennità pel suolo occupato si paga un piccolo canone, in denaro o in derrate e in proporzione della estensione del fondo irrigato, al proprietario dell'altro fondo sul quale passa il canale irrigatorio.

Parecchi anni fa, dall'ingegnere Padula, fu fatto il progetto di un gran canale, che avrebbe dovuto derivare le acque del fiume Liri presso il luogo detto Anatrelle,

ed al disotto della cartiera dello stesso nome, per portarle ad irrigare una vasta zona di terreno fertilissimo, posta nei contadi di Arce, Roccasecca, Aquino e Cassino. Questo progetto fatto per iniziativa privata, fu preso in considerazione dalla Amministrazione provinciale di Caserta; ma poi è stato messo a dormire, perchè i proprietari delle terre alle quali doveva servir questo canale, inconsapevoli o sprezzanti il sicuro vantaggio che una tale opera avrebbe loro arrecato, sia aumentando il prodotto delle loro terre, sia accrescendone grandemente il valore intrinseco, non vollero assumersi l'obbligo di fare i canaletti secondari di distribuzione delle acque, e di pagare un canone discretissimo, credo dodici lire all'anno, per ogni ettaro di terra che si sarebbe irrigato. E così il progetto di questo canale, pel quale si sarebbero fatte opere importanti e costosissime, è rimasto abbandonato con grandissimo danno dell'agricoltura di quella vasta zona, e con non minor danno delle industrie, che avrebbero avuto un considerevole aiuto di forza motrice per i parecchi salti di acqua che quel canale avrebbe creati.

Così pure si potrebbero aprire altri canali d'irrigazione nella valle ove scorre il Liri, e nella pianura di Cassino: ma la mancanza assoluta di spirito di associazione vi fa ostacolo, ed una gran ricchezza rimane perciò inutilmente perduta.

Di pozzi artesiani e di fontanili non occorre parlare, perchè quasi non ve ne ha esempio nelle nostre campagne: solo abbiam visto uno di questi fontanili scavato con un metodo speciale nel letto del fiume Melfi, in quel di Atina, e che serve per fornire acqua chiara alla cartiera dei signori Visocchi: i buoni risultati ottenuti da questa prova servono a dimostrare che se ne potrebbero praticare utilmente molti altri, per utilizzare nelle irrigazioni la grossa quantità di acque d'infiltrazione, che le parecchie nostre valli ghiaiose sottraggono ai fiumi ed ai torrenti, che scorrono nel territorio del nostro circondario.

Opere idrauliche di scolo e bonifiche di terreni paludosi e acquitrinosi.

Le opere di bonificamento nel nostro circondario dovrebbero forse essere indirizzate più ad uno scopo igienico che ad uno scopo agrario; perchè se non vi sono da noi terreni da riconquistare al dominio delle acque, vi ha però una estesissima zona che abbraccia quasi tutta la pianura di Cassino e che si estende per una lunga estensione anche all'intorno, la quale per la condizione di livello delle terre, per i numerosi corsi di acqua che l'attraversano, e pel mal governo che di queste acque si fa, è infestata terribilmente dal miasma palustre, il quale miete vittime a centinaia ed a migliaia, e dà omai un valore tutt'altro che rettorico alla disperata risposta che udite a ripetervi da quei miseri contadini, allorchè chiedete loro come vivono in quelle campagne:

— Qui non si vive, qui si muore!

Il comune di Cassino, che è quello principalmente colpito da questo terribile flagello, più volte ha rivolto l'animo a ricercar quei provvedimenti che fossero meglio atti a por termine ad un così deplorevole stato di cose; ed alcuni anni indietro, per opera principalmente dell'amministrazione provinciale, fu fatto un progetto completo dei lavori che occorrerebbero per bonificare quella zona fertilissima ed importantis-

sima del nostro circondario: ma poscia, come sempre accade, la spesa gravissima di quei lavori, prevista per una somma di ben 300,000 lire, raffreddò tutti i buoni propositi, e il progetto fu messo a dormire.

Però l'epidemia terribile che ha flagellato nello scorso anno quella infelice contrada, ha fatto nascere di nuovo nell'animo di moltissimi il desiderio di studiare il difficile problema. Se non che come le gravi difficoltà che attraversarono altra volta questi buoni propositi, - difficoltà create in parte dalla indolente ignoranza di moltissimi dei proprietari di quelle terre, e in parte dalla spesa gravosissima occorrente, - non son tolte di mezzo, così a riuscire nell'intento si pensa di fare appello anche al concorso del Governo, il quale non può rimanere estraneo ed indifferente in una questione di tanta importanza.

Per risolvere adunque il gravissimo problema del bonificamento delle terre, di cui qui innanzi abbiamo parlato, non bastano i piccoli espedienti di quelle fognature tubolari fatte alla spicciolata e d'iniziativa dei proprietari, che pur tanto efficaci riescono allorchè non si tratta di impaludamenti così vasti e profondi, come quelli che s'incontrano nella pianura di Cassino e nelle circostanti. Tali fognature non si può dire che siano sconosciute nella nostra contrada, perocchè sono state sperimentate con buon successo da molti proprietari ed in diversi paesi del circondario, specialmente a Cassino e ad Atina I tubi generalmente adottati da noi per questa operazione di drenaggio, sono di creta, della lunghezza media di centimetri 33 e del diametro interno di 32 millimetri; e se ne fabbricano abbondantemente nel piccolo paese di Brocco, pel prezzo ordinario di lire 22 per ogni mille. Una fabbrica più accurata di questi tubi, con l'aiuto di una macchina conceduta dal deposito di macchine agrarie di Caserta, si era avviata da alcuni mesi in quel di Cassino; ma ora apprendiamo che per difficoltà economiche dell'intraprenditore, quell'industria è stata sospesa: ed è male, perchè molti, incoraggiati dall'esempio e dall'agevolezza di procurarsi questi tubi ad una ragione discreta, s'inducevano a dar mano largamente a questi lavori di drenaggio, che incontrano da noi gravi difficoltà nella spesa che richiedono, spesa che nel fatto parecchi han trovata poco rimuneratrice.

A completar questa notizia, interrogai alcuni dei più intelligenti proprietari che avevan atteso con amore a questi lavori, e da essi seppi che il metodo sperimentato più conveniente era quello di collocare questi tubi in fossi profondi metri 1. 10 ed alla distanza l'un dall'altro di 11 metri.

Quelli che non si dipartono dalle costumanze antiche, a purgare i terreni dalle acque soverchie, scavano un fosso-canale là dove vedono pullular l'acqua e lo ricopron poi lateralmente e nella parte superiore con grosse pietre: ma siccome si era osservato che pel fatto di essersi qualcuna di queste grosse pietre attraversata qualche volta nel canale, questo ne era rimasto ostruito, così parecchi hanno adottato l'espediente di riempire il fosso con un pietrame di grandezza mediocre, perchè mentre l'acqua trova sempre facile corso tra gli interstizi di queste pietre, non si corre più il pericolo di quei tali attraversamenti, che producono l'ostruzione dei canali medesimi.

Da quel poco che abbiamo fin qui detto adunque s'intende di leggieri, che se i metodi ed i vantaggi della fognatura tubolare non sono sconosciuti nel nostro circon-

dario, siamo però le mille miglia lontani dai progressi e dai risultati meravigliosi che da queste operazioni si sono ottenuti in Inghilterra ed in Francia, ed anche in talune delle provincie settentrionali e centrali della nostra Italia.

Concimi.

Questa dei concimi è una delle questioni più vitali per la nostra agricoltura; giacchè se il metodo di concimazione che si usa di presente, è cagione precipua della insufficienza e povertà dei nostri raccolti e delle viziate pratiche di avvicendamenti usate generalmente nelle nostre campagne, corretto da criterî giusti e razionali, ed aiutato dal concorso efficace di capitali, potrebbe invece risolvere in gran parte il gravissimo problema della prosperità delle nostre classi agricole. E già a questo principalmente noi miravamo quando parlando delle industrie degli animali, e compiacendoci dello sviluppo notevole che avevan preso in parecchi paesi del circondario, soggiungevamo, che in queste industrie era riposta in buona parte la floridezza della nostra agricoltura, ed il benessere dei nostri contadini; perocchè oltre a tutti gli altri vantaggi, le industrie abbondanti di animali, importano anche per necessaria conseguenza un'abbondante produzione di concimi.

Certo riconosciamo anche noi che il vecchio metodo di riposare unicamente sulle risorse del campo per la produzione del concime, non possa oggi formar più l'ideale di una buona economia agraria. I progressi notevolissimi, che ha fatto negli ultimi tempi la chimica applicata all'agronomia, e lo spirito attivissimo d'intrapresa commerciale, hanno creato altri mezzi per mantenere la fertilità dei campi a miglior mercato e sotto una forma più maneggevole e comoda: si è accertato infatti di quali principî abbisogni ed in quale quantità una pianta per la sua buona vegetazione; e poscia con l'esame delle terre verificata la mancanza o la deficienza di tali principî, si è supplito all'una o all'altra fornendo alla terra quegli elementi col mezzo di conci chimici o industriali che dir si vogliano, a seconda delle esigenze delle varie colture.

Sarebbe davvero fuori luogo mettersi qui a notare tutti i vantaggi che l'applicazione di questo principio ha apportato già all'agricoltura ormai perfezionatissima di altri paesi, e quegli che potrebbe apportare anche da noi, ove fosse convenientemente applicato. Ci basti qui ricordar di sfuggita che in una sua bellissima relazione sulla agricoltura inglese il dotto agronomo James Caird afferma che 50 chilogrammi di nitrato di soda danno una produzione di cereali più certa di quel che possa dare 50 volte la stessa quantità d'ingrasso di stalla, e possono esser trasportati e sparsi sul suolo con un lavoro cinquanta volte inferiore. E questo spiega l'enorme cifra di oltre 100 milioni all'anno che, secondo lo Squary, l'Inghilterra spende per concimare i suoi campi.

Ma questi sono ideali troppo lontani, ed a noi ci conviene rimanere nella sfera dei fatti presenti. E questi, convien dirlo, sono proprio pochissimo rassicuranti, perchè i concimi di stalla, dei quali generalmente si fa uso da noi, sono insufficienti per quantità, per qualità e pel modo come sono adoperati: e di conci artificiali non si ha neppure notizia dai nostri agricoltori, ad eccezione dei signori Visocchi di Atina,

i quali lavorano da parecchi anni intorno ad una serie di esperimenti, condotti con molta cura e con concimi svariatissimi, fatti venire da altri paesi del regno e anche dall'estero, e taluno, preparato da essi stessi con la riduzione a fosfato delle ossa, che, unici nel circondario si sono adoperati a raccogliere in una certa quantità.

Non abbiam modo di tenere nota qui di tutti questi esperimenti fatti finora dal Visocchi; e quando pur lo potessimo, ce ne asterremmo per non dilungarci soverchiamente dal nostro modesto assunto. Solo vogliamo qui appresso riportare in un breve specchietto i risultati ottenuti da quegl'intelligenti proprietari, con l'impiego di taluni concimi industriali, fabbricati a Napoli dal conte Fiumi, appunto perchè essendo tali concimi in commercio, e potendone ognuno acquistare agevolmente e ad una ragione discreta, il nostro cenno potrebbe avere una importanza pratica non ispregevole.

Nome del concime adoperato	Prodotto per ettaro — Ettol. Litri	Maggiore prodotto di un ettaro concimato, su quello non concimato — Ettolitri	a L. 18	Spesa della concimazione per ettaro — Lire	Utile della concimazione per ettaro — Lire
Guano di pesce	54 00	31	558	156	402
Concio composto (ossia guano napoletano)	51 00	28	504	168	336
Polveretta	45 00	22	396	154	242
Solfato di ammoniaca, acido fosforico con polvere di ossa	53 00	30	540	162	378
Solfato di ammoniaca, acido fosforico con superfosfato di calce	55 50	32	576	180	396
Senza concio	23 00	»	»	»	»

Abbiamo detto che il concime di stalla che s'impiega nei nostri campi è in generale insufficiente per qualità e quantità; giacchè esso proviene d'ordinario soltanto dalla stalla che trovasi in ogni casa colonica, ed è prodotto da uno o due capi di bestiame grosso ed altrettanti piccoli, oltre quello che si ricava da uno o due maiali, ed in certi paesi anche da una piccola gregge più o meno numerosa. Ai difetti intrinseci di questo letame poverissimo d'azoto, come sono in generale tutti quelli che provengono dagli animali erbivori, si aggiungono quelli derivanti dal modo come esso è curato ed usato. Si può dire quasi che non vi sieno concimaie nelle nostre campagne: ove se ne tolgano pochi contadini più diligenti, che usano raccogliere in un fosso, scavato per ordinario in prossimità della stalla, il concime che giornalmente producono gli animali. La grande maggioranza usa trasportare questo letame sul campo, ove si ammucchia in tanti piccoli monticelli sparsi qua e là a poca distanza, e vi si lasciano poi per un tempo più o meno lungo, talvolta di mesi intieri, esposti al sole, alla pioggia ed a tutte le altre vicende atmosferiche: in tal modo lo stabbio perde la sua forza, od almeno questa grandemente si scema per il continuo disturbo della fermentazione putrida e per la dispersione nell'atmosfera degli alcali volatili: converrebbe dunque spargere sul terreno il concime appena vi si trasporta, e mescolarlo senza indugio con la terra.

Forse anche le lettiere degli animali, che formano la parte principale di questi letami, dovrebbero esser fatte con materie un po' meno disadatte di quelle che ora si adoperano: infatti i nostri contadini vi impiegano indifferentemente d'ogni sorta di

roba, che cada loro sotto mano: paglia, stoppie, gambi di granone e ogni specie di fogliame, che si va diligentemente a raccogliere nei boschi; ora ognun vede come ciò non possa certo conferir molto alla buona composizione dei concimi.

Taluni usano bruciar le stoppie sul campo; ma quest'usanza, che del resto è da noi rarissima, potrebbe tornar molto proficua per concimare i terreni con le ceneri di queste stoppie e per distruggere erbacce ed insetti nocivi, se si avesse l'accorgimento di arare e lavorare il campo immediatamente dopo questa operazione e prima che il vento disperda con le ceneri anche l'effetto utile di esse; il che non sempre si fa.

Altri usano tenere nella buona stagione e durante la notte le pecore nel campo, facendo un chiuso con una rete, dentro la quale si tengon raccolte. Ma la maggior parte di questi stabbi va inutilmente perduta, perocchè la pastorizia dei nostri monti è nomade ed errante, quindi il letame si disperde dagli animali nei lunghi giri che fanno per pascolar l'erba. Vero è che gl'industriosi contadini di Settefrati, Gallinaro, San Donato, ecc., vanno con piccoli somari raccattando faticosamente questo stabbio sui monti, e lo portano a concimare i loro campi sterili, specialmente quegli ove cresce l'ulivo e la vite, oppur lo vendono ad un prezzo relativamente elevato; ma la quantità che essi riescono a raccoglierne è minima in confronto a quella che va inutilmente perduta.

Nè maggiore importanza hanno da noi i sovesci, che dove più, dove meno, sono praticati in quasi tutti i paesi del circondario, e per i quali si adoperano le fave, i lupini, la lupinella, il trifoglio e le rape: ma questi ingrassi vegetali, che per le scarse qualità fertilizzanti vengono quasi in ultimo posto dopo gli altri concimi, hanno ancora minor efficacia nella nostra agricoltura per l'uso incompleto e limitato che di essi si fa.

Più rari ancora si van facendo nelle nostre campagne i così detti riposi, o altrimenti l'uso del maggese. Certo di ciò sarebbe da rallegrarsene, se quella fertilità che la terra riacquista con un riposo, che rappresenta una perdita considerevole di capitale, potesse esser data da una concimazione appropriata ed abbondante. Ma quando questo non è possibile, ci pare non possa condannarsi una pratica per la quale la terra, isterilita da coltivazioni continue ed esaurienti, viene abbandonata all'azione ed all'influenza degli agenti naturali, che le ridonano in parte la perduta fertilità. D'altronde il nostro irrazionale sistema di avvicendamento, pel quale a brevi intervalli si riproducono nel campo colture di piante della stessa specie, le quali nutrendosi degli stessi elementi esauriscono la fertilità della terra, finirebbe col distruggere interamente questa fertilità, se con un breve riposo non si desse almeno un po' di tregua a questi campi per dar modo ad essi almeno di riprendersi alcun poco.

Nelle nostre campagne si hanno frequenti esempi di colmate, suggeriti da una antica consuetudine e dalla opportunità che forniscono i numerosi corsi d'acqua, i quali scendendo per lo più impetuosi dai monti, trasportano con molta terra disciolti anche molti principî fertilizzanti, provenienti appunto da quello stabbio che disperdono sui monti stessi le numerose greggi e gli armenti che vi stanno a pascolare nei mesi estivi. È perciò che le colmate si fanno di frequente dai nostri contadini con le prime acque autunnali, appunto perchè più ricche di questi principî; mentre quelle successive invernali non sono egualmente grasse. Tuttavia anche di queste essi cercano

trar partito e sovente ne allagano i campi, nella ferma fiducia che per i depositi che esse vi fanno, o per altra ragione ignota, la fertilità della terra debba avvantaggiarsene.

Dalle materie reiette e dalle acque di scolo delle fogne, poco o nessun profitto si ritrae da noi; ed a ciò contribuisce massimamente il pessimo sistema di fognature - dove pur ve ne ha uno, e quello non meno biasimevole, delle vuotature e ripuliture delle medesime. Tutto quello che si è fatto di meglio in taluni paesi è stato di portare i condotti di queste fogne a sboccare negli orti, che d'ordinario circondano i paesi medesimi, ed ivi raccogliere in un fosso con le acque di scolo anche le scarse materie reiette, che trasportano per utilizzarle poi nelle colture degli ortaggi. Ma in generale dobbiamo dire a questo riguardo, che una immensa ricchezza va ora inutilmente perduta per causa principalmente di quelle due solite ragioni, che ostacolano ogni più utile miglioramento della nostra agricoltura, l'indifferenza cioè e l'ignoranza del massimo numero dei nostri proprietari.

Istrumenti e macchine agrarie.

Della seconda parte di questo capitolo abbiam messa l'intestazione, ma purtroppo ci manca la cosa: abbiamo istrumenti ed ordegni agrari, ma non abbiamo macchine, ed ancora dei primi le foggie ed i congegni generalmente adottati si discostano di poco da quel che dovevano essere all'epoca della pietra!

Se non che, a non voler essere tacciati di pessimismo per proposito, ci convien dire che nell'animo di molti più volte si è affacciato il desiderio d'introdurre qualcuno degl'istrumenti e delle macchine di cui tanto si giova l'agricoltura dei paesi meglio progrediti del nostro; ma oltre al solito ostacolo pel quale il volere non sempre corrisponde al potere, ve ne ha poi un altro gravissimo, ed è che la introduzione delle macchine da noi è impedita specialmente, da una parte dalle condizioni frastagliate ed accidentate di una grandissima estensione del nostro territorio, e dall'altra dal frazionamento e quasi direi dallo sminuzzamento della proprietà fondiaria: frazionamento che ha imposto quella piccola coltura, per la quale precipuo e quasi unico fattore della produzione è il lavoro dell'uomo.

Ma niente vieta che a render meno gravoso e più conveniente questo lavoro si adoperino istrumenti un po' meno imperfetti di quelli che generalmente si usano nelle nostre campagne. L'unico aratro infatti col quale si lavora la terra è il così detto *aratro chiodo,* e mai come in questo caso è vero il detto che *conveniunt rebus nomina saepe suis:* il nostro aratro, che è uno solo per tutti i lavori, così per la preparazione del terreno, come per la semina del frumento e dei cereali, non serve bene a nessuno di questi scopi, e può dirsi un vero e proprio *chiodo* e nulla più. Non serve a rompere il saldo, perchè non si profonda nel terreno, ed il suo effetto consiste solo nell'innalzare inegualmente ed a poca profondità una parte di terreno a grosse zolle, con non lieve sforzo degli animali aggiogati, e senza neanche tagliarlo e ridurlo in parti mediocremente sottili; non serve al maggese, perchè lascia intatte le erbe nocive e semplicemente le copre di terra per farle meglio alimentare e sviluppare; non serve infine alla seminagione, perchè lasciando salda una parte del terreno, non permette

alla semente che si sviluppi e profonda le radici nel suolo: onde, come ben osserva un nostro acutissimo scrittore, le funzioni vegetative della pianta sono in tutti i modi disturbate, e l'azione del calorico, portando un disquilibrio nella vegetazione, cagiona per conseguenza la malattia della pianta medesima. Dunque il nostro aratro, che dovrebbe essere il primo e più necessario strumento dell'agricoltura, si può dire quasi che per le sue imperfezioni riesca ad esserne uno dei principali ostacoli.

Vi è un proverbio il quale dice che *se l'aratro ha il vomero di ferro, la vanga ha la punta d'oro;* e questo hanno mostrato d'intendere benissimo i nostri contadini, i quali fanno la massima parte dei lavori del campo appunto con la vanga, la quale per la lunghezza del manico, pel peso del ferro di circa due chilogrammi, per la sua conformazione tagliente ed accuminata e per la posizione della staffa o coda, che serve a far poggiare il piede del vangatore per profondarla nel terreno, può ben dirsi che risponda esattamente allo scopo al quale è destinata. I contadini del nostro circondario, salvo rare eccezioni, sono fra i più abili vangatori, e riescono col loro lavoro a sminuzzare così bene le zolle, da rendere la terra tanto sciolta da supplire in parte con questo mezzo alla scarsezza di concimi e di umidità.

Dopo l'aratro e la vanga, un altro istrumento di molta importanza nella nostra agricoltura è la *zappa,* la quale non presenta da noi alcuna particolarità: più o meno pesante, da un chilogramma e mezzo a due chilogrammi e mezzo; essa è varia per la grandezza e pel peso, come varia è anche la lunghezza del suo manico: in generale si è osservato dai migliori agricoltori, che il peso eccessivo del ferro e la soverchia brevità del manico, mentre affaticano soverchiamente il lavoratore, impediscono di muovere profondamente la terra, e quindi scemano l'effetto utile del lavoro.

Gl'istrumenti, dei quali abbiamo fin qui parlato, si adoperano indifferentemente nelle varie terre del circondario, e quindi non si può con precisione indicare una zona nella quale il lavoro con l'aratro e con la zappa escluda, per esempio, quello con la vanga, o viceversa: se se ne toglie il contado di Aquino Pontecorvo, ove i contadini fanno poco uso della vanga, si può dire che negli altri paesi i lavori con l'aratro, con la vanga e con la zappa sieno alternati successivamente, secondo la necessità delle colture.

Stimiamo assolutamente inutile di fermarci a descrivere gli altri pochi istrumenti ed ordegni dei quali fanno uso generalmente i nostri agricoltori nelle varie occupazioni campestri, perocchè essi non offrono assolutamente niente che meriti di esser qui specialmente notato: come del pari inutile stimiamo l'indugiarci intorno ai tentativi fatti come per eccezione da qualcuno dei più intelligenti proprietari, per introdurre qualche strumento perfezionato ed anche qualche macchina agraria; giacchè questi tentativi, rimasti fin qui isolati e nel campo degli esperimenti, non ci offrono una sicura norma per indicare, con la scorta dei risultati ottenuti, gli esempi da seguire con sicuro effetto.

Conservazione dei prodotti agrari.

Per la conservazione dei prodotti agricoli non vi ha, nel nostro circondario, nulla che meriti specialmente di richiamare l'attenzione dell'onorevole Giunta per l'Inchiesta agraria.

Il sistema della mezzeria, generalmente prevalente nella nostra contrada, importa la divisione dei prodotti del suolo per lo più a parti uguali fra il colono e il proprietario; e tale divisione si fa sull'aia appena terminato il raccolto d'un prodotto, e quando questo è ben disseccato e rinettato da ogni corpo estraneo.

La parte del proprietario viene trasportata alla sua casa, ordinariamente a sue spese, e qualche volta per cura del colono stesso, che vi adopera le bestie da lavoro che alleva sul campo; e viene conservata nel granaio, che non manca quasi mai nelle case dei nostri proprietari grossi o piccoli che sieno.

Più di rado questi prodotti sono conservati nei granai di campagna, sia perchè le case coloniche sono d'ordinario così anguste, che raramente il proprietario può serbarsi qualche camera per suo uso, ed anche perchè i generi raccolti in questi granai di campagna non troverebbero un facile smercio.

Questi granai sono per ordinario posti al pianterreno delle case, e la loro maggiore o minore ampiezza è in ragione diretta della maggiore o minore agiatezza dei proprietari; hanno quasi tutti una porta che dà sulla pubblica via, per dare adito al pubblico, quando nei giorni di mercato settimanale si fa la vendita dei generi in essi raccolti.

L'essere questi locali più o meno ben disposti, più o meno asciutti ed aereati, non influisce gran fatto sulla conservazione dei generi che vi si depositano, perocchè è ben raro il caso che i prodotti agricoli siano conservati al di là dell'anno dalla loro produzione: nel maggior numero dei casi sono venduti o consumati pochi mesi dopo il raccolto.

Tuttavia sovente nel grano, e qualche volta anche nel granone, si generano piccoli insetti, chiamati *punteruoli,* che moltiplicandosi con una rapidità enorme, invadono e rovinano tutta la massa di generi raccolta nel granaio; ed allora, se trattasi di grano, non vi è miglior rimedio che quello di lavarlo; e per gli altri generi si ricorre all'espediente, del resto poco efficace, di paleggiarli possibilmente ad aria aperta.

Si ritiene dai più intelligenti proprietari che i punteruoli non trovino condizioni favorevoli alla loro generazione allorchè i grani sono ben secchi, giacchè vi è mestieri di una temperatura molto alta per far schiudere quelle uova che per avventura si trovano depositate sui granelli del frumento: onde è che la fermentazione amidacea che si produce nel grano, quando è alcun poco umido, offre appunto una condizione favorevolissima per la dischiusa dell'uova stesse, per effetto dell'alta temperatura, che è condizione indispensabile di questa fermentazione. Ma allorchè il grano è ben secco, o il locale ove è conservato è molto fresco, il germe dell'insetto distruttore rimane assolutamente innocuo.

Negli anni di abbondanza diventando questi locali destinati a granai, angusti per raccogliere tutti i prodotti agricoli, si fa da molti proprietari un'invasione nei piani superiori della casa; e sovente lo squallido ed affumicato salotto, con soddisfazione generale della famiglia, viene decorato con bei mucchi di cereali o di legumi.

La parte poi dei prodotti agrari che spetta ai contadini vien conservata in grossi recipienti di stuoia o di legname, chiamati *arche* od *arconi,* che sono il mobile indispensabile di ogni casa colonica; sovente anzi è la sposa che lo porta in dote al ma-

rito, ed in questi recipienti-granili si contiene appunto tutta la fortuna del maggior numero delle nostre famiglie coloniche.

Niente di meglio e niente di più si fa per la conservazione dei vini. Quasi tutte le case dei proprietari hanno la loro cantina, che è posta sempre al pianterreno ed alle volte in qualche sotterraneo. Spesso però questi locali, anzichè per nascita, diventano cantine per destinazione, giacchè appena il grado di agiatezza consente ad un proprietario di metter su la sua piccola cantina, si adopera a tale uso il primo locale disponibile che si ha al pianterreno della casa, senza darsi gran pensiero della sua maggiore o minore attitudine per servire convenientemente a questo scopo.

In queste cantine si trova, secondo la capacità, raccolto un certo numero di botti per lo più di grande capienza, dai 10 ai 20 o 25 ettolitri, fatte ordinariamente di legno di castagno e sovente di una vetustà che resiste, per fino alla memoria dei più vecchi della casa; tale vetustà rappresenta come un titolo di nobiltà per la famiglia che possiede questi venerabili recipienti, perchè come la cantina è un segno d'agiatezza, così la vetusta antichità delle botti fa fede dell'antica agiatezza della famiglia medesima.

Del resto, questo nessun accorgimento nella scelta dei locali adibiti ad uso di cantina, è forse non ultima cagione della cattiva, anzi della impossibile conservazione dei vini nel nostro circondario; mentre pochi vini, nello stesso anno dalla loro fabbricazione, sono in grado di resistere ai calori estivi, e quindi la maggior quantità si deve consumare nei mesi d'inverno e di primavera; ciò che ognun comprende di leggieri quanto sia dannoso, perchè è omai risaputo da tutti che il vino è come l'amicizia: gli anni lo purificano e lo perfezionano!

Ricavo lordo e netto dei poderi.

Dicemmo a suo luogo quanto malagevole ci tornasse il dividere il nostro circondario in zone uniformi per condizioni di terreno e di circostanze fisiche, a cagione della grande varietà di terreni che in ciascun mandamento e spesso in ogni comune si riscontra. Or questa difficoltà ci si para innanzi quasi insuperabile nel dover rispondere all'importantissimo quesito del provento che si trae da ciascun podere, tenuta o azienda agraria; e per poter veridicamente informare la onorevole Commissione d'Inchiesta, stimammo necessario distinguere le qualità del terreno e secondo quelle, ragionare del ricavo lordo e netto che si suole averne.

Ripetiamo qui una notizia generalissima ed è che, salvo i pochi affitti che si riscontrano a Cassino a Sora, tutto il resto del circondario è coltivato col sistema della mezzeria; il contadino fa tutte le spese di sementi e le opere di coltura prendendosi in compenso la metà dei raccolti, ed è misero o ricco secondo che sterile o fertile sia il campo affidato alle sue cure. Pertanto tutto il nostro contado è ripartito in poderi che d'ordinario hanno l'estensione di cinque o sei e al più sette ettari, e sono coltivati da una famiglia di contadini, che ordinariamente si compone di cinque o sei persone, cioè il padre e la madre di famiglia, un paio di figliuoli giovani ed altri di età più tenera, che pur qualche servizio fanno nel campo.

Questi terreni divideremo in due grandi categorie, la prima e più estesa è delle terre non irrigue, la seconda è delle terre irrigabili.

I terreni non irrigabili possiamo ridurre in quattro classi, la prima di quelli che a colpo d'occhio si distinguono dal loro color nero, prodotti dal detrito della roccia calcare, che abbonda nelle nostre montagne e dalle vegetazioni che son fra esse, e questi, sia per la suddetta ragione, sia per altra geologica non punto finora studiata, serbano una antica e per lo più costante fertilità: essi sogliono dare un frutto netto che va dalle lire 120 alle 180 per ettaro, e il contadino che li lavora è ben contento della metà dei frutti come guiderdone della loro coltura: infatti crediamo che questa metà corrisponda alle spese della coltura stessa, che è quanto dire ad un equo compenso dell'opera sua e della sua famiglia. E sebbene nelle annate che corrono molto secche, il raccolto diminuisca tanto da costringere il contadino a far debiti per vivere, pure vi è tanto di vantaggio nelle annate prospere da poter pagare tali debiti; il che prova che quasi sempre si raggiunge quella media di prodotto di cui qui innanzi abbiamo parlato, la cui metà è equo compenso alle spese di produzione.

La seconda classe dei terreni non irrigabili è quella proveniente dal detrito di rocce arenarie che non sono rare nelle falde dei primi contrafforti dell'Appennino. Queste terre quasi sempre di color gialletto e grigio son leggiere, asciutte, sciolte, di facile coltura, feconde ne' primi anni di loro dissodamento o concimazione, ma in breve tempo rimangono spossate. Il loro prodotto lordo può andare dalle 40 alle 120 lire per ettaro: e secondo la misura di tal prodotto il coltivatore vive in esse o male o sufficientemente bene.

La terza classe è di terreni non irrigabili argillosi, il cui provento può stimarsi di lire 130 ad ettaro in media, ma può discendere gradatamente fino alle lire 80. In tali terreni la coltivazione è assai difficile e faticosa, e sono molto più notevoli gl'inconvenienti delle stagioni troppo piovose o secche; quindi la metà dei prodotti non basta a pagare convenientemente le spese di coltura. Dal che segue che nelle contrade ove abbonda il terreno argilloso i contadini vivono miseramente e spesso non pagano i prestiti che il proprietario fu obbligato a far loro nelle annate magre: la coltivazione di simili terreni costituisce perciò un problema che i buoni proprietari si studiano di risolvere, ma che non hanno ancora risoluto, nemmeno introducendo nei medesimi la piantagione delle vigne.

La quarta classe di terreni non irrigabili comprende quegli estremamente argillosi e sforniti di naturale forza produttiva, che danno un provento annuo netto inferiore alle lire 80 per ettaro. La sobrietà e il buon volere dei nostri contadini non bastò a mantenere in questi terreni una coltivazione a mezzadria, per il che molti di essi si videro finora incolti, alcuni son coltivati attribuendo al contadino i tre quinti del ricolto, il che neppure basta a compensarlo delle spese; alcuni infine sono affittati per un certo prezzo molto discreto, che dà al proprietario assai meno dei due quinti del prodotto e mette il contadino nella possibilità di esercitare una coltura estensiva a piccole spese ed a miseri prodotti, come sarebbe, per esempio: primo anno, vangatura e coltura di granturco; secondo anno, coltura di grano; terzo, di avena; quarto, di spelta; quinto, incolto come spazio dove condurre qualche bestia al magrissimo pascolo

Rara è la popolazione dove tali terreni abbondano, e questa abita e si nutrisce in modo miserissimo.

Venendo ora alla 2ª categoria, dei terreni irrigabili, questa, guardata assai generalmente, ci presenta anche due classi ben distinte che noi diremo 5ª e 6ª.

L'una di esse cioè la 5ª è di terreni di antica formazione, per lo più calcarei o leggermente argillosi. Alcuni di tali terreni serbano prodigiosamente la loro primitiva fertilità, che dà di provento lordo circa lire 400 per ettaro; altri, patiron tanto dalle improvvide e disordinate irrigazioni, che son ridotti alla produzione di sole lire 200 lorde ad ettaro. Nondimeno i contadini che lavorano tali terreni sono sempre fra il numero dei benestanti secondo la loro condizione.

L'altra classe infine dei terreni irrigabili, che noi nella nostra classificazione diremo 6ª, è costituita dai terreni di colmata, i quali son meno soggetti dei precedenti a grande diversità di produzione e sogliono rendere da lire 200 a 300 per ciascun ettaro.

Spese di coltivazione.

Dicemmo innanzi come per effetto del sistema di mezzeria, dominante nella nostra contrada, la metà del frutto del campo serve a rimunerare il coltivatore di esso di tutte le spese e dell'opera che vi fa egli e la sua famiglia e le bestie da lavoro che molto d'ordinario egli medesimo alleva, ovvero si procaccia colla cessione delle paglie ed altri residui delle sue colture. Noi per altro ci ingegnammo di ridurre in cifre il valore di quest'opera, valutando la giornata d'uomo a lira 1 o più secondo i tempi, e quelle di donna a lire 0,50 fino a lire 0,75, ed infine quella di un paio di vacche, o piccoli e giovani buoi, che ordinariamente s'allevano in un podere, stimammo a lire 3; i quali prezzi son quelli comunemente correnti nella contrada di cui ragioniamo. Questi risultati scrivemmo nel seguente quadro, nel quale si vedono le spese che le più usate colture richiedono in ciascuna delle classi di terreno che noi distinguemmo, il prodotto medio che danno e la differenza che è tra le dette spese e la metà del prodotto che viene attribuita al contadino.

Spese e Prodotti *delle colture del gra*

Coltura di un ettaro di ter[illegible]

SPESE.

QUALITÀ DELLA COLTURA	CLASSE					
	Prima	Seconda	Terza	Quarta	Quinta	[illegible]
Grano.						
Lavoro al terreno (1) . . . . L.	10 00	12 00	13 00	13 00	13 00	[illegible]
Seme, ettolitri 1,58 (2) . . . . »	30 00	30 00	30 00	24 00	30 00	[illegible]
Seminatura, spargimento seme e rabbattitura giornate di bovi, N. 2 L. 6 . . . . » id. d'uomo » 6 » 6 . . . . »	12 00	12 00	12 00	10 00	12 00	[illegible]
Sarchiatura (3) . . . . »	9 00	5 00	»	»	5 00	[illegible]
Mietitura a L. 1. 60 per ogni ettolitro di raccolto . . . . . »	14 80	8 00	11 20	8 00	11 20	[illegible]
Trebbiatura a L. 0. 90 id. id. . . . . . »	7 20	4 50	6 30	4 50	6 30	[illegible]
Totale spesa della coltura grano L.	83 00	71 50	72 50	59 50	77 50	[illegible]
Granturco.						
Lavoro con aratro o vanga, parte spettante al granone, depurata del lavoro che resta al grano . . . . L.	22 00	24 00	52 00	52 00	38 00	[illegible]
Insolcatura o cigliatura . . . . »	4 50	4 50	4 50	4 50	4 50	[illegible]
Seminatura con bovi, giornate 1 1[2. . . . . »	4 50	4 50	4 50	4 50	4 50	[illegible]
Id. giornate 1 1[2 di donna a seminare . . . . . »	0 75	0 75	0 75	0 75	0 75	[illegible]
Id. giornate d'uomo a rabbattere . . . . »	6 00	6 00	8 00	8 00	6 00	[illegible]
Zappatura o sarchiatura . . . . »	15 00	15 00	18 00	18 00	15 00	[illegible]
Risolcatura con aratro ed uomini . . . . »	6 00	6 00	6 00	6 00	6 00	[illegible]
Semente, litri 85 all'ettolitro . . . . »	12 75	12 75	12 75	12 75	12 75	[illegible]
Spese di ricolto, battitura in ragione di L. 0. 75 all'ettolitro, di raccolto . . . . »	9 00	7 50	7 50	5 25	13 50	[illegible]
Irrigazione e passaggio d'acqua . . . . »	»	»	»	»	10 00	[illegible]
Fattura e seccatura cime . . . . »	4 80	4 00	4 00	2 80	7 20	[illegible]
Totale spesa della coltura granturco L.	85 30	85 00	118 00	114 55	118 20	[illegible]
Coltura di Lino (4).						
Seme, ettolitri 1 per ettaro . . . . L.	23 00	23 00	23 00	»	»	[illegible]
Seminatura, come pel grano . . . . »	22 00	20 00	25 00	»	»	[illegible]
Svellimento, giornate 48, di cui 3[4 di donne . . . . . . »	30 00	26 00	30 00	»	»	[illegible]
Abbicamento . . . . »	6 00	4 00	6 00	»	»	[illegible]
Battitura . . . . »	13 00	13 00	13 00	»	»	[illegible]
Macerazione . . . . »	12 00	10 00	12 00	»	»	[illegible]
Maciullatura . . . . »	36 00	30 00	36 00	»	»	[illegible]
Totale spesa della coltura lino L.	142 00	126 00	145 00	»	»	[illegible]

(1) Non si suol dare al grano un apposito lavoro, stimando tutti che il terreno che ha ricevuto la coltura del g[illegible] qualche cosa, più del lavoro fatto per coltivare il granone; e ciò è quel che sta scritto in questa colonna.
(2) Nei terreni magri tutti risparmiano un po' di seme.
(3) La sarchiatura con zappe od altrimenti non si fa d'ordinario nelle terre di terza e quarta classe. Nelle [illegible]
(4) Non si suole coltivare lino nelle terre di quarta, quinta e sesta classe.

anturco, lino, fave, trifoglio, ecc.

ondo la classe cui appartiene.

PRODOTTI.

QUALITÀ DELLA COLTURA	CLASSE											
	Prima		Seconda		Terza		Quarta		Quinta		Sesta	
	Ettolitri	Importo	Ettolitri	Importo	Ettolitri	Importo	Ettolitri	Importo	Ettolitri	Importo	Ettolitri	Importo
Grano.												
rodotto in granella valutato a L. 19 all'ettolitro	8	152 00	5	95 00	7	133 00	5	65 00	7	133 00	6	114 00
aglia, chilogrammi 140 per ogni ettolitro di raccolto, e valutata a L. 1. 50 il quintale chilogrammi	1120	16 80	700	10 50	980	14 70	700	10 50	980	14 70	840	12 60
Totale prodotto .		168 80	»	105 50	»	147 70	»	75 50	»	147 70	»	126 60
età del prodotto che si attribuisce al coltivatore	»	84 40	»	52 75	»	73 85	»	37 75	»	73 85	»	63 30
pese di coltura come dalla dicontro pagina	»	83 00	»	71 50	»	72 50	»	59 50	»	77 50	»	75 00
Granturco.												
rodotto in granella valutato a L. 12 50 ogni ettolitro	12	150 00	10	125 00	10	125 00	7	87 50	18	225 00	18	225 00
me, chilogrammi 40 ogni ettolitro di raccolto a L. 2, chilogrammi	4,80	9 60	4,00	8 00	4,00	8 00	2,80	5 60	7,20	14 40	7,20	14 40
ogli chilogrammi 23 1/2 ogni ettolitro di raccolto a L. 2 50, chilogrammi. . . .	2,82	7 05	2,35	5 87	2,35	5 87	1,64	4 10	4,23	10 57	4,23	10 57
Totale prodotto .		166 65	»	138 87	»	138 87	»	97 20	»	249 97	»	249 97
età del prodotto che si attribuisce al coltivatore	»	83 32	»	69 43	»	69 43	»	48 60	»	124 98	»	124 98
ese di coltura come dalla dicontro pagina .	»	85 30	»	85 00	»	118 00	»	114 55	»	118 20	»	118 20
Coltura di Lino.												
me a L. 23	8	184 00	7	161 00	8	184 00	»	»	»	»	»	»
ateria tessile al chilogrammo 0 75, chilogrammi	200	150 00	180	135 00	230	172 50	»	»	»	»	»	»
Totale prodotto .		334 00	»	296 00	»	356 50	»	»	»	»	»	»
rte attribuita al coltivatore	»	167 00	»	148 00	»	178 25	»	»	»	»	»	»
ese di coltura come dalla dicontro pagina .	»	142 00	»	126 00	»	145 00	»	»	»	»	»	»

nga abbastanza soffice e rinettato, e per tal ragione si suole imputare alla coltura del grano circa un quarto o

da, sesta e settima si suol fare una certa ricalzatura col far passare l'aratro nel fondo dei solchi.

Coltura di un ettaro di terreno a fave, trifoglio, ecc., per pascolo.

Spese.

Fave per pascolo o sovescio (1).

Semente, ettolitri. 3. 30 all'ettaro	L. 51 00
Giornate 3 di bovi per seminare	» 9 00
Id. 3 d'uomo per rabbattere.	» 3 00
Totale della spesa . .	L. 63 00

Trifoglio incarnato, lupini, avena, ervi misti per pascolo e sovescio (1).

Semente, ettolitri 3 all'ettaro	L. 24 00
Giornate 1 1/2 di bovi o vacche a seminare	» 4 50
Id. d'uomo a seminare e rabbattere	» 3 00
Totale della spesa . .	L. 31 50

Prodotti.

Fave per pascolo o sovescio.

Quintali 200 di fave mietute in verde che nominalmente avrebbero un valore almeno di L. 0 75 il quintale, cioè L. 150; ma che ordinariamente si vendono . . . . . L. 100 00

Trifoglio incarnato, lupini, avena, ervi misti per pascolo o sovescio.

Medio prodotto venduto per pascolo delle pecore in inverno o primavera . . . . . L. 80 00

Ora, dopo di avere riferito nel miglior modo che per noi si poteva, il ricavo che si suol trarre da ogni qualità di terreno, non ci sarà difficile di sapere delle condizioni di ciascun'azienda agraria che, secondo quel che abbiamo già detto, comprende d'ordinario una estensione da 5 a 7 ettari: ed a tale uopo porremo nel quadro seguente il ricavo netto che una solerte famiglia di contadini ritrae dalla coltura di un podere secondo ciascuna delle sei classi da noi designate.

Le poche affittanze che si fanno nel territorio di Cassino e di Sora son fondate sul medesimo principio, di accordare cioè al lavoratore del fondo una metà dei prodotti in compenso della sua opera; e però i risultati di tali aziende poco o nulla differiscono da quelli delle mezzerie.

Prodotto netto della coltura d'un podere secondo le diverse classi della terra.

	Classe					
	1ª Prodotto L. 120 a 150 ad ettaro	2ª Prodotto L. 40 a 120 ad ettaro	3ª Prodotto L. 80 a 130 ad ettaro	4ª Prodotto L. 20 a 80 ad ettaro	5ª Prodotto L. 200 a 400 ad ettaro	6ª Prodotto L. 400 ad ettaro
Prodotto della coltura, cioè metà del reddito lordo di ettari 6 di terreno . .	360 a 540	120 a 360	240 a 390	60 a 240	600 a 1200	1000 a 1200
Guadagno annuo che si ottiene dallo allevamento di un paio di vacche o più o meno secondo la classe	40 a 40	40 a 40	40 a 40	40 a 40	80 a 80	80 a 80
Ricavo della metà dell'allevamento d'un porco.	50 a 50	40 a 40	40 a 40	30 a 30	35 a 60	55 a 60
Ricavo dall'allevamento di 6 galline . .	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30	20 a 30
Totali L.	470 a 660	220 a 470	340 a 500	150 a 340	755 a 1370	1155 a 1370
Deduzioni da fare pel costo delle sementi	43 a 43	43 a 43	43 a 43	43 a 43	43 a 43	43 a 43
Ricavo netto . . . . L.	427 a 617	177 a 427	297 a 557	107 a 297	712 a 1327	1112 a 1327

(1) Si può calcolare che ogni contadino faccia questa coltura appena nella quindicesima parte del campo da lui coltivato.

Ponendo mente ai risultati del quadro precedente, nasce spontanea una domanda, che spesso anche noi ci siamo fatta. In qual modo una famiglia di contadini può vivere di tanto poco?

A noi pare che ciò avvenga per la temperanza e parsimonia estrema della nostra classe agricola.

La famiglia di contadini ordinariamente non paga pigione, perchè è nell'interesse del proprietario di fornirle una casa sul campo. Ogni contadino da noi vive bene con 12 tomoli di granturco all'anno, cioè ettolitri 7 circa, che al prezzo da noi adottato di lire 12 75, costano lire 87 50. Per una famiglia dunque di 5 persone bastano lire 437 50 per provvedere al pane; e la buona massaia vi cava anche il sale e l'olio. Il vestito costa pochissimo ed i più onesti contadini vi provvedono industriandosi un poco a far nel verno corbelli, cesti, od altri simili utensili; ovvero col provento di giornate di lavoro che fanno fuori del campo, e colla canapa e colla lana ch'essi producono, e le loro donne filano e tessono. I meno scrupolosi non si astengono dal sottrarre alcuna cosa dalla metà dei frutti spettante al padrone; altri tolgono e vendono una parte della provvista del pane e poi per supplirvi fan debito col padrone, che si paga quandochessia. Certo una famiglia di contadini non si terrà male avventurata fino a' che potrà guadagnare dalle 500 alle 600 lire annue.

Or che cosa avviene quando la coltura di un podere non giunge a dar questa media di lire 500 a 600 annue, che dicemmo necessaria a somministrare ad una famiglia di contadini quel che è indispensabile a vivere? Avviene che questi contadini vivono miseramente, privandosi anche del pane necessario, e riducendo di molto il loro alimento; e poichè anche questa dura privazione non basta a render sufficiente quel che è troppo scarso, essi ricorrono al padrone del campo e chiedono una prestanza, che ottengono necessariamente pel timore, nel proprietario, di vedere il terreno rimanere incolto. Questi debiti non si pagano mai; il padrone del campo se ne scontenta; il lavoratore che, non ostante il proprio lavoro, vive male e indebitato, si demoralizza ed allora è licenziato dal campo; ma quello che gli subentra in pochi anni si trova nelle medesime condizioni. Ed in tal modo dai proprietari si tocca con mano e si sconta l'errore economico con cui la mezzeria è impiantata nei terreni, che noi dicemmo di 2ª, 3ª e 4ª classe, la cui metà di prodotto non basta a rimunerare il costo della coltivazione.

Alcuni proprietari, per portare un rimedio a tale sconcio, cercarono aggregare ai poderi in parola una certa estensione di 1 a 2 ettari di terreno irrigabile, il che vale senza dubbio a ristabilire un certo equilibrio nella finanza del contadino, ma non avvantaggia i terreni coltivati, perchè a seconda delle diverse opportunità, avviene, o che tutti i conci della collina vengono profusi al terreno irrigabile ed in breve tempo quella rimane assolutamente infruttifera, ovvero che il terreno irrigabile viene assolutamente sfruttato a vantaggio della collina, senza riavere nemmeno il concio corrispondente ai residui dei raccolti in esso ottenuti. Non reputiamo adunque che il suddetto provvedimento sia abbastanza radicale e beninteso.

Spesso avviene che i terreni di quarta classe sieno lasciati incolti dai contadini, che o nelle industrie o nelle emigrazioni cercano più utile impiego dell'opera loro, ed allora quei lavoratori che restano, possono ottenere più vantaggiose condizioni, sia

prendendo più della metà del prodotto, sia pagando un tenue affitto; e così, esercitando più vasta e più estensiva coltura, pervengono a provvedere stentatamente ai loro bisogni.

Noi crediamo che una razionale ed estesa introduzione di concimi artificiali, che l'estensione della coltura arborea e la concessione ai lavoratori della metà dei suoi prodotti, e che l'attribuire al contadino più della metà dei prodotti del campo in cereali, siano i veri mezzi con cui si possa stabilire un giusto equilibrio nella economia della colonia parziaria di questi campi; il che, non solo tornerà a sollievo della condizione del contadino, ma anche a grande miglioramento della coltura e produzione dei campi e quindi a vantaggio anche de' proprietari.

Resta a dire qualche cosa della economia delle aziende nei poderi irrigabili, nelle quali, come vedemmo nel precedente quadro, la metà del frutto di 6 ettari attribuita al contadino sorpassa di molto i bisogni della sua consumazione.

Ora in questi poderi avvenne una delle seguenti cose:

O il contadino fu lasciato godere quei frutti, ed egli accumulò dei risparmi e divenne proprietario d'alcuna piccola possidenza;

O i limiti del podere furono ristretti;

O la concorrenza delle richieste per coltivar tali campi crebbe, ed allora fu agevole al proprietario ottenere o una parte maggiore della metà dei frutti, o un affitto che a ciò corrispondesse;

Ovvero in fine intervenne che questi terreni irrigabili, non mai ristorati con debite concimazioni, si esaurirono, e per la diminuzione del loro prodotto il frutto che ora se ne trae non eccede il bisogno del contadino, non lo arricchisce e perciò non accade alcuna delle premesse combinazioni, che trovano la loro spiegazione principalmente nella legge economica della concorrenza.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE.

Del circondario di Sora si può ben dire, senza esagerazione, che per quel che si riferisce ai prodotti vegetali ed animali del suolo e delle industrie agrarie, esso basta a sè medesimo: anzi per alcuni di questi prodotti, specialmente animali, la produzione supera largamente i bisogni della consumazione locale, e perciò dei medesimi si fa una esportazione notevolissima nei circondari e nelle provincie vicine.

In un circondario essenzialmente agricolo come il nostro, nel quale quasi la metà della popolazione si compone di campagnuoli, e la terra quasi per due terzi della sua estensione è coltivata col sistema della mezzeria, è naturale che uno dei difetti di questa forma di contratti agricoli, è quello di promuovere cioè sempre la coltivazione di tutti quei prodotti che sono necessari per soddisfare ai bisogni personali dei coltivatori, senza tener conto che talune di queste colture potrebbero essere sostituite con altre più economicamente produttive; è naturale, dicevamo, che questo che sotto il punto di vista economico è un difetto del contratto di mezzeria, produca presso di noi questo risultato, che le colture locali soddisfino pienamente ai bisogni svariati della popolazione del circondario, la quale perciò non ha mestieri di far ricorso all'importazione di nessuna sorta di prodotti.

Il frumento ed i cereali infatti vi si producono in una quantità da soddisfare quasi

esattamente alle richieste dei nostri mercati, anzi quasi tutti gli anni si fa una considerevole esportazione di grani e di avene. Ben vero però che un'esatta rispondenza fra le domande e le offerte di questi prodotti agricoli non si riscontra egualmente proporzionata in tutti i paesi del circondario: vi sono pur troppo anche da noi delle forti sperequazioni in quanto alla produttività del suolo, ed alla varietà dei prodotti, determinate dalle qualità della terra, dalle condizioni di irrigabilità o meno, dal clima e da altre cento vicende atmosferiche e telluriche: ma però queste sperequazioni si può ben affermare che nel maggior numero dei casi son compensate nel territorio dello stesso circondario. Così, per esempio, nelle annate di secco i comuni della parte montuosa dei mandamenti di Atina e di Alvito, come San Donato, Settefrati, Vicalvi, Picinisco, sono costretti a fare le loro provviste di cereali nei mercati di Atina, di Alvito e di Sora, nei quali appunto viene offerta in vendita quella parte di prodotti che eccede i bisogni locali: e mentre gli abitanti della pianura suppliscono colla fertilità delle loro terre irrigabili alla scarsezza di prodotto delle terre di secco, poste nella parte montuosa del circondario, gli abitanti di queste terre con la ricchezza delle foreste, che ricoprono le pendici dei loro monti e con l'industre operosità che li distingue, forniscono agli abitanti del piano legname da costruzione, carboni, legna da bruciare ed anche qualche altro scarso prodotto come patate, castagne e non di rado del buon grano.

Non si vuol tacere per altro che si hanno talune annate di carestia nelle quali è necessità ricorrere ad una importazione più o meno notevole di cereali, e specialmente di granone, che costituisce la parte essenziale ed in qualche luogo anche la parte unica del nutrimento delle nostre popolazioni agricole, ed in molti paesi e in talune epoche dell'anno anche di una parte della popolazione artigiana.

In queste annate, che approssimativamente si può ritenere ricorrano in media una ogni decennio, la quantità di cereali e di legumi mancante per i bisogni locali, viene importata in massima parte dagli Abruzzi, e più specialmente dal finitimo circondario di Avezzano, ove le terre prosciugate del lago Fucino forniscono tutti gli anni una abbondante eccedenza per l'esportazione di questi prodotti. Però in quest'anno i nostri mercati poverissimi di cereali per la stagione fieramente avversa che patimmo nella scorsa primavera ed estate, sono stati addirittura ingombrati da immense quantità di granoni raccolti nelle regioni del Danubio e venutici da Napoli, ove se ne è fatto un attivissimo commercio. I nostri contadini dapprima si mostravano restii ad adoperarli, giacchè il pane fatto con la farina di questi granoni non aveva nè il bel color giallo, nè il grato aroma del pane fatto con le farine dei granoni nostrali: ma di poi la convenienza notevolissima del prezzo di questi granoni del Danubio, e più tardi anche dei granoni americani, in confronto a quegli nostrali, ha fatto tacere tutti gli scrupoli, e se ne son consumati nel nostro circondario parecchie migliaia di quintali.

Abbiam detto qui innanzi che la quantità di frumento che si raccoglie in ciascun anno nel nostro circondario è tale da soddisfare non solo a tutti i bisogni locali, ma da avanzarne sovente notevoli quantità per le esportazioni su i mercati delle vicine provincie di Napoli e di Roma Ci è però assolutamente impossibile ridurre in cifre, anche solo approssimativamente esatte le quantità di frumento e di avena che si esportano dal nostro circondario, come del pari impossibile ci è stato di raccogliere

notizie tali su quella importazione di cereali di cui più sopra abbiamo discorso che avessero potuto ridursi in una cifra da soddisfare almeno alle regole di quella aritmetica morale, che poggia sulle probabilità. Del resto dalle cose fin qui discorse si può indurre agevolmente, che se il circondario di Sora è perfettamente in grado coi suoi prodotti agrari di soddisfare a tutte le necessità della sua numerosa popolazione, le cifre che rappresentano la quantità di prodotti esportati, e ancor più quelle che si riferiscono alla scarsa importazione, che ha luogo nello stesso circondario, non hanno e non possono avere un gran peso nell'economia generale del paese.

Ma se dai prodotti agricoli del suolo o delle industrie agrarie poco alimento ricevono le cifre di importazione ed esportazione che si riferiscono al nostro circondario, notevolissima invece è la quantità dei prodotti animali che, eccedendo i bisogni locali, va a trovare un conveniente collocamento nei mercati delle vicine provincie di Napoli e di Roma. Di vero, nei paesi più importanti del circondario, come Cassino, Sora, Pontecorvo, Roccasecca, Arce, Alvito, Atina e Cervaro, oltre ai mercati settimanali, nei quali non manca mai buona quantità di animali vaccini e di pollami, vi si tengono poi in diverse epoche dell'anno parecchie fiere, delle quali approfittano largamente i produttori per mettere in vendita buona parte di quei prodotti animali allevati nell'anno, e i compratori di questi prodotti che traggono in gran numero a queste fiere anche da paesi lontani.

Neppur qui ci è possibile indicare con cifre possibilmente esatte l'importanza di questa esportazione, perocchè come sarebbe grandemente malagevole, e diremmo quasi impossibile tener nota degli animali vendnti nei diversi mercati del circondario per uso di esportazione, così qualunque cifra che volesse mettersi innanzi a questo riguardo dovrebbe considerarsi più come il risultato di una divinazione che come la conseguenza di dati e di notizie anche solo approssimativamente esatte. Quindi è che noi preferiamo al sistema facile e pericoloso d'improvvisar cifre, quello meno pretenzioso di aggiungere qualche altra osservazione alle già fatte; alle quali, perchè manca la riprova di una cifra numerica, non può dirsi però che manchi la riprova di *fatti constatati*.

Così non vuolsi tacere che un concetto approssimativamente esatto della importanza di questa industria degli animali nella nostra contrada può ricavarsi dall'osservazione che abbiamo già più volte ripetuta che ognuna cioè delle nostre famiglie coloniche alleva in media da due a tre capi di animali vaccini con i relativi allievi, uno, due e talvolta anche tre maiali e quasi sempre un numero di polli che va dai 10 ai 30; in molte contrade, come per esempio ad Alvito, S. Donato, Casalvieri, ecc., a questi animali bisogna aggiungere un piccolo gregge di pecore o di capre, che non manca quasi in nessun podere, e che si compone dai 10 ai 40 capi.

Ora da questi dati sarebbe forse agevol cosa ricavare parecchie di quelle cifre e di quelle deduzioni, sufficienti, come diceva il dotto economista Mauro Luigi Rotondo, *per basare i ragionamenti in economia politica, solita a contentarsi delle regole di quella aritmetica morale che poggia sulle probabilità:* noi però, poco esperti in questa sapiente manipolazione di cifre, ci limitiamo a far qui un'ultima considerazione, ed è che la industria florentissima degli animali nel nostro circondario è cagione di un notevole ed importantissimo movimento di denaro diffuso ed esteso sin nelle più modeste capanne dei nostri villaggi agricoli: e non è a dire quanto utile i nostri contadini

traggano dai piccoli e frequenti guadagni che ricavano dalla industria degli animali e dei loro prodotti: l'equilibrio dei loro magri bilanci, l'agiatezza della loro casa, e perfino la possibilità di qualcuno di quegli stentati risparmi, non infrequenti nelle famiglie coloniche, dipendono spessissimo dalla buona riuscita e dalla prosperità di questa industria. La quale se già è abbastanza florente nel nostro circondario, pure sarebbe suscettibile di grandi miglioramenti ed aumenti; onde è ad augurarsi che non saranno per mancare ai nostri intelligenti agricoltori quell'iniziativa e quel coraggio per attendere con amore ad un'industria, dalla quale dipende per tanta parte la soluzione del problema dell'agiatezza e prosperità delle nostre classi agricole.

ISTRUZIONE TECNICA ED INCORAGGIAMENTI.

Se si volesse rispondere a rigore al quesito proposto dall'onorevole Commissione, dovremmo dire che istruzione tecnica propriamente detta nel circondario di Sora non esiste, nè sotto la forma generale di scuole o istituti tecnici, nè sotto la forma speciale di scuole o istituti agrari.

Fuvvi or sono alcuni anni un tentativo, mal riuscito, di trasformare le antiche e benemerite scuole classiche del collegio Tulliano di Arpino, in altrettante classi di una scuola tecnica, la quale avrebbe dovuto avere un certo indirizzo speciale, quello cioè di aiutare con una più larga e miglior conoscenza delle norme e precetti dell'arte della tintoria, l'industria dei panni lana, così diffusa e un tempo anche così florente in quella contrada. Ma il concetto provvidissimo che guidò i propugnatori di questa riforma, abortì nella pratica, principalmente pel modo poco opportuno e pochissimo pratico col quale si volle recare in atto. E fu bene, secondo il nostro modesto avviso; perocchè non è certamente savio consiglio quello di distruggere un istituto, che ha una lunga e gloriosa tradizione per l'insegnamento degli studi classici, e che vive di una vita prospera e rigogliosa, per sostituirgliene un altro, che nato tisico e malaticcio, non era certamente difficile prevedere che si sarebbe solo trascinato innanzi per qualche anno con una vita stentata ed infeconda. Con ciò non vogliamo dire che istituti come quello che si voleva fondare in Arpino or sono alcuni anni, non sieno per riuscire utilissimi per l'incremento delle molte industrie che sono nel nostro circondario, e per la prosperità generale del paese: ma non bisogna neppure cadere in quell'altra esagerazione, che pur troppo va diventando di moda oggi, per la quale l'istruzione classica non vale più nulla, e deve cedere il campo alla istruzione tecnica.

Noi siamo ben lungi dal volerci ingolfare qui in una confutazione di questa pericolosa teoria, ciò che ci menerebbe forse un po' troppo lontani dal nostro modesto proposito: diremo solo che una opinione somigliante, se fosse generalmente diffusa nel nostro circondario, forse potrebbe agire utilmente quasi a modo di reazione contro la teoria contraria, che finora ha avuto tanta prevalenza presso noi, vale a dire che la istruzione classica sia la sola necessaria, facendo convergere ad essa tutte le cure e tutte le risorse di cui può disporre il paese. Infatti noi abbiam visto per l'addietro, sopra una popolazione di circa 150 mila abitanti, ben cinque istituti a Cassino, a Sora, ad Alvito e in Arpino, nei quali non s'impartiva che l'insegnamento relativo agli

studi classici; mentre non vi è neppure una scuola modestissima per aiutare l'agricoltura e le industrie manifatturiere, di cui ci ha tanta copia nel nostro circondario.

La conseguenza di un tale fatto è stata che l'agricoltura è oggi nelle identiche condizioni in cui l'avevan lasciata i nostri antichi avi, e la massima parte delle industrie manifatturiere, che floriscono nella operosissima valle del Liri, sono in un modo o in un altro nelle mani degli stranieri, i quali han saputo coi loro capitali e colla loro intelligenza avvalersi di tutte quelle forze produttive, di cui ci è stata così larga la natura.

E vi accadrà di leggieri trovare, perfino nei più piccoli paesi del nostro circondario, buon numero di preti e di frati per lo più ignorantissimi, e non di rado di dubbia morale; vedrete attorno alle nostre modestissime preture sorgere a schiere sedicenti avvocati, i quali spesso son quegli stessi che, fallita una prova negli esami ginnasiali e magari anche negli esami elementari, si buttano su quella *res nullius* che è un cliente, dal quale carpiscono tutto quel poco che possono in denaro o in derrate, costringendolo sovente a ripetere il malinconico detto: *ho vinto la causa ed ho perduta la lite*. Non è difficile neppure trovare in qualcuno dei paeselli del nostro circondario due o tre Ippocrati o Galeni in sessantaquattresimo, che non di rado costituiscono un vero ufficio di spedizione di passaporti per l'altro mondo; ciò che alimenta la più luttuosa forma di emigrazione che travaglia le nostre contrade. Ma non vi riuscirà di certo di trovare un solo giovane che, dopo aver fatto un corso di buoni studi di agronomia, sappia ridurre in pratica gli utili suggerimenti della scienza; e se qualcuno ve ne ha che esce dai nostri istituti agrari, o non ha modo di far valere la sua attitudine ed abilità, ovvero si lascia sopraffare da quella perniciosa apatia e da quella forza d'inerzia, che oppongono ad ogni novità le inveterate e viziose consuetudini agricole che predominano nel paese.

Noi facciamo voti che le nostre amministrazioni locali nei Consigli dei comuni e della provincia, meglio edotte dei bisogni veri del nostro paese, vogliano e sappiano propugnare un migliore ordinamento ed una più razionale distribuzione degli istituti educativi nel nostro circondario; tanto più che non manca davvero fra noi persona che pel lungo studio e pel grande amore che mette nello esame dei più vitali interessi agricoli ed industriali della nostra contrada, merita bene di essere segnalata all'attenzione del Governo e dei nostri concittadini, perchè sappiano trarlo da quel modesto riserbo in cui si è chiuso con non lieve danno di tutti: ed io voglio scrivere qui il nome di questo benemerito cittadino, il signor Pasquale Visocchi di Atina, vincendo quel riserbo che per essere io suo nipote affezionato, non può impormi un silenzio a mio avviso dannoso nell'interesse del paese.

Affrettiamo adunque col desiderio il giorno in cui si potrà con propositi serî ed illuminati por mano ad una tale riforma, perocchè ritengo che da essa potrà venire grandissimo vantaggio alla nostra agricoltura ed alle nostre industrie: avremo forse qualche ginnasio di meno, ma in compenso vedremo sorgere nel nostro circondario qualcuna di quelle scuole tecniche o industriali o agricole, nelle quali è riposta in gran parte la prosperità economica del nostro circondario; forse anche si potrà fondare, a beneficio della classe numerosa e benemerita dei nostri campagnuoli, una scuola per i contadinelli, o altrimenti una scuola-podere, che possa essere come il semenzaio

di quei buoni agricoltori e fattori di campagna di cui vi è ora assoluto difetto presso di noi.

E qui non vogliamo tacere di alcuni tentativi fatti dalle nostre autorità scolastiche, per iniziativa specialmente del nostro egregio provveditore Cassone, per ottenere che nelle scuole municipali dei nostri comuni agricoli fosse data agli alunni una elementare nozione della scienza agraria; ed a tale uopo riproduciamo qui appresso alcuni periodi di una circolare ai sindaci e delegati scolastici del prefetto della provincia di Terra di Lavoro.

« Caserta, 25 novembre 1878.

« Raccomandai caldamente l'istituzione di scuole serali e festive per gli adulti, e i miei eccitamenti non rimasero senza frutto.

« Ora invoco le disposizioni del regolamento sull'applicazione della legge del 15 luglio 1877, a favore delle scuole suddette, con viva preghiera ai municipi, ai delegati scolastici, ai maestri ed alle maestre, di adoperarsi perchè l'istruzione degli adulti divenga realmente proficua.

« Importa soprattutto che le scuole del popolo sieno educative, e che le spiegazioni abbiano uno scopo di utilità pratica.

« Nei comuni agricoli, ad esempio, i maestri potrebbero unire ai diversi insegnamenti alcune lezioni sulle principali coltivazioni del luogo. Quest'ufficio amerebbe di poter segnalare al Ministero molti nomi di maestri, i quali si proponessero di diffondere opportuni insegnamenti di scienza agraria.

« Di tal fatto il Governo sarebbe lieto, e di buon grado largirebbe sussidi in ragione del merito ».

In seguito a questo eccitamento, sursero nella nostra provincia alcune scuole serali di agricoltura; in tutto 45 scuole con 1475 alunni. Il circondario di Sora, fra i cinque di cui si compone la provincia di Caserta, fu quello che corrispose meno a questa iniziativa delle superiori autorità scolastiche, poichè due sole di queste così dette scuole d'agricoltura furono fondate nei nostri comuni nell'anno scolastico 1878-79, una a Sant'Elia Fiumerapido, frequentata da 44 allievi, ed una in S. Vittore con 30 alunni.

Ma dopo di aver lodato le nostre autorità scolastiche della buona intenzione di diffondere nelle scuole elementari una rudimentale nozione delle buone pratiche agricole, ci permettiamo esprimere il nostro modesto avviso sull'utilità pratica degli ordinamenti coi quali si è preteso di recare in atto questo utilissimo divisamento. E innanzi tutto, per quel che si riferisce agl'insegnanti, credono sul serio il nostro egregio prefetto e gli altri componenti del Consiglio scolastico di Terra di Lavoro, che basti una breve e modesta circolare per cangiare *ipso facto* i nostri modestissimi maestri elementari, e specialmente quegli dei comuni rurali, in altrettanti professori di agronomia? O che per sradicare le pratiche viziose ed inveterate della nostra agricoltura paesana, e per consigliare la sostituzione di quelle migliori, che derivano dalla conoscenza piena e coscienziosa dei buoni dettati della scienza agraria, possa essere idoneo il primo che capita? Certo non c'è da aspettarsi gran che da quelle poche lezioni di agronomia *facoltative,* che si danno in qualcuna delle nostre scuole normali: dove queste lezioni effettivamente si dettano fra gli sbadigli e le noie dell'ultimo mese estivo

dei corsi normali, riescono così povera e meschina cosa, da soddisfare appena al vuoto formalismo dei nostri programmi educativi. E fossero almeno tutti i nostri maestri elementari educati a questo studio superficialissimo ed inconcludente della scienza agraria: ma chi non sa che almeno il settanta per cento dei nostri attuali maestri elementari non vengono di certo dalle recenti scuole normali, ma fan parte di quell'antico e pur troppo anche, nel maggior numero dei casi, ignorante corpo d'insegnanti, del quale per una ragione o per un'altra i nostri municipi non son riusciti ancora a sbarazzarsi? Nè si può pretendere che questi insegnanti sappiano, non fosse altro che per pratica, le nozioni più viete e rudimentali della coltura dei campi: perchè pur troppo per i loro campi, al contrario di quel che accadeva per l'impero di Carlo V, il sole non sorge mai: e di terra è molto problematico che essi riescano a comprarne tanta quanto basti a ricoprire le loro ossa nei camposanti di quei paesi, ove dovrebbero educare la nuova generazione degli agricoltori per i nostri campi! Dunque affidare a questi maestri l'insegnamento elementare dell'agronomia nelle scuole pubbliche municipali può parere, nè più nè meno, mi si perdoni la parola un po'dura, una mistificazione bella e buona.

In quanto poi agli alunni che dovrebbero frequentare queste scuole di agricoltura, diremo che, se sono quegli stessi che frequentano i corsi elementari, si trovano così sopraccarichi di studi, secondo quel che comportano le loro intelligenze tenere ed anguste, che voler aggiungere un altro insegnamento, e per molti di essi di così grave momento, com'è quello dell'agricoltura, costituisce una di quelle tante esagerazioni dei nostri ordinamenti scolastici, che si convertono poi in altrettante disillusioni. Se poi gli alunni di queste scuole agricole sono diversi da quelli che frequentano i corsi elementari, allora, diciamo noi, com'è possibile di parlar di agronomia a chi non sa forse nè leggere nè scrivere, e molto meno esprimere le sue idee con una forma possibilmente corretta? Non ci fermiamo ad esaminare l'ipotesi che queste scuole possano essere frequentate da quegli alunni che hanno già compiuta la quarta classe elementare, o dagli adulti: perchè ognuno che ha un po' di pratica delle consuetudini della nostra classe agricola, sa come a grave stento si è potuto ottenere che, solo per i mesi della stagione *morta,* i piccoli contadinelli dai 6 ai 10 o 12 anni frequentino le scuole elementari: al di là di quella età, le cure campestri e la necessità di guadagnarsi qualche cosa, per non figurare solo nel bilancio passivo della famiglia, costringono questi fanciulli ad abbandonar le scuole, e di studî per loro di certo non se ne parlerà più in tutta la vita.

Finalmente non vogliamo tacere un'ultima anomalia che si riscontra negli ordinamenti delle così dette scuole di agricoltura annesse alle scuole elementari dei comuni, ed è, che queste lezioni di agronomia, anzichè essere impartite in una scuola rurale posta all'aperta campagna, e con un orario conveniente per le consuetudini di vita dei nostri campagnuoli, sono date nelle scuole comunali che si trovano nel centro del paese, e per giunta con un orario serale che contrasta con una delle abitudini più ragionevolmente predilette dai nostri contadini, quella cioè di andare a letto col far della notte. Questo ostacolo, tenendo conto specialmente che la classe agricola vive generalmente sparsa nelle case di campagna, pare a noi così grave ed insormontabile, che quasi saremmo indotti a credere che i 1400 alunni che hanno frequentato lo scorso anno

nella nostra provincia le così dette scuole di agricoltura, e specialmente i 74 del circondario di Sora, sieno stati tutt'altro che campagnuoli.

Ci siamo lungamente fermati a criticare queste scuole serali di agricoltura, non perchè non riconosciamo tutta la bontà del principio che ha indotto le nostre autorità scolastiche a promuoverne l'istituzione, di che abbiamo loro dato lode fin da principio; ma perchè ci pareva che gli ordinamenti secondo i quali si è voluto recare in atto questa buona idea, siano grandemente difettosi. E noi con le nostre modeste osservazioni abbiamo voluto renderne accorte le nostre autorità preposte al buon andamento della pubblica istruzione, perchè senza riposare sugli effimeri allori mietuti per la istituzione di queste scuole agrarie serali, vogliano studiare, giovandosi principalmente degli esempi fecondi degli altri paesi, un migliore e più razionale ordinamento degli studi tecnici di agronomia per la nostra numerosa classe agricola, provvedendo così ad una delle necessità più urgenti della pubblica educazione nel nostro circondario.

Un ottimo provvedimento per diffondere l'istruzione fra i contadini, che, come abbiamo detto, vivono da noi in grandissimo numero sparsi nella campagna, ci è parso quello adottato da taluni comuni del nostro circondario, di fondare cioè in mezzo alle campagne stesse delle così dette scuole rurali, esclusivamente per i campagnuoli. Queste scuole tolgono di mezzo uno dei più gravi ostacoli contro il quale si era finora inutilmente lottato, voglio dire la difficoltà d'indurre piccoli fanciulli a percorrere almeno due volte al giorno lunghe distanze di parecchi chilometri di strada per andare alla scuola. Ora ognun comprende come nella stagione invernale, coi rigori del freddo e della neve, e con le molestie terribili di una pioggia, che si prolunga sovente per mesi interi, debba riuscir sommamente malagevole e non di rado doloroso per i cuori delle mamme di affidare questi poveri bambini alla ventura per sentieri aspri e selvaggi, non di rado rotti ed allagati dagli impetuosi torrenti che precipitano dai nostri monti; senza tener conto della grave perdita di tempo che s'impiega per questo andare e venire.

Invece con le scuole rurali, poste nei punti più centrali e meglio disposti della campagna, questo inconveniente, che abbiamo udito tante volte lamentare dalle autorità scolastiche e dai maestri, viene in gran parte tolto di mezzo; perchè la scuola viene ad essere molto avvicinata a coloro che devono frequentarla, e scompaiono quei pericoli e quei disagi di cui qui innanzi abbiamo parlato.

A me non è riuscito raccogliere una statistica esatta di queste scuole rurali, che d'altra parte sono rarissime nel nostro circondario. Però a voler dare una idea dell'andamento di esse, degli utili risultati che se ne ottengono e degli inconvenienti che si incontrano, riporto qui appresso alcuni dati statistici della scuola rurale istituita in quel di Atina nel 1873, potendo io stesso per personale esperienza entrar mallevadore della veridicità di queste notizie.

La scuola rurale fu aperta nell'ottobre 1873.

Primo anno. — Gli alunni in ottobre furono 16 — novembre 16 — dicembre 22 — gennaio 1874, 23 — febbraio 27 — marzo 27 — aprile 27 — maggio 27 — giugno 19 — luglio 15.

Esame finale di agosto, alunni 18.

Secondo anno. — Ottobre 1874, alunni 14 — novembre 20 — dicembre 26 —

gennaio 1875, 38 — febbraio 38 — marzo 38 — aprile 44 — maggio 44 — giugno 25 — luglio 20.

Esame finale di agosto, 34.

Terzo anno. — Ottobre 1875, alunni 27 — novembre 32 — dicembre 41 — gennaio 1876, 44 — febbraio 44 — marzo 56 — aprile 56 — maggio 56 — giugno 47 — luglio 34.

Esame finale di agosto, 55.

Quarto anno. — Ottobre 1876, alunni 30 — novembre 38 — dicembre 41 — gennaio 1877, 67 — febbraio 67 — marzo 67 — aprile 67 — maggio 67 — giugno 43 — luglio 40.

Esame finale di agosto, 61.

Quinto anno. — Ottobre 1877, alunni 30 — novembre 42 — dicembre 56 — gennaio 1878, alunni 73 — febbraio 75 — marzo 75 — aprile 74 — maggio 96 — giugno 96 — luglio 104 — agosto 109: si ebbe nel 77 questo notevole aumento per effetto della legge sulla istruzione obbligatoria.

Sesto anno. — Ottobre 1878, alunni 62 — novembre 62 — dicembre 65 — gennaio 1879, alunni 68 — febbraio 68 — marzo 75 — aprile 76 — maggio 76 — giugno 68 — luglio 65.

Esame finale di agosto, alunni 60.

Settimo anno. — Ottobre 1879, alunni 24 — novembre 37 — dicembre 55.

Gli alunni	dell'anno	1873-74	furono divisi	in due sezioni
»	»	1874-75	»	»
»	»	1875-76	»	in tre sezioni
»	»	1876-77	»	»
»	»	1877-78	»	in quattro sezioni
»	»	1878-79	»	in tre sezioni

E fin qui ci siamo intrattenuti a parlare della istruzione propriamente tecnica, o almeno di quelle istituzioni scolastiche, che hanno di mira principalmente la classe agricola.

Però nel maggior numero dei comuni del nostro circondario non vi ha che una scuola pubblica municipale, che serve ad un tempo alla popolazione urbana ed alla rurale. Egli è vero che il più delle volte neppure il dieci per cento degli alunni che frequentano queste scuole appartiene alla classe agricola; e ciò deriva principalmente da tutte quelle ragioni, che abbiamo qui innanzi ricordate a proposito dell'utilità delle scuole rurali. E l'inconveniente lamentato della poca frequenza di contadini alla scuola è ancor più grave nel nostro circondario, ove la popolazione agglomerata nei suoi 39 comuni e nelle borgate è di 87,397, e quella sparsa nella campagna è di 56,150 persone. Nè basta: perchè oltre alle ragioni ricordate, che tengono lontano dalla scuola i nostri contadini, che vivono sparsi nella campagna, anche la popolazione riunita nelle borgate il più delle volte rimane priva di qualsiasi istruzione, perchè molto spesso ai nostri comuni manca la possibilità ed il buon volere di mantenere una scuola in ciascuna delle borgate in cui essi son frazionati; e bisogna tener conto che parecchi di questi comuni hanno tre, quattro, cinque e fino a sette di queste borgate nella loro circoscrizione. Forse non sarà soverchio aver richiamata l'attenzione delle nostre

autorità scolastiche sopra questo grave inconveniente, perchè veggano modo di rimediarvi, obbligando i comuni che percepiscono egualmente le imposte da tutti i cittadini, di voler proporzionare loro anche egualmente i benefizi della pubblica istruzione.

Infine stimiamo non sia del tutto fuor di luogo chiudere questi brevi cenni sulle condizioni della istruzione pubblica nel nostro circondario col seguente quadro analitico, che rappresenta esattamente il numero delle scuole del nostro circondario, la loro qualità e il numero degli alunni in esse iscritti nello scorso anno 1878-79:

Statistica delle scuole maschili e femminili pubbliche e private del circondario di Sora.

Anno	Scuole pubbliche maschili	Numero degli alunni	Scuole pubbliche femminili	Numero delle alunne	Scuole private maschili	Numero degli alunni	Scuole private femminili	Numero delle alunne
1877	87	3,599	71	2,257	10	284	13	815
1878	97	4,492	82	2,721	10	284	9	513
1879	102	4,156	91	4,958	19	293	20	279

Anno	Scuole serali maschili	Numero degli alunni	Scuole serali femminili	Numero delle alunne	Scuole festive maschili	Numero degli alunni	Scuole festive femminili	Numero delle alunne
1877	37	1,297	»	»	»	»	10	267
1878	45	1,800	»	»	»	»	24	724
1879	55	2,155	6	178	3	127	20	494

Nel 1879 si sono fondate pure 2 scuole serali di agricoltura con 74 alunni.

Credito agrario.

Quella dei Monti frumentari è una dolorosa storia per la generalità delle nostre provincie meridionali; poichè quella istituzione, che la preveggente filantropia dei nostri maggiori aveva creata per soccorrere alle misere condizioni dei coloni più poveri, specialmente nelle annate di scarso raccolto, fornendo loro la semenza necessaria per coltivare il fondo, divenne ben presto un largo campo per le usurpazioni e per le dilapidazioni degli amministratori avidissimi e disonesti, e dei loro congiunti e clienti.

Lungo sarebbe narrar per disteso le dolorose vicende di questi nostri Monti frumentari, le dilapidazioni sofferte e gli avvolgimenti ingegnosi e malvagi coi quali furono poco meno che depredati di tutto il loro patrimonio. Basti il ricordare che molti padroni si facevano prestare il grano, che consumavano poi per gli usi delle loro famiglie, facendolo richiedere ai Monti dai loro coloni, pei quali essi entravano mallevadori; altri facevano presentare contadini poverissimi ed altre persone di mala fama, notoriamente insolvibili, e spesso, d'accordo con gli amministratori, procuravano a costoro imprestiti di grosse quantità di grano e di altri cereali, che poi ritenevano per il loro consumo o per gli usi del loro commercio, dando a quei miseri prestanomi qualche

briciolo di quel pane che essi con tanto facile abbondanza avevano saputo carpire alla colpevole complicità degli amministratori dei Monti frumentari. Dipoi, all'epoca della scadenza, o restituivano il grano preso, dopo di averne cavato un lucro spesso usurario, specialmente nelle anticipazioni ai loro stessi coloni, o addirittura non lo restituivano per nulla, facendosi forti della insolvibilità delle persone che per loro incarico si erano presentate a chiedere quelle anticipazioni ai Monti frumentari.

Fra tanto colpevole disordine, le Amministrazioni comunali, alle quali era commesso un ufficio di tutela e di sorveglianza su queste istituzioni, o perchè deboli, o perchè imprevidenti, o perchè conniventi, a chi qualche volta le eccitava a porre un ostacolo a queste mostruose dilapidazioni, non sapevano con cinica rassegnazione dare altra risposta se non questa: *che omai i Monti frumentari non esistevano che solamente in carta.*

E di vero, quando per poco si è posto mano nel nostro circondario a riformare o riordinare con più sani criterî queste istituzioni, anzi che Monti di frumento si sono trovati Monti di carte inutili, scartafacci polverosi di nomi di pretesi debitori, o defunti o notoriamente insolvibili, dai quali non si è potuto cavare altro che la prova migliore della imprevidenza e della disonestà di parecchi fra gli amministratori di questa filantropica istituzione.

A lato di ciascuna delle vaghe affermazioni testè ripetute, forse potremmo mettere una data ed un nome proprio: ma a che pro? Omai la pubblica coscienza, più che una migliore conoscenza di quei principî di sana economia che a questi istituti si riferiscono, ha imposto ai nostri amministratori di provvedere senza indugio ad un migliore riordinamento, e ad una più sapiente destinazione dei capitali assottigliati che avanzano di questa istituzione. E già sui ruderi dei vecchi Monti frumentari abbiamo visto sorgere in Atina ed a Cassino alcune Casse di prestanza sopra pegni, che, fra le altre operazioni principalissime nei loro statuti, hanno scritte quelle relative ad anticipazioni per acquisto di semenze e per le spese necessarie alle operazioni del raccolto delle derrate che comunemente si coltivano nel paese, e quelle di anticipazioni sui prodotti agricoli dati in pegno alla Cassa.

Sennonchè la provvidissima riforma di questi vecchi Monti frumentari ha fallito in gran parte nel circondario di Sora lo scopo precipuo che si proponeva, quello cioè di aiutare l'industria agraria fornendole le anticipazioni necessarie per l'acquisto delle semenze, dei concimi e di tutte le altre scorte vive del fondo; e ciò meno per colpa dei nuovi ordinamenti di queste istituzioni, che per la biasimevole noncuranza degli agricoltori stessi. Infatti, se è vero che parecchie delle amministrazioni comunali sono state indotte a por mano alla riforma degli antichi Monti frumentari, meno dai bisogni e dalle necessità dell'agricoltura che dallo spettacolo compassionevole che in molti paesi del circondario offriva la classe degli operai artigiani, - dissanguata, direi quasi, da quel turpe interesse usuraio che era costretta a pagare sulle misere anticipazioni mendicate sui pegni dei pochi cenci e delle masserizie più indispensabili della casa, interesse conosciuto generalmente col nome di *soldo a lira* per ogni mese, val dire il 60 per cento all'anno - se, dicevamo, questo triste spettacolo aveva indotto parecchie delle amministrazioni comunali del circondario ad estendere i beneficî delle nuove istituzioni anche agli operai artigiani, pure i nuovi istituti creati coi capitali dei Monti frumentari hanno

avuto precipuamente di mira gl' interessi della classe agricola. Ed aggiungeremo che non sarebbe stato forse nè legale nè equo fare diversamente, perocchè si sarebbe in questo caso tradita l' intenzione dei benefici fondatori di queste provvide istituzioni.

Ma la classe agricola per quella deplorevole inerzia che viene sovente da una lunga consuetudine, e per non assoggettarsi forse a quelle maggiori guarentigie di pubblicità e di controllo che oggi si richiedono nelle operazioni delle nuove casse di prestanza di fronte al confidente largheggiare degli antichi amministratori dei Monti frumentari, o per altre ragioni ancora, non ha nè saputo nè voluto trarre alcun profitto dai nuovi istituti; i quali perciò son rimasti nel maggior numero dei casi solo a provvedere ai bisogni, spesso fittizi, degli operai artigiani. Infatti a costoro non è parso vero di potersi procurare con un interesse annuo del 6 per cento e con molto minor numero di vessazioni quelle stesse anticipazioni, per le quali, prima, l' interesse enorme del 60 per cento all'anno non era forse la maggiore fra le molte altre gravezze alle quali dovevano sottostare. E così in Atina, per esempio, nell'anno 1878, dalla cassa di prestanza, che fa le sue operazioni con un capitale di 8000 lire, non uno degli 800 o 850 imprestiti è stato fatto a persone appartenenti alla classe agricola o per soccorrere ed aiutare l'agricoltura.

Questi Monti frumentari, che per la tenuità dei loro capitali e pel facile congegno delle loro operazioni, possono ben ritenersi fra le istituzioni più atte a promuovere e favorire il credito agrario, erano molto diffusi nelle antiche provincie del regno napoletano, ove se ne contavano oltre 1200, con un capitale in frumento di oltre 570 mila tomoli di grano. L' indole di questi istituti, più che economica, può ben dirsi filantropica, poichè sopra un tomolo di grano non si corrispondeva che una misura di aumento per anno a titolo d' interesse; l'essere essi fondati principalmente sul credito personale, e quindi unicamente sulla moralità e solvibilità del debitore; e il trovarsi in così gran numero sparsi e diffusi perfino nei più piccoli paeselli, li rendeva specialmente atti a sussidiare la piccola coltura, ed a strappare dalle unghie usuraie i prodotti del campicello del laborioso agricoltore. Quindi o nella loro forma primitiva o trasformati e migliorati secondo i più sani suggerimenti della scienza economica, essi potevano riuscire utilissimi ed importanti istituti di credito agrario per le nostre provincie.

Ma noi abbiamo visto la cattiva prova che questi Monti frumentari e le casse di prestanza agrarie, che in parecchi luoghi gli hanno sostituiti, hanno fatto nel circondario di Sora. E le cause che abbiam qui innanzi sommariamente ricordate, e che hanno impedito il regolare sviluppo e la prosperità di queste utili istituzioni, crediamo non contrasterebbero meno la fondazione e la prosperità di qualsiasi altra istituzione di questo genere, che volesse fondarsi nel nostro circondario; ed abbiam detto *crediamo,* perchè veramente finora nel circondario di Sora non vi è stato neppure un tentativo per aiutare l' industria agraria con istituti di credito o banche popolari.

Nè è a credersi che a questa totale mancanza di istituti di credito, che avessero potuto fornire capitali per l'esercizio dell' industria agraria, si sia in qualche modo sopperito ricorrendo ai prestiti o ai mutui privati; giacchè alla grave difficoltà di trovare capitalisti che volessero e potessero fornire denaro contante all' industria agraria ad un interesse discreto e contentandosi solo di quel credito personale del

debitore, che poggia unicamente sulla presunzione della sua moralità e solvibilità, se ne aggiunge un'altra ben più grave: quella cioè che l'industria agraria nei nostri luoghi è menata innanzi alla peggio con l'aiuto di uno solo dei tre fattori indispensabili in ogni produzione, e questo è il lavoro dell'uomo; l'intelligenza applicata all'agricoltura ed i capitali d'esercizio si confondono per così dire *nei muscoli dei coltivatori.* Forse questo inconveniente che rende impossibile qualsiasi miglioramento della nostra agricoltura, deve in parte attribuirsi alle condizioni speciali della proprietà fondiaria nei nostri luoghi trovandosi essa frazionata e sminuzzata nelle mani di un grandissimo numero di piccoli proprietari: ma certo la maggior colpa della miserevole condizione della nostra agricoltura l'hanno quei proprietari che, ciechi conservatori di viete pratiche e consuetudini agrarie, condannate da ogni più elementare principio di buona agronomia, non si curano, nè per la loro ignoranza potrebbero curarsi, d'introdurre pur uno di quei miglioramenti, che han reso così florente e prospera l'agricoltura degli altri paesi, con grandissimo vantaggio della classe agricola e dei proprietari stessi.

Molti dei nostri proprietari ricorrono bensì sovente a quella forma rudimentale di credito fondiario, che consiste nel prendere denaro in prestito ad un saggio d'interesse il più delle volte elevatissimo, certo non mai inferiore all'8 o al 10 per cento all'anno, dando in ipoteca i loro fondi; ma di questo denaro, rispetto all'agricoltura di quei fondi ipotecati, si può ben ripetere il *sic vos, non vobis;* perocchè esso servirà probabilmente a far scavalcare alla peggio il lunario al misero debitore ed alla sua famiglia; qualche volta servirà per aiutare questi nella dispendiosa educazione di alcuno dei suoi figli, che studia in una lontana città qualcuna delle così dette professioni liberali, non mai l'agricoltura, e che o prima o poi andrà ad ingrossare quella schiera di spostati - perpetui aspiranti d'impieghi ed uffici pubblici - di cui ci ha tanto ingombro nelle *piazze* delle nostre provincie; più spesso quel denaro preso in prestito dal proprietario, serve per alimentare quegli scialacqui e dilapidazioni, che ben presto faranno passare dalle mani del proprietario debitore in quelle del creditore il fondo ipotecato; ma certo non mai quei capitali son rivolti a conseguire qualche miglioramento nelle misere condizioni della nostra agricoltura. Nè sarebbe utile forse che il capitale circolante necessario all'industria agraria fosse procacciato con queste forme onerosissime di mutui ipotecari; poichè l'agricoltura deve essere principalmente alimentata da quei capitali, che ripugnando alla permanenza dell'investimento, speculano sulla moltiplicità degli affari, ed antepongono alla solidità e sicurezza del prestito la brevità della sua scadenza ed il tasso più alto del suo interesse: e questi capitali non si possono avere che dagli istituti e dalle banche propriamente dette di credito fondiario; quegli istituti e quelle banche di cui appunto vi ha assoluto difetto nel circondario di Sora.

L'agricoltura dunque presso di noi manca del suo più potente ausilio, il credito cioè applicato specialmente all'industria agraria; nè è a sperare di vedere accorrere nei nostri campi questo poderoso fattore di produzione, fino a che i nostri proprietari non avran saputo con lo studio e con un più razionale indirizzo nella loro educazione mettersi in grado di servirsi di quel terzo indispensabile fattore dell'industria agraria, che consiste nella scienza dell'agricoltura.

VIABILITÀ.

Fra le provincie meridionali d'Italia, quella di Terra di Lavoro, e in questa specialmente il circondario di Sora, che ne è tanta parte, si può ben dire che sotto il punto di vista della viabilità sia in una condizione fortunata, e ciò specialmente per quel che si riferisce alle vie di grande comunicazione ed a quelle comunali. Sarebbe bensì desiderabile che parecchi punti della regione montuosa fossero messi in grado, con un comodo sistema di comunicazione, di utilizzare quelle importanti ricchezze forestali e minerali, che sono rimaste finora poco men che inutili ed abbandonate; ma questo non deve trattenerci dal notare qui con compiacenza che, lo sviluppo stradale del nostro circondario è tale ormai che la media di un chilometro di strada per ogni chilometro quadrato sarà non solo raggiunta, ma ben presto anche superata.

Incominciando dalle strade ferrate per le comunicazioni con Napoli e con Roma, si hanno nel nostro territorio le stazioni di Isoletta, Roccasecca, Aquino e Cassino, che messe convenientemente in comunicazione coi diversi comuni del circondario, raccolgono agevolmente con i passeggieri anche la massima quantità di merci che s'importa e si esporta dal circondario. Della stazione di Cassino si giovano principalmente i comuni dell'alta valle del Liri con tutti quelli che comprendono i tre mandamenti di Atina, Alvito e Cervaro; alla stazione di Roccasecca concorre tutto il resto del circondario, sebbene per le comunicazioni con la capitale molti volgano verso Isoletta, che è più vicina a Roma di dieci chilometri.

Iniziata dal Governo borbonico, la ferrovia Napoli-Roma trovavasi costruita nel 1859 fino a Presenzano, donde fu continuata dal Governo italiano, dal quale per ciò fu fatto il tratto che attraversa il territorio del circondario di Sora.

Oltre alla ferrovia, vi ha nel circondario un tratto di via nazionale, quello della strada Marsicana, che attraversa il nostro territorio per una lunghezza di chilometri 7296, pei quali si spende per manutenzione la somma di lire 288 a chilometro. È per questa via che si ha accesso nelle provincie abruzzesi, e più propriamente nel circondario di Avezzano, il quale fa su di essa tutto il suo ricco commercio di esportazione dei cereali prodotti nell'agro fucense; e quello d'importazione di tutti i prodotti acquistati sul mercato di Napoli.

A Sora convergono due linee di strade provinciali, che si possono ben considerare come arteriali: l'una che per Isola, Arce, Roccasecca, traversando i territori di Aquino, Palazzolo, Piedimonte viene a Cassino e per San Vittore giunge ai confini del circondario con un corso parallelo alla ferrovia romana, e che poi continuando per Capua e Caserta, costituisce l'antica via di comunicazione con Napoli; l'altra che per l'alta valle del Liri e per Alvito, attraversando i territori di Vicalvi e Casalvieri, sale per Atina e quindi discende a Cassino. Lunga la prima 58 chilometri, costa in media di manutenzione lire 634,43 a chilometro; essa fu iniziata fin dal 1794, quando il ducato di Sora fu aggregato alla Corona; e fu costruita specialmente con un concorso dei comuni utenti, e col sussidio dello Stato che poi la completò coi ponti e con le opere d'arte, costruite soltanto molti anni più tardi. La seconda, detta *Sferracavalli,* di circa chilometri 36, per ognuno dei quali si pagano ora lire 302 91 di manutenzione, fu costruita per inizia-

tiva dei comuni interessati riuniti in consorzio, senza alcun concorso nè della provincia, nè dello Stato; onde le modeste risorse di questi comuni non essendo sufficienti per dare a questa strada tutto lo sviluppo che doveva avere, ne risultarono quelle pendenze ripidissime, che oggi per conto della provincia sono rettificate sopra un progetto di lavori che sorpasserà, di certo le cento mila lire.

Sulla prima via provinciale, più specialmente detta di Sora, immettono, o meglio da essa partono quasi come perpendicolari, diverse strade, che servono alla comunicazione di quella parte del circondario con i circondari limitrofi di Frosinone e di Formia. Da Isola difatti muove la così detta Isola-Casamari, che scende sulla provinciale di Frosinone, e per cui ai Sorani ed Arpinati è fatta più breve la via per Roma potendo appunto raggiungere la ferrovia a Frosinone invece che ad Isoletta. Iniziata verso il 1870, da poco è stata ultimata a spese di un Consorzio tra la provincia concorrente per due terzi nella spesa ed i comuni d'Isola Liri e Castelliri. Questa strada corre per metri 4534 nel territorio del circondario di Sora fino al confine della provincia romana e costa di manutenzione lire 281 87 per ogni chilometro. La spesa totale di costruzione è stata di circa 80,000 lire, ed altrettante ne occorrono per un ponte sul Liri, che è in corso di costruzione e che sarà in quest'anno ultimato. Più giù, sotto Arce, 10 chilometri più verso Cassino, muove un'altra via, la quale dopo circa tre chilometri si bipartisce, e mentre per un tronco di altri chilometri quattro raggiunge la provinciale romana di Ceprano, con un altro, detto più specialmente di Civita Farnese, percorsi 10 chilometri fino ad Isoletta, passa il Liri al confine tra i circondari di Sora e Gaeta e continua per Itri fino a Gaeta.

Il tronco Arce-Ceprano fu costrutto a spese dello Stato napoletano nel 1838; e costa per mantenimento lire 634 a chilometro, essendo il suo appalto compreso nella strada di Sora. La seconda strada fu costrutta fra il 1853-60 a spese dello Stato come strada militare di comunicazione di Gaeta col confine pontificio, attraversa per chilometri 8604 17 il circondario di Sora e costa lire 165 11 a chilometro di mantenimento. Per queste vie si accede alle stazioni di Ceprano ed Isoletta; mentre più giù una speciale traversa d'un chilometro, costrutta a spese provinciali nel 1870, mette in comunicazione la stessa via di Sora con la stazione di Roccasecca.

Dopo la stazione di Roccasecca e presso quella di Aquino muove una nuova traversa provinciale detta *Lucciana,* che raggiunta la città di Pontecorvo attraversa il Liri presso il confine del circondario, raggiunge il territorio di Pico, appartenente al circondario di Gaeta, e si mette in comunicazione con la Civita Farnese. Questa strada fu costrutta fra il 1840 ed il 1850; e il tratto di Pontecorvo fu fatto a carico rispettivamente dei Governi napoletano e papale, mentre invece il tratto da Pontecorvo a Pico fu, dopo quest'epoca, costruito in consorzio fra i due comuni. Però con una spesa di oltre 60,000 lire tutto il tratto fu sistemato dall'amministrazione provinciale fra il 1868 ed il 1870, ed ora la stessa spende lire 5354 28 pel mantenimento di questa strada, con una media di lire 319 60 al chilometro. La strada suddetta corre per chilometri 14.753 nel circondario di Sora e per due soli in quello di Gaeta.

In ultimo più giù presso Cassino e dalla stessa provinciale di Sora parte un'altra via provinciale, la così detta *Ausonia,* la quale traversato il territorio di Pignataro nel circondario di Sora, raggiunge il confine di questo sul Liri; passa su di un magnifico

ponte di ferro e continua poi fino a Formia. La sua lunghezza è di chilometri 33.444, dei quali 9.276 sono nel circondario di Sora, con una media di lire 317 99 per quota chilometrica di mantenimento.

Questa strada, che ha aperto una facile via per raggiungere il porto di Formia, è stata costrutta dalla provincia a tutte sue spese tra il 1867 ed il 1879, ed è costata circa lire 367,000, oltre lire 40,000 per espropriazioni e lire 85,000 per le travate di ferro sul Liri.

A completare le vie di comunicazione fra il circondario di Sora e i circondari vicini dal lato di mezzogiorno ed oriente, si potrebbe pur aggiungere l'altra via che da Mignano si congiunge per Roccamonfina a Sessa, della quale si giova specialmente pel suo commercio la città di Cassino: ma questa strada non tocca il territorio del circondario di Sora, perchè, per una di quelle incongruenze, che pur troppo esistono ancora nelle nostre circoscrizioni amministrative, Mignano fa parte del circondario di Caserta.

Dovrebbe pur parlarsi d'un altra via, la così detta *Nunziatalunga,* che partendo dalla stessa via che da Capua conduce a Sora per Sanpietro-Infine, congiunge Cassino a Venafro e serve moltissimo ai commerci ed alle comunicazioni fra queste due contrade; ma per ragioni di convenienza politica e senza alcun rispetto per interessi gravissimi morali e materiali, Venafro nel 1860 fu staccato dalla provincia di Terra di Lavoro ed aggregato a quella di Molise; quindi lo sbocco della Nunziatalunga sulla via Sorana avviene fuori, benchè prossimo ai confini del circondario di Sora.

Da questa descrizione apparisce chiaro, che mentre la valle inferiore del Liri è a dovizia fornita di strade provinciali, la valle superiore del Liri invece, più specialmente detta di Comino, oltre la Sferracavalli, fino a poco tempo addietro non ne aveva altre; e solo per Sora comunicava con la via nazionale Marsicana, mentre non senza difficoltà per le rampe di Capo di Chino scendeva a Cassino. Ora invece, al seguito della legge del 1875 sulle strade interprovinciali, sarà provveduto a dirette comunicazioni della valle di Comino col limitrofo circondario d'Isernia e degli Abruzzi; mentre con la via-lunghesso il corso della Melfa si abbrevierà di molto il cammino per raggiungere la ferrovia romana a Roccasecca. Difatti è appaltata e trovasi in costruzione appunto una via di prima categoria, che da Isernia per Atina scende alla Sferracavalli al punto dove incontra la traversa, che lungo la Melfa va fino a Roccasecca, anch'essa riconosciuta di prima categoria, e quindi costrutta dallo Stato col concorso delle province di Terra di Lavoro e Molise. Contemporaneamente è stata studiata ed approvata, e si spera sarà subito posto mano ai lavori di un'altra via, che da S. Donato o, meglio, dalla stessa Sferracavalli sale il versante appenninico tirreno, raggiunge e cavalca la Forca d'Acero e scende pel versante appenninico in provincia d'Aquila.

Un gran vantaggio verrà poi così all'alta come alla bassa valle del Liri, formante il circondario di Sora, dalla costruzione della linea ferroviaria da Roccasecca per Arce e Sora ad Avezzano, riconosciuta di seconda categoria, e per la quale sono già in corso gli studi.

Detto delle strade ferrate, e delle comunicazioni nazionali e provinciali, ci occorre far cenno della viabilità propriamente detta comunale, quella cioè che serve per mettere in comunicazione i diversi comuni fra loro e colla rete provinciale. E anche

per questa parte si può dire che si sia molto avanti e che si attenda con grande sollecitudine ai lavori che ancora rimangono incompiuti. Di vero possiamo affermare qui che nessun comune del circondario sia privo di comunicazione e che fra breve tutti ne avranno una rotabile, anche quelli che si trovano nelle posizioni più elevate, come, per esempio, Terelle che sta ad oltre metri 800 sul livello del mare.

Cominciando da Sora, capoluogo del circondario, e che trovasi ad esser capo delle due linee provinciali più importanti, che abbiamo dette arteriali, e seguendo la provinciale propriamente detta di Sora, abbiamo che su questa mette capo la via obbligatoria di Pescosolido già in parte costrutta, e verso Isola la traversa di Arpino, che ne ha già un'altra, la quale raggiunge la stessa via Sorana verso S. Eleuterio (Arce) con la quale comunicano tanto la via di Santo Padre, in parte ultimata, quanto quella di Fontana-Liri, in esercizio da diversi anni.

Isola Liri e Castelliri comunicano con la provinciale Isola-Casamari: mentre Arce ha la sua traversa con cui comunica la nuova via di Rocca d'Arce, donde partono pure le vie di comunicazione per le frazioni Coldragone e Case.

Roccasecca ha la sua traversa comunale in comunicazione con la via di Colle S. Magno e con l'altra di Caprile: e così pure Palazzolo, Aquino, Piedimonte, Villa; mentre Pignataro si serve della provinciale Ausonia, e S. Angelo in Teodice della via di S. Apollinare, e così si giunge a Cassino, che si può dire termine delle stesse due strade e centro più speciale dei paesi circostanti; imperocchè, ci conviene qui accennarlo, Sora e Cassino sono i due comuni intorno ai quali si aggira molta parte della vita del circondario di Sora.

Continuando, abbiamo che S. Vittore ha la sua comunicazione con la provinciale; che Terelle ha costruito con grande dispendio i 17 chilometri di strada che attraversano il suo territorio, e che l'avrebbero già da un pezzo messo in comunicazione con Cassino, se il tratto che scorre nel territorio di quest'ultimo comune non fosse ritardato dalle difficili condizioni finanziarie di quella Amministrazione, la quale, alle parecchie spese che ha dovuto, specialmente per ragioni edilizie, sopportare di questi ultimi anni, ha dovuto aggiungere quella del concorso onerosissimo alla strada che va alla Badia di Montecassino, dichiarata anch'essa obbligatoria e che è in corso di costruzione.

Sulla via da Cassino a S. Elia scendono la strada di Vallerotonda, in parte costrutta, e quella di Acquafondata e Viticuso; mentre S. Biagio si servirà della provinciale di Serie, di cui abbiam detto innanzi, e Picinisco, Settefrati, S. Donato, Gallinaro, Casalvieri, Alvito raggiungono la Sferracavalli nel suo corso lungo la valle di Comino, e la raggiungeranno presto, chè già i lavori sono in corso, Posta, Vicalvi, Brocco, Pescosolido, Fontechiari.

In conclusione adunque, tutti i comuni del circondario o sono già o saranno tra breve in comunicazione per mezzo di strade rotabili con la rete nazionale e provinciale o direttamente o per mezzo di altre vie comunali con le quali s'intersecano. Tutte o almeno quasi tutte queste traverse di comunicazione sono state costruite a spese dei comuni: quella di Arpino da molti anni, credo nel 1840; parecchie nel periodo dal 1860 al 1868, e quindi prima della legge sulle strade obbligatorie, come quelli di Roccasecca, Colle S. Magno, Aquino, Palazzolo, S. Vittore, Rocca d'Evandro, Cervaro;

le altre o sono state sistemate e rettificate, o addirittura iniziate sotto le norme di quella legge, e col sussidio per un quarto della spesa per parte del Governo, un quarto da parte della provincia, che a tale uopo da quattro anni stanzia nel suo bilancio lire 60,000 ogni anno, e il rimanente a carico dei comuni interessati.

Ma se il sistema di viabilità, per quel che si riferisce alle strade di grande comunicazione ed a quelle comunali, può dirsi molto bene sviluppato nel nostro circondario, nulla però si è fatto per le vie di campagna, dette altrimenti vie vicinali. Abbandonate queste a loro stesse, le nostre amministrazioni comunali in generale non si son tenute obbligate a dar loro per così dire uno stato civile, col riconoscerle ed iscriverle in uno speciale elenco; ond'è che solamente per rare eccezioni ed in alcuni comuni si sono qualche volta riuniti i Consorzi degli utenti per la manutenzione e conservazione di queste strade vicinali: i sussidi per questi lavori sono stati sempre e dovunque scarsissimi, e la vigilanza per impedire usurpazioni e devastazioni è stata addirittura insufficiènte. A questi inconvenienti, che la buona volontà e lo zelo delle amministrazioni comunali avrebbero potuto evitare, ha dato occasione anche in parte la mancanza di un regolamento uniforme per queste strade vicinali, sempre promesso e mai pubblicato, e la insufficienza della vigente legislazione ad obbligare gli utenti delle strade alle prestazioni in natura, come per le strade comunali obbligatorie.

Certo sotto il punto di vista della prosperità agricola non si può disconoscere che i difetti e gl'inconvenienti che abbiamo accennati nel nostro sistema di strade vicinali sieno tutt'altro che di poco conto; perocchè conviene ricordarsi che sono appunto le vie vicinali quelle di cui l'agricoltura specialmente si giova per i trasporti di concime e di quanto altro occorre alla coltura dei campi, e quel che è più pel trasporto delle derrate. Tuttavia lo sviluppo notevolissimo della rete stradale provinciale e comunale, mentre giova grandemente anche alla comunicazione delle campagne, facilitando la costruzione di brevi traverse vicinali, ha poi aiutato anche moltissimo la prosperità agricola del circondario, creando o stimolando un attivissimo commercio di tutti i prodotti campestri e di quelli derivanti dalle industrie di animali fra i paesi del circondario tra loro ed anche col di fuori. Infatti nelle fiere e nei mercati settimanali importantissimi di Cassino, Sora, Pontecorvo, Arce, Roccasecca, Atina ed Alvito, non solo convengono persone di tutti i comuni del circondario, ma anche molti negozianti napoletani o di altri paesi, che comperano specialmente animali bovini e suini, pollami, uova e pelli di ogni genere; di che molto si avvantaggiano le industrie locali. Da due anni vengono anche nei nostri paesi all'epoca della vendemmia negozianti lombardi e toscani, i quali trovano di loro convenienza acquistar le uve per spedirle poi nei loro paesi. Similmente in alcuni comuni si è iniziata o si è allargata dai nostri ortolani la coltura delle piante di ortaggi, allettati come sono dai prezzi vantaggiosi che da tali prodotti possono ricavare. E tutti i giorni dalle stazioni d'Isoletta, Roccasecca, Aquino, Cassino e Rocca d'Evandro partono grosse quantità di legnami, carboni, calce ed altri prodotti agrari ed industriali.

Da tutto ciò quindi si deduce che il nostro sistema stradale in genere, anzichè porre ostacolo, aiuti e stimoli non poco la nostra prosperità agricola; e quando si sarà provveduto ad una miglior comunicazione con taluni punti della nostra regione montuosa e si saran tolti di mezzo gl'inconvenienti e le lacune che abbiamo lamen-

tate nelle vie vicinali e di campagna, allora non sarà certo più su questa questione della viabilità che dovranno rivolgere la loro attenzione e le loro cure tutti quelli che s'interessano ad un migliore e più prospero avvenire per la nostra agricoltura e per le nostre classi agricole.

Stimiamo inutile enumerare in un capitolo speciale tutti i *miglioramenti riconosciuti suscettibili di facile ed immediata applicazione* per la nostra agricoltura, giacchè di essi o abbiam tenuto parola di proposito nei precedenti capitoli, o derivano come conseguenza logica delle cose da noi esposte. Ci asteniamo dunque dal ripetere qui un elenco di tali miglioramenti, il quale o riuscirebbe oscuro per troppa brevità, o inutile e noioso per le lunghe ripetizioni di cose già dette.

IV.

Proprietà fondaria.

Se predomini in ciascuna zona la grande, la media o la piccola proprietà. — A quali cause si ascriva la divisione attuale della proprietà. — Più volte nel corso di questo lavoro mi è accaduto di dover ripetere che la proprietà fondiaria è da noi grandemente frazionata, tanto che la massima parte dei poderi del nostro contado hanno una estensione in media dai quattro ai sette ettari. Vi sono, è ben vero, non poche eccezioni a questa regola generale, ed in quel di Cassino e di Pontecorvo accade agevolmente di trovar fondi di un'assai maggiore estensione di quella da me qui innanzi indicata; però non è meno facile di trovare in molti altri paesi una grande quantità di poderi, che per estensione discendono molto al disotto della media istessa, onde stimiamo che essa abbia a ritenersi perfettamente giustificata; e quindi si può conchiudere, che la piccola proprietà è quella che predomina nelle nostre campagne, siccome quella che costantemente si riscontra nelle due zone più importanti, la zona di collina e quella di pianura. Ma nella terza zona, che è per l'appunto quella che abbiamo chiamata montuosa, predomina invece la grande proprietà, perocchè le vaste estensioni di boschi e di pascoli, che costituiscono la sola coltura possibile sui nostri monti, trovansi in possesso, in massima parte, dei comuni i quali ne fanno quel governo che noi minutamente abbiamo descritto in uno dei precedenti capitoli.

Ciò posto stimiamo inutile fare qui una ricerca, che sarebbe per noi puramente accademica, sulla estensione ed il valore che debba approssimativamente avere un possedimento per essere distinto in medio, piccolo o grande in ciascuna zona; tanto più che una simile ricerca non potrebbe farsi se non in relazione alle qualità svariatissime delle nostre terre, e quindi alla diversa fertilità che ne consegue, ciò che ci menerebbe ad una inutile ripetizione delle cose da noi dette là dove si è trattato del ricavo lordo e netto dei poderi.

La presente divisione della proprietà nella nostra regione deve attribuirsi a ragioni molteplici, che risalgono ad epoche più o meno remote: fra queste, certamente principalissime, sono quelle che derivano dalla qualità del suolo e dalla conformazione to-

pografica del nostro territorio; il quale per la natura frastagliata ed ineguale, per la lunga estensione della zona collinosa e per le difficoltà intrinseche di faticosi dissodamenti e colture, si prestava meglio alle piccole piuttosto che alle grandi proprietà. Inoltre la lunga catena di monti e di colline, che formano la poderosa ossatura del nostro circondario, unita alle buone condizioni climatologiche, dovettero favorire singolarmente, nei tempi antichi, il concorso di numerose popolazioni; perocchè erano appunto questi luoghi elevati e di buon'aria che attiravano specialmente la loro attenzione, sia per ragioni igieniche, sia per ragioni strategiche, mentre queste ultime, specialmente, dovevano avere grandissima importanza in un'epoca in cui era la ragione delle armi quella che decideva di tutto. Ond'è che si spiega come la massima parte dei paesi del circondario sia edificata sulle alture. Ora questa notevole densità di popolazione, che quando non si fosse altrimenti rivelata, ci si farebbe manifesta per il numero considerevolissimo di piccoli paesi a breve distanza gli uni dagli altri, spiega anche fino ad un certo punto il grande frazionamento della proprietà fondiaria.

A queste che sono ragioni remote, è mestieri aggiungerne alcune altre assai più recenti, che ci aiutano a spiegare la divisione presente della terra nelle nostre contrade. Ci conviene ricordare infatti che in una regione come la nostra, nella quale lo spirito delle vaste speculazioni era pochissimo diffuso da una parte, e dall'altra era soffocato dall'ignoranza sospettosa di un Governo dispotico, che trovava il suo essenziale fondamento in una società che lavorava poco e spendeva meno; in un paese nel quale, per una serie svariatissima di circostanze, ogni impresa industriale era fatta segno a quel discredito ed a quella diffidenza, che colpivano ogni carta o titolo rappresentativo di pubblici o privati valori, era naturale che ogni capitale, ogni più modesto risparmio avesse cercato un collocamento nell'acquisto di terre; giacchè questi investimenti, mentre per la loro solidità appagavano i dubbi sospettosi dei proprietari, dall'altra assicuravano ad essi quel credito e quella considerazione, che da noi generalmente si usava e si usa ancora soltanto verso i possessori della terra.

Inoltre tali investimenti convenivano e convengono ancora mirabilmente alle modeste condizioni di fortuna di quel medio ceto, che ha un predominio assoluto per numero e per influenza anche nelle nostre condizioni sociali. I piccoli poderi che aiutano i piccoli investimenti di capitali, si prestano poi per la loro suscettibilità di ulteriori frazionamenti alle divisioni di eredità ed ai mutamenti che nascono nei rapporti economici delle famiglie.

Infine conviene ricordare che le leggi provvidissime nella divisione dei demani e lo scioglimento dei dritti di promiscuità emanate dal Governo napoletano ai principî del corrente secolo; i principî relativamente larghi e liberali che informavano la nostra legislazione in tutto quel che si riferiva alle trasmissioni ed ai passaggi di proprietà, l'eguaglianza dei dritti di ereditare conferita dalla legge ai figli; ed infine la recente abolizione delle manimorte, tutto ciò conferì moltissimo ad impedire, o alméno a distruggere ogni monopolio della ricchezza territoriale, la quale per ciò trovasi presentemente frazionata nelle mani di un grandissimo numero di proprietari. Onde possiamo bene affermare, che per questa parte almeno, il principio di uguaglianza innanzi alla legge e la libera concorrenza, sono penetrati nella essenza delle nostre relazioni sociali.

Alla domanda se si noti, o pur no, differenza sotto l'aspetto agrario od economico tra le terre demaniali o di altri corpi morali vendute col sistema di pagamenti lunghi o frazionati, ovvero col sistema enfiteutico, in confronto con le altre, noi possiamo rispondere senza esitazione che tale differenza non si scorge punto. Perocchè non solo il proprietario, che ha acquistato le terre demaniali per le quali paga a rate il prezzo convenuto, non si stima meno proprietario della sua terra, di quello che possa stimarsene colui che ne ha il dominio assoluto; ma ancora è mestieri non perdere mai di vista ciò che molte volte noi abbiamo ripetuto nel corso di questo lavoro, cioè che, conducendosi i nostri campi in generale col sistema della mezzeria, la coltivazione del fondo rimane, direi quasi, abbandonata al discernimento ed ai mezzi del contadino, il quale vi impiega l'unico fattore di produzione di cui egli possa disporre, il lavoro, cioè, delle sue braccia. I grandi miglioramenti che dovrebbero essere fatti dal proprietario, sono in generale trascurati o per ignoranza, o per mancanza di mezzi, o per la poca convenienza di fare, con grandi dispendî, quei miglioramenti, i quali, per la divisione dei prodotti in parti eguali, gioverebbero egualmente al proprietario, che ha sostenuto un grave dispendio, ed al colono che non ha speso nulla. Per queste ragioni adunque non vi ha alcuna sensibile differenza sotto il punto di vista agrario fra le terre godute in assoluta proprietà e quelle vendute dal demanio o corpi morali, e delle quali il prezzo si paga col sistema di pagamenti lunghi e frazionati.

Beni di Opere pie e di altri corpi morali. — Quasi tutti i comuni e le Opere pie del circondario di Sora posseggono beni rurali; e questi consistono principalmente in grandi estensioni di terreni montuosi, adibiti in massima parte a boschi ed a prati, ed in una piccola parte ad una coltura abbastanza florente di patate e di qualche cereale, come segala e spelta. Abbiamo detto lungamente qual sia il regime dei nostri boschi; le devastazioni che hanno subito pel passato, la miglior guardia e tutela che ora se ne fa, ed i tagli a sezioni generalmente introdotti; e così pure abbiamo detto che le grandi estensioni di pascoli sono in generale concedute col così detto sistema della fida, per il quale tutti quelli che portano a pascolare sui terreni comunali il loro bestiame, pagano un tanto per ogni capo, e secondo le diverse specie. Di tutto ciò ci par conveniente non far qui un più lungo discorso per non ripetere le cose già dette. Chè, se a queste notizie generali non posso qui far seguire quei dati statistici che avrebbero dovuto determinare l'estensione ed il valore delle terre dei comuni e delle Opere pie, di ciò prego la Commissione di non volermi fare grave carico, perocchè le premurose istanze rivolte a parecchie autorità per aver queste notizie, ed appoggiate perfino dall'autorevole concorso di qualcuno degli onorevoli membri della stessa Commissione d'inchiesta, sono rimaste pur troppo vane ed infruttuose.

Il frazionamento della proprietà ha portato da noi, come necessaria conseguenza, la piccola coltura; e ciò importa un non lieve beneficio, perocchè in un paese come il nostro, in cui sono così scarse le buone cognizioni agrarie, così insufficienti i capitali, che si rivolgono alla agricoltura, ed ove l'uso delle macchine e di complicati sistemi di avvicendamento sarebbe ostacolato da condizioni fisiche locali, la grande coltura dei campi, che se non è una conseguenza necessaria, è però una conseguenza ordinaria del grande possesso, avrebbe incontrato certamente ostacoli gravissimi. Così ora col frazionamento delle terre il sistema meglio adatto per una buona coltura

dei campi è quello che meglio riesce a promuovere il lavoro. L'ideale di tale sistema sarebbe quello in cui ogni lavoratore lavora il campo di sua proprietà; ma di questo ideale noi non abbiamo che rari esempi, perocchè di contadini proprietari del suolo da noi non ve ne sono che in una piccola proporzione (forse il nove o il dieci per cento); ed è solo in qualche punto della regione montuosa, che questa proporzione cresce sensibilmente.

Gravami della proprietà. — In quanto ai gravami della proprietà, come canoni, livelli, censi, enfiteusi, possiamo affermare che, scarsissimi per numero ed entità, vanno gradatamente scomparendo coi sistemi di affrancamento, che hanno incontrato ed incontrano sempre grandissimo favore presso di noi. I livelli e censi sono in generale molto rari, e in qualche paese perfino sconosciuti; i canoni e le enfiteusi invece sono più frequenti e si riferiscono ordinariamente a beni di Congregazioni o di altri corpi morali.

Le servitù, che hanno speciale importanza sotto il punto di vista agrario, sono quelle di passaggio, per accedere da un fondo all'altro, e quelle di acquedotto coattivo per l'irrigazione e per lo scolo di acque di rifiuto: per quel che si riferisce a queste ultime, dobbiamo dire che sono molto bene entrate nelle nostre consuetudini, e che in generale si ritiene che l'arbitrio o il capriccio non possano impedire ad un privato, che rispetta certe date norme e corrisponde il prezzo dei danni arrecati, di far passare un canale d'irrigazione nel fondo altrui. E di ciò dobbiamo rallegrarci moltissimo, perchè, come ben dice il senatore Jacini, il sistema irrigatorio è talmente complicato e coordinato, che, qualora si esagerasse il rispetto per la proprietà privata, ne nascerebbero danni incalcolabili, e si farebbe dipendere il vantaggio di mille dalla volontà di un solo.

Di dritti promiscui e condominî non accade di parlare, perchè in grazia delle leggi sapienti sulla divisione dei demanî, oramai non se ne ha quasi più esempio.

Debiti ipotecari. — Non è agevole e forse non sarebbe neppure possibile determinare con precisione a qual cifra ammonti il debito ipotecario del nostro circondario: certo anche esso figura per una buona somma in quella statistica spaventevole, che rappresenta l'enorme debito che grava sulla nostra proprietà fondiaria in genere: e l'interesse che nel maggior numero dei casi si paga su tali debiti, quasi mai è inferiore all'8 o al 10 per cento, qualche volta giunge perfino al 12 ed al 15 per cento; quindi è che nelle più favorevoli condizioni, tale interesse rappresenta almeno il doppio del prodotto netto della terra data in ipoteca.

E in questa sproporzione fra il debito ed il reddito della proprietà fondiaria, e nelle rovinose condizioni nelle quali siffatto debito fu contratto e si perpetua, sta il suo maggior danno e pericolo, perocchè è evidente da ciò che il danaro preso in prestito con ipoteca servì a tutt'altro che a procurare il miglioramento dell'agricoltura; e quindi si può prevedere con certezza che o prima o poi il fondo ipotecato passerà dalle mani del debitore in quelle del creditore.

A simili sconci, che pur troppo sono tutt'altro che rari nel nostro circondario, avrebbe forse potuto rimediare un buon ordinamento del credito fondiario, pel quale la rata annua d'interesse che si paga sui capitali mutuati, compresi l'ammortamento e gli altri obblighi, e tenuto pur conto della differenza fra il valore reale

e il nominale della cartella, è stato alcune volte minore, ed altre volte di poco maggiore del 7 0[0. Ma queste istituzioni di credito fondiario hanno incontrato da noi gravissime difficoltà, causate principalmente dalla grande distanza che separa l'istituto che fa queste operazioni dai proprietari che han bisogno di prender danaro in prestito; dalle lungherie e vessazioni che bisogna superare per conchiudere un mutuo col credito fondiario, ed in fine dalle difficoltà di accertare in tutti i casi la legittima provenienza dei fondi che si danno in ipoteca e il loro valore effettivo.

Tali difficoltà potrebbero forse essere in grandissima parte ovviate, creando numerose succursali del credito fondiario per conto appunto di quell'istituto, che è chiamato per legge a fare tali operazioni nel nostro territorio, e che è il Banco di Napoli. Ed a ciò sappiamo che attendono con molto amore gli amministratori di quel grande istituto: e quindi facciamo voti che, come finora da esso son venuti aiuti efficacissimi alle altre industrie ed al commercio, così possa anche essere rivolta una parte della benefica influenza dei suoi capitali a pro dell'agricoltura.

Degli altri istituti di credito agrario abbiamo già lungamente parlato, epperò qui non ne diciamo altro.

Dalle cose che abbiamo dette qui innanzi, cioè della tendenza generale ad impiegare ogni più modesto capitale in acquisto di terre, risulta evidente che poca o nessuna difficoltà incontrano i proprietari a vendere i loro fondi, quando però questi siano in una condizione discreta di fertilità. E lo abbiamo visto appunto in occasione della vendita dei beni demaniali, per i quali talvolta è stata tale la ressa dei compratori, che i prezzi già abbastanza elevati ai quali eran messi all'incanto, sono stati per fino triplicati. E in questa gara sconsigliata, abbiam visto sovente i piccoli proprietari, i contadini specialmente, andare innanzi a tutti: ci pareva qualche momento che costoro, dimentichi quasi del valore del fondo messo all'incanto, non trovassero altro ostacolo alle crescenti offerte di prezzo, che quello di non superare l'ammontare del piccolo risparmio di cui potevan disporre per l'acquisto!

Del resto, mettendo da parte queste, che sebbene numerosissime, possono pur sempre considerarsi come eccezioni, il saggio d'interesse al quale si sogliono investire i capitali nell'acquisto di fondi rurali sta in quasi tutti i paesi fra il 4 1[2 e il 5 0[0 netto di fondiaria.

Società di assicurazioni. — Delle Società di assicurazioni, per quel che propriamente riguarda l'agricoltura, poco o nulla ci accade di dover dire: poichè se da una parte non può negarsi l'attività grandissima di parecchie grandi Compagnie, che mandano attorno tutto l'anno i loro agenti per fare queste assicurazioni, e moltissimi rappresentanti han poi nominato in quasi tutti i comuni del circondario, pure, parte per l'ignoranza dei proprietari, parte per l'elevatezza delle tariffe di queste Società, assicurazioni contro i danni della grandine e della mortalità del bestiame se ne fanno da noi pochissime. Molto più frequenti invece sono quelle contro i danni degl'incendî; ma anche queste per ordinario si riferiscono alle case ed agli edifici posti nei paesi, anzi che in quelli rurali costruiti in aperta campagna. Eppure i danni degl'incendi sono tutt'altro che rari nelle nostre campagne: l'usanza seguita generalmente dai nostri contadini di raccogliere i fieni e gli altri foraggi secchi per lo più dentro *pagliaie* o capanne fatte di legno o di frasche o d'altra materia facilmente combustibile,

accresce moltissimo le probabilità di questi incendi. Così pure talvolta, o per caso o per malizia, si è appreso il fuoco ai covoni di frumento ammonticchiati sull'aia, e tutto il raccolto di un anno è andato miseramente perduto. Non parliamo dei danni della grandine, che da noi sono frequentissimi, e che se ne portan via talvolta la parte migliore, e talvolta addirittura unica, della rendita che si ricava dai terreni collinosi: tali danni sono tanto più dolorosi in quanto che colpiscono frequentemente il prodotto allorchè è vicino alla sua maturità. Ora a tutti questi danni potrebbero benissimo rimediare le Società di assicurazioni: ma se da una parte bisogna aspettare da una migliore educazione delle classi agricole una più esatta conoscenza dei beneficî di queste utili istituzioni, dall'altra le Società dovrebbero anch'esse con la discrezione delle loro tariffe, con la speditezza e semplicità delle operazioni di verificazione dei danni che debbono riparare, stimolare ed incoraggiare i proprietari a servirsi di queste utili istituzioni di credito.

E qui crediamo di non dovere intralasciare una breve notizia sopra una forma rudimentale di assicurazione per i danni derivanti dalla mortalità degli animali vaccini, la quale per lunga consuetudine si pratica in quel di Sora, ed aggiungeremo anche con buoni risultati. Si riuniscono sotto la direzione di una o più persone, cento o dugento contadini e si costituiscono in Società, allo scopo di rivalere per mezzo di contribuzioni proporzionate al valore degli animali che ciascuno ha, quel socio che ha avuto la sventura di perdere l'animale assicurato alla Società. A presidente di questa viene scelto d'ordinario un contadino probo, onesto e possidente; e talvolta il contadino che ha questi requisiti, si nomina esso stesso, senza tante formalità di elezioni, a presidente, e gli altri lo riconoscono di buon grado. Da tale Società è bandita assolutamente l'idea del guadagno; ed a tale intento l'animale vaccino prima di essere iscritto nei registri sociali, deve essere osservato e periziato da una Commissione scelta dai soci stessi; e l'iscrizione nei suddetti registri si fa soltanto una quindicina di giorni dopo quello dell'acquisto, per accertarsi che l'animale non sia malato. Ogni quindici o venti giorni un'altra Commissione visita gli animali iscritti e stabilisce il valore di ognuno, e ciò tanto per rivalerne il proprietario in caso di morte, quanto per istabilire la contribuzione di ciascun socio per soddisfare a questi danni. I nostri contadini fanno ancora la massima parte delle loro contrattazioni ragguagliandole al *grano* ed al *ducato* (L. 4 25) dell'antica moneta borbonica, specialmente quando si tratta di una somma un po' elevata, come è per esempio il prezzo di un animale vaccino: ora per dare un'idea delle operazioni di questa Società, aggiungeremo che, se gli animali superstiti che sono assicurati alla Società, rappresentano il valore di ducati 10 mila (L. 42,500), e quello morto valeva ducati 50 (L. 212 50) per rivalere il proprietario di quest'ultimo, i soci debbono versare nelle mani del presidente grana 20 (L. 0 85) per ogni 10 ducati; anzi la formola sacramentale che si adopera per indicar questa quota è la seguente: « *Sono uscite grana.... su 10 ducati* »; e chi ha per esempio un animale che vale 48 ducati, deve dare, nell'ipotesi che abbiamo fatto qui innanzi, grana 96, e così in proporzione. In generale la media della quota che contribuiscono i soci può calcolarsi da 10 a 20 grana per ogni 10 ducati, od in altri termini, dal 10 al 20 per mille.

Per essere iscritti in queste Società i contadini pagano pochi centesimi per tassa

d'ammissione; e possiamo affermare per sicure informazioni, che la prosperità delle Società medesime è in ragion diretta della probità ed onestà del presidente e del Consiglio amministrativo, che lo aiuta.

Catasti. — Ed ora ci convien dire qualche cosa dei nostri catasti; sebbene l'argomento, tutt'altro che di lieve momento per le misere condizioni della nostra agricoltura, richiederebbe un discorso assai più lungo di quel che non comportino le modeste proporzioni di questo nostro lavoro.

I registri catastali dei diversi comuni del circondario di Sora, meno Pontecorvo, che ha il catasto geometrico-parcellare detto Gregoriano, sono stati tutti istituiti in base alla legge del 18, che si può dire organica per le province meridionali, e tutti si risentono qual più qual meno dei parecchi inconvenienti ai quali doveva dar luogo il sistema da quella legge stabilito. Di vero, fissato un contingente per ogni comune senza studi antecedenti, e senza accertamenti sicuri, perchè fatti in base a vecchi ed inesatti catasti, con Commissioni locali non sempre imparziali e disinteressate, con verificatori ed agenti governativi nè sempre capaci, nè sempre incorruttibili, non poteva non aversi una varietà di accertamenti grandissima per ogni comune, ed anche per le terre classificate nella stessa categoria del medesimo comune: quindi sperequazioni ingiustificabili tra comuni come tra privati.

A questo proposito vuolsi notare che pel sistema seguito del contingente imposto ad ogni comune e per il grande arbitrio lasciato ai periti e verificatori nel determinare il reddito dei fondi nella formazione del catasto, si videro molto più gravati i beni appartenenti al demanio del Re ed ai corpi morali, che quelli dei privati in generale. Il che poi ha portato come conseguenza che nella liquidazione del patrimonio ecclesiastico molti fondi sono stati posti all'asta per un prezzo molto elevato, appunto perchè, dovendo entrare nella estimazione del fondo da servire di base agl'incanti il criterio della tassa fondiaria, questa per i corpi morali si è trovata in generale molto elevata; e quindi tali fondi o son rimasti invenduti, o sono andati ad accrescere le ragioni di quel disagio economico di parecchi dei nostri proprietari, e non sono ultima cagione delle misere condizioni della nostra agricoltura.

I catasti variano da un paese all'altro. In uno corrispondono quasi esattamente alla estensione reale dei poderi, in qualche altro la misurazione è al disotto della verità; ed altrove in fine la misurazione catastale è superiore alla geometrica. Queste condizioni di sperequazione che si osservano tra i comuni, si riscontrano anche, dove più dove meno, fra i proprietari dello stesso comune. E se si tien conto che questo catasto così impiantato è in vigore già da oltre 60 anni, senza essere stato mai riveduto, si comprende agevolmente come le dette imperfezioni crescano a dismisura, se dall'estensione dei possessi si scende alle determinazioni delle qualità e valori delle terre, che sono appunto gli elementi che possono dare un'idea esatta del movimento dei valori fondiari. Basti dire che alcune terre collinose, segnate in catasto come incolte o destinate a pascolo, sono ora fiorenti vigneti ed oliveti; e per contrario alcuni fondi segnati per arborati seminatori scelti, sono ora privi al tutto di piante e steriliti. E così s'incontrano mille altre variazioni che si può dire abbiano quasi cambiato l'aspetto del nostro territorio da 60 anni in qua.

E questa condizione dolorosa di cose dura, e Dio sa quanto durerà ancora, creando

mille difficoltà, mantenendo molte ingiustizie, proteggendo sperequazioni manifeste, e gravando ingiustamente molti, contro il pensiero del legislatore napoletano; il quale, sapendo di fare opera imperfetta, per quanto provvidissima per quel che comportavano i tempi, stabilì che quel catasto si denominasse *provvisorio,* da aver vigore fino al 1860, nella quale epoca gl'interessati avrebbero potuto reclamare per revisioni parziali.

Queste revisioni parziali sono state in parte mantenute dalle nuove leggi, ma solo per essere sgravati dal carico di pagare per una estensione minore di quella riportata in catasto: però le spese non lievi che occorrono per ottener questi disgravi, e che superano non di rado il valore della proprietà controversa; il maltalento degli agenti fiscali, l'obbligo del consenso dei Consigli comunali, nei quali sovente han predominio coloro che sono interessati contro tali revisioni, e mille altre noie ed ostacoli, rendono poco men che vana questa disposizione di legge.

Quanto questo stato di cose nuoccia al credito agrario non è chi nol vegga: e basterebbe a confermarlo il fatto, che il catasto non è tenuto presente che come un semplice indizio nello stabilire il valore dei fondi che si danno in ipoteca per i mutui col credito fondiario.

La necessità dunque di una revisione o perequazione, che dir si voglia, si fa manifesta dalle cose che abbiamo fin qui dette; ma sebbene da essa molti abbiano da sperare un disgravio dei pesi ingiusti che ora sopportano, e poco invece abbia a ripromettersene il fisco - come lo dimostra ad evidenza il contributo che paga il comune di Pontecorvo in base al suo catasto geometrico parcellare, che è proporzionatamente inferiore a quello degli altri comuni che hanno il catasto provvisorio napoletano - pure non è senza una certa preoccupazione, che dalla generalità dei proprietari si vede avvicinare la possibilità di questa perequazione, appunto perchè si teme che lo scopo di essa non sarà quello di riparare le molte sperequazioni che ora si lamentano, ma quello di allargare sempre più gli artigli spietati del fisco.

Se siano frequenti i furti campestri, e in quali condizioni avvengano. — All'ultima interrogazione di questo capitolo, se cioè sieno frequenti i furti campestri, rispondiamo affermativamente, senza però voler dire con tale affermazione che le nostre campagne siano in una condizione molto diversa dalle altre. Tali furti sono specialmente frequenti e si limitano quasi alla stagione delle frutta, delle quali appunto si fa talvolta una vera depredazione: e fra le piante da frutta le più danneggiate sono le viti; tanto che non è infrequente il caso d'incontrare nella stagione della vendemmia qualcuno dei nostri poveri cenciosi con le guance riflorite, e il color della pelle lucido e rubicondo; e tutti allora giudicano che la medicina portentosa che ha prodotto così buoni risultati deve essere stata spedita in qualche vigna o, come si dicono da noi i terreni arborati con viti, *chiusa,* che si sarà così trovata alleggerita di parecchi chilogrammi di uva!

Ma pur troppo i furti più pericolosi non sono sempre quelli dei ladri campestri, che son tenuti un poco in soggezione dal timore delle pene e dalla vigilanza delle guardie campestri: i danni più rilevanti son quelli che fanno sovente gli stessi coloni dei fondi, i quali si servono a loro bell'agio durante tutto il tempo che il ricolto rimane sul campo e senza una discrezione al mondo. Qualche volta anzi a questi

contadini non passa neppure per la mente il sospetto che queste continue sottrazioni di un prodotto che dovrebbe essere diviso in parti eguali col padrone, possano costituire trasgressioni nelle quali debba ingerirsi il codice penale: tutto al più per i più scrupolosi, e sono davvero pochini, si riduce ad un affare da confessori, che si salda con quattro paternostri e gloriapatri; i quali, dopo di essere stati sbadatamente biascicati, fanno sentire più riposata la coscienza e più, aguzzato l'appetito per tornar senza tanti complimenti agli antichi amori con la roba del padrone. Tanto è vero, che quando è giunto il momento del raccolto, usano di andare a dire al padrone di andare a *dividere la parte sua;* e così, senza accorgersene, confermano essi stessi il fatto, che la parte che si divide non è niente più che la metà del ricolto, chè l'altra metà se ne è già sfumata!

A questo non lieve inconveniente dei furti campestri dà gran ragione non solo la credenza quasi generale che essi non siano neppure una trasgressione degna di pena; ma anche, e forse più, l'indolenza dell'autorità giudiziaria nel procedere e nel ricercar le prove di questi reati, e la tenuità delle pene. Forse questa mia affermazione, che del resto ho potuto riscontrare in moltissimi casi esattissima, soffre qualche eccezione; ma io non posso tacere qui che alle ripetute mie istanze per avere una statistica esatta dei furti campestri commessi nell'ultimo triennio, l'egregio procuratore del Re presso il Tribunale di Cassino, dopo infruttuose ricerche, dovè rispondermi, che una statistica somigliante non poteva compilarsi, perchè mancavano gli elementi opportuni!

Io mi guarderò bene dall'amplificare soverchiamente questo fatto, dandogli una importanza superiore a quella che merita; ma mi piace chiudere queste osservazioni con le giustissime parole del senatore Jacini, che deplorava la credenza generale che i furti campestri siano lievi trasgressioni, che non devono impensierire neppure chi in tutto il resto ha una condotta irriprovevole, perchè è assai pericoloso famigliarizzarsi coi delitti anche più piccoli, i quali servono poi di scuola e di eccitamento ad individui più inesperti ed inclinati a delitti maggiori.

V.

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

Ci conviene avvertire qui, sin dal principio di questo capitolo, che parecchie delle domande alle quali esso si riferisce, non trovando alcun riscontro nelle relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori nel nostro circondario, si escludono quasi dà sè; epperò il nostro silenzio non vuolsi interpretare come dimenticanza.

Infatti, che cosa potremmo dir noi del soggiorno dei proprietari nei loro poderi, della cura che prendono della economia agraria, e del modo onde son costituite le amministrazioni e le contabilità delle loro aziende agrarie, se niente di tutto ciò si riscontra nelle consuetudini dei nostri proprietari, grandi e piccoli che essi siano? Anzi ci pare che in queste interrogazioni, la Giunta d'Inchiesta abbia avuto di mira specialmente le consuetudini dei proprietari dei grandi e medî tenimenti, e per quanto di questi grandi poderi da noi quasi non vi sia esempio, pure si può con molta esat-

tezza stabilire questa proporzione: che l'amore per la campagna e la cura pel buon andamento della azienda agricola sono esattamente in ragione inversa della ricchezza dei proprietari e della estensione dei fondi.

Noi non abbiamo qui ad occuparci di certo di qualche rara eccezione, e per buona ventura non ne mancano parecchie tra noi, ma di quel che dai più si fa; ora i più sono coloro appunto che si ricordano di avere un podere solo al momento di dover andare a dividere un prodotto sull'aia: nel resto dell'anno, se vanno qualche giorno in campagna, ciò fanno più per diporto, che pel desiderio di attendere personalmente al buon andamento dell'azienda agricola; a questa ci pensa il colono, e tanto basta. Anzi coloro che possiedono considerevoli estensioni di terra, e che trovano sui loro bilanci più o meno grassi un margine per pagare un *fattore*, mandano questi a dividere i prodotti al tempo del raccolto, e lo incaricano di accudire a quelle pochissime cure, alle quali lo stesso proprietario non può assolutamente sfuggire.

La ragione di questo poco interessamento di moltissimi dei nostri proprietari per la buona coltura dei loro fondi, deve trovarsi in parte nel sistema della mezzeria predominante in tutti i paesi del circondario, e in parte nella ignoranza quasi completa in cui essi vivono delle nozioni più elementari della scienza agraria: la mezzeria suole importare l'abbandono della coltura dei fondi ai lumi ed ai mezzi del colono; l'ignoranza da una parte non sa prendere diletto ed amore per le occupazioni campestri, e dall'altra rende poco meno che inutile la presenza del proprietario nel suo fondo, quando esso non è in grado nè di correggere i difetti di una pratica errata o dannosa, nè sa consigliare un qualsiasi miglioramento. Anzi io penso che quest'ultimo della ignoranza sia appunto il più grave ostacolo, e quindi il più serio pericolo che minacci l'avvenire della nostra agricoltura; mentre a parer mio molti miglioramenti potrebbero introdursi senza incontrare un serio ostacolo in quel sistema di coltura a mezzeria, che è così prevalente nel nostro circondario.

Degli affitti. — I contratti di affitto sono da noi rarissimi; e solo se ne trovano esempi frequenti in quel di Cassino e di Sora per le terre irrigabili e di una considerevole estensione. Però una classe di grandi affittuari da noi non esiste punto; quei pochi che esercitano l'industria di affittar le terre, sono d'ordinario contadini come tutti gli altri: essi coltivano la terra per conto loro, e solo pagano a titolo di estaglio quel che gli altri danno a titolo di compartecipazione; ma non hanno per lo più nè un capitale intellettuale, nè un capitale pecuniario maggiore degli altri; anche per essi l'unico fattore di produzione sta nei muscoli delle loro braccia.

Questi contratti di affitto si fanno per lo più verbalmente, rinnovandosi di anno in anno, e il canone a estaglio si paga indifferentemente in denari o in derrate, sebbene forse questa seconda forma possa considerarsi come prevalente. Il contratto si conchiude amichevolmente fra l'affittuario ed il proprietario; e non vi ha esempio di pubbliche subaste, se non per i fondi appartenenti a qualche corpo morale: ciò però non vuol dire che il proprietario non procuri esso stesso di stimolare quella concorrenza, tra i vari richiedenti, e per la quale finisce con l'avere del suo fondo un prezzo d'affitto, che è quasi sempre il più conveniente possibile.

Non ci dilunghiamo più oltre a parlare di questi contratti di affitto, perocchè essendo essi quasi una rara eccezione in confronto al sistema generalmente prevalente,

e non offrendo alcuna speciale importanza per l'indole delle colture, per i sistemi di avvicendamento, o per qualsiasi altra pratica agraria, poco può interessare ed a nulla certamente gioverebbe un più lungo e minuto discorso sopra consuetudini di nessun valore ed importanza.

Le tradizioni, l'indole delle colture, il frazionamento delle terre, la densità della popolazione, e il genio nazionale quasi hanno imposto nella più grande estensione del nostro territorto la coltura dei campi per mezzo della *mezzeria,* che è, si può dire, la forma classica di contratto nell'agricoltura italiana. Parlando quindi di questo contratto agrario, la tentazione per quella facile erudizione da scartafaccio e di reminiscenze potrebbe esser grandissima; ma ci conviene rimaner qui nei brevi limiti che i modesti intendimeni di questo lavoro c'impongono. E per questo basterà ricordare che il contratto di mezzeria generalmente adottato in tutti i paesi del circondario, sebbene varî per alcune piccole modalità nei patti accessori, pure nella sua essenza può dirsi uniforme da per tutto. Il proprietario in forza del contratto si obbliga a consegnare ad una data scadenza, che ricade per ordinario fra la fine di ottobre ed i primi di novembre, il fondo in buone condizioni di fertilità e di coltura, ed il più delle volte con una casa colonica al contadino; e questi s'impegna di attendere alla buona coltura del fondo, impiegandovi il suo lavoro ed i capitali necessari per le scorte vive e morte: il prodotto del campo poi vien diviso in parti eguali fra il contadino e il proprietario, comprese le paglie ed i foraggi; però siccome in tutti i terreni si allevano anche gli animali, che servono pel lavoro del campo o per industrie speciali, così le paglie ed i foraggi son lasciati al contadino per il nutrimento di detti animali; se non che in taluni paesi, come Alvito, per esempio, i contadini danno in denaro o in derrate al padrone l'equivalente delle paglie che essi si ritengono.

Le altre spese di coltura sono d'ordinario a carico del colono interamente; però in taluni paesi la mercede del bifolco nella trebbiatura, e l'affitto dell'aia per i terreni che non l'hanno, si pagano in parti eguali fra il proprietario ed il colono. Così pure nel ricolto del granone in qualche paese la scartocciatura, che si fa la notte a veglia, si paga in comune, dandosi a ciascuno degli operai poche pannocchie a titolo di mercede.

Nessun raccolto può fare il contadino se non ne ha prima informato il padrone, che ha il diritto di andare o di mandare a sorvegliare tutte le operazioni, sino a che non abbia presa la sua parte. È questo uno dei patti più generalmente rispettati, determinato da una precauzione sospettosa, che del resto dà dei risultati molto mediocri in un contratto che poggia quasi unicamente sulla buona fede del contadino; giacchè la varietà dei prodotti e l'essere essi abbandonati alla discrezione del colono stesso sino al momento del raccolto, rendono poco men che vana una sorveglianza esercitata soltanto in quest'ultimo momento.

La coltura degli alberi ed arbusti e delle piante da frutta in generale, si fa per conto del padrone, il quale per ciò se ne prende per intiero il frutto: in molti paesi però anche questa coltura è affidata al colono, che del resto, come abbiamo detto, vi spende pochissime cure, e ne ha in compenso, per tacito consentimento o per patto espresso, facoltà di prendere una certa quantità delle frutta di questi alberi, quantità che non dovrebbe per regola arrivar mai alla metà del prodotto, ma che nel fatto

molte volte l'oltrepassa. Il contadino è obbligato di cogliere e portare alla casa del padrone le frutta a misura che maturano, o che da quegli ne è richiesto: la coglitura però ed il trasporto delle pere, mele ed altri frutti che si conservano per l'inverno, si fa d'ordinario in tutto o in parte a spese del padrone.

Del ricolto della vite raro è che si conceda al contadino la metà del prodotto; e solo, che io sappia, questo si fa nei terreni di collina, nei quali la vite costituisce se non l'unica almeno la coltura più essenziale, e quando il contadino, oltre alle cure ordinarie di coltivazione, abbia dedicato ad essa cure straordinarie, o piantando e rinnovando per suo conto le viti, o innestandole colle qualità più generalmente preferite.

Nei terreni molto sterili, per lo più della zona collinosa, la divisione dei prodotti si suol fare dando due parti al contadino ed una al proprietario, e talvolta tre al colono e due al proprietario, e questa chiamasi mezzeria al *terzo* o al *quinto*. Però anche in questi casi i prodotti delle piante seguono in generale la divisione che abbiamo innanzi indicata.

Lo spurgo dei fossi di scolo, che circondano e che attraversano il campo, si fa d'ordinario per cura del colono ed a sue spese: le arginature dei torrenti e gli altri lavori straordinari sono sempre a carico del padrone, il quale paga anche per intero la tassa fondiaria e qualunque altro peso possa gravare sul fondo.

L'uso della casa colonica con tutte le sue adiacenze è conceduto gratuitamente al contadino, il quale solo in qualche paese suole per esso presentare il padrone di qualche piccolo regalo di polli od uova a titolo di gratitudine.

In quanto al bestiame che si alleva sul fondo, in tutti i paesi del circondario vien sempre acquistato a spese del padrone, che stabilisce col colono patti di varia natura secondo la specie degli animali e la consuetudine della contrada. Così vi è il contratto a *soccida* per le pecore e per le capre, e in qualche paese, come Terelle, per esempio, anche per le scrofe; tale contratto è per lo più quinquennale e talvolta decennale; e per esso il contadino, trascorsi i cinque o i dieci anni della soccida, diventa padrone assoluto della metà del gregge: il prodotto annuale, cioè lana, formaggio ed allievi, son divisi in parti eguali fra il proprietario ed il colono. Per gli animali vecchi che si vendono, il valore è diviso proporzionalmente al tempo della soccida già decorso, spettando al contadino per ogni anno il decimo del valore ricavato. Si usa in alcune contrade il patto così detto del *capo franco:* il padrone cioè ogni anno o allo sciogliersi del contratto, preleva dal gregge tanti capi di bestiame quanti ne ha consegnati al principio del contratto, e divide poi in parti eguali col contadino tutti i prodotti e l'aumento. Tale contratto è possibile solo in quelle contrade ove per abbondanza e ricchezza di pascoli e per altre ragioni il mantenimento del bestiame ovino è facile e poco dispendioso; ma non è certo preferibile al precedente, perchè il colono non è interessato all'aumento del gregge come lo è nell'altro.

Ma la forma più generale dei contratti pel bestiame, specialmente per quello vaccino, è il contratto a *capitale franco*, come si suol dire; per il quale dal prezzo ricavato dalla vendita, il padrone preleva prima il capitale speso, il rimanente lo divide a metà col contadino; come del pari a metà son divisi tutti i prodotti di latte, formaggio ed allievi. Per gli animali vaccini poi, e per quegli da soma il contadino, quasi a ti-

tolo d'interesse del capitale d'acquisto, suol pagare al proprietario una certa somma, che varia di quantità e natura nelle diverse contrade, usando alcuni pagarla in danaro altri in frumento, e che può ragguagliarsi in media ad un reddito dell'8 0[0: il colono però in ricambio ha diritto di servirsi dei suddetti animali per i lavori del campo ed anche per le sue necessità.

Anche i maiali si tengono a soccida, il proprietario cioè paga il prezzo di acquisto, il contadino il mantenimento, ed in fine d'anno si vendono, e il prezzo ricavato si divide a metà, senza tener conto del capitale speso.

Oltre ai suddetti animali, in tutti i fondi si alleva anche una certa quantità di pollame, che vien fornita per lo più dal proprietario, e il contadino deve riconsegnarla poi quando esce dal fondo, come anche è obbligato a portare in casa del proprietario le uova prodotte dalle galline ed una metà dei pulcini che si allevano ogni anno. In alcune feste poi come la Pasqua, il Natale, il S. Martino, usano i nostri contadini di portar regali straordinari di uova e di polli ai loro padroni, e questi li ricambiano con dolci d'occasione, riso, maccheroni od altro che si adatti meglio ai bisogni ed ai gusti dei contadini.

In quasi tutti i paesi del circondario vi è anche l'usanza di portar regali al padrone in occasione di matrimoni o di nascite, o anche soltanto quando alcuno della famiglia faccia ritorno dopo lunga assenza per viaggi od altro; e in questi casi si suol ricambiare ai contadini una certa quantità di roba per la loro biancheria o per quei loro costumi, di cui vi ha da noi una così svariata ed originale moltiplicità.

Sogliono pure i nostri contadini nei giorni di festa presentarsi alla casa del padrone, o per regolare i loro conti, o per chiedere qualche cosa che loro abbisogni, o per prendere gli ordini del padrone per l'andamento dei lavori campestri; e quando il padrone ha mestieri del loro aiuto per qualche lavoro straordinario che vi è per casa di rassettare, per esempio, il granile, di ripulire i viali del giardino, ecc., essi vi si prestano di buon grado e ne sono rimunerati con una più o meno lauta colezione.

I contratti di mezzeria sono nella massima parte verbali ed hanno la durata di un anno: se prima del mese di agosto il padrone non manda il congedo, come si suol dire, al contadino, il contratto s'intende tacitamente rinnovato; e così di anno in anno, fino al punto che più generazioni di contadini rimangono talvolta a lavorare lo stesso fondo. Queste però sono eccezioni; mentre anzi uno dei difetti più costanti che si riscontrano nelle nostre consuetudini agricole, è quello dei continui cangiamenti di coloni, che il più delle volte non giovano punto ai proprietari e danneggiano moltissimo i contadini.

L'epoca dell'uscita dal fondo del contadino licenziato suole accadere appunto quando sono esauriti tutti i raccolti nel campo, e quindi verso la fine dell'ottobre; ma il nuovo colono che ha diritto di appropriarsi alcuni prodotti del suo antecessore, come paglia e strame, prende possesso del fondo un po' prima, appunto per preparare il campo alle nuove colture e seminare il grano in tempo; ed ha cura anche di saldare all'amichevole il credito per le maggesi, i concimi od altri lavori non esauriti che può avere il suo antecessore.

I lavori del campo sono da noi condotti quasi dappertutto esclusivamente dalla famiglia del colono; però per certi lavori urgenti e che debbono esser fatti in breve

tempo, usano i nostri contadini o di scambiarsi tra loro le giornate di lavoro ovvero prendere operai giornalieri, ai quali si dà una mercede, che in media è di una lira per gli uomini e di cinquanta o sessanta centesimi per le donne; quando si dà loro il vitto, questa mercede si riduce di una metà. In qualche paese, come a Sora, per esempio, tale mercede è sensibilmente più alta, e agli operai si suol dare lire 1 25 se maschi, lire 0 60 se donne. Nell'epoca della mietitura si suol pagare anche un poco più caro il lavoro di questi operai, ed agli uomini si dà in media lire 0 85 con quattro pasti al giorno.

Raffronti fra la condizione economica dei diversi coltivatori della terra secondo i differenti contratti agricoli, noi non ne possiamo fare, giacchè, secondo abbiam detto, non vi sono da noi che coloni mezzaiuoli, e questi sono in condizioni più o meno prospere secondo la quantità e fertilità della terra che coltivano; onde è che, per non ripetere qui cose già dette, ci riferiamo per questa questione al capitolo sul ricavo lordo e netto dei poderi.

VI.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

I costumi delle nostre classi agricole sono di una semplicità veramente primitiva. Già noi abbiamo più volte ripetuto che i nostri contadini, salvo qualche rara eccezione, vivono tutti in campagna, e quindi la loro vita si aggira unicamente intorno a questi due punti, il campo e la casa: tutto il loro mondo è là, e di quel che accade al di là dei confini del piccolo podere o non sanno nulla, o sapendolo non se ne curano.

Il programma e l'obiettivo di tutta questa popolazione agricola è uno solo: lavorare, lavorar sempre, e quanto più si può; appunto perchè il lavoro è per loro l'unica sorgente di quei modesti guadagni, indispensabili per provvedere ai bisogni urgenti della loro vita: quindi la cosa che più si pregia tra loro è la forza potente dei muscoli e la buona volontà di farla valere, perocchè essi non hanno d'ordinario nella loro vita un obiettivo, un'aspirazione che non sia contenuta esattamente nel significato del verbo *campare*. L'ozio, padre di tutti i vizi, è per conseguenza assolutamente sconosciuto nelle campagne; e la sobrietà dei costumi vi è così diffusa come la ripugnanza al celibato. Si potrebbe quasi stabilire la proporzione, che la frequenza dei matrimoni nella classe agricola è in ragione diretta della rarità dei medesimi nelle classi agiate.

I nostri contadini in generale professano l'opinione che la moglie è un eccellente *socio* di lavoro, ed i figli sono una ricchezza; onde è che la società domestica più che sopra vincoli di simpatia e di affetto, poggia molte volte sopra interessi di convenienza imposti dalle esigenze e dall'indole delle nostre consuetudini agricole. Infatti il nostro contadino prende moglie perchè le necessità dell'azienda rurale richiedono una massaia, che accudisca alle poche faccende di casa ed alle parecchie altre che le son commesse nella coltura del campo; e richiede l'aiuto delle braccia dei parecchi figli, di cui in generale è fecondo ogni matrimonio tra contadini.

Con ciò del resto non voglio dire che i vincoli di affetto nella famiglia siano rallentati fra i contadini; ma certo essi non sono nè il movente principale, nè la base della loro società coniugale. Ed in vero l'autorità paterna tende continuamente a scemare a misura che i figli, cresciuti di anni e di forze, riescono col lavoro a bastare a loro stessi ed anche più tardi alle modeste esigenze della nuova famiglia, che quasi tutti metton su appena toccato il ventesimo anno di età, o poco dopo, se sono obbligati a partire pel servizio militare.

È molto raro che una fanciulla della classe agricola non trovi prima o poi un marito; come è raro che un giovane, qualunque siano le sue qualità fisiche, non trovi anch'esso una moglie; e ciò non perchè fra i contadini non si pregi la bellezza, o perchè sia ad essi ignota l'arte di piacere. Anzi essi sono galanti a modo loro, e non di rado con amori accesi tra le danze di una festa campestre, quando a veglia si passan le notti a scartocciare le pannocchie di granone, o durante le lunghe e faticose strade dei pellegrinaggi che usan fare alla Santa Casa presso Assisi o a S. Michele presso il Gargano, con questi amori, dico, intreccian piccoli romanzi di serenate, di appuntamenti misteriosi, di gelosie, e perfino di ratti e di scene di sangue fra rivali.

Ma in generale i loro amori sono tranquilli e liberi come l'aria dei loro campi; e quando son trascorsi pochi mesi, e strette le trattative, per lo più senza contrasti e difficoltà, tra i genitori degli sposi, si va in una piccola brigatella di parenti intimi, e seguendo le antiche costumanze delle nostre leggi, prima al municipio innanzi al sindaco, e poi alla chiesa innanzi al parroco, si celebra il matrimonio, e lo sposo si conduce a casa la giovane compagna, la quale per lo più gli porta in dote il letto, poca biancheria per uso di lei, e molta volontà di lavorare e di procrear figli. E i figli d'ordinario non si lasciano aspettar molto, e quando son piccoli, stretti nelle fascie ed adagiati in piccole culle di vimini, hanno dalla madre soltanto le cure strettamente necessarie per il loro allattamento e per una nettezza superficialissima dei loro già robusti corpicini. Divenuti più grandicelli, passano dalla culla sull'aia, ove sudiciamente si avvoltolano tra la terra ed il fango, confusi fraternamente col cane, con le galline e le pecore, e magari qualche volta anche con i maiali; i quali, poi, raggiunta essi l'età di cinque o sei anni, *conducono a guardia* nei dintorni della casa colonica. Più tardi questi fanciulli, quando hanno già sette anni, sono promossi a guardiani degli animali vaccini che il padre alleva sul fondo, e da quest'epoca innanzi essi non figurano più soltanto nella parte passiva del piccolo bilancio domestico, ma prendono una parte più o meno importante in tutte le altre faccende campestri.

All'educazione ed istruzione di questi fanciulli campagnuoli si attende pochissimo in generale, perocchè distratti come sono fin dai primi anni della loro adolescenza dalle piccole occupazioni alle quali debbono accudire, specialmente nelle epoche di maggior lavoro nella campagna, o non vanno punto a scuola o quei pochi che ci vanno, ne traggono scarso profitto, giacchè spesso dimenticano nell'estate quello che avevano imparato nell'inverno, quando erano più assidui nel frequentar la scuola.

Noi abbiamo lungamente discorso nel capitolo relativo all'istruzione tecnica di questa grave questione, epperò ci par superfluo ritornarvi ora sopra. Solo vogliamo aggiungere qui che una grande ed efficace influenza potrebbero esercitare a questo

proposito quei curati di campagna, i quali godendo in generale non poco credito presso la popolazione campagnuola, potrebbero non limitare la loro azione, come d'ordinario ora fanno, ad inculcare soltanto l'osservanza di poche e vuote pratiche religiose, le quali servono tutto al più a piegare l'animo del contadino ad una morale spicciola, che va sino a giustificare quelle facili transazioni, per le quali ogni azione poco onesta vien saldata col *visto* di pochi- paternostri e gloriapatri, messo dal confessore. Quei curati, potrebbero con i dettami di una religione operosa e feconda dare un indirizzo retto ed onesto alla educazione di quelle popolazioni agricole commesse alle loro cure spirituali, e da ciò grande ed efficace miglioramento verrebbe alle condizioni sociali e morali di questi contadini; ma nol fanno o pel maltalento che si cova nell'animo di taluno di quei preti, o per l'ignavia e l'ignoranza del maggior numero di essi.

In quanto alle relazioni economiche dei coloni verso i proprietari, noi già ne abbiam tenuto parola allorchè nel capitolo precedente abbiamo esaminati i patti e le condizioni dei contratti agrari più generalmente usati. E però ci conviene qui aggiungere che ogni contadino tiene aperto una specie di conto corrente col suo padrone, ed in quello si segnano tutte le piccole partite di anticipazioni che il proprietario fa al colono, o per sementi, o per concimi, o in denaro per soccorrere a qualche suo bisogno straordinario, o in generi per aiutare il contadino nelle annate di scarso raccolto. In questo conto si tien nota anche delle partite di credito a favore del contadino, derivanti o dalla vendita del bestiame o dal prezzo di qualche prodotto, come per esempio vino, grano, lana, formaggi, ecc., che usano talvolta i proprietari ritirar per intero dal fondo, compresa cioè la parte del contadino. In fine d'anno si chiudono i conti, e se le partite di debito e di credito non si pareggiano, allora se vi è eccedenza in favore del colono, il proprietario paga immediatamente il saldo in denari; se invece, come accade nel maggior numero dei casi, il colono rimane debitore, non si suole in generale chieder da lui un pronto pagamento in denaro, ma si trasporta la sua partita di debito al nuovo anno, facendo a fidanza un po' sulla sua buona volontà di saldare le obbligazioni contratte, e un poco più sulla provvidenza che dovrebbe aiutare il contadino, con un raccolto prospero ed abbondante, a pagare i suoi debiti. Ma queste speranze non di rado rimangono deluse, ed allora agli antichi debiti si aggiungono i nuovi, e mentre da una parte il contadino è stretto dalla miseria e dagli stenti di privazioni inaudite, dall'altra il proprietario perde ogni speranza di ricuperare i suoi crediti, e s'induce alla fine a licenziare dal fondo quel colono, (che andrà forse a ripetere la stessa cosa con un altro padrone), per chiamarne uno nuovo, che alla sua volta si troverà o prima o poi nella identica condizione di quello già licenziato. Perocchè, conviene qui ricordarlo, che se questi vuoti e deficienze nei magri bilanci di parecchi dei nostri contadini, dipendono qualche rara volta da abitudine di scioperataggine e di imprevidenza, nel maggior numero dei casi invece sono una conseguenza necessaria dello scarso prodotto di quelle colture fatte in un podere il quale, o per la sua poca estensione, o per la sterilità della terra, non può dare neppur quanto basti ad assicurare il pane a quella famiglia che lo ha lavorato stentatamente tutto l'anno.

Del resto è giusto far notare a questo proposito che i contadini in generale ri-

cevono dai loro padroni ogni sorta di agevolezze; e se l'indolenza del carattere e la scarsa istruzione del maggior numero dei nostri proprietari impediscono l'introduzione e la diffusione di quei miglioramenti agricoli, che giovando ad essi non gioverebbero meno ad assicurare una maggiore prosperità alla classe agricola, pure non vuolsi disconoscere come non sia certo il malvolere e molto meno, come qualcuno ha affermato, l'odio verso i contadini quello che ha impedito per lo passato ed impedisce tuttora, l'attuazione di quei miglioramenti.

Certi scrittori superficiali han voluto creare una questione sociale nelle nostre provincie, guardando ad un certo malessere che travaglia specialmente le classi agricole di talune nostre regioni, e abituati a camminare sulla carreggiata di ciò che si è detto e si è veduto negli altri paesi, non han saputo trovare una cagione nuova, che è la vera, di quel malessere. E così han tirato fuori le solite frasi d'una rettorica omai sciupata di pretesi soprusi e di odi dei *galantuomini* contro i *cafoni*. Per buona ventura queste frasi convenzionali non servono ormai più che a far manifesta la povertà di spirito di quelli scrittori, che pretendono di venire a scoprir le nostre provincie proprio come si farebbe dei popoli più lontani e selvaggi dell'Africa o delle regioni polari: ma queste pretese *esplorazioni* se poco danno possono arrecare alla verità, pure, accreditate col silenzio, potrebbero a lungo andare fuorviare la pubblica opinione sopra mali ed inconvenienti immaginarî, a discapito di quei provvedimenti che con legittima aspettazione ognuno attende per mali ed inconvenienti effettivi e reali.

Ora una questione sociale, nel senso come la intendono i suddetti scrittori, nelle nostre campagne non esiste, perchè il lavoro in generale ha un equo compenso, e la compartecipazione di esso agli utili del capitale, è quasi dappertutto un fatto compiuto. La nostra coltura infatti è a mezzadria, o a terzeria, secondo il maggiore o minore impiego di lavoro che si richiede per ottenere il frutto: questo è dunque equamente ripartito fra il capitale terra, fra la massa sociale, che piglia l'antipatica forma di esattore delle imposte, e fra il lavoro che si chiama colono o affittuario.

Ma se una questione sociale, nello stretto senso della parola, non esiste da noi, vi ha però un grave problema, che s'impone all'attenzione di tutti, questo però non è problema di distribuzione, ma di produzione della ricchezza. La classe agricola non riceve che il contraccolpo, il colpo lo hanno i proprietari; il centro dell'infezione, del morbo economico è là, nella classe media. E la causa della malattia è principalmente l'ignoranza dei proprietari medesimi, e la mancanza dei capitali. L'ignoranza è una conseguenza del sistema di educazione della massima parte delle nostre famiglie borghesi, nelle quali fino a pochi anni addietro non si pregiavano punto la coltura e gli studi tecnici: tutta l'educazione dei nostri giovani, incominciata per lo più nei seminari, andava a finire nelle scuole delle università, ove non si attendeva che a strappare bene o male dagli esaminatori una laurea d'avvocato, di medico o d'ingegnere. La cagione poi della mancanza di capitali non è una sola, ma parecchie: ed un nostro scrittore acutissimo le riduceva alle seguenti: il debito pubblico dello Stato, che ha attirato parte del capitale; la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, che hanno lasciato la stessa proprietà, mutando solo il nome del padrone, ed hanno attratto a sè buona parte del denaro disponibile; le cattive annate sopravvenute; le cattive condizioni finanziarie dello Stato e delle amministrazioni locali; la mania conta-

giosa dello spendere, che ha infierito in tutta l'Italia per parecchi anni ed infierisce ancora in parecchi luoghi; la facilità di far debiti superiori alle proprie forze, e le scadenze sopravvenute, quando mancava modo di fare un nuovo solco, per coprire il vecchio. Ecco il male; ecco la questione sociale nostra: da ciò molti agricoltori forzati allo sciopero; da ciò l'impossibilità di sostituire la coltura intensiva alla estensiva; da ciò la difficoltà di troncare la cancrena dei propri debiti, vendendo una parte della proprietà; da ciò la mancanza d'industrie agricole; da ciò l'assottigliarsi della produzione e l'impinguarsi spaventevole del debito ipotecario, e il moltiplicarsi dell'usura. Questo è il vero male; ogni altra declamazione è una falsa e vecchia rettorica.

Sulla questione dell'alimentazione dei nostri contadini, crediamo di dover mettere in guardia l'onorevole Commissione d'Inchiesta contro certe altre esagerazioni divenute anch'esse, come quelle di cui abbiamo discorso fin qui, di buona usanza. Certo il vitto del nostro contadino è tutt'altro che perfetto; e ci vorrebbe una buona dose di quell'ottimismo, che abbiamo mostrato in questo scritto di non avere, per credere che una nutrizione, dalla quale la carne ed il vino sono interamente esclusi, possa considerarsi come pienamente soddisfacente. I nostri contadini infatti fanno i loro pasti con moltissimo pane di granone, e con una minestra che varia secondo le stagioni, perchè è fatta o con fagiuoli, cavoli, *cime*, oppure si compone di un grosso piatto di polenta, più o meno ben condita, secondo l'agiatezza della famiglia: tutti però usano il sale, e il massimo numero anche un po' di cattivo condimento che lesinano sul mezzo maiale, che avranno diviso col padrone, o che avranno acquistato dal pizzicagnolo. Unico companatico di cui essi facciano grande uso sono le cipolle, delle quali fanno grosse provviste per l'inverno: d'estate, e propriamente dal mese di luglio a tutto ottobre, mangiano anche tutti i giorni peperoni, ed in grande quantità, conditi con pessimo olio e con pomodori. Da tutto ciò si rileva come la base essenziale del nutrimento dei contadini del nostro circondario stia appunto nel granone, che, o sotto forma di pane o di polenta entra sempre in tutti i loro pasti. Ora si è calcolato che nelle famiglie dei nostri campagnuoli, che si compongono in media da 4 a 6 persone, si richieda per ognuna di queste una quantità di circa 7 ettolitri di granone all'anno, che tanto appunto ne consumano d'ordinario i nostri contadini. E poichè, secondo il professore Moleschott, per un uomo che lavori *strenuamente* si richiedono 130 grammi di sostanze albuminoidi al giorno, e in un chilo di farina di granone ve ne sono appunto 79 grammi, così calcolando che ogni ettolitro pesa 72 chilogrammi, i quali moltiplicati per 7 (media del consumo annuo di una persona) danno 504 chilogrammi di granone, con 39,816 grammi di sostanze albuminoidi, e dividendo questi per i 365 giorni dell'anno, si ha per ogni giorno e per ciascuna persona una quantità di circa 110 grammi di tali sostanze. Ora aggiunte a queste le altre sostanze nutritive di legumi, minestra od altro di cui ogni giorno si ciba un contadino, e tenendo conto che il nostro colono non lavora certo *strenuamente* in tutti i mesi dell'anno, poichè quelli della stagione morta sono quasi di completo riposo per lui, si ha che quella tal media di 130 grammi al giorno di materie albuminoidi è completamente raggiunta. E quando non bastassero i calcoli della fisiologia, la robustezza e la forza del massimo numero dei nostri contadini, il loro viso rubicondo e ben colorito, le condizioni floride in generale della loro

salute, starebbero lì ad affermare che la nutrizione del nostro colono potrebbe senza dubbio essere di molto migliorata, ma certo essa non può considerarsi come deficiente, se non per quegl'infelici, e disgraziatamente non sono pochi, che per cagioni diverse non riescono dalla coltura del loro campo a cavare quella media necessaria di prodotto, che pure può dirsi assicurata al massimo numero dei coloni del circondario di Sora.

Delle abitazioni si è detto nel secondo capitolo; nè qui ci occorre aggiungere altro sulle riunioni iemali, perchè i nostri contadini quando non possono per le forti pioggie o per altre ragioni andare attorno pel campo, si riducono nella casa, ed ivi se non hanno modo di occuparsi a qualche piccola faccenduola, costruendo un paniere od un canestro, facendo scope o raggiustando qualcuno degli ordegni campestri, allora passano le ore in una contemplazione infingarda, che ha per loro il gran pregio di smorzare alcun poco quel buon appetito, che d'ordinario si trovano addosso; di che si accorge subito la massaia per gli avanzi imprevisti ed inusitati dei pasti da essa preparati!

I vestiti di questi contadini sono in tutti i paesi del circondario semplici ed economici: una ruvida giacca di panno di lana o nero o turchino, che costa in media da 7 ad 8 lire e che dura un anno; un corpetto o panciotto della stessa roba e durata, che costa 2 50; un pantalone di cotone color giallo cece, che scende per lo più fino alle ginocchia, ove si stringe con bottoni o con fibbie, che si rinnova ogni stagione e che costa in media 3 lire, un paio di *cioce* da una lira, che si rinnovano ogni mese, e che si tengono strette al piede con piccole correggiuole, le quali si avvolgono anche intorno alla gamba fino al ginocchio, rivestita d'una pezzuola di tela bianca grossolana, e queste correggiuole costano 2 lire e durano un anno circa, ed infine un cappello di fabbrica locale, per lo più *Sorana*, che costa una lira. In tutto quindi poco più di 20 lire all'anno. Del vestito dei nostri contadini fa parte integrale anche una cappa dello stesso panno del quale si servono per fare la giacca; ma questa si può dire una spesa che si fa solo un paio di volte nella vita; perchè queste cappe durano, o almeno si fanno durare sgualcite e lacere come sono per molti anni, e non di rado si trasmettono per eredità da una generazione all'altra.

Abbiam detto che la calzatura di cui fanno uso i nostri campagnuoli è quella conosciuta col nome di *cioce*, d'onde poi alle nostre contrade è venuto la denominazione di paese della *cioceria*. Però a Cassino, e nel mandamento di Pontecorvo e Roccasecca, in molte campagne, specialmente del piano, i contadini hanno i pantaloni lunghi e le scarpe. Se non che queste possono considerarsi quasi come eccezioni alla regola generale: la *ciocia* per la sua leggerezza ed economia è la calzatura favorita dei nostri campagnuoli, i quali considerano le scarpe come un oggetto di lusso, e solo i più agiati ne tengono un paio, che mettono nelle grandi solennità.

Dei vestiti delle donne non possiamo dare una descrizione, e molto meno una valutazione, perchè svariatissimi sono i costumi e le foggie nei diversi paesi; e quindi occorrerebbe un discorso molto lungo, per il quale ci mancherebbero i dati opportuni e precisi. Del resto si può dire che quelle abitudini dispendiose e di lusso, alle quali si abbandonano spesso con nessuna previdenza le donne della classe artigiana, siano quasi sconosciute alle campagnuole; le quali per piacere ai loro dami, più che sul colore delle loro stoffe, fanno assegnamento sul colore delle loro guancie!

Nel circondario di Sora vi sono moltissimi stabilimenti industriali, per la fabbricazione della carta e dei pannilani; e, a voler credere ad una statistica della Camera di commercio di Caserta, ben 4600 operai, dei quali 1860 uomini, 1550 donne e 1190 fanciulli trovano lavoro ogni anno in quegli stabilimenti. Nelle statistiche della Camera di commercio gli operai campagnuoli non sono distinti dagli operai della classe artigiana; se non che avendo rivolte vive premure al sottoprefetto di Sora perchè avesse voluto fornirmi dei dati per fare tale distinzione, ne ebbi in risposta che gli operai campagnuoli addetti a questi stabilimenti potevano calcolarsi approssimativamente nel numero di 800.

Ho riportato qui queste cifre soltanto perchè mi è stato impossibile di raccogliere, con i miei mezzi personali insufficientissimi, migliori e più esatte informazioni. Però quella diffidenza sospettosa che abbiamo incontrata in generale nei direttori e proprietari di questi stabilimenti, e che non si arrendeva spesso neppure ai rapporti dell'amicizia, penso che a mille doppi abbiano dovuto incontrarla le pubbliche autorità; e quindi non possono non risentirsene notevolmente le cifre delle loro statistiche, alle quali, a mio avviso, meno che a tutte le altre dovrebbe accordarsi quella credenza derivante dal carattere di autenticità, che è loro impressa dal bollo ufficiale.

Ma checchè sia di ciò, è certo che gli operai campagnuoli sono nei nostri stabilimenti industriali in un numero grandemente inferiore in confronto a quello degli operai artigiani; e ciò specialmente negli stabilimenti di pannilana di Arpino e di S. Elia: invece in quelli d'Isola e di Sora e nelle cartiere della stessa contrada gli operai campagnuoli sono assai più numerosi; ed a quel che ci fu dato di sapere, gli industriali pregiano molto la loro assiduità al lavoro, la loro moralità e sobrietà: solo dal lato della diligenza negli incarichi ad essi commessi, pare che questi operai lascino qualche cosa da desiderare; giacchè, abituati alle fatiche grossolane dei campi, non si trovano poi a dare, ai lavori spesso minuti ed intricati delle industrie, quella cura che sarebbe necessaria. Del resto questo non impedisce punto ai contadini di trovar lavoro negli stabilimenti, quando vanno a ricercarlo; e da ciò ricavano non piccolo vantaggio economico, non solo perchè in generale il prezzo di una giornata di lavoro in un opificio suole essere sensibilmente superiore a quello che guadagna un operaio nella coltura del campo, ma perchè ordinariamente alle cure campestri possono bastare le altre braccia di cui ordinariamente dispone ogni famiglia colonica, e quindi è sempre tanto più di guadagnato quando uno dei componenti di questa famiglia può impiegare altrove la sua opera.

Oltre a queste non esistono per i nostri contadini altre fonti di guadagno avventizio: e sarebbe grandemente desiderabile che l'industria dei bachi da seta, quella delle frutta secche, e le altre piccole industrie, che dipendono dall'allevamento del pollame e di altri animali domestici fossero introdotte o almeno più diffuse nelle campagne, chè ne avrebbero vantaggio grandissimo i contadini ed i proprietari insieme.

Il periodo delle maggiori fatiche per i nostri contadini è certamente quello che va dal mese di aprile fino a metà dell'ottobre, perocchè le colture dei campi, le semente ed raccolti sono appunto compresi in quel periodo. Però una stagione di riposo assoluto i nostri contadini si può dire che non l'abbiano mai; perocchè anche nell'inverno, ove

se ne tolgano i giorni piovosi e nevosi, non mancan quasi mai piccoli o grandi lavori che richiedono continuamente le cure dei campagnuoli sul fondo.

Il lavoro che si fa fare alle donne ed ai fanciulli, sebbene sia tutt'altro che leggero, pure non si può dire che sia tanto grave da nuocere alla loro salute. Già la costituzione fisica robustissima dei nostri contadini in generale, e specialmente di quegli dei luoghi montuosi, è tale che sembra quasi che la natura abbia voluto sotto questo punto di vista cancellare la distinzione dei sessi. Le nostre campagnuole per resistenza e per forza muscolare riescono a durar quasi le stesse fatiche di un uomo; e infatti il lavoro della vanga, che è forse fra i più faticosi, si fa insieme dagli uomini e dalle donne. Nè le cure della maternità sono a quest'ultime di grave impaccio; perchè non di rado passano nell'istess'ora dal campo ove lavoravano al letto ove si sgravano dei loro figliuoli. È vero che una tal vita di lavoro scompone alcun poco l'armonia estetica delle loro forme; ma di ciò esse poco si curano, e meno ancora se ne curano i loro mariti.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli, sebbene abbia un campo determinato, talvolta distinto dalle altre occupazioni campestri, pure può dirsi che stia in ragione della metà con quello esercitato dagli uomini.

La tassa del macinato, come si comprende di leggieri, ha prodotto effetti dannosissimi nelle nostre campagne, ove, come abbiamo già detto, il pane e la polenta di frumentone costituiscono la base essenzialissima, e spesso unica del nutrimento dei contadini. La tassa quindi sui cereali inferiori li aveva colpiti nel prodotto più abbondante e necessario del loro consumo quotidiano; e dapprima la pagavano fremendo e bestemmiando, dipoi vi si acconciarono con quella rassegnazione, che viene dalla impotenza assoluta ad un'utile resistenza!

Ed i danni da essi sopportati non derivano tutti dalla tassa per sè, ma da essa prendevan pretesto. Infatti i mugnai, che dovevan pagare le loro quote secondo i giri del contatore, avevano il maggior interesse di far per modo che in ciascuno di quei giri fosse sfarinata la maggior quantità possibile di granone, e ciò naturalmente essi ottenevano a discapito della buona qualità ed anche della quantità della farina. Nè basta; che i poveri contadini non potendo il più delle volte pagare in denaro la tassa, dovevano sottostare ad altre infinite frodi, che i mugnai facevano per ritenere l'equivalente in farina. E così messi assieme tutti questi danni e tutte queste vessazioni si comprende di qual grave peso siano stati discaricati con l'abolizione della tassa sui cereali inferiori. Vero è che la malizia e l'avidità dei mugnai ha fatto per modo che i buoni effetti di quella riforma fossero andati in buona parte sperduti; ma anche tenuto conto di questo, non si può negare che un notevole beneficio da quella legge sia venuto alla classe agricola.

Di mulini meccanici nel circondario ve ne son pochi, e questi trovansi tutti in quel di Sora e d'Isola; epperò non si può affermare che un gran vantaggio sia venuto da essi di fronte alla tassa: certo però che coloro i quali potevano giovarsene guadagnavano, se non altro, in confronto degli altri nella buona qualità della farina, perchè con un congegno meccanico non potevano farsi tutte quelle piccole frodi dei giri di cui si è parlato più sopra.

Lo stato generale sanitario dei contadini del circondario di Sora può dirsi perfettamente sodisfacente per tutti quelli che abitano la regione montuosa, e quella

della collina e dell'alta pianura; e questi costituiscono certamente il massimo numero. Invece i contadini che abitano la bassa pianura, e propriamente quella regione che va da Cassino sino ad Arce, sono continuamente sotto la terribile minaccia delle febbri palustri, che mietono tutti gli anni molte vittime, e che nello scorso anno assunsero un carattere epidemico, pel quale vi fu una vera strage nelle campagne comprese in quella vastissima zona.

Nel solo comune di Cassino nel secondo semestre del 1879 la mortalità raggiunse l'enorme cifra di 1188 decessi, sopra una popolazione di poco superiore ai 13,000 abitanti, mentre negli anni precedenti si era avuta nello stesso periodo una media oscillante fra i 150 e i 200 morti! E quel che diciamo di Cassino si può ripetere di Cervaro, di Pontecorvo, di S. Elia ed altri paesi nei quali lo scorso anno infierì terribilmente il morbo delle febbri palustri.

Le cause di tali malattie debbonsi però distinguere in permanenti ed accidentali. Nel territorio di S. Elia e Cassino la ragione permanente di simili infezioni deve trovarsi nelle condizioni deplorevolissime dei corsi d'acqua, che allagano ed impaludano buona parte di quelle campagne quando ingrossati, per le piene autunnali e primaverili, escono dai loro letti.

Per buona ventura le sorgenti e le acque di S. Elia e Cassino sono molto fredde, massime nell'estate, e spesso per la loro bassa temperatura impediscono nel loro seno le fermentazioni e la propagazione delle spore, che sono la causa efficiente delle febbri palustri. Avviene però che nelle lunghe siccità estive l'acqua dei fossi e di certi rigagnoli si dissecchi: le melme del loro letto allora vengono esposte ai cocenti raggi solari delle canicole, si riscaldano, fermentano, e miriadi di spore prolificano e si sollevano dai campi colle prime brume del mattino, o al primo precipitarsi dei vapori al tramonto del sole. Queste spore, che sono trasportate dai venti, vengono respirate con l'aria, o bevute con l'acqua. E ciò principalmente dà origine alle epidemie che annualmente si verificassero in quel di S. Elia e Cassino.

Ma quali furono le cause della terribile propagazione delle malattie palustri nello scorso anno in una zona così estesa ed anche in siti, che non avevan mai sofferto prima simili epidemie? La risposta adeguata a tale domanda può trovarsi tenendo conto delle pioggie continue e torrenziali che avemmo nell'inverno e nella primavera decorsi. Ora tutta la valle del Rapido, del Liri e del Garigliano, con le pianure di Aquino e Roccasecca, sono costituite di terreni sedimentari, e generalmente di un sottosuolo poco permeabile: ciò fa sì che le acque pluviali dimorino in questi terreni per un certo tempo, prima d'infiltrarsi nel sottosuolo, o di evaporarsi pel calore dei raggi solari. Le acque torrenziali cadute adunque, massime nella primavera, immollarono intensamente il suolo di quelle contrade, e la continuità delle piogge impedì che l'assorbimento e l'infiltrazione graduale del sottosuolo, e la lenta evaporazione avessero ristabilito l'equilibrio nella igrometria del suolo. In questa condizione di cose, sopravvennero senza transizioni nel maggio e principio di giugno grandi elevamenti nella temperatura (da 13° R. a 23° R.), il primo strato di terreno arabile rapidamente si disseccò e formò come una crosta, che limitando ed impedendo le rapide evaporazioni, favoriva le fermentazioni dei detriti organici, che si trovavano negli strati umidi sottoposti. Dato origine per queste condizioni favorevoli alla spora palustre, i

venti la portarono ad infettare siti lontani, ed anche paesi posti alle falde e sui pendii dei monti, nei quali le condizioni igieniche e sanitarie erano state sempre sodisfacenti, come Palazzolo, Roccasecca, Piedimonte, ecc.

E se a questo fatto si aggiunge lo stato di miseria cagionato da un'annata di pessimo raccolto, la pessima qualità del vitto per i poveri contadini malati, la insufficienza dei soccorsi per le poco floride condizioni finanziarie dei privati e delle pubbliche amministrazioni, la scarsezza, l'ignoranza e qualche volta anche il poco zelo dei medici condotti, ai quali è affidata dai municipi la cura medica delle campagne; la insalubrità delle case coloniche, che sono come si è detto quasi tutte assai male fabbricate; ed infine la insufficienza degli ospedali, scarsi per numero, poverissimi di rendita, ed imperfettissimi pel cattivo ordinamento del personale sanitario e degli infermieri, si comprenderà di leggieri la spaventevole gravità del morbo che desolò nello scorso anno tanta parte delle campagne del nostro circondario.

Egli è sperabile che se non avremo quest'anno le stesse condizioni di idrometria ed endometria dello scorso anno, non sarà per rinnovarsi il flagello del terribile morbo: però è evidente che fino a quando non saran compiuti lavori ben ordinati e ben condotti di bonificamento e di risanamento dei terreni paludosi; fino a che non sarà stabilito, e magari imposto per legge, un regime più razionale delle acque irrigatorie; fino a quando il diboscamento dei nostri monti non sarà soggetto ad una norma più razionale di quella che ora si segue da privati e da pubbliche amministrazioni, una terribile minaccia sarà sempre sospesa sul capo delle nostre popolazioni agricole, che distruggerà ogni prospero avvenire per l'agricoltura nella regione più fertile del circondario di Sora.

Anche nella longevità si scorge una certa differenza fra il montanaro e il contadino che abita nella bassa pianura: il primo, in generale, lavora di più, è più sobrio e laborioso dell'altro, ed avvezzo ad un forte e continuo esercizio muscolare e respiratorio, resiste anche di più alle vicissitudini delle stagioni ed alle devastazioni dell'età; in media lavora e campa fino a 70 anni. L'abitante della pianura, specialmente nel contado di S. Elia e Cassino, è un po' meno laborioso per lo più, e meno industre; ed anche la durata media della vita è più breve: tuttavia tale media può bene fissarsi ai 65 anni.

Abbiamo voluto ricercare la media dei contadini riformati dai Consigli di leva in confronto con gli altri iscritti, ed abbiamo saputo da persona competente, che tale media è stata nell'ultimo triennio dell' 8 per 100, il che dà prova dell'ottimo sviluppo e conformazione dei nostri contadini.

Del baliatico considerato in rapporto alla classe agricola non ci occorre qui di dover dir nulla, perchè la sobrietà e la moralità dei costumi generalmente dominanti nelle campagne, rendono, più che rari, unici addirittura i casi di esposti e trovatelli. Solo vi ha qualche raro caso di quel baliatico straordinario, consistente in un piccolo soccorso pagato da qualcuno dei municipi del circondario alle madri più povere, o prive di latte, o con doppia prole, per aiutarle ad allevare meno stentatamente la loro prole legittima. E veramente sarebbe desiderabile che questa forma di soccorsi fosse un po' più larga e diffusa, perchè ne sarebbero sollevate molte sofferenze e molte sventure: come è ora ordinato, non merita certo una più speciale menzione.

La mortalità dei bambini nella classe colonica è scarsissima, perchè portano da natura una costituzione così sana e robusta, che malgrado la pessima nutrizione e la poca o nessuna cura che si ha del loro allevamento, pure resistono ad ogni sorta di privazione ed alle mille cause d'infermità alle quali sono esposti. Le malattie che mietono maggior numero di vittime fra questi bambini, sono la difterite, il morbillo, la scarlattina e l'angina crupale: questo almeno ci fu assicurato da parecchi medici, chè di statistiche su tali questioni non si ha neppure un esempio nei nostri paesi.

Similmente non vi ha esempio di Società di mutuo soccorso nella classe agricola; e questo io credo debba attribuirsi, più che ad altro, alla mancanza di quello spirito d'iniziativa, che promuove le istituzioni, adattandole alle condizioni, ai costumi ed ai bisogni locali. Oltre a questo noi non vediamo alcun altro serio ostacolo alla creazione di quelle utilissime istituzioni, che sono le Società di mutuo soccorso; ed anche quello ricordato più che ai contadini, dovrebbe essere imputato ai proprietari, ai quali appunto dovrebbe essere lasciata tale iniziativa. E siam certi che se qualche cosa di praticamente utile fosse proposto, incontrerebbe il favore e il concorso della classe agricola: a ciò ci confortano appunto i pochi esempi che di questo spirito di associazione abbiamo nelle nostre campagne, come quello della piccola latteria sociale, istituita in Atina dai signori Visocchi, e l'altro più importante delle Società di assicurazioni contro i danni della mortalità del bestiame, che di loro iniziativa hanno saputo istituire i contadini sorani, e delle quali abbiamo lungamente parlato in un precedente capitolo. Così pure il germe dello spirito di associazione s'incontra anche in quelle confraternite religiose, di cui vi ha numerosissimi esempi in tutti i paesi del nostro circondario, ed alle quali i contadini si iscrivono per provvedere secondo le loro credenze alla salute dell'anima, e per assicurarsi in vita un modesto funerale, ed una preghiera dei fratelli dopo la loro morte.

Ed ora non ci rimane che di dire qualche cosa su quel gravissimo problema della emigrazione nella classe agricola, parendoci di aver risposto, poveramente come per noi si poteva, alle altre domande contenute in questo capitolo.

La emigrazione dei contadini, all'interno ed all'estero, è omai una tradizione antica di molti anni, ed ha anche una triste rinomanza pel carattere speciale che essa assumeva, ed in gran parte assume ancora oggi, in alcuni paesi del circondario di Sora. La famosa *tratta dei fanciulli* e tutta la letteratura più o meno sentimentale che ad essa si è ispirata, fu creata in piccola parte anche per noi, quando insieme a racconti esagerati di sventure vere e di patimenti reali, si mandavano attorno romanzi con lugubri racconti di padri snaturati che mercanteggiavano e vendevano la prole, di padroni spietati che incatenavano e torturavano i miseri fanciulli, più che affidati, venduti a speculatori feroci, che attanagliavano e tormentavano i corpi tenerelli di quei fanciulli per richiamare poi nelle vie o nei pubblici ritrovi la facile compassione e l'elemosina delle persone pietose.

Alla storia, abbiam detto, si unì il romanzo per dipingere coi più neri colori una iliade di dolori e di patimenti, veri od immaginari: e fu bene; perchè la crociata bandita prima nella pubblica stampa, e propagatasi poi man mano nel paese, trovò un eco nel Parlamento, e dopo lunghe e coscenziose preparazioni, venne fuori quella legge « *Sull'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe* » che se è imperfetta

in molte sue parti, se non ha raggiunto per intero l'intento che il legislatore si proponeva - e forse nol poteva quella come nol potrà mai nessun'altra legge - pure non si può dire che qualche buon risultato non se ne sia avuto: e forse più efficace ancora potrebbe essere nella pratica, se non le togliessero vigore la poca energia e preveggenza di talune autorità di pubblica sicurezza, e la flacca applicazione che di quella legge han fatto finora nel maggior numero dei casi i nostri magistrati.

Ma questa forma speciale di emigrazione si limitava solo a pochi comuni del circondario, e il centro di essa era propriamente Picinisco. Però da alcuni anni a questa parte una nuova forma di emigrazione è andata diffondendosi in quasi tutti i paesi del circondario, e mentre prima era circoscritta alla sola classe artigiana, ora si è estesa anche largamente alla classe agricola; tanto da far dubitare se, continuando in questa proporzione, vi saranno fra pochi anni braccia sufficienti per l'agricoltura.

Le cause di tale emigrazione, della quale noi ci occupiamo solo per quel che si riferisce alla classe agricola, possono ridursi a due principalissime: la miseria, ed un certo spirito di avventura, ingenito nei contadini montanari e stimolato ancor di più dall'esempio di qualche subita fortuna messa assieme da qualcuno di questi emigranti.

Non possiamo e non vogliamo ora ripetere qui le molte osservazioni, fatte nel corso di questo scritto sulle condizioni in genere delle varie classi dei nostri campagnuoli, ci gioviamo anzi dei risultati di quelle osservazioni per ricordare che se nella generalità dei casi il nostro colono ricava dal suo lavoro un equo compenso, tenuto ragione della sua partecipazione nella produzione agraria, pure quel compenso, per cause svariatissime, non di rado è insufficiente a provvedere alle più urgenti necessità della vita; e questo accade specialmente a quei contadini che lavorano quella estesissima zona di terreno di collina, ove la coltura del granone è spessissimo danneggiata dalle lunghe siccità estive, ed il prodotto delle piante, e primo fra tutti quello della vite, è diviso non a metà, ma per una terza o quarta parte al colono.

Questo dei contadini che lavorano i terreni di secco noi abbiamo detto essere il precipuo problema dell'agricoltura del nostro circondario; e ad esso consigliammo di rivolgere l'attenzione, non solo ai proprietari nostri, ma anche a tutti coloro che intendono, con lodevole proposito, al miglioramento delle condizioni ed alla prosperità della nostra classe agricola. E se ci è consentito qui di riepilogare in poche parole le cose di cui qua e là in queste pagine abbiamo discorso, ripeteremo che a nostro avviso la soluzione del grave ed importantissimo problema, potrebbe in gran parte trovarsi in queste tre riforme: studio coscenzioso delle differenti qualità delle terre per adattarvi le concimazioni secondo le differenti colture; anticipazioni da parte dei proprietari dei capitali necessari per tali concimazioni, valendosi naturalmente degli aiuti delle istituzioni di credito agrario; ed infine partecipazione ai contadini per una metà nei frutti degli alberi, e specialmente delle viti, la coltivazione delle quali dovrebbe essere grandemente propagata e moltiplicata; ed a questo proposito ricorderemo che il signor Franchetti ritiene che ciò che rende la condizione del mezzaiuolo toscano così favorevole è l'aver metà dei prodotti delle piante.

Ora a queste riforme essenzialissime non essendosi neppur posto mano dai proprietari dal nostro circondario, quella miseria che non soffre indugi e che già batteva minacciosa alle porte degli abituri di quei miseri contadini che coltivavano i poderi

più sterili della regione delle colline, ha consigliato ad essi una soluzione diversa del grave problema, e questa è l'emigrazione. E partono, partono tutti i giorni per andare a cercar lavoro in lontani paesi, per lo più in Francia; partono con gli occhi fissi al campanile del loro paesello natio, e col proposito nell'animo di tornare in patria appena fatta un po' di fortuna! Ma quanti di questi propositi si avverano? Chi lo sa: la vita di privazione e di stenti continua talvolta, anzi molte volte, anche in quei lontani paesi per questi nostri poveri emigrati; e sovente là, dove avevano sognato di trovar fortuna e di raccogliere un piccolo peculio per comprare una casa ed un campicello, non trovano che stenti e patimenti, ed alla fine un mandato benigno di accompagnamento di qualcuna delle nostre autorità consolari, che li rimandi in patria a spese dello Stato, sorvegliati e custoditi come tanti malfattori!

E quanti sono questi emigranti? Chi lo sa? Nelle segreterie municipali non si ha neppure una statistica dei passaporti ad essi rilasciati, nè questi fornirebbero poi una norma sicura, perchè molti vanno all'estero con passaporti per l'interno ed altri vanno alla ventura, senza passaporti nè per l'interno, nè per l'estero.

Non mi dà neppur l'animo di riportar qui le cifre che ho lette in talune statistiche ufficiali. Ho visto perfino io stesso, co' miei occhi, partire in un giorno da Picinisco, Atina, Villalatina, S. Biagio, ecc. tanti individui quanti ne portano in un anno le bugiarde statistiche, decorate col pomposo ed immeritato titolo di ufficiali. Ed il presidente della Camera di commercio di Caserta rispondeva ad una mia domanda con la quale chiedevo appunto una statistica dei nostri emigrati all'estero, « che emigrazione per l'estero nel circondario di Sora non esisteva, e solo da alcuni paesi i contadini muovevano per andare a lavorare nella campagna romana »; ed era nell'autunno dello scorso anno, quando io tutti i giorni avevo sotto gli occhi quell'esodo doloroso di intiere famiglie che partivano per la Francia!

E tuttavia io credo che questa risposta, così inverosimilmente assoluta, del presidente della Camera di commercio di Caserta, sia preferibile a certe statistiche fatte ad *usum delphini:* perchè mentre la prima non inganna nessuno, le altre potrebbero invece trarre molti in errore. Come esempio di tali statistiche voglio ricordare le cifre mandatemi dal sottoprefetto di Sora sulla emigrazione. Secondo quel funzionario adunque dal 1° gennaio 1876 a tutto novembre 1879, emigrarono con regolare passaporto 871 individui, dei quali:

Contadini	N°	650
Artigiani	»	160
Suonatori ambulanti.	»	60

Ora, domando io, è egli possibile ad una autorità che sta a capo di un circondario d'ignorare che i quattro quinti dei passaporti, che i sindaci rilasciano per l'interno, servono invece per emigrare all'estero; è possibile ignorare che un decimo forse degli emigranti, o si giovano di qualche sotterfugio o partono addirittura senza alcun passaporto? E l'autorità di pubblica sicurezza, i sindaci, che non possono nulla contro questa emigrazione, che sale, sale come una marea, non potrebbero almeno tener nota di quelli che partono e di quelli che tornano? Non sarà possibile mai studiare

coscienziosamente un problema così grave come questo, senza l'aiuto di esatte e ben ordinate statistiche.

In quanto al carattere generale di questa nostra emigrazione, se sia cioè temporanea o permanente, si può ben dire che sia costantemente di carattere temporaneo. Perchè l'emigrazione all'estero, che avviene d'ordinario all'approssimarsi dell'inverno, dura uno, due o tre anni secondo la maggiore o minore fortuna che questi emigrati trovano nei paesi ove vanno. È ben raro il caso che qualcuno di essi abbandoni definitivamente la patria.

L'emigrazione all'interno si fa dai contadini di moltissimi dei nostri comuni, tra i quali ricorderemo S. Donato, Alvito, Vicalvi, Pescosolido, Settefrati, Palazzolo, Roccasecca, Terelle, ecc. ed è diretta principalmente alla campagna romana, ove essi si recano all'epoca della seminagione del grano e vi rimangono d'ordinario fino alla mietitura: sono insomma i coloni avventizi di quella squallida campagna romana, i quali dopo aver passato un'invernata fra stenti e patimenti, lavorando di giorno i campi ingrati e rintanati di notte in quelle tane orribili scavate nella terra e che si vedono qua e là in quella campagna, accoccolati sopra poca paglia, o accatastati in qualche lurida stamberga alle porte di Roma o dei paesi circostanti, se ne tornano poi nei loro paesi dopo il raccolto, portando alla famiglia che avevano lasciata nel loro paese, i pochi risparmi stentatamente accumulati, e riportando anche non di rado il germe di quelle febbri miasmatiche, che li conducono poi lentamente a morire fra le miserie e le sofferenze.

Non voglio chiudere questo breve cenno sulla nostra emigrazione, senza aggiungere alcune notizie più minute, che mi è riuscito, per la cortesia di alcuni amici, di raccogliere sulla emigrazione di Picinisco e dei villaggi circostanti; perchè essendo quelle appunto nella credenza di molti le contrade classiche ove germoglia la brutta piaga della tratta dei fanciulli, ed essendo venuto di là l'esempio e l'eccitamento agli altri paesi del circondario ad emigrare all'estero, potrà forse non essere del tutto inutile indugiarci ancora alcun poco per determinare l'indole e la vera importanza di quella emigrazione; tanto più che ciò varrà in gran parte anche per gli altri paesi del circondario.

Il comune di Picinisco con i suoi numerosi villaggi posto in montagna, e con una ricchezza di pascoli estesissimi e di ottima qualità, è certamente un paese che appare destinato più a svilupparsi nella pastorizia che nell'agricoltura: e infatti un tempo aveva un'industria fiorente di animali ovini, caprini e vaccini, ma dall'epoca del brigantaggio in poi l'industria è andata languendo e minaccia di decadere ancor più. Il brigantaggio le fu fatale, perchè da una parte il brigante distruggeva la mandra per capriccio, per bisogno o per vendetta; dall'altra il pastore, connivente o no, abusava del pretesto di queste rapine in suo vantaggio: ed a questo si aggiungeva che le autorità nel procedere contro i veri o i supposti manutengoli, dovevano sovente calpestare gl'interessi privati. Danneggiata così la pastorizia in quei tristissimi tempi, vennero dopo a pesare su di essa i carichi gravissimi della ricchezza mobile, applicata ad una rendita presunta maggiore della vera, e le rovine di micidiali epidemie.

Nè il brigantaggio fu meno fatale all'agricoltura di quel che fosse alla pastorizia: i proprietari erano costretti ad abbandonare le loro terre in mano ai coloni,

essendo pericoloso bazzicare per la campagna; e questi credettero giunta l'età dell'oro e quindi non contenti della parte del leone nella divisione della messe, rubarono a man salva sul resto dei raccolti. In breve però il padrone, stanco delle spese non compensate dalla solita rendita, abbandonò i suoi fondi, e giammai fu provato meglio di allora che la terra non dà rendita gratuita: il contadino ridotto a mal partito per colpa sua dovè provvedere ai suoi bisogni con debiti, che ogni anno venivano aumentando. Cessato il brigantaggio, quando il proprietario volle riprendere la coltivazione, si trovò sovente nella necessità di dover ricominciar da capo, e qualche volta si dovè perfino por mano a dissodamenti; e poichè il capitale necessario a questi lavori mancava, l'agricoltura più che rialzarsi continuò a scendere per la sua china di decadenza. Del resto anche negli anni più prosperi, la coltivazione dei cereali non dà nel circondario di Picinisco, tutto frastagliato di poggi a solatio e ottimo per vigne e frutteti, quei risultati pei quali possa esser consigliato da una sana economia di continuare in quelle colture del frumento e più del granone, dalle quali non si ricavano in generale che le spese di coltivazione, tolta la parte del padrone; sicchè il mezzaiuolo, in quella regione montuosa, dalle colture che fa non ne ha che una scarsissima mercede pei suoi giorni di lavoro; e senza la sua incredibile parsimonia anche negli anni più felici, sarebbe costretto a provvedere con debiti allo sciopero forzato dei tristi giorni d'inverno.

A questi mali ci sarebbe stato forse un rimedio: bisognava studiare le condizioni locali, portare una rivoluzione nell'agricoltura, abolendo le infruttuose coltivazioni del grano e del *mais* ed adottando quella delle vigne e degli alberi di frutto, che per la buona esposizione e qualità delle terre, darebbero speranza di buon successo. Ma sventuratamente questo rimedio ha il difetto di tutti i grandi rimedi, è inattuabile in un paese dove mancano i capitali, e le nozioni necessarie per un mutamento così radicale delle vecchie tradizioni coi risultati della scienza agraria.

Intanto la miseria esisteva, era un fatto, anzi una minaccia per la tranquillità di una contrada conosciuta per lo innanzi e nei dintorni per la mitezza dei costumi dei suoi abitanti. Nella sua forma più rudimentale il problema sociale batteva alle porte dei piccoli proprietari. Che fare? Il contadino risolse il problema da sè.

Antiche tradizioni di vagabondaggio, mantenute vive da un piccolo numero di contadini che si recavano in giro a far ballare gli orsi, suonare le *zampogne*, *posare* talvolta da modelli, furono il filo di Arianna per questa povera gente, che anelava ad uscire in una maniera pacifica dalla sua miserabile condizione. La valvola di sicurezza fu aperta: la prima prova riuscì. Allora i primi emigrati tornarono per prendere con loro anche le famiglie, e l'emigrazione prese un carattere determinato, assunse una forma tutta sua: la *campagna*. La campagna è tutto il tempo che gli emigrati restano fuori; cioè da otto mesi ad un anno, pochi giungono fino ai venti mesi, rarissimi a due anni.

Sarebbe ingiusto attribuire a tutti gli emigranti gli orrori di fanciulli battuti, di fanciulle prostituite, di crudeltà ferine dei così detti *padroni*, di ragazzi che suonano, piangono, ballano e strillano in tutte le capitali d'Europa. Ho detto già che la *tratta* dei fanciulli è una frase sonora, che spesso non corrisponde alla verità dei fatti: i fanciulli in generale non sono venduti, sono *affittati*, sono per lo più allogati come

garzoncelli ai parenti stessi o ad amici, i quali promettono di dar loro il necessario, più una mercede annua che è pagata alla famiglia. È vero che questi parenti ed amici abusano talvolta stranamente di quella delegazione di patria potestà che essi pretendono alla consegna dei fanciulli, ma questi sono casi rari, ed ora specialmente abbastanza efficacemente impediti dalla legge.

Il contadino di Picinisco ed in generale di tutti i nostri paesi, ha scelto, dopo la incertezza dei primi anni, una via più onorevole di quella che la fama gli attribuisce, quella cioè di offrire il suo lavoro a miglior mercato degli agricoltori, minatori, facchini dei paesi nei quali va; ed economo e laborioso com' è, gli riesce di vivere in un'agiatezza relativa e soccorrere la sua famiglia quando l'abbia lasciata a casa; mentre gli operai indigeni agitano nelle taverne la questione sociale!

Di tutti i nostri emigranti la Francia, o meglio Parigi, ne accoglie un buon terzo, con un numero relativamente minore di fanciulli. Un decimo circa di questi emigrati a Parigi posa da modello, e il resto esercita più o meno mestieri stabili, specialmente quello dello spazzino pubblico. Solo una minima frazione si abbandona al vagabondaggio, andando attorno per le vie suonando zampogne, pianini od organi.

L'Inghilterra accoglie circa un altro terzo dei nostri emigranti, che vivono sparsi a Londra, Manchester, Liverpool, Edimburgo, Dublino, ed ivi alcuni posano da modelli, gli altri sono lavoratori nelle miniere, operai agricoli o suonatori ambulanti: questi ultimi vanno per lo più in Iscozia ed in Irlanda. L'ultimo terzo infine è disseminato in Germania, Svezia, Danimarca, Russia meridionale, specialmente nei Governi di Mosca e di Odessa, e questi fanno per lo più i suonatori ambulanti. In Austria non sono tolterati e pochissimo in Isvizzera.

Certo il contadino e l'operaio, e più ancora le loro mogli, sorelle e figliuole non guadagnano di certo in moralità nei grandi centri della vita europea, dove il freno pauroso della pubblica opinione più non esiste per loro, dove la bellezza ha un culto ed un prezzo, dove il vizio e gli stimoli e le occasioni del vizio sono maggiori, dove i fanciulli, che acquistano la precoce esperienza del vizio, perdono il pudore prima dell'ignoranza del male: ma non si può negare dall'altro lato che in tutto questo disordine di vita e di costumi, c'è una nota costante che attenua le tinte di questo quadro vergognoso: il *risparmio*. È il male pel bene: lo scopo, il grande scopo di quasi tutti questi emigranti campagnuoli, è un campicello, una casa, l'immagine tranquilla, riposata, magari onesta dopo una vita disgraziatamente riprovevole. Non è morale molto sana, ma la miseria non è certo uno stato sano della società, e in quello stato si fanno talvolta ben altri ragionamenti.

Inoltre, da quel che ho detto, si deduce che l'emigrazione delle nostre campagne pare che incominci a mettersi per una via nella quale, se forse non deve essere incoraggiata, non deve però neppure essere soffocata. Moltissimi escono ora per trovar lavoro, e lo trovano perchè l'accettano a miglior mercato che gli operai e gli agricoltori indigeni: ed allora solo riprendono la vita da zingari, quando manca loro un pane onesto da guadagnare.

Nei loro paesi, quando tornano gli emigrati affettano sovente un'onestà spinta sino allo scrupolo, e parecchi già ammoniti, i più come ladruncoli di campagna, tornati dall'estero, serbano una condotta irriprovevole; come anche alcune donne in

poco odore di castità, o fanno nei loro paesi una vita più continente, o anche qualche volta divengono buone mogli e madri di famiglia.

Economicamente si può dire che i risultati della emigrazione sono stati in generale benefici; parlano le cifre e i fatti, parla la condizione migliorata di parecchi che prima di emigrare vivevano fra stenti e miserie. Il solo ufficio postale di Picinisco, per esempio, paga alle famiglie degli emigrati una somma complessiva di 100 a 130 mila lire all'anno; somma che nella maggior parte è spesa da quei contadini all'acquisto e fabbrica di case, alla compera di poderi, al pagamento di debiti antichi, o al miglioramento dei fondi rustici, che già possedevano.

E convien ricordare che oltre al denaro che si manda coi vaglia, altro ne portano con loro gli emigrati quando tornano, e naturalmente il più delle volte è questo il gruzzolo maggiore. Onde è che dalla emigrazione se ne avvantaggiano anche i proprietari che riscuotono per essa quei loro crediti, che sarebbero altrimenti rimasti eternamente inesigibili; e se ne avvantaggia sotto un certo punto anche l'agricoltura, che è rinsanguata direi quasi dai numerosi risparmi che su di essa riversano molti di questi emigrati.

Tutto sommato adunque, se l'emigrazione da noi è un male, non deve disconoscersi che essa nacque quasi come un rimedio d'un male maggiore; fu un espediente consigliato dalla necessità. È indubitato che senza l'emigrazione non avremmo avuto tante questioni di ammonizione contro certi *incettatori* di carne umana; non avremmo provocato tante lagrime più o meno rettoriche sulla tratta dei fanciulli, forse non avremmo avuto neppure quel certo scadimento che si osserva nella morale dei costumi di molti fra quegli che emigrano all'estero: ma è anche cosa certissima che in compenso avremmo assistito a parecchi di quei drammi di Corte d'assise, che la miseria inventa, e la fame s'incarica di rappresentare.

MONOGRAFIA DEL CIRCONDARIO DI SORA

INDICE

IL CIRCONDARIO DI VALLO DELLA LUCANIA

MONOGRAFIA DI ANGELO RAFFAELE PASSARO

I.

Terreno e clima.

1° CONDIZIONI GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE.

1. *Posizione astronomica.* — Il circondario di Vallo della Lucania nella provincia del Principato Citeriore giace fra 39°, 24′, 20″ e 40°, 24′, 21″ di latitudine boreale, e fra 0°, 38′, 40″ e 1°, 15′, 14″ ad oriente del meridiano di Napoli.

2. *Confini.* — Confina ad oriente col circondario di Sala Consilina dal quale è diviso mediante il tronco inferiore del fiume Bussento e per una linea tortuosa segnata dalla cresta de' monti denominati Centaurino, Fajetella, Mercori, Cervati, Girasole o meglio Cerasuolo, Calvo, Faggitella, Motola e Cocuzzo di Motola; - ad occidente e mezzodì è bagnato dal mar Tirreno; - a settentrione è separato dal circondario di Campagna per mezzo della linea spezzata che ad oriente comincia dalla cennata vetta Cocuzzo di Motola (ove termina il confine col circondario di Sala Consilina), e va ad occidente pel tronco superiore della fiumana Ripiti, fino alla contrada Vito, ascende sulla vetta del monte Farneto, passa pel bosco Salandro, per la cresta del monte Giglio, per la pendice boreale della montagna Faìto, per la vetta dei monti Chianiello e Varco Cervone e, lasciando poi al nord-ovest il monte Vesalo, piega al sud per la cresta dei monti Farneta e S. Andrea e pel corso della fiumara Solofrone finisce alla foce di questo fiume nel detto mar Tirreno.

3. *Coste.* — Le coste misurano una estensione lineare sviluppata di miglia 67 circa, o chilometri 124. Percorrendole dal nord al sud, cioè dalla foce del Solofrone a quella del Bussento, si lascia dietro l'aperta spiaggia e la vasta piana di Capaccio (1) e si ha di prospetto il sinuoso lido costituito dalle ultime pendici del Cilento, regione ricca di

(1) Nel mezzo di questa pianura sorgono e si ammirano i maestosi tempî di Pesto.

fichi, di olivi, di memorie or grate, or tristi, e d'innumerevoli paeselli, dei quali il primo che s'incontra è Agropoli o Acropoli. Questo paese giace (come lo indica appunto il greco suo nome - *città della punta*) sul vertice di una collina alta 52 metri sul livello del mare, e fu nido un tempo dei Saraceni che di là movendo infestarono tutti quei lidi e portarono l'estrema rovina alla non lontana vetusta Posidonia o Pesto.

L'agropolitana collinetta chiude dal lato boreale un frequentato scalo in mezzo ad algoso insalubre seno: strana antitesi della prossima *Torre di S. Marco,* ai salutari bagni, alle cui limpide acque si corre nella stagione estiva dai vicini paesi.

Dopo la punta di Tresino si apre allo sguardo la piccola, ma fertile pianura di Castellabate, cui domina dall'alto di un colle l'omonimo paese, mentre ai due lati di esso colle si bagnano nelle onde la marina di Santa Maria di Castellabate, notevole pel suo scalo aperto ad attivissimo commercio, e la piccola marina di San Marco. Segue la *Punta di Licosa* (1) e la sua isoletta, che costituisce la estremità occidentale del circondario.

Piegando poi al sud-est s'incontrano, adagiate in due piccoli seni, le marine di Ogliastro e di Agnone. (2) Viene poco più oltre l'amena, popolata ed industre marina di Acciaroli. S'incontra di poi la *Punta del fico,* ove tuttavia esistono gli avanzi di un porto romano. Seguono le calde marine dei Pioppi e dello Scario di Casalicchio e lo stesso abitato di Casalicchio, patria di quel Carlo Lippi che presentì, se pure non inventò, la macchina a vapore, e fe' stupire gli scienziati del suo tempo con la sua nuova ardita spiegazione della catastrofe di Pompei. Si mostra poi allo sguardo l'ampia e feconda *pianura di Casalicchio,* solcata dal maggior fiume del circondario, l'Alento, limite della regione cilentana. (3)

4. Circa 4 chilom. di là dalla foce di questo fiume, sotto campi di sabbia sferzati dal sole, dormono quasi ignorati gli avanzi della gloriosa Velia. (4) I porti velini ricordati da Virgilio ora non sono che deserte arene: un piccolo lago che va sempre più

(1) È l'antico *Promontorium Posidium,* sul quale i romani avevano parecchie ville. Oggi questo promontorio è detto Licosa da *Leucosia,* una delle sirene che la favola dice abitasse quivi.

(2) A breve distanza da questa marina esisteva l'antica Petelia, i cui avanzi fino al XVI secolo dicevansi Civita Petella.

(3) Cilento da *Cis-Eleutum,* perchè posto di qua del fiume *Eleuto* o *Elete* oggi *Aleuto,* fiume che un tempo divideva *Posidonia* dall'*Eleatide.*

(4) *Velia, Elea* o *Helea,* città dell'antica Lucania sul mar Tirreno circa chil. 30 al sud-est di Pesto sopra amena collinetta poco discosta dalla foce dell'*Helos,* ora Aleuto. Venne edificata da' Focesi dopo la loro evacuazione dalla Corsica (anni 540 av. C.), o secondo altri, dopo che i persiani ebbero prese le loro città *Delfi* e *Cipari* sul Parnaso, la ricca *Crissa* sul porto di Cirra, ed *Anemorea,* luoghi rinomati pel culto delle muse (anni 536 av. C.). Fu celebre per la scuola eleatica di filosofia fondata da Zenone, discepolo di Parmenide. - Divenuta colonia romana, fu molto frequentata da Cicerone, da Orazio ed altri come luogo di aria salubre e per le acque stimate utili alle malattie degli occhi.

Vi si osservano tuttavia ruderi di acquedotti, di edifici di stile greco, di tombe, di costruzioni poligonari, ecc. Ma più che dal tempo edace, sono state quelle preziose reliquie manomesse quasi interamente dall'avidità de' proprietari de' vicini fondi e da' contadini. Molte di tali rovine appartengono a Castellammare della Bruca, e sono notabili gli avanzi del palazzo di Galvano Lancia, zio dello scomunicato re Manfredi. Sulla collinetta sorge il castello Normanno fabbricato in forma poligonale alla

colmandosi e fra poco sparirà del tutto, segna il luogo di uno di essi, il boreale. I discendenti di Zenone, di Parmenide e degli altri gloriosi eleatici sono ora pochi ignoranti e miseri coloni, pochi rozzi marinari.... Ma tuttavia la memore Minerva sorride ai clivi di Velia e l'olivo vi florisce rigoglioso. Prossima è Ascea riarsa dal sole, come lo dice il suo nome (senza ombra). E non molto di là dal lido pochi tuguri ricordano col loro nome di Catona, (1) ciò che furono un tempo. Segue Pisciotta co'suoi maestosi olivi e l'omonima sua marina, una delle più fiorenti del circondario. Su per le aspre balze seguenti, s'arrampica il piccolo ceppo di case costituente l'abitato di Caprioli. Su questo lido si addita una specie di tomba che la tradizione vuole sia quella di *Palinuro*.

5. Lo sfortunato pilota di Enea è rammentato ancora dal porto e dal capo o frontone che vengono appresso. Il porto naturale di Palinuro è ampio e sicurissimo, benchè sia miserevolmente negletto: ed è indicato da un faro eretto sul vertice del promontorio all'altezza di 203 metri.

Questo promontorio, vera costa di ferro, è tutto una massa calcarea che scende a picco a bagnarsi nel mare ivi profondissimo, formando parecchie punte. L'insieme di tutte queste punte costituisce il così detto Frontone di Palinuro, il quale incurvandosi in semicerchio verso occidente, abbraccia da questo lato il detto porto e lascia ad oriente il fiume Molpa che ricorda l'antica ed obliata omonima città la quale fioriva in quei dintorni (chilom. 2 a levante) e fu nel 1464 distrutta dai Turchi. (2)

6. Lungo tutto il frontone si aprono numerose grotte, alcune piccolissime, altre molto vaste e ricche di stalattiti.

Fra queste ultime sono notevoli:

La Cala fetente, ove le acque gorgogliano per abbondante sviluppo d'idrogeno solforato, e la Grotta delle ossa. Questa è la più bella e forse anche la più vasta fra tutte le altre ivi esistenti. Alta e ricca di stalattiti e di stalagmiti s'interna per più vie nella roccia, le cui pareti presentano, impastate nel carbonato di calce stalattitico che forma tenacissimo cemento, molte ossa umane, e forse anche di bestie, e della origine delle quali sono varie le congetture.

7. Passato Palinuro, dopo di alquanto ampio seno, nel quale versano il tributo delle loro acque la Molpa cennata di sopra ed il Mingardo, s'inarca nel mare il nudo, sterile e cavernoso piede del monte Bulgheria: la terra quivi, di formazione tutta calcarea, con azione lenta ma continua ed inesorabile, viene dagli agenti esterni e specialmente dalle acque cariche di acido carbonico, corrosa, lacerata di solchi, sfrangiata.

base, ed al quale si è aggiunta fabbrica di recente costruzione. Divenuto pochi anni or sono proprietà privata con ampio raggio di terreno all'intorno, quel castello serve di abitazione a chi ne fece l'acquisto.

Pregevoli sono le corniole, le statuette i bassorilievi, i vasi di bronzo, le monete, i mattoni e vasi di terracotta che i contadini, coltivando quella contrada, di tratto in tratto diseppelliscono.

Sarebbe di grande utilità archeologica esplorare quelle eloquenti rovine di spenta civiltà vetusta benchè sieno ormai fatalmente divenute proprietà privata, come si è accennato.

(1) Vuolsi sia stata la villa di Catone l'uticense.

(2) La città di Molpa era stata fondata da un'emigrazione di romani, i quali durante un loro viaggio a Bisanzio vennero sbalzati su quelle coste. Altra parte poi di quegli emigranti andò sulle coste di Salerno e vi fondò la città di Amalfi.

Nella città di Molpa si ritirò Massimiano Erculeo, collega di Diocleziano, dopo abdicato l'impero

Fra quei dirupi, intanto, fra quei numerosi piccoli seni, fra quelle acute punte, bella e florente siede la popolata marina di Camerota.

Poco oltre questa marina si incontra la Punta degli Infreschi, la quale segna l'estremità meridionale del circondario ed apre il passaggio nel vasto golfo di Policastro.

A brevissima distanza dalla detta Punta, la terra conformata a tazza, abbraccia il piccolo, ma sicurissimo porto che da essa ha nome di Porto degli Infreschi.

Alquanto lontano da questo porto, internandosi nel golfo, evvi altro più ampio e non men sicuro ancoraggio: lo Scario di San Giovanni a Piro, detto con altro nome Orecchio di Porco. Assai bella ed amena è questa marina, ed è animata da attivissimo commercio. Vi si sta costruendo un faro.

Null'altro di notevole presenta la costa negli ultimi tre chilometri circa, che ne restano fino all'estremo suo limite, il fiume Bussento, ove sorgeva l'antica Pissunto o Bussento, spopolata poi dall'aria malsana. (1)

8. *Superficie.* — La superficie del circondario di Vallo Lucano è molto accidentata, ossia è un complesso di alti monti e ripidi colli dai fianchi lacerati da innumerevoli torrenti e burroni, di apriche collinette, di ameni poggi, di fertili valli fecondate da ruscelli ricchi di acque perenni.

Stando alla carta topografica, che nel 1876 dall'ufficio topografico del Regno fu pubblicata, riprodotta in fotozincografia, la superficie di cui è parola sarebbe di chilometri quadrati 1379.6850, cioè ettari 137,968.50.

8 *bis.* — Dai catasti poi dei 53 suoi comuni, la superficie medesima risulta di ettari 54,324.63, come apparisce dal seguente specchietto, alla piena intelligenza del quale è d'uopo premettere che:

Le misure agrarie adoperate nel circondario di Vallo della Lucania prima della costituzione del Regno italiano avevano in alcuni comuni il nome di tomolo, in altri quello di moggio; e tanto questo che quello era suddiviso in ventiquattro parti eguali denominate misure. Inoltre, sì il tomolo che il moggio erano suddivisi anche in passi quadrati, dei quali il primo ne conteneva 1200, il secondo 900.

Ma non ostante la somiglianza o identità dei nomi della unità primitiva, e non ostante la eguale suddivisione di essa unità in 24 e in 1200 o 900 parti, la superficie rappresentata dal tomolo, dal moggio e dai rispettivi sottomultipli, misura o passo quadrato, variava da comune a comune, anzi da paese a paese.

Fortunatamente in mezzo a tanta confusione si aveva una generale e comune aliquota nel palmo quadrato.

Se non che lo stesso palmo quadrato, messo in relazione col metro quadrato, presenta due valori. Prima della legge 6 aprile 1840, con la quale fu modificato e definito il sistema metrico nelle provincie napolitane, il palmo quadrato era equivalente a metri quadrati 0,06952187....; per effetto di quella riforma fu ragguagliato a metri quadrati 0,06998684. E con quella stessa legge venne creata ed imposta a tutti i comuni dell'ex-regno napolitano una novella unità di misura agraria, denominata moggio

(1) La città di *Buxentum*, Pissunto o Bussento, sulla sponda sinistra del fiume Bussento, fondata nel 467 avanti Cristo da Micito, tiranno di Messani, fu distrutta da Barbarossa. Dopo ridotta un mucchio di rovine, prese il nome di *Paleocastrum*, antico castello.

legale, per distinguerla dalle preesistenti diverse moggia, cui fu poi dato il nome di moggia antiche.

Posto ciò è evidente che non potevasi determinare il valore relativo dei diversi tomoli, delle diverse moggia e dei rispettivi sottomultipli detti misure e passi quadrati, se non indicando il numero dei palmi quadrati che ciascuna delle dette unità fondamentali in sè comprende.

E nel ridurre ad ettari ciascuno di quei tomoli o moggia si è dovuto applicare il primo dei cennati valori del palmo quadrato pei catasti preesistenti alla legge del 1840, ed il secondo valore nel determinare la superficie nei catasti compilati posteriormente.

Cade opportuna un'altra osservazione. La enorme differenza, che presentano le due ultime colonne del seguente prospetto, tra la superficie del circondario ricavata dalla sua pianta topografica e quella data dai registri catastali, deriva dall'essere stati questi compilati calcolando a colpo d'occhio, non già per mezzo di accurate operazioni geodetiche, la estensione dei diversi appezzamenti in cui trovavasi diviso il territorio di ciascun comune quando furono fatti quei registri; e dal non essere stati in questi compresi gli spazi occupati dai fiumi, torrenti, burroni, vie, abitazioni cittadine, ecc. L'errore più rilevante si ravvisa sulle estensioni montuose e boschive.

Ecco ora lo specchietto, nel quale il nome dei comuni segue l'ordine alfabetico. Non si è creduto opportuno distinguere in esso le principali colture, sia perchè le notizie catastali sono per sè stesse erronee, sia perchè nel territorio di questo circondario sono ben rari gli appezzamenti nei quali vengono coltivati o soltanto a viti, o soli olivi, o soli fichi, ecc., ma si veggono quasi dappertutto alternate e confuse insieme diverse specie di piante arboree. Per dare un'idea generale del territorio è sembrato bastevole il distinguere solamente la parte coltivata dalla boschiva ed incolta, avvertendo però che il territorio in coltura è molto superiore a quanto risulta dai catasti.

COMUNI	Valore del tomolo o moggio locale espresso in				SUPERFICIE DI CIASCUN COMUNE SECONDO I VECCHI CATASTI												Superficie geometrica		OSSERVAZIONI
					Parte coltivata				Parte incolta				Totale						
	Palmi quadrati	Are	Centiare	Frazioni	Tomoli	Misure	Ettari	Are	Tomoli	Misure	Ettari	Are	Tomoli	Misure	Ettari	Are	Ettari	Are	
Agropoli	58,000	40	32	27	3998	19	1612	49	1226	13	494	57	5225	08	2107	06	3358	25	
Alfano	58,800	40	87	89	475	17	194	48	68	18	28	10	544	11	222	58	332	50	
Ascea	58,800	40	87	89	2554	03	1044	10	531	06	217	17	3085	09	1261	27	3649	—	
Camerota	58,000	40	32	27	3837	21	1547	54	»		»		3837	21	1547	54	5000	25	
Campora	53,700	37	33	33	2298	05	857	98	304	—	113	49	2602	05	971	47	2902	75	
Cannalonga	58,800	40	87	89	773	00 1/2	316	01	207	09	84	77	980	09 1/2	400	78	1804	50	
Casalicchio	58,800	40	87	89	3566	21 1/2	1487	48	1182	23	453	75	4749	20 1/2	1941	23	3190	50	
Castellabate	58,800	40	87	89	3197	—	1307	51	731	04	298	89	3928	04	1606	40	3435	75	
Castelnuovo Cilento .	58,800	40	87	89	2621	04	1145	09	6	18	2	76	2627	22	1147	85	1701	—	
Castelruggiero . . .	48,400	33	64	86	417	—	140	32	2	—		67	419	—	140	99	178	25	
Celle di Bulgheria. .	58,800	40	87	89	2385	06	975	07	637	15	260	65	3022	21	1235	72	2901	—	
Centola	58,800	40	87	89	2589	23 1/2	1058	75	623	06	254	78	3213	05 1/2	1313	53	4775	—	
Ceraso	52,900	36	77	71	4595	—	1689	91	1918	06	705	48	6513	06	2395	39	4558	50	
Cicerale.	58,800	40	87	89	6638	08	2713	68	753	19	308	14	7392	03	3021	82	3735	—	
Cuccaro Vetere . . .	58,800	40	87	89	1341	22	548	56	225	07	92	10	1567	05	640	66	1579	—	
Futani	58,800	40	87	89	911	17 1/2	372	80	59	07	24	24	971	00 1/2	397	04	1252	75	
Gioi	53,666	37	30	97	1378	23	514	49	446	04	166	46	1825	03	680	95	2464	—	
Laureana	48,300	33	50	21	1549	10	518	42	315	15	106	41	1865	01	624	83	1511	—	
Laurino.	48,400	33	64	86	5728	07	1927	50	2153	05	724	52	7881	12	2652	02	6338	50	Esclusi ettari 693, appartenenti al comune di Piaggine Soprane, ettari 150 appartenenti a Rofrano, e 91 a Valle dell'Angelo: in uno ett. 934.
Laurito	58,800	40	87	89	1102	22 1/2	450	87	232	16	95	11	1335	14 1/2	545	98	2353	75	
Licusati.	51,200	35	59	52	3220	11	1146	33	»		»		3220	11	1146	33	2271	—	
Lustra	48,300	33	50	21	1697	09	568	99	341	10	114	38	2038	19	683	37	1616	—	
Magliano Vetere . .	64,533	44	86	48	1031	01	462	57	»		»		1031	01	462	57	2087	25	
Mojo della Civitella .	58,800	40	87	89	953	13	389	68	278	10	113	93	1231	23	503	61	2067	50	
Montano Antilia . .	58,800	40	87	89	1309	07 1/2	535	24	725	23	296	76	2035	06 1/2	832	—	2968	—	
[illegible]	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	

[illegible]	[illegible]	[illegible]	1004 01	680 25	742 08	303 45	2406 09	983 70	3325 —	
Ogliastro	58,800	40 87 89	1609 13	648 82	790 01	318 57	2399 14	967 39	1387 —	
Omignano	10,000	6 99 87	6427 3530	449 83	803 1671	56 21	7230 5201	506 04	775 —	
Orria	10,000	6 99 87	14452 8927	1011 53	3766 4800	263 60	18219 3727	1275 13	2805 50	
Ortodonico.	48,300	33 50 21	1361 15	456 17	1742 16	583 83	3104 07	1040 —	1996 —	
Perdifumo	58,800	40 87 89	3400 04	1389 95	606 16	248 —	4006 20	1637 95	2394 —	
Perito	10,000	6 99 87	8916 8363	624 06	1489 3554	104 23	10406 1917	728 29	2292 —	
Piaggine Soprane . .	48,400	33 64 86	3869 09	1301 79	2073 19	698 —	5943 04	1999 79	7059 —	Inclusi ettari 693 posti nel territorio di Laurino, ed ettari 235 25 in quel di Valle dell'Angelo: in uno ett. 928 25.
Pisciotta	58,800	40 87 89	1904 09 1/2	779 31	923 14	377 55	2827 23 1/2	1156 86	3033 50	
Pollica	58,800	40 87 89	2602 16 1/2	1063 96	952 20	389 50	3555 12 1/2	1453 46	2853 75	
Prignano	58,000	40 32 27	1336 03	538 77	694 02	279 87	2030 05	818 64	1182 50	
Roccagloriosa . . .	58,800	40 87 89	3268 07 1/2	1336 05	699 11	285 93	3967 18 1/2	1621 98	6246 —	
Rofrano	51,200	35 59 52	1631 01 1/2	580 59	479 06	170 59	2110 07 1/2	751 18	4695 —	Inclusi ettari 150 posti nel territorio di Laurino.
Rutino	48,300	33 50 21	1077 03	360 86	482 —	161 48	1559 03	522 34	983 —	
Sacco	58,800	40 87 89	1389 09	567 97	413 15	169 08	1803 —	737 05	2322 —	
Salento	58,400	40 60 08	972 09	394 79	269 —	109 22	1241 09	504 01	2795 —	
San Giovanni a Piro .	58,800	40 87 89	2436 10	995 96	275 12	112 62	2711 22	1108 58	3736 —	
San Mauro Cilento .	64,533	44 86 48	986 —	442 37	478 02	214 48	1464 02	656 85	1780 —	
San Mauro Labruca .	51,700	35 97 34	734 04	264 11	190 19	68 63	924 23	332 74	1708 25	
Serramezzana . . .	64,533	44 86 48	470 16	211 16	79 15	35 73	550 07	246 89	612 —	
Sessa Cilento. . . .	10,000	6 99 87	10503 4503	735 10	4878 1570	341 41	15381 6073	1076 51	1855 50	
Stella Cilento . . .	58,800	40 87 89	831 17	339 99	348 23	142 65	1180 16	482 64	1370 —	
Stio	58,800	40 87 89	2330 03	952 52	378 23	154 92	2709 02	1107 44	2437 50	
Torchiara	48,200	33 50 96	1178 06	394 83	307 02	102 90	1485 08	497 73	753 —	
Torre Orsaia	48,400	33 64 86	1414 03	475 84	162 05	54 58	1576 08	530 42	1463 —	
Valle dell'Angelo . .	48,400	33 64 86	881 22	296 76	1238 15	416 78	2120 13	713 54	3586 25	Esclusi ettari 235 25 appartenenti a Piaggine Soprane, ed inclusi ettari 91 posti nel territorio di Laurino.
Vallo della Lucania .	10,000	6 99 87	13844 5994	968 94	5944 7583	416 05	19789 3577	1384 99	2076 —	
Totale . . .	. . . .	. . . . .	. . .	42661 40		11663 25		54324 65	137968 50	

2° Condizioni orografiche.

9. Sotto il n. 2 si è detto che questo circondario è chiuso ad oriente e settentrione da una catena di monti.

Della catena orientale il Centaurino al sud-est si eleva a 1432 metri di altezza, sul livello del mare. Rari cerri, ontani e ginestre vegetano nella porzione compresa nel circondario di Vallo. Segue il Fajetella alto 1709; indi il Mercori di m. 1789, ambidue popolati di faggi ed ontani. Vien dopo - sempre procedendo verso il nord - il monte Cervati, punto culminante del circondario, con le sue nevi perpetue: è alto 1898 metri, ed è popolato di cerri, faggi, alaterni, alvani e ginestre. Seguono il Cerasuolo di m. 1381, coverto di faggi ed ontani; il nudo roccioso Calvo di m. 1254: indi il Faggitella di m. 1734 ed il Metola di m. 1699, tutti e due nella maggior parte della loro superficie, rivestiti di folti boschi di faggi, ontani e qualche raro abete. E finalmente il Cocuzzo di Metola - estremità boreale del circondario - alto m. 1454 e nudo del tutto nella parte meridionale appartenente a Vallo.

10. Della catena boreale poi, le vette più elevate percorse dalla linea di confine sono quelle del Farneto alto m. 693, del Giglio che si eleva a soli m. 604, del Faito di m. 1163, del Chianello di 1317 metri, di Varco Cervone di 1097, e de' colli Farneta di m. 642 e Sant'Andrea di m. 643. Il primo e i due ultimi son vestiti di bosco raro di quercia-bianca, elcina e cerri, di castagni, di alaterni, di eriche e di ontani; gli altri sono nuda ed inaccessibile roccia nella porzione posta in questo circondario.

Ma oltre a questi monti sono notevoli i seguenti altri:

11. *La Stella.* — Dalla punta di Licosa, allargando la sua base fin presso il Solofrone, al nord, ed al bacino dell'Alento, al sud-est (Vedi sopra, n. 3) s'innalza a 1130 metri la montagna Stella, sulle cui pendici — qui sterili, aspre e scoscese, là dolci, amene e feconde — veggonsi disseminati i tanti paeselli del Cilento, famosi per lo strano contrasto delle virtù e delle colpe dei suoi abitatori. La cima di questo monte è nuda ed in falso-piano per la estensione di ettari 140 circa. (1) Le sue più alte falde sono in gran parte coverte di rigogliose foreste cedue di castagno. Presso la base, fra i numerosi burroni che ne lacerano il seno, vegetano olivi, fichi, viti, peri, mandorli, carrubi, ecc.

12. *La Rondinella.* — Questa seconda montagna marittima forma la costa descritta sotto i numeri 4 a 6, e spingendosi al nord-est si eleva a 935 metri. Le sue vette sono nude e sterili: le pendici nella parte superiore son coverte di belli querceti, nella inferiore da olivi di maravigliosa grandezza e feracità, da viti, da fichi e altre piante pomifere.

13. *La Bulgheria.* — Dopo che, per una delle tante convulsioni cui soggiacque il nostro pianeta, le abbondanti acque del Mingardo si ebbero aperta un'angusta profonda luce di efflusso nel mare, spezzando violentemente presso l'abitato del piccolo

(1) Nell' angolo saliente nord-ovest di quell'altipiano si osservano i ruderi di fabbriche vetuste, le quali accennano ad una città che quivi esisteva, che chiamavasi *Lucania*, secondo alcune antiche scritture, *Petilia* secondo altre.

San Severino, dal monte or ora cennato, la montagna Bulgheria, questa è rimasta del tutto isolata; e, guardandone da lontano la ripida sua pendice boreale, sembra un immenso leone che maestosamente dorme: è alta 1223 metri. Pochi tugurî ad oriente sotto la testa di quel leone ricordano l'infelice paesello Bosco distrutto nel 1828 dall'efferata tirannide borbonica.

Un folto bosco di elcina ne veste la sommità e la falda boreale nella parte scoscesa: presso al piede dolcemente inclinato della stessa falda settentrionale e ad oriente si vedono giganteschi olivi; il versante meridionale poi scende nudo e sterile fino al mare, tranne nelle adiacenze di Licusati, Camerota, Marina di Camerota e Scario, ove rigogliosi vivono olivi, viti e varie specie di alberi fruttiferi.

14. *Il Gelbison.* — Quasi nel centro del circondario erge la sua lunga maestosa cresta all'altezza di 1704 metri il Gelbison (*da Gebel mons, ed* ὅσιος *sacer* - Monte Sacro) detto comunemente Monte Sacro pel santurio che sulla sua più alta cima fin dall'anno 1323 offre un simulacro di Maria Vergine alla venerazione dei fedeli, i quali nelle stagioni estiva ed autunnale numerosi vi accorrono in devoto pellegrinaggio, anche da lontane contrade.

Dominano al sud-est le montagne dette Montescuro di m. 1510; la Niviera di m. 1487; ed Antilia di m. 1337; - al sud-ovest Lagorusso di m. 1137, e la Rondinella accennata di sopra; - al nord-nord-est poi signoreggiano i monti denominati Scanno-chiuso di m. 1689; Tuozzi di Monte Piano di m. 1521; Valleascosa di m. 1489; Pietra Alta di m. 1323, e - piegando al nord-est - Timpa di Astone di m. 1175; l'Occhio di m 1221: Caravello di m. 1402; Rajalunga di m. 1404: e Cutruzzo alto m. 1465. Quest'ultimo congiunge il Gelbison al Mèrcori ed al Cervati della catena orientale.

Questa lunga e tortuosa serie di monti, fa parte della giogaia degli Appennini, la quale si dirama fra lo Alento ed il Mingardo, traversa il circondario dal nord-est al sud-ovest fino al promontorio di Palinuro, e lo divide in due principali bacini o versanti determinati dai detti suoi maggiori fiumi.

15. Alcune sommità di questa giogaia, quella del Gelbison, di Lagorusso, di Scannochiuso, di Valleascosa, ecc., sono coverte da più o men folti boschi di faggi e di ontani con qualche rara pianta di tasso e di acero riccio; altre sono nuda roccia. Sulla parte più elevata dei fianchi vegetano castagneti e querceti; nella parte bassa è coltivato l'ulivo, la vite, ed una estesa varietà di squisite piante pomifere. Da per tutto si hanno abbondanti sorgive di acqua limpida e fresca, e pingui pascoli.

I faggi, i castagni, le querce, i cerri ecc., che ora popolano parte di questa giogaia, avranno la stessa sorte che l'abete, il tasso, il noce e non poche altre specie di piante che somministravano pregiato legname da ebanista, se con provvide leggi non si porrà un salutare freno alla vandalica distruzione dei boschi.

Riassumendo ciò che si è detto in questo paragrafo, si ha il prospetto seguente:

Nome dei monti	Altezza sul livello del mare — metri	Piante boschive
Catena orientale		
Centaurino	1432	Rari cerri, ontani e ginestre
Fajetella	1709	Faggi ed ontani
Mèrcori	1789	Bosco folto di faggi
Cervati	1898	Cerri, faggi, alaterni, alvani e ginestre
Cerasuolo	1381	Faggi ed ontani
Calvò	1254	Nuda roccia
Faggitella	1734	Faggi, ontani e qualche raro abete e pero selvaggio
Motola	1699	
Cocuzzo di Motola . .	1454	Nuda roccia nella parte di Vallo
Monti boreali		
Il Farneto	693	Quercia bianca, cerri, castagni ed ontani
Il Giglio	604	Roccia inaccessibile e nuda dalla parte del circondario di Vallo Lucano
Faito	1163	
Chianiello	1317	
Varco Cervone . . .	1097	
Colle Farneta	642	Querce bianca, elcina e cerri, castagni, eriche, ontani ed alaterni
Colle S. Andrea . . .	643	
Monti marittimi		
La Stella	1130	Foreste cedui di castagni
La Rondinella	935	Querce bianche e castagne
La Bulgheria	1223	Elcina, lentischi, eriche e parte nuda roccia
Giogaia centrale		
Gelbison o Monte Sacro	1704	Faggi ed ontani con rare piante di tasso e di acero riccio
Montescuro	1510	
La Riviera	1487	Castagni ed ontani rari
Monte Antilia	1337	
Lagorusso	1137	Faggi, ontani e castagni, e porzione nuda roccia
Scanno-chiuso	1689	
Tuozzi di Monte Piano .	1521	
Valleascosa	1498	
Pietra Alta	1323	
Timpa di Astone . . .	1175	
L'Occhio	1221	Quercia cerro
Caravello	1402	Faggi ed ontani
Rajalunga	1404	Cerri alquanto rari
Cutruzzo	1465	

Alcuni dei cennati monti hanno calva e rocciosa la cima, molti sono rivestiti di folti boschi di faggi, o di elci, o di cerri, o di cedue foreste di castagno. Lo abete che un tempo rigoglioso ornava diverse di quelle alpine pendici e non pochi colli, è scomparso per sempre. Sono ormai divenuti assai rari il tasso, il noce, il pero, l'acero ed altre piante che somministrano pregiato legname di ebanisteria.

3° Idrografia.

16. I contrafforti della giogaia, cui domina il Gelbison (Vedi n. 14), si uniscono a quelli dei monti che ad esso fanno corona, e dividono la superficie del circondario in cinque versanti o bacini. Più ristretto è quello al nord-ovest, che mediante il Solofrone si scarica nel Tirreno; parimente piccolo, ma più montuoso è quello al nord-est, il quale manda al Sele le sue acque per mezzo del Calore: poco più esteso

e men declive è il bacino sud-est che per mezzo del Bussento fluisce nel golfo di Policastro: maggiore de' precedenti è quello al sud, il quale versa le sue acque nel Tirreno per mezzo dei fiumi Mingardo e Molpa: più vasto di tutti ed ancora men declive è il versante occidentale che per mezzo dello Alento e dei suoi numerosi influenti e mediante la fiumarella di Ascea si scarica pure nel Tirreno. Sicchè i fiumi principali del circondario, ordinati secondo la loro lunghezza sono:

17. *Il fiume Alento.* — Sorge dalla base nord-ovest del Gelbison presso Gorga, villaggio del comune di Stio all'altezza di m. 854 sul livello del mare, e dalla vetta dello stesso monte a m. 1650 scorre per la valle formata da un contrafforte di questo monte ed i monti della catena boreale; sotto Monteforte Cilento riceve a destra le acque del torrente Corvella e da queste ingrossato piega al sud e con letto ora stabile, ora vagante, solca tortuosamente l'ampio bacino che dal fiume prende nome; raccoglie le acque di altri numerosi torrenti, fra i quali si distinguono a destra le fiumare di Prignano, di Valle cupa e di Lustra, ed a sinistra quelle di Gioi, di Fiumicello e di Santa Venere, e dopo un corso di 41 chilometro, si scarica nel Tirreno a breve distanza nord dai ruderi della celebre Elea o Velia.

D'inverno l'Alento è ruinoso e superbo per l'abbondanza delle sue acque; diviene innocuo ed umile di estate.

Alcuni de' cennati influenti sono notevoli per lunghezza di corso e per abbondanza d'acqua. Merita, sotto questo aspetto, particolare menzione il torrente Santa Venere, risultante dei due denominati Vadolato e Palistro.

Il primo ha le sue sorgenti nel Gelbison a m. 1650, e ne' monti Scanno-chiuso a m. 1610 e Valleascosa a m. 1430; percorre la distanza di oltre chilometri 21, anima con le sue acque 21 molino, 12 frantoi ed una gualchiera, e rende irrigua tutta la lunga valle in cui è posto il capoluogo del circondario.

Il Palistro poi sorge in Montescuro a m. 1460 di altezza; ha un corso di circa chilometri 20, anima parecchi molini e frantoi e serve alla irrigazione di gran parte del territorio del comune di Ceraso.

18. *Il Mingardo.* — Questo fiume ha due principali sorgenti. L'una al nord-est del detto monte centrale nella vetta denominata Valleascosa, alta 1498 metri; l'altra sul monte Faitella, appendice del Cervati (Vedi n. 9), a 1709 metri. Riunite le due sorgive prendono il nome di Torrente Faraone, il quale bagna Rofrano ed Alfano, ed ingrossato da altri torrenti diviene la Fiumara di Rocca. Prende da ultimo il nome di Mingardo dopo di aver ricevuto a destra le acque del Serapòtomo. Ha quasi la direzione dal nord al sud ed un corso di 37 chilometri. Si scarica nel Tirreno a traverso di angustissima profonda gola di metri 382 a picco fra i monti Bulgheria e La Rondinella (Vedi n. 12 e 13).

Come il precedente sovrabbonda di acque nell' inverno, e diviene povero nell'estate.

Assai limitata è la estensione territoriale che con le acque di questo fiume viene irrigata, ma potrebbe irrigarne assai di più. Dalle sue acque sono poi animati parecchi mulini, alcune gualchiere ed una ferriera.

19. *Il fiume Calore.* — Questo fiume appartiene soltanto in parte al circondario di Vallo della Lucania, e vi appartiene pel tronco superiore. Sorge presso la vetta del Cervati (Vedi n. 9) in luogo detto le Festole ad un'altezza di 1235 metri; bagna Piaggine

Soprane, Valle dell'Angelo e Laurino; presso questo ultimo paese riceve le acque di un'abbondantissima sorgente; (è forse il Vesolo, di cui si parlerà al n. 24): più oltre incontra a sinistra il Tirrenico: raccoglie il tributo di altri torrentelli minori, e dopo un corso di 24 chilometri entra nel circondario da Campagna e va a perdersi nel Sele.

20. *La Molpa.* — La Molpa, detta con altro nome Fiumara di Centola, ha pure nel Gelbison la sua sorgente nel luogo detto Montescuro alto 1610 metri. Scende ruinoso torrente col nome di Lambro fino a che incontra a destra la fiumara di Cuccaro, la quale ha origine nella contrada Lagorusso dello stesso Gelbison, elevata 1330 metri; percorre quasi parallelamente al Mingardo una lunghezza di 23 chilometri, e va a scaricarsi nel Tirreno tra la foce di detto fiume Mingardo e Palinuro, presso alla grotta ricordata al n. 6.

Pochissimi e piccoli orticelli sono irrigati dalle acque di questo torrente. Le quali acque animano pure qualche molino.

21. *Il fiume Bussento.* — L'origine di questo fiume è nel circondario di Sala Consilina sul versante orientale del Centaurino (Vedi n. 9). Dopo lungo giro nasconde il suo corso nelle viscere della terra. Riappare sotto Caselle ricchissimo di acque, e col restante del suo letto fino alla foce, cioè per una lunghezza di 15 chilometri segna il confine fra i due vicini circondari.

Il volume d'acqua di questo fiume è più costante; ma è del pari infruttuoso per l'agricoltura e per l'industria nel circondario di Vallo.

22. La *Fiumarella.* — Il torrente Fiumarella, rovinosissimo d'inverno, quasi del tutto privo di acque nella stagione estiva, sorge nel monte Lagorusso all'altezza di metri 1076. Vien chiamato fiume della Bruca presso Santa Barbara, villaggio del comune di Ceraso: traversa la pianura di Ascea col nome di Fiumarella e si scarica nel mar Tirreno dopo un corso di circa chilometri 14 a breve distanza da Velia.

Le acque di questo torrente sono impiegate a mettere in azione alcuni molini e qualche frantoio: e servono pure alla irrigazione di alquanto terreno, specialmente lungo le sponde e ne' luoghi piani.

23. Il *Solofrone.* — Questo torrentuolo va accennato soltanto perchè costituisce uno de' versanti del circondario, e ne forma in parte il confine, come si è detto al n. 2. Sorge nella contrada Tempone S. Vincenzo al nord di Monte Cicerale a metri 530 di altezza, e dopo un cammino di circa chilometri 12 dà al Tirreno lo scarso tributo delle sue povere acque.

24. *Il fiume Vesolo.* — Merita di essere ricordato per una sua specialità il fiume *Vesolo* (*Vae-soli),* il quale nasce ricco di limpide acque all'altezze di metri 1079 in seno alle montagne di Piaggine e di Rofrano nella contrada Longovuccolo e Croce di Pruno verso il confine orientale del circondario, e dopo breve corso di metri 2320 si sprofonda e si perde in un'ampia e cupa voragine per formar poi, dopo sotterraneo ignoto corso di 6 chilometri, una delle principali sorgenti del Calore sotto Laurino, come si è accennato al n. 19.

Nel seguente specchietto è raccolto quanto vien detto in questo 3° paragrafo intorno alla idrografia del circondario.

NOME dei fiumi o torrenti	Sorgive			Foce	Influenti principali
	Contrada	Altezza sul mare — Metri	Lunghezza del corso — Metri		
Alento. . . .	Gelbison.	1,650 854	41,000	Nel mar Tirreno	A destra: Il Caravello, e le fiumare di Prignano, di Valle Cupa e di Lustra. A sinistra: La Fiumara di Gioi, Fiumicello e S^{a}. Venere.
Vadolato. . .	Gelbison. . . . . Scanno-chiuso . . Valleascosa . . .	1,650 1,610 1,430	21,000	Nel fiume Alento	
Palistro . . .	Montescuro. . . .	1,460	20,000	Ivi	
Mingardo. . .	Valleascosa . . . Faitella	1,498 1,709	37,000	Nel Tirreno	A destra: Il Serapòtomo.
Calore. . . .	Cervati	1,235	24,000	Nel fiume Sele Circondario di Campagna	A sinistra: Il Tirrenico.
Molpa. . . .	Montescuro. . . .	1,610	23,000	Nel mar Tirreno	A destra: La Fiumara di Cuccaro.
Bussento. . .	Centaurino, Circondario di Sala Consilina	»	15,000	Nel Golfo di Policastro	
Fiumarella . .	Lagorusso	1,076	14,000	Nel mar Tirreno	
Solofrone. . .	Tempone S. Vincenzo	530	12,000	Ivi	
Vesolo. . . .	Longo vuccolo . . Croce di Pruno . .	1,079	2,320	In una voragine	

4° Geologia.

25. Nei monti orientali (Vedi n. 9), in quello al nord-ovest (Vedi n. 11), nell'altro ad occidente (Vedi n. 12) e nella giogaia centrale (Vedi n. 14), predomina il quarzo e l'argilla. Molte delle numerose concrezioni arenarie (talora di sterminata mole) esistenti in quelle alte vette ed altrove, contengono pure de' graniti, della silice, delle ooliti ed altre varietà calcaree, ecc. I monti poi al nord (Vedi n. 10), quelli al nord-est del circondario, e quelli al sud-est (Vedi n. 13), sono costituiti da rocce calcaree compatte. Dai monti al nord-est, senza esservi d'uopo di profondi scavamenti, si traggono una specie di smeriglio, pregevoli travertini e pietre calcaree compatte suscettive, quasi marmi venati, di un bel pulimento. Inoltrandosi nelle viscere di quelle montagne, con molta probabilità, se non con certezza, se ne incontrerebbero pietre più pregiate ancora. Sulla falda boreale del Rondinella (Vedi n. 12) evvi altra cava di calcare colorato rassomigliante al bardiglio. Nella punta orientale della Bulgheria (Vedi n. 13) s'incontra del ferro oligisto e forse ancora del cristallo di rocca. Altre cave di travertino son presso la base orientale del Gelbison nel bosco Salice e vicino le sponde del Faraone (Vedi n. 18). Presso la vetusta Velia (Vedi n. 4) ed altrove si ha della selenite, (1) ed in altre colline si trova dell'allume quasi puro. A breve distanza da Vallo in quel di Cannalonga dal piede nord-ovest del Gelbison (Vedi n. 14) scaturisce una sorgente di acqua sulfurea, la quale, benchè scoperta da parecchi anni, pure è poco nota ed usata, per l'incuria degli amministratori comunali di Cannalonga, cui appartiene. Altra sorgente di acqua sulfurea ed acidula si ha nel territorio del comune di Sacco, sulla sponda del torrente Ripiti.

(1) È un solfato di calce idrata. Deriva il suo nome dal greco *selene*, luna, perchè la luce del sole, passando a traverso le trasparenti sottilissime lamine in cui fendesi con facilità, si affievolisce in modo da rassomigliare la luce della luna. Esposto al fuoco, perde l'acqua di cristallizzazione e diviene opaco.

Da ciò segue che alcuni de' colli ed alcune delle molte colline ond'è frastagliato il circondario di Vallo sono a base calcarea, altre a base silicea, altre alluminose; che qui il terreno è saldo e stabile, là e proclive alle frane; e che le interposte valli in tutti e cinque i versanti partecipano degli elementi terrosi suddetti: oltre all'*humus* che in maggiore o minore proporzione, s' incontra in ciascuna vallata e sulle falde delle colline. Da ciò segue pure che molte valli sono naturalmente, cioè per intima costituzione fisica del terreno, molto fertili.

5° Condizioni climatologiche e meteorologiche.

26. Il clima del circondario di Vallo della Lucania che, come si è detto al n. 1, giace sotto i paralleli 40 e 41, è geograficamente il 6°. Considerato poi rispetto al cielo ed all'aria che vi si respira, cioè sotto l'aspetto che più direttamente si riferisce all'agricoltura, esso clima può essere diviso in tre regioni, secondo l'elevazione del suolo sul livello del mare. Nelle regioni basse e marittime la temperatura è sì dolce che la vegetazione non mai o di raro è interrotta: nelle medie la neve cade rare volte e subito si scioglie: nelle regioni elevate spesso il freddo è lungo e vivo, il gelo e la neve vi perdurano più mesi dell'anno, e sulla vetta del Cervati (Vedi n. 9) vi stanno eterne. Inoltre nelle contrade marittime, su pei colli e sui monti l'atmosfera è pura, asciutta e saluberrima; le valli sono alquanto umide, e ve ne ha pur taluna cagione di febbri palustri a chi è costretto a dormirvi di estate.

27. Da niuna osservazione scientifica risultano le condizioni igrometriche e termometriche, nè la quantità di pioggia che cade annualmente. In generale questa abbondante e spessa sui monti e nei colli, sufficiente altrove. In fatti per la notata diversità di temperatura o clima, i vapori che si elevano dalle valli, e quelli che lo scirocco ed il libeccio vi spingono dal mare, trovando più bassa la temperatura dei monti, vi si addensano in nubi e si sciolgono in piogge; e se cariche di elettricità che i boschi e le acuminate creste dei monti attraggono incessantemente, generano lampi, tuoni, gragnuola, inondazioni, uragani, flagelli degl'infelici agricoltori. La nebbia è rara nelle valli, rarissima nei colli e nei monti, più frequente sulle elevate cime di questi ultimi. I venti dominanti sono scirocco e borea; con qualche frequenza spirano anche il greco e l'africo.

II.

Popolazione e sua distribuzione.

1° Rapporto numerico fra la popolazione urbana e la rurale
Posizione relativa dei centri abitati. — Superficie occupata da ciascun centro.

28. La superficie geometrica del circondario di Vallo della Lucania, come si è detto al n. 8, è di ettari 137,968 50. Questa superficie giusta l'ultimo censimento (31 dicembre 1881) è popolata da 107,658 abitanti disseminati in 126 paeselli, i quali poi sono riuniti in 53 comuni, e questi in 10 mandamenti.

I detti 126 piccoli centri di popolazione giacciono a diversa altezza sul livello del mare, a discreta distanza fra loro e dal capoluogo, ed occupano una parte di territorio maggiore o minore per nulla proporzionato al numero de' rispettivi abitanti, siccome chiaramente rilevasi dal seguente specchietto disposto secondo la posizione topografica de' paesi verso i capoluoghi relativi.

COMUNI		Altezza sul livello del mare	Distanza dal capoluogo		Popolazione giusta il censim. 31 dicembre 1881				Superficie geometrica di ciascun comune	
Capoluogo (1)	Borgata	— Metri	del circondario — Chilom.	del comune — Chilom.	Urbana	Rurale	Totale presente	Residenza legale	— Ettari	Are
Vallo della Lucania .	. . . .	390	»	»	2552	2447	4999	5130	2076	—
»	Angellara . . .	350	»	2 —						
»	Massa	450	»	2 —						
»	Pattano	141	»	6 —						
Moio della Civitella .	. . . .	560	4 —	»	93	1214	1307	1334	2067	50
»	Pellare	460	»	0 250						
Cannalonga	. . . .	530	5 —	»	26	1031	1057	1164	1804	50
Novi	. . . .	610	5 —	»	213	845	1058	1317	3325	—
Ceraso	. . . .	330	8 332	»	1078	1469	2547	2751	4558	50
»	Massascusa . .	460	»	2 —						
»	San Biase . . .	480	»	2 600						
»	Santa Barbara .	280	»	2 500						
Castelnuovo Cilento .	. . . .	300	9 500	»	»	783	783	861	1701	—
Laurino	. . . .	560	18 800	»	1250	1407	2657	2963	6338	50
»	Fogna	625	»	3 900						
Sacco	. . . .	600	25 400	»	572	1070	1642	1780	2322	—
Piaggine Soprane . .	. . . .	631	22 500	»	208	2896	3104	3854	7059	—
Valle dell'Angelo . .	. . . .	620	21 800	»	60	1446	1506	1644	3586	25
Gioi	. . . .	684	23 300	»	437	1509	1946	2016	2464	—
»	Cardile	500	»	3 900						
Campora	. . . .	471	12 300	»	29	1294	1323	1454	2902	75
Stio	. . . .	650	15 400	»	250	1259	1509	1570	2437	50
»	Gorga	540	»	2 —						
Magliano Vetere . .	. . . .	640	20 800	»	95	934	1029	1071	2087	25
»	Magliano Nuovo .	787	»	2 300						
»	Capizzo	631	»	2 —						
Monteforte Cilento . .	. . . .	540	25 800	»	179	579	758	773	2415	75
Perito	. . . .	470	32 500	»	128	1394	1522	1545	2292	—
»	Ostigliano . . .	310	»	4 —						
Orria	. . . .	530	29 600	»	362	1123	1485	1565	2805	50
»	Piano	630	»	3 400						
»	Vetrale	630	»	3 600						
Salento	. . . .	420	9 —	»	70	1103	1173	1239	2795	—
Torchiara	. . . .	350	32 —	»	439	924	1363	1384	753	—
»	Cupersito . . .	330	»	1 —						
Prignano Cilento . .	. . . .	390	32 400	»	153	1554	1707	1703	1182	50
»	Melito	300	»	0 800						
Cicerale	. . . .	420	33 —	»	330	1742	2072	2071	3735	—
»	Monte	541	»	2 852						
Ogliastro Cilento . .	. . . .	280	36 400	»	780	1150	1930	2035	1387	—
»	Eredita	230	»	3 —						
»	Finocchito . . .	325	»	2 500						
Agropoli	. . . .	52	36 500	»	140	2136	2276	2280	3358	25
Laureana Cilento . .	. . . .	480	31 400	»	203	1698	1901	1916	1511	—
»	Matonti	365	»	2 —						
»	San Martino . .	525	»	1 —						
Rutino	. . . .	360	28 —	»	134	1395	1529	1577	983	—
Lustra	. . . .	480	24 —	»	250	928	1178	1223	1616	—
»	Rocca Cilento .	585	»	0 500						
Castellabate	. . . .	278	47 400	»	319	4537	4856	5171	3435	75
»	Santa Maria . .	10	»	3 —						
»	San Marco . . .	8	»	3 —						
»	Licosa	5	»	6 110						
»	Alano	10	»	6 320						
»	Ogliastro . . .	8	»	6 425						
Da riportarsi		. . .	. . .	. . .	10350	39867	50217	58391	72999	50

(1) I capoluoghi di mandamento sono distinti con carattere corsivo.

COMUNI		Altezza sul livello del mare	Distanza dal capoluogo		Popolazione giusta il censim. 31 dicembre 1881				Superficie geometrica di ciascun comune	
Capoluogo	Borgata		del circondario	del comune	Urbana	Rurale	Totale presente	Residenza legale		
		Metri	Chilom.	Chilom.					Ettari	Are
	Riporto	. . .	. . .	. . .	10350	39807	50217	53391	72999	50
Perdifumo	. . . .	440	39 —	»						
»	Camella	389	»	0 500	372	1687	2059	2107	2394	—
»	Vatolla	470	»	5 —						
Sarramezzana	. . . .	510	38 500	»						
»	Capograssi . . .	228	»	2 200	74	544	618	636	612	—
»	San Teodoro . .	210	»	2 —						
Ortodonico	. . . .	220	43 —	»						
»	Cosentini . . .	381	»	2 —						
»	Zoppi	280	»	4 —	328	1829	2157	2226	1996	—
»	Fornelli	270	»	3 —						
»	Montecorace . .	110	»	4 —						
»	Agnone	10	»	3 —						
Pollica	. . . .	330	26 —	»						
»	Cannicchio . . .	260	»	2 —						
»	Celso	330	»	3 —	1801	1369	3170	3418	2853	75
»	Acciaroli . . .	8	»	6 —						
»	Galdo	490	»	5 —						
»	Pioppi	15	»	7 —						
Casalicchio	. . . .	160	17 600	»	1557	1562	3119	3403	3190	50
»	Acquavella . .	305	»	5 500						
San Mauro Cilento . .	. . . .	430	23 —	»	120	1153	1273	1398	1780	—
Stella Cilento	. . . .	380	17 —	»						
»	San Giovanni . .	558	»	1 200						
»	Guarrazzano . .	558	»	1 350	253	1487	1740	1870	1370	—
»	Amalafede . . .	780	»	1 250						
Omignano	. . . .	650	19 —	»	162	1059	1221	1329	775	—
Sessa Cilento	. . . .	420	23 —	»						
»	Castagneta . . .	440	»	1 500						
»	San Mango . .	445	»	2 —	607	2544	3151	3308	1855	50
»	Valle	310	»	2 500						
»	Santa Lucia . .	332	»	2 500						
»	Casigliano . . .	440	»	4 —						
Pisciotta	. . . .	170	21 500	»						
»	Marina	10	»	5 500	1107	2392	3499	3828	3033	50
»	Rodio	408	»	5 170						
»	Caprioli	124	»	7 500						
Ascea	. . . .	220	20 —	»						
»	Terradura . . .	250	»	5 556	102	2167	2269	2396	3649	—
»	Catona	580	»	7 408						
»	Mendia	575	»	9 260						
San Mauro Labruca .	. . . .	450	19 200	»	119	820	939	1066	1708	25
»	San Nazario . .	382	»	1 —						
Centola	. . . .	322	27 —	»						
»	Foria	310	»	3 —						
»	San Nicola . . .	227	»	5 500	508	2243	2751	2915	4775	—
»	Palinuro . . .	45	»	5 —						
»	San Severino . .	382	»	4 —						
Camerota	. . . .	322	41 800	»						
»	Lentiscosa . . .	273	»	5 300	2035	1159	3194	3588	5000	25
»	Marina	38	»	5 859						
Licusati	. . . .	256	37 800	»	180	1042	1172	1314	2271	—
San Giovanni a Piro .	. . . .	270	43 —	»						
»	Bosco	405	»	3 —	1552	1679	3231	3603	3736	—
»	Scario	15	»	4 —						
Torre Orsaia	. . . .	290	33 200	»	60	1763	1823	2187	1463	—
Castelruggiero . . .	. . . .	400	31 800	»	32	562	594	712	178	25
	Da riportarsi	. . .	. . .	. . .	21269	66928	88197	94695	115640	50

COMUNI		Altezza sul livello del mare	Distanza dal capoluogo		Popolazione giusta il censim. 31 dicembre 1881				Superficie geometrica di ciascun comune	
Capoluogo	Borgata	Metri	del circondario — Chilom.	del comune — Chilom.	Urbana	Rurale	Totale presente	Residenza legale	Ettari	Are
Riporto		. .	. . .	. . .	21269	66928	88197	94695	115640	50
Roccagloriosa	. . . .	500	32 800	»						
»	Rocchetta . . .	500	»	1 040	370	1691	2061	2369	6246	—
»	Acquavena . .	405	»	3 870						
Celle di Bulgheria . .	. . . .	230	28 300	»	131	1362	1493	1688	2901	—
»	Poderia	184	»	2 —						
Laurito	. . . .	470	26 600	»	737	706	1443	1646	2353	75
Montano Antilia. . .	. . . .	691	22 600	»						
»	Abatemarco . .	443	»	3 —	285	1819	2104	2282	2968	—
»	Massicelle . . .	401	»	6 —						
Cuccaro Vetere . . .	. . . .	594	15 400	»	200	606	806	924	1579	—
Futani	. . . .	431	18 400	»						
»	Castenatelli . .	466	»	3 —	114	865	979	1023	1252	75
»	Eremiti	520	»	4 —						
Alfano	. . . .	270	28 —	»	»	758	758	858	332	50
Rofrano	. . . .	450	33 700	»	119	1919	2038	2173	4695	—
TOTALE		. .	. . .	. . .	23225	76654	99879	107658	137968	50

2° Densità della popolazione rurale.

29. Lo specchietto che precede mostra che nel circondario di Vallo della Lucania i centri di popolazione o ceppi di casa sono molti, tutti piccoli (niuno arriva a 6000 abitanti) e disseminati sulla sua superficie a breve reciproca distanza, e tutti, eccetto qualcuno, giacciono fra 220 a 650 metri di altezza sul livello del mare; che la popolazione urbana è di molto inferiore alla rurale; e che molto è il terreno che tuttavia aspetta di essere messo a coltura.

30. Se ne ricava poi, che a cagion della moltiplicità dei paesi, quantunque ogni appezzamento di terreno non abbia la sua casa colonica, pure le abitazioni dei contadini sono a breve distanza dal terreno che coltivano, e quindi la coltura non è per questo lato difficoltosa. Però la mancanza di forti agglomeramenti di popolazione congiunta al difetto di buone vie, fa sì che i prodotti agricoli superflui ai bisogni del consumo locale, esportati altrove, diano al misero produttore un compenso di molto inferiore alle spese ed ai sudori versati per produrli. Sì che il notato vantaggio ne rimane soffocato: e l'agricoltura deve necessariamente languire.

31. Se ne deduce inoltre che la densità della popolazione rurale è in media di 55.55 abitanti per ogni chilometro quadrato e quella della popolazione intera è di 78 abitanti per la stessa unità di superficie.

III.

Agricoltura, industrie agrarie. — Fattori delle produzioni agrarie.

1° Zone agrarie e fisonomia generale dell'agricoltura in ciascuna zona.

32. Il circondario di Vallo della Lucania sotto l'aspetto del clima ha tutte e cinque le zone agrarie europee: vi prosperano rigogliosi ed in piena aria il cedro, il limone, l'arancio; vi si coltiva ancora con successo il carrubo, il mandorlo, il pesco, l'olivo, il fico, il pero, il gelso, la vite, ecc.; vi ha estesa coltivazione il frumento, il granturco, le civaie, il lino; non vi mancano buone praterie naturali; vi sono da ultimo ampie foreste di castagno, estesi boschi di querce, di elci, di cerri e di faggi. Ma ad eccezione delle tre prime specie di piante, alle quali è riservato soltanto il fondo delle valli, e delle tre ultime relegate alla cima dei monti, le altre specie s'incontrano promiscuamente su ciascun punto del territorio: niuna saggia norma scientifica ha finora stabiliti i limiti delle zone più adatte alle speciali colture, che una tradizione cieca si ostina a tener confuse insieme ed unite, con danno reciproco delle singole specie.

33. Considerata poi la coltura sotto l'aspetto della unità dei sistemi agrari determinate da somiglianza di consuetudini e di circostanze fisiche locali, si hanno le zone seguenti:

Zona 1ª (con la 2ª e 3ª) — Comprendono:

a) Le *ische,* cioè i luoghi piani e senza piante arboree;

b) Le valli popolate di viti, olivi, fichi ed altre piante da frutto gentile;

c) E le falde delle colline bene esposte, fertili e del pari coverte di vigne, oliveti, pometi, ecc., sieno o pur no irrigue queste tre specie di terreno, sul quale (ad eccezione d'alcune *ische*, con alterna biennale vicenda va coltivato il granturco unito alle leguminose nel primo anno, ed il frumento nel secondo, e quindi riposo fino alla successiva primavera, da cui ricomincia il periodo. Le *ische* che formano eccezione sono quelle non irrigue, nelle quali l'aridità non permette la coltura del granturco, e perciò vi si alterna un anno di riposo con uno o due di coltura a frumento.

Il riposo sul terreno irriguo di questa prima zona non è costante. Talora sul campo mietuto si semina granturco e fagiuoli, cioè vi si ripete la coltivazione del primo anno; talora vi si pianta ortaglie, fave, piselli, ecc.; delle volte, dopo cadute le prime pioggie autunnali, si sparge su quel terreno il trifoglio incarnato per averne un pascolo invernale, e per farne poi sovescio al rinnovamento del periodo: più spesso, dopo la messe, il terreno vien diviso in tre sezioni: in una si coltiva granone e fagiuoli; in un'altra ortaglie e legumi; nella terza trifoglio.

Se al descritto sistema di avvicendamento biennale si unisce la considerazione dei rapporti che passano fra il proprietario del suolo e chi feconda quel suolo col sudore della propria fronte, la cennata prima zona rimane suddivisa in tre, avendo in essa luogo tre diverse maniere di esecuzione dei lavori e distribuzione dei prodotti.

a) Alcuni appezzamenti a rotazione biennale van coltivati a spese del proprietario, il quale o direttamente, o per mezzo di un suo fattore o agente, fa eseguire i lavori

da bifolchi, o gualani, o garzoni a pagamento annuale, e da operai avventizî pagati con mercede giornaliera;

b) Altri appezzamenti sono coltivati a mezzadria;

c) Altri finalmente sono dati in fitto.

34. La 2ª *zona*, o più esattamente la 4ª (se la estensione territoriale a periodo biennale deve considerarsi come costituente tre zone diverse) abbraccia le colline men fertili, i colli e le falde dei monti ove l'avvicendamento è quasi sempre quinquennale ed è seguìto da un riposo variabile da 5 a 20 anni, cioè:

Nel primo anno, fatto il divelto, vi si semina marzasca, e talora (con grave danno del terreno) marzengo; nei tre anni successivi frumento, e nell'ultimo anno lino o lupini; indi l'esaurito terreno si lascia in riposo ed a prateria naturale per 5 o 6 anni, se il fondo è demanio comunale; per 15 a 20, se è privata proprietà.

35. La 5ª *zona* è relativa ad una qualità di terreno simile a quello assegnato alla zona precedente, ma n'è diversa la coltura.

Comprende quegli appezzamenti di terreno incolto che, divisi in piccole quote, vengono distribuiti alle famiglie dei contadini, le quali vi fanno delle migliorie piantandovi, promiscuamente o a distinti filari, viti, olivi, fichi ed altri alberi fruttiferi. Il proprietario del fondo, durante la colonia, percepisce il quarto del prodotto del suolo e la metà del frutto degli alberi; il resto è dei coloni col carico delle spese di coltura e di custodia. Dopo 10 o 12 anni si scioglie il contratto. Il proprietario paga al colono la metà (o quell'altra rata minore che fu stipulata) delle migliorie fatte, e ripiglia il dominio utile del suo fondo: e col dominio utile la cura di coltivarlo e custodirlo.

36. Talora nel contratto non si stabilisce che la colonia deve cessare dopo alcuni anni, ma deve durare indefinitamente. In questo caso la colonia è detta *perpetua*, a differenza della prima, che è detta *colonia temporaria*.

In queste due specie di colonie non si ha regolare ed uniforme sistema di avvicendamento. Spesso si zappa il terreno superficialmente di primavera soltanto per coltivare le piante senza chiedere altro al suolo: talora dopo di una zappatura, come sopra, della terra a sole, nel successivo autunno vi si coltiva il frumento, cui fa seguito qualche anno di riposo; altre volte si alterna il frumento con qualche leguminosa adibita per sovescio.

37. Oltre al terreno coltivato nel modo detto di sopra evvi una non lieve estensione territoriale macchiosa, boschiva ed incolta.

38. È assai difficile l'indicare, anche approssimativamente, la superficie di ciascuna delle dette zone, tanto sotto il primo, che sotto il secondo aspetto: le diverse colture, i sistemi diversi s'intrecciano, si alternano, si confondono in modo indescrivibile.

Il rapporto intanto fra le diverse colture, e quello fra i diversi sistemi agrari, può ritenersi come appresso:

Sotto l'aspetto delle colture.

Per ogni cento parti se ne possono attribuire:

Al seminatorio senz'alberi o campo	13 —
Al seminatorio con olivi, viti, fichi, ecc.	40 —
Al semplice oliveto	3 —
Al vigneto	4 —
Al ficheto e pometo in generale	2 50
All'agrumeto	0 50
Al terreno ortivo	2 —
Al querceto e castagneto	10 —
Al terreno boscoso, macchioso ed occupato da fiumi, strade, case, ecc.	35 —
Eguale	100 —

Sotto l'aspetto dei sistemi di coltura e di amministrazione.

39. Considerate le zone sotto questo secondo aspetto, per ogni cento unità della superficie del circondario ne possono essere attribuite:

1. Al terreno coltivato con avvicendamento biennale e per cura del proprietario	15
2. Al terreno con pari avvicendamento biennale a mezzadria	13
3. Al terreno con simile rotazione e dato in fitto	2
4. Al terreno coltivato con avvicendamento quinquennale	31
5. Al terreno dato a colonia temporaria o perpetua	4
6. Al terreno boscoso, incolto ed improduttivo come sopra	35
Eguale	100

40. L'aspetto generale dell'agricoltura in ciascuna delle cennate zone è sconfortante.

Le *ische* (Vedi n. 33, *a*) nelle tre prime zone danno appena la produzione media di ettolitri 10 di frumento per ettaro mentre che potrebbero nelle annate ordinarie dare il doppio ed anche il triplo, se l'avvicendamento fosse diverso dal biennale, e se venisse ravvivata la forza produttiva del suolo con opportuni ingrassi.

Le valli e le falde delle colline (Vedi n. 33, *b, c*) nelle dette zone presentano all'occhio un aspetto vago ed incantevole, ma non sono feraci abbastanza, e ne scadono di anno in anno i prodotti, sia pel cennato difettoso avvicendamento, sia perchè coltivandovisi promiscuamente piante di specie diversa, il tempo e il modo de' lavori, la quantità e la qualità degl'ingrassi, la maggiore o minore copia di acqua d'irrigazione, ecc., se sono utili ad una specie, sono spesso nocive ad altre. E basta accennare agli effetti della irrigazione: questa utilissima al granturco, alle civaie, agli ortaggi, è dannosa alla buona qualità del vino, dannosissima agli olivi, ecc. Da ciò la perdita irreparabile e continua di squisite varietà di frutta, ecc.

Nella zona 4ª (Vedi n. 34), oltre allo squallore che presentano i campi ed allo scarsissimo loro prodotto nel 3° e nel 4° anno del quinquennale periodo di coltivazione, ne soffrono grandemente gli alberi per la replicata coltura delle graminacee, e si deve ricorrere al lungo riposo di tre o quattro lustri per vedere quel terreno rinvigorito ed atto alla novella coltura del frumento.

La zona 5ª (Vedi n. 35) mostra qua e colà fiorenti e rigogliose piantagioni venute su da pochi anni. Ma la deplorata promiscuità delle piante ed il cattivo metodo di coltivazione fanno prevedere di breve durata l'aspetto lieto e promettente dei pometi e vigneti forti come per incanto in terreni aspri, nudi e steriliti.

Dai cennati principali difetti di coltivazione deriva che, mentre ogni anno va seminato a frumento la superficie di circa ettari 7679, se ne ricavano in media ettolitri 48,600, cioè appena 6.25 per ettaro.

In Inghilterra intanto la produzione media è di 32 ettolitri di frumento per ettaro; in Sassonia di 26; in Germania di 22 a 25; in Olanda di 22, ecc.

Nè questo è tutto. Vandalica è la maniera di coltivare le terre comprese nella 4ª zona. Si comincia il divelto dal piede del colle e si procede verso la cima senza lasciarvi di tratto in tratto delle zone salde trasversali, o farvi dei ripari equivalenti; si zappa fin sopra il ciglio delle sponde de' burroni, nè si bada ad un regolare regime delle acque pluviali, ecc. Ne segue che in breve spazio di tempo diviene affatto sterile la parte alta del colle; che alle prime piogge invernali è trasportato via il terreno fertilizzato dalle meteore; che le piogge successive prima aprono dei solchi indi trasformano questi in burroni profondi; che finalmente le stesse acque devastano poi con le alluvioni, e valli sottostanti.

Penoso a guardarsi è anche lo stato dei boschi. Questi di giorno in giorno perdono di floridezza e di estensione, sia per la cattiva maniera di coltivare il terreno, sia per il frequente abbattimento delle piante vigorose e sane per trarne legname da costruzione.

Soltanto le foreste cedue di castagno van migliorando e sviluppandosi.

2° Fattori della produzione e colture dominanti.

41. Il lavoro fisico pesante e stentato dell'uomo è l'unico fattore dei prodotti agrari nel circondario di Vallo della Lucania: il lume della scienza comincia appena a mostrarsi in uno o due punti di esso, e vi sono ignorate quasi del tutto le buone regole pratiche.

Il bidente, la zappa e l'aratro della primitiva forma rustica sono i soli strumenti usati per dissodare il terreno; la scure ed il pennato per la potagione, e questa, che pochi anni or sono era applicata alla vite soltanto, ora si vede estesa appena all'olivo ed al fico. Il capitale manca quasi generalmente. Dappertutto gran parte delle derrate marcisce sul suolo che le produsse per difetto di buone vie adatte a renderne agevole e spedita l'esportazione prima che venissero danneggiate dalle piogge.

42. Per grado d'importanza le viti, gli olivi, i fichi, i peri, in generale le piante arboree prevalgono sulle erbacee, e sul prodotto del bestiame.

43. Molto terreno è incolto (Vedi n. 29). Deriva ciò dalla mancanza di capitali; dal difetto di cognizioni e di buoni attrezzi agrari, pel cui mezzo con minori spese si avrebbe un prodotto maggiore e di miglior qualità; dalla scarsezza della mano d'opera, atteso l'emigrazione che sempre più va crescendo; dal difetto di buone vie, ecc.

3° Descrizione delle colture.

A) *Piante arboree.*

44. *Boschi* — Tra le piante boschive predominano la quercia, il cerro, il castagno a frutto ed a selva cedua; non manca l'elcina ed il faggio. L'abete che un tempo floriva in diversi colli, ora può considerarsi interamente scomparso dal suolo di questò circondario. Sono pure quasi del tutto estinti i tassi, gli aceri ed i peri selvaggi ed altri alberi da ottimo legname da costruzione per intarsiature.

Anche i boschi di quercia, di cerro o querce rovere, di elcina, si restringono e diminuiscono di anno in anno. Le piante robuste e sane vengono recise per legname da costruzione e le capitozze per combustibile. Inoltre i boschi di cerro subiscono tagli periodici per sezioni: il legname migliore serve per costruzione, il cattivo si carbonizza, la corteccia s'impiega alla concia dei cuoi. Dell'elcina si fa carbone. La sorte dei faggi non è migliore delle altre piante boschive. E di niuna di tali piante si ha cura alcuna.

45. *Selve cedue.* — Dall'abbandono e dalla vandalica distruzione delle piante boschive, vanno intanto escluse le selve cedue di castagno. Di queste invece, benchè lentamente, se ne allarga la coltivazione, e se ne ha una cura speciale.

Il proprietario di una foresta cedua di castagni ne fa eseguire il taglio generale in ogni periodo di 14 a 18 anni, secondo la forza del terreno, eccettuandone per ogni ettaro una sessantina di piante col nome di piante di seme o di speranza. E queste stesse piante di speranza vengono poi recise al 2° o al 3° taglio generale. Fra un taglio e l'altro la selva d'ordinario ogni due anni riceve una dibrucatura detta *sfollo.* Il prodotto della prima dibrucatura o sterzatura è venduto per combustibile e per farne cerchi da barili, da bigonce, da secchi; quello delle seguenti dà pali per vigne e fastelli da ardere. Il prodotto dei tagli generali, oltre ai pali, ai cerchi più grandi ed al combustibile, somministra buon legname da costruzione. Dalle piante di speranza si ricavano inoltre ottimi travi.

46. *Castagneti a frutto.* — Scarsa è la quantità dei castagneti a frutto, e di giorno in giorno diviene sempre più scarsa, perchè le piante che sono abbattute per legname da costruzione e per carboni da fucina, non vengono surrogate da piante novelle.

Se ne coltivano diverse specie selvagge, qualcuna anche pregiata, e due più gentili dette *inserta* (quasi inestata) l'una, *castagna del prete* l'altra.

47. *Agrumi.* — Gli agrumeti erano in aumento notevole fino a che la fiera malattia della gomma non è venuta a distruggere pertinacemente le fatiche e le speranze dei coltivatori.

I frutti squisiti degli aranci e dei limoni, oltre al consumo locale, erano e sono oggetto di attiva e crescente esportazione.

Tra le molte varietà distinte per la grandezza, o per la forma, o per la delicatezza della buccia e pel sapore del frutto, sono notevoli le seguenti:

a) Portogallo *(citrus aurantium)*;
b) Portogallo sanguigno;
c) Portogallo a sapore di vainiglia;
d) Portogallo di Malta;
e) Portogallo melarosa;
f) Mandarino;
g) Punzo.

E fra i limoni sono meritevoli di essere ricordati:

a) Il cedro (*citrus medica*);
b) Il limone ordinario *(citrus limon)*;
c) Il limone del sugo;
d) Il limone dolce;
e) Il limone riccio o carmellino;
f) La limonella da pane;
g) Il limo, che ha la figura del limone ed il sapore quasi dell'arancia.

48. *Olivi.* — Gli oliveti crescono sensibilmente di anno in anno. E sensibilmente ancora se ne vede migliorata la coltivazione, e migliorata parimenti la confezione degli olî.

Molte sono le varietà di olivo coltivate nel circondario, e sarebbe difficile indicarle coi nomi attribuiti loro da paese a paese. Dalla forma del frutto si può ridurle a tre serie, cioè:

1ª A frutto quasi rotondo.

a) Oliva a grappoli *(olea fidiciana)*. L'albero è di mezzana grandezza ed ha foglie strette, dà frutto quasi ogni anno ed è assai oleoso;

b) Oliva elcina *(olea sergia)*. L'albero è anche di mezzana grandezza con foglie verde-lucido e folte; il frutto è poco più grande del precedente ed è buono a mangiarsi;

c) Oliva rotondella *(olea comina)*. L'albero è piccolo; il frutto è minutissimo ed oleoso;

d) Oliva grossa (*olea licinea*). L'albero non è molto grande, il verde-glauco delle foglie è assai sbiadito; il frutto è alquanto grande e buono per olio e per concia;

e) Oliva da concia (*olea orchite*). È una varietà poco diffusa perchè dà scarso frutto, ma assai grande e buono solo a mangiarsi in salamoia;

2ª A frutto ovale.

Se ne hanno le varietà seguenti:

a) Oleastro *(olea silvestris)*. Nasce spontaneo; il frutto è assai minuto ed amaro, ma dà olio fino;

b) Oleastro domestico *(oleaster domesticus)*. Alberi grandissimi; frutto più grande del precedente, amaro e molto oleoso: ama a preferenza luoghi freddi;

c) Oliva pisciottana *(olea salentina)*. Alberi giganteschi ed ha molto ampia chioma; è poco dissimile dalla precedente; dà come quella frutto amaro, ma un poco più grande; l'olio è anche eccellente;

d) Oliva gaetanella *(olea abicora)*. È poco diffusa; i suoi frutti sono minuti e maturano bianchi.

3ª Oliva cornoidea:

a) Oliva da mangiare *(olea picentina)*. Frutto bislungo e curvo nella punta, assai grosso. È poco diffusa, perchè non in tutti i luoghi fruttifera; ha i rami rigogliosi ed eretti.

Quasi tutte le cennate varietà danno frutto biennale. Le più generalmente coltivate sono quelle segnate dalle lettere *b*, *c* della 2ª serie. Queste sorpassano l'altezza di 15 metri e spandono i loro rami ad un raggio di 5 metri.

49. *Gelsi*. — È caduta in abbandono la coltura del gelso da che non è più stato possibile di preservare i bachi dalla pertinace malattia che li atrofizza quando sono per montare al bosco. Nel venturo anno verrà sperimentato il seme di Portici ed il seme detto *yussur*. E si spera di vedere risorta questa rilevante industria agraria in Vallo. (1)

Se ne coltivano le varietà seguenti:

a) Il gelso moro (*morus nigra*). Ha foglie ruvide, cordate, abbondanti di latte, e queste danno una seta grossolana e gialla: il frutto è grande, nero, saporoso ed astringente;

b) Il gelso bianco (*morus alba*). Ha foglia larga, liscia ed ottima per la nutrizione del baco: se ne ha seta finissima, leggiera e bianchiccia. Il frutto è bianco e dolcissimo;

c) Il gelso bianco rossiccio. In tutto è simile al precedente, tranne il frutto che è più grande e rossiccio;

d) Il gelso delle Filippine. Ha foglie larghissime, rare, cordate, crespe, morbide; è di rapidissima crescenza.

Questa varietà è ora dappertutto distrutta.

50. *Vite* (vitis vinifera); *sua coltura, sue varietà*. — Estesa e di giorno in giorno, ad onta dell'oidio, prende sempre più vaste proporzioni la coltura della vite.

Nel territorio di Vallo della Lucania si trovano vigne a basso fusto, con o senza appoggio, o tutore; ve ne sono di media altezza sostenute da pali; ve ne hanno assai più ad alto fusto poggiate a piante vive di specie diversa (a questo ufficio viene in generale preferita la varietà di acero detta loppo, ovvero oppiano).

51. Le viti pei vigneti a basso fusto sono d'ordinario poste alla reciproca distanza di metri 1 a 1,50 senza ordine, e con estrema confusione delle varietà di uva. La piantagione si esegue interrando i magliuoli con la base in posizione orizzontale e la cima verticale in formelle profonde 80 centimetri e di un metro quadrato di superficie: si lascia fuori terra una sola gemma o due. Qualche vignajuolo, dopo di aver dissodato il terreno in cui vuole formare la sua vigna, con un palo di ferro fa dei buchi nel divelto, ed in ogni buco mette un magliuolo. I più diligenti proprietari di vigne si astengono dal seminar frumento nei loro vigneti: vi seminano invece doliche, vecce o lupini dopo cadute le prime acque autunnali, e ne fanno poi sovescio

(1) Si è avuta in Vallo della Lucania dall'America una semente di bachi, la quale monta al bosco quattro volte l'anno. Formerà oggetto di speciale relazione.

a primavera, cioè nella sola stagione in cui la vigna viene zappata e liberata delle radici superficiali. La potagione ha luogo ne' mesi di gennaio, febbraio e marzo: i tralci van disposti a festoni pendenti ad arco. La vendemmia avviene d'ordinario in ottobre. Un buon vigneto comincia a dar frutto dal 4° o 5° anno.

52. Le vigne di altezza media sono disposte a filari paralleli e distanti fra loro da metri 6 a 7,50. Scavato per ogni fila nella direzione della massima pendenza del suolo un fosso largo un metro o più e profondo un metro, si costruisce nel fondo di ciascuno di essi un piccolo acquedotto ovvero vi si mette uno strato di pietruzze alto 20 centimetri; sulle pietre si distende uno strato del miglior terreno, e su questo terreno van collocati, nel modo detto di sopra, i magliuoli a due a due, ovvero a gruppi di tre ed anche di quattro, ed alla distanza di metri quattro o cinque dall'un gruppo o *posto* all'altro. Spesso un posto, o gruppo di viti, è alternato con un olivo, o con un fico, o con un pero. E non è raro il caso in cui i filari hanno in una direzione i posti di viti alternati con un olivo, ed in un'altra direzione alternati con un fico, con un pero, ecc.

In questi vigneti la coltura del frumento è avvicendata con quella del granturco e delle civaie, se il terreno è fecondo, cioè quello compreso nella 1ª zona (Vedi n. 33); nei terreni più deboli il frumento è alternato col sovescio delle leguminose nel modo accennato per le vigne basse. La potagione e la vendemmia han luogo nel tempo detto di sopra: i tralci però sono per lo più disposti a lunghi festoni orizzontali.

53. I vigneti ad alto fusto sostenuti da loppi, chiamati con nome speciale *arbosti*, sono, come nel precedente vigneto, disposti a filari paralleli ed ortogonali, ovvero esagonali; e sono piantati con le stesse cure. Soltanto il più delle volte, per averne più presto il frutto, invece di magliuoli si adoprano barbatelle.

In questa specie di vigneti, che occupa quasi sempre il terreno compreso nella 1ª zona (Vedi n. 33) ogni loppo o posto, sostiene tre o quattro viti; ed è quasi sempre alternato con qualche altro albero da frutta, olivo, fico, pero, ecc. Fra un posto e l'altro, o fra un posto di viti e l'albero vicino, la distanza varia fra metri 7,50 a metri 10. Il terreno vi è coltivato con rotazione biennale: granturco e civaie, nel primo anno; frumento e poi ortaglie nel secondo. La vendemmia si esegue pure in ottobre: e per meglio attivare la maturazione dell'uva, un mese o venti giorni prima della vendemmia van cimati i tralci e diradati i pampini. La potagione avviene pure sulla fine d'inverno: i tralci son disposti a festoni pendenti in linea verticale, e qualche volta distesi orizzontalmente. Neppure in queste ultime due specie di vigneti si costuma di fare la scelta dei migliori vitigni, o almeno di collocarne in sezioni separate le diverse qualità.

54. Nel territorio di Vallo Lucano son coltivate molte varietà del prezioso arbusto. Vi sono *uve nere, nero-violacee* e *violacee,* fra le quali più diffuse sono: l'*aglianico,* la *vernaccia,* la *malvasia,* la *moscadella,* l'*agroja,* il *cannellone,* la *cerasella,* la *mennavacca,* la *fragola* o *Isabella,* ecc.; *uve bianche* e *bianco-dorate,* fra le quali predominano la *malvasia,* la *Santa Sofia,* la *vernaccia,* la *moscadella,* il *moscadellone,* la *canina, lo zibibbo,* ecc.; *uve rosse;* e fra queste sono dai citarsi perchè più abbondanti: l'*agrojetta,* il *claretto,* la *malaga,* la *moscadella,* la *mangiaguerra,* ecc.

55. *Fico e fico d'India.* — Rilevante, benchè men della vite, è la coltivazione dei fichi, specialmente nella contrada Cilento; e va sempre più dilatandosi e perfezio-

nandosi questa coltura, sia in appezzamenti speciali ed isolati, sia promiscuamente con altre piante.

Si hanno parecchie varietà di fichi: altre da tavola, altre per seccarne il frutto. A quest'ultimo uso è addetto quasi esclusivamente il dottato; pel frutto fresco poi si distinguono e son più pregiati il troiano, l'albinero, il melanzano, il granato, il campanello, il gentile, ecc.

56. *Alberi fruttiferi diversi.* — Nel circondario di Vallo sono assai rari i fondi nei quali coltivasi una sola o poche specie di piante pomifere. Quasi dappertutto essi presentano un'ordinata o disordinata promiscuità di viti, olivi, fichi, peri, meli, peschi, albicocchi, susini, ciliegi, mandorli, noci, nespoli, carrubi. In conseguenza, quantunque le tre prime specie di piante predominino su tutte le altre, pure in ogni appezzamento si coltivano, benchè in ristretto numero, squisite varietà di peri e meli, di peschi, di susini, di albicocchi, di ciliegi, ecc.

B) *Piante erbacee.*

57. *Cereali.* — Tranne la cima dei monti, in ogni altro punto del circondario va coltivato il frumento. Le specie a grani teneri sono preferite nelle zone a rotazione biennale; quelle a grani duri nelle altre zone.

La produzione media annuale del frumento (Vedi n. 40) è di circa 48,600 ettolitri.

Il frumentone quasi generalmente si coltiva insieme con i fagiuoli ed è alternato col frumento detto *carosella* (Vedi n. 33).

Si raccoglie in media 12,000 ettolitri di granturco, come dai rapporti dei signori sindaci.

La segale è coltivata con vantaggio nei luoghi freddi e montuosi. Il prodotto medio annuale di questa derrata è di circa 2600 ettolitri.

L'orzo e la saggina han posto nel primo anno, e l'avena nel quinto della rotazione quinquennale nei terreni compresi nella zona 4ª (Vedi n. 34).

L'annuo prodotto medio può calcolarsi per ettolitri 3400.

58. *Leguminose.* — I fagiuoli, specialmente le varietà rampicanti o con l'occhio, sono coltivati in tutti i punti del circondario e promiscuamente col granturco, come si è accennato di sopra (Vedi n. precedente).

Ben ristretta poi è la coltura delle fave, dei piselli, delle lenticchie e dei ceci.

I lupini, le cicerchie e le doliche servono ordinariamente per sovescio (V. n. 33). E quando si coltivano per raccoglierne il seme, occupano il primo o l'ultimo anno della rotazione quinquennale (Vedi n. 34).

L'annuo prodotto delle leguminose è di circa 2700 ettolitri.

59. *Altre piante alimentari ed ortensi.* — Diffusa è la coltura del cavolo nelle molte sue varietà. Dovunque si ha dell'acqua nell'estate son coltivati i pomidoro, i melloni, i cocomeri, le zucche, i cetriuoli, i carciofi, i peperoni, le petronciane, i sedani, i finocchi, le indivie, le lattughe e diverse altre piante ortensi.

E tutte queste piante non formano oggetto di coltura forzata, bensì di una coltura ordinaria e limitata alla soddisfazione dei bisogni locali, o dei vicini mercati. Nè si ha l'arte di ricavare dal suolo questi prodotti in vari tempi dell'anno.

60. *Piante a radice tuberosa.* — Il pomo di terra è coltivato con sufficiente estensione e vantaggio, specialmente sulle alte falde dei monti. Quivi il terreno s'ingrassa col sovescio delle felci.

Assai limitata poi è la coltivazione della carota e della barbabietola. È soltanto per foraggio.

61. *Giardinaggio.* — I prodotti di questo ramo d'industria servono soltanto al lusso del proprietario che per suo diporto se ne occupa.

62. *Piante tessili.* — La sola pianta che con bastante estensione si coltiva per la tiglia è il lino: esso è di fibre tenaci, ma ruvide. Il cotone è coltivato da pochi: ha fibra forte, ed insieme gentile: è il *Gossypium siamense.*

63. *Piante da foraggio.* — Il trifoglio incarnato o a fiore rosso, la sulla, la rapa, la barbabietola sono le sole piante che si coltivano per foraggio. La prima, come si è detto (Vedi n. 33), è coltivata anche, e più specialmente per sovescio.

La quantità media annuale di foraggio raccolto è di circa 36,600 quintali. Si raccoglie anche di avena intorno a 5400 ettolitri.

4° Malattie delle piante, insetti nocivi.

64. Pertinace è la malattia dell'oidio, che da più anni infesta la vite; ma si doma questo male insolfando due e talora tre volte il nuovo tralcio ed il grappolo d'uva. E propriamente quando la seconda volta si è insolfato, non appena è attecchito il frutto, quasi mai occorre la terza solfatura.

Ricalcitrante ad ogni cura è il mal della gomma che distrugge gli agrumi.

Lo stesso mal della gomma, attacca pure gli ulivi ed i fichi e ne distrugge i teneri germogli.

65. Sembra che questa gomma sia prodotta dalla ferita venefica fatta sui teneri getti da un insetto dell'ordine degli emitteri, il quale di giorno vive nascosto sotterra intorno al pedale dell'albero e di notte ascende sopra di esso per deporre le uova sotto la tenera corteccia.

L'olivo è infestato anche dal pidocchio e dalla rogna; ed il fico da una specie di cocciniglia.

Non di rado interi boschi di quercia son distrutti da bruchi.

Grave danno producono le talpe, le grillo-talpe, i topi, le cimici selvatiche, le melolonte, le lumache, gli afidi o i pidocchi e diverse specie di bruchi ai seminati, agli ortaggi, alle leguminose e a diverse piante da frutto.

66. Degli uccelli sono utili all'agricoltura i passeri, i barbagianni, i gufi, le rondini e le tremacoda.

Industrie speciali derivanti dalle piante.

67. *Vino.* — Tranne rarissime eccezioni, il vino vien fabbricato senza alcuna buona norma pratica. Si raccoglie alla rinfusa ogni varietà di uva, separando solo e non sempre le bianche dalle nere; si pigia e si agita in un tino, ove si lascia fermentare per un tempo più o meno lungo e quasi sempre a contatto con l'aria atmosferica.

Niuna cura per separare l'uva giunta a perfetta maturità dall'immatura, l'uva buona dalla corrotta ed infracidita; niun pensiero della pulitezza degli arnesi, della temperatura del palmento, ecc.; niuna norma per proporzionare la durata della fermentazione tumultuosa con la quantità di glucosio o sostanza zuccherina esistente nel mosto e con la qualità del vino che si vuole avere. Si svina poi senza badare al momento più opportuno, e lasciando per lungo tempo il vino a contatto con l'aria atmosferica. S'imbotta senza aver prima usate le attenzioni e gli apparecchi opportuni, affinchè le botti sieno bene adatte a ricevere il vino; nè si ha il sistema di travasare il vino stesso, ecc., ecc.

Le vinacce si portano sui campi per ingrasso. Taluni ne traggono prima dell'aceto.

68. Ad onta del cattivo metodo di fabbricazione, il vino in generale è generoso, di bel colore e di durata, e resiste, per prove già fatte, al viaggio per le Americhe, ove è molto ricercato. La mancanza di buone vie è il solo grave ostacolo ad una più rilevante esportazione.

L'annuo prodotto medio del vino supera 47,000 ettolitri.

Pochi sono i produttori che ne serbano una parte per gli anni avvenire; invece ciascuno cerca di consumarlo nell'anno, per avere liberi i vasi che debbono raccogliere la vendemmia dell'anno successivo.

69. I tini e le botti sono di legname di castagno e di buona qualità: tutti gli altri arnesi sono più o meno cattivi.

70. Predomina il vino rosso. Qualche proprietario per uso proprio si fabbrica dei vini speciali: malvasia, moscato, ecc.; ma in poca quantità, e lo conserva per lunghi anni in damigiane ed in bottiglie. Pregievoli sono l'aroma, la trasparente limpidezza, il gusto profumato e gentile, il colore d'ambra e le qualità tutte che, invecchiando, questi vini acquistano; ma la tenue quantità e la rarità eccezionale dei vini di lusso e la niuna cura pei vini ordinari, non permettono ai vini locali un tipo proprio, costante e speciale.

71. La industria del vino è tutta riservata ai proprietari delle vigne.

72. Par che cominci tra i viticultori a sentirsi la necessità di separare le diverse specie di uva e le maturate a dovere dalle altre, onde avere del vino buono, generoso, a tipo costante ed atto a conservarsi per molti anni; si comincia a sentire l'alto bisogno di ben regolare la fermentazione, di aver cura dei vasi vinarî, di travasare, di far acquisto di perfezionati utensili per la buona vinificazione, di classificare il vino destinato a lunghi viaggi; di migliorare in una parola, un' industria che costituisce la principale sorgente di ricchezza in queste contrade. Ma dal sentire un bisogno al poterlo soddisfare, corre un gran tratto. Non si può ottenere una buona vinificazione a tipo determinato e costante, senza un discreto corredo di cognizioni teorico-pratiche. Ed allo acquisto di tali cognizioni sono di presente rivolte le premure dei proprietarî di vigneti.

73. *Olio.* — Raccolte le olive - dopo che sono da per loro cadute sul terreno, o dopo di averle fatte cadere, perticando barbaramente i rami teneri della pianta - e fatte asciugare per alquanti giorni, vengono portate al frantoio e ridotte, tanto la polpa che il nocciuolo, in pasta, la quale è poi distesa dentro gabbiette o stuoini. Delle piene gabbiette si forma una pila sotto il torchio e si stringe. Ad agevolare la separazione

dell'olio dalla sansa si sparge su quella pila dell'acqua calda. Dopo breve riposo, l'olio così colato è riposto in orci o giarre. Un mese più tardi è travasato.

74. Taluni proprietari hanno cominciato a non confondere l'olio della polpa con quello del nocciolo; e far uso dell'acqua fredda invece della calda; a ripulire spesso gli attrezzi; a migliorare i torchi, ecc. E si spera d'introdurre fra non molto il metodo della chiarificazione col filtro e quello di lavare con acqua contenente il 5 per cento di soda, lo strettoio, la gabbia, la lucerna, gli stuoini, ecc. In generale si nota un progresso notevole in questo ramo d'industria agraria.

75. Le sanse van perdute, ma v'ha qualcuno che cerca trarne dell'utile; il nocciolo è adoperato per combustibile.

76. Niun'altra specie d'olio si fabbrica nel circondario. Il lin-seme forma oggetto di esportazione attiva e piuttosto abbondante.

77. *Macerazione del lino.* — Il lino è svelto dal suolo, non già quando sarebbe opportuno il tempo per averne la tiglia forte ed insieme morbida e gentile (Vedi n. 62), ma quando è arrivato a maturità il seme, di cui si fa grande esportazione.

78. Gli steli separati dal seme e divisi in manipoli vengono posti a macerazione dentro fossette scavate nell'alveo di qualche ruscello. Dopo due a quattro giorni, secondo che l'acqua è più o meno calda, più o meno putrida per macerazioni precedenti, visto che la tiglia si stacca facilmente dalla parte legnosa, sono estratti dall'acqua i manipoli e posti ad asciugare. Se ne fa poi un cumulo a bica, e quando gli altri lavori campestri fan tregua, il colono prima con la maciulla o gramola, dipoi con la scotola e col pettine separa la tiglia dalle bische o capecchio. Più manipoli di tiglia passati pel pettine e riuniti distesi in fasci di rotoli 4 (chilog. 3,561) ognuno, costituiscono una *decina di lino*, sotto del quale nome viene esposto in vendita.

79. *Brillatura del riso.* — In verun luogo del circondario viene coltivato il riso.

80. *Frutti secchi.* — Fiorente è la coltura del fico ed in ispecie del fico dottato, come si è detto al n. 55, in quasi tutti i paesi del circondario; e perciò in ogni punto si hanno dei fichi secchi. Però non ogni comune ne produce in tanta abbondanza da farne commercio. E fra i paesi dove evvi quest'abbondanza, sono più rinomati e migliori quelli del Cilento. Di questi fichi si fa rilevante esportazione in altri punti del Regno ed all'estero.

81. Scarsa, ma assai pregiata è la qualità di fichi che si fanno prosciugare al sole dopo di averli privati della buccia. Di questi fichi, detti *fichi mondi*, vengono confezionati vaghi gruppi per farne regalo ai ragazzi, ovvero piccole corbe piene o sportelle, ed esposti in vendita.

Più esteso e generale è il seccamento de' fichi con la buccia. E questi sono esportati anche riposti in corbe.

Talora i migliori di quest'ultima qualità, detti in commercio *ficoni*, vengono divisi in due parti per circa 4|5 della loro lunghezza a partire dal peduncolo; in ciascuna delle due parti si mette una mandorla o un pezzo di noce con altro di corteccia di mandarino, ovvero di semi aromatici; così ripiene, le due parti sono accoppiate alle due parti di altro fico similmente diviso, e quindi le diverse coppie, riunite in filze più o meno lunghe mediante due fuscelletti di mirto o altro vimine infilato per le

loro estremità, vengono messe in commercio. Confezionati in tal modo, diconsi *fichi imbottiti*, e sono assai gustosi.

Altra maniera di rendere i fichi secchi molto saporosi e piacevoli e di preservarli nello stesso tempo dalla disgustosa incrostazione zuccherina della buccia, consiste nel farli arrosare al forno dopo averli bagnati nell'acqua marina. Sono allora detti *fichi arrosati*, e questi, il più delle volte, sono anche imbottiti.

82. Squisite sono anche le pere, le mele, le pesche e le susine secche; ma n'è scarsa la quantità. Il modo di confezionarle è il seguente:

Raccolte e mondate, vengono riposte a strati dentro grosse pentole o in altre stoviglie, e (dopo averle ricoperte delle proprie bucce) infornate al grado di temperatura necessaria per la cottura del pane. Raffreddato il forno, son tratte fuori dai vasi ed esposte ai raggi solari, finchè non sono del tutto prosciugate. Il succo poi rimasto in fondo al vasellame si riunisce in un solo di essi, vi si fa riposare alquanto e poi si travasa, badando di far rimanere nel fondo le parti solide. Il raccolto liquido si fa disseccare al fuoco a consistenza di denso sciroppo, schiumandolo. Le frutta già prosciugate, come sopra, vengono stemperate ed intrise nel detto giulebbe, e poi di nuovo tenute a prosciugare al sole, fino a che non si vede indurito quella specie di involucro zuccherino del quale sono state rivestite.

83. Del pari scarsa è la quantità di uva passa, di mandorle, di noci, ecc.

84. Maggiore è il prodotto e l'esportazione delle castagne verdi, de' marroni al forno e delle ghiande di querce bianca.

85. *Distillazione dell'alcool.* — Evvi una sola fabbrica di alcool, e si estrae dai corbezzoli. Le vinacce separate dai vinacciuoli (che servono di cibo ai polli) vengono adoperate per ingrasso ne' vigneti come si è detto sopra. Vi fu un tentativo di sottoporle alla distillazione, ma l'industria abortì. Si sta ripigliando l'industria.

86. *Fabbricazione dello zucchero.* — Non vi è questa industria.

87. *Estrazione del succo di limone.* — È a sperarsi che presto s'introduca in queste contrade l'industria dell'acido citrico; ma fino a questo momento niuno dei proprietarî di ampi agrumeti se n'è dato alcun pensiero.

88. *Industrie forestali.* — Dalle piante boschive (Vedi n. 44) si trae ottimo legname da costruzione, il quale, oltre al bisogno locale, forma oggetto di non tenue esportazione.

La querce rovere somministra abbondante quantità di corteccia che va pure esportata.

89. Dai boschi inoltre si ha molto combustibile semplice e carbonizzato: e sotto questa ultima forma viene esportato in discreta quantità.

90. La foglia di mirto è impiegata alla concia dei cuoi nello stesso circondario.

91. Vi è una sola fabbrica di potassa, non molto prospera.

6° Animali e loro prodotti.

92. *Razza bovina predominante.* — La razza bovina predominante nel circondario di Vallo della Lucania deriva dall'incrociamento delle due antiche razze delle nostre provincie meridionali in genere, di pianura e di montagna. Ha media statura e membra forti e ben fatte, la testa è piuttosto piccola, le corna lunghe e rivolte in-

dietro, il collo sottile, il petto ampio, grossa la giogaja, il corpo largo, il ventre voluminoso, la groppa cadente.

93. I bovi si adoperano con vantaggio all'aratro ed al traino; le vacche danno discreta quantità e buona qualità di latte. Non possono dare carne al pari buona, perchè mancano pascoli atti a svilupparne i muscoli. Resistono bene agli agenti fisici e meteorologici.

94. Nel circondario il numero de' bovini, oltre gli allievi nati nell'anno, è di 5090, stando all'assertiva dei signori sindaci.

95. Si è tentata la introduzione di riproduttori di razza inglese e svizzera, però non sempre è riuscita felice la prova. Ma, sia per questa incostanza nella riuscita, sia perchè manca nella classe dei contadini l'attitudine e la volontà di ben adempiere a tutte le cure che l'industria richiede, sia perchè da noi vi è poca tenacità di propositi, si è desistito dal continuar la prova. Ond'è che le vacche si fanno montare da tori della stessa razza, e non sempre in buone condizioni.

96. L'allevamento si esegue in generale in campagna. Le poche stalle che vi esistono sono mal tenute e quasi sempre prive di ventilazione e non bene esposte.

97. Il fieno, dopo seccato, si ripone in fienili o viene abbicato all'aperto. Non si ha l'uso di farlo fermentare.

98. *Razza equina.* — Due razze equine, e con ben ristretto numero di madri, esistono nel circondario. Si tentò con buon risultato l'incrociamento con uno stallone di razza araba, ma non si è poi continuata tale industria.

Le due razze, se pure ne meritano il nome, danno puledri di forme discrete, eccetto la testa un po' grossa (carica di ganasce) e l'addome pronunziato per l'alimentazione cattiva, e buoni per cavalcature pesanti e per tiro: danno pure buoni muli.

Non mancano poi dei privati, i quali dall'unica loro giumenta ottengono un mediocre puledro o un buon mulo.

99. Gli asini sono piccoli e di forme ributtanti.

100. Qualche buono stallone governativo insieme con buone regole zootecniche potrebbero metter argine al depauperamento de' cavalli e degli asini in ispecie.

101. *Razza ovina e caprina.* — L'allevamento delle capre e delle pecore è praticato con sufficiente estensione nelle contrade più elevate del paese, e vi sono dei comuni i cui abitanti vivono quasi di questa sola industria.

La razza di pecore predominante è indigena: ha piccola statura, forme tozze, gambe esili; dà buon latte ed in discreta quantità; la sua lana è ruvida e da pettine.

102. Vi è pure qualche piccola greggia formata con l'incrociamento della razza indigena con montoni di razza pugliese: ha questa il corpo più grande e lana da cardo. Il risultato dell'ibridismo è stato buono. Qualche proprietario ha per alquanto tempo tenuta una piccola greggia di merini, ed ha pur tentato l'incrociamento di questi con la razza indigena e ne ha avuto soddisfacente risultato. Ciò non pertanto l'industria non ha avuto sviluppo ed è caduta in abbandono; forse per difetto di pertinace volontà, o, più probabilmente, perchè rivolti ad altri bisogni i capitali all'uopo bisognevoli.

103. Il Governo non ha mai mandato in queste contrade riproduttori ovini; ma sarebbe utile che ciò avvenisse.

104. Lo scopo principale dell'allevamento è il latte ed il letame, in linea secondaria la carne ed in ultimo le pelli e la lana. Questa, come si è detto, è di cattiva qualità.

L'allevamento è misto, o meglio varia col variare dell'opportunità offerta dalla natura dei luoghi all'allevatore.

105. La pastorizia è errante e poi nomade. Il pastore, come vede che la sua greggia difetta di pascolo in un luogo, indossa il pelliccione (sua veste, suo letto e sua coltre), grava gli omeri della mobile capannuccia sotto cui ripara la testa dalle notturne brine, afferra con le incallite mani i pochi attrezzi rusticali ed erra di monte in monte, di pianura in pianura, sfidando, paziente ed impavido, le procelle, le arsure, ed i rettili velenosi, per meglio nutrire il suo armento e per campare la misera vita.

106. Le capre sono dannose all'agricoltura pel dente vorace e per le corna con le quali decorticano le piante. Sono però utilissime pel letame, pel latte e pei soli buoni formaggi che da noi si confezionano: sono buone ancora per le pelli e per le lane, con cui i contadini fanno delle corde pei loro asinelli, per le gabbiette dei frantoi ed anche per tener legate sotto le piante dei piedi quelle specie di calzari o *contige*, ossiano le suole da cui sono difese e che son chiamati *zampitti*, ovvero *scarponi*, ed in qualche paese *scarpe a cordella*. (1)

107. Si è tentato con felice risultamento l'ibridismo della razza indigena con capro di razza inglese; ma neppure si ha avuta la costanza di seguitare. Ed è questo uno sconfortante spettacolo!

108. Nel circondario si hanno 40,932 animali pecorini, 37,160 caprini, ed insieme presi danno in media circa 27,000 allievi, secondo le relazioni dei signori sindaci.

109. *Razze suine.* — Costituiscono un'industria ben rilevante per tutti i possessori di tenute boschive.

La razza indigena predominante è un rampollo un po' degenerato del porco casalingo napolitano. Vi è pure una razza mista inglese a costituzione scheletrica robusta, col corpo ispido di setole. La prima razza è buona pel grasso, la seconda per la carne.

110. L'allevamento si eseguisce nei porcili, alla spicciolata o all'aperto, da speculatori che ingrassano molti maiali per venderli nei centri di consumazione.

111. Sarebbe desiderabile che il Governo provvedesse qualche buon riproduttore di razza inglese, perchè più affine alla nostra. L'incrociamento introdotto in queste contrade dall'onorevole senatore Atenolfi ha dato ottimi risultati.

112. L'alimentazione dei suini procede nel modo seguente. Ai maialini ne' primi mesi della loro nascita si dà orzo, avena e marroni al forno pestati. Fatti grandicelli, son condotti al pascolo libero. Vengono poi ingrassati ordinariamente nel secondo anno di loro vita, somministrando successivamente ad essi nei porcili prima zucche

(1) Gli zampitti o le scarpe a cordella sono una foggia di calzari che quasi partecipano delle *calighe* e de' *campago* degli antichi soldati ed uffiziali romani; sono, cioè delle suola senza tomaia, le quali lasciando nudo il tallone difendono solo il resto della pianta, a cui sono legate per mezzo di cordicelle di pelo caprino che attraverso di quattro anelletti di cuoio s'incrociano sul dorso del piede e poi circondano con più giri la gamba. Si potrebbe chiamarli perciò *calighe*, ovvero *contige*.

e lupini ammolliti ed indolciti, poi castagne, ghiande e patate con beveroni di crusca di frumento, da ultimo granturco e beveroni di farina di granturco o con patate. Talora l'ingrassamento comincia nei porcili dopo che i maiali han finito di pascolare in aperta campagna il frutto dei castagni. Il numero dei suini nel circondario è di oltre a 12000.

113. *Pollami e conigli.* — Dei primi abbiamo una razza buona per le uova, ma è piccola, presto invecchia e dà carne in scarsa quantità e di mediocre qualità.

I conigli poi sono di razza piccola e pessima. La razza grande è assai rara. Fu introdotta la razza inglese grande, ma fu presto abbandonata. Un socio del Comizio agrario si sta occupando di questa industria.

114. *Baco da seta.* — Era molto estesa questa industria prima che il calcinaccio, la cancrena ed altre malattie distruggessero inesorabilmente il baco al momento di salire al bosco.

115. L'allevamento aveva luogo in bigattiere dei proprietari di gelseti, ed il seme si confezionava da quegli stessi che esercitavano tale industria. Taluni bachicultori ne facevano nell'anno un doppio allevamento, di primavera e di autunno, serbando per la seconda produzione il seme in luogo fresco. Nè da ciò risentivano danno i gelsi.

Se ne ricavava in media il prodotto di rotoli 70 (chilogrammi 62,370) di ottimi bozzoli per ogni oncia (grammi 26,73) di semenza, e per una libbra (grammi 320,76) di buono orsoio, ossia organzino, bastavano rotoli 3 (chilogrammi 2,673) di bozzoli, se buoni; ne bisognavano da 4 a 6 rotoli (chilogrammi 3,564 a chilogrammi 5,346), se meno o più cattivi. Ovvero: un chilogramma di buoni bozzoli dava grammi 120 di orsoio; ne dava fra grammi 60 a 90, se più o meno cattivi.

116. Verrà ritentata nel prossimo venturo anno questa proficua industria col seme di Portici e col Yussur. Di presente non v'ha chi ne allevi un solo. (1)

117. *Apicoltura.* — Scarsissimo è il numero degli alveari in questo circondario, e son tutti mal tenuti: nè vi ha segno di risveglio per questa industria. Se ne trae il miele quasi per esclusivo comodo del proprietario.

7° Industrie derivanti dagli animali.

118. *Caseificio.* — Si è detto altrove (Vedi n. 102) che l'industria pastorizizia dà latte, carne, lana, pelli e letame.

Dal latte si ricava formaggi di varie specie, ricotte, butirro e manteche.

È raro il caso che il latte di una greggia sia venduto ad altri: ciascun pastore se lo trasforma in formaggio, ricotte, ecc., seguendo le norme apprese dalla tradizione, cioè:

119. *Formaggio.* — Munto il latte, la sera al ritorno della greggia dal libero pascolo e la mattina prima che esca pel pascolo novello, viene passato pel colatoio

(1) Comincia a rifiorire in questi luoghi l'industria serica. In Vallo di Lucania, come si è detto, al n. 49, è stata introdotta una varietà di baco che può riprodursi e andare successivamente al bosco per ben quattro volte, da primavera alla fine d'autunno.

e riposto in un secchio denominato *caccavo*. Quivi, dopo di averne tolta la panna con lo spannatoio, si fa a lento fuoco coagulare mediante una proporzionata quantità di caglio o presame ricavato dal ventricolo dei capretti o degli agnelli e tenuto in serbo all'uopo con la dovuta cura. Come si vede condensata e rappresa la parte caseosa, viene questa divisa in minute parti e dimenata nel secchio con la frusta; dopo breve riposo con la mestola in giro si raccoglie ed ammassa; si trae fuori dal siero, e si mette in una proporzionata fiscella, comprimendovela alquanto per farne sempre più uscire il siero; indi nella stessa giornata si asperge di sale.

La quantità di sostanza casea posta in una fiscella costituisce una forma, o pezza di cacio.

Dopo la salagione ciascuna pezza continua a rimanere nella sua fiscella sotto di una leggiera pressione per agevolare l'uscita del siero, che tuttavia tiene in sè. Con questo siero, opportunamente raccolto, dal terzo giorno in poi si bagna e con mano si strofina leggermente sulla superficie di ciascuna pezza per provocare una più pronta e completa soluzione del sale.

Come si vede sufficientemente indurita una forma, si cava dalla fiscella e si lascia meglio prosciugare all'aria libera, o al fumo. Quando è ben secca il formaggio è perfezionato: si unge di morchia di olio d'olivo e si conserva nella dispensa, sia per uso domestico, sia per venderlo.

120. Una pecora lattante dà in media chilogrammi 5 a 7 di formaggio (un quinto di questo prodotto è di ricotta), chilogrammi 1,75 di lana ed un allievo.

La capra poi dà chilogrammi 8 di formaggio, compreso le ricotte nella detta proporzione, ed un allievo.

121. *Caciocavalli.* — I caciocavalli vengono confezionati con latte assoluto di vacca nel modo seguente: Coagulato il latte secondo il metodo accennato di sopra, la parte caseosa non si pone in fiscelle, ma nella zangola; vi si versa una discreta quantità del siero già posto a riscaldare per la confezione della ricotta, come si dirà; vi si stringe e preme col mestolo la massa casea sotto l'azione del siero caldo, e quando questo si raffredda, viene sostituito da altro siero più caldo del primo; si ripete più volte la pressione, il dimenamento della pasta e la sostituzione del siero caldo al siero già raffreddato fino a che la massa caseosa o pasta sia divenuta omogenea, libera affatto di parte sierosa e calda a segno che possa svilupparsi in essa la fermentazione. E questo punto, quando il tutto procede regolarmente, coincide con l'apparizione della ricotta sul siero già esposto, come si è detto, all'azione del fuoco.

Per la fermentazione occorrono da sei ore di tempo fino a tre giorni, secondo la stagione. Essa va eseguita tenendo la pasta caseosa in secchia a doppio fondo, di cui il superiore è bucherellato, affinchè sempre più ne sgoccioli il siero.

Durante la fermentazione va manipolata la ricotta nel modo che si dirà appresso.

La fermentazione è giunta a segno quando la pasta o massa caseosa è cedevole ed elastica; o quando, esploratone l'interno, si vede gremita di *occhi;* ovvero quando messo nell'acqua prossima all'ebullizione una sottile e lunga porzioncella di detta pasta, si vede questa filare come la pania, o altra materia vischiosa.

Allora la pasta, spezzata in sottili e lunghe fette, va riposta nella zangola, coperta con acqua bollente e dimenata con la mestola in tutti i versi, e poi, cavata

fuori della zangola, viene maneggiata, distesa, ripiegata in tutti i sensi più volte. Fatto ciò, divisa la pasta in parti proporzionali alla grandezza che si vuol dare al caciocavallo, si dà a ciascuna di tali parti la forma che piace. D'ordinario si preferisce la forma ellissoide con un rigonfiamento in uno dei vertici detto capo del caciocavallo, affinchè legati con breve cordellina di giunchi pel collo che ne risulta, possano isolatamente o a coppie, esser tenuti sospesi in alto. Qualche volta ai caciocavalli si fa la testa, come ora si è detto, ed al resto si dà la forma sferoidale. Il caciocavallo confezionato nelmodo suespresso, vien messo in salamoia, ed ivi tenuto per 24 ore. Tolto poi dalla salamoia solo o appaiato con un altro, è tenuto per alquanti giorni al vento o al fumo, indi si conserva in luogo ventilato ed umido alquanto.

122. Una buona vacca dà 25 a 35 chilogrammi di caciocavalli ed un allievo l'anno.

123. *Ricotta.* — Il siero unito ad un decimo di latte, versato in un secchio, o *caccavo* ed esposto ad un fuoco dolce, prolungato ed equabile, dà la ricotta.

Se questa deve consumarsi fresca e tenera, appena *spunta* in cima al siero, viene con la mestola raccolta e posta in fiscelle. Se poi deve consumarsi per mangiarla dura dopo più o men lungo tempo, la si raccoglie e si ripone in fiscelle dopo che ha preso maggior consistenza. Ed all'uopo quando, come si è accennato, si vede spuntare la ricotta, al siero bollente si aggiunge del siero acidificato, e con questo mezzo si ottiene non solo più consistente, ma anche in maggior quantità.

La ricotta va salata appena fatta. Dipoi per indurarla e curarla è trattata come il formaggio. Si conserva nella crusca di frumento senza bisogno di ungerla di morchia.

124. La quantità di ricotta è d'ordinario un quinto del formaggio (Vedi n. 120).

125. *Butirro.* — Dalla panna, e specialmente dal flor di latte vaccino, si trae il butirro.

Raccolta nella zangola discreta quantità di panna, vi si agita il manico con moto alternativo finchè non si vede separato il grasso ed addensato in butirro. Fatto ciò il butirro viene lavato più volte e poi, o posto in vasi adatti, o diviso in piccoli pezzi e configurato in diversi modi, è offerto ai consumatori.

Talora la massa butirrosa, ripartita in piccoli globi ovoidi, vien chiusa in un sottile strato di pasta di caciocavalli e posta in salamoia per 24 ore. Preservato in tal modo dal contatto dell'aria, il butirro può conservarsi bello e fresco oltre l'anno.

L'acqua servita per confezionare i caciocavalli (Vedi n. 121), raffreddata, somministra anche essa del burro, ma di qualità inferiore.

126. *Manteche.* — Le manteche si estraggono dalle ricotte tenere poste nella zangola ed ivi dibattute, finchè comincia a separarsene la parte caseosa e la sierosa. Allora vi si fa cadere da una discreta altezza dell'acqua fresca: la parte grassa, che monta su, viene raccolta e messa in altro secchio, e la parte caseosa sottoposta a nuova lavanda. Si raccoglie il nuovo grasso e si ripete la lavanda fino a che l'acqua non resta chiara.

Il grasso in tal modo raccolto, chiuso in sottile parete di pasta di caciocavallo, viene curato e conservato allo stesso modo del butirro che non deve consumarsi subito.

Il deposito più denso delle indicate lavande si unisce al siero apparecchiato per la confezione della ricotta, e concorre ad aumentare la quantità di questa.

127. Da quanto si è detto apparisce che gli apparecchi adoperati per l'esercizio dell'industria pastorizia sono: il secchio o caccavo, la zangola, lo spannatoio, il colatoio, la mestola, il mestolo, il manico, la frusta, le fiscelle, ed il tinazzo per la salamoia.

128. Non esistono nel circondario latterie sociali.

129. *Lana.* — Le pecore indigene, come si è detto al n. 101, dànno soltanto lana da pettine, tranne poche per lana da cardo, consumata in famiglia dal padrone della greggia.

E dall'unica razza indigena diffusa si hanno in media chilogrammi 1.75 di lana per ogni capo (V. n. 120), supposto che l'alimentazione sia sufficiente; nel caso contrario le pecore depelano in gran parte prima che arrivi l'epoca della tosatura.

Dal più ristretto numero poi di pecore avute dall'incrociamento con razze diverse, si hanno fino a chilogrammi 3.50 di lana da cardo (Vedi n. 102).

130. L'epoca ordinaria della tosatura è il mese di maggio. Vi è qualcuno che fa in settembre una seconda tosatura, ma se ne ricava lana di fibre più corte e men buona.

131. Quasi mai le pecore vengono sottoposte a lavanda prima del tosamento. E quando ciò avviene, ha luogo nelle acque marine o fluviali.

132. Lo stato non florido dell'industria pastorizia esclude la possibilità di grandi o piccoli depositi di assortimenti di lana.

133. *Cuoi.* — Le pelli del grosso bestiame si preparano in paese, ove esistono delle *concerie* un tempo fiorenti, ed ora, come tutto in queste derelitte contrade, in decadenza e pieno squallore. Le pelli poi del minuto armento sono per la maggior parte esportate. Le poche che restano in paese, o son conciate insieme con la lana e servono altre di veste e di letto ai pastori, altre di letto ai bambini; o son depelate e servono di fodera alle tomaie delle scarpe e delle diverse fogge di calzari, di grembiale ai mietitori, ai magnani e magonieri, ai calzolai, ecc.

8° Igiene del bestiame.

134. Da poco tempo vi sono nel circondario di Vallo Lucano due veterinarî: non vi sono condotte veterinarie, ma si ha la speranza di vederne stabilita almeno una.

135. L'epizoozia vi è rara.

136. Il sale pastorizio non viene adoperato per evitare le noie e gl'impacci inseparabili dall'uso di esso.

137. Si è detto al n. 114 che per le diverse incurabili malattie ond'è flagellato il baco da seta da pochi anni in qua, se n'è smessa la industria in queste contrade. Sarà un lieto avvenimento, se potrà rifiorire questa feconda industria.

9° Sistemi di coltivazione e rotazioni.

138. Nel circondario preso ad illustrare, la coltura della terra ha luogo per piccoli appezzamenti ed è estensiva. Poco rilevante è la coltivazione del prato e delle piante da foraggio.

139. Prevalgono due sistemi di rotazione. L'uno è biennale ed è applicato ai terreni di buon fondo (Vedi num. 33). Si zappa la terra verso la fine d'inverno ed a primavera vi si semina granturco e fagiuoli; in autunno poi sullo stesso terreno, senza nuovo apparecchio, va seminato a getto il frumento, del quale è preferita la specie a grani teneri detta *carosella*. Dopo la messe quello stesso campo talvolta è coltivato una seconda volta a granone e fagiuoli, come nel primo anno, e si ottengono allora in un biennio due raccolte di granturco e fagiuoli ed una di frumento; altre volte si coltiva ad ortaggi e civaie, ed anche in questo caso si hanno tre raccolte per ogni due anni; talora vi si semina trifoglio incarnato per pascolo invernale e per sovescio primaverile, ed in questa guisa si dà al terreno tempo e modo di rinvigorirsi senza perdere interamente un terzo prodotto nel biennio; talvolta finalmente è coltivato in parte nell'una e parte nell'altra delle indicate maniere. Questo ultimo metodo di chiudere la rotazione è più generalmente seguìto.

L'altro sistema di rotazione è pei terreni meno fertili e declivi, e dura 4 o 5 anni (Vedi n. 34); oltre al successivo più o meno lungo periodo di riposo. Si lavora il terreno d'inverno, ed a primavera vi si semina *marzasca* e talora anche *marzengo;* in autunno dello stesso anno vi si semina frumento a grani duri; nel secondo, nel terzo e talora anche nel quarto anno vi si ripete la coltivazione del frumento con premettere soltanto una superficiale zappatura del terreno in agosto; nel quarto anno, se la terra è assai depauperata di forza produttiva, o nel quinto, vi si coltiva lupini oppure avena: indi si abbandona al riposo.

In ambidue questi sistemi di avvicendamenti gl'ingrassi sono ben meschini. Il sovescio del trifoglio, o l'applicazione di poca quantità di fieno alle ortaglie; questo è tutto pel primo: breve e rara stabbiatura; ecco l'ingrasso pel secondo sistema.

140. Il difetto principale dei cennati due metodi di rotazione agraria è quello della prevalenza data alle piante graminacee, e della niuna cura di riattivare nel terreno con opportuni ingrassi gli esausti principî nutritivi. A quest'uopo non bastano il riposo più o meno lungo, il sovescio limitato a poche terre ed usato di rado, la scarsissima letamazione, lo stabbiare di rado ed in appezzamenti limitati. Da ciò nasce che talora non si raccoglie la semenza sparsa sul campo; poche volte ed in pochi siti si ha il sedici per uno, e che la raccolta media nelle annate ordinarie non supera il sette per uno, circa.

141. L'agricoltura in generale languisce, e ciò per molte ragioni. Le principali sono:

Ignoranza di buoni metodi di coltivazione, — d'onde segue che spesso i prodotti non compensano, o appena, le spese di coltura;

Mancanza di capitali e di credito, — lo che impedisce di fare a tempo e a dovere i lavori opportuni; di procurarsi del concime; di alimentare una proporzionata quantità di bestiame, di acquistare buoni attrezzi rurali, ecc.;

Difetto di buone vie, — perlocchè non sempre si può trasportare le derrate ai centri di consumazione, ovvero pel trasporto occorre una spesa eccessiva.

Può sperarsi un risveglio nell'industria agraria se almeno la prima e l'ultima delle accennate cagioni verranno rimosse: quella con opportune scuole, questa con la promessa ferrovia.

142. Si è abbandonata la coltura dei gelsi per le malattie che rendono vana l'industria dei bachi (Vedi n. 114).

143. Il soverchio rigore fiscale è di grave ostacolo all'introduzione del tabacco negli avvicendamenti. Forse sarebbe utile l'estendere la coltura del cotone a tutte le *ische* (Vedi n. 33, *a*) e l'introduzione dei prati artificiali nelle rotazioni per quinquennio.

144. Il terreno è lavorato quasi esclusivamente dalla viva forza dell'uomo. Nei pochi appezzamenti ov'è in uso l'aratro, quest'istrumento è dei più imperfetti: una coppia di bovi con siffatto aratro può in media lavorare da 15 a 25 are di terreno al giorno.

145. Non tutti i contadini dimorano sui fondi che coltivano; ma sono così disseminati e vicini i paeselli ov'essi hanno dimora (Vedi n. 30), che l'inconveniente non è molto grave.

146. Non esistono poderi coltivati normalmente; e però non può indicarsi quante famiglie si contino per unità di superficie. In media per la buona coltivazione di un ettaro di terreno della prima zona, per tutto il periodo biennale, occorrono da 240 a 260 giornate di buon operaio e 110 a 120 giornate di donna. Per una eguale superficie poi di terreno coltivato a periodo quinquennale e per tutta la rotazione abbisognano da 400 a 420 giornate d'uomo e 75 a 85 di donna.

147. La mano d'opera quasi per tutto il territorio è in difetto, atteso la continua incessante emigrazione dei contadini, cominciata da pochi anni in questo Circondario e di mano in mano progredita e progrediente. Questa circostanza non ha finora prodotto alcun cambiamento sul sistema delle rotazioni e sulla scelta delle colture; ma soltanto ha reso più languida e stagnante l'agricoltura e le industrie che dall'agricoltura dipendono, e fa sentire più vivo il bisogno di sostituire alla mano d'opera l'uso delle macchine. Conviene aggiungere, in onore del vero, che non mancano esempî di immegliamenti parziali per opera di qualche fortunato colono, il quale, tornato dal nuovo mondo con sufficiente capitale, ha avuto il lodevole pensiero d'investirlo in terreno e cercare nelle piantagioni fatte in questo col sudore della propria fronte una sussistenza onorata per sè stesso e pe' suoi cari.

148. Non vi ha accaparramento di operai. Senonchè talora, quando per lunghe pioggie o per altre cagioni che rendono scarsa la richiesta di lavoro, manca nella stagione invernale il pane ad una famiglia di contadini, il capo di questa si fa dare dei cereali o del danaro dal padrone del fondo che coltiva o da altri, e promette di scontargliene il prezzo dei generi o la somma ricevuta con fatica come prima ne sarà richiesto. Ed avviene non di raro che per quest'obbligo assunto, il povero contadino, allorchè viene chiamato alla soluzione del debito contratto, deve subito desistere dal lavoro che tiene fra le mani, e che spesso è rilevante e non si potrebbe procrastinare.

149. L'irrigazione è la principale se non l'unica cagione dell'avvicendamento biennale. Questo beneficio potrebbe estendersi sopra più vasta superficie, se non facessero difetto capitale ed intelligenza.

10° Irrigazione.

150. L'acqua per l'irrigazione dei fondi è derivata in talune contrade da ruscelli, in altre da fontane. In ambidue i casi vanno in gran parte perdute per difetto di opportune opere idrauliche, e dei capitali necessari alla costruzione di queste opere.

L'irrigazione va eseguita facendo correre una discreta quantità di acqua successivamente per ciascun solco di ciascuna aiuola in cui fu diviso il campo prima di seminarvi il granturco e le civaje, ovvero questa o quella specie di pianta ortense. L'operazione va rinnovata ordinariamente di otto in otto giorni, e nei soli mesi di maggio a settembre per le due prime colture; per le ortaglie poi si ripete più di frequente nella stagione estiva, e più di rado nel resto dell'anno.

151. Di tutta la superficie coltivabile del circondario, n'è irrigata meno di un decimo.

152. Di livellazioni, di scientifico regime delle acque, di saggi regolamenti, di buone pratiche d'irrigazione, di servitù d'acquedotti, ecc., non si ha idea alcuna: nulla vi esiste oltre ad una pratica consuetudinaria subordinata spesso alla volontà del più potente. Qua e là un canale derivatore ora troppo declive, ora troppo piano e sempre dipendente dalle ondulazioni del terreno nel quale è scavato, cioè tortuoso nei suoi giri e perciò cagione di enorme perdita di suolo, di acqua e di tempo: ecco la sola opera idraulica esistente a pro di sì utile agente della produzione agraria.

153. L'irrigazione in generale è soltanto estiva, ed applicata al granturco, alle civaje ed alle piante ortensi. Per queste ultime è anche jemale.

154. Per la irrigazione normale di un ettaro di terreno coltivato a granturco e per i detti cinque mesi dell'anno, abbisognano circa 923,000 litri d'acqua. Per una eguale superficie coltivata ad ortaglie nella stagione estiva litri 3,846,000 e pel resto dell'anno 1,920,000 litri.

Non si ha il sistema d'irrigare i prati, tranne qualche volta per anticipare la seminagione del trifoglio. Il riso non è coltivato in alcun punto. (1)

155. Rarissimo è il caso di affitto d'acqua irrigua. Quando ciò avviene, il padrone della sorgente, o quegli che dà la servitù di acquedotto a traverso del proprio fondo, esige tanta quantità di frumento quanta ne occorrerebbe per seminare la superficie irrigata; e talora il decimo del prodotto di questa stessa superficie.

L'aumento della produzione annua per ettaro in conseguenza dell'irrigazione si calcola di 150 a 200 lire.

156. Il terreno va esclusivamente addetto alla coltivazione delle piante ortensi, e del granturco unito alle leguminose, dovunque si ha il beneficio dell'irrigazione.

157. È meno proficua la troppo picciolezza, o la mancanza di continuità del podere nei territori irrigui, perchè vi è un eccesso di perdita di tempo — primo fattore del prezzo delle cose — e vi ha pure notevole consumo maggiore d'acqua.

158. L'estensione normale di un podere irrigatorio dovrebbe essere di ettari 3;

(1) Il senatore marchese Atenolfi ha cominciato ad introdurre le *marcite* nel suo vasto fondo *Pantana*.

perchè sopra tale estensione ben coltivata può comodamente vivere e trova sufficiente lavoro per tutto l'anno una famiglia di 5 ad 8 contadini.

159. Dal difetto di livellazione e di normale distribuzione delle acque irrigue in taluni luoghi, ed in altri dalla insufficienza o dalla incostanza della quantità di dette acque deriva che taluni poderi vengono soltanto in parte o scarsamente irrigati.

160. Non v'ha in tutto il territorio un solo pozzo artesiano. (1)

161. Gli agrumi vengono in generale irrigati con le acque dei ruscelli, o con quelle di sorgenti naturali sgorganti con getto continuo in fontane, ovvero chiuse in poco profondi pozzi dai quali si attinge per mezzo di secchi che vi si fanno discendere a mano senza l'aiuto di carrucole o altra macchina.

162. In alcuni paesi l'irrigazione forma l'oggetto di regolamenti municipali ricavati da vecchie consuetudini; in altri, e sono i più, è regolata dalla sola consuetudine.

163. In generale nel circondario di Vallo in tutto il corso dell'anno si potrebbe disporre di una ingente forza viva data dalle sue acque fluenti, sia per una più estesa irrigazione, sia per opificî; ma resta miseramente perduta qui per ignoranza, là per difetto di capitali, altrove perchè il riverano non vuole permettere la servitù di acquedotto senza troppo grave compenso: ond'è che l'acqua di torrenti, invece di essere feconda e provvida compagna dell'agricoltore, si trasmuta spesso e diviene fiera devastatrice dei campi.

11° Opere idrauliche di scolo e bonifiche di terreni paludosi e acquitrinosi.

164. Nel circondario non vi sono state opere di bonificamento, per effetto delle quali siasi conseguito un beneficio agrario, o un vantaggio alla salute pubblica.

165. *Drenaggio.* — Una sola fognatura tubulare o drenaggio che meriti lodevole menzione è quello fatto eseguire sopra due parti de' suoi estesi poderi dal ricordato on. senatore Pasquale marchese Atenolfi. Con quest'opera ha reso alla coltura ettari 12.58 di terreno acquitrinoso ed ha migliorato e reso florido un oliveto di ettari 12.08. Il felice risultamento di questo primo saggio ha determinato il benemerito senatore a farne fra non molto l'applicazione sopra una superficie assai maggiore.

Altrove le opere di bonificamento si riducono a solchi scavati a traverso del suolo paludoso per dare scolo alle acque latenti o pluviali.

Queste opere di poca entità non hanno reso più salubri le contrade ove sono state fatte.

12° Concimi.

166. In tutto il territorio di Vallo Lucano i mezzi per fertilizzare il terreno si riducono, come si è accennato (Vedi n. 139), al letame, allo stabbio, al sovescio ed al riposo: ed il sovescio si consegue seminando in autunno sul campo da ingrassare civaie o trifoglio, o raccogliendo in primavera teneri gambi di felci e sotterrando quelli o questi nel campo da seminarsi a marzatici.

(1) Lo stesso onor. senatore ha fatto nel detto suo podere quattro fontane col metodo artesiano.

La preferenza dell'ingrasso vegetale sull'animale, o viceversa, non si fa dipendere dalla qualità del terreno cui si applica, o dalla coltura alla quale serve, ma dalla economia della spesa. Nè va serbata norma alcuna sulla quantità e qualità del letame: sola norma è la possibilità di provvedersene. Non si ha idea di concimi artificiali. È rara qualche mediocre concimaia.

167. Niun rapporto ben definito e stabile esiste fra la pastorizia e l'agricoltura, sia pel letame di cui questa ha bisogno, sia per la quantità di foraggio che la prima può avere dall'altra. Ed è raro il caso di vedere unite insieme con giusta proporzione le due industrie sorelle.

168. In qualche luogo si tragge molta utilità, specialmente per le ortaglie, dalle acque di scolo e da quelle delle fogne de' paesi. Si profitta pure, ma men di quanto si potrebbe, delle colmate. Le ossa e gli avanzi dei macelli, e tante altre sostanze utili ai campi, vanno miseramente perdute.

13° Istrumenti e macchine agrarie.

169. Ad eccezione della fattoria dell'onorevole senatore Atenolfi, la quale è provveduta di molti perfezionati attrezzi agrari, dappertutto non si usa e non si conosce che il bidente, e la zappa, o l'aratro, e questo è della forma primitiva, cioè imperfetta. Il primo è adoperato nei terreni della prima zona popolati di alberi fruttiferi (vigneti, oliveti, pometi); lo stesso bidente e la zappa di preferenza servono pei terreni ciottolosi e declivi; l'aratro è in uso quasi esclusivamente nelle ische (Vedi n. 33-*a*).

Per cura del Comizio agrario verrà nell'anno che corre acquistata qualche buona macchina per farne conoscere e diffondere l'uso.

Continuazione del capitolo 3°.

1° Conservazione dei prodotti agrari.

170. Nel circondario di Vallo non si hanno granai che meritino speciale menzione. Nè si sente il bisogno di averne, perchè essendo la proprietà divisa e suddivisa in piccoli appezzamenti, ed avendo ciascun proprietario il gusto di ricavare dal proprio fondo ogni specie di derrata (anche quando la natura del terreno vi si oppone!), i campi sono relativamente di piccola estensione: oltre a ciò il prodotto va diviso coi coloni il più delle volte, e quindi non vi è chi nell'anno raccolga grande quantità di frumento, per la conservazione del quale sieno necessari appositi ampi locali.

171. Non è interamente lo stesso pel vino. Questo va tutto nelle mani del padrone del terreno, e perciò non mancano delle cantine, che, in generale, sono discretamente buone. Le botti sono di legname castagno e ben costruite.

172. Lo stesso che pel vino, è per l'olio, il quale viene conservato in orci o *giare*, come si è detto di sopra.

2° Ricavo lordo e netto de' poderi.

173. Lo stato presente dell'agricoltura nel circondario di Vallo (Vedi n. 40), per l'ignoranza di ogni razionale metodo di coltivazione, che si estende anche a tutto ciò che si richiederebbe per ben condurre un'azienda agraria, non permette di avere alcun punto di partenza, alcun criterio certo per determinare la produzione complessiva che per unità di misura i poderi in ciascuna zona potrebbero dare, posti in condizioni normali di fertilità e di coltura.

Nè può dirsi migliore lo stato dell'industria pastorizia. Questa vive a sè, quasi senza alcun legame con l'agricoltura e quasi interamente in balìa dei pastori vaganti per monti e per valli (Vedi n. 105), guidati dalla sola tradizione degli avi loro.

In conseguenza, nella impossibilità di presentare un bilancio di entrata ed uscita per ciascuna delle principali colture e per l'industria pastorizia, con la guida dei contratti di compra-vendita, di mezzadria, di fitto di prati e di ortaglie, e di colonie si è cercato di riassumere nei seguenti specchietti la rendita che di presente si ricava dalle due industrie rurale e pastorale.

174. **Specchietto primo — Produzione delle terre coltivate.**

ZONE			Annuo prodotto lordo	Spesa di coltura, di custodia e di manutenzione	Reddito annuo netto
Rotazione biennale	1ª e 2ª Ische, N. 33, lettera *a*	Massimo	365 40	152 90	212 50
		Minimo	140 50	53 50	87 00
		Medio	252 95	103 20	149 75
	1ª e 2ª Terreno coltivato in economia e mezzadria (*b*	Massimo	749 50	324 50	425 00
		Minimo	556 80	236 30	320 50
		Medio	653 15	280 40	372 75
	3ª Terreno coltivato ad ortaglie o in fitto (*b*	Massimo	963 70	432 50	531 20
		Minimo	542 30	223 30	319 00
		Medio	753 00	327 90	425 10
Rotazione quinquennale	4ª Terreno coltivato a terratico, N. 34	Massimo	182 70	76 50	106 20
		Minimo	36 10	14 70	21 40
		Medio	109 40	45 60	63 80
	5ª Colonie, N. 35	Massimo	208 50	81 00	127 50
		Minimo	88 30	35 30	53 00
		Medio	148 40	58 15	90 25

Osservazioni. — Le due prime zone, di cui è parola al n. 33, hanno per base il carattere delle relazioni fra i coltivatori ed i padroni del suolo; ma in ordine alla produzione ed alle spese di coltura quella ripartizione non sarebbe stata rigorosamente esatta. Perciò nel precedente specchietto quelle due zone si veggono ripartite un po' diversamente.

Le ische non sono tutte irrigue. In qualcuna fra queste ultime, ad un anno di frumento si fa seguire un anno di riposo. E tutte hanno i primi lavori con l'aratro.

Non è lo stesso delle terre coltivate in economia o a mezzadria.

La coltura di un'ettaro d'ische esige in ogni biennio da 40 a 65 giornate di un paio di bovi guidati da un bifolco;

Numero 30 a 95 giornate di uomini;

Numero 40 a 130 giornate di donne;

Numero 20 a 45 asini pel trasporto delle derrate: ossia la spesa biennale di lire 107 a 305 80. Ed il prodotto biennale è di ettolitri 8 a 12 di frumento; di ettolitri 10 a 14 di granturco e 3 a 4 di fagiuoli per alcune (sono nulli questi due ultimi prodotti per alcune altre); e 9 a 10 quintali di foraggio. Ossiano lire 281 a 730 80 per ogni biennio.

Un ettaro di terreno coltivato in economia, o a mezzadria per ogni biennio richiede da 170 a 220 giornate di uomini; da 32 a 40 di donne, ed una spesa da lire 70 a lire 100 per letame e manutenzione: in uno da lire 472 60 a lire 649. E dà in frumento, granturco, civaie, ortaglie, vino, olio e frutta diverse un prodotto variabile fra lire 1113 60, a 1499. Vale a dire: le spese sono poco più della metà del valore delle derrate.

Maggiore è il prodotto dei terreni tolti in fitto per ortaglie; ma vi si richiede maggior cura e più gravi spese.

La maggiore o minore abbondanza dell'acqua per la irrigazione; la maggiore o minore distanza del podere dai luoghi abitati; la maggiore o minor copia di ortaglie (indipendentemente dal corso delle stagioni) costituiscono la diversità notata nel prodotto netto di queste due colture.

Le zone 4ª e 5ª danno al padrone del suolo il terratico corrispondente al 4° o al 5° del prodotto. Quindi le spese di coltura assorbono circa due terzi della produzione. Inoltre nella zona 5ª si ha un irregolare ed incostante periodo di rotazione agraria.

Ma sempre al padrone del suolo si dà il *terratico,* come sopra, e la metà del frutto degli alberi per tutto il tempo che dura la colonia (Vedi n. 35). Ed a misura che gli alberi crescono e cresce il prodotto annuo di questi, scema quello del terreno. In complesso si ha il massimo ed il minimo segnato nel rispettivo articolo.

175. **Specchietto secondo — Colture speciali.**

Coltura speciale		Annuo prodotto lordo	Spese di coltura, di custodia e di manutenzione	Rendita netta annua
Vigneto	Massimo	446 25	232 50	213 75
	Minimo	127 50	90 00	37 50
	Medio	286 87	161 25	125 62
Oliveto	Massimo	360 00	120 00	240 00
	Minimo	77 50	22 50	55 00
	Medio	218 75	71 25	147 50
Ficheto	Massimo	520 00	260 00	260 00
	Minimo	60 00	30 00	30 00
	Medio	290 00	145 00	145 00

Osservazioni. — Sono pochi gli appezzamenti addetti alla coltura di una sola

specie di piante arboree: ed è questo un privilegio esclusivo delle tre indicate in questo secondo specchietto e pe' soli terreni di media o infima feracità.

Per le vigne la spesa consiste nella zappatura con o senza sovescio e di primavera soltanto, nella potagione, nell'insolfamento, nella vendemmia e nella custodia e manutenzione del vigneto; spese tutte che variano da lire 232 50 a lire 90 per ogni ettaro.

E per la stessa unità di misura se ne ricavano da ettolitri 6 50 a 21 50 di vino. Dalle vinacce non si ricava alcun utile.

Gli oliveti per ogni biennio danno il prodotto di lire 165 a 720, un terzo del quale viene assorbito dalle spese per coltivare, custodire e manutenere l'oliveto, e per raccoglierne il frutto e trarne l'olio.

I ficheti producono da lire 60 a 520 annualmente, secondo che è più o meno propizia la stagione, specialmente allorchè si prosciuga e confeziona il frutto.

Le spese di coltura, di custodia e di manutenzione del podere, e quelle pel seccamento del frutto eguagliano la metà della rendita.

176. **Specchietto terzo — Prodotti boschivi.**

Specie di pianta boschiva		Annuo prodotto lordo	Spese di custodia	Rendita netta
Querceti	Massimo	110 00	20 00	90 00
	Minimo	35 00		15 00
	Medio	72 50		52 50
Castagneti	Massimo	140 00	20 00	120 00
	Minimo	60 00		40 00
	Medio	100 00		80 00
Selve cedue	Massimo	285 00	30 00	255 00
	Minimo	182 70		152 70
	Medio	233 85		203 85
Terre macchiose ed incolte	Massimo	56 00	12 00	44 00
	Minimo	14 00	6 00	8 00
	Medio	35 00	9 00	26 00
Prati sterili	Massimo	35 00	»	35 00
	Minimo	6 00	»	6 00
	Medio	20 50	»	20 50

Osservazioni. — I querceti dànno molta rendita, allorchè producano ghiande; ma non è costantemente biennale questo prodotto, nè tutte le querce ed in tutte le esposizioni sono egualmente fruttifere. Oltre a ciò non è raro il caso che un querceto sia invaso da vorace bruco, il quale distrugge interamente il ricolto di quell'anno e dell'anno successivo.

Si son tenute presente tutte queste circostanze nel segnare i limiti massimo e minimo nel prodotto dei querceti.

Non sarà fuor di luogo il ripetere qui che sventuratamente i boschi di quercia (sia bianca, sia rovere o elcina) di anno in anno diminuiscono per trarne legname da costruzione, senza che ne sorgano di nuovi nelle stesse contrade o altrove.

Più costante ed annuale è il frutto dei castagni; ma non n'è meno vandalica e quasi generale la distruzione. Se ne hanno diverse specie da frutto selvaggio, una da frutto più gentile detta *inserta*, ed altra detta *castagna del prete*, le quali danno marroni al forno.

Più costante ancora è il prodotto delle selve cedue. E fortunatamente di queste si estende la coltura.

Un ettaro di terreno può contenere da 250 a 380 ceppaje, ed ogni ceppaja può dare in ogni taglio generale da 3 a 15 belli e vegeti sprocchi o polloni detti pertiche, oltre alle pertiche derivanti dalle dibrucature dei primi 13 anni dopo di un taglio generale (Vedi n. 45), ed oltre alle travi che si ricavano dalle piante di dote o di speranza.

Fatto il coacervo dei prodotti che le diverse dibrucature ed i tagli generali dànno in legname da costruzione e da imbarco, in pali per vigne, in assicelle per corbe, in cerchi per barili, in fastelli per combustibile, e divisa la somma per diciotto, numero degli anni più generalmente adattato per periodo de' tagli, si è ottenuto il risultamento registrato nel suesposto terzo quadro.

I terreni macchiosi ed i prati naturali danno un prodotto poco variabile. È proporzionale al numero del grosso e minuto bestiame che ciascuna unità di misura può nutrire co' frutici esistenti sulla sua superficie e con le erbe che spontaneamente vi germogliano.

177. **Industria pastorizia.**

Bestiame		Prodotto lordo per ogni capo	Spesa	Reddito netto
Bove	Massimo	199 25	120 00	79 25
	Minimo	174 00	110 00	64 00
	Medio	186 62$_5$	115 00	71 62$_5$
Vacca	Massimo	170 00	90 00	80 00
	Minimo	147 50	80 00	67 50
	Medio	158 75	85 00	73 75
Pecora	Massimo	14 00	9 33	4 67
	Minimo	11 18	7 45	3 73
	Medio	12 59	8 39	4 20
Capra	Massimo	14 40	8 55	5 85
	Minimo	11 50	6 85	4 65
	Medio	12 95	7 70	5 25

Osservazioni. — Una coppia di bovi da aratro fa nell'anno, secondo che vanno le stagioni più o meno piovose, un numero di giornate di lavoro molto variabile: può segnarsi come limite prudenziale quello di 120 a 140. E per ogni giornata di lavoro la coppia di bovi insieme col bifolco di guida, percepiscono la mercede variabile fra lire 2 55 a lire 3, secondo la specie di lavoro; della quale somma il bifolco prende lire 1. Il letame va quasi del tutto perduto. La poca quantità che se ne raccoglie nelle stalle può calcolarsi da lire 15 a 10.

Una vacca dà chilog. 25 a 30 di caciocavalli, chilog. 5 a 6 di ricotte, chilog. 2,50 a 3 di butirro o manteche: cioè una rendita variabile fra lire 62 50 a lire 75. Dà inoltre un allievo del valore fra lire 60 a lire 65, e del letame fra lire 25 a lire 30. In uno l'annua rendita di lire 147 50 a 170, come apparisce dallo specchietto.

E per custodia, per foraggio, ecc. e per la cura e confezione dei formaggi la spesa varia fra lire 80 a lire 90.

Senza mettere a calcolo le eventualità di epidemie.

Una pecora dà 5 a 7 chilogrammi di formaggio (un quinto di esso è di ricotta), dà un'allievo del valore medio di lire 2 50; dà chilog. 1.50 a 2 di lana, ed il prodotto medio di lire 1 30 per letame o stabbiatura. In uno lire 11 18 a lire 14.

Due terzi di questo prodotto va impiegato alle spese di custodia, di pascolo, ecc.

Da una capra si ricava: per formaggio e ricotta in chilog. 6 ad 8; per un allievo del valore di lire 3 a 3 50, e per letame o stabbio lire 1 30 - la somma di lire 11 50 a lire 14 40.

E la spesa supera di poco la metà della rendita.

178. Osservazioni complessive. — Se verranno migliorati i metodi di coltura mediante opportuni corsi di lezioni teorico-pratiche di agricoltura e d' industria pastorizia, mediante l'applicazione d' istrumenti agrarî perfezionati, e mediante riproduttori capaci di migliorare le razze indigene degli animali domestici; se, come sperasi, miglioreranno le vie di comunicazione fra i centri di produzione e quelli di consumo; se si troverà mezzo come dotare di credito e di capitali a discreto interesse queste due sovrane e primitive nutrici dell'uomo, agricoltura e pastorizia (senza di che è impossibile condurre innanzi a dovere un'azienda agraria e l' industria pastorale); se le braccia che ora emigrano in lontane regioni per isfamarsi, verranno mercè savî provvedimenti governativi rivolte allo sviluppo dell'agricoltura locale, i prodotti del suolo e degli armenti nel circondario di Vallo diverranno almeno dieci volte più che ora non sono.

3° Importazione ed esportazione.

179. Dal circondario di Vallo si esporta:

Vino, olio, agrumi, fichi verdi e secchi, pere, mele ed altre frutta anche verdi e secche, castagne verdi e marroni al forno, ghiande di querce bianca e di rovere, linseme, pomi di terra.

Inoltre panconi, tavole, travi ed altro legname da costruzione, pali per vigne, carboni, cortecce di rovere per la concia dei cuoi, cesti di vimini di varia foggia.

Infine, bovi da aratro, capretti, cacio-cavalli, manteche, pelli di capra, di montoni, di capretti e di agnelli; e si esporta pure il carniccio o limbello derivante dalle conce locali.

Altri svariati prodotti del suolo vengono limitati al consumo locale, perchè il superfluo a quel bisogno, per le difficoltà dell'esportazione, darebbe un compenso non proporzionato alle spese erogate per produrlo.

180. Si importa soltanto del frumento, ed unicamente per qualche paese marittimo.

Non ancora si hanno, nè potevansi, ne'pochi mesi di vita del Comizio, avere con bastante esattezza i necessari elementi statistici per determinare la quantità delle derrate d'importazione e di esportazione. Si è potuto appena raccogliere (e non si è mancato di farne cenno qua e colà di sopra), per alcune delle principali derrate delle notizie, sulla cui esattezza si ha motivo di dubitare, stante che le amministrazioni comunali, a cui fa d'uopo ricorrere, temono che simili ricerche abbiano per iscopo, non già un immegliamento cittadino, ma un nuovo flagello fiscale.

181. Il commercio, tanto per l'estrazione che per l'importazione va eseguito a schiena di animale in tutti i paesi interni privi di buone strade (e tal è la condizione del maggior numero di essi), e mercè carri e traini nei pochi comuni interni provveduti di strade rotabili. Nei paesi marittimi poi per mezzo di vaporetti da cabotaggio, che periodicamente percorrono le coste del circondario, e mediante 229 legni di varia grandezza esistenti nelle undici sue marine, come dal seguente specchietto:

Nome della Marina	Comuni cui appartiene	Legni che possiede ciascuna marina			
		Bastimenti di lungo corso		Battelli da cabottaggio e da pesca	
		Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
Agropoli.	Agropoli	3	9	27	73
S. Maria.	Castellabate . . .	7	68	55	135
Agnone	Ortodonico . . .	1	3	10	33
Acciaroli.	Pollica	1	18	19	62
Pioppi.	Pollica	1	4	6	12
Casalicchio	Casalicchio . . .	1	20	6	14
Ascea.	Ascea	»	»	10	27
Pisciotta.	Pisciotta	3	38	27	82
Camerota	Camerota	8	61	23	78
Infreschie . . . . Scario.	S. Giovanni a Piro	»	»	21	70
		25	221	204	586

4° Istruzione tecnica ed incoraggiamenti.

182. Nel circondario di Vallo, è doloroso il dirlo, l'ignoranza delle buone pratiche di agricoltura è quasi generale e completa. Il Consiglio direttivo del Comizio agrario lavora alacremente per sanare questa piaga profonda e mortale; ma diffida di venire a capo del più lieve immegliamento, perchè privo di mezzi e perchè deve trattare con una popolazione, la quale impavida lottò contro del ferreo giogo, che infranse, della passata mala signoria, animata da viva fede che sotto del vivificante alito della libertà sarebbe caduto l'imperio dell'ozio privilegiato e sorto quello dell'onesto lavoro e della giustizia; ed ha invece raccolto crudeli disinganni, più dure privazioni, più squallida miseria e la via dell'emigrazione in massa.

5° Credito agrario.

183. Il capoluogo del circondario, Vallo della Lucania, aveva un Monte frumentario. Parte della dote di questo venne invertita in Cassa di depositi e prestiti. Ed ora funziona bene e questa e quello.

Due altri comuni hanno da poco tempo trasformato il loro Monte frumentario in Monte pecuniario; ed altri dodici hanno deliberato di voler seguire l'esempio di quei due. Venticinque comuni vogliono conservare il loro Monte frumentario.

I residuali tredici non hanno mai avuta questa istituzione.

In generale, ov'è questo istituto di credito agrario non funziona come dovrebbe.

184. Trovar danaro per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria pastorale è vano sperarlo. Talora l'interesse supera il 30 per cento.

Non vi esiste alcun altro istituto di credito, nè banca popolare. Il capitale concentrato in poche mani e l'usura: ecco i dominatori sovrani nella contrada!

6° Viabilità.

185. Più volte si è dovuto far cenno dello stato impraticabile delle vie di comunicazione fra centro e centro di popolazione e fra i diversi centri o ceppi di casa e le campagne. E quanto questo stato di cose noccia allo sviluppo delle industrie agrarie e pastorali, in un paese molto accidentato ed in tutti i sensi squarciato da profondi burroni, da ruscelli e da rovinosi torrenti, non occorre che si dica.

Fa d'uopo aggiungere intanto che per le cure della provincia e dei comuni da pochi anni in qua, benchè lentamente, va migliorando questo penoso stato di cose. (1) E se la speranza di vedere allietate dal fischio della vaporiera queste campagne, non falla, immenso, incalcolabile sarà lo svolgimento che vi prenderanno l'agricoltura e le industrie che da questa dipendono.

7° Miglioramenti riconosciuti suscettibili di facile ed immediata applicazione.

186. Oltre alle buone vie, di cui si dovrebbe affrettare la costruzione, ed oltre alla costruzione di un porto, sia presso la punta del Fico (V. n. 3), sia nella rada *Orecchio di Porco*, o Scario (V. n. 7), il primo più efficace e più urgente provvedimento per migliorare il presente deplorevole stato dell'agricoltura locale sarebbe: « Un corso di lezioni o conferenze circolanti di agricoltura teorico-pratica nei centri più popolati del circondario, ed una scuola permanente con orto sperimentale nel capoluogo ». Inoltre una graduale introduzione di buoni strumenti agrarî atti a diminuire le spese di coltivazione ed a rendere più perfetti i lavori. Si dovrebbe infine rendere men difficile all'agricoltore il provvedersi del capitale necessario alla sua industria presso di un qualche istituto di credito, e cercare ogni possibile immegliamento delle razze indigene del bestiame utile all'agricoltura.

L'effetto delle buone vie è immediato e contemporaneo alla loro costruzione. Anche immediata è l'azione del capitale potuto avere, ed avuto a discreto interesse. Incalcolabili poi, benchè alquanto remoti, durevoli e certi sono i vantaggi derivanti dalle scuole circolanti e stabili; quelli che apporta l'uso delle macchine perfezionate in

(1) Finora la superficie del Circondario di ettari 13,796.50 (V. n. 28) è percorsa da circa 120 Cm. di strade provinciali e da 40 di strade comunali obbligatorie. E sono in costruzione altri 70 Cm. delle prime e 100 delle seconde.

sostituzione delle braccia dell'uomo; quelli infine che si possono avere dal miglioramento delle razze indigene degli animali domestici.

187. Immenso, benchè a lunga scadenza, sarebbe pure lo sviluppo delle industrie agricola e pastorale, se venissero sollecitamente divisi per quote i demanî comunali e distribuiti tra le famiglie dei contadini.

Utile tornerebbe pure la promessa di un premio, sia pur tenue, a titolo d'incoraggiamento, a favore di chi in una data estensione territoriale coltiva meglio de'suoi vicini; di chi introduce una nuova piantagione; di chi migliora una razza di bestiame, o di chi migliora un altro ramo qualunque delle industrie dipendenti dall'agricoltura e dalla pastorizia.

IV.

Proprietà fondiaria.

188. Nel territorio preso a descrivere predomina la piccola e la media proprietà: quella più specialmente ha prevalenza nelle tre prime zone coltivate col sistema dello avvicendamento biennale; la seconda, cioè la proprietà media è preponderante nelle zona 4ª e 5ª coltivate a piante boschive (querceti, castagneti) e col sistema dell'avvicendamento quinquennale susseguito da più o men lungo periodo di riposo.

189. È considerata piccola proprietà il podere che in estensione non oltrepassa tre ettari nelle tre prime zone e dieci nella 4ª, e che il valore non eccede la somma di lire 10,000. La 5ª zona è sempre di piccola proprietà.

È proprietà media quel fondo che nelle dette tre prime zone ha un'estensione fra ettari 3 a 10, e nella 4ª fra ettari 10 a 50, e che in valore varia fra lire 80,000 e lire 100,000.

È considerata come proprietà grande quando in estensione ed in valore sorpassa i limiti più elevati della media.

190. Molte sono le cause della presente divisione della proprietà. La molteplice varietà nel clima, nella natura e negli accidenti del terreno; la distribuzione degli abitanti in tanti piccoli comuni e in tante borgate; la trasmissione ereditaria; la passata (non la recente, manifesto e vergognoso monopolio degli affaristi) soppressione dei corpi feudali; la difficoltà di apprendere ed esercitare poi con profitto in piccoli paesi un'arte, una professione; la mancanza assoluta di opificî e d'industrie meccaniche, e, soprattutto, l'amore alla vita indipendente e libera, che soltanto nei campi era lecito di godere sotto della nefasta dinastia caduta.

Il conseguito libero reggimento non ha fatto sorgere finora in questo circondario alcuna novella industria, nè ha portato sensibile miglioramento alle pochissime che vi esistevano, o al commercio locale. Le tasse esorbitanti son venute a soffocare ogni tentativo industriale prima che si avesse avuto tempo di sprigionare il capitale dalle catene dell'usuraio e di acquistare le cognizioni pratiche necessarie per ben condurre l'impresa.

191. Sotto l'aspetto economico il sistema enfiteutico sarebbe stato forse preferibile al prevalso sistema di vendere i fondi demaniali con pagamenti a piccole e ritardate scadenze. Ciò si argomenta dai beni demaniali che, per le savie leggi ever-

sive della feudalità emanate nei primi anni di questo secolo, vennero prima attribuiti ai comuni e poi distribuiti per quote ai contadini: quelle terre nel giro di pochi anni divennero in una massima parte (cioè dovunque ebbe luogo la divisione per quote) floridi vigneti, oliveti o pometi, da sterili, nudi ed aridi terreni che prima erano. Mentre poi le vendite fatte pel recente incameramento dei beni delle manimorte son servite ad aumentare, generalmente parlando, i possessi dei ricchi. E, quel che è più grave, diverranno praterie naturali in terreni incolti.

192. Il grande possesso nel paese di cui è parola, non ha legame necessario con la grande coltura; anzi, tranne qualche rarissimo caso, più un fondo è vasto, meno è coltivato.

193. *Beni dei comuni e di altri enti morali.* — Tutti i comuni del circondario, quale più, quale meno, posseggono dei beni rurali, che vanno distinti in patrimoniali e demaniali. I primi sono per la maggior parte montuosi e boschivi, o nuda roccia: i secondi provengono dall'abolizione della feudalità, come or ora si è detto, e sono quasi tutti nudi di piante arboree ed isteriliti per difetto di regolare coltivazione e di vigilanza per parte delle amministrazioni comunali. Questi ultimi vengono di anno in anno divisi per quote e distribuiti alle famiglie dei contadini; ma troppo a rilento procede questa distribuzione, perchè alla maggior parte degli amministratori comunali non torna opportuno che pel vantaggio del contadino resti privo di pascolo a buon mercato la greggia del ricco del paese.

Le terre dei comuni come le praterie di privato dominio sono coltivate per 4 o 5 anni di seguito (Vedi n. 34); indi si lasciano in riposo: e durante il riposo vi si esercita l'industria pastorale. Però il riposo sulle terre private è di 15 a 20 anni, sulle comunali di 2 a 5. Inoltre su queste si paga il terratico del decimo del prodotto del suolo, e su quello il quarto o quinto.

194. La estensione dei beni patrimoniali e demaniali dei comuni può calcolarsi approssimativamente per un ventesimo di tutta la superficie del circondario.

195. Non vi ha demanio comunale su cui venga trascurata la coltura. Invece la pertinacia in una coltura anormale e continua, ha dato luogo al quasi totale sterilimento del suolo. Inoltre sono quasi dappertutto preda delle usurpazioni dei proprietari finitimi e dei contadini. Questi ultimi, impazienti di attendere la sempre promessa e mai avverata distribuzione delle terre demaniali, abusivamente, ma con lo intento onesto di trarre dal lavoro il sostentamento della propria famiglia, occupano di giorno in giorno degli appezzamenti di beni demaniali, vi fanno delle piantagioni e delle capanne e se l'appropriano.

196. La proprietà fondiaria degli altri enti morali è passata quasi interamente al demanio dello Stato, e da questo è andata ad accrescere ed ingrandire i ricchi possessi di chi ha meglio saputo accattar favori.

197. *Divisione della proprietà.* — L'agricoltura nel paese che si descrive, è una automatica ripetizione di ciò che hanno sempre praticato gli avi. Varia di paese in paese, ma non ha carattere determinato.Salvo se si voglia aver riguardo alla tendenza generale e costante di aver in ogni benchè piccolo appezzamento di terreno ogni specie di pianta. Questa comune tendenza deriva evidentemente dallo essere la proprietà divisa e suddivisa in piccole porzioni, cioè dalla prevalenza della piccola proprietà.

198. Pochi sono i contadini proprietari del suolo. E questi pochi sono, per la maggior parte, quotisti o discendenti di quotisti, ovvero usurpatori di terreno demaniale, o infine sono coloni (quasi enfiteuti) delle terre comprese nella 5ª zona (Vedi numeri 35 e 36).

199. *Pesi gravanti sulla proprietà.* — La proprietà in generale è libera. Pochi fondi, oltre ai tributi verso lo Stato, si trovano gravati di altri pesi. E di questi pochi fan parte quelli di origine demaniale e gli enfiteutici. Fortunatamente le decime, le promiscuità ed ogni altra servitù, sono da parecchi anni cessate. I fondi irrigui però soffrono la reciproca servitù di acquedotto.

200. Per quanto è difficile all'agricoltore il procurarsi a mutuo il capitale necessario per ben condurre un'azienda agraria, altrettanto gli è facile di trovare chi compri il suo campicello, e lo metta sulla strada. Il possedere delle derrate, l'essere laborioso ed onesto non è sufficiente garanzia per l'ingordo ozioso possessore di eguale e talora anche minore valore metallico. È la condizione dei tempi!

201. Comincia a farsi strada anche in questo paese il contratto di assicurazione contro i danni degl'incendî, della grandine, ecc.

202. Le imposte tutte che gravano la proprietà del suolo, prese insieme, oltrepassano il reddito netto, dovunque il terreno non è stato migliorato dopo la formazione del primo catasto (anno 1810 al 1816). Dove poi per le piantagioni fattevi posteriormente è aumentato il prodotto del suolo, quivi i pesi sono in media il 53 0[0.

203. Nelle vendite ordinarie dei fondi rustici i capitali s'investono alla ragione del 5 0[0 della rendita netta; quando poi le vendite avvengono per espropriazione, il saggio dell'interesse scema, se vi è gara; aumenta nel caso contrario. Son richiesti di preferenza i fondi della zona ad avvicendamento biennale ed irrigabili, le praterie ed i querceti: quelli perchè si allogano facilmente a mezzadria, e questi perchè non richiedono spese di coltura; ed in ambedue i casi i possessori della moneta, comprandoli, non si gravano di nuove cure dalle quali aborrono.

204. Il catasto in vigore è inesatto, tanto sotto l'aspetto della superficie che si attribuisce a ciascun podere, quanto in rapporto alla rendita effettiva e netta. Talora il reddito imponibile che vi è segnato è maggiore del reale, talvolta è inferiore, di rado segna il giusto; i fondi non migliorati dopo la formazione del catasto si trovano nel primo caso; quelli migliorati vanno nel secondo. Il metodo di coltura, il capitale disponibile, la distanza del fondo dai centri di consumo, lo stato delle vie di comunicazione, l'andamento delle stagioni ecc., rendono più rilevanti tali anormalità.

205. I furti campestri sono piuttosto frequenti, ma quasi tutti hanno sempre per movente la fame.

V.

Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo.

206. Niuno dei proprietari soggiorna per tutto l'anno ne' suoi possessi; ve ne ha però molti che vi si recano quotidianamente; e parecchi prendono cura direttamente dell'economia agraria. Rari sono gli affitti, e questi avvengono in preferenza nelle zone destinate alle colture ortensi ed alle praterie.

207. Non vi sono nel circondario aziende agricole ben dirette per poterne accennare l'andamento contabile ed amministrativo. E di qualche raro caso privato sarebbe difficile indagarne il metodo ed i risultamenti. I pochi contratti di fitto sono di forma semplice e della durata di due, di quattro, o di sei anni. Se il contratto ha per base un'ortaglia, i patti, in generale, son due: quantità e scadenza dei pagamenti; obbligo del conduttore di ben coltivare e conservare gli alberi, se ve ne sono nel podere. E se fra questi alberi si hanno anche delle viti, ai due patti cennati, va spesso anche aggiunto quello di potere il conduttore far uso dei tini, dei torchi e delle botti del padrone del fondo. Se poi vien tolta in fitto una prateria, o una difesa con o senza querce, la prestazione annua talune volte è mista, cioè parte in contante e parte in formaggi o altra derrata. Talvolta si stabilisce, a titolo di regalia, un tributo di latticini od altro.

208. Si è detto che gli affitti son rari. Ed ancor più raro è l'uso delle subaste pel fitto dei fondi: salvo quando questo è conseguenza di litigio pendente.

L'affitto di un fondo ad avvicendamento biennale finisce sempre con lo esaurimento più o meno grave della forza produttiva del terreno, perchè nell'affittaiuolo d'ordinario alla ignoranza delle buone pratiche agrarie si trova unita la necessità di raccogliere la massima quantità possibile di derrate, ed in ispecie di frumento, per pagare l'alto canone stabilito.

209. Il conduttore esercita direttamente co' suoi capitali l'industria rurale o pastorizia; paga al proprietario del suolo il canone stabilito e fa suoi tutti i prodotti che con la propria fatica e con l'aiuto di operai salariati ricava dal fondo tolto in fitto, o dalla propria greggia.

210. Pel fitto di una prateria il conduttore, secondo la qualità e l'esposizione della difesa, abbisogna di 4, o al più di 5 vacche, ovvero 40 o 50 pecore o capre per ogni dieci ettari di terreno: ha bisogno ancora di pochi e rozzi arnesi pel caseificio (Vedi n. 127). Per la locazione poi di terreno ortense deve avere per iscorte morte, cioè per letame e semenze, ed in contante per la mano d'opera di ogni specie e pel pagamento delle prime rate di fitto, il capitale di lire 600 per ogni ettaro.

211. Scarso e poco rilevante è il numero dei fittabili.

212. Qualche volta il conduttore assume il carattere d'impresario, e si serve poi per la coltura del fondo dell'opera di coloni parziari o di operai salariati.

213. Il proprietario che fa valere direttamente i propri fondi (o l'affittuario che entra in sua vece), se trattasi di ische (Vedi n. 33, *a*), li coltiva per mezzo di bifolchi o gualani; se deve coltivare le altre terre comprese nelle 3 prime zone (Vedi n. 33, *b, c*) si avvale di garzoni e di operai avventizi; se infine sono le terre indicate per le zone 1ª e 5ª, richiede l'opera dei coloni o campari.

Nel primo caso il proprietario somministra al bifolco ricovero ed alcune prestazioni mensuali ed altre annuali, come si dirà; lo provvede inoltre di un paio di bovi e di un aratro: ed il bifolco ha cura dei bovi, degli arnesi rurali e lavora la terra secondo che la stagione e il proprietario lo richiedano.

Nel secondo caso tra il padrone del fondo ed il garzone, il contratto consiste nel somministrare da quello a questo cibo, vestito e ricovero; un salario mensuale; dei bidenti di varia foggia e qualche altro arnese agrario: ovvero, invece del salario,

diverse prestazioni annuali e mensuali in generi ed in contanti; ed il garzone assume l'obbligo di ben coltivare e custodire il fondo, gli alberi e le derrate. Tra il proprietario e gli operai avventizi è ancor più semplice il contratto. Gli ultimi, dall'alba al crepuscolo della sera, col riposo di due ore, nelle lunghe giornate di maggio ad agosto, eseguiscono sui campi i lavori che loro indica il padrone e ne ricevono, la mattina della domenica seguente, la mercede stabilita dalla consuetudine e ricevono inoltre un litro di vino al giorno, e talora anche una minestra.

Tra il padrone del suolo ed i coloni della zona quarta (Vedi n. 34), prima di porre a coltura una difesa (cioè una prateria stata per lunghi anni in riposo), si stabilisce la durata della coltura per anni 4, o 5, e l'annuo terratico (il quarto o il quinto del prodotto).

Il colono, dal canto suo, a proprie spese si provvede degli attrezzi rurali e delle semenze di cui ha bisogno, esegue i lavori tutti e fa sue le derrate, dalle quali preleva il convenuto terratico.

Qualora nella difesa esistessero alberi ghiandiferi, fra il padrone ed i coloni si stabilisce pure il patto se il frutto di quegli alberi deve raccogliersi da quello o da questi ultimi; ma quasi sempre tale raccolta è messa a carico dei coloni per tutti i 4 o 5 anni di coltivazione. Ed in tal caso se ne fa la valutazione di anno in anno a tempo opportuno; il colono fa suo quel frutto e ne paga in contante al padrone, il prezzo, verso la fine del seguente inverno. Negli anni poi, in cui la difesa sta in riposo ed a prato, o essa è data in fitto per l'erba e pel frutto degli alberi, ovvero il padrone ne addice il pascolo alla propria industria pastorizia ed il frutto delle piante boschive all'industria suina.

Fra il proprietario ed i coloni della quinta zona finalmente ha luogo il contratto di cui si è fatto cenno ai numeri 3, 35 e 36.

214. La maggiore o minor fecondità del terreno, la sua maggiore o minore distanza dai luoghi abitati, l'essere o pur no il fondo irrigabile, fornito di casa rurale e di una fontana, ecc., influiscono potentemente sulla natura dei contratti che vengono stipulati oralmente fra padroni e coloni; o fra i primi ed i fittuarî per mezzo di pubbliche o di private scritture.

215. I fittaiuoli preferiscono sempre le piccole e le medie tenute, sia perchè vi è difetto di capitali, e sia perchè manca l'ardire per imprese di rilievo: non si ha fede nelle proprie forze e non si concepisce la potenza dell'associazione. Cercano in preferenza d'impiegare le proprie braccia o il proprio armento contro la prestazione di un annuo canone in denaro (per le quote demaniali) ed in derrate per le diverse colonie (vedi n. 34 a 36) col nome di terratico, o col nome di colonia temporanea o perpetua.

216. Il lavoratore della terra o il contadino nelle tre zone a rotazione biennale, è subordinato a tre specie di contratti, cioè: 1° al contratto di mezzadria (Vedi n. 33); 2° a quello di garzone o di operaio avventizio, se il padrone sopraintende da sè alla coltura del suo fondo; 3° a quello di bifolco, se la coltura del podere si esegue anche per conto del padrone, ma con l'aratro e con l'aiuto dei bovi, non già con la zappa ed il bidente, cioè a braccia d'uomo. Nelle due ultime zone poi (quarta e quinta) è subordinato al contratto di colonia.

Dei contratti con garzoni, con bifolchi e verso coloni, con o senza migliorie, ed a tempo o perpetue, si è dato un cenno al numero 213. Resta a tener parola della mezzadria.

I patti fondamentali del contratto di mezzadria sono i seguenti· 1° il padrone del fondo percepisce l'intero prodotto delle viti, due terze parti di quello degli ulivi, e la metà di ogni altra derrata; 2° lo stesso padrone porta il carico delle spese di manutenzione del fondo, di quelle per solforare le viti e per far la vendemmia e talora anche quelle della potagione, ed ha infine il carico della metà della spesa bisognevole per l'acquisto di una data quantità di letame; 3° il mezzadro, poi, fa sua la metà di tutti i prodotti, escluso, come si è detto, il vino, ed eccettuatone l'olio, di cui ha soltanto il terzo, e gode l'uso della casa rurale, se di questa è provveduto il fondo; 4° assume l'obbligo di custodire e ben coltivare il podere; di provvedere all'acquisto delle semenze di ogni specie; di non far mancare le ortaglie; di concorrere alla metà della spesa per l'acquisto del letame necessario, ed infine di trasportare sul fondo il letame, e dal fondo alla casa del padrone la porzione delle derrate al medesimo spettanti.

217. Le mensuali ed annuali prestazioni che i bifolchi ricevono dal padrone del fondo (Vedi n. 213) sono: un mezzo tomolo (litri 27. 77) di frumento, altrettanto di granturco, un chilogrammo di sale ed un altro di olio al mese; lo stipendio annuo di lire 51 ad 85 e tante paia di calzari detti *zampitti* o *scarpe a cordella* (Vedi n. 106), quante ne consumano nell'anno.

L'entità del salario dei garzoni (oltre il ricovero ed il cibo giornaliero) varia fra 17 a 25 lire al mese, secondo l'età e l'abilità loro; annualmente lire 204 a 300. Gli operai avventizi, o braccianti giornalieri, ricevono per ciascun giorno di lavoro la mercede da lire 1 25 a lire 2, un litro di vino e talora anche una minestra di legumi, secondo la specie ed il tempo del lavoro da doversi eseguire.

218. I bifolchi ed i garzoni dimorano in permanenza sul fondo, ricoverandosi in una casa campestre, o in una capanna.

219. Gli operai di ogni specie sono per la maggior parte del paese, o dei paesi vicini.

220. Non vi sono contratti intermedi tra il colono parziario ed il semplice salariato.

221. L'ordine gerarchico nei poderi di grande proprietà è questo: fattore o agente generale del proprietario del fondo; guardiani, i quali ricevono gli ordini del fattore e li eseguiscono, sorvegliano gli operai salariati e ne dirigono i lavori, custodiscono i frutti pendenti, ecc.; pastori, bifolchi, carrettieri, cavallari, ecc., ciascuno dei quali adempie in modo stabile e permanente al proprio ufficio sotto la direzione del fattore e la vigilanza dei guardiani; operai avventizi che sotto la vigilanza dei guardiani e diretti da un loro compagno detto *caporale*, eseguiscono i lavori loro ordinati, e quindi fatto il conto delle giornate, ricevono la pattuita mercede e vanno via insieme col loro caporale.

222. La condizione del bracciante salariato è in generale assai dura. La sua misera esistenza dipende dal numero dei giorni che in ciascuna stagione gli è dato di lavorare dipendentemente dalle piogge ed altre meteore, dai giorni festivi, dalle

infermità, dalla concorrenza, ecc. Può ritenersi che lavori giorni 200 a 240 in ogni anno ed abbia in media lire 1 25 al giorno, lo che dà annue lire 250 a 300. Con questa meschina somma dev'egli provvedere di cibo, di vesti e di ricovero sè stesso e la sua famigliuola; deve rinnovare la sua zappa, il bidente e la scure; deve sostenere le spese per medici e per medicine, ecc. È vero che anche la moglie lucra giornalmente lire 0 60, ma per un numero di giorni inferiori a quelli del marito. Anche i figli dall'età di otto anni in poi cominciano a guadagnarsi parte del vitto; ma vi sono i bambini, i vecchi, gl'infermi, in una parola: dal così misero guadagno di un solo deve uscire la sussistenza di due persone almeno!

Per la retribuzione annuale degli altri salariati (Vedi n. 217).

Parimente trista è la condizione del contadino che per proprio conto fa un campo sulle terre altrui della quarta zona.

La sussistenza per sè e per la sua famiglia dipende dal caso, dall'andamento più o meno favorevole delle stagioni, e dalla maggiore o minore facilità di procacciarsi, mediante lavori avventizî, con che pagare i moltiformi tributi civici, la cara pigione del suo meschino tugurio e come provvedere sè stesso ed i suoi del ruvido vestito e degli strani calzari, da cui le stanche membra e le incallite piante ricevono poco sicuro ed insufficiente schermo contro i rigori della stagione.

Si è detto che la sussistenza di questa classe di contadini dipende anche dal caso, poichè ignorando essi, come più volte si è accennato, ogni razionale metodo di coltura, spesso avviene che in una stessa contrada un colono raccoglie abbondante messe, mentre il vicino ne ha appena la semente: e ciò perchè la qualità ed il tempo dei lavori, la specie di semenza, ecc., dell'uno sono stati per semplice casualità diversi da quelli dell'altro.

Nulla può dunque asserirsi sulla retribuzione annuale di questa categoria di coltivatori. In generale sono essi contenti ed agiati quando il capo della famiglia può in ogni giorno dare ai figli almeno un mezzo chilogrammo di pane bruno ed una magra minestra; versano nella miseria quando dal complesso dei lavori annuali non è assicurato a ciascun membro almeno la metà del detto scarso vitto quotidiano.

Migliore è la condizione dei mezzadri; ma neppure è determinabile l'annua rendita di ciascun capo di famiglia. Come si fa a stabilire un mezzo termine fra tante variabili: andamento delle stagioni, accidenti e casualità nei prodotti, numero dei membri di una famiglia contadinesca, proporzione fra i membri che lavorano e quelli che per età o per altro non lavorano in una famiglia, ecc.? — Si può dire soltanto che questa classe di contadini gode agiatezza e comodità, talvolta superiore a quella del padrone del suolo.

223. Si hanno tre forme di colonia parziaria. L'una ha luogo nelle zone ad avvicendamento biennale (Vedi n. 33) ed in terreno irrigabile, alborato di viti ed altre frutta. La seconda nel terreno a rotazione quinquennale, ed ha per iscopo il solo lavoro superficiale del terreno per quattro o cinque anni (Vedi n. 34). La terza ha luogo in terreno simile a quello della seconda, però il colono non limita al solo campo i suoi lavori, ma popola di alberi fruttiferi (olivi, viti, fichi, ecc.) un terreno che prima era nudo; dà scolo alle acque pluviali, cinge di siepe viva o di macerie il fondo, ecc. Questa terza specie di colonia può finire a tempo e può essere perpetua (Vedi n. 35 e 36).

224. Non vi ha luogo a contratti misti.

225. La mezzadria pura, della quale (Vedi n. 216) sono stati esposti i patti fondamentali più generalmente stipulati, è un contratto ordinario, specialmente nelle terre irrigue delle tre prime zone (Vedi n. 33).

226. Sempre i mezzadri e quasi sempre gli altri coloni assumono l'obbligo di trasportare in casa del proprietario del fondo la parte delle derrate a lui spettante. Talora il proprietario riserba per sè un dato frutto gentile: delle volte nei contratti d'affitto al canone in contante va unita una prestazione in natura (Vedi n. 207): vi sono dei casi nei quali il colono riceve dal padrone uno o più maiali, un montone, una vacca, con l'incarico d'ingrassarli, e se ne divide poi il frutto in parti eguali.

Le scorte morte sono sempre e tutte a carico del colono, il quale d'altra parte non prende rata alcuna al pagamento delle tasse: salvo se si trattasse d'affitto, nel quale per patto siasi stabilito che, invece di pagare il convenuto canone nelle mani del padrone, debba pagarsi all'esattore fiscale.

L'alloggio è dato dal proprietario del suolo al suo garzone o bifolco sempre; al suo mezzadro nel solo caso che nel fondo vi sia una casa colonica. Però, se questa manca, si costruisce a spese del padrone una capanna, ove il mezzadro dorme soltanto d'estate, d'autunno e parte della primavera.

227. A quanto si è detto al n. 222 sulla condizione economica dei coltivatori della terra, si aggiunge, che spesso nelle colonie di terza specie (Vedi n. 223) quasi sempre i sudori del contadino vanno malamente retribuiti, se la colonia è a tempo; perchè talvolta al colono si dà appena il quarto del valore delle migliorie fatte! Nella colonia perpetua poi, la condizione del colono è buona durante la gioventù degli alberi allevati nel fondo. Per difetto di cognizioni agrarie non si sanno conservare nè ridare al terreno gli alimenti nutritivi già esauriti: da ciò una graduale diminuzione del primitivo rigoglioso sviluppo degli alberi, e per conseguenza decadimento della piantagione congiunto con un sempre decrescente compenso alle fatiche del colono.

VI.

Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

1° Costumi.

228. I lavoratori della zona a rotazione biennale nei terreni irrigabili (per lo più mezzadri), vivono con la loro famiglia sul fondo che coltivano, se provveduto di casa colonica; dove questa manca, la loro dimora è alternata fra la città, nella quale tengono a pigione una casetta, e la campagna dove passano in una capanna porzione della primavera, l'estate e l'autunno (Vedi n. 226).

Sono d'ordinario sobrî, laboriosi, onesti.

Gli uomini, d'età, vestono soltanto una camicia ed un paio di brache o corti calzoni di lino, e qualcuno anche un panciotto; camminano a gambe e piedi nudi; coprono la testa con un rustico cappello di paglia: d'inverno poi i calzoni sono di panno-lano

ed anche corti (molti ora li portano lunghi fino al malleolo); sul panciotto indossano una giacchetta; calzano grosse scarpe, e portano un cappello di ruvido feltro.

Più decente è il vestire dei giorni festivi.

Le donne vestono nell'estate una camicia, una sottana o gonnella, un corpetto, un grembiuolo ed un fazzoletto da collo; vanno ornate di un vezzo per lo più di vetro e di un paio d'orecchini; camminano a piedi scalzi ed a testa nuda: d'inverno, oltre alle dette vesti, soprappongono al corpetto una specie di giubbone, chiamato nel dialetto *jeppone*, con maniche fino al primo terzo o alla metà dell'avambraccio, quasi chiudono la testa e le gote e coprono le spalle con uno sciugatoio (che chiamano *tovaglia*), o con panno-lano aventi quello o questo la metà anteriore piegata in tre parti longitudinalmente, e poi ripiegata sulla metà posteriore; dalla quale strana piegatura ne risulta una specie di cappuccio, o piuttosto sacco aperto dall'uno dei lati d'onde si mostra il volto; hanno i piedi difesi da scarpe, e le più agiate anche da calzette; queste ultime portano anche uno o più anella alle dita.

Da alcuni anni in quà anche le contadinelle son rôse dal tarlo del lusso, e ne fanno sfoggio nei dì festivi con più ricercato abbigliamento.

229. Simili sono i costumi ed il vestire dei garzoni.

230. I bifolchi o lavoratori delle *ische* (Vedi 33, *a*) vivono l'intero anno in campagna con tutta o parte della famiglia in un terragno a lato della stalla dei bovi, o nella soffitta di essa stalla. Vestono, d'estate, come i precedenti, un paio di brache di lino; hanno le gambe coperte da calze prive di soletta e col cappelletto alla staffa anteriore, e le piante difese da scarpe a cordella, o caliglie (Vedi n. 106, nota). Le stesse leggiere vesti riparano l'inverno le loro incallite membra dai rigori della stagione. Qualcuno soltanto alle brache di lino sostituisce altre di panno-lano: qualche altro ha brache di coietto e pelliccione pecorino o caprino.

Le loro donne vestono una camicia, una gonnella di ruvido e pesante panno-lana, un fazzoletto da collo, una camiciuola con o senza pettina; difendono i loro piedi e le gambe con calzari e calze come quelle per gli uomini. Vestono allo stesso modo l'inverno: soltanto la camiciuola ha le maniche fino al primo terzo dell'antibraccio; ovvero, oltre alla camiciuola ed alla pettina che ne difende il busto, hanno attorno al gomito e piccola parte del braccio e dell'antibraccio una breve e stretta manica separata dal busto, cui è poi legata da tre o quattro piccoli nastri sugli omeri e sotto l'ascella, e coprono la testa con una specie di lungo cappuccio di panno-lano detto *capale*. L'abito festivo è quello stesso: la sola camicia ed il fazzoletto da collo vengono cambiati con altri di bucato.

231. I contadini e le contadine della quarta zona ed i braccianti giornalieri vestono per lo più come i precedenti. Quelli poi della quinta, quasi tutti come i primi degl'indicati due tipi. Dipende dalla maggiore o minore agiatezza.

Anche queste altre classi di contadini sono laboriosi e frugali; ma assai stentata la loro esistenza. E fino a questo momento non è penetrato fra esse la voglia di vesti e calzature migliori: la miseria è buona maestra. Soltanto l'uso o vizio di fumare è divenuto da pochi anni in qua spaventevolmente generale fra tutte le classi dei contadini.

2° Relazioni economico-sociali fra proprietari e coloni.

232. Le relazioni economiche dei mezzadri coi proprietari delle terre sono soddisfacenti.

Rare volte i primi restano debitori dei secondi: quasi mai avviene l'opposto. Spesso il proprietario aiuta il suo mezzadro nelle spese di coltura, o gli dà delle scorte morte, o del frumento per la sussistenza della famiglia; e di tutto si rivale poi con frumento della susseguente messe.

I contadini della quarta zona, ed i salariati tutti, quando i raccolti sono stati scarsi, per vivere con le famiglie durante l'inverno, sono per la maggior parte costretti a farsi dare dai padroni del suolo del granturco, dei legumi ed altre sostanze alimentari, obbligandosi di scontarne il prezzo con proporzionato numero di giornate di lavoro primaverile. E secondo che sono più o meno abbondanti e prolungate le piogge di primavera, così scontano in parte o per intero il debito contratto. Il maggior numero d'essi mette fine alla sua miseria (o crede di mettervi un termine) emigrando per le Americhe, ed il suolo che raccolse i primi loro vagiti rimane incolto per mancanza di braccia.

233. I rapporti sociali fra i coloni ed i proprietari sono:

I mezzadri hanno l'obbligo di vigilare sull'integrità dei confini del fondo dato loro a coltivare; di ripulire le piante arboree dalle barbe superficiali, e fare tutto ciò che è necessario per conservarle sane e vigorose; di custodire le derrate e trasportarne al domicilio del padrone la parte dovuta a quest'ultimo (Vedi n. 226).

I famigli ed i garzoni debbono aver cura degl'interessi del proprietario; lavorare e far lavorare onestamente gli operai avventizî; custodire e trasportare le derrate nel luogo indicato dal padrone, debbono aver cura degli animali domestici;

I bifolchi hanno pensiero dei bovi e degli attrezzi rurali affidati loro, lavorano per quanto possono e custodiscono le derrate.

Semplici sono le relazioni degli altri operai.

Hanno il dovere di lavorare secondo le proprie forze, ed il diritto di ricevere la mercede giornaliera stabilita dalla consuetudine per ciascuna specie di lavoro; e talora con discreto aumento o diminuzione dipendentemente dall'offerta e dalla ricerca dei lavoranti.

234. Le qualità d'animo, il sapere e soprattutto lo stato economico del proprietario, esercitano un'influenza notevole sullo stato dell'agricoltura e sulla condizione dell'agricoltore.

235. Sono bene limitate le relazioni esistenti fra i campagnuoli e la popolazione urbana. Quelli vanno in paese nei soli giorni festivi, e quando hanno bisogno di vendere alcuna delle loro derrate, o comperarvi delle merci bisognevoli ai loro teneri figli. I contratti, o piuttosto il baratto avviene sempre in modo cordiale.

236. Una buona famiglia colonica d'ordinario è costituita da 4 a 6 individui. Su questo argomento però è da osservarsi che non sono già l'estensione e la qualità del terreno quelle che costituiscono le famiglie coloniche, ma sono queste che secondo

il numero delle braccia e dei mezzi economici, di cui possono disporre, imprendono la coltura di un fondo di maggiore o minore estensione.

3° Regime.

237. Pane bruno e duro, condito col sudore della fronte e con la scarsa quantità, è questo il cibo ordinario degli agricoltori: una magra minestra allieta il loro desinare nei giorni festivi. I soli mezzadri e quelli che coltivano un campo proprio, menano una vita alquanto agiata (Vedi n. 222).

238. Abitano case coloniche esistenti nei poderi, ovvero alternativamente in una capanna costruitasi nel podere ed in una casipola tolta a pigione in paese (Vedi n. 228). Le riunioni nelle stalle hanno luogo soltanto quando una sopravvenuta pioggia costringe gli operai a tor mano dai lavori; e durano finchè dura la pioggia intensa.

Le riunioni iemali per istruirsi reciprocamente o per godersi degli onesti passatempi sono ignorate pel primo scopo, sono rarissime pel secondo.

239. Delle diverse foggie di vestire si è dato un cenno ai numeri 228 a 230. Qui si aggiunge che soltanto i mezzaiuoli ed i coltivatori delle proprie terre cambiano le vesti al variare delle stagioni e nei dì festivi; quasi tutti gli altri ne indossano una nuova solo quando l'antica, fatta a brandelli, non è più adatta a coprire le nudità del loro corpo.

240. La costituzione interna delle famiglie dei contadini è un riflesso della loro agiatezza, o miseria. Le famiglie dei coloni agiati godono della pace domestica, ordine sufficiente e pulitezza; si direbbe la loro una vita patriarcale. Gli uomini adulti e robusti lavorano sui campi da mane a sera; le donne dividono col padre, collo sposo, coi fratelli quelle fatiche quando sono più urgenti ed intensi i lavori. Ed inoltre apparecchiano il cibo ai loro cari, ripuliscono, rimendano e rinnovano le loro biancherie; guidano con l'aiuto dei più grandicelli i figli di tenera età; governano gli animali domestici; rassettano le masserizie; ed ove altro non resta loro da dover fare, si danno all'industria del telaio; sono in una parola buone massaie.

L'ordine, la concordia, la nettezza scemano con lo scemar dei mezzi economici, e spariscono del tutto. Ed invece continue liti, discordie e lezzo, regnano in seno alle famiglie colpite dalla squallida miseria. Quivi trovansi bambini abbandonati in una capanna dalle madri che vanno in giro, o vendono una giornata di lavoro per provvedersi di che sfamarli; fanciulli di tenera età appresso una greggia, o vaganti pel bosco in cerca di un fastello per riscaldare le assiderate membra, e lungo le vie a raccogliere letame; mariti che attutiscono nell'ebbrezza l'acredine dei loro mali, e mettono poi a soqquadro la quiete di tutti; giovani che non temono di sfidare il codice penale.

241. Può dirsi che nel circondario di Vallo mancano affatto gli stabilimenti industriali. Una sola ferriera, una sola fabbrica di alcool dai corbezzoli, (1) una sola fabbrica di potassa: ecco tutto. E tutte e tre stanno per fallire sotto le pressioni fiscali. Vi sono poi alquanti trappeti; ma questi sono in attività soltanto negli anni in cui

(1) Sorge in Vallo l'industria di estrarre dell'alcool dalle vinacce.

gli ulivi hàn frutto e per quanto dura quel frutto. Dunque non è valutabile la loro influenza sulle condizioni economiche delle famiglie dei contadini.

Niun'altra fonte di lucro vi è per la misera classe degli agricoltori.

Per aiutarli in quest'anno malaugurato si dovrebbe dar mano su vasta scala a pubblici lavori. E per provvedere poi efficacemente ad un più prospero avvenire della classe agricola, si deve cercare di istruirla, mediante opportune scuole, ed agevolarla nella ricerca del capitale necessario allo sviluppo della relativa industria.

242. Le maggiori fatiche pei contadini cadono nei mesi di febbraio, marzo, luglio, settembre, ottobre e novembre: il più lungo riposo è d'inverno. Quindi il periodo delle maggiori fatiche è di tre mesi, e quello del più lungo riposo di due.

Il lavoro della donna, per la entità della mercede giornaliera, è quasi il terzo di quella dell'uomo adulto ed eguale a quello degli adolescenti; per la durata poi è maggiore perchè la donna, oltre ai lavori del campo, ha quelli interni della famiglia, i quali sono tanto più gravi per quanto minore ne è l'agiatezza.

Non vi sono, generalmente parlando, lavori che possano nuocere alla salute dei ragazzi e delle donne: il solo pertinace nemico dello star bene dei fanciulli e delle donne è il sudiciume originato dall'ignoranza più che dalla miseria.

243. Che cosa dir si può che non sia stato detto circa gli effetti funesti della tassa del macinato sui mezzi di sussistenza della classe agricola?

Quella tassa invero non fu l'aiuto, il conforto che gli agricoltori si attendevano dal mutato regime politico, pel conseguimento del quale profusero vita ed averi; non è una luce benefica sorta per illuminare la loro mente e per ingentilire il loro cuore; ma è una mano ferrea che con ferrei, anzi feroci, modi strappa dalla bocca dei loro teneri pargoletti il tozzo di pane procacciato fra stenti infiniti.

A ciò si aggiunge la manifesta violazione della giustizia distributiva: fin da che fu imposta quella tassa ne furono esentati i risi; poi si è tolto il dazio dal solo granturco. Da ciò un aggravio maggiore per queste meridionali provincie. Forse è un meritato castigo per essersi abbandonate al caso dopo di aver eroicamente scosso il secolare giogo da cui erano oppresse.

244. Non esistono molini meccanici, dal che deriva una fiscalità di meno, ed una ingiustizia di più.

Infatti i difettosi molini a ritrecine, esistenti nel circondario, non danno l'effetto utile che dovrebbero dare e che il famoso contatore suppone che dessero: quindi i mugnai vengono gravati di una tassa eccessiva (senza tener conto delle concussioni che commette lo stuolo di locuste incaricate della vigilanza ecc.), e se ne rivalgono sui poveri avventori, prendendo più grossa mulenda, e dando men buona farina.

245. Lo stato sanitario generale degli agricoltori è soddisfacente. Non sono rare le longevità di 90 a 100 anni. Mancano del tutto i dati statistici per farne uno specchietto regolare e preciso; in niuno dei molti comuni si ha costume di pubblicare tali notizie.

246. Lo stesso è a dirsi pei matrimoni.

Avvengono in maggior numero dai 24 ai 30 anni da parte dello sposo, e da 16 a 28 da parte della sposa.

247. Gli uomini resistono al lavoro fino all'ultimo istante della loro vita; sia

per necessità, sia per robusta complessione e per abitudine. Cominciano a lavorare la terra o a guidare gli armenti fin dall'età di 6 ad 8 anni.

248. Il baliatico è di lire 8 50 a 10 al mese.

249. La mortalità dei bambini non è notevole; ma fa d'uopo ripeterlo, mancando ogni dato ufficiale su questo argomento, nulla può dirsi.

250. Le malattie predominanti nella popolazione agricola sono quasi tutte febbri intermittenti. Le cause di tali malattie sono il vitto e le abitazioni poco igieniche, la macerazione dei lini e le facili e repentine variazioni atmosferiche.

251. Quasi ogni comune ha il suo medico condotto, ma poco ne vantaggiano gli abitanti nelle campagne.

Non esiste alcun ospedale in tutta la superficie del circondario. Però evvi qualche comune che somministra delle medicine agl'indigenti infermi. Ma oh, di quale necessità non sarebbe l'impianto di un ospedale nel Capoluogo! Quante calamità, quanta miseria, quanti orfanelli piangenti si avrebbe di meno! E sembra non sia troppo ardua impresa. Infatti se delle poche, ma dilapidate rendite delle Opere pie del circondario si facesse una sola massa, e se a questa rendita complessiva si unisse un tenue soccorso annuo da parte dei municipi, della provincia, dello Stato, e di qualche generoso cittadino, si avrebbe abbastanza.

Ma chi si renderà iniziatore di quest'opera umanitaria?

252. Esistono tre associazioni di mutuo soccorso; ma tutte e tre di poca vita.

Per trarre dalle casse di risparmio utilità si dovrebbe avere su di che fare economia; ma quando si è tutt'i giorni in lotta per l'esistenza, come si può pensare al risparmio?

253. Per le recenti trasformazioni avvenute nelle condizioni della proprietà, spariscono le piccole e tendono a divenir grandi le medie proprietà, cioè: cresce il numero dei proletari. E fino a quando questi ultimi vanno a cercare di là dall'Atlantico il rimedio ai loro mali, non vi è a temersi altro che un aumento di terreno incolto. Ma chi potrebbe presagire le conseguenze dello inaugurato accentramento di terreni e di capitali, se mancasse la valvola di sicurezza offerta dalla ognor crescente emigrazione?

254. Istruzione! istruzione e miseria si escludono a vicenda. Molte sono le scuole pubbliche e private; pochi gli alunni; nullo il profitto: grande il numero degli analfabeti.

255. L'obbligo generale del servizio militare ha una benigna influenza sopra i contadini, perchè con ciò veggono essere quel servizio un dovere cittadino, non già una condanna aggiunta alla pena ed ai dolori della miseria. Gli stessi contadini tornano dal servizio militare dirozzati, inciviliti ed iniziati nel leggere e scrivere: ed è questo un rilevante beneficio. Ma qual cosa al mondo non ha il rovescio? Non mancano dei rimpatriati dal servizio militare, ai quali piace più il vivere oziosamente fumando, che non il ripigliare la vita dell'onesto lavoro.

256. L'emigrazione, come più volte si è detto, cresce di giorno in giorno in modo da impensierire. La miseria presente e la lusinga di arricchire altrove con mezzi quali che si fossero, ne sono la cagione principale. Cominciò dall'essere temporanea; ora tende a divenire definitiva, perchè non pochi emigrati chiamano le rispettive famiglie in quelle remote regioni.

Della crescente emigrazione ne vien danno all'agricoltura, perchè mancano le braccia per coltivare e ben coltivare i campi. È vero che vi sono de' coloni i quali, tornati di là con discreto capitale, hanno in poco tempo fatto sorgere belle vigne o pometi in terreni sterili (Vedi n. 147), ma sono questi assai rari: il numero maggiore dei rimpatriati dissipa, oziando e fumando, l'accumulato capitale, e poi risolca le onde per tentare nuovamente la fortuna.

257. La moralità dei contadini è in generale buona. Ma di quali consigli non è madre la miseria? Quindi la buona morale decresce col decrescere dell'agiatezza. E spesso la tendenza al mal fare viene stimolata dalla gravezza di taluni contratti coi padroni del suolo.

EPILOGO.

I.

258. La provvida natura largì al circondario di Vallo Lucano dolce clima e salubre, acqua abbondante e perenne, terreno fecondo e adatto per ogni coltura propria della zona temperata, cioè: diede al territorio Vallese la potenza virtuale di retribuire l'intelligente ed assiduo lavoro dell'uomo con tutto ciò che a questo occorre per avere comoda, tranquilla e grata dimora in un luogo. L'agricoltura ciò nondimeno vi è languente e misera; misera e stentata la pastorizia; non è più lieta la condizione delle industrie affini.

Di questo, che può dirsi contraddittorio ed anormale stato di cose, è cagione fondamentale e primitiva l'ignoranza dei più elementari precetti della scienza agraria. E con l'ignoranza cospirano la mancanza di capitali e di credito, e il difetto di buone vie di comunicazione coi grossi centri di consumo. Questa seconda concausa va di giorno in giorno scemando, perchè di giorno in giorno migliora la condizione delle strade; ma la prima cresce rapidamente, perchè il capitale si raccoglie e si concentra sempre più in poche mani, ed il credito scema. Si nutre poi speranza di vedere gradatamente diminuire, e quindi cessata interamente e distrutta, la cagione principale mediante la luce che irradieranno le scuole agrarie che il saggio Governo ha in mente di impiantare in ciascuna provincia del Regno.

II.

La popolazione del detto Circondario e di 100,149 abitanti, distribuiti in 125 gruppi di case. Più che tre quarti di tale popolazione (76,714) sono agricoltori (Vedi n. 28).

III.

La superficie censita del paese descritto è di ettari 54,324.65 (Vedi n. 28). Questa superficie per oltre un quinto (il 21. 50 0[0) è incolta per difetto di capitali e di cognizioni agrarie (Vedi n. 43); negli altri quattro quinti vegetano dal cedro al faggio tutte le piante che hanno bisogno di un clima medio fra i due estremi segnati dai detti alberi (Vedi n. 32).

Il terreno sativo è diviso in cinque zone agrarie. Nelle tre prime ha luogo l'avvicendamento biennale, nelle altre due il quinquennale (Vedi n. 32 e seg.). Ambidue sistemi di rotazione hanno i loro inconvenienti (Vedi n. 139).

Le colture in tutte e cinque le zone — sia che ne prenda cura diretta il padrone del suolo, sia che se ne occupi un mezzadro o un fittaiuolo (Vedi n. 33), siano esse l'opera di coloni (Vedi n. 34 e 35) — sono in generale, non già distinte, ma fatte promiscuamente: ed è perciò arduo assunto indicare l'estensione di ciascuna. Il rapporto approssimativo è segnato in due specchietti (Vedi n. 33 a 39).

È sconfortante lo stato di ciascuna coltura (Vedi n. 40). È questo l'effetto di stentato lavoro della mano dell'uomo, non coadiuvata dai lumi della scienza, nè da buoni strumenti agrari (Vedi n. 41 e 169).

Colture speciali. — Prevalgono per importanza le colture della vite, dell'olivo e del fico, fra gli alberi da frutto gentile; due specie di quercia ed il castagno (Vedi n. 44), fra i boschivi; i cereali ed i legumi, fra le piante erbacee (Vedi n. 42 a 57).

Malattie. — Non molte, ma pertinaci sono le malattie delle piante; parecchi gli insetti nocivi; pochi gli uccelli utili (Vedi n. 64 a 66).

Industrie agricole. — Molte delle industrie agrarie mancano. La condizione di quelle che vi esistono non è prospera, nè senza difetti (Vedi n. 67 a 91).

Pastorizia. — Nè può dirsi migliore lo stato della pastorizia e delle industrie che ne dipendono (Vedi n. 92 a 137).

Sistemi di coltura. — I prevalenti irrazionali sistemi di coltivazione (Vedi n. 139) congiunti con la non prospera fortuna degli agricoltori, con la scarsa e cattiva maniera di applicare i concimi, e con altre svariate cagioni, danno un raccolto spesso inferiore alle spese di coltura ed agli interessi sul capitale impiegato: da ciò il forzato abbandono di alcune industrie, languore in tutte le altre. E per risultato finale, diminuzione progressiva per quantità e qualità della mercede con cui le due affettuose ed inesauste nutrici dell'umanità, l'agricoltura e la pastorizia, rimunerano i sudori della classe agricola (Vedi n. 139 e 149); difficoltà di eseguire opere idrauliche per estendere il beneficio dell'irrigazione (Vedi n. 150 a 163); difficoltà di provvedersi di migliori istrumenti agrari (Vedi n. 169); niuna o poca necessità di edificî per la conservazione delle derrate (Vedi n. 170 a 172).

Diversi specchietti mostrano con sufficiente approssimazione il prodotto medio delle diverse colture (Vedi n. 173 a 178). Importazione ed esportazione che ne derivano (Vedi n. 179 a 181).

Sarebbe rilevante beneficio per la numerosa classe agricola del circondario, se si trovasse modo (Vedi n. 186), sia con le scuole circolanti d'agricoltura pratica, sia con l'introduzione d'istrumenti perfezionati, sia con elevare il credito agrario, sia con promuovere società d'incoraggiamento, ecc., di migliorare con la possibile sollecitudine, per ora, la coltura dei cereali (Vedi n. 57) ed il confezionamento del vino (Vedi n. 67), dell'olio (Vedi n. 73) e dei formaggi (Vedi n. 118). Farebbero il resto le scuole agrarie stabili da impiantarsi.

Pel risorgimento della pastorizia poi, oltre alla correlativa istruzione teorico-pratica sulla coltura dei prati artificiali, occorre di migliorare le razze indigene degli animali domestici, mediante l'introduzione di buoni riproduttori.

IV.

Nel circondario domina la proprietà media e la piccola (Vedi n. 188); quest'ultima tende a sparire (Vedi n. 253).

Molte sono le cause della presente divisione della proprietà. Le principali fra esse sono: il terreno molto accidentato, la distribuzione degli abitanti in tanti piccoli ceppi di case, ed il vivo desiderio, l'ardente amore per la vita libera ed indipendente (Vedi n. 190).

Anche i comuni hanno i loro fondi patrimoniali e demaniali di cui sarebbe utile la distribuzione per quote (Vedi n. 195). Si aumenterebbe il numero dei contadini proprietarî, che di presente è scarso (Vedi n. 198).

La ripartizione del terreno in tanti piccoli appezzamenti ha influito potentemente sul carattere o tendenza dell'agricoltura locale per le coltivazioni promiscue (Vedi n. 196).

La proprietà in generale è gravata dei soli pesi fiscali. È molto richiesta dai possessori di capitali. Non è per l'infelice classe agricola sorgente di credito per mutui a discreto interesse (Vedi n. 119 a 203).

V.

Non si hanno nel circondario aziende agricole ben dirette, tanto se di esse ha cura immediata il proprietario, quanto se dipendono da mezzadri, da fittaiuoli o da coloni (Vedi n. 206 a 212).

Le relazioni fra i padroni del suolo e le diverse classi di contadini sono in generale buone. E pochi patti costituiscono le varie specie di contratti che hanno luogo fra essi (Vedi n. 213 a 221).

Però la condizione economica risultante, ottima pei mezzadri, è più o meno svantaggiosa e dura per le altre classi contadinesche (Vedi n. 222 a 227).

VI.

Gli agricoltori sono, generalmente parlando, frugali, laboriosi e d'indole pacifica (Vedi n. 228).

I rapporti economici e sociali fra essi ed i padroni del suolo sono soddisfacenti; sono poi scarsi, ma cordiali col resto della popolazione urbana (Vedi n. 232 a 235).

Il regime domestico può dirsi patriarcale nelle famiglie dei contadini agiati; è straziante presso quelle nelle quali pose la miseria sua stabile sede (Vedi n. 237 a 240).

Non vi ha alcun opificio, o stabilimento industriale, in cui il proletario possa trovar lavoro quando sono cessati quelli sui campi, e sarebbe utile che ne sorgesse qualcuno. La maggior richiesta di braccia avviene nei mesi di febbraio, marzo, luglio, settembre, ottobre e novembre; negli altri mesi i giornalieri poltriscono fra i vizî e la miseria aggravata dalla tassa sul macinato (Vedi n. 241 a 244).

Lo stato sanitario della classe agricola è buono. Sarebbe nondimeno necessario e non arduo assunto l'impianto di un ospedale (Vedi n. 245 a 251).

La condizione intellettuale di tutta la classe degli agricoltori, o meglio contadini, è deplorevolissima. È utile all'uopo il servizio militare (Vedi n. 254 e 255). La crescente emigrazione è dannosa all'agricoltura (Vedi n. 257).

CONCLUSIONE.

Scuole agrarie — non è mai superfluo il ripeterlo —; buone vie; provvedimenti efficaci ed adatti a sottrarre le campagne dalla usura e dai pesi eccessivi che ne divorano i frutti, lasciano nella miseria il colono e rendono stentati, imperfetti e tardivi i lavori; incoraggiamenti e premî ai più solerti agricoltori; — questi sembrano i soli mezzi opportuni a rendere in questo circondario, eminentemente agricolo ed industriale, pregiata e fruttifera la coltura dei campi.

INDICE DEL SETTIMO VOLUME